PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 48

PER LA STORIA DEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE E MODERNO

STUDI IN MEMORIA DI JOLE MAZZOLENI

I

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1998

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Comitato per le onoranze a Jole Mazzoleni: Giuseppe Galasso, *presidente*, Carlo de Frede, Antonio Dentoni-Litta, Angerio Filangieri di Candida, Donatella Mazzoleni, Giulio Raimondi, Angelo Rossi, Stefano Palmieri, *segretario*.

© 1998 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-135-0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Arte Tipografica - Via S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli

SOMMARIO

I

Presentazioni IX

GIULIO RAIMONDI, *Jole Mazzoleni archivista* 1

STEFANO PALMIERI, *Bibliografia di Jole Mazzoleni* 7

MARIANO DELL'OMO, *Un'aggiunta autografa per la cronologia di «Arechisi iudex cibitatis Capuane»* 21

GIUSEPPE GALASSO, *L'eredità municipale del Ducato di Napoli* 35

TOMMASO PEDIO, *L'ordinamento amministrativo del Regno di Sicilia: il giustiziere di Basilicata* 57

DIONE CLEMENTI, *Atrani nel sistema di difesa amalfitano (1127-1135)* 75

BRUNO IENGO, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno* 81

FILIPPO D'ORIA, *Il documento notarile italo-greco in età fridericiana: appunti per una discussione* 93

GENNARO MORRA, *Le prime signorie di Venafro concesse dai d'Angiò* 107

ROSARIO JURLARO, *I documenti dei registri della cancelleria angioina citati nella storia di Brindisi degli inizi del secolo XVII* 117

NORMAN HOUSLEY, *I registri angioini ricostruiti e le crociate* 139

ANTONIO ROMITI, *Elementi di tecnica archivista nell'«Elenchus de registris» angioino del 1284* 155

DAVID ABULAFIA, *La caduta di Lucera Saracenorum* 171

GIOVANNI VITOLO, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna* 187

STEFANO PALMIERI, *Quadri per la ricostruzione dei registri della cancelleria di Roberto e Carlo l'Illustre* 203

DIETER GIRGENSOHN, Io esghonbro per paura. *Roma minacciata da Ladislao di Angiò Durazzo (1407-1408)* 249

ANGERIO FILANGIERI DI CANDIDA, *L'evoluzione della popolazione dell'Abruzzo dal XV al XIX secolo* 271

JOSEFINA MATEU IBARS, *Documentación dell'Archivio di Stato di Napoli en* "Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón" 293

BIAGIO FERRANTE, *Un privilegio aragonese per i Valignano* 305

ALFONSO SILVESTRI, *Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago* 339

ANNAMARIA SILVESTRI, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)* 357

CLAUDIA VULTAGGIO, *Il frammento di un registro «Executoriarum» dell'anno 1495* 373

GUIDO D'AGOSTINO, *La formazione dello Stato moderno nei territori italiani sotto il dominio spagnolo: Napoli, Sicilia e Sardegna nei secoli XV-XVIII* 389

VIRGINIA BROWN, *The Montevergine 6 Codex and Sixteenth-Century Beneventan Script in Naples* 407

LORENZO MANNINO, *Le incursioni barbaresche nell'Italia meridionale ed insulare nel '500 e nel '600* 419

GIOVANNI BONO, *Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)* 445

ARCANGELO R. AMAROTTA, *La chiusa Piccolomini: quattro secoli di storia* 463

SERGIO MASELLA, *La Delegazione della real giurisdizione e il suo archivio* 473

CAROLINA BELLI-FAUSTO DE MATTIA, *I volumi di «Cautele» degli antichi banchi pubblici napoletani (1540-1806)* 481

II

ARNALDO D'ADDARIO, *La «provvisione» del 1550 sulle «hore de' magistrati» e la politica di buon governo del duca Cosimo I de' Medici* 515

SERAFINA BUETI, *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)* 527

FÉLIX FERNÁNDEZ MURGA, *Il viaggio nostalgico di Cervantes a Napoli* 537

MARIA LUISA STORCHI, *Formazione e organizzazione di un archivio gentilizio: l'archivio Doria d'Angri tra XV e XX secolo* 547

ROSARIO VILLARI, *La Spagna, Napoli e la Sicilia. Istruzioni e avvertimenti al viceré* 589

ANTONIO ALLOCATI, *Archivari e archivisti napoletani* 607

RAFFAELE COLAPIETRA, *Dei commovimenti aquilani precursori della rivolta di Masaniello* 619

ACHILLE EMANUELE MAURO, *«Dell'armata di galeoni di francesi venuta a Napoli»* 633

ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *I ventisette giorni di 'governo' nel Regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)* 643

IMMA ASCIONE, *Potere e ideologia della Napoli di fine Seicento: lo scandalo della* "Turris fortitudinis" 679

FELICITA DE NEGRI, *Potere delle magistrature centrali e abuso baronale nel feudo di Fondi* 691

ANTONIETTA PIZZO, *Per un'edizione delle* "Memorie" *di Tiberio Carafa* 713

FRANCO STRAZZULLO, *La «macchina» del seggio di Nido per la processione di S. Gennaro (1739)* 731

UGO COVA, *Il consolato napoletano a Trieste al tempo dell'Intendenza commerciale per il litorale* 747

ROSSANA SPADACCINI, *L'archivio del museo: storia documentaria del Gabinetto fisico reale* 763

PASQUALE VILLANI, *Agenti e diplomatici francesi in Italia. Cacault a Napoli alla vigilia della rivoluzione* 775

RAFFAELLA NICODEMO, *L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli* 781

IOLANDA DONSÌ GENTILE, *Gli Aragona Pignatelli Cortes, principi del Sacro Romano Impero, duchi di Monteleone: la dimora, la famiglia, l'archivio* 813

CATELLO SALVATI, *Lo specifico dell'universo archivistico napoletano* 829

MICHELE MIELE, *Il vescovo Carlo M. Rosini e la laicizzazione del matrimonio nel Sud. La pastorale inedita del 1809* 835

ALFONSO SCIROCCO, *Tra brigantaggio politico e banditismo nel 1815 nel Mezzogiorno* 859

MARIA ANTONIETTA MARTULLO ARPAGO, *Intorno ad un manoscritto non datato della biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli* 877

COSIMO DAMIANO FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni. L'episcopato del cardinale Filippo Caracciolo del Giudice* 885

ALDO CASERTA, *La chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in Roma nell'ultimo periodo borbonico* 893

RAFFAELE DELLA VECCHIA, *Tentativi della diplomazia napoletana di istituire un consolato a Beirut o a Gerusalemme nell'ultimo decennio borbonico* 925

ANNA MARIA MURAGLIA, *L'archivio privato Mustilli-Rainone. Inventario* 939

DORA MUSTO, *Storia di una villa sul mare: villa Volpicelli al Capo di Posillipo* 953

GIULIO RAIMONDI, *Banche e banchieri a Napoli. 1860-1989* 961

CARLO DE FREDE, *Benedetto Croce e l'Archivio di Stato di Napoli* 985

Indice degli autori 1029

Quando, nel 1992, l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, dott. Giulio Raimondi, inviò una lettera a studiosi, non solo napoletani, invitandoli a partecipare ad una Miscellanea in onore di Jole Mazzoleni mi trovai combattuto dal desiderio di onorare la memoria di una maestra e dall'impossibilità materiale di farlo, non potendo procedere alla redazione di un contributo che in qualche modo avesse attinenza con la sua attività o con l'Archivio napoletano.

Questo volume costituisce ora il riconoscimento da parte dell'Amministrazione archivistica per l'opera della "signorina" Mazzoleni e il personale contributo di un funzionario che si è accostato alle discipline archivistiche, paleografiche e diplomatiche nell'Archivio di Stato di Napoli con l'aiuto di Jole Mazzoleni e dei suoi diretti collaboratori.

Nel licenziare questo volume sento il dovere di ringraziare Giulio Raimondi che si fece promotore dell'iniziativa, Stefano Palmieri che si è assunto l'ingrato e oscuro compito di raccogliere gli atti e provvedere alla cura redazionale e di rivolgere l'augurio a tutti i colleghi napoletani che possano continuare il lavoro della Mazzoleni e dei suoi successori.

A noi resta la soddisfazione di aver contribuito con la pubblicazione di questi atti ad illustrare una vita dedita agli studi e le possibilità che può offrire alla ricerca uno dei più grandi ed importanti Archivi dello Stato italiano.

ANTONIO DENTONI-LITTA
Direttore Ufficio studi e pubblicazioni

Rendere un omaggio postumo a Jole Mazzoleni era un'esigenza che molti di quelli che ne hanno conosciuto la lunga attività di studiosa e di archivista sentivano da tempo. Benché lo si sentisse come doveroso, non si voleva, tuttavia, che si trattasse di un omaggio convenzionale; e per ciò si è voluto dar luogo non a una qualsiasi miscellanea in memoriam, *bensì a una raccolta di studi limitata a coloro che con Jole Mazzoleni ebbero un qualche personale rapporto, intrattennero un qualche colloquio in materia di studii, si avvalsero in qualche misura della sua erudita perizia in materia archivistica, ebbero occasione di collaborare con lei in questa o in quella iniziativa.*

Non c'è bisogno — crediamo — di ricordare l'attività della studiosa, a cominciare dal giovanile lavoro sulle pergamene di Castel Capuano. Chi scrive le serba particolare gratitudine per le sue indicazioni sulla storia feudale della Calabria nel secolo XVI e XVII e sulle fonti napoletane di tali secoli per la stessa regione. Né, però, si può fare a meno di ricordare l'opera preziosa da lei svolta, dal 1958 al 1991, presso l'Accademia Pontaniana di cui era apprezzata socia, in qualità di direttore scientifico della ricostruzione dei registri della cancelleria angioina, andati perduti per le note, crudeli vicende della seconda guerra mondiale, e dell'edizione delle fonti aragonesi superstiti dell'Archivio di Stato di Napoli.

È, comunque, proprio il suo lavoro di direttrice di tale Archivio che vorremmo sottolineare. Quelle infauste vicende fecero sì che Ella dovesse assolvere alle responsabilità della direzione in un periodo del quale non si saprebbe indicarne un altro più difficile e più ingrato. Il disastro di San Paolo Belsito fece temere che l'importanza europea del Grande Archivio napoletano fosse ormai destinata a costituire un ricordo del passato, stanti la quantità e, soprattutto, la qualità delle perdite subite. Proseguendo nel lavoro di Riccardo Filangieri di Candida, Jole Mazzoleni seppe, invece, ricostituire intorno all'Archivio un'atmosfera caratterizzata da un rinnovato interesse degli studiosi delle

vecchie e, ancor più, delle giovani generazioni. Riuscì a recuperare quanto si poteva, a curare la regestazione di ciò che si era perduto da ogni fonte che facesse al caso, a mettere in luce e a valorizzare fondi di straordinario interesse e importanza rimasti fino ad allora nell'ombra dei fondi più illustri andati perduti.

Un siffatto lavoro non poteva soddisfare le esigenze di tutti, e qualche mormorio vi fu. Ma è difficile negare che la nuovamente robusta struttura del Grande Archivio porti segnata l'orma di quel lavoro.

È naturale che una raccolta di studi in memoria di Jole Mazzoleni spazi tra i temi più varii della lunga storia meridionale e tra le discipline storiche più varie (politica, istituzioni, economia, società, cultura), ma nello stesso tempo comprenda la trattazione di questioni archivistiche e paleografiche variamente connesse alla tradizione documentaria napoletana o a ciò che per tale può intendersi. Ma, oltre che naturale, questa caratteristica della presente miscellanea risponde anche, senza che lo si sia prestabilito, alla varietà degli interessi e ai molteplici aspetti che caratterizzarono l'attività della Mazzoleni studiosa e archivista. Valga almeno ciò a far apparire più congruo all'intento il risultato dello sforzo di adempiere al dovere di un ricordo, che per molti è anche una viva e sentita presenza.

GIUSEPPE GALASSO

La figura e l'attività di Jole Mazzoleni hanno già ricevuto, come meritavano, l'attenzione di un allievo devoto, Stefano Palmieri, che ne ha illustrato l'impegno profuso a favore dell'Archivio napoletano nel corso di un quarantennio. In apertura di questo volume, dedicato alla memoria della Mazzoleni, non mi sembra tuttavia inopportuno tornare a sottolineare gli aspetti più significativi dell'opera Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, *apparsa in Napoli tra il 1974 e il 1978, dal momento che essa rappresenta la conclusione ed il coronamento della sua lunga carriera archivistica.*

Risale al giugno 1956 il cambio della guardia al vertice dell'Archivio di Stato di Napoli fra Riccardo Filangieri, che ne aveva retto le sorti dal 1934, e Jole Mazzoleni, la cui presenza all'interno dell'Istituto datava anch'essa dal medesimo anno. Al predecessore la nuova direttrice, in uno dei primi atti ufficiali, volle rivolgere un pensiero grato e commosso, impegnandosi a proseguirne l'opera. La direzione Mazzoleni si apriva dunque all'insegna della continuità con il recente passato; del resto, al Filangieri ella era legata da una lunga consuetudine di stretta collaborazione. Proprio alla «guida intelligente» della Mazzoleni il conte aveva affidato, a distanza di pochi mesi dall'incendio di S. Paolo Belsito, il compito di ricostruire *i documenti angioini andati distrutti. E l'archivista si era applicata con «cura indefessa» al delicato lavoro di trascrizione e collazione del materiale raccolto in sostituzione degli originali perduti, imprimendo nuovo impulso alla tradizione degli studi paleografici peculiare dell' Archivio napoletano fin dalla sua origine.*

Ma l'opera di ricostruzione postbellica non poteva fermarsi alla cancelleria angioina; non meno significative erano infatti le lacune apertesi a causa della guerra nella documentazione relativa ad altre istituzioni e ad epoche storiche anche più recenti. In questo caso, mancava però la possibilità di reintegrare le scritture perdute. Si decise allora di percorrere la strada della

ricerca di fonti alternative che fossero in grado di fornire, almeno in parte, informazioni analoghe a quelle ormai distrutte. La documentazione superstite — la cui consistenza restava comunque molto considerevole — fu perciò investita da uno sforzo di generale riorganizzazione. La stessa Mazzoleni ne avrebbe più tardi chiarito gli obiettivi: la ricognizione delle scritture da un lato mirava ad accertare la consistenza dei fondi che erano rimasti in Archivio ma avevano perduto l'originaria sistemazione, perchè trasportati frettolosamente nei depositi sotterranei, al riparo dai bombardamenti; dall'altro, si proponeva di identificare il materiale documentario che allo scoppio del conflitto non aveva ancora ricevuto un definitivo ordinamento. Il lavoro, secondo la testimonianza dell' archivista, ebbe inizio già nel novembre del 1943, intrecciandosi con l'avvio della progettata ricostruzione *angioina. Ma fu soprattutto quando la Mazzoleni assunse la responsabilità dell'Istituto che l'impegno corale di tutto il personale e della direttrice stessa in prima persona consentì di affrontare il gravoso impegno della revisione complessiva delle scritture con determinazione e chiarezza di intenti.*

Il lungo e complesso riordinamento della documentazione archivistica sarebbe proseguito per l'intera permanenza della Mazzoleni al vertice dell' Archivio napoletano. A distanza di dieci anni, i risultati, anche se ancora parziali, erano soddisfacenti, al punto che Jole Mazzoleni ritenne opportuno richiedere un contributo al CNR per «la compilazione di una moderna guida-inventario dell'Archivio di Stato di Napoli». Essa, nelle intenzioni della ideatrice, avrebbe dovuto offrire ai frequentatori dell'Istituto uno strumento valido ed aggiornato di orientamento per la ricerca. Fino a quel momento, gli studiosi, che volevano conoscere il materiale documentario conservato nel Grande Archivio, potevano avvalersi soltanto della Relazione *edita nel lontano 1872 da Francesco Trinchera, alla quale si erano aggiunte successive integrazioni ma, secondo la Mazzoleni, a carattere solo parziale. Dopo le devastazioni belliche, era divenuta ormai «inderogabile» la necessità di redigere una nuova descrizione dei fondi archivistici che si sostituisse a quella del Trinchera, non più rispondente allo stato della documentazione, riprendendone però i tratti di resoconto organico e complessivo. La struttura della futura* Guida *seguiva da vicino l'impianto conferito a suo tempo dal Trinchera all'esposizione dei dati: le linee generali prevedevano un excursus sulla storia dell'Archivio, inserita nel quadro più ampio della storia del Regno di Napoli, la descrizione delle sue sedi storiche, con particolare riguardo alle trasformazioni edilizie via via realizzate in funzione della documentazione conservata, l'«inventario sommario» dei fondi archivistici che erano stati progressivamente concentrati nel Grande Archivio. Quest'ultima parte doveva rappresentare il cuore della* Guida *e la Mazzoleni, nel momento in cui tracciava il piano*

dell'opera, le dedicava particolare attenzione. Per ciascuno dei fondi archivistici andavano identificati l'ente produttore e le sue competenze, così come si erano venute evolvendo nel tempo, le chiavi di ricerca disponibili e l'eventuale bibliografia; bisognava controllare i vecchi inventari, dove esistenti, alla luce delle perdite documentarie intervenute, ma anche ordinare materiale di vecchia o nuova acquisizione, quali i protocolli notarili e numerosi archivi gentilizi solo di recente pervenuti allo Stato.

Sospinto dall'entusiasmo e dall'operosità infaticabile della Mazzoleni, il lavoro procedette negli anni successivi, coinvolgendo tutto intero il personale dell'Archivio; la stessa direttrice nei resoconti annuali al CNR illustra le tappe via via raggiunte. Ma nel 1972, secondo il racconto della Mazzoleni, a causa di «particolari circostanze contingenti ed impreviste» i suoi più diretti collaboratori abbandonarono anticipatamente il servizio ed ella si trovò nella «necessità di sottoporre da sola ad un riesame completo l'immenso materiale che era scaturito dalla revisione e dalla indagine che aveva investito tutta la consistenza documentaria dell'Archivio». L'anno successivo toccò poi alla stessa Mazzoleni lasciare l'Istituto al quale aveva consacrato la sua attività lavorativa. Nella nuova situazione, parve opportuno all'ormai ex direttrice dare comunque alle stampe i risultati acquisiti, pur essendo consapevole che essi non consentivano ancora la stesura della vagheggiata Guida storico-archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli, *per la quale sarebbe stato necessario perfezionare lo studio «ancora incompleto» delle magistrature e degli enti produttori della documentazione.*

Alla pubblicazione, solo in parte coincidente con il progetto iniziale, l'autrice volle assegnare il titolo di Fonti, *con il fine di sottolinearne — come ci spiega nella* Introduzione — *il carattere di «descrizione documentaria nell'evoluzione dei periodi storici». Tenendo fermo lo schema tradizionale di periodizzazione, lo sviluppo politico-istituzionale del Regno viene scandito in grandi partizioni, per ognuna delle quali l'opera elenca e descrive le fonti esistenti nell'Archivio napoletano. Nonostante che l'ambizioso progetto iniziale sia stato forzatamente ridimensionato, l'opera della Mazzoleni ha comunque colto l'obiettivo di fornire un quadro esauriente della documentazione archivistica sopravvissuta alle traversie belliche e dell'ordinamento in parte nuovo ad essa impresso grazie al lavoro di più decenni. In questo senso,* Le fonti *si ricollegano idealmente, così come era nelle aspirazioni dell'Autrice, alla relazione del Trinchera, attestandosi al capo opposto di un percorso che attraversa un secolo di vita archivistica napoletana.*

L'Istituto che la Mazzoleni descrive è certamente diverso da quello in cui Trinchera svolse un'analoga funzione di coordinamento di un'eletta cerchia di collaboratori. All'epoca della direzione Mazzoleni, ed il suo scritto lo registra

puntualmente, ha perso di significato la struttura per «uffici» o «sezioni» che aveva costituito l'asse portante dell'Archivio napoletano fin dalla sua nascita nel 1808 e che negli anni del Trinchera conservava ancora la sua centralità. Come precisava l'allora soprintendente generale nella sua Relazione, *l'esistenza di cinque «uffici» e la divisione fra di essi delle carte conservate nel Grande Archivio non erano frutto del caso, ma si ispiravano ad un «concetto rigorosamente scientifico». Infatti i cinque Uffici rimandavano, secondo le affermazioni del Trinchera, «ad altrettanti organi essenziali nella vita dello stato in ogni tempo e in ogni luogo» della quale «ogni bene ordinato Archivio governativo debb'essere l'immagine scolpita e parlante». Perciò la seconda parte della* Relazione *ambiva a presentare «quasi lo specchio fedele» del modo in cui «la sterminatissima mole di carte» era «scientificamente distribuita» in ciascun ufficio. Questo riferimento manca invece nel volume della Mazzoleni, dove la descrizione della documentazione segue il criterio cronologico, prescindendo dall'attribuzione dell'uno o l'altro fondo d'archivio a questa o quella sezione.*

La scelta metodologica della Mazzoleni, come quella del suo predecessore, non è casuale ma riflette il mutato ruolo dell'Archivio che ella ha diretto in un periodo cruciale di grandi trasformazioni. Il sistema di classificazione delle carte sulla base del principio della divisione dei poteri — sistema ideato dai francesi e fatto proprio dai Borbone — ha risposto alle esigenze dell'Archivio fino a quando esso ha tenuto ferma la vocazione originaria a porsi al servizio dell'amministrazione. L'Archivio Generale, divenuto nel 1818 Grande Archivio del Regno, era sorto in connessione con la creazione di una moderna amministrazione — civile in primo luogo ma anche finanziaria e giudiziaria — e con il compito precipuo di fornire ad essa le informazioni via via necessarie per il suo funzionamento. In questa ottica, la struttura burocratica che la restaurata monarchia borbonica aveva recepito dai napoleonidi trovava nell'Archivio il suo naturale prolungamento. Le articolazioni dell'Istituto corrispondevano alle grandi branche in cui era organizzato l'apparato statale e ne conservavano ciascuna le rispettive scritture. I documenti confermano lo stretto legame dell'Archivio con gli apparati burocratici nei suoi primi anni di vita. Lungo tutta la prima metà dell'Ottocento la presenza di studiosi rimase circoscritta; ancora nel 1874, dopo la morte di Trinchera — che pure era stato un convinto sostenitore dell'identità culturale dell'istituzione — l'attività di ricerca a fini amministrativi era presentata come prevalente. Sotto la direzione di Bartolommeo Capasso, nell'ultimo scorcio del sec. XIX, si registrava una media annuale di studiosi inferiore alle 100 unità; nè le cifre fornite da Eugenio Casanova, che diresse invece l'Archivio nel secondo decennio del '900, attestano sensibili incrementi. Anzi, proprio in quel pe-

riodo, i legami fra l'attività dell'Istituto e l'esigenze degli apparati burocratici sembrano farsi più stretti. Mentre l'idealismo crociano imprimeva un nuovo corso alla storiografia italiana, e innanzitutto a quella meridionale, conducendola lontano dallo studio diretto delle fonti, i versamenti annuali delle carte degli uffici statali facevano affluire nei depositi archivistici documenti ancora attuali sotto il profilo amministrativo. Ricordando «il carattere essenzialmente storico degli archivi di stato di appena venti anni addietro», il Casanova riteneva che fosse in atto una «trasformazione nel carattere dell'istituzione» originata dalla «modernità degli oggetti» dei quali essa doveva occuparsi. Gli archivisti si sostituivano di fatto agli impiegati degli uffici di provenienza degli atti, per soddisfare in loro vece le richieste del pubblico. Sicchè l'Archivio si trovava a svolgere una funzione «sussidiaria» delle amministrazioni dello Stato.

La svolta per l'Archivio di Stato di Napoli, al pari degli altri archivi italiani, si sarebbe compiuta solo nel secondo dopoguerra, con l' avvento della democrazia repubblicana che avrebbe aperto la strada allo sviluppo degli studi storici. Soprattutto a partire dagli anni '60, la grande espansione della storiografia si caratterizza anche come più frequente ricorso alla ricerca d'archivio. Gli utenti aumentano di numero e, al tempo stesso, si diversificano, un pubblico in parte nuovo fa il suo ingresso nelle sale studio, si sperimentano metodologie, l'indagine si allarga a temi non tradizionali. Non a caso, in quello stesso periodo viene promulgata una legge archivistica per molti versi innovativa, mentre compie i primi passi il dibattito sulla natura e la dipendenza degli archivi di Stato, che mette in discussione le scelte compiute un secolo prima dalla classe politica liberale. Gli archivi si avviano a veder riconosciute anche sul piano organizzativo le finalità eminentemente scientifiche della funzione di conservazione delle carte. La nuova temperie culturale attribuisce al ricco materiale documentario conservato nel convento dei SS. Severino e Sossio connotazioni molto lontane dagli interessi amministrativi e la Mazzoleni si muove in piena sintonia con le prospettive che i più sensibili fra gli addetti ai lavori tracciano per gli Archivi di Stato. Infatti, Le fonti *guardano soprattutto alle esigenze della ricerca storica, la quale, afferma l'autrice, «parte sempre da un presupposto ... definito e addentrandosi nel periodo oggetto di studio, vuol trovarvi la connessione di tutti gli elementi che devono confluire ad illustrare il tema programmato». L'impianto generale dell'opera trova perciò il suo fondamento nella scansione temporale della storia politico-istituzionale del Regno da un lato, e nell'articolazione della documentazione per organismo produttore, secondo i principi del metodo storico, dall'altro. Alla «storica divisione delle Sezioni» la Mazzoleni dedica invece appena un cenno, quasi un doveroso omaggio alla tradizione, prendendo atto implicita-*

mente che esse sono ormai avulse da un sistema complessivo e coerente di classificazione delle carte.

Jole Mazzoleni si inserisce, ultima in ordine di tempo, in una cospicua tradizione che ha visto cimentarsi molti dei direttori dell'Istituto napoletano, accanto al già ricordato Francesco Trinchera, nel tentativo di illustrare la storia, la documentazione e l'attività del Grande Archivio. A differenza di quante l'hanno preceduta, la sua guida muove però non solo da un interesse scientifico ma anche da un impegno morale: si propone infatti di «dare il quadro definitivo della (...) ricostituzione» del materiale documentario napoletano «nel ridimensionamento delle distruzioni subite dalle vicende belliche del 1943». La guerra e le sue drammatiche conseguenze avevano d'un colpo vanificato il lavoro compiuto dal Filangieri — su invito degli organi centrali dell'amministrazione archivistica — al fine di aggiornare, per la sua parte, i dati forniti dal Manuale storico archivistico *del 1910. Allo scoppio del conflitto la redazione della «voce» relativa all'Archivio di Stato di Napoli era ormai pronta per la pubblicazione. Ma il nuovo manuale, destinato a dare informazioni sull'intera rete archivistica nazionale, avrebbe visto la luce solo quando, a causa del precipitare degli eventi, una porzione non piccola del patrimonio documentario descritto era nel frattempo andato perduto. Sicchè, ritornata la pace, fu necessario dare alle stampe il doloroso resoconto delle distruzioni subite dagli archivi italiani e da quello napoletano in particolare. L'opera della Mazzoleni, pur apparendo a distanza di trent'anni dai fatti del '43, rappresenta la risposta in positivo alla triste e rassegnata elencazione delle perdite. Infatti, essa pone l'accento sul vittorioso tentativo, operato dalla stessa autrice con i suoi collaboratori, di «ridimensionare» i vuoti apertisi nella documentazione attraverso la riscoperta e l'ordinamento di scritture fino a quel momento trascurate. Al di là dell'innegabile utilità di guida alla ricerca,* Le fonti *conservano perciò ancor oggi il valore di testimonianza dello sforzo generoso di un'intera generazione di archivisti napoletani.*

Felicita De Negri
Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli

GIULIO RAIMONDI

Jole Mazzoleni archivista

Vi sono uffici dello Stato che svolgono "grandi" funzioni e che rendono "grandi" chi li dirige, ma vi sono persone che con la loro attività rendono ancora più "grandi" gli uffici cui sono preposti. Questo è stato il caso di Jole Mazzoleni che seppe continuare l'opera e l'attività di Riccardo Filangieri, direttore del Grande Archivio di Napoli, personalità di spicco del mondo della cultura napoletana, nazionale ed internazionale. Ma Jole Mazzoleni ebbe con l'Archivio un legame particolare, indissolubile: l'Archivio era la sua casa, la sua famiglia, in Archivio trascorse tutta la sua vita di archivista, di storica e di insegnante.

Dopo la sua scomparsa chi scrive ebbe il privilegio di commemorarne la figura e ricordarne le opere nella seduta del 17 dicembre 1992 dell'Accademia pontaniana[1]. Ma vi furono numerose altre occasioni per ricordarla: Carlo de Frede[2], Benito Iezzi[3], Stefano Palmieri[4], Massimi-

[1] G. RAIMONDI, *Ricordo di Jole Mazzoleni,* in «Atti dell'Accademia pontaniana», XLII (1993), pp. 15-20.

[2] La commemorazione, in occasione del trigesimo della scomparsa, nella Cappella di S. Gennaro nel Duomo di Napoli fu tenuta dal de Frede e la messa fu celebrata dall'Abate monsignor Franco Strazzullo a Lei legato da decenni di studi e di collaborazione. Ma il legame con la Deputazione del tesoro di S. Gennaro è stato in verità molto intenso anche nel passato. Jole Mazzoleni e Renata Orefice avevano voluto, infatti, riordinare, negli anni '70, l'archivio della Deputazione, compilandone l'inventario.

[3] *Jole Mazzoleni. Un ricordo,* bibliografia delle opere di Jole Mazzoleni compilata da Benito Iezzi, introduzione di Giulio Raimondi, pubblicata a cura di Angelo e Ruggero Rossi e donata il 27 gennaio 1992 in occasione della messa di trigesimo a tutti gli intervenuti.

[4] S. PALMIERI, *Jole Mazzoleni,* in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», XII (1992), pp. 9-23. L'autore si sofferma sugli studi di archivistica a Napoli e sull'importanza di quelli della Mazzoleni nella tradizione degli archivisti napoletani.

liano Vairo[5], ne hanno ricostruito l'opera, tra i tanti che la conobbero e che ne apprezzarono la disponibilità e la cultura, «l'assistenza prodigata quotidianamente (...) indirizzata a favorire ed allargare la conoscenza delle scritture del Grande Archivio», la «formazione di giovani che poi sono diventati talvolta storici insigni»[6].

Fra i tanti, ben 56 studiosi hanno voluto ricordare "la signorina Jole" con uno scritto in questo volume, che, direttamente o indirettamente, riguarda uno dei tanti aspetti illustrati dalle carte dell'Archivio di Stato di Napoli[7], per concretizzare il desiderio espresso da più parti di una «commemorazione» scritta che potesse «rappresentare» i quarant'anni di servizio archivistico, di produzione scientifica e di magistero di Jole Mazzoleni[8]. In un primo momento il comitato promotore trovò in Angelo Rossi, titolare dell'omonima ditta "Arte tipografica" — che aveva già espresso il suo personale ricordo con la stampa di un volume dedicato a Jole Mazzoleni — una pronta adesione, ma tanto numerosa fu la risposta degli studiosi italiani e stranieri alla notizia dell'iniziativa che ben presto i limiti di tempo e di spazio, programmati all'inizio, dovettero essere abbandonati, per giungere al traguardo odierno che vede appunto due tomi di scritti per più di mille pagine, e l'opera è stata inserita nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato. L'Ufficio centrale per i beni archivistici sottopose il volume al parere del Comitato per le pubblicazioni, che, su proposta del dirigente dell'Ufficio studi e pubblicazioni dott. Antonio Dentoni-Litta, ha voluto, rinnovando una tradizione[9], ricordare nella collana «Saggi» la professoressa Jole Mazzoleni, direttore dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1956 al 1973.

Bisogna ringraziare, invece, Stefano Palmieri, continuatore dell'opera della Mazzoleni nell'Ufficio per la ricostruzione della cancelleria an-

---

[5] Cfr. «Il Mattino» del 27 feb. 1992.

[6] *Jole Mazzoleni. L'esperienza archivistica al servizio della storia e le cosiddette scienze ausiliarie* di C. DE FREDE in *Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993). Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Amalfi 1995, pp. 275-287. L'autore si sofferma in particolare sulla definizione delle «cosiddette scienze ausiliarie», rilevando la persistente inesattezza di tale indicazione.

[7] L'invito di Giulio Raimondi per la partecipazione alla miscellanea in ricordo della Mazzoleni risale al 1992.

[8] C. DE FREDE, *Jole Mazzoleni. L'esperienza...* cit., p. 275.

[9] Riccardo Filangieri, Leopoldo Sandri, Giovanni Cassandro, Antonino Lombardo, Fausto Nicolini sono gli archivisti ricordati nelle pubblicazioni ministeriali.

gioina, per la bibliografia che viene oggi qui pubblicata e per la redazione di questo volume.

L'attività della Mazzoleni si è svolta tutta sul presupposto da Lei affermato che «gli eredi della tradizione di Bartolommeo Capasso preferiscono restituire voce a chi l'ha perduta, non far parlare di sé». Non è possibile quindi, come già affermato[10], concretizzare in numeri e nomi il dialogo continuo che Jole Mazzoleni, prima da direttore della Sezione diplomatica, poi come direttore dell'Archivio di Stato e come insegnante, tenne con gli studiosi, gli archivisti, i collaboratori e con gli allievi della Scuola d'Archivistica e dell'Istituto di paleografia e diplomatica dell'Università di Napoli. I 139 titoli indicati da Palmieri rispecchiano quindi soltanto la parte "ufficiale" della sua attività scientifica, ma rendono chiarissimo per gli studiosi l'importanza del ruolo rivestito dalla professoressa Mazzoleni nella storia dell'archivistica e della paleografia. Se poi si aggiunge l'attività "amministrativa" che il direttore di un Archivio, come quello di Napoli, deve espletare, ci si renderà conto dell'apporto complessivo che ha dato per il recupero e la valorizzazione di uno dei principali istituti culturali della città di Napoli. Recupero e valorizzazione che, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, trovarono nelle *Fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al XX*, edite tra il 1974 e il 1978, la loro "consacrazione" ufficiale, la risposta concreta ed archivisticamente adeguata alle incolmabili perdite belliche.

Non è possibile dar conto di tutti gli inventari, gli elenchi di consistenza, gli strumenti di corredo tutti eseguiti dalla Mazzoleni per l'Archivio di Stato di Napoli, frutto della redazione di migliaia di schede relative a fondi dell'archivio napoletano. Tra i tanti lavori voglio però ricordare l'inventario dell'Archivio storico del Comune di Capua, conservato presso il Museo Campano, redatto con Renata Orefice. La Mazzoleni si dedicò infatti all'archivio di uno dei pochi comuni della Campania che ancora conserva documentazione medievale e moderna in maniera tale da poter costituire una «fonte» necessaria ed indispensabile per la storia del quella comunità ed utile «campione» per la storia non

[10] G. Raimondi, *Ricordo di Jole Mazzoleni...* cit., pp. 16 sgg.; C. de Frede, *Jole Mazzoleni. L'esperienza...* cit., pp. 275 sgg.; S. Palmieri, *Jole Mazzoleni...* cit., pp. 19 e seguenti.

solo di quel territorio ma della Campania tutta[11], oltre che termine di paragone per l'immenso patrimonio archivistico andato distrutto.

Jole Mazzoleni nacque ad Ancona l'8 febbraio 1908, compì i Suoi studi a Napoli dove si laureò il 4 luglio 1930 iniziando presto a frequentare l'Archivio di Stato diretto allora da Emilio Re e poi da Riccardo Filangieri. Dal 1° gennaio 1934 entrò nel ruolo degli impiegati dell'Amministrazione archivistica dove rimase fino al 31 gennaio 1973. Conseguì la libera docenza in Paleografia latina, che insegnò nella Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli insieme alla Diplomatica dal 1953 al 1974. Il ritratto più completo e il ricordo più vivo della sua persona per quelli che l'hanno conosciuta è senz'altro quello fatto da Antonio Ravel nel volume *Tutta Napoli*[12]:

Jole Mazzoleni. *Direttore dell'Archivio di Stato con funzioni di Soprintendente Archivistico per l'Italia Meridionale. Abita al Corso Vittorio Emanuele, num. 117, telefono 381763. È alta 1,60 ed ha i capelli argentei.*

Con Jole Mazzoleni evitate di parlare di argomenti frivoli. Parlate invece di letteratura, storia, d'arte. Allora il discorso procederà veloce, le frasi saranno guizzanti, i giudizi rapidi, immediati, definitivi. Se sceglierete altri argomenti, la vedrete rinchiudersi in se stessa, farsi diffidente, titubante nell'azzardare una valutazione; ma non per l'incapacità di esprimerla, sebbene per un qual certo senso di istintiva responsabilità, come se da quelle valutazioni dipendesse l'onore di qualcuno. Il suo spirito lucidamente critico non sopporta, in altri termini, che ella dia una definizione — mettiamo su altre donne o sugli uomini — riguardo a termini poco scientificamente esatti. Si schernisce, si rinserra in una amabile ritrosìa e quasi quasi vi rimprovera, a bocca chiusa, della vostra impudenza, della vostra leggerezza, nell'averla incitata a scendere su un terreno così sabbioso ed incerto. Le donne?... Gli uomini?... Impossibile, per Jole Mazzoleni, fornire un'opinione di carattere generale, perché «bisognerebbe darne una particolare per ciascun uomo, per ciascuna donna da esaminare».

La sua natura analitica e antigenerica riaffiora prepotentemente ad ogni passo; una natura esercitata da anni lontani a scoprire la verità vera tra le righe dei testi antichi, tra le date remote ed i nomi insigni ed oscuri, tra i volumi ingialliti e i palinsesti dai pallidi colori. Piccina, dai capelli grigi, «il direttore» dell'Archivio di Stato sembra aver assorbito in se stessa l'aria che traspira da quelle sale solenni, quella pace del giardino incastonato tra le mura mute, dove il tempo è veramente fermo, dove si cammina in

[11] Cfr. G. Raimondi, *Consuetudini locali in materia di commercio e consumi di generi alimentari nelle Università del Regno di Napoli nel secolo XVII*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», XL (1991), p. 321.

[12] *Tutta Napoli, Annuario dei personaggi*, Napoli, Deperro, 1959, a cura di L. Grasso e P. Vaglio. Interessante primo (ed unico) annuario dei personaggi napoletani. Sarebbe auspicabile per il 2000 un altro annuario.

punta dei piedi, dove le voci sono bisbiglii e dove di non immoto non ci sono che le ombre dei guerrieri angioini e i fantasmi dei cancellieri aragonesi.

E noi crediamo che Jole Mazzoleni volentieri tornerebbe anche di notte nel suo regno di pietra e di carta, per assistere al convegno silenzioso dei mille e mille personaggi — i «suoi personaggi» — usciti dalle pagine stinte e dalle polverose pergamene; evanescente cavalcata di sudditi evanescenti, intorno alla loro sovrana. Vi stupirete adesso se vi diciamo che tra i fiori predilige le rose? Mai più! Così come non vi sorprenderà affatto sapere che, nell'arredamento, preferisce, per gusto innato, l'antico al moderno, che accusa di essere troppo razionale; la musica tra le arti (anche se non va mai a un'opera o a un concerto); la letteratura come passatempo più caro. Ha letto si può dire «tutto» ed è un rischio troppo grave chiederle chi e che cosa le sia piaciuto di più.

Innanzi a voi tornerebbe a manifestarsi coi suoi inavvicinabili aculei, il «riccio» di cui discorrevamo prima. È esplicita e decisa, d'altro canto, nell'indicarvi coloro che salverebbe da un disastro: Francesco Giordani, Riccardo Filangieri ed Ernesto Pontieri. Uno scienziato, uno studioso — che per lei è un maestro e un amico — e un letterato. La scelta è l'effetto diretto di una personalità, è l'indice stesso di Jole Mazzoleni.

Anconetana di nascita, vive da molti anni a Napoli, di cui non cambierebbe un bel niente: nè la città, nè il popolo, un popolo che ha, dice, dei difetti, ma al quale è necessario concedere tante attenuanti, visto che ha qualità difficili a trovarsi presso altra gente.

Questa dottoressa gentile, questa Soprintendente raffinata, ha al suo attivo un'esistenza intensa e un'intensa produzione, iniziate, l'una e l'altra, nel 1930, quando, parallelamente alle sue mansioni culturali negli archivi, cominciarono i suoi contatti col mondo della cultura italiano e straniero e le prime pubblicazioni. Fervida d'amore per il «suo» Archivio, per questo universo che tanto più ignoto al profano, tanto più è appassionante per l'intenditore, con cura materna e sollecita si adoperò negli anni tristi della guerra a difenderlo dalle sventure e a sanarlo dalle brucianti ferite, organizzando il trasporto e il ricovero delle scritture; guidando il salvataggio dei testi nascosti in una villa sorrentina incendiatasi e di quelli custoditi nell'ultimo piano dell'edificio napoletano, dato alle fiamme dai tedeschi nel pazzesco settembre del '43 e già devastato dai martellanti bombardamenti di tanti mesi; raccogliendo poi copie, appunti e fotografie per dar notizia del materiale perduto e distrutto in alcuni volumi pubblicati dall'Accademia pontaniana e curati dai funzionari dell'Archivio, sotto la direzione del conte Filangieri.

Non un interesse meramente contemplativo, dunque, ma un'ansia palpitante per tante cose morte, che resuscitano al soffio vivificatore, carezzevole, della loro innamorata, della loro regina. *Antonio Ravel*».

A parte le inesattezze (la villa sorrentina incendiata, l'incendio dell'Archivio) che certamente dovettero essere state, allora, motivo di «fiero» rimprovero all'autore, chi La conobbe, La ricorda così come è descritta.

A conclusione, è da ricordare l'attività svolta come socia dell'Accademia pontaniana. La Pontaniana, oltre ad essere la più antica accademia

italiana, ha sempre rappresentato il meglio della cultura napoletana ed i suoi soci hanno rivestito un ruolo di primaria importanza nelle vicende politiche cittadine, andando incontro spesso a ritorsioni che durante il ventennio fascista portarono anche alla soppressione dell'Accademia.

Alla rinata Accademia pontaniana, con presidente onorario Benedetto Croce, presidente effettivo Maria Bakunin e segretario generale Riccardo Filangieri, non poteva mancare quindi «l'attività continua... l'attaccamento per la vita dell'Accademia di Jole Mazzoleni»[13]. Socio corrispondente dal 1950, socio ordinario dal 1957, assunse la responsabilità di tesoriere e segretario aggiunto fino alla sua scomparsa. Ma i suoi meriti scientifici furono riconosciuti anche dalla Società nazionale di scienze lettere ed arti, con la nomina a socio residente della Sezione lettere.

Restano gli scritti, il ricordo degli allievi della Scuola e dell'Università, ma soprattutto le *Fonti*[14], risposta alla distruzione del 1943, ricostruzione stanza dopo stanza, fascio dopo fascio della storia dell'Archivio, delle istituzioni, della società, della storia del Regno.

[13] G. Raimondi, *Jole Mazzoleni...* cit., pp. 17-18.

[14] J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I-II, Napoli, L'arte tipografica, 1974-1978.

STEFANO PALMIERI

*Bibliografia di Jole Mazzoleni**

1934

1. *Il consolato del Regno delle Due Sicilie in Algeri*, in «Rassegna storica napoletana», II (1934), pp. 312-322.

1935

2. *Ad Amalfi nel 1799*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, a cura del Comitato per le celebrazioni di 'Amalfi imperiale', Salerno, Linotypografia M. Spadafora, 1935, pp. 142-151 (Ente per le antichità e i monumenti della Provincia di Salerno, 3).

* Una bibliografia delle opere di Jole Mazzoleni è già apparsa per le cure di B. Iezzi, in *Jole Mazzoleni. Un ricordo*, Napoli, L'arte tipografica, 1992, pp. 11-28, con alcune lacune e qualche imperfezione dovute alla rapidità con cui fu apprestata, a un mese dalla scomparsa della prof. Mazzoleni. Ho, pertanto, interamente riscritto questa bibliografia, attenendomi a dati desunti direttamente dalle pubblicazioni e ho potuto così colmare le lacune del precedente lavoro; ma il dubbio che qualcosa mi sia sfuggito persiste, soprattutto per quel che concerne la produzione destinata alla Scuola di paleografia dell'Archivio e all'Università, sempre di continuo rivista e ristampata dall'autrice. A titolo di esempio delle perplessità non ancora fugate, segnalo *La registrazione della cancelleria angioina*, II, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1973, i cui estremi bibliografici ho tratto da un programma della cattedra di Paleografia e diplomatica dell'Università di Napoli dell'anno acc. 1973/1974, senza riuscire però a recuperare l'originale; dal momento che ho citato nella presente bibliografia solo ciò che ho potuto personalmente verificare, ho ritenuto opportuno non inserire nell'elenco questo opuscolo. D'altra parte, è noto che non tutti i lavori annunziati dalla Mazzoleni in tanti anni di impetuosa attività furono dati alle stampe: mi riferisco, a titolo di esempio, al secondo volume de *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno*, che doveva essere intitolato *Topografia e onomastica napoletane nell'alto medioevo*, annunciato nel 1973, senza essere mai pubblicato ed è probabile che anche l'opuscolo sulla prassi di cancelleria in età angioina non vide mai la luce.

1936

3. *Esuli napoletani a Malta e supposte congiure contro Ferdinando II (1854-1858)*, in «Archivio storico di Malta», VII (1936), pp. 348-354, 1 tav.

1938

4. *Le pergamene di Castelcapuano di Napoli*, in «Archivi», s. II, V (1938), pp. 243-247.

5. *Le pergamene dell'Archivio della R. Camera della Sommaria e la loro importanza per la storia delle Puglie (1267-1458)*, in «Japigia», IX (1938), pp. 281-306.

1940

6. *Note per un riordinamento cronologico-sistematico dei fascicoli angioini*, in «Archivi», s. II, VII (1940), pp. 101-105.

1942

7. *Regesto delle pergamene di Castelcapuano (a. 1268-1789)*, Napoli, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1942, pp. XV, 432 (R. Deputazione di Storia Patria. Documenti per la storia dell'Italia meridionale, III).

1943

8. *Giornali di viaggio dei Reali borbonici conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III, 1 (1943), pp. 61-64.

9. *La cancelleria aragonese di Napoli e la pubblicazione del suo regesto*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III, 3-4 (1943) [ma 1944], pp. 178-180.

1945

10. *Regestum membranarum conventus S. Augustini Maioris Neapoli in Regio Archivo Neapolitano existentium*, Romae, Analecta Augustiniana, 1945, pp. IV, 173.

1946

11. *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese (1494-1495)*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXX (1944-1946), pp. 132-144.

12. *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Biblion», I (1946), pp. 46-48, 194-200, 292-304.

13. *Lezioni di archivistica*, Napoli, s.t., 1946, pp. 112 (Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli).

Per la seconda edizione cfr. n° 28.

1947

14. *Fonti per la storia della Chiesa distrutte nell'incendio dell'Archivio di Napoli nel settembre 1943*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I (1947), pp. 456-459.

15. *Lezioni di paleografia*, Napoli, Litografia V. Gambardella, 1947, pp. 120 (Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli).

Per la seconda edizione cfr. n° 24.

1948

16. *L'archivio Ruffo di Scilla e la sua importanza per la ricostruzione della cancelleria angioina*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 140-142.

17. *I registri* Privilegiorum *della cancelleria aragonese di Napoli*, in «Samnium», XXI (1948), pp. 54-61.

1950

18. *Elementi per l'avviamento allo studio della paleografia greca*, Napoli, Archivio di Stato - Scuola di paleografia, [1950], pp. 19, tavv. 8.

19. *Lezioni di diplomatica*, Napoli, Litografia V. Gambardella, 1950, pp. 158 (Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli).

1951

20. *Un privilegio arcivescovile capuano del sec. XII*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n. s., III (1951), pp. 235-241, tav. 1.

21. *Notizie per la storia di Laurito e della famiglia Monforte*, in «Rassegna storica salernitana», XII (1951), pp. 126-140.

22. Archivio di Stato di Napoli, *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1951, pp. xxii, 341 (Ministero dell'interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, VII).

1952

23. *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIII (1952), pp. 125-154.

24. *Lezioni di paleografia*, Napoli, Litografia V. Gambardella, 1952, pp. 147 (Scuola di paleografia e archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli).

Per la prima edizione cfr. n° 15.

25. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, IV, *(1266-1270)*, Napoli, presso l'Accademia,

1952, pp. XV, 257 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1954

26. *L'archivio Caracciolo di Santo Bono*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, Roma, Ministero dell'interno, 1954, pp. 1-87 (Ministero dell'interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIV).

27. *Archivio Masola di Trentola*, *ibid.*, pp. 151-171.

28. *Lezioni di archivistica*, Napoli, s.t., 1954, pp. 230 (Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica delll'Archivio di Stato di Napoli).

Per la prima edizione cfr. n° 13.

1955

29. *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXV (1955) [ma 1956], pp. 351-373.

30. *Paleografia latina, diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1955, pp. 290 (Università di Napoli. Facoltà di Lettere e filosofia).

Per la seconda edizione cfr. n° 79.

1956

31. *Note paleografiche e diplomatiche su alcune carte ravellesi dei secc. XII e XIV*, in *Miscellanea di scritti varii in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze, L.S. Olschki, 1956, pp. 539-547, tavv. 2.

32. *Per lo studio della scrittura minuscola nell'Italia meridionale*, in «Papers of the British School at Rome», XXIV (1956), pp. 60-64, tavv. 2.

33. *Esempi di scritture cancelleresche, curiali e minuscole*, Napoli, Libreria scientifica editrice, [1956], pp. VIII, 38, tavv. 30.

L'atlante fu ristampato invariato dal medesimo editore nel 1968; per la seconda edizione cfr. n° 87.

1957

34. *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, I, *Il registro 'Privilegiorum summariae XLIII' (1421-1450). Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1437-1454)*, Napoli, presso l'Accademia, 1957, pp. XXXVIII, 180 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. II).

35. *Le pergamene di Capua*, I, *(972-1265)*, Napoli, L'arte tipografica, 1957, pp. IL, 196, tavv. 10 (Università degli studi di Napoli. Istituto di paleografia e diplomatica, I).

1958

36. *L'Archivio riservato di Ferdinando II di Borbone*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., VII (1957-1958) [ma 1959], pp. 203-216.

37. *Francesco Scandone*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., VII (1957-1958) [ma 1959], pp. 341-343.

38. *Le pergamene di Capua*, II/I, *(1266-1501)*, Napoli, L'arte tipografica, 1958, pp. XLIV, 278, tavv. 10 (Università degli studi di Napoli. Istituto di paleografia e diplomatica, II).

1959

39. *Possibilità di ricostruzione dei fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli, L'arte tipografica, 1959, pp. 315-327.

1960

40. *Inaugurazione della mostra documentaria. Il Mezzogiorno verso l'Unità d'Italia. 1734-1860*, Napoli, Archivio di Stato, 23 ottobre 1960, pp. n.n. 4.

41. *Lezioni di paleografia latina e diplomatica*, I, Napoli, S.T.E.M., 1960, pp. 180, tavv. 10.

Per la seconda edizione cfr. n° 57.

42. *Le pergamene di Capua*, II/II *(1022-1492)*, Napoli, L'arte tipografica, 1960, pp. XXIX, 162, tavv. 10 (Università degli studi di Napoli. Istituto di paleografia e diplomatica, III).

43. *Prefazione*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Il Mezzogiorno verso l'Unità d'Italia. 1734-1860. Catalogo della mostra documentaria*, con introduzione storica di A. ALLOCATI, Napoli, L'arte tipografica, 1960, pp. V-VI.

44. *Prefazione*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fonti documentarie per la storia napoletana del secolo XIX*, con introduzione e note a cura di A. SALADINO, Napoli, L'arte tipografica, 1960, pp. VII-VIII.

45. *Riccardo Filangieri*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., IX (1959-1960) [ma 1961], pp. 326-344.

1961

46. *Nuove fonti per lo studio del regime comunale di Aquila alla fine del secolo XV*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., X (1960-1961) [ma 1962], pp. 141-151.

47. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XIV, *1275-1277*, Napoli, presso l'Accademia, 1961, pp. XIV, 320 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

48. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XV, *1266-1277*, Napoli, presso l'Accademia, 1961, pp. XIV, 156 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

49. *Prefazione*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma, Ministero dell'interno, 1961, pp. XI-LVI (Ministero dell'interno. Pubblicazioni degli Archvi di Stato).

1962

50. *Esempi di scrittura dell'età romana*, Napoli, L'arte tipografica, 1962, pp. 21, tavv. XXIV (Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica).

51. *Lezioni di archivistica*, Napoli, L'arte tipografica, 1962, pp. 220.

52. *Lezioni di paleografia latina e diplomatica*, II, Napoli, Libreria scientifica editrice, [1962], pp. 176, tavv. 13.

Per la seconda edizione cfr. n° 63.

53. *Prefazione*, in *Fonti per la storia della medicina e della chirurgia per il Regno di Napoli nel periodo angioino (1273-1410)*, a cura di R. CALVANICO, Napoli, L'arte tipografica, 1962, pp. V-VI.

54. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XVI, *1274-1277*, Napoli, presso l'Accademia, 1962, pp. XIV, 226 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1963

55. *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, F. Fiorentino, 1963, pp. 135.

56. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XVII, *1275-1277*, Napoli, presso l'Accademia, 1963, pp. XIV, 208 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1964

57. *Lezioni di paleografia latina e diplomatica*, I, Napoli, Libreria scientifica editrice, [1964], pp. 354, tavv. 23.

Per la prima edizione cfr. n° 41.

58. *Il monastero dei SS. Severino e Sossio sede dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1964, pp. 212, ill. 134, tavv. 6

59. *Prefazione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*

con la collaborazione degli archivisti napoletani, XIX, *1277-1278*, a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, presso l'Accademia, 1964, p. IX (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

60. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XVIII, *1277-1278*, Napoli, presso l'Accademia, 1964, pp. XIV, 472 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1965

61. *Il «Codice Chigi». Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, Napoli, L'arte tipografica, 1965, pp. XXIV, 392 (Università degli studi. Istituto di paleografia e diplomatica, V).

1966

62. *Aspetti della riforma cattolica e del Concilio di Trento a Napoli. Mostra documentaria*, Napoli, L'arte tipografica, 1966, pp. 115, tavv. 20.

63. *Lezioni di paleografia latina e diplomatica e scienze ausiliarie*, II, Napoli, Libreria scientifica editrice, [1966], pp. 274, tavv. 24.

Per la prima edizione cfr. n° 52.

64. *Le pergamene della Società napoletana di storia patria*, I, *Il fondo pergamenaceo del monastero di S. Maria della Grotta ed osservazioni sulle minuscole pregotiche dell'Italia meridionale*, Napoli, L'arte tipografica, 1966, pp. 151.

65. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XX, *1277-1279*, Napoli, presso l'Accademia, 1966, pp. XIV, 308 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1967

66. *Gli archivi ecclesiastici di Capua*, in *Il contributo dell'Archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione. Atti del convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria di Terra di Lavoro*, Roma, De Luca editore, 1967, pp. 165-170 (Collana di studi sulla storia del Mezzogiorno, I).

67. *Il codice di S. Marta*, in Soprintendenza alle gallerie della Campania. Istituto francese dell'Università di Grenoble, *Arte francese a Napoli*, Napoli, A. Berisio, [1967], pp. 19-23, tavv. XI-XII e regesti a p. 107.

68. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, II, *1265-1281*, Napoli, presso l'Accademia, 1967², pp. XII, 340 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

69. *Prefazione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXI, *1278-1279*, a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, presso l'Accademia, 1967, pp. IX-X (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1968

70. *L'atto notarile napoletano nei sec. XV e XVI*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1968, pp. 74, tavv. 12.

71. *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Edisud, 1968, pp. 452.

72. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III, *1269-1270*, ristampa, Napoli, presso l'Accademia, 1968, pp. XII, 322 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I),

1969

73. *Lavori a Castel dell'Ovo in epoca aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, VII-VIII (1968-1969) [ma 1970], pp. 377-382, tavv. 5.

74. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXII, *1279-1280*, Napoli, presso l'Accademia, 1969, pp. XIV, 220 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

75. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXVIII, *1285-1286*, Napoli, presso l'Accademia, 1969, pp. XIV, 144 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

76. Recensione a: W. Heupel, *Schriftuntersuchugen zur Registerführung in der Kanzlei Kaiser Friedrichs II*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, VII-VIII (1968-1969) [ma 1970], pp. 403-404.

77. Recensione a: J. Longnon - P. Topping, *Documents sur le régime des terres dans la principauté de Morée au XIVe siècle*, *ibid.*, pp. 406-407.

78. Recensione a: C. Perrat - J. Longnon, *Actes relatifs à la principauté de Morée. 1289-1300*, *ibid.*, p. 405.

1970

79. *Paleografia e diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970, pp. 474, tavv. 53.

Nella III parte dedicata alle *scienze ausiliarie* sono raccolti i seguenti contributi: F. Acton di Leporano, *Nozioni di araldica*, pp. 359-368; G. Bovi, *Nozioni sulle monete in uso nelle province napoletane (secc. VIII-XIX)*, pp. 369-404; C. Salvati, *Misure e*

pesi, pp. 405-424; L. PESCATORE, *Appunti sui caratteri estrinseci, sulla tradizione e sulla metodologia delle trascrizioni dei documenti*, pp. 425-436; A. ALLOCATI, *La sigillografia e la sua importanza nell'analisi documentaria*, pp. 437-453. Per la prima edizione cfr. n° 30. Del volume è stata pubblicata una rist. anast. in Napoli, Massimo, 1987.

80. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VII, *1269-1270*, ristampa, Napoli, presso l'Accademia, 1970, pp. XII, 332 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

81. Recensione a: *Genealogia degli Acton*, a cura di F. e F. ACTON, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, IX (1970) [ma 1971], pp. 432-434.

1971

82. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*, a cura di J. MAZZOLENI, Trani, Vecchi e C., 1971, pp. XXXV, 641, tavv. 2 (Codice diplomatico barese, XIX).

83. *Prefazione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXIII, *1279-1280*, a cura di R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1971, pp. IX-X (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

84. *La registrazione dei documenti delle cancellerie meridionali dall'epoca sveva all'epoca viceregnale*, I, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1971, pp. 60, tavv. 13.

85. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXX, *1289-1290*, Napoli, presso l'Accademia, 1971, pp. XIV, 148 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1972

86. *Le nuove sale di studio nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 575-581, ill. 1.

87. *Esempi di scritture cancelleresche, curiali e minuscole*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972, pp. 79, tavv. 30.

Per la prima edizione cfr. n° 33.

88. *Manuale di archivistica*, con appendice di note e fonti legislative a cura di C. SALVATI, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972, pp. 304.

Il testo fu ristampato, senza modifiche, dallo stesso editore nel 1977; di esso è stata pubblicata anche una rist. anast. Napoli, Luciano editore, s. a.

89. *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, I, *(998-1264)*, Napoli, L'arte tipografica, 1972, pp. CXVI, 212 (Università degli Studi di Napoli. Istituto di paleografia e diplomatica, VI).

90. *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, I, *(998-1264)*, tavole, Napoli, L'arte tipografica, 1972, tavv. 24 (Università degli Studi di Napoli. Istituto di paleografia e diplomatica, VI).

1973

91. *Notizie sull'archivio del monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio di Napoli*, in «Benedictina», 1-2 (1973), pp. 339-343, tavv. 2.

92. *Fonti per la storia di Puglia: le pergamene di Taranto*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiariello*, II, Galatina, Congedo, 1973, pp. 103-129.

93. *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli*, I, *La scrittura curialesca napoletana*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1973, pp. 70, tavv. 16.

94. *Prefazione*, in E. D'ACUNTI, *Cristoforo Marino. Un geniale napoletano tra documenti antichi*, Napoli, F. Fiorentino, 1973, pp. 7-8.

95. Recensione a: F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XII (1973) [ma 1974], pp. 365-366.

1974

96. *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli, L'arte tipografica, 1974, pp. XV, 303.

1976

97. *Di alcune «chiacchierate» napoletane sulla rivoluzione del 1820-1821*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 325-326.

98. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXIV, *1280-1281*, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1976, pp. XIV, 216 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1977

99. *Fonti per la storia della Puglia nel Viceregno*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Viceregno (Bari, 7-10 ottobre 1972)*, I, Bari, Bigiemme, 1977, pp. 385-391.

100. *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1977, pp. LV, 520 (Codice diplomatico barese, XXIII).

1978

101. *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, II, Napoli, L'arte tipografica, 1978, pp. XII, 473.

102. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* XXV, *1280-1282*, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1978, pp. XIV, 236 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

1979

103. *Gli archivi e la storia dell'arte negli scritti minori di Riccardo Filangieri,* in COMUNE DI MASSALUBRENSE, *Omaggio a Riccardo Filangieri,* Massa Lubrense, Tipografia G. Scarpati, 1979, pp. 21-24.

104. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* XXVI, *1282-1283*, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1979, pp. XIV, 312 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

105. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* XXVII/I, *1283-1285*, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1979, pp. XIV, 376 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I).

1980

106. *Il compimento della ricostruzione della cancelleria di Carlo I d'Angiò,* in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., XXIX (1980), pp. 253-261.

107. *L'inventariazione compito primario dell'archivista,* in «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII (1979-1980), pp. 81-83.

108. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* XXVII/II, *1283-1285*, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1980, pp. IX, 274 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

109. *Introduzione,* in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* XXXI, *1306-1307*, a cura di B. MAZZOLENI, Napoli, presso l'Accademia, 1980, p. VII (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I).

1981

110. *Introduzione,* in *Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Amalfi. Regesto a. 1103-1914,* a cura di R. OREFICE, Massa Lubrense, Cassa di risparmio salernitana, 1981, p. 7 (Centro di cultura e storia amalfitana, VI).

111. *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello. Conclusioni,* Massa Lubrense, Tipografia G. Scarpati, 1981, pp. 17, tavv. 10 (Centro di cultura e storia amalfitana).

112. *Prefazione,* in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filan-*

gieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXVII, *Appendice*, Napoli, presso l'Accademia, 1981, p. IX (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

113. *Il regno di Carlo I d'Angiò nei registri ricostruiti della sua cancelleria*, in «Studi storici meridionali», I (1981), pp. 353-365.

114. *Ripresa culturale ed editoriale in Campania*, in «Studi storici meridionali», I (1981), pp. 219-225.

1982

115. *Introduzione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXIV, *1431-1434*, a cura di I. OREFICE, Napoli, presso l'Accademia, 1982, p. VII (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

116. *Ricordando Ruggero Moscati*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., XXXI (1982) [ma 1983], pp. 197-202.

In collaborazione con G. CONIGLIO.

117. *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1329-1439)*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1982 [ma 1983], pp. XXXIII, 171 (Codice diplomatico pugliese. Continuazione del Codice diplomatico barese, XXVI).

1983

118. *Introduzione*, in *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello. Regesto a. 1283-1874*, a cura di R. OREFICE. Napoli, L'arte tipografica, 1983, p. VII (Centro di cultura e storia amalfitana, VII).

119. *La scrittura delle pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello. Con tavole annesse*. Napoli, L'arte tipografica, 1983, pp. 8, tavv. 9 (Centro di cultura e storia amalfitana).

1984

120. *Archivi di monasteri benedettini conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in *Monastica. IV. Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di S. Benedetto (480-1980)*, Montecassino 1984, pp. 85-190 (Miscellanea cassinese a cura dei monaci di Montecassino, 48).

121. *L'archivio del monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1984, pp. 42, tavv. 3, ill. 1.

1985

122. *Il problema dell'ordinamento del materiale cartaceo dell'Archivio arcivescovile di Amalfi e del vescovile di Ravello*, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», V (1985), pp. 37-39.

123. *Osservazioni su fonti documentarie per la storia della Basilicata e della Puglia*, in «Studi storici meridionali», V (1985), pp. 327-330.

124. *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano. Sec. X-XV.* Edizione integrale a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Amalfi, presso la sede del Centro, 1985, pp. XCII, 373 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, I, 1).

1986

125. *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano. Sec. X-XV.* Edizione integrale a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Amalfi, presso la sede del Centro, 1986, pp. VII, 375-735 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, I, 2).

1987

126. *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano. Sec. X-XV.* Edizione integrale a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Amalfi, presso la sede del Centro, 1987, pp. VIII, 737-1115 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, I, 3).

127. *Introduzione*, in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXVI, *1290-1292*, a cura di S. PALMIERI, Napoli, presso l'Accademia, 1987, pp. VII-VIII (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I).

128. *Maior Ravellensis Ecclesia*, in *Atti della giornata di studio per il IX centenario della fondazione della diocesi di Ravello. Chiesa della Ss. Annunziata 21 giugno 1986*, Ravello, presso la sede dell'Associazione Ravello nostra, 1987, pp. 35-43.

129. *San Nicola di Bari e Napoli, nell'arte e nelle fonti documentarie*, in «Archivio storico pugliese», XL (1987), pp. 3-24, tavv. 2.

130. *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina*, Napoli, presso l'Accademia, 1987, pp. XII, 32, tavv. XII (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. I, XXXVII).

1988

131. *Les Archives des Angevins de Naples*, in *Marseille et ses rois de Naples. La diagonale angevine. 1265-1382*, par I. BONNOT, Aix-en-Provence, Edisud, 1988, pp. 25-29.

132. *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano. Sec. X-XV.* Edizione integrale a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Amalfi, presso la sede del Centro, 1988, pp. XIX, 1119-1450 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, I, 4).

133. Recensione a: P. GAUDENZIO DELL'AJA, *Il Pantheon dei Borbone in Santa Chiara di Napoli*, in «Studi storici meridionali», VIII (1988), pp. 241-242.

1989

134. *Il Codice Perris. Cartulario amalfitano. Sec. X-XV.* Edizione integrale a cura di

J. MAZZOLENI e R. OREFICE. Amalfi, presso la sede del Centro, 1989, pp. IX, 1451-1625 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, I, 5).

135. Recensione a: *Fabbriche romane del primo '500. Cinque secoli di restauri*, e *Palazzo Altemps*, in «Studi storici meridionali», IX (1989), pp. 89-90.

136. Recensione a: D. PORCARO MASSAFRA, *L'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari*, in «Archivio storico pugliese», XLII (1989), pp. 557-558.

1990

137. *Introduzione*, in *Fonti aragonesi*, XIII, *Frammenti dei registri «Curie Summarie» degli anni 1463-1499*, a cura di C. VULTAGGIO, Napoli, presso l'Accademia, 1990, p. VII (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, s. II).

1991

138. *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1097-1771)*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1991, pp. XLVII, 102 (Codice diplomatico pugliese. Continuazione del Codice diplomatico barese, XXXI).

1992

139. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXIX, *1291-1292*, Napoli, presso l'Accademia, 1992, pp. XVI, 148 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I).

MARIANO DELL'OMO

Un'aggiunta autografa per la cronologia di «Arechisi iudex cibitatis Capuane» *

L'esame dei documenti compresi nel fondo pergamenaceo del monastero di S. Liberatore alla Maiella, che fu la più grande prepositura dipendente da Montecassino[1], mi ha offerto la possibilità di rilevare un intervento autografo e un dato cronologico il cui valore è finora sfuggito — per quanto mi consta — sia agli studiosi che hanno conosciuto il documento originale qui illustrato, sia alla più ampia schiera di coloro che, a partire dalla prima edizione datane dall'archivista cassinese Erasmo Gattola, hanno rivolto il loro interesse al celeberrimo placito capuano del 960[2] — prima testimonianza ufficiale di volgare italiano —,

---

* Nelle more di stampa dell'opera, questo contributo è già apparso in «Benedictina», 43 (1996), pp. 259-268.

[1] Il fondo di S. Liberatore (monastero ubicato nel territorio di Serramonacesca, Pescara) e delle chiese dipendenti — custodito nelle attuali capsule XCVIII, XCIX, C, CI, CXI, CXII, destinate tuttavia ad una nuova numerazione — comprende oltre settecento documenti distribuiti tra il IX e il XVIII secolo — in «Benedictina» ho scritto: «oltre seicento», non avendo conteggiato un centinaio di pergamene, in massima parte cinquecentesche, appartenenti allo stesso fondo e successivamente ritrovate. Su S. Liberatore cfr. da ultimo H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986, pp. 379-382; anche L. PELLEGRINI, *Abruzzo medioevale. Un itinerario storico attraverso la documentazione*, Altavilla Silentina 1988, pp. 20-22 (Studi e ricerche sul mezzogiorno medievale, 6); ID., *Introduzione. Istituzioni ecclesiastiche e Abruzzo adriatico nel medioevo*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel medioevo*, a cura di R. PACIOCCO e L. PELLEGRINI, Chieti 1992, pp. 17-22 (Università degli Studi «G. D'Annunzio» di Chieti. Facoltà di Lettere e filosofia. Istituto di storia medievale e moderna. Studi e fonti di storia medievale, moderna e contemporanea, 1); L. FELLER, *Sur les sources de l'histoire des Abruzzes entre IXe et XIIe siècles*, *ibid.*, pp. 58-60.

[2] Il Gattola lo pubblicò per la prima volta nel tomo I delle *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis 1734, pp. 68-69; non è qui il luogo per ripercorrere la storia delle diverse edizioni di questo documento, sul quale, cfr. da ultimo, con abbondanti indicazioni bibliografiche, A. GENTILE, *Carte campane del secolo decimo nell'abbazia di Montecassino. I giudicati di Capua, Sessa e Teano con formule testimoniali in volgare*, Napoli 1988; l'autore recepisce il testo

in particolare alla figura di uno dei suoi sottoscrittori, Arechi, giudice della città di Capua, che ne ordinò la redazione, la cui firma autografa appare infatti anche in calce al nostro documento.

La pergamena, vergata in scrittura beneventana, reca ad inchiostro sul *verso* nel margine superiore la segnatura: «caps. XXII, fasc. VIII, num. XXIII», sostituita dall'attuale — destinata tuttavia a mutare —, anch'essa ad inchiostro ma di mano posteriore: «CXII-IV-23»; nella stessa posizione si leggono altre annotazioni archivistiche tarde; nel margine inferiore in caratteri inversi è leggibile la nota, vergata in beneventana, di mano databile al principio della seconda metà del sec. XI: «car(ta) Sancti Terentiani de Apruzzu».

Il documento appartiene alla tipologia del *memoratorium*, atto privato caratterizzato dalla prestazione della g u a d i a e dalla designazione di un *mediator* o di *mediatores* in qualità di garanti[3]. Nel nostro caso il diacono Teodemondo, rappresentando l'abate di Montecassino Adel-

definitivo che compare in *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*, a cura di A. MANCONE, Roma 1960; cfr. inoltre I. BALDELLI, *La letteratura dell'Italia mediana dalle origini al XIII secolo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino 1987, pp. 30-31; si veda anche la scheda di G. MACCIOCCA, *Placiti campani*, in *Letteratura italiana. Gli Autori - Dizionario Bio-bibliografico e Indici*, II, Torino 1991, p. 1420.

[3] Di origine processuale, l'istituto della *wadiatio* nel mondo longobardo si era adattato, nella elastica veste di contratto formale, a tradurre in vincolo obbligatorio qualsiasi volontà delle parti, soprattutto perché assicurava al creditore la possibilità di pignorare direttamente il fideiussore e attraverso quest'ultimo il debitore: cfr. N. TAMASSIA, *La «wadiatio» longobarda. Note per la storia delle obbligazioni*, in ID., *Scritti di storia giuridica*, III, Padova 1969, pp. 826-846; G. ASTUTI, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, I, Milano 1952, pp. 194-209; sempre utili inoltre le pagine di G. CASSANDRO, *La tutela dei diritti nell'alto medioevo*, in «Annali della Facoltà di giurisprudenza», n.s. 10-11 (1950), pp. 157-212. Sul *memoratorium* cfr. F. MAGISTRALE, *Il documento notarile nell'Italia meridionale longobarda*, in *Scrittura e produzione documentaria nel mezzogiorno longobardo. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990)*, a cura di G. VITOLO e F. MOTTOLA, Badia di Cava 1991, pp. 264-272; inoltre i contributi di A. PRATESI: *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, III, a cura dell'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI e della SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA, Roma 1983, pp. 764-766 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 98 e Saggi 1); *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, II, a cura di M. BELLOMO, Catania 1987 (Università di Catania-Seminario Giuridico), pp. 155-157 (rist. in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, rispettivamente pp. 526-529 e 252-254 [Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 35]) e ancora ID., *L'eredità longobarda nel documento latino di età normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 272-276, (Cultura scritta e memoria storica. Studi di paleografia diplomatica archivistica, 1).

perto, si fa rilasciare da Benedetto, Gisolfo e Trasigi — figli di Teoderado — le opportune garanzie relative all'osservanza dei termini di concessione a Gosberto — figlio di Teutone «de Apruzzu» — della chiesa di S. Terenziano[4], sita nel territorio di Teramo.

In calce, oltre alla sottoscrizione di un testimone di nome «Adelperto», appare anche quella autografa di «Arechisi iudex», identica alla *manufirmatio* di «Arechisi iudex cibitatis Capuane»[5] presente nel citato placito del 960 e negli altri documenti sottoscritti dal giudice capuano.

L'interesse storico del documento[6], al di là del nucleo sostanziale, risiede — come già sopra accennato — nella sua datazione, che, in base ai diversi elementi cronologici in essa riferiti, corrisponde al 936[7].

L'indizione IX infatti è quella comune dell'anno 936; gli anni dell'impero di Costantino VII, tra le quattro epoche cronologiche note nel medioevo per il computo della sua era, concordano con quella della sua coronazione (dal 20 maggio 910); la datazione al 936 è in sincronia sia con l'anno di principato di Landolfo I, la cui elezione è sicuramente anteriore al 12 gennaio 901, sia con quello di Atenolfo III, figlio di Landolfo I, la cui associazione al potere avvenne dopo il 30 gennaio 933; osterebbe solo l'anno di Atenolfo II fratello di Landolfo I, la cui elezione avvenne nel settembre del 910[8]. In base a tali convergenze è

---

[4] La chiesa è da identificarsi con quella di S. Terenziano «in Bassano», toponimo quest'ultimo corrispondente al comune di Basciano (Teramo): cfr. H. Bloch, *Monte Cassino...* cit., p. 839.

[5] Su di lui cfr. P. Fiorelli, *Arechi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 78-79.

[6] Tra gli autori che da ultimi hanno utilizzato il documento, cfr. F. Savini, *Scorsa di un teramano nell'archivio di Montecassino*, estratto da «Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti», 21, fasc. VIII (1906), p. 8, n° 1; H. Hoffmann, *Die älteren Abtslisten von Montecassino*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), p. 273; H. Bloch, *Monte Cassino...* cit., p. 839.

[7] Cfr. A. Di Meo, *Apparato cronologico agli Annali del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1785, p. 414; Id., *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, V, Napoli 1800, p. 142; anche *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, II, Roma 1925, p. 32, n. 2 (Istituto storico italiano - Fonti per la storia d'Italia, 59); sulla cronologia di Costantino Porfirogenito (coregnante a partire dal 9 giugno 911), cfr. V. Grumel, *La chronologie*, Paris 1958, pp. 357-358 (Traité d'études byzantines, I); sulla presenza nelle fonti del Principato unito di Capua-Benevento dell'era dell'impero bizantino fino alla morte di Costantino VII, cfr. V. von Falkenhausen, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967, p. 33, n. 253 (ed. ital. Bari 1978).

[8] Cfr. O. Bertolini, *Gli «Annales Beneventani»*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 42 (1923), p. 119; F. Bartoloni, *I diplomi dei principi longobardi di*

dunque possibile anticipare di ben dieci anni l'attività giudiziaria di Arechi, la cui più antica sottoscrizione presente in originale risultava finora quella apposta in un atto di permuta datato il 946[9], ignoto peraltro al Fiorelli, che delle testimonianze riguardanti Arechi aveva offerto or sono più di trent'anni una breve rassegna[10].

Quanto poi alla mancanza, nel nostro *memoratorium*, di un riferimento diretto alla *civitas* capuana — assenza naturalmente giustificata dallo stesso tenore diplomatico di questo tipo di atto, sempre privo della data topica nell'escatocollo —, non occorre sottolineare come il luogo può desumersi dagli stessi dati cronologici presenti nella *datatio*, che sembrano ricondurre a Capua, ove in quegli stessi anni la comunità cassinese ancora risiedeva in modo stabile, dopo la devastazione saracena del monastero di Montecassino, avvenuta nell'883, e il conseguente trasferimento del *conventus Casinensis* prima a Teano, poi nella sede capuana di S. Benedetto[11].

Si aggiunge così un nuovo tassello, per ora il più antico, al frammentario mosaico delle fonti che riguardano Arechi giudice della città di Capua. La sua memoria tuttavia, più che ad ogni altra testimonianza,

---

Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione beneventana, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, pp. 298-299; *Archivio paleografico italiano*, vol. XV, fasc. 6: «*Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum*», a cura di V. De Donato, Roma 1968, commento alle tavv. 30-31; inoltre N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 333-336 e tav. II. Sulle peculiarità delle fonti private capuane e beneventane, cfr. E. Galasso, *Caratteri paleografici e diplomatici dell'atto privato a Capua e a Benevento prima del secolo XI*, in *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione. Atti del convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria di Terra di Lavoro (26-31 ottobre 1966)*, Roma 1967, pp. 291-317; per un nuovo esame della problematica cronologica relativa alle fonti altomedievali della Longobardia meridionale, cfr. P. Cordasco, *Gli usi cronologici nei documenti latini dell'Italia meridionale longobarda*, in *Scrittura e produzione documentaria*... cit., pp. 303-321.

[9] Cfr. *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, VII, a cura di T. Leccisotti, Roma 1972, p. 202, n° 1 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 78).

[10] P. Fiorelli, *Marzo novecentosessanta*, estratto da «Lingua nostra», 21, fasc. I (1960), p. 2, n. 9; Id., *Arechi*..., citata. Ho qui aggiornato la menzionata lista con l'aggiunta, oltre al nostro, di altri due documenti rispettivamente datati agli anni 944-945 e 946.

[11] Sui legami tra la città campana ed il monastero cassinese nel secolo IX ed oltre, cfr. N. Cilento, *Capua e Montecassino nel IX secolo*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX). Atti del II convegno di studi sul medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984)*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1987, pp. 347-362, in particolare pp. 359-361 (Miscellanea Cassinese, 55); sul significato del rapporto tra Arechi, corte capuana ed abbazia cassinese, cfr. A. Roncaglia, *Le corti medievali*, in *Letteratura italiana*, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 86-88.

rimarrà per sempre legata al placito capuano del 960, a quel «sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti Benedicti», che il Gattola definì felicemente «balbutientis Italicae linguae verba»[12]. Arechi è come il simbolo di quella categoria di funzionari, magistrati, scribi di cancelleria che seppero compiere il reciproco adattamento fra la viva lingua parlata e l'antica tradizione formularia del latino. E come autorevolmente è stato scritto, «son questi giudici e notai i primi artefici del volgare come lingua della nuova civiltà — potremmo dire i primi 'fabbri del parlar materno' —: e della loro opera i primi passi del volgare, e sulle loro orme i successivi, restano indelebilmente segnati»[13].

[12] E. GATTOLA, *Accessiones*... cit., p. 70.

[13] A. RONCAGLIA, *Le Origini*, in *Storia della letteratura italiana*, I. *Le Origini e il Duecento*, Milano 1973, p. 204.

APPENDICE

FONTI DOCUMENTARIE E CRONISTICHE RELATIVE AD ARECHI GIUDICE CAPUANO

936 luglio

Teodemondo diacono, in rappresentanza di Adelperto ⟨abate di Montecassino⟩, si fa rilasciare da Benedetto, Gisolfo e Trasigi — figli di Teoderado — le opportune garanzie circa l'osservanza dei termini di concessione a Gosberto, figlio di Teutone de Apruzzu, della chiesa di S. Terenziano, appartenente al monastero cassinese e sita nel territorio di Teramo, il cui trasferimento in loro possesso, con le terre ad essa pertinenti, avverrà solo allo scadere di detta concessione.

Originale, MONTECASSINO, ARCHIVIO DELL'ABBAZIA, caps. CXII, fasc. IV, n° 23 [A] (mm 310×185/215). Sul verso, nel margine inferiore a caratteri inversi, in scrittura beneventana, di mano databile al principio della seconda metà del sec. XI: «car(ta) Sancti Terentiani de Apruzzu»; altre annotazioni archivistiche tarde.

Copia del sec. XVIII, ivi, *Codex Diplomaticus Casinensis*, vol. I, ff. 373*r*-374*r* [B].

Regesto: F. SAVINI, *Scorsa...* cit., p. 8, n° 1 (da B).

Cfr. H. HOFFMANN, *Abtslisten...* cit., p. 273; H. BLOCH, *Monte Cassino...* cit., p. 839.

Pergamena in buono stato di conservazione, con alcune macchie giallastre nel margine superiore ed inferiore.

† In nomine D(omi)ni nostri Iesu Christi vicesimo septimo anno imperii dom(ni) nostri Constantini magni imperatoris et tricesimo | sexto anno principatus dom(ni) nostri Landolfi gloriosi principis nec non et vicesimo septimo anno principatus dom(ni) nostri Atenolfi | eximii principis simulque et quarto anno principatus dom(ni) nostri Atenolfi filii superius dicti dom(ni) Landolfi excellen|tissimi principis, mense iulio nona indic(tione). Memoratorium facto a me Teodemundum diaconum misso dom(ni) | Adelperti veneravili abb(atis) qualiter, presentia Arechis iudici et aliorum testium pro vice eidem dom(ni) abb(atis), | guad(iam) mihi dederunt Benedicto et Gisolfo et Traseio germani, filii Teoderadi, et med(iatores) mihi posu|erunt se ipsis tali tenore, quatenus ipsis qui supra germani vel illorum heredibus dimittat tenere | Gosbertum filium Teutoni de Apruzzu et heredes eius seu abere ipsa ecclesia et territoria Sancti Terentiani, | que edificata est in eodem finibus Apruzzo secundum sua scriptione continet, quem da pars pre|dicti nostri monasterii factam habet, usque in illum constitutum quem ipsa eorum scriptio continet, | ut per ipsam scriptionem quem da predictum domnum abbatem exinde emissam habet, contra eis | exinde nullo modo causare debeat set securo nomine

ipse Gosberto[a)] ipsos habere debeat | secundum sua continet scriptio quem da pars predicti monasterii factam habet. Complente | ipse Gosberto ipsum constitutum, ebeniat ipsa ecclesia cum omnibus territoriis pertinentes de | ipsa ecclesia ipsorum germani secundum sua continet scriptio, et si predictus dom(nu)s abbas potu|erit recolligere ipsa ecclesia cum omnibus territoriis eius pertinente de ipsa ecclesia a predictum | Gosbertum, a presenti ebeniat in potestate ipsorum germani et de heredibus eorum secun|dum sua continet scriptio, quem inde da pars predicti monasterii factam habunt. Et si ipsis vel suo|rum heredibus iam dicti Gosberti ea omnia que prediximus contraverit ante ipsu consti|tutu quem ille ipsos tenere debet, absque si ipsos ab eum recolligere potuerimus vel si in | qualiscumque causationem pars predicti monasterii inde miserit usque dum ipse Gosberto | ipsos tenuerit, per singuli quinquaginta bizan(tios) solid(os) pena se et suorum heredibus ad pars | predicti nostri monasterii comp(onere) obli(gabe)runt et omnia supradicta percomplire et insuper taciti exinde | manere in ipsa ratione que superius legitur; ad pignerandum si necesse fuerit obligabe|runt nobis omnia causa sua usque ad legem. Scripsi ego Petrus not(arius) et interfui.

† Ego qui supra Arechisi iudex.

† Ego Adelperto.

944 settembre-945 agosto: Originale, BENEVENTO, ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, *Fondo S. Sofia*, VIII.8. Edizione: E. GALASSO, *Caratteri paleografici...* cit., pp. 309-312.

Nel documento appare menzionato (*ibid.*, p. 310) insieme con «Sadelfrid», come nella *Chronica monasterii Casinensis* (cfr. *infra* all'anno 948 [-950?]), un giudice «Arechisides <?>» in qualità di difensore dell'abate Maielpoto di Montecassino in una controversia con l'abbazia di S. Sofia di Benevento; da notare che nel regesto compilato dall'editore, al giudice viene invece attribuito il nome di «Arechises», che senza dubbio si identifica con il nostro: «In sacratissimo Beneventano palatio» Landolfo principe, Raimefrido, Teoderico e Audoaldo gastaldi e giudici, insieme ad Aione giudice, nel dirimere una controversia fra Maielpoto, abate di S. Benedetto di Montecassino, ed Orso, abate di S. Sofia di Benevento — rispettivamente difesi, l'uno da Sadelfrido giudice, figlio del fu Ongelgario, e da Arechi giudice, l'altro da Madelfrido chierico e notaio ed Adelvico giudice —, sentenziano che detto monastero di S. Sofia sia sempre libero da ogni soggezione a quello di Montecassino, restando dipendente dal «sacrum Beneventanum palatium».

946 aprile: Originale, MONTECASSINO, ARCHIVIO DELL'ABBAZIA, caps. XXXVI, fasc. I, n° 1. Regesto: T. LECCISOTTI, *Regesti...*, VII, cit., p. 202, n° 1 (con sottoscrizione di Arechi, tav. 2).

Rodelgardo di Roderisso abitante di Aquino cede a Maielpoto abate di Montecas-

[a)] *La s è scritta nell'interlineo*

sino una pezza di terra sita «in loco Aquini», ricevendone in cambio un'altra ubicata nello stesso luogo.

948[-950?] ottobre 25: *Chronica monasterii Casinensis*, I, 60, in *MGH Scriptores*, 34, ed. H. HOFFMANN, Hannoverae 1980, p. 151.

Il 25 ottobre 948 (-950?) all'elezione dell'abate di Montecassino Aligerno nel capitolo del monastero capuano <di S. Benedetto>, insieme con i monaci partecipano anche tre dignitari ecclesiastici e tre laici, tra i quali i giudici capuani Arechi e Sadelfrido: «Post transitum igitur eius <*Maielpoto abate*> cum convenissent in capitulo monasterii Capuani domnus Adelbertus egregius prẹsul ecclesiẹ Capuanẹ et domnus Ardericus episcopus, Leo quoque venerabilis abbas sancti martyris Christi Vincentii, necnon et nobilissimi iudices prẹdictẹ civitatis Arechis et Sadelfrid et Atenulfus castaldeus, VIII° kalendas Novembris, omnibus unanimiter annuentibus atque laudantibus electus est ab universis fratribus cum maximo gaudio atque letitia in abbatem domnus Aligernus, prẹpositus tunc monasterii huius».

951 settembre: Originale, MONTECASSINO, ARCHIVIO DELL'ABBAZIA, caps. XXVII, fasc. II, n° 15 (con sottoscrizione di Arechi, tav. 3). Copia del sec. XVIII, ivi, *Codex Diplomaticus Casinensis*, vol. I, ff. 484*r*-485*v*; 487*r*-488*r*. Edizione: L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, I, Roma 1882[2], pp. 340-342, n° 16. Regesti: da ultimo, *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, VI, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1971 (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 74), p. 297, n° 15.

Aligerno abate di Montecassino con il consenso dei monaci, su richiesta di Giovanni diacono, preposito cassinese, e con l'approvazione di Landolfo principe, destina al sostentamento dei monaci vecchi ed infermi — inabili a lavorare con le proprie mani —, le terre site entro i confini di «Preta Mellaria», in località «Cesa», insieme alla vigna sita in località «Adarcora» ed ai cinque mulini ubicati in Teano.

954 novembre: *Chronicon Vulturnense...*, II, cit., pp. 64-68.

Nel novembre del 954 «Arechisi, iudex civitatis Capuane», alla presenza del principe Landolfo e di testimoni, nella controversia fra Leone, abate di S. Vincenzo al Volturno, assistito dal notaio Ercemperto, e Paldefredo conte del gastaldato di Venafro, che aveva arbitrariamente invaso le terre di detto monastero volturnense site nel territorio venafrano — ove sono ubicate le chiese di S. Maria in Oliveto, S. Cristina e S. Quirico in Morcano —, udite le testimonianze giurate di Paolo diacono e di Adelperto e Grimoaldo preti, sentenzia che dette terre appartengono al predetto monastero.

960: Originale, MONTECASSINO, ARCHIVIO DELL'ABBAZIA, caps. LXVI, *Confinazioni del monastero*, n° 1 (con sottoscrizione di Arechi, tav. 4). Edizioni: E. GATTOLA, *Accessiones...* cit., pp. 68-69; fra tutti gli altri, M. INGUANEZ, *I placiti cassinesi del secolo X con periodi in volgare*, Montecassino 1929, pp. 11-15 (Miscellanea Cassinese, 5); P. FIORELLI, *Il placito di Capua del 960*, Trieste 1960; A. MANCONE, *I documenti cassinesi*, cit., pp. 9-10; da ultimo A. GENTILE, *Carte campane...* cit., pp. 47-51. Regesto: *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, IX, a cura di T. LECCISOTTI-F. AVAGLIANO, Roma 1974, P. 360, n° 1, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 81), p. 360, n° 1.

Arechi, giudice capuano, nella controversia fra Aligerno, abate di Montecassino — assistito da Pietro chierico, avvocato e notaio — e Rodelgrimo del fu Lupone, di

Aquino, circa due terre site nel territorio di Aquino, udite le testimonianze giurate di Teodemondo, Mari e Gariperto intorno al possesso trentennale di dette terre, sentenzia che queste appartengono al suddetto monastero cassinese.

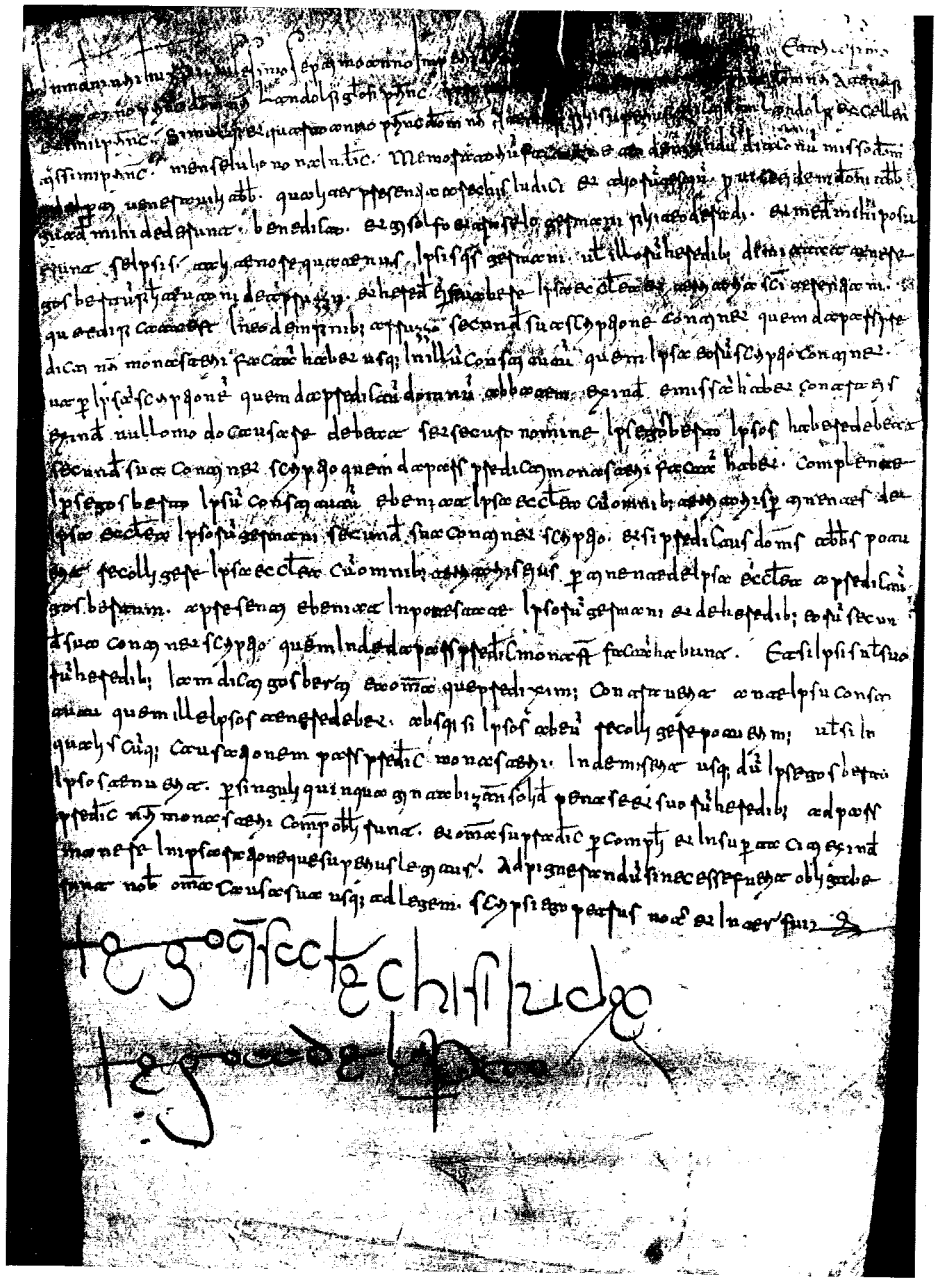
966 ottobre: Originale, MONTECASSINO, ARCHIVIO DELL'ABBAZIA, caps. XXII, fasc. I, n° 1 (con sottoscrizione di Arechi, tav. 5). Copia del sec. XVIII, ivi, *Codex Diplomaticus Casinensis*, vol. I, ff. 572*r*-574*r*. Edizione: L. TOSTI, *Storia...* cit., pp. 334-338, n° 14. Regesti: H. HOFFMANN, *Abtslisten...* cit., p. 294; T. LECCISOTTI, *Regesti...*, VI, cit., p. 129, n° 1.

Aligerno abate ⟨di Montecassino⟩ stipula con Pipero, Pietro ed altri da essi rappresentati, i patti per edificare ed abitare il castello sito presso la chiesa di S. Angelo «ad Teudici» oltre che per coltivare le terre loro concesse.

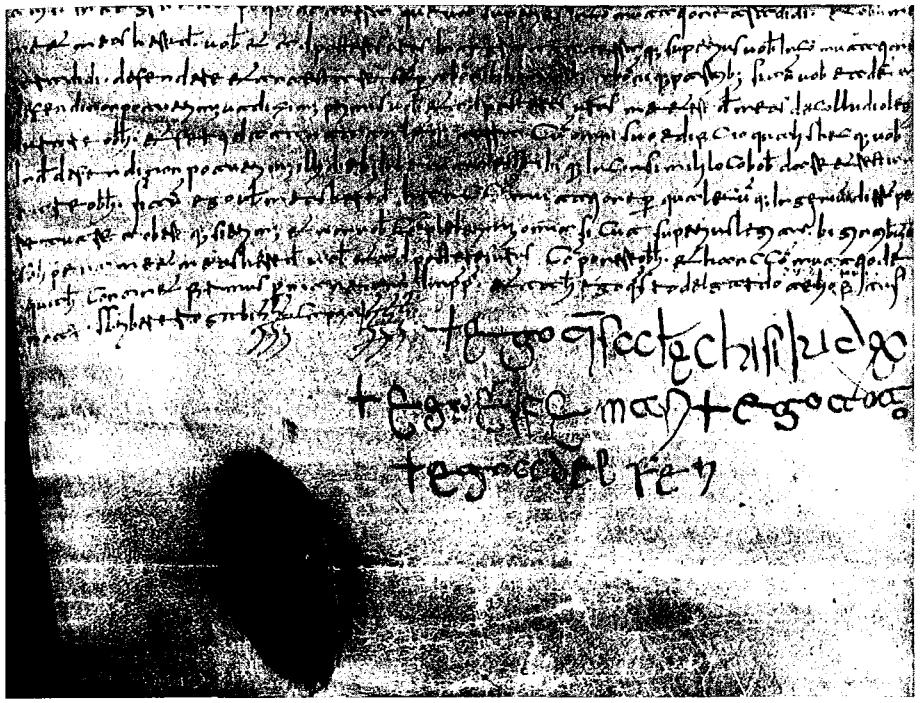
1028: In questo anno sono datati due atti di donazione registrati nel *Chronicon Vulturnense*, nei quali si fa memoria di un giudice Arechi, circa la cui identificazione con l'omonimo giudice capuano, il P. FIORELLI, *Marzo novecentosessanta* cit., non manca di notare che «non è detto che si tratti della stessa persona».

marzo: *Chronicon Vulturnense...* cit., III, Roma 1938 («Istituto Storico Italiano-Fonti per la Storia d'Italia», 60), p. 72. Nella «offercio» di alcune proprietà al monastero di S. Vincenzo al Volturno da parte di Ildecardo del fu Gisolfo, si fa menzione, a proposito di alcuni confini, di una «terra suprascripti monasterii ⟨*S. Vincenzo al Volturno*⟩, que fuit Arechisi iudici».

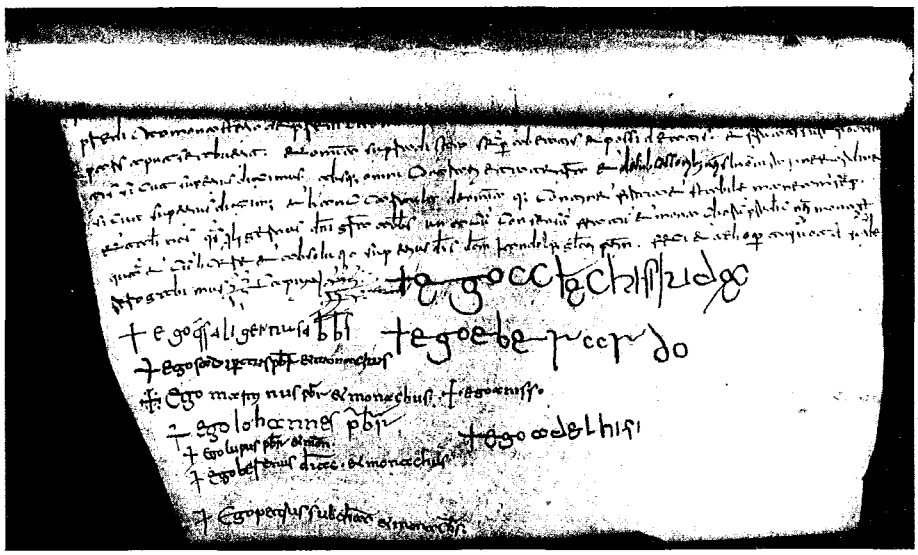
aprile: *Chronicon Vulturnense...*, III, cit., p. 63. Nella «offercio» della chiesa di S. Maria di Teano al monastero di S. Vincenzo al Volturno da parte di Pietro del fu Sicone da Teano, si legge che detta chiesa fu «constructa intro hac dicta civitate a quondam Arechis iudice et Sellicta redi sua».



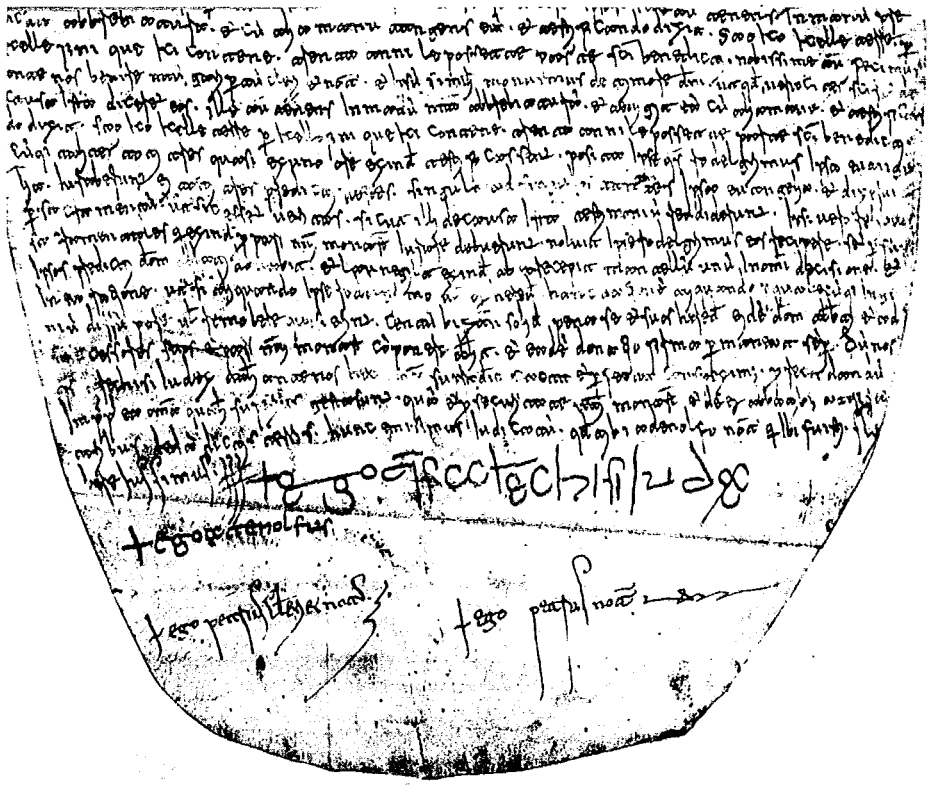
Tav. 1 - Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. CXII, fasc. IV, n° 23.



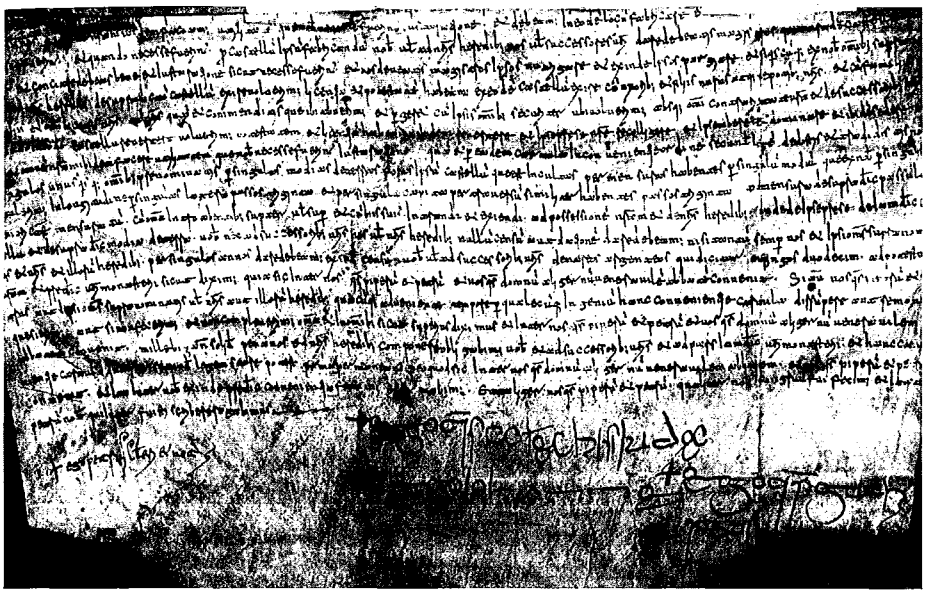
Tav. 2 - Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. XXXVI, fasc. I, n° 1.



Tav. 3 - Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. XXVII, fasc. II, n° 15.



Tav. 4 - Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. LXVI, *Confinazioni del monastero*, n° 1.



Tav. 5 - Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. XXII, fasc. I, n° 1.

GIUSEPPE GALASSO

L'eredità municipale del Ducato di Napoli *

Di un municipio napoletano certamente non è possibile parlare in senso proprio, dal punto di vista del diritto e delle istituzioni, fino a tutta l'epoca del Ducato. La formazione politica che rispondeva a quel nome era un organismo da considerarsi a ogni effetto col metro della dimensione statale, per minuscole che ne potessero essere e apparire la consistenza e l'estensione, pur essendo, d'altra parte, vero che anche la dimensione statale si presta, in questo come in tanti altri casi della stessa epoca, a essere materia di discussione più che di accordo[1].

La dipendenza dal lontano sovrano di Costantinopoli era svanita di fatto e diventata puramente nominale al più tardi nella prima metà del secolo IX, «ma», come osserva Cassandro, «formalmente Napoli non cessò mai di essere bizantina». Cassandro si spinge, anzi, ad affermare che l'«appartenenza formale o di principio a Bisanzio è riconosciuta dal medesimo Ducato napoletano non soltanto perché continuò a intitolare i suoi atti pubblici e privati agli imperatori bizantini e a far salva, ancora nel patto coi principi longobardi di Capua e Benevento del 933-939, la fedeltà agli imperatori, ma soprattutto perché esso non si sentì mai fornito della pienezza della sovranità (si adoperano questi termini necessariamente con una certa approssimazione), a differenza dei suoi vicini Longobardi»[2].

---

* Il presente saggio, redatto in origine per questo volume, è già apparso in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 107/1 (1995), pp. 77-97; lo ripropongo nuovamente con alcune variazioni formali.

[1] Sia lecito ricordare come sempre illuminanti a questo riguardo le pagine di E. SESTAN, *Stato e nazione nell'alto Medioevo*, Napoli 1952.

[2] Cfr. G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. PONTIERI, II/I, Napoli 1969, p. 178. Colgo l'occasione per notare che l'ampio lavoro del Cassandro resta tuttora la

A nostro avviso, questa considerazione, a parte la maggiore o minore fondatezza del merito di essa, può avere anche un altro risvolto politico-pratico, che non conviene tralasciare. La riaffermata fedeltà al *basileus* può, infatti, essere stata anche un comodo schermo per fissare i limiti che ai proprii cedimenti alla forza dei vicini principi longobardi e alle loro pressioni e imposizioni i duchi di Napoli ponevano, esibendo una ragione gius-pubblicistica di incompetenza indipendente dalla loro volontà e dalle loro possibilità: come avrebbero potuto cedere diritti e possessi di cui non erano i sovrani titolari? Questa eventualità è resa ancor più plausibile dal fatto che, quando le ragioni della forza vicina sono meno resistibili, «i duchi non appaiono insigniti dei titoli bizantini» che erano soliti portare: come chiaramente si vede con Giovanni IV e con Sergio IV, tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI, nei rapporti con Ottone III[3]. In questi casi i duchi appaiono, insomma, come una sorta di potere di fatto, i cui comportamenti non toccano e non ledono il quadro delle istituzioni a cui essi sono soliti riferirsi.

È stato giustamente osservato come ciò, di per sé, «non pare stia a significare l'allontanamento del Ducato dall'orbita bizantina e il suo accostamento all'Impero germanico»[4]. In altri termini, la dipendenza da Bisanzio era un utile strumento politico-diplomatico per mantenere, rispetto a nemici o a pretendenti esterni, un margine di proclamata indisponibilità del potere sovrano che si esercitava nell'ambito del Ducato e di cui pure si aveva per intero la gestione. Solo una forza irresistibile sul momento, come accadeva nel caso di Ottone III, poteva indurre alla rinunzia a un sia pur problematico vantaggio che si poteva far valere, nei negoziati a cui ci si trovasse obbligati, adducendo la propria impossibilità di disporre di competenze e giurisdizioni esercitate per conto del lontano sovrano di Costantinopoli o facendo pesare in modo particolare i cedimenti o le concessioni che si fossero fatte in materia: vantaggio che, peraltro, aveva una più facile

trattazione più ampia e più viva dei problemi della storia ducale napoletana. Cfr., comunque, anche V. VON FALKENHAUSEN, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, II, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 7-35.

[3] Cfr. C. RUSSO MAILLER, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. GALASSO e R. ROMEO, II/I, Napoli 1989, p. 378. Giovanni IV, che allora si associò al trono il figlio Sergio IV, si trovò «costretto, se non ad aprire ad Ottone III le porte della città, quanto meno a offrirgli ostaggi».

[4] *Ibidem*.

probabilità di successo quando, come nel caso dei principi longobardi, si trattava di potentati anch'essi in qualche modo legati al panorama istituzionale bizantino[5] (nel caso di Ottone III, ovviamente, non era così).

Nulla, comunque, che in pratica potesse attenuare o modificare la realtà effettiva della dimensione di Stato che (sempre facendo salva ogni riserva sul termine in relazione all'epoca) va riconosciuta al Ducato napoletano. Si può, anzi, aggiungere che la questione di fatto svilisce qui, e rende piuttosto accademica, la questione di principio della collocazione da riconoscere al Ducato (così come ad altre realtà periferiche in più o meno analoga condizione istituzionale) nel quadro dell'universo politico bizantino. Sia la *oikumene* prospettate dal Dolger, sia il *Commonwealth* ipotizzato dal Guillou, sia la stessa *România* di fatto di cui parlava Jorga, sia quella molteplicità di *Teilfürsten* a cui pensava Cassandro[6] appaiono come schemi che — è il Cassandro stesso a dirlo — «hanno uno scarso significato storico e si riducono [...] a porre insieme cose diverse che hanno quale comune loro connotato soltanto questo del distacco, ora più ora meno accentuato, ora avvenuto in maniera del tutto autonoma, ora non senza qualche partecipazione dello stesso Impero, di territori e di città di confine, con caratteri più accentuatamente militare-commerciale in taluni, militare-agricolo in talaltri»[7]. I duchi di Napoli stipulavano accordi internazionali, facevano le guerre e le paci, curavano la giustizia, riscuotevano imposte e tasse, concedevano titoli e onori, amministravano i beni del Ducato: esercitavano, insomma, largamente quella somma di competenze e di poteri, in cui giustamente il già citato

[5] Cfr. per qualche esempio tipico su questo punto V. VON FALKENHAUSEN, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, III, Torino 1983, pp. 274 sgg.; e P. DELOGU, *Il Principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, cit., p. 257. «L'oscillazione delle formazioni longobarde tra le affermazioni di indipendenza e il riconoscimento della sovranità bizantina» è ben puntualizzato da G. TABACCO, nella stessa *Storia del Mezzogiorno*, II, cit., pp. 552 sgg. e 564 sgg. Lo stesso A., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974 e 1979, p. 178, parla senz'altro di «alta supremazia» che i Bizantini «esercitano sulle signorie rimaste ai longobardi in Campania e sulle città tirreniche autonome di tradizione bizantina, da Gaeta ad Amalfi». Cfr. anche B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, cit., pp. 37-86.

[6] Per i riferimenti cfr. G. CASSANDRO, *loc. cit.* Inoltre, D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino*, trad. it., Bari 1974, pp. 289 sgg., dove è spiegato il senso in cui l'autore impiega il termine *Commonwealth*, non del tutto coincidente con quello in cui esso è impiegato dal Guillou.

[7] G. CASSANDRO, *Il ducato...* cit., pp. 179-180.

Sestan sottolineava che di fatto consiste uno Stato, qualsiasi epoca o realtà storica si voglia considerare[8].

A fronte dello «Stato» così ravvisabile nella realtà napoletana almeno a partire dalla prima metà del secolo IX, in nessun luogo delle fonti sembra possibile ravvisare, sia pure in un'analoga condizione di fatto, un potere e una realtà definibili come municipali. L'unico potere e realtà esistente è quello ducale, del duca titolare della rappresentanza interna ed esterna e detentore del potere in quella realtà. La legittimità del potere ducale era originariamente fondata sulla nomina imperiale. Quando l'Impero appare troppo debole e lontano per provvedere alle necessità urgenti dell'amministrazione e della difesa imposte da tempi e circostanze eccezionali e profondamente mutati; quando appare possibile che non solo gli oneri dell'amministrazione e della difesa, ma anche i congiunti onori e vantaggi, per le stesse ragioni, non siano più demandati, tranne che nominalmente, a un sovrano evanescente nella lontananza e nell'emergenza e possano, invece, essere rivendicati a coloro che quegli oneri sostengono, allora sono le forze localmente prevalenti a trarre le conseguenze politiche ultime del ruolo a cui di fatto già assolvono: storia — si può osservare — di tutti i tempi.

Sono queste forze a esprimere allora il «sovrano» locale. Siamo — ricorda Cassandro — «in una società dove gruppi familiari e fazioni politiche si scontravano in una cruda lotta di interessi»[9] con poco riguardo agli interessi generali, comuni loro e del loro piccolo mondo. La scelta è il frutto di questi scontri, di una lotta continua. Certo, non pare ammissibile «l'esistenza di un'assemblea che esercitasse le funzioni di un corpo elettorale», anche se si può pensare «ad una sorta di *adclamatio*, non ignota agli ordinamenti pubblici, anche bizantini, di questi tempi»[10]. Alla scelta, su una tale base conflittuale, partecipano, insomma, essenzialmente quelli che potremmo definire i *potentiores* del mondo napoletano di allora. Il riconoscimento bizantino, dapprima attraverso il patrizio di Sicilia, sanciva la scelta nel quadro del rapporto sempre mantenuto, come si è detto, di formale dipendenza dall'Impero. In seguito si

[8] E. Sestan, *Stato e nazione*... cit., pp. 22 sgg.

[9] G. Cassandro, *Il ducato*... cit., p. 183. Non è diversa l'opinione di G. Tabacco, *Egemonie sociali*... cit., pp. 180 sgg. Cfr. anche G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974, pp. 9 e seguenti.

[10] G. Cassandro, *Il ducato*... cit., p. 186.

stabilisce quello che si può definire, in un senso non rigoroso, un principio dinastico attraverso la consuetudine dell'associazione del successore al principe regnante: consuetudine che fonda di fatto la legittimità del potere in luogo della scelta (non elettorale, ma politica e frutto della lotta politica) da parte dei *potentiores*. Del resto, come quella scelta, anche la prassi successiva riscuote il consenso bizantino: consenso accompagnato, «a partire almeno dal decimo secolo e non senza interruzioni»[11], dalla concessione ai duchi di varii e altisonanti titoli palatini e imperiali, che fungevano da conferma in certo qual modo dal legame fra Napoli e Bisanzio, ma che erano — è bene precisarlo — un *a latere* della titolazione della dignità ducale, senza che ne fondassero la qualità.

Basta questo a far credere che «il carattere antico di funzionario imperiale, che era del duca, non si cancellò mai del tutto»[12]? Si direbbe di no. Il duca napoletano del IX e soprattutto X e XI secolo può avere con Bisanzio rapporti di sudditanza nominale che possono essere vantaggiosi a lui e all'Impero, ma è in pratica, come si è detto, un capo di Stato, al di là della sua formale subordinazione istituzionale e del suo minore rango cerimoniale. Né toglie nulla a questa condizione il fatto che il duca non appaia esercitare il potere legislativo o essere investito di un potere a carattere sacrale[13]. La tendenza del potere ducale era a ripetere, sulla propria scala, il modulo imperiale di assolutezza e di onnicomprensività. Il fatto che si dovesse di molto temperare questa tendenza per la necessità di tener conto largamente delle spinte provenienti da quel ceto di *potentiores* che formava la vera base, l'autentica realtà politica del Ducato rientra nella normale dialettica del potere. Organi o istituzioni distinti dal duca o eventualmente contrapposti a lui non si ritrovano nelle fonti: non un consiglio di famiglia, non un consiglio di Stato o della corona, non un'assemblea dei cittadini o dei *maiores* o di altri. Gli

[11] *Ibid.*, p. 188.

[12] *Ibid.*, p. 190.

[13] Sono gli argomenti che fa valere Cassandro, *ibid*, pp. 190-191, per la sua accennata tesi circa la natura residua di funzionario del duca pur nella sua autonomia. Ma si tratta di argomenti che, ripetuti anche da altri, sono assai meno stringenti di quanto non appaia. Il duca esercitò sicuramente l'attività normativa che il Ducato richiedeva, e, quanto alla natura sacrale del potere sovrano, non solo non è l'*argumentum e silentio* che può valere in un'epoca come quella medievale, ma bisogna soprattutto ricordare che il legame, fino all'identificazione, con l'arcivescovo e il controllo della Chiesa napoletana furono punti capitalissimi della linea di condotta dei duchi (e in particolare su questo rapporto con la sedia episcopale cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali*... cit., p. 184).

elementi che possono far pensare a qualche cosa di simile si spiegano con ragioni volta per volta individuabili, come ben vide lo stesso Cassandro[14]. Amministrazione, finanze, giustizia — nella misura in cui possono essere ritrovate in articolazioni di uffici e di funzioni e in singole persone — appaiono egualmente in testa al duca. E, in conformità a tale quadro, il potere locale nei varii *castra* e *vici* in cui il Ducato si articolava faceva capo pur esso al duca, che nominava i *comites* e gli altri governatori dei luoghi, anche se, nella logica particolaristica del tempo, costoro tendevano poi a rendere ereditaria, al pari di quella ducale, la propria funzione.

A questa regola certamente non faceva eccezione la città di Napoli considerata *stricto sensu*. Tutto nelle fonti ci induce a ritenere la sua amministrazione cittadina completamente coincidente con quella del duca, vero erede e vero successore dell'antica struttura municipale romano-imperiale, dalla cui disgregazione il potere ducale aveva tratto alimento. Il tentativo di individuare organismi corporativi autonomi rispetto all'autorità del duca, quale sarebbe stato quello dei *curiales*, appare, col progresso degli studi, sempre più inane. Né a Napoli sembra in alcun modo delinearsi in piena epoca ducale un potere cittadino distinto da quello del duca «come è dato», osserva a ragione anche qui il Cassandro, «di vedere a Gaeta, dove risuona assai per tempo l'espressione *commune civitatis* ignota ai Napoletani»[15].

A nostro avviso occorre, anzi, tenere più in conto, da questo punto di vista, le espressioni di carte del X e XI secolo che parlano del *ducatus nostre civitatis* o delle *partibus vel locis de totu ducatu ipsius nostre civitatis*[16]. Sembra, infatti, che da queste espressioni l'equivalenza *ducatus* = *civitas* riceva una forte conferma; e che essa vada tanto più sottolineata in quanto è usata ancora a metà del secolo XI, quando il Ducato non aveva ancora subíto la riduzione territoriale per cui il suo ambito finirà effettivamente col coincidere con quello che in seguito sarebbe stato il

[14] G. Cassandro, *Il ducato*... cit., pp. 191-194.

[15] *Ibid.*, pp. 232-233. Cassandro chiarisce bene, tra l'altro, il ruolo prettamente notarile a funzionario da riconoscere al ceto dei *curiales*, contro ogni tentazione di prospettarli come organo autonomo e municipale.

[16] Citazioni *ibid.*, pp. 227 e 388. Cassandro distingue qui anche, nel termine *ducatus*, un significato istituzionale (lo Stato titolare dei diritti e degli interventi in questione) e un significato materiale (il territorio del ducato); ma si può osservare che la distinzione vale sempre per la denominazione di qualsiasi formazione politica (ad es., *dell'Italia* e *in Italia*).

perimetro della città con i suoi casali: punto di particolare importanza ai fini del tema qui di nostro interesse.

Modifica questa situazione la *promissio*, quale che ne sia la data, di un duca Sergio ai nobili, ai mediani e a tutti gli abitanti e i residenti in Napoli[17]?

La carta è importante, dal nostro punto di vista, soprattutto in tre passaggi: quello in cui si menziona la *societas* formata dai destinatarii della *promissio*, con l'impegno del duca a rispettarla e a non cercare di romperla o di consentire ad altri di romperla, anzi ad aiutarne il mantenimento; quello in cui il duca si impegna in particolare a non introdurre nella città e nelle sue pertinenze alcuna nuova consuetudine e a non fare guerre, paci, armistizi o tregue senza il consiglio del maggior numero possibile di nobili napoletani; e quello in cui ci si riferisce a sentenze da pronunciarsi dai nobili napoletani nella curia ducale in casi di renitenza da parte di cittadini nel dare soddisfazione per offese o danni arrecati al duca. I tre passaggi configurano, infatti, da un lato, la sussistenza di uno schieramento cittadino che per la prima volta appare distinto e contrapposto rispetto al duca nell'esercizio dei suoi poteri e come tale viene da lui riconosciuto, divenendo oggetto di suoi precisi impegni; e, dall'altro lato, la riserva di quelle facoltà nelle quali il duca riconosce una limitazione dei suoi poteri esclusivamente ai nobili, e non ai *mediani* e agli altri abitatori e residenti della città, che dai nobili sono esplicitamente distinti. E, in merito a ciò, sicuramente si può dare per scontato che la *promissio* del duca vada connessa, innanzitutto, con «il processo di indebolimento, già avanzato, [delle] esangui dinastie longobardiche e bizantine», nonché «di dissolvimento delle strutture periferiche dell'Impero di Bisanzio», che nel Mezzogiorno d'Italia fu accelerato, osserva Cassandro[18], dall'arrivo e dall'azione dei Normanni a mano a mano che ci si inoltrò nel secolo XI. Giusto ci sembra pure parlare di accelerazione, e non già di messa in moto. Il quadro generale dell'epoca sia nel Mezzogiorno che fuori di esso in Italia e nell'ambito dell'Impero

[17] Cfr., per il testo del *pactum*, già pubblicato da B. CAPASSO, in «Archivio storico per le province napoletane», 9 (1884), pp. 326-328, l'edizione di G. CASSANDRO, *La «promissio» del duca Sergio e la «societas» napoletana*, in «Archivio storico italiano», s. VIII, 2 (1942). Ce n'è anche una traduzione in italiano di M. SCHIPA, *Storia del Ducato napoletano*, Napoli 1895, pp. 275-276, che su qualche punto non è del tutto soddisfacente.

[18] In *Storia di Napoli*, II/I, cit., p. 335.

bizantino induce, infatti, a credere che i Normanni stessi si siano inseriti in un quadro di sviluppi politici o già avviati o, comunque, già maturi benché ancora latenti; e la fisionomia complessiva della sistemazione politica e istituzionale che essi avrebbero poi dato ai dominii acquistati nell'Italia meridionale ne è una importante conferma *ex post*[19].

Più complessa è la questione da farsi per definire la fisionomia sociale delle forze che si fanno avanti nel processo di indebolimento o di dissolvimento dei poteri costituiti, di cui parliamo. Che tra queste forze figurino in primo luogo i *nobiles*, che anche a Napoli rappresentavano già prima, come si è visto, una realtà politico-sociale della quale il potere locale non poteva non tener conto, è più che naturale. Il dato nuovo è, piuttosto, costituito dal farsi avanti degli altri ceti, e anzi non solo di gruppi più rilevanti, come quello a cui si dà a Napoli la qualifica di *mediani*, ma dell'intera popolazione cittadina.

La tesi di Schipa, secondo cui la *societas* di nobili, *mediani* e cittadini, ai quali si rivolge il duca Sergio nella sua *promissio*, avrebbe carattere soltanto amministrativo e municipale[20], è assai poco persuasiva. La *promissio* non riguarda, infatti, soltanto uffici amministrativi interni e interessi pertinenti alle varie parti della cittadinanza, bensì anche — come non ci pare che sia stato notato o sottolineato — una facoltà eminentemente politica e di primaria attribuzione di qualsiasi sovranità quale è quella relativa alla pace e alla guerra. Altra cosa è, invece, dire che — al livello attestato dalla stessa *promissio* — siamo ancora su un piano di movimento sociale, di rappresentanza ancora fluida, benché già in qualche modo formalizzata, di forze e di interessi sociali, e non ancora su un piano politico-istituzionale definito, come era o si avviava a essere, altrove, il piano della affermazione di vere e proprie realtà comunali[21].

Se questo potesse essere inteso quale senso delle osservazioni di Schipa o di altri studiosi della *promissio*, non vi sarebbe molto da discutere. Ma ciò, da un lato, esclude che la *promissio* abbia significato sol-

[19] Cfr. G. Galasso, *Il Regno normanno*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1984, pp. 42 sgg.

[20] Cfr. M. Schipa, *Nobili e popolani*, in Id., *Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 3 (1925), pp. 10-14.

[21] Sulla comparabilità dei movimenti nelle città meridionali con quelli delle città italiane centro-settentrionali, a cui si indulge, sia lecito esprimere, comunque, una non lieve riserva. Vi accenna in qualche modo anche G. Tabacco, *Egemonie sociali*... cit.; ma cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*... citata.

tanto il ristabilimento o la conferma di equilibri e rapporti giuridici e istituzionali già vigenti nella vita pubblica del Ducato[22]; e, dall'altro lato, porta a non ritenere affatto secondaria la questione della data per sottolineare, invece, il contenuto della carta di Sergio.

Nel testo della carta la *societas* verso la quale il duca si impegna è menzionata come un fatto recente e gli obblighi che egli assume appaiono non come equivalenti a una correzione di abusi o deroghe rispetto a determinati usi e norme o a un riconoscimento o conferma di tali usi e norme, bensì come equivalenti a vere e proprie concessioni in merito a facoltà chiaramente ritenute come proprie e legittime del potere ducale: qualcosa — per usare termini del tutto anacronistici, ma non del tutto impertinenti, nell'ottica qui prospettata — di molto vicino a una carta che formalmente appare come *octroyée*, per quanto pretesa e negoziata essa abbia potuto essere nella realtà dei fatti da cui venne fuori; ossia una carta — per dirla ancora in altri termini e ancora con Cassandro — «che ha la forma diplomatica di una *promissio*, come sempre nel medioevo quando si stringono accordi tra *maior* e *minor*, ma la sostanza di un patto»[23].

Una lettura diversa della carta appare improbabile. Ma, se è così, appare pure preferibile una datazione tarda di essa. A suggerirlo è anche l'andamento generale della storia politica del Ducato nel secolo XI, che sembra dimostrare una notevole libertà di azione dei duchi attraverso vicende importanti: l'accordo coi Normanni e la sua successiva disdetta per Aversa; quel trentennio circa fra il 1040 e il 1070 in cui si ha una specie di eclisse napoletana tra i protagonisti della contemporanea storia del Mezzogiorno; il conflitto con Capua che si accende negli anni '70; la successiva intesa coi Normanni capuani e la conseguente tensione con Roma; la nuova svolta antinormanna e filobizantina negli anni '90. Solo quando l'estinzione della linea continentale degli Altavilla porta alla ribalta il ramo siciliano, e Ruggiero II inizia la grande azione politica e militare che in poco più di un decennio porterà alla costituzione del Regno di Sicilia, la situazione dei duchi comincia ad apparire talmente precaria da provocare, fra l'altro, quella specie di protettorato pisano su

[22] La nostra è la tesi anche di G. CASSANDRO, *Il ducato*... cit., pp. 190 e 336, nonché nell'art. cit. alla precedente n. 17.

[23] ID., *Il ducato*... cit., p. 336.

Napoli, di cui si ha l'impressione dalla fine degli anni '20 del secolo XII in poi[24].

La concessione dell'*honor Neapolis* da parte di Anacleto II a Ruggiero II nel 1130 esprime icasticamente l'addensarsi della tempesta, da cui la cinque o sei volte secolare autonomia e indipendenza del Ducato doveva essere travolta. È, dunque, molto probabile che proprio in questo torno di tempo possa e debba essere collocata la *promissio* del duca Sergio, che, come abbiano già sottolineato, trova nella limitazione dell'iniziativa ducale in materia di guerra e di pace il suo preciso e più rilevante punto di caratterizzazione politica, laddove con una tale limitazione appare difficile che i duchi abbiano potuto muoversi con la duttilità e con la decisione dimostrata tra l'accordo con Rainulfo Drengot nel 1030 e il riconoscimento dell'*honor Neapolis* a Ruggiero II da parte dell'antipapa Anacleto un secolo dopo.

È noto quanto abbia fatto discutere il significato del termine *honor* in questo riconoscimento, fino al punto che uno studioso della competenza del Kehr non esitò a dicharare che «è dubbio cosa significhino le parole *honor Neapolis*»[25]. A nostro avviso è, comunque, anche dubbio che nella bolla di Anacleto quelle parole stiano a significare più che altro, come dice Cassandro, e malgrado i suoi autorevoli riferimenti a Caspar e allo Chalandon, «una generica *superioritas* del duca su Napoli senza precisi contorni, senza la conseguenza di obbligazioni ben definite»[26]. A noi sembra, cioè, che *honor*, abbia nella fattispecie un più corposo significato, nel senso di un concreto e specifico titolo di sovranità da inquadrare sia nel complesso del rapporto feudale allora definito della Casa di Ruggiero II con Roma, sia in quel contesto di sopravvivenza di alcune delle precedenti signorie e *honores* che si riflette anche nella *titulatio* dei sovrani normanni (e di cui ebbe acuta intuizione il Monti)[27].

---

[24] Per tutti questi sviluppi valga sempre il rinvio ai lavori già citati dello Schipa e del Cassandro.

[25] Cfr. *Italia pontificia*, VIII, cur. P.F. KEHR, Berlino 1935, p. 428.

[26] G. CASSANDRO, *Il ducato...* cit., p. 340.

[27] A rigor di termini, la posizione del Cassandro non appare esente da qualche contraddizione, poiché egli stesso riconosce che, nell'accezione in cui *honor* appare usato nelle carte normanne del Mezzogiorno, «il termine sta a indicare la 'dignità', il 'titolo' del feudo concesso». È vero che «Napoli era fuori del mondo feudale instaurato dai Normanni nell'Italia meridionale»; ma è da considerare che nella bolla di Anacleto II l'*honor Neapolis* era congiunto a tutto il complesso delle terre meridionali e siciliane che essa assegnava, a titolo appunto feudale, a Ruggiero II. La distinzione di Napoli non è diversa da quella per cui sono specificate nei titoli regi le altre parti del

In tale ipotesi la specificità di questo titolo di sovranità su Napoli si spiega più facilmente con l'ampliamento da esso implicato dei dominii di Ruggiero II a un ambito nuovo e di grande rilievo anche storico. «Dopo la fine dell'Impero Romano non era mai stato possibile soggiogare Napoli con la forza», avrebbe poi notato l'Abate Telesino[28]. L'appartenenza, quanto si voglia nominale e formale, della città e del Ducato all'area politica e alla sovranità bizantina non era mai venuta meno, come sappiamo, in linea di principio. Ora, invece, Anacleto tagliava questo vincolo semimillenario e legava Napoli a una sfera politica diversa, quella del Papato e dei potentati occidentali, e a una sovranità nuova, come quella della nascente monarchia meridionale. Con la definizione di *honor* non si introduceva, dunque, in alcun modo una più tenue consistenza del diritto riconosciuto così a Ruggiero II sulla città[29]: più tenue consistenza di cui gli eventi posteriori non danno alcun indizio. E anche questa è, forse, una ragione per propendere verso una datazione tardiva della *promissio* di Sergio. Essa, cioè, non si legherebbe tanto, secondo la pur acuta e suggestiva ipotesi di Nicola Cilento, alle altre contemporanee agitazioni e iniziative di *coniurationes* aristocratiche nel Mezzogiorno, quali quelle beneventane del 1015 e del 1041[30]. Si legherebbe piuttosto a un momento nel quale si percepisce a Napoli l'inizio di una crisi, per così dire, epocale di tutto il quadro storico e geo-politico in cui il Mezzogiorno per secoli e secoli fino ad allora si era mosso: percezione che, da un lato, era acuta e fondata e, dall'altro, poteva ben condurre a una rapida precipitazione e a una certa coagulazione

---

nuovo Regno: *rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae* (per cui cfr. G.M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo*, Cassano Murge 1985², pp. 187 e seguenti).

[28] *Alexandri Telesini coenobii Abbatis De rebus gestis Rogerii etc.*, lib. III, 19.

[29] Una «faible dépendace» di Napoli, come di Benevento, da Ruggiero II a tenore della bolla di Anacleto è ipotizzata da F. Chalandon, *Historie de la domination normande en Italie meridionale et en Sicile*, Paris 1907, II, p. 7. Ma è tesi a cui si oppongono le espressioni della Bolla che distinguono nettamente l'*honor* concesso a Ruggiero per Napoli e l'«auxilium hominum Beneventi contra hostes»: il primo titolo implica una vera e propria dipendenza di Napoli dal re; l'*auxilium* relativo a Benevento circoscrive, invece, il suo rapporto con quella città a un obbligo difensivo verso gli *homines* di essa. Né la cosa sorprende: Benevento si era già data da tempo al papa e Ruggiero riconobbe questo senza riserva. Per Benevento, dunque, la *dépendance* non sussisteva; per Napoli non era *faible*.

[30] Cfr., N. Cilento, *Città e società cittadina nell'Italia meridionale del Medioevo*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1982, pp. 198 e 213 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 13) e in Id., *Città e regno nell'Italia meridionale*, Salerno 1982, pp. 15 e seguenti.

il processo di crescita di una capacità di condizionamento delle forze sociali rispetto al potere ducale, a cui si è accennato e a cui indubbiamente la *promissio* è da connettere.

Della preminenza aristocratica nel quadro di queste forze sociali si è già detto. Non era, del resto, un fatto nuovo. Il carattere fondiario e militare della nobiltà napoletana, dal livello delle maggiori famiglie, ossia dell'oligarchia di fatto costituita dall'insieme dei veri e proprii *potentiores*, fino a quello dei *milites* che costituivano l'*exercitus neapolitanus*, è uno dei pochi tratti sicuri della storia di Napoli fra il secolo VII e il secolo XII: un tratto reso ancor più sicuro della ricorrente denominazione di *militia neapolitana*, con cui il Ducato è indicato nelle carte e dai cronisti[31]. Non è qui il caso di approfondire il problema. Basti limitarsi a dire che la centralità della posizione aristocratica e fondiaria non porta affatto ad affermare, come temeva il Cassandro, che le attività marittime e commerciali della città abbiano conosciuto una caduta totale e definitiva già nella seconda metà del secolo IX o che si sia spezzato del tutto «il filo che lega Napoli al mondo esterno dai traffici mediterranei»[32]. Comporta soltanto il riconoscimento che Napoli resta una piazza mercantile e un luogo marittimo importante, ma che navigazione e commercio sono una qualificazione solo secondaria della sua struttura sociale rispetto a quel che accade per le vicine Amalfi e Gaeta e per la stessa Salerno, nonché per alcune delle più lontane città pugliesi. Del resto, questo dato di fondo della struttura sociale napoletana sarebbe rimasto a caratterizzarla ben dopo la fine dell'epoca ducale e addirittura ancora quando la città avrebbe iniziato la sua carriera metropolitana di capitale[33]. La primazia nobiliare nella *societas* di cui parla la *promissio* del duca Sergio non era, perciò, un fatto nuovo o contigente e transeunte; era,

[31] Questo punto è sostanzialmente riconosciuto sia nell'ampia disamina del Cassandro che nei già citati lavori del Tabacco.

[32] G. Cassandro, *Il ducato*... cit., p. 182. Cassandro sembra, comunque, cadere in forte equivoco, attribuendomi (*ibid.*, p. 180) l'idea di un mutamento della struttura economico-sociale della città nei secoli dal VI in poi. Avevo precisato che già allora i *peregrina commercia* di Napoli non erano invero i commerci *con gli* stranieri, ma piuttosto i commerci *degli* stranieri in essa (cfr. G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, ora in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 65-67).

[33] Cfr. in generale, per la storia posteriore di Napoli, G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978. Per quanto sopra, in particolare, cfr. Id., *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle X giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991)*, a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 27-37; e Id., *Il Mezzogiorno e il*

piuttosto, un elemento tradizionale e strutturale. E fino a qual punto lo fosse avrebbero dimostrato le vicende della lotta sociale nel secolo XII, fino a quella cosiddetta «rivolta dei mediani» che si ebbe alla morte di Ruggiero II, e il successivo privilegio di Tancredi nel 1190[34].

Nelle vicende che variamente coprono tutto l'arco del secolo XII una vera e propria costituzione municipale della città cominciò, finalmente, a svilupparsi e ad affermarsi. Essa era comportata dallo stesso passaggio della città da entità indipendente a dipendenza del sovrano del Regno ora costituito da Ruggiero II, ma non sarebbe possibile coglierne tutte le note distintive, se non si tenesse presente l'eredità che, anche in termini di municipalità, l'epoca ducale trasmetteva alla successiva. Ed è perciò con un rapidissimo cenno di sintesi di alcuni dei punti costitutivi di questa eredità che si può concludere qui.

Il primo punto è costituito dalla personalità stessa della città come figura giuridica pubblica. Essa entra nel Regno col suo specifico titolo, l'*honor Neapolis*, che non la qualifica semplicemente come una città, sia pure importante, fra le altre, ma come un ambito specifico e distinto della sovranità regia. La storiografia napoletana dell'età moderna avrebbe poi elaborato la dottrina di una continuità ininterrotta del vivere di Napoli come repubblica dalla prima colonia greca fino all'ascesa a capitale. L'epoca ducale sarebbe stata quella della «quarta repubblica»[35]. La sottolineatura autonoma dell'*honor Neapolis* nell'investitura a Ruggiero II avrebbe potuto fornire un appiglio, se fosse stata colta, a quella molto municipalistica e campanilistica dottrina storiografica. Non sfuggì, invece, ai più avvertiti storici napoletani dell'età moderna che la città passava alla sovranità normanna senza una propria definita costituzione municipale. «Non mancano — scriveva il Capaccio — quei che dissero che a suo tempo [ossia al tempo di Ruggiero II] fu istituito il governo della città come hoggi [egli pubblicava la sua opera nel 1634] si ritrova di Eletti nobili e del popolo, e che a se stesso riserbò il governo della giustizia col capitano e giudice nel modo c'hoggidi' nell'altre città del

mare in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. Fratta, Napoli 1990, pp. 11-14.

[34] Cfr. M. Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, II/II, Napoli 1969, pp. 422 sgg. (Id., *Napoli nel medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, pp. 115 e seguenti).

[35] Tipica a questo riguardo è la rappresentazione data in G.C. Capaccio, *Il forastiero. Dialogi*, in Napoli MDCXXXIV, pp. 23-25.

Regno si osserva, ma giudico che sia questa cosa imaginaria, perché questi governi s'introdussero molto tempo dopo»[36]: giudizio di una sagacia critica che sarà forse più apprezzabile dopo quanto finora si è detto.

Un secondo punto del problema qui discusso è relativo proprio alla formazione certamente post-ducale della struttura amministrativa municipale di Napoli, che servirà poi di base agli sviluppi posteriori a cui si riferiva il Capaccio. Si è detto che in epoca ducale amministrazione municipale e amministrazione ducale coincidevano, nel senso che la ducale era anche municipale. È lecito, quindi, presumere che gli uffici e la curia ducale abbiano proseguito la loro vita storica come organi municipali, naturalmente con le modificazioni, innovazioni e inserzioni (tutte ancora da studiare più a fondo di quanto finora non si sia fatto) dovute al passaggio alla dipendenza regia in uno Stato nel quale il governo locale e la parte delle comunità restarono a lungo in una condizione di grandissima fluidità e varietà[37]. Certo non è da pensare a un'autonomia municipale napoletana. Il governo municipale appare subito come governo regio nella persona, a ciò delegata, del cosiddetto *compalazzo*[38]. Dal Ducato non poteva venire e non venne un impulso specifico e robusto a immediate affermazioni di municipalità.

Un terzo punto è costituito da una più che sicura iniziale e lunga prevalenza nobiliare nell'ambito municipale e nei rapporti con l'autorità sovrana. Solo molto più tardi il «popolo» — per usare qui un termine molto approssimativo — avrebbe cominciato ad avere parte nel governo cittadino. Capaccio datava giustamente tra la fine del XIV e gli inizi del

[36] *Ibid.*, p. 158.

[37] Mentre rinviamo a M. Fuiano, *Napoli normanna...* cit., per un esame della struttura amministrativa napoletana sotto la prima e la seconda dinastia del Regno, notiamo pure che per un più deciso approfondimento del problema sarà necessario un qualche allargamento della base documentaria sulla quale gli studii si sono finora fondati: allargamento che ha un suo punto obbligato di riferimento nella documentazione pergamenacea napoletana dei secoli XII e XIII (presso la Società napoletana di storia patria, il Monastero di S. Gregorio Armeno, il fondo «Monasteri soppressi» e quello «Archivi privati» dell'Archivio di Stato di Napoli etc.).

[38] Sul «compalazzo» (*comes palatii*) si ferma M. Fuiano, *Napoli nel medioevo...* cit., pp. 94 sgg., che giustamente nota come esso si sia «insediato forse nel palazzo dei vecchi duchi», essendo «significativo a tal proposito l'appellativo di *comes Neapolitani palatii*». A nostro avviso, ciò rafforza anche la interpretazione, a cui abbiamo accennato, dell'*honor Neapolis* come indicativo di una particolare circoscrizione istituzionale-territoriale del Regno. Più prudenti saremmo sulla *libertas civitatis*, di cui parla qui Fuiano. Per l'epoca sveva cfr. anche G. Vitolo, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, cit., pp. 87 e seguenti.

XV secolo l'avvio della posteriore forma municipale di governo della città e non risaliva oltre la metà del secolo XIII per la partecipazione popolare ad essa[39]. Dall'età ducale deriva altresì quella base fondiaria dell'aristocrazia e della *militia neapolitana*, che nella posteriore feudalizzazione del Regno avrebbe continuato a costituire un elemento centrale nella vita e nella lotta sociale. Momento decisivo dev'essere considerata, al riguardo, l'entrata di Ruggiero II a Napoli nel settembre 1140. Furono nobili i quattro che in tali occasioni ressero le redini del cavallo sul quale egli montava e i quattro che lo accompagnarono all'Episcopio[40]. È presumibile che fossero stati nobili anche i *cives* che nell'agosto precedente erano andati a riconoscere la sua sovranità su Napoli mentre egli era a Benevento col papa Innocenzo II, così come tutto induce e ritenere che nel tempo trascorso fino ad allora dalla morte in battaglia dell'ultimo duca, Sergio VII, a fianco dello stesso Ruggiero II a Rignano alla fine di ottobre del 1137, siano stati i nobili a reggere, insieme con l'arcivescovo, la città[41]. Ed è, inoltre, coi nobili che, dopo il suo ingresso in Napoli, il Re trattò «quaedam negotia de libertate civitatis»[42]: ossia, come pare sicuramente da intendere, del reggimento regio allora stabilito per il governo cittadino e, quindi, come si è detto, di quella che si può considerare la prima forma di amministrazione municipale della città, a base nobiliare. Nella stessa occasione Ruggiero II concesse, infine, secondo le cronache, ai *milites* napoletani 5 moggi di terra e 5 villani a testa[43]. Non sappiamo se questa concessione o «donazione» abbia davvero riguardato tutti i *milites*, ma certo non poté essere limitata fra loro a una minoranza di casi. Non sappiamo neppure se essa abbia riguardato soltanto i *milites*: questione, peraltro, secondaria rispetto alla nobiltà cittadina che certamente faceva parte della *militia*

[39] G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero*... cit., pp. 635-637.

[40] Con la descrizione dell'ingresso di Ruggiero II in Napoli si conclude il *Chronicon* di Falcone Beneventano, al quale perciò si rinvia. Cfr. M. FUIANO, *Napoli nel medioevo*... cit., pp. 88 sgg.

[41] Così ritiene, a ragione, ci sembra, G. CASSANDRO, in *Storia di Napoli*, II, cit., pp. 348 sgg.

[42] Così FALCONE BENEVENTANO, *loc. cit.* Il patteggiare le condizioni del reggimento regio anche quando non si trattava di una resa condizionata, ma di vera e propria conquista, rientrava nella prassi dei Normanni nell'organizzare i loro dominii a mano a mano che li venivano ampliando (cfr. G. GALASSO, *Il Regno normanno*... cit.), e non può quindi far pensare, di per sé, a una singolarità del caso napoletano.

[43] La notizia è in FALCONE BENEVENTANO, *loc. cit.* Per la descrizione di questo perimetro cfr. B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, Napoli 1883, pp. 6-8.

napolitana in posizione superiore rispetto ai *milites*, ma non secondaria rispetto ad altri possidenti che allora eventualmente poterono entrare nella concessione rogeriana[44]. Questa configurava, comunque, una larga distribuzione di terre, presumibilmente del demanio ducale ora diventato regio, e dava una vistosa consistenza alla feudalizzazione di ceti cittadini, nobili o non nobili che fossero, soddisfacendoli con quelle terre a cui magari da tempo essi potevano aver volto lo sguardo e che potevano essere state uno dei punti del loro contenzioso col duca negli ultimi tempi del Ducato. Non è neppure da escludere la possibilità, che qui prospettiamo a semplice titolo di ipotesi, che la concessione rogeriana sia potuta consistere nella feudalizzazione di terre e di rapporti già sussistenti tra i *milites* e il potere ducale, ampliando, magari, e uniformando beni e condizioni precedenti[45]. Ma, comunque sia di ciò, è appena il caso di ripetere che la storia successiva di Napoli sarebbe stata largamente contrassegnata dai condizionamenti a cui le sistemazioni municipali e feudali degli anni di Ruggiero II diedero luogo, a partire dalla preminenza cittadina dei ceti nobiliari e dal complesso rapporto tra condizione nobile nella città e condizione feudale rispetto al Regno di gran parte di quei ceti.

Un quarto punto — appena accennato di sopra — riguarda la circoscrizione cittadina. La città murata aveva già fatto registrare in epoca ducale ampliamenti e modificazioni del suo perimetro, e altri, ancor più rilevanti, ne avrebbe fatto registrare in seguito, in epoca angioina e dopo[46]. Ma la giurisdizione cittadina non si fermava affatto, come era ovvio, al circuito delle mura. Questo circuito era ampio, e sorprese Ruggiero II, che lo fece misurare, la sua estensione di quattro chilometri e

[44] Dei problemi della distribuzione rogeriana discute bene M. Fuiano, *Napoli nel medioevo...* cit., pp. 97 sgg.

[45] Ci sembra fornire qualche appiglio all'ipotesi da noi qui formulata la giusta considerazione di Fuiano, *ibid.*, pp. 98-99, che «Ruggiero tendeva non ad allargare, ma a restringere la rete dei rapporti feudali».

[46] Sulle «ampliazioni» delle mura dava qualche ragguaglio interessante L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, VI, pp. 213 sgg. Egli ne enumerava cinque fra il 1180 e 1425 (1180, 1259, 1270, 1300, 1425). Per le vicende urbanistiche della città cfr. C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981. Per altre indicazioni a riguardo delle ampliazioni si veda anche il nostro saggio sulla scelta di Napoli quale capitale da parte di Carlo I d'Angiò, di prossima pubblicazione negli atti del colloquio internazionale *L'État ángevin. Pouvoir, culture et societé entre XIIIe e XIVe siècle* (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995).

mezzo (2363 passi)[47]. È, comunque, soprattutto l'estensione *extra moenia* della giurisdizione cittadina il problema storico più importante sotto questo aspetto.

In epoca posteriore si sarebbe distinto fra la città e i suoi villaggi, sobborghi e casali. Già Giustiniani avvertiva quanto fosse «malagevole» la ricerca dei luoghi facenti parte del territorio napoletano non solo per il periodo pre-normanno, bensì anche per il periodo posteriore[48]. Più o meno contemporaneamente — si era addirittura alla fine del secolo XVIII — Galanti faceva notare l'estrema varietà delle indicazioni che gli scrittori napoletani moderni davano sul numero dei casali: 43 secondo Mazzella; 45 secondo Bacco, Beltrano, d'Engenio, Summonte, Capaccio; 33, 34 e 44 secondo tre rubriche tenute presenti da Lello Caputo; 35 secondo prammatiche del 1647 e 1650[49]. Questa varietà di indicazioni può ben dipendere dal fatto che nelle varie enumerazioni sono a volte mentovati come casali luoghi che erano in realtà villaggi o borghi, o dal fatto che varii casali andarono nel corso del tempo deserti o distrutti e altri, invece, via via vennero sorgendo[50].

La differenza di *status* che sembra di poter presumere è che i borghi fossero prosecuzioni dell'abitato cittadino adiacenti ad esso e quindi considerati in tutto e per tutto come membri della città; che i villaggi fossero insediamenti non immediatamente adiacenti alla città, ma co-

---

[47] Anche questo dato è in FALCONE BENEVENTANO, *loc. cit.* Il passo napoletano è dato alla ragione di m 1,89, per cui i 2.363 passi fatti misurare da Ruggiero equivalgono a 4.466,07 metri. La misurazione avvenne, secondo il cronista, *silentio noctis*: accenno che M. FUIANO, *Napoli nel Medioevo*... cit., p. 93 e n. 2, giudica legato a «tutta una particolare sentimentalità di scrittore medioevale», per cui «il silenzio [...] colpisce l'animo del cronista e crea nel suo spirito una somma di contrastanti armonie di luce e tenebre, di rumori e d'indistinta quiete». Sia lecito ritenere, piuttosto, che la misurazione ebbe luogo di notte — così come *extrinsecum*, cioè dall'esterno delle mura, dove il loro rilievo era più netto — affinché potesse riuscire più sicura e attendibile, senza gli intralci e il disturbo del traffico diurno: e il cronista dice, infatti, che si procedette *studiose metiendo*, ossia con una misurazione scrupolosa.

[48] L. GIUSTINIANI, *Dizionario*... cit., p. 222.

[49] C. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli 1969, II, p. 255, n. 1.

[50] Oltre Giustiniani e Galanti, si veda anche B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione*... cit., pp. 38 sgg. Per un quadro comparativo dei casali nelle diverse epoche e più in generale, cfr. C. DE SETA e altri, *I Casali di Napoli*, Bari 1984, pp. 18-19 (dove, però, sono trattati specificamente solo i casali più vicini alla città); e C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinquecento e Settecento*, Napoli 1984, pp. 15 sgg. Peraltro, scarso riferimento si fa in queste e altre opere alla necessità di distinguere, come si fa appresso nel testo, fra «villaggi», «borghi» e «casali», non solo per individuare meglio questi ultimi, bensì anche per meglio definire la giurisdizione della città.

munque rientranti nell'agro più immediato di essa e trattati come parti di essa, senza propria personalità giuridica o amministrativa; e che i casali, infine, fossero insediamenti e comunità distinte e autonome al di fuori dell'agro cittadino inteso nel senso più stretto, ma ricadenti nella giurisdizione della città e da essa dipendenti. Per i borghi la questione è fuori discussione. Per i villaggi se ne può vedere una conferma nel fatto che le loro parrocchie erano rubricate insieme con quelle dei quartieri cittadini più vicini[51]. Per i casali si può vedere, a sua volta, una conferma di quanto abbiamo detto in un documento angioino del 1387, finora non preso in considerazione — salvo nostro errore — dal punto di vista di cui qui si tratta.

In esso la regina Margherita, come vicaria generale del Regno per il marito Carlo III, a istanza «universitatis et hominum civitatis Neapolis», revoca la nomina dei giurati e subgiurati effettuata «in casalibus dicte civitatis Neapolis» dal maestro giustiziere, perché contraria alla consuetudine («nunquam consuetum extitit»), e vieta che lo stesso ne faccia altre per il futuro[52]. Ciò vuol dire, evidentemente, che la città ha fatto valere il diritto proprio alla nomina per «huiusmodi iuratie et subiuratie officium» secondo la consuetudine fino ad allora vigente: come è facile intendere se si pensa che, secondo quanto si è accennato, le competenze amministrative della città erano una prosecuzione e una eredità delle competenze e dei poteri del duca nel territorio del Ducato, che certo comprendevano la facoltà ducale di provvedere al governo e agli ufficii dei varii centri abitati di quel piccolo Stato[53]. È solo da aggiungere che la trasmissione di quelle competenze e poteri non fu né immediata, né totale, né automatica.

Ripetiamo qui che vero erede del duca fu, infatti, come pure abbiamo detto, il sovrano del Regno di Sicilia; che una amministrazione municipale napoletana distinta da quella ducale non è ravvisabile per tutta la durata del Ducato; che solo negli ultimi tempi di esso il duca dové ve-

---

[51] Per le parrocchie, oltre B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione...* cit., pp. 36 sgg., si veda C. RUSSO, *Chiesa e comunità...* cit. pp. 45 sgg., relativo alla zona extra-urbana, ma con varie indicazioni utili per tutta la diocesi.

[52] Cfr. A. CUTOLO, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*, Napoli 1929, p. 31. La data è del 2 gennaio 1387. Precisiamo che la disposizione è impartita non proprio al maestro giustiziere, ma al suo luogotenente.

[53] Lo abbiamo già prima accennato. Cfr., comunque, G. CASSANDRO, *Il ducato...* cit., pp. 198 sgg. e 216 e seguenti.

nire a patti con la nobiltà cittadina; e che questa si trovò poi a dover reggere la città per qualche tempo dopo la morte di Sergio VII nel 1137. In quale misura quei patti e le circostanze seguite ad essi abbiano dato luogo a un'amministrazione cittadina è praticamente impossibile precisare; ma il fatto dovrebbe essere in sé e per sé, in quanto avvio a un vero e proprio potere municipale, fuori discussione.

Circoscrizione cittadina e giurisdizione della città sul suo agro e territorio debbono, quindi, essere annoverate fra gli elementi relativamente più sicuri nel quadro di un discorso sulla eredità municipale del Ducato, così come la preminenza nobiliare nel governo della città e gli altri elementi che si sono segnalati. Alla stessa luce va anche considerata la difformità fra circoscrizione della città e del suo territorio e circoscrizione diocesana. Già nell'ambito del Ducato qualcuna delle sue località era sede vescovile *ab antiquo* (Pozzuoli), mentre altre appartenevano a diocesi diversa da quella napoletana (Torre Annunziata a Nola; Casandrino, Frattamaggiore e Grumo ad Aversa; Pianura, Soccavo e Fuorigrotta a Pozzuoli)[54]. Questa difformità fa pensare, ovviamente, a una storia civile e a una storia ecclesiastica non del tutto sovrapponibili fra loro, anche se il potere arcivescovile fu, notoriamente, un elemento onnipresente fra i protagonisti più condizionanti e determinanti in tutta la storia della Napoli ducale e in posizione eminente appare poi ancora a lungo in seguito. Ma resta intesto che la configurazione fisica territoriale e la relativa giurisdizione del municipio napoletano si ricollegano alla traccia segnata dalle vicende del Ducato, non a quelle della diocesi[55].

Che il territorio, comunque definito, dei casali facenti corona intorno alla città dipendesse da essa non vuol dire che non vi avessero luogo infeudazioni e costituzioni di signorie feudali. La discussa situazione di Aversa ne è certo il caso più precoce, poiché fu qui che i duchi di Napoli permisero nel 1030, secondo la tradizione, il primo insediamento signorile normanno in tutto il Mezzogiorno; e, checché di questa tradizione si debba pensare, certo è che da allora in poi Aversa e il suo ampio terri-

[54] Per la circoscrizione diocesana napoletana C. Russo, *Chiesa e comunità*... citata.

[55] Si ricordi la già notata osservazione di G. Tabacco, *Egemonie sociali*... cit., p. 184, secondo cui nell'epoca ducale non «l'episcopio, come organismo ecclesiastico, bensì una dinastia ducale esprime, anche attraverso certe energiche e talvolta spietate figure di vescovi, una volontà politica perdurante attraverso le generazioni e capace di associare ai propri interessi e di organizzare nella difesa territoriale e marittima la *militia* di Napoli».

torio furono avulsi dall'ambito circoscrizionale ducale e poi municipale[56]. Anche Afragola appare tempestivamente quale signoria di baroni normanni, benché in seguito la si trovi sempre fra i casali di Napoli[57]. In epoca posteriore, inoltre, sono via via più numerosi i casi di feudalizzazione di casali anche fra i più vicini alla città, come Caivano o Pianura[58]. E ciò vorrà dire che nella traversie sue e del Regno, e malgrado lo *status* privilegiato assunto col tempo in quanto capitale, la città non riuscì a difendere l'integrità demaniale del suo territorio, così come appare evidente una progressiva autonomizzazione dei casali quali *universitates* o municipi a sé rispetto ad essa, il che attiene, a nostro avviso, a un altro aspetto della storia amministrativa e civile di Napoli nell'età moderna, e cioè al costante prevalere in essa della dimensione politica e metropolitana di capitale su quella più propriamente cittadina e napoletana[59].

Non è neppure da escludere che al periodo ducale, e precisamente agli ultimi suoi tempi, si leghi un altro elemento di primaria importanza nella posteriore storia municipale di Napoli. Abbiamo già rilevato che la *promissio* ducale dell'indefinito duca Sergio ai nobili napoletani cade, secondo ogni verosimiglianza e probabilità, in tali ultimi tempi. Sappiamo, d'altra parte, che la nobiltà napoletana si costituì in gruppi denominati *seggi* o *sedili* o *piazze* e che attraverso questi raggruppamenti essa esercitò la sua gestione o partecipazione del potere municipale[60]. Sull'origine dei *seggi* si è discusso con una straordinaria varietà di posizioni, da quelle che li connettono a istituti antichi della vita e della

[56] Ha sempre un certo interesse riandare alle discussioni secentesche e settecentesche sull'origine di Aversa e sul rapporto fra il suo territorio e quello napoletano. Ne dà una viva immagine, C. GIUSTINIANI, *Dizionario...* cit., II, pp. 80-84. Cfr. anche G. CASSANDRO, *Il ducato...* cit., p. 402 n. 22; e S. TRAMONTANA, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Torino 1983, p. 470.

[57] L'infeudazione avrebbe addirittura coinciso con la nascita del casale secondo la tradizione accolta da C. GIUSTINIANI, *Dizionario...* cit., I, pp. 64-66.

[58] Caivano, ad esempio, era nel secolo XVII terra dei Barile, che possedevano l'ufficio di segretario del Regno; Pianura divenne nello stesso secolo feudo dei Grasso. Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982, pp. 313 e 346.

[59] L'autonomia amministrativa dei Casali attende ancora di essere studiata nella sua genesi e sviluppo e nel suo progressivo definirsi in un lavoro di insieme condotto con attendibilità critica. Su questo o quello di essi non manca, tuttavia, qualche buono studio. Per il rapporto fra Napoli città e Napoli capitale cfr. G. GALASSO, *Intervista...* citata.

[60] Per questa struttura municipale napoletana quale si definisce compiutamente con il passaggio del Regno ai sovrani spagnoli agli inizi del secolo XVII, cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola...* cit., pp. XI e seguenti.

società napoletana, come le «fratrie», a quelle che li reputano di epoca relativamente recente, come l'angioina[61]. Certo è che non si trattava di gruppi a base rionale, perché vi si era aggregati indipendentemente dal domicilio o residenza in città, e quindi su un fondamento che si potrebbe definire di libera scelta in base a parametri di sangue, di solidarietà di interessi o di altro genere, che nella loro prima configurazione non ci è dato di precisare. Sorge allora la possibilità di chiedersi se i primi nuclei di tali associazioni o aggregazioni di famiglie nobili non siano potuti sorgere nella fase storica in cui la nobiltà, negli ultimi decenni di indebolimento e di crisi dell'autorità ducale, si contrappose ad essa e ne ottenne le concessioni che si sono viste. L'adesione ai Seggi su base non rionale o territoriale, né familiare o altrimenti determinata si concilierebbe bene con una tale ipotesi, così come il maggior riguardo e prestigio attribuito ad alcuni Seggi (Capuana e Nido) o da essi rivendicato rispetto ad altri[62].

Infine, un quinto punto di eredità municipale del Ducato andrebbe, a sua volta, considerato, sia pure nella forma generale e sintetica in cui s'è accennato agli altri. Ci riferiamo alla coscienza cittadina o civica e alla tradizione napoletana da questo punto di vista. Si tratta, però, come è bene subito precisare, di un elemento di difficilissimo approccio. Già è molto dubbio se e fino a qual punto si sia in grado di tentare un'analisi del profilo etico-politico del Ducato. E, d'altra parte, per trovare segni evidenti e cospicui di una consapevolezza napoletana dallo stesso punto di vista bisogna scendere fino al XV secolo, quando si parlò di «Napoli gentile» e si avviarono gli albori della coscienza napoletana moderna[63]. Nel periodo intermedio, normanno-svevo-angioino, gli elementi a disposizione per un tale discorso appaiono estremamente esigui e labili. La tesi sostenuta da Croce di una storia del Mezzogiorno pre-normanno più autenticamente vissuta e partecipata dalle popolazioni rispetto a quella del periodo normanno e svevo, «rappresentata» e svolta sulle loro terre dai

[61] Anche sui Seggi napoletani c'è da avanzare il *desideratur* di un lavoro critico complessivo e specifico. Si veda, comunque, il nostro saggio a cui ci siamo riferiti nella precedente n. 46.

[62] Per le pretese di Capuana e Nido cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola...* cit., *passim*. Nella *societas* a cui il duca Sergio fa le concessioni che si sono viste la nobiltà compare come un unico corpo distinto dai *mediani* e dal popolo. Ciò non osta, peraltro, all'ipotesi affacciata nel testo.

[63] Rinvio su questo punto al mio studio *Da Napoli «gentile» a Napoli «fedelissima»*, in «Annali dell'Istituto suor Orsola Benincasa», I (1996), pp. 47-122.

nuovi venuti, è suggestiva, ma non persuasiva[64]. Tra le memorie pre-normanne e la nuova tradizione meridionale e napoletana che si formò (e in ciò Croce ha ragione) in epoca angioina e aragonese[65] si determinò uno *hyatus* che sembra configurare come un deserto o, meglio, una desertificazione dello spirito civile del periodo ducale, quale che esso sia stato.

Se pure, dunque, il Ducato fu una realtà etico-politica consistente, l'eredità che esso su questo piano trasmise alla posteriore storia municipale della città sembra esigua e tesa largamente a disperdersi. In epoca moderna più tarda sarebbe stata esaltata — come abbiamo accennato — una visione di Napoli come città che si era retta a «libera repubblica» sempre attraverso i secoli, dalla sua più o meno mitizzata fondazione in poi, e sotto tutti i regimi e signorie da essa via via sperimentati[66]. Il Ducato sarebbe apparso allora come una fase fra le altre di questo perenne «libero vivere» della città, senza particolare rilievo. Né pare che nel periodo normanno abbia avuto rilievo, come fattore di coscienza civica o di impegno etico-politico, l'*honor Neapolis*, del quale si sono visti i tratti istituzionali caratterizzanti. E certo le profonde trasformazioni della città fra il XII e il XIV secolo e la nuova storia che per essa determinò l'impreveduta assunzione, con gli Angiò, del ruolo di capitale della nuova monarchia napoletana non erano fatte per rinvigorire nell'immediato la suggestione e le memorie del periodo ducale. Ma è significativo che più tardi il Ducato tornasse ad assumere un suo rilievo nella coscienza storica napoletana e che già alla fine del secolo XVIII si potesse sostenere con lucida persuasione la sua natura di piccolo Stato autonomo, i cui sovrani non erano funzionari o dipendenti dell'Impero di Costantinopoli[67].

---

[64] Cfr. G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Regno di Napoli*, in Id., *Mezzogiorno* ... citata.

[65] Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, dir. dallo stesso A., Torino 1992, pp. 311 e seguenti.

[66] Rinvio anche qui a un mio studio di prossima pubblicazione su *Napoli antica nella tradizione di Napoli moderna*.

[67] Oltre il riferimento al Capaccio (vedi la precedente nota), basterà menzionare L. Giustiniani, *op. cit.*, VI, p. 237, con la netta affermazione che «è certamente un errore di quelli che asserirono essere stati i Duchi di Napoli come semplici uffiziali e del tutto soggetti al greco Impero d'Oriente». La pertinenza di questa affermazione, accompagnata da altre notazioni, è accresciuta dalla chiarezza con cui lo stesso L. Giustiniani, *ibid.*, p. 238, definisce «similmente un errore poi degli storici l'asserire che Napoli dall'imperador Costantino sino a Tancredi governata si fosse come repubblica». Il progresso critico rispetto a Capaccio mi pare evidente.

TOMMASO PEDIO

L'ordinamento amministrativo del Regno di Sicilia: il giustiziere di Basilicata

Nel 1085, dopo la morte di Roberto il Guiscardo, i territori a lui infeudati nel 1059 da Niccolò II vengono divisi tra i suoi figli: a Boemondo, il figlio natogli da Albereda, viene riconosciuta la sovranità sui feudi del conte di Conversano e su quello dei conti di Montescaglioso e, con il titolo di principe di Taranto, gli vengono assegnate, con i loro territori, Otranto, Brindisi, Lecce, Gallipoli e Taranto. A Ruggero «cognominato Bursa», il figlio natogli da Sichelgaida che mantiene il titolo e la dignità ducale, viene riconosciuta la sovranità su Salerno, su tutto il resto del Ducato di Puglia e, a titolo di allodio, tutte le città, i castelli e le terre che il primo duca di Puglia possedeva «in allodium dominium» e, tra queste, Melfi, Rapolla, Venosa, Acerenza e Potenza.

Persistono, però, i contrasti tra gli eredi del Guiscardo: Ruggero di Sicilia, che nel 1085 era intervenuto nella divisione del Ducato tra Ruggero Borsa e Boemondo, pretende che gli sia riconosciuta la sovranità su Bari e sul territorio a sud del Bradano su cui avanza pretese il principe di Taranto, il quale non intende rinunziare alla media e alla bassa valle del Sinni.

Con l'intervento di Urbano II i contrasti si sanano soltanto nel 1089: il duca di Puglia rinunzia in favore di Ruggero di Sicilia ai diritti su Bari ed a quelli che il Guiscardo vantava sulla Calabria e sulla Sicilia. Al conte Ruggero vengono riconosciuti Bari, che assegna con il titolo ducale a Boemondo di Taranto, e il territorio a sud del Bradano con le contee di Montescaglioso, Montepeloso e Chiaromonte.

Queste contee Ruggero assegna, come «Honor Montis Caveosi», alla figlia di Emma che ha sposato Rodolfo Maccabeo[1].

Il vecchio Ducato di Puglia è ora diviso in tre «Stati» autonomi e sovrani: il Ducato di Puglia, il Principato di Taranto e l'*Honor* di Montescaglioso e, a sud del Crati, sono i territori tenuti dal conte di Sicilia sui quali gli eredi del Guiscardo non avanzano alcun diritto.

Il 27 luglio del 1127 muore a Salerno Guglielmo, il giovane duca di Puglia. Non ha figli e la sua vedova Gaidelgrima non è in grado di difendere il Ducato al quale aspirano Ruggero II di Sicilia e Boemondo di Antiochia principe di Taranto, il quale, dopo la morte di Emma, ha preteso il giuramento di obbedienza e fedeltà dai conti di Motescaglioso, di Montepeloso e di Chiaromonte e non intende riconoscersi, quale duca di Bari, vassallo del conte di Sicilia.

Nel Ducato di Puglia, carente il potere centrale, conti e città non riconoscono il vincolo feudale che li lega al loro duca: nella zona del Vulture Melfi e Venosa, le due città che Gugliemo aveva «in allodium dominium», non riconoscono il camerario ducale ed i magistrati che governano in nome del duca e, dichiaratesi città libere, eleggono i magistrati cui affidano il governo della Università. Anche Salerno, che pure ha pianto il suo duca, si sottrae a Gaidelgrima. Ma dopo l'arrivo del conte di Sicilia, che Guglielmo ha designato suo erede[2], gli «Homines civitatis» trattano con Ruggero. E questi, riconosciuto duca di Puglia, conferma alla città di Salerno le antiche consuetudini e i privilegi di cui godeva l'Università. Cede anche Amalfi e, nella zona del Vulture, Melfi e Venosa accolgono il nuovo duca che riconosce loro tutti i privilegi di cui godevano i suoi «homines»[3]. Non cedono, però, molti conti pugliesi che, con Tancredi di Conversano, sostengono Boemondo.

Contro Ruggero, che non riesce a tener fronte ai ribelli, interviene anche il pontefice. Sceso in Puglia, nel Concilio tenuto a Troia nel novembre del 1127 Onorio II scomunica Ruggero e con Tancredi di Conversano, che agisce quale vicario dell'assente principe di Taranto, concorda una azione comune contro il conte di Sicilia che i fautori di Boemondo ritengono un usurpatore. E alla successione aspira ora anche Rai-

[1] T. Pedio, *La Basilicata normanna*, Potenza 1987, pp. 124 e seguenti.

[2] Romualdo Salernitano, *Chronicon* ed. Garufi, RIS², 7/1, pp. 213, 214.

[3] T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, III, Bari 1987, p. 192.

nulfo di Avellino che ha sposato Matilde, sorella di Ruggero, e al quale il nuovo duca di Puglia ha concesso la contea di Ariano. E contro Ruggero sono ora anche Melfi e Venosa ribellatesi al loro duca.

Battute ad Oggiano le forze accorse in suo aiuto dalla Sicilia, Ruggero rientra a Palermo per organizzare il proprio esercito.

Lui assente e mancando un magistrato che, con ampi poteri, rappresenti il potere centrale in un paese diviso in circoscrizioni territoriali aventi ciascuna propri ordinamenti tra loro contrastanti, il paese è nel più completo disordine: «diviene lecito a chiunque — narra il cronista — far tutto quello che piace». Le strade sono insicure, «i viandanti nutrono continuo timore», uomini armati saccheggiano terre e casali. La terra rimane «vacua», mancano grano e biade e le popolazioni, immiserite, soffrono la fame perché «nessuno protegge i contadini che vanno a coltivare i campi»[4].

E quando, rientrato dalla Sicilia, piegati i conti ribelli, conclusa la pace con il pontefice e costretti i conti, convocati a Melfi, a giurargli fedeltà ed obbedienza, Ruggero, per mantenere i territori di cui è stato riconosciuto signore, ritiene sia indispensabile dare una struttura unitaria a questi paesi. Non basta avere unificato il territorio, ma occorre dare ad esso un unico ordinamento amministrativo ed istituire magistrature che, da lui direttamente dipendenti, governino questi paesi con ampi poteri per ristabilirvi l'ordine, la sua autorità ed assicurarvi la pace.

Già a Palermo Ruggero, incoronato il 25 dicembre del 1130 re di Sicilia e principe di Capua, ha costituito la «Curia regis» di cui fanno parte i sette grandi ufficiali del regno, il siniscalco, il camerario, il gran cancelliere, il gran connestabile, il grande ammiraglio, il protonotario, il gran giustiziere ed altri magistrati minori[5] i quali, responsabili soltanto di fronte al sovrano, esplicano mansioni sempre più vaste senza avere però attribuzioni ben definite.

Incaricato al pagamento ed alla sorveglianza di tutto il personale di corte militare e civile è il siniscalco, mentre alla custodia personale del

---

[4] A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, IX, Napoli 1804, p. 348.

[5] Sulla Magna Curia o Curia Regis, con cui si indica «il complesso degli organi dell'amministrazione centrale», oltre E. Besta, *Il diritto pubblico dell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi* nei suoi *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari 1962, pp. 45 sg., cfr. G.M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo - Lineamenti e ricerche*, Bari 1985², pp. 15 e seguente.

re e della sua famiglia è il marescalco, il quale ha giurisdizione sui militi non addetti all'«hospitium regis» che sono sottoposti alla giurisdizione del siniscalco.

A capo dell'amministrazione finanziaria del Regno è il camerario. Ha questo grande ufficiale in custodia il tesoro del sovrano, il «sacellum» e da lui dipendono, più o meno direttamente, tutti coloro che amministrano i beni del sovrano e curano la riscossione dei tributi.

Il gran cancelliere è a capo della Cancelleria del Regno; presenzia alle udienze del sovrano e distribuisce agli uffici competenti le varie «petitiones» rivolte al re. Esercita anche le mansioni di «Magister sacrae cappellae» e, sino alla istituzione del «sigellarius», ha in consegna il sigillo regio.

Il gran connestabile coadiuva il sovrano nel comando dell'esercito combattente e custodisce le armi personali del re. Il comando della flotta è, invece, affidato al grande ammiraglio il quale è giudice del personale marittimo all'infuori di quello che, perché addetto all'«hospitium regis», è sotto la giurisdizione del siniscalco.

Segretario del sovrano è il protonotario che, con il logoteta, esamina i ricorsi inviati al re e ne trascrive le decisioni. Magistrato supremo è il gran giustiziere il quale presiede la «Magna curia» quando questa si riunisce in corte di giustizia.

Ristrutturato l'ordinamento centrale del suo regno, Ruggero ritiene sia indispensabile, per rafforzare l'autorità regia in tutto il territorio soggetto alla sua sovranità, dare un ordinamento comune a tutto il territorio del Regno.

Ma nuove rivolte gli impediscono di attuare questo suo disegno.

Pur consentendo che alla sua corte viva Nilo *Doxapatrius*, il monaco greco che ritiene il re di Sicilia un usurpatore di province che sono state sottratte all'imperatore d'Oriente, che ne è ancora, pur non avendone il possesso, «legitimus dominus»[6], Ruggero non ammette che nel suo Stato conti e città vivano con proprie leggi e consuetudini. In uno Stato nel quale mancano norme ed ordinamenti comuni cui tutti devono uniformarsi, viene sminuita l'autorità del sovrano nei confronti di chi, quale vassallo, gli deve obbedienza e fedeltà.

[6] Edita dal Le Moine nel 1685, dal Partey nel 1866 e, nella traduzione armena, dal Finck nel 1902, la *Notitia (Opusculum)* di Nilo Doxapatrius è in Migne, PG, CXXXII, col. 1083.

Soltanto verso il 1133, ora riconosciuto dai conti e dal pontefice «Siciliae et Italiae rex, dux Apuliae et princeps Capuanus», assicurata «in regno suo» la «tranquillità di una perfetta pace», Ruggero «pro conservanda pace, camerarios et iusticieros in totam terram instituit»[7]. E — aggiunge Rosario Gregorio — «non solo li costituì per sistema come magistrati ordinari, ma anche», distinguendoli dai «Magistri iudiciarii» costituenti la «Magna Curia» presieduta dal gran giustiziere, «assegnò ad essi una provincia loro propria ed il distretto della giurisdizione loro»[8].

Queste nuove circoscrizioni, che non corrispondono a quelle feudali, vengono istituite tenendo conto degli interessi e delle necessità della monarchia e del paese: regioni frazionate tra circoscrizioni feudali, costituiscono, per l'espletamento delle funzioni giudiziarie, finanziarie ed amministrative, nuove circoscrizioni, i Camerariati ed i Giustizierati. Le prime sono affidate ad un camerario, il quale cura l'amministrazione del demanio regio nella circoscrizione affidatagli nella quale riscuote, attraverso propri magistrati, i tributi dovuti al sovrano. A capo di ogni Giustizierato sono due giustizieri scelti tra i feudatari e tra i «burgenses». Oltre che «curiam regere et sententiam publicare», questi magistrati devono anche aver cura che gli interessi e le ambizioni di grandi e piccoli feudatari non intralcino e sminuiscano i poteri e l'autorità del sovrano. I presidî militari stanziati in ogni Giustizierato sono affidati ad un comestabile le cui mansioni possono essere svolte anche dal giustiziere il quale, in tal caso, è «regius comestabulus et iusticiarius».

Come i gastaldi longobardi, anche i giustizieri non hanno una sede fissa: poiché la giustizia deve essere, per quanto possibile, a disposizione di tutti con il minimo sacrificio da parte dei sudditi, i giustizieri sono tenuti a spostarsi da un paese all'altro della propria circoscrizione secondo le necessità e le esigenze che i singoli casi richiedono.

Nominati direttamente dal re a reggere con mansioni giudiziarie, amministrative e militari le circoscrizioni loro affidate, i giustizieri ricevono direttamente dal sovrano o da chi per lui, gli ordini che devono osservare e fare osservare. E del loro operato sono responsabili di fronte al sovrano, il quale provvede allo stipendio e ai «gagia» loro spettanti.

---

[7] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 226.

[8] R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni ai presenti*, nelle sue *Opere scelte*, Palermo 1845, p. 150.

Con la istituzione dei Giustizieri e dei Camerariati i poteri dei conti vengono ridimensionati.

«Domini» delle terre occupate che tenevano come beni allodiali per «ius proprium a nemine nisi a solo Deo recognitum»[9], i primi conti normanni esercitavano poteri sovrani nelle proprie terre e ciascuno di essi disponeva di un proprio «esercito». Tutte le funzioni e tutte le attività politiche erano svolte direttamente dal conte al quale si riconoscevano poteri sovrani. Era il conte un «piccolo sovrano» circondato da una corte e da una burocrazia di cui si avvaleva per il governo della contea.

Ma non riescono i conti a mantenere questa loro autonomia: non più «domini» di beni allodiali, ma beneficiari e poi feudatari delle terre in loro possesso, i conti perdono la loro autonomia quando riconoscono a Drogone, investito da Enrico III della contea di Puglia, il diritto di intervenire sui problemi che interessano le singole contee e poi al Guiscardo, duca di Puglia, il diritto di sovranità su tutto il territorio conquistato dai Normanni in Puglia ed in Calabria e su quello ancora da conquistare.

Non più piccoli Stati autonomi ed indipendenti uniti soltanto in una forma confederativa in cui il loro «capo» è soltanto «primus inter pares», queste contee sono ora veri e propri feudi. Continua ciascun conte ad avere vassalli e sudditi tenuti a corrispondergli «servitia» e tributi; esercita ancora nella sua contea il diritto di assegnare in feudo terre ai suoi fedeli; mantiene ancora una corte e una burocrazia; esercita ancora poteri giudiziari, amministrativi e finanziari, ma è vassallo del duca di Puglia. La contea, anche quella che è stata conquistata direttamente con le armi, non è più tenuta «in allodium dominium», ma a titolo feudale: il conte deve al duca di Puglia «ossequio et reverentia», prestare giuramento di fedeltà e fornire «servitia».

Non più «primus inter pares» come lo erano i primi Altavilla, Ruggero II intende ora normalizzare il rapporto di vassallaggio con chi possiede «bona feudalia». Per la pace e per la tranquillità del paese, nessuno dei suoi conti può ora agire indisturbato ed ingrandire il proprio feudo ai danni di quelli limitrofi, né alcun conte può arrogarsi poteri che sono prerogative soltanto del sovrano. A nessuno — ha precisato Rug-

[9] M. Freccia, *De subfeudis baronum*, Neapoli 1554, Lib. I, 70.

gero II nel ricevere a Melfi, nel 1129, il giuramento di fedeltà dai conti, dai vescovi e dagli abati del ducato di Puglia — è consentito l'arbitrio, neppure ai conti i quali devono impedire che nei loro feudi vengano commesse violenze, «latrocinia et rapinae» e devono tutelare e difendere, contro qualsiasi prepotenza, non solo gli ecclesiastici, ma anche i «lavoratores» ed i «villani» loro vassalli e proteggere i «peregrini» ed i mercanti che transitano nelle loro contee[10].

Al fine di evitare lotte e contrasti tra i suoi conti, il sovrano intende determinare i confini dei singoli feudi e, attraverso la revisione dei privilegi concessi a ciascun feudatario, Ruggero vuole eliminare le «malae consuetudines» che hanno reso e rendono possibili usurpazioni ed abusi.

Nell'autunno del 1144, con la «De resignandis privilegiis», Ruggero II ordina a tutti i feudatari del Regno di documentare la legittimità del possesso dei propri «bona feudalia» e, intorno al 1150, istituisce appositi registri, i «defetarii», quaderni fiscali tenuti da un ufficio di nuova istituzione, la «Dohana», nei quali devono essere indicati e descritti, nei loro confini e con le loro rendite, i singoli feudi con la indicazione dei «servitia» gravanti su tutti i «bona feudalia»[11].

Sulla base dei dati raccolti nei «defetarii» si procede alla revisione e alla riorganizzazione delle Comestabulie, ciascuna delle quali, comprendente una o più contee, viene affidata ad un comestabile.

Data la struttura del Regno normanno di Sicilia nel quale soltanto una parte del territorio è feudale, le Comestabulie costituiscono circoscrizioni territoriali che non corrispondono né a quelle affidate ai giustizieri, né a quelle affidate ai camerari.

Il territorio corrispondente a quello dell'odierna Basilicata non è tutto feudale, di conseguenza una buona parte di esso è sottratta alla giurisdizione dei comestabili. Melfi, ad esempio, Venosa, Acerenza, Potenza sono città demaniali, «in allodium dominium» del sovrano. Feudali sono, invece, e costituiscono distinte contee, Montepeloso, Tricarico, Matera, Montescaglioso e Chiaromonte.

Di queste contee conosciamo soltanto i subfeudi concessi dai conti di Montepeloso, di Tricarico e di Montescaglioso, le cui contee fanno parte

---

[10] Alessandro da Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, Lib. I, cap. XXI.

[11] Cfr. T. Pedio, *La Basilicata normanna...* cit., p. 185.

del Principato di Taranto, ma non i subfeudi concessi nelle loro contee dal conte di Matera e da quello di Chiaromonte[12].

Oltre i piccoli feudi nella Valle di Vitalba, a Lagopesole e a Venosa, il territorio corrispondente a quello dell'attuale Basilicata, esclusa la valle del Sinni costituente la contea di Chiaromonte e la Gravina di Matera, a metà del XII secolo, è suddiviso tra centotredici feudatari vassalli del principe di Taranto, del principe di Salerno, del conte di Andria e di quello di Gravina.

Scomparso il vecchio *Honor* di Montescaglioso, che il primo Ruggero aveva riservato per sé ed assegnato alla figlia Emma[13], sono ora vassalli del principe di Taranto i conti di Montescaglioso e quelli di Tricarico e di Montepeloso. Questi ultimi hanno concesso, nelle loro contee, quarantasette subfeudi nei territori di Abriola, Albano, Aliano, Anzi, Armento, Castelmezzano, Guardia, *Irsum*, Montemarcone, Montemurro, Picerno, Pietragalla, Pietrapertosa, Rivisco, Spinoso e Trivigno. Il conte di Montescaglioso ha concesso un subfeudo in agro di Pietrapertosa, il cui castello è feudo del conte di Tricarico. Il principe di Taranto ha concesso, nel territorio dell'odierna Basilicata, altri ventuno subfeudi a Castelgrande, a Cisterna, a Lavello, a Rapolla, a Ripacandida, a Venosa e sul Vulture. Diciassette piccoli feudi sono stati assegnati dal principe di Salerno nei territori di Agromonte, Balvano, Calvello, Castelluccio, Marsico, Montalto, Muro, Oliveto, Perticara, Pescopagano, Rionigro, Rotonda, San Fele, San Giorgio, Santa Sofia e numerosi piccoli feudi nella zona del Marmo. Il conte di Gravina ha assegnato sette feudi nei territori di Forenza, Laurenzana, Marsico Vetere, Montemilione e Tito e il conte di Andria tre feudi nei territori di Colobraro, Sant'Arcangelo e Policoro.

A dare nuovo assetto al Regno, il suo territorio, dopo il 1133, viene suddiviso in varie circoscrizioni ciascuna delle quali costituisce un autonomo Giustizierato.

A tale suddivisione non sembra si sia provveduto con un unico provvedimento. Secondo la Jamison il territorio del Regno sarebbe stato suddiviso in sette Giustizierati: Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata, Principato, Comitato di Molise, Terra di Lavoro ed Abruzzo. A questi il

[12] Cfr. T. Pedio, *Feudi e feudatari di Basilicata nell'età normanna*, Matera 1967.

[13] Cfr. «Studi storici meridionali», X (1990), p. 120.

Monti aggiunge, con lo Chalandon e con il Besta, i due Giustizierati siciliani, quello Citra e quello Ultra il fiume Salso e, nelle province continentali, quelli di Calabria, di Valle di Crati e Terra Giordana e quello di Basilicata.

Non precisando il Besta, né il Monti l'anno in cui sarebbe stato istituito il Giustizierato di Basilicata e, rilevando il Besta che «i documenti normanni, che indicano questa regione come distretto amministrativo autonomo» sono «falsi o sospetti»[14], la sua affermazione non smentisce la tesi di Giustino Fortunato, secondo la quale la Basilicata, come circoscrizione amministrativa, sarebbe una creazione di Federico II: il figlio di Costanza avrebbe costituita questa nuova circoscrizione sottraendo il territorio assegnatole alle diverse circoscrizioni limitrofe[15].

Contro la tesi che attribuisce a Federico II la costituzione del Giustizierato di Basilicata, alcuni documenti ci consentono di ritenere che questo Giustizierato sia stato costituito in età normanna[16].

Se dobbiamo credere a questi documenti, l'antico tema di Lucania che, dopo la morte del Guiscardo, era stato diviso tra il duca di Puglia, il principe di Taranto e la contessa Emma di Montescaglioso, costituisce, con Ruggero II, il Giustizierato di Basilicata. Suddiviso, dopo la sua costituzione, in due distinti Giustizierati, quello della Valle del Sinni e quello di Melfi e dell'*Honor* di Montescaglioso, viene nuovamente unificato ancor prima che Federico II rientri in Italia per prendere possesso, in nome del figlio Enrico, del Regno di Sicilia.

Si discute sul toponimo dato a questo nuovo Giustizierato.

A metà del XII secolo l'antica circoscrizione bizantina che, intesa come Lucania, costituiva uno dei tre temi del Catepanato d'Italia, muta il suo toponimo in Basilicata, ossia «Terra del Basilikós», non certo «Terra dei Basilici», né «Terra dei Basiliani» o «Terra del monstero di San Basilio» o della basilica di Acerenza, né tanto meno «Terra del basilisco».

Come la Capitanata ha tratto il suo toponimo dal catepano, anche la Basilicata — ritiene Pietro Giannone — lo avrebbe tratto dagli ufficiali

---

[14] E. Besta, *Diritto pubblico...* cit., p. 63.

[15] Oltre *Enciclopedia italiana*, VI, Roma 1949, p. 308, cfr. E. Duprè-Theseider in *Aggiornamento a «L'art dans l'Italie Méridionale»* di E. Bertaux, Roma 1978, IV, p. 91.

[16] T. Pedio, *La Basilicata nella istituzione dei giustizieri del Regno normanno*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XIX (1950), pp. 13 e seguenti.

greci presenti in questa regione al tempo di Basilio I[17]. Il Racioppi accetta la tesi del Giannone e ravvisa questi ufficiali nei basilici[18], magistrati inesistenti nella burocrazia bizantina civile e militare[19], che, per un evidente errore dell'amanuense, vennero indicati tra i magistrati bizantini ricordati nel testo a noi pervenuto della agiografia di san Luca di Armento[20]. Non sono i basilici magistrati bizantini, ma i LX libri del diritto bizantino, la cui raccolta, iniziata da Basilio I, fu portata a termine da Leone il Filosofo. Ciò nonostante, la tesi del Racioppi, accettata, tra gli altri, anche dai compilatori della voce Basilicata per l'Enciclopedia Italiana dell'Istituto Giovanni Treccani[21], è quella, ancora oggi, prevalentemente accettata[22].

Chi ritiene che il toponimo Basilicata stia a significare «Terra dei Basiliani» non tiene presente che, nell'XI secolo, quando il vecchio tema di Lucania muta il suo toponimo, i monaci di rito greco non sono ancora indicati come «basiliani». Soltanto alla fine del XII secolo questi monaci, per distinguerli da quelli che seguono la regola benedettina, vengono indicati negli atti della Cancelleria Apostolica come monaci dell'«Ordo Sancti Basilii» e come «basiliani» soltanto alcuni secoli dopo. E neppure «Terra di San Basilio» dal monastero di rito greco nella pianura jonica perché non a questo, ma a quello di Carbone fanno capo, a metà dell'XI secolo, le varie comunità di rito greco presenti in questa regione, per cui non è possibile ritenere che dal monastero di San Basilio abbia tratto origine il nuovo toponimo.

Né è accettabile ritenere che il toponimo stia ad indicare la «Terra della Basilica di Acerenza»[23]: a metà dell'XI secolo, quando il tema bizantino di Lucania muta il suo toponimo in Basilicata, il territorio della circoscrizione dell'arcivescovo di Acerenza non corrisponde a quello

---

[17] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano 1970, III, p. 352.

[18] G. Racioppi, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, II, p. 24.

[19] Non risultano i «basilici» tra i magistrati bizantini. Cfr. il *De thematibus* di Costantino Porfirogenito, ed. Migne, PG, CXIII ed ora nella ed. A. Pertusi, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi, 168).

[20] In Caietanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657.

[21] *Enciclopedia italiana*, VI, cit., pp. 308, 320.

[22] Tra chi accetta la tesi del Racioppi cfr. da ultimo, C.D. Fonseca, *Le ragioni della diversità: le risposte della Storia* in *Identità e specificità di una regione: la Basilicata*, Potenza 1987, p. 20. In senso difforme cfr. nello stesso volume, pp. 129 sg., l'intervento di Pedio.

[23] A. Di Meo, *Annali*... cit., VIII, p. 179.

della regione intesa come Basilicata. Di questa regione fanno parte Melfi e Rapolla, chiese vescovili soggette, nell'XI secolo, alla Santa Sede, la diocesi di Muro, suffraganea dell'arcivescovo di Conza, e quella di Marsico, suffraganea dell'arcivescovo di Salerno, mentre Gravina, suffraganea di Acerenza, non ha mai fatto parte della Basilicata. E non convince neppure l'ipotesi prospettata da Leandro Alberti secondo il quale il toponimo della regione avrebbe tratto origine dal basilisco al quale si attribuiva terribile e malefico potere[24]. Questo mostruoso rettile non è certo il «sepha» biblico, né il serpente che Plinio ricorda tra gli animali fantastici. Esso è stato creato dalla fantasia popolare soltanto in epoca successiva ai Normanni, quando nel XIV secolo, nelle piazze e nei mercati, compaiono amuleti riproducenti questo serpente malefico[25] che alla fine del Quattrocento dà il suo nome ad un'arma da fuoco, in quel tempo, tra le più micidiali e che, soltanto a metà del secolo successivo, Ulisse Aldrovandi lo ricorda tra gli animali fantastici di cui aveva dato notizia Plinio e, tra gli altri, Galeno e del quale si era perduto il ricordo, sino a quando era riapparso nei paesi tedeschi come amuleto «contra malam sortem».

Nella divisione del Regno in Giustizierati i Normanni accettano il nuovo toponimo entrato nell'uso comune dopo la loro conquista quando, per distinguere la Lucania bizantina dall'omonimo gastaldato longobardo, il vecchio tema bizantino, ora normanno, viene indicato come Basilicata, ossia «Terra del basilikós», Terra reale, Terra dell'imperatore greco[26].

Di giustizieri di Basilicata abbiamo notizia sin dal 1135.

In uno studio pubblicato nel 1874 con lo pseudonimo di Homunculus, Giacomo Racioppi si sofferma ampiamente su due documenti[27] pubblicati da Antonio Zavarroni a metà del XVIII secolo[28].

---

[24] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia e isole pertinenti ad essa*, Venezia 1577, pp. 126 e seguenti.

[25] Cfr. A. FORTI, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVIII, II (1929), pp. 225 e seguenti.

[26] Cfr. T. PEDIO, *Basilicata - Origini del toponimo*, in «Radici», 9 (1991), pp. 91 e seguenti.

[27] HOMUNCULUS (G. RACIOPPI), *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma 1874, pp. 44 e seguenti.

[28] Ripresi da un privilegio del 1304 di Carlo II in favore del vescovo di Tricarico incluso negli inediti *Vetustissima documenta iurium ac privilegiorum ad favorem Maioris Ecclesiae suique Tricaricensis episcopi* raccolti, all'inizio del XVIII secolo, da SIGISMONDO SICOLA, sono ora in A. ZA-

Il vescovo di Tricarico, che possiede i feudi di Armento e di Montemurro assegnatigli nel 1068 dal conte Roberto di Montescaglioso, signore di Tricarico, «cum omni iurisditione et iustitia temporali», nel febbraio del 1135 lamenta che i «iustitiarii Basilicatae commissarique[29] et secreti» pretendono dagli «homines» di Armento e di Montemurro prestazioni non dovute per essere questi «homines» vassalli del vescovo e «liberi» da ogni prestazione, da collette e dal fodro «exercitu seu cavalcata».

Il sovrano ordina che a giudicare sulle lamentele mosse al giustiziere di Basilicata dal vescovo di Tricarico sia Guglielmo, «regius magister iusticiarius et capitaneus e castro Roseto usque ad fines Regni». E Guglielmo, sentite le parti, nella Curia generale da lui tenuta a Foggia nel luglio del 1135, accoglie il ricorso del vescovo e dispone che gli abitanti di Armento e di Montemurro, perché vassalli del vescovo di Tricarico, siano — traduce il Racioppi — «esenti e liberi da qualsiasi imposizione o ingerenza da parte dei giustizieri di Basilicata e di qualsiasi altro ufficiale regio».

Ed ancora di un giustiziere di Basilicata — il cui Giustizierato Giuseppe Del Re, in una nota al «Chronicon» di Romualdo Salernitano ritiene istituito da Ruggero II[30] — si ha notizia nel 1161: Filippo di Giussone, «regius iudiciarius Basilicatae», nel settembre del 1161 tiene Curia «apud Montealbanum».

Il vescovo di Tricarico — ne dà notizia il secondo documento pubblicato dallo Zavarroni e ripreso dal Racioppi — lamenta che ufficiali regi non riconoscono ai canonici della sua chiesa i diritti e le prerogative di cui godono per il loro stato ecclesiastico, né tengono conto che il «regius magister iudiciarius» Guglielmo, nella Curia da lui tenuta a Foggia nel 1135 ha riconosciuto i diritti feudali del vescovo di Tricarico sulle terre di Armento e di Montemurro. Lamenta ancora questo vescovo che i camerari ed i baiuli di Montepeloso e di Stigliano si rifiutano di corrispondergli le decime «baiulationum, agricolturae, fructum et foetum animalium, molentinorum, baptenderiorum atque furnorum» a lui dovute. Il ricorso del vescovo al re viene trasmesso a Giussone, «regius

---

VARRONI, *Esistenza e validità dei privilegi conceduti dai principi normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro e Armento*, Napoli 1749.

[29] Il RACIOPPI, a p. 46 della cit. *Storia della denominazione di Basilicata*, legge più rettamente «camerari».

[30] G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli 1845 p. 76.

iustitiarius Basilicatae» perché decida in merito. E il giustiziere — traduce il Racioppi — «manda Filippo giudice di Benevento ad inquirire per le terre circostanti e, avendo poscia considerate le prove raccolte con i suoi assessori e con Carlo de Rocco, giudice della Magna Curia, dichiara *sententialiter* che gli uomini delle terre di Montemurro e di Armento, per essere vassalli della chiesa di Tricarico, sono esenti 'ab omni exatione soeculari' e non sono soggetti alla giustizia regia se non per i cinque reati di lesa maestà, di falsità, morte occulta, depredazione in strada pubblica e ratto di donna».

Ordina ancora il giustiziere di Basilicata che il giudice Probo di Montepeloso e il notaio Pietro di Stigliano, «qui comparuerunt pro bajulis et Universitate ipsarum terrarum», e tutti i baroni e le Università della diocesi di Tricarico corrispondano le «decimae Deo et Ecclesiae Tricaricensi secundum quod in terris demanii observatur» e dichiara che i canonici, i preti e i diaconi della diocesi di Tricarico sono esenti dal rispondere «in foro soeculari» e devono i «pubblici pagamenti» soltanto per le «res feudaliae adscriticias aut personalibus servitiis obligatas», ma nulla devono per i loro beni allodiali.

Questi due documenti sono stati ritenuti sospetti: il Di Meo, che li ha ampiamente riportati, li ritiene una «impostura»[31] e Placido Troyli una «volgare fasificazione»[32]. Ma non li ha ritenuti tali il Racioppi e, dopo di lui, il Ménager[33].

Preoccupato soltanto di stabilire quando il toponimo Basilicata sarebbe «entrato nell'uso comune», non ha rilevato il Racioppi che tali documenti consentono di ritenere che la Basilicata abbia costituito un autonomo Giustizierato nell'ordinamento amministrativo del Regno di Sicilia disposto da Ruggero II intorno al 1133 e rivisto poi e perfezionato dal primo e dal secondo Guglielmo.

Che giustizieri siano in Basilicata nell'età normanna risulta anche da altre fonti.

Gilberto di Balvano, il maestro comestabile di Puglia morto nell'agosto del 1156[34] e suo figlio Riccardo hanno ricoperto entrambi la carica di giustiziere, il primo nel 1149, il secondo tra il 1183 e il 1187.

---

[31] A. Di Meo, *Annali*... cit., X, pp. 43, 272.

[32] P. Troyli, *Storia del Regno di Napoli*, t. V, p. IV, Napoli 1752, p. 366.

[33] «Revue d'histoire ecclesiastique», LIV (1929), pp. 55 e seguenti.

[34] Su Gilberto di Balvano, che nel 1154 veniva nominato mastro comestabile di Puglia oltre

Non sappiamo quale Giustizierato sia stato affidato a Gilberto che, giustiziere, è chiamato a comporre la Curia tenuta a Melfi nel 1149 dal gran cancelliere del Regno per decidere su una controversia tra l'Ospedale di San Giovanni di Melfi e l'abate della Trinità di Venosa per il possesso della chiesa di San Silvestro a Corneto[35].

Riccardo, che nel 1175 e nel 1187 dona beni a Santa Maria di Perno[36], soltanto nella donazione del 1187 si qualifica, senza indicare il Giustizierato assegnatogli, «regius comestabulus et iudiciarius». Nel 1183 lo incontriamo «Melphiae et Honoris Montis Caveosi regius comestabulus et iudiciarius» nella Curia tenuta a Lecce dal Conte Ruggero di Andria e dal conte Tancredi di Lecce, grandi comestabili e maestri giustizieri di Puglia e di Terra di Lavoro[37] e, nel dicembre dello stesso anno, «regius iusticiarus Terrae Bari»[38].

In questi anni abbiamo notizia di giustizieri che in Basilicata tengono Curia nella valle del Sinni e vengono indicati come giustizieri della Valle del Sinni.

La comunità monastica di rito greco di Carbone lamenta usurpazioni a suo danno da parte di Gilio, signore di Calabra, l'attuale Calvera. Inascoltate le ragioni di Ilarione, egumeno di Sant'Anastasio di Carbone, questi nel luglio del 1144 si rivolge ai giustizieri della Valle del Sinni, Gilberto di Lauria e Roberto di Cles. Assistiti da Alberto da Morano e da Giovanni, catapani entrambi, il primo della Valle del Sinni, il secondo della contea di Montescaglioso, i giustizieri esaminano la documentazione esibita da Ilarione, ascoltano il presunto usurpatore e numerosi testimoni ed accolgono la richiesta della comunità monastica di Carbo-

---

E. JAMISON, *The Norman administration of Apulia and Capua more specially under Roger II and Willelm I (1127-1166)*, in «Papers of the British School at Rome», VII-6 (1913), pp. 283 sg., cfr. per tutti E. CUOZZO, *Catalogus Baronum - Commentario*, Roma 1984, p. 118, 433 (Fonti per la Storia d'Italia).

[35] E. CUOZZO, *Prosografia di una famiglia feudale: i Balvano*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XIX (1980), p. 64.

[36] Le donazioni di Riccardo di Balvano a Santa Maria di Perno sono del marzo del 1175, dell'aprile dello stesso anno e del marzo del 1187. Cfr. G. FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, Trani 1898, 11, pp. 29 sgg.; 111, pp. 32 sgg.; V, pp. 38 sgg.

[37] Cfr. F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 118 sg. Sulla autenticità o meno di questo documento cfr. J.M. MARTIN, *Les chartes de Troia (1024-1206)*, Bari 1972, 102, (Codice Diplomatico Pugliese, XXI).

[38] J. MAZZOLENI, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, Bari 1991, p. 26, 23 (Codice Diplomatico Pugliese, XXXI).

ne[39]. Ma Gilio non restituisce al monastero le terre occupate, né le restituisce il figlio Pietro successo al padre. La vertenza si protrae per molti anni. Ancora nel maggio del 1169 su questa annosa vertenza si pronunziano i giustizieri della Valle del Sinni che, questa volta, sono Guglielmo Pellegrino e Roberto di Campolongo. Con l'assistenza dei «boni homines» di Senise, i due giustizieri ascoltano Bartolomeo e Pietro, il primo archimandrita di Carbone, il secondo signore di Calabria, e raccolgono testimonianze ed elementi per decidere sulla controversia portata al loro esame[40].

Non sono soltanto questi i documenti comprovanti la presenza di giustizieri in Basilicata nella seconda metà del XII secolo.

Tra le pergamene di Matera conservate nell'Archivio di Stato di Napoli ve ne è una senza data[41], presumibilmente del 1176, pubblicata da Giovanni Antonucci[42].

Nel 1176 Alferio, abate della comunità benedettina di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, lamenta usurpazioni subite da Roberto Britto (Brettone), signore di Gorgoglione[43]. A risolvere la vertenza sono i giustizieri Fulco da Miglionico, «nepos archiepiscopi Acheruntiae», e Roberto di Pietrapertosa, «frater Guillelmi de Petraperciata». I due giustizieri, dei quali non è indicato il Giustizierato, riconoscono i diritti del monastero sulle terre arbitrariamente tenute da Roberto Britto e ne ordinano la restituzione. Ma Roberto non si attiene alla decisione dei due giustizieri. Viene inoltrato un nuovo reclamo. E a giudicare sono gli stessi giustizieri riuniti con la loro Curia a Craco ed assistiti da Guglielmo, signore di Forenza, dai giudici Leone Oggerio e Carminello di Montepeloso e da altri «boni homines» del luogo. Che in questi anni giustizieri siano presenti in Basilicata è ancora in un documento pubblicato dalla Robinson.

«Apud Sanctum Clericum», nell'ottobre del 1197, i giustizieri Berlingerio di Latronico e Tristano di Duna, signore di Favale, tengono

---

[39] G. ROBINSON, *History and Cartulary of greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in «Orientalia Christiana», XV (1929), XXXVI, XXXVIII.

[40] G. ROBINSON, *History and Cartulary...* cit., XLVII.

[41] T. PEDIO, *Le pergamene di Matera (1082-1794) - Regesto*, in *Note* a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba*, Manduria 1968, III, p. 362, 16.

[42] G. ANTONUCCI, *Il Giustiziere normanno di Basilicata*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 22 e seguenti.

[43] S. TANSI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Arcangeli Montis Caveosi*, Napoli 1740, p. 70.

Curia per decidere, per ordine di Costanza, sui diritti pretesi dall'archimandrita della comunità monastica di rito greco di Carbone su «tenimenta et possessiones» a lui contestati dal baiulo e dagli «homines» di San Chirico al Raparo[44]. Anche i giustizieri Berlingiero e Tristano non indicano il loro Giustizierato che si identifica chiaramente in quello della Valle del Sinni retto nel 1144 da Gilberto di Lauria e da Roberto de Cleps e nel 1160 da Guglielmo Pellegrino e da Roberto di Campolongo.

Anche se si vogliono ritenere apocrifi — come lo sono molti tra i documenti relativi alla formazione del patrimonio immobiliare delle chiese e delle comunità monastiche[45] — i documenti pubblicati dallo Zavarroni[46], nessuno ha sospettato sulla autenticità di quelli pubblicati dall'Antonucci e dalla Robinson.

---

[44] G. ROBINSON, *History and Cartulary...* cit., LXIII.

[45] T. PEDIO, *Per un codice diplomatico della Basilicata*, in «Studi Storici Meridionali», XI (1991), pp. 47 e seguente.

[46] Un elemento che, più della errata indizione rilevata dal DI MEO (*Annali...* cit., X, p. 272), fa sospettare su questi documenti è il nome del vescovo: nel 1135 e nel 1161 vescovo di Tricarico non è Roberto, il III vescovo della serie ughelliana (cfr. *Italia sacra*, ed. Coleti, VII, Venetiis 1721, c. 248), ma Erberto, ignoto all'Ughelli e al Sicola, ma non al Gams (cfr. *Series episcoporum ecclesiae chatolicae*, p. 935), la cui presenza è documentata nel 1142 (cfr. W. HOLTZMANN, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XLI, 1961, p. 10). Nessuno ha rilevato questo elemento che avvalorerebbe la tesi del falso e chi ha attribuito la creazione di questi documenti — che l'Assemani conosceva per averli letti, trascritti in un codice vaticano cinquecentesco e che il Sicola, tra il 1685 e il 1715, aveva trascritto nei suoi cit. *Vetustissima documenta* (cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Venosa 1984, p. 78) — al vescovo Zavarroni per dimostrare i suoi diritti feudali su Armento e Montemurro, non ha tenuto presente che, per sostenere che queste due terre fossero feudo del vescovo di Tricarico, non occorreva creare un falso: il *Catalogus baronum* del Regno di Sicilia pubblicato nel 1653 in appendice al *Vindex neapolitanae nobilitatis* di CARLO BORRELLI indicava queste due «terre» feudo del vescovo di Tricarico. Nonostante l'inesatta indizione e l'errore nel nome del vescovo ed i dubbi avanzati dall'Antonucci sulla presenza di un Giustizierato normanno in Basilicata, nell'esaminare questi documenti nel 1939 per la mia tesi di laurea sull'ordinamento del Regno Normanno-Svevo sotto la guida illuminata di Gennaro Maria Monti, che mi fu Maestro e guida, fu possibile accertare che i personaggi di cui è cenno in questi due documenti, non erano tutti inesistenti per cui, ritenendo che il Sicola avesse erroneamente letto Robertus invece di Herbertus dato che nella serie ughelliana non risultava Erberto, ma il solo Roberto vescovo di Tricarico nel 1079, sorgevano molti dubbi che i documenti pubblicati dallo Zavarroni fossero realmente creazione di un falsario. Il professore Monti all'epoca non insegnava nella Facoltà di Giurisprudenza ed io, nonostante i miei continui trasferimenti nei quattro anni universitari da una Università all'altra, non riuscivo a trovare un docente di Storia del diritto italiano disposto ad accettare la mia tesi perché l'avevo iniziata ancor prima di sostenere l'esame di Storia del diritto italiano ed anche perché non condividevano l'indirizzo da me seguito e le conclusioni cui ero pervenuto. Eravamo in periodo fascista e non era opportuno lamentare la perdita delle libertà cittadine. Maestro indimenticabile ed uomo veramente superiore da guidarmi anche là dove, sul Giustizie-

I documenti del Sicola pubblicati dallo Zavarroni e la presenza di giustizieri della Valle del Sinni e di giustizieri di Melfi e dell'*Honor* di Montescaglioso nel territorio che i Normanni indicavano come Basilicata, lasciano supporre che il Giustizierato di Basilicata, istituito da Ruggero II sia stato per un certo periodo diviso in due distinti Giustizierati per essere poi nuovamente unificati. Se questa tesi non si vuole accettare, si dovrebbe ritenere che nel periodo della graduale realizzazione dell'ordinamento del Regno di Sicilia disposto da Ruggero II il territorio dell'antico tema bizantino di Lucania, prima di costituire un unico Giustizierato, sarebbe stato suddiviso in due Giustizierati i cui giustizieri, quello di Melfi e dell'*Honor* di Montescaglioso e quello della Valle del Sinni, venivano genericamente indicati anche come «iusticiarii Basilicatae».

Anche se l'Antonucci è del parere che non si possa, ancora nel 1176, «ritenere senz'altro costituito il distretto giudiziario di Basilicata»[47], un dato è certo: all'inizio del XIII secolo, tra il 1210 e il 1212, Ottone IV nomina l'arcivescovo di Acerenza giustiziere di Basilicata[48].

---

rato normanno di Basilicata, non condivideva la mia tesi, il prof. Monti non giustificava i motivi che inducevano i suoi colleghi a rifiutarmi la tesi. Volendo, però, farmi laureare entro i quattro anni, mi affidò al prof. Alessandro Visconti e al prof. Mario de Dominicis, docente questi di Diritto romano ed il Visconti, docente di Storia moderna, ricopriva anche la cattedra di Storia del diritto italiano. Cambiai ancora una volta Università (era facile allora poterlo fare in pochi giorni) e i professori Visconti e de Dominicis, che mi onorarono poi della loro amicizia, relatori della mia tesi, mi consentirono di laurearmi entro il quarto anno e di discuterla nel preappello della sessione estiva del 1941.

[47] G. Antonucci, *Il Giustizierato normanno di Basilicata...* cit., p. 22, n. 2.

[48] N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Konigreich Sizilien*, II, München 1975, p. 776.

DIONE CLEMENTI

Atrani nel sistema di difesa amalfitano (1127-1135) *

Ho sempre avuto l'impressione che la professoressa Mazzoleni, oltre che per Napoli ed i suoi archivi, avesse un amore particolare per gli archivi e la storia di Amalfi. E parlando con lei della difficoltà di lettura, evidente nel manoscritto di Alessandro di Telese[1], del nome dell'«oppidum» amalfitano conquistato nel 1131 da Ruggero II di Sicilia, convenimmo che il problema si potesse meglio risolvere storicamente invece che paleograficamente. Perciò ora che ho completato il mio compito, sono rattristata dal fatto che non posso spiegare la lezione a Jole Mazzoleni stessa, ma soltanto offrirgliela in un volume dedicato alla sua memoria.

La ricerca comincia col *Libellum* dell'abate di Telese (l. I, c. 7), quando ricorda che subito dopo la resa dei salernitani al conte di Sicilia, Ruggero II, avvenuta nell'agosto del 1127 con la concessione di lasciare nelle mani dei cittadini la rocca della città, anche gli amalfitani si sottomisero, ottenendo anch'essi il permesso di custodire le proprie «munitiones». Questa informazione stona con la notizia data da Alessandro (l. II, c. 7), secondo la quale Ruggero II ordinò, immediatamente dopo la sua incoronazione del Natale del 1130, agli amalfitani di consegnargli senza indugio il presidio di tutte le loro «munitiones».

---

* Il presente saggio è già apparso in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti della giornata di studio in memoria di Jole Mazzoleni*, Amalfi 1995, pp. 333-338.

[1] Diputacion Provincial de Barcelona, Biblioteca Central, ms. 996, l. II, cc. 9-10. Il manoscritto di Alessandro è stato stampato da H. Zurita, Caesaraugustae 1578, in *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initiis regni ad annum MCDX*, pp. 97-139; e da L. De Nava, Roma 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 112).

La notizia sorprende perché nel *Libellum* non c'è indicazione di trattative preliminari all'ultimatum. Ma rileggendo le pagine fra i due riferimenti immediati ad Amalfi, si intravede la possibilità che fra maggio e luglio del 1130, quando Ruggero era sul continente, abbia iniziato con gli amalfitani patteggiamenti per trasferire sotto la sua amministrazione la guarnigione del sistema di difesa amalfitano. Questa probabilità si deduce dai paragrafi del *Libellum* (l. I, cc. 22-24), dove si narra che Ruggero dopo la sua prima conquista del ducato di Puglia del 1129, durante la breve campagna del 1130, ricordata a quanto pare soltanto da Alessandro, lavorava per domare e provvedere in qualche modo alla difesa delle sue nuove terre. Che egli seguì questa manovra risulta dalla decisione colla quale acquistò un controllo completo militare sopra le città ducali a perno del governo del ducato di Puglia. Perciò con un esercito sul piede di guerra revocò ai salernitani la sua concessione del 1127; e una volta asservita Salerno, costrinse i troiani e i melfitani a riedificare le difese ducali delle loro città, demolite alla morte del duca Guglielmo, il suo predecessore. Ruggero si preoccupò anche di impadronirsi con la forza militare dei grossi «castra» di Paduli e Montefusco, posti sul confine del ducato di Puglia con il territorio papale di Benevento. E, a giudicare da quanto appare nel l. II, cc. 13, 15, affermò la dipendenza di Avellino e Mercogliano dal ducato di Puglia e non dal principato di Capua. Ruggero, pertanto, nel 1130 mostrava di voler consolidare e difendere le sue nuove conquiste territoriali e ottenere per tutte le sue terre, Sicilia, Calabria e Puglia, con la sua dipendenza di Capua, la dignità spettante a un regno. Così in questo quadro, sembra molto probabile che già nell'estate del 1130 avesse iniziato a discutere con gli amalfitani del destino delle loro «munitiones». L'argomento convince ancor più tenendo presente l'importanza militare di Amalfi per la difesa di Salerno, città che per Ruggero era quartiere generale sul continente, capitale del ducato e naturale via di comunicazione marittima per la Sicilia. Le trattative diplomatiche cominciate nell'estate del 1130 dovettero dunque giungere a una aperta rottura subito dopo il Natale dello stesso anno, quando gli amalfitani risposero alle esigenze del nuovo re con un rifiuto unanime. Questo rifiuto del resto non giunse inatteso, il re, infatti (l. II, cc. 8-10), inviò immediatamente contro Amalfi una flotta e un esercito. La flotta, comandata dal grande ammiraglio Giorgio, partì dalla Sicilia e occupò le isole dei Galli e Capri; dopo si mosse

in aiuto dell'esercito che, raccolto in Puglia e Calabria dall'ammiraglio Giovanni, era già operante nella penisola amalfitana e assediava un «oppidum» del sistema di difesa amalfitano. Ed ecco che si incontra il nome la cui lezione è dubbia. Si è sempre pensato che la parola in discussione comincia con la lettera 'T'. Zurita stesso scrisse in margine all'unico manoscritto del *Libellum* che ci è pervenuto, per aiutare il tipografo, «Trivento» e così appare nella «editio princeps»[2] del 1578. La seconda edizione, curata nel 1991 dalla De Nava, offre la lezione «Tramuntum»[3], ma esiste anche la possibilità di leggere «Tranentum». In ogni modo la vera difficoltà consiste nell'identificare geograficamente il luogo. Camera[4], che non poteva consultare il manoscritto, perché era allora perduto, ha pensato a un errore da parte dell'abate e ha suggerito che l'«oppidum» in questione fosse Tramonti. La sua ragione era che aveva rintracciato a Tramonti in carte del tredicesimo secolo una famiglia Sclavo o Schiavo; e secondo il *Libellum*, la resistenza nell'«oppidum» era guidata da un «Johannes cognomento Sclavus». Questa identificazione geografica è stata in linea di massima accettata. Tuttavia, resta il dubbio del perché l'ammiraglio Giovanni, che aveva l'obiettivo di conquistare Amalfi, si sia fermato per assediare Tramonti, una località sita all'interno della penisola e distante da Amalfi e dalla costa. Mentre le «munitiones» amalfitane, per quel che sappiamo, sono, come la stessa Amalfi, vicine al mare. E una tale scelta pare anche più strana dato che l'ammiraglio aveva a disposizione l'aiuto della flotta.

Se si accetta, invece, la lezione «Tranentum», pensando che sia stato soppressa la 'A' con la quale il nome comincia, possiamo fugare tale dubbio. Un esempio analogo si ha nel paragrafo seguente (l. II, c. 11), in cui il nome di Agerola è scritto «Gerulam»; ha perduto, cioè, la 'A' iniziale. Se una medesima elisione è avvenuta anche per «Tranentum» avremmo il nome «Atranentum», cioè Atrani; l'assedio, oltre tutto, sarebbe stato strategicamente opportuno, poiché occupare Atrani significava tagliare una difesa importante ad Amalfi e contro Atrani si sarebbero potute sfruttare col massimo vantaggio le navi del grande ammiraglio Giorgio.

Inoltre, l'identificazione Atrani è confortata da un riferimento delle

---

[2] H. Zurita, ed. cit., p. 108.

[3] L. De Nava, ed. cit., p. 27.

[4] M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876-1881, p. 320, n. 5.

fonti contemporanee pisane, gli *Annali Pisani* del Maragone e la *Chronica Pisana*, all'aggressione contro Amalfi del 1135[5]. I «castra» amalfitani allora assaliti[6] sono elencati nelle fonti pisane come Amalfi ed Atrani, senza la 'A', con le grafie «Malfim» e «Trani», sacchegiati e presi il 4 agosto; il giorno dopo i pisani s'impadronirono di Pogerola, Ravello, Scala e Scalella, Maiori e Minori. Alessandro racconta diffusamente (l. III, cc. 24-27) la devastazione fatta dai Pisani, ma riferisce soltanto brevemente i nomi dei luoghi che l'hanno subita, con le parole «Scala oppido ceterisque Amalfie munitionibus». Per l'attacco di Ruggero del 1130 aveva ricordato i nomi delle «munitiones» amalfitane di maggiore importanza assalite per prime; esse sono le stesse indicate dalle fonti pisane, con Agerola in più e Scalella, Maiori e Minori in meno. Del resto all'infuori di queste piccole varianti le sue notizie relative al 1135 sono quasi uguali[7] a quelle delle fonti pisane e concordano sul fatto che Ruggero con il suo esercito sopravvenne il 6 agosto, mentre i Pisani assediavano «Fracta»[8], un «munimen» costruito nel 1135 circa dai ravellesi, rigettando i pisani in mare, uccidendone molti e facendone altri prigionieri. I pisani non persero nessuna nave; ma sulle mosse della flotta c'è una lieve discrepanza fra la testimonianza di Alessandro e le fonti pisane. L'abate racconta che la flotta pisana si rifugiò immediatamente a Napoli, mentre i pisani sostengono che le proprie navi tennero in mare l'iniziativa per 23 giorni e ne approfittarono per devastare Ischia, che del resto è vicinissima a Napoli. Comunque sia, la regia flotta non si mosse contro i pisani e questi non fecero alcun danno alla base navale di Ruggero a Salerno, dove le regie navi rimasero illese. Le

[5] *Annales Pisani, 1104-1175*, compilati da BERNARDO MARAGONE, ed. M.L. GENTILE, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*[2], VI, 2, Bologna 1936, pp. 9, 10; *Chronica Pisana*, ed. F. UGHELLI, *Italia sacra*, X, Venetiis 1722[2], p. 102.

[6] Per gli avvenimenti che hanno suscitato l'attacco pisano del 1135 cfr. D. CLEMENTI, *Historical Commentary on the «Libellum» of Alessandro di Telese*, in *Fonti per la storia d'Italia*, 112, cit., pp. 324-327.

[7] Le fonti pisane, preoccupate della concentrazione delle forze regie a Salerno, conclusero che Ruggero con il suo esercito era venuto di là. Invece Alessandro che era in Terra di Lavoro, sostiene che il re era venuto dalla parte d'Aversa.

[8] Finora la posizione di «Fracta» o Fratta non è stata individuata con certezza, probabilmente era vicino a Ravello, cfr. *infra* n. 11.

operazioni regie navali contro Napoli, secondo Falcone[9], furono riprese poi, da Ruggero solamente quando si seppe che la flotta pisana aveva lasciato le acque del regno.

Nessuna fonte indica l'atteggiamento degli amalfitani di fronte a questi avvenimenti; forse sarà stato per la massima parte astioso, perché la flotta pisana era entrata nelle acque del regno senza incontrare una minima resistenza e senza che fosse stato mandato nemmeno un avvertimento. Ma probabilmente ci sarà stata anche qualche forma di gratitudine verso il re che il terzo giorno aveva ricacciato in mare personalmente l'aggressore. Perché senza l'aiuto regio gli amalfitani non avrebbero potuto sperare di battere una flotta costituita da 40 a 46 navi; secondo Alessandro, infatti, essi possedevano soltanto 4 liburne, le quali al momento dell'assalto erano fuori in mare per ordine del re; mentre, secondo i pisani, nel porto di Amalfi c'erano oltre a navi commerciali solamente 7 galee e due navi da guerra[10].

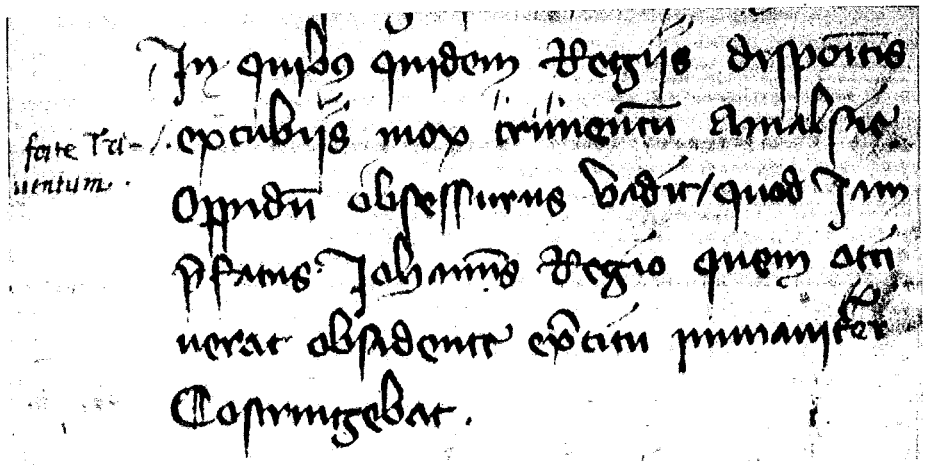
Comunque sia, dal *Libellum* di Alessandro e dalle cronache pisane risulta che gli «oppida» perno del sistema di difesa amalfitana nella prima metà del dodicesimo secolo erano: Atrani, Ravello, Pogerola e Scala. Inoltre, poco prima del 1135 (l. III, cc. 25) i ravellesi avevano costruito una posizione forte detta «Fracta»[11] e secondo i pisani Scala aveva sul mare il sostegno di Maiori e Minori; mentre per il re Ruggero, a sentire Alessandro (l. II, c. 11), Agerola aveva, almeno nel 1130, una certa importanza militare. Tuttavia, l'«oppidum» preminente fra le «munitiones» della difesa amalfitana, sia per gli amalfitani, sia per i loro nemici, era Atrani, poiché era il centro più vicino al cuore del sistema, Amalfi.

---

[9] *Falconis Beneventanis Chronicon*, ed. a cura di G. DEL RE, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli 1845, p. 227.

[10] È interessante notare che le notizie sul disastro amalfitano raccolte da Alessandro, non lo attribuiscono alla mancanza di navi, ma a quella di guerrieri (*belligeris viris*), lontani perché a servizio di Ruggero (l. III, c. 25).

[11] Per Camera, *Memoria...* cit., p. 324, n. 2, doveva essere dietro Ravello sul Monte Brusara. Dunque guardava la strada dall'interno a Ravello. Chalandon (*Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, pp. 47, 763) ha ubicato Fratte sulla costa. Il suo suggerimento non convince perché il luogo indicato è troppo lontano da Ravello e troppo vicino a Salerno. Alessandro di Telese (l. III, cc. 25, 26) e gli *Annales Pisani* (cit., p. 10) fanno intravedere anche un'altra possibilità: che la nuova fortezza fosse concepita per proteggere Ravello da incursioni marittime mosse da Minori.



Barcellona, Biblioteca Central, ms. 996, l. II, c. 9.

BRUNO IENGO

Le pergamene di S. Gregorio Armeno

Uno dei desideri più vivi della compianta professoressa Jole Mazzoleni era che fosse ultimata al più presto la compilazione del Codice diplomatico del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli.

Per comprendere l'origine dell'Archivio di S. Gregorio, unico fondo che possa permettere uno studio organico della scrittura curiale (o «curialisca») napoletana dal periodo della formazione (secolo X) a quello della decadenza (secolo XIV), occorre rifarsi al periodo napoleonico e alle leggi soppressive delle corporazioni religiose. Il monastero, retto da monache benedettine, fu soppresso il 12 gennaio 1808, ma le monache rimasero nell'edificio. Dopo alterne vicende il monastero fu assegnato (nel 1922) alle suore Crocifisse adoratrici di Gesù Sacramentato, che tuttora lo governano. Le disposizioni legislative del decennio francese (e anche quelle successive del 1861 e del 1866) insieme alla soppressione degli ordini religiosi prevedevano il versamento negli archivi statali dei documenti conservati presso i monasteri stessi. Anche nell'Archivio di Stato di Napoli confluirono gli archivi dei *Monasteri soppressi* e, in particolare, le pergamene di S. Gregorio. Ne parla Bartolommeo Capasso nei suoi *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (II, 2, Neapoli 1885): lo studioso afferma che una parte delle pergamene fu trasportata nell'Archivio e che di un'altra parte (cioè quelle già riassunte — nella seconda metà del Seicento — dallo studioso di Chieti Carlo De Lellis) si era persa ogni traccia («quae olim perierunt»). Nell'opera citata il Capasso trascrive i regesti del De Lellis, arrivando a coprire le prime cento pergamene dell'attuale fondo di S. Gregorio Armeno (la n° 99 è una «Charta divisionis» del 20 maggio 1139, e non del 20 maggio 1138, come sembrava ad una prima lettura; la n° 100 è una «Charta

venditionis» dell'8 novembre 1138, che Capasso data all'8 settembre 1138). Le pergamene che il Capasso vide in originale nell'Archivio di Stato di Napoli (gli atti pubblici che mancano nel fondo attuale) sono andate tutte distrutte nell'incendio appiccato dalla truppa tedesca alla villa di S. Paolo Belsito (Nola), nella quale erano state trasferite, nel 1943, insieme a migliaia di altri importanti documenti, proprio per essere salvate dalle pericolose incursioni nemiche.

Per fortuna, il soprintendente archivistico per l'Italia meridionale, Riccardo Filangieri, trovò, nel 1954, presso il monastero di S. Gregorio Armeno, 500 pergamene (comprese fra gli anni 921 e 1675), che furono trasferite nell'Archivio di Napoli per l'ordinamento e la compilazione del Codice diplomatico a cura della prof.ssa Jole Mazzoleni.

Insieme a queste la Mazzoleni esaminò anche le 21 pergamene (comprese fra gli anni 1015 e 1717) della Società napoletana di storia patria già dette «Fusco» (cartella 9 BB 4), che in origine facevano parte del fondo del monastero di S. Gregorio (cfr. l'antica segnatura sul retro; il De Lellis non ne riporta i regesti). Fra esse la n° 5, dell'11 febbraio 1127, è un privilegio di Sergio VII, ultimo duca di Napoli, a favore del monastero di S. Gregorio (si tratta di una copia del 16 aprile 1171, quinto anno del regno di Guglielmo II il Buono re di Sicilia).

Altre pergamene originali esaminate dalla Mazzoleni sono quelle, non riassunte dal De Lellis, ritrovate (sempre dal Filangieri) nella parte cartacea del monastero di S. Gregorio, e cioè un privilegio di Tancredi, re di Sicilia, del marzo 1192[1], un privilegio della regina di Napoli Giovanna I del 3 gennaio 1363, il testamento di Camilla Spinelli del 14 febbraio 1563 e l'atto di vendita del 20 gennaio 1643 da parte di Porzia Barrile, vedova di Federico Pinto, di un giardino sito fuori la porta di San Gennaro, «in burgo Virginum».

La Mazzoleni, sulla scia delle indicazioni fornite dal Capasso (nell'opera citata), dal Barone (*Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napoletana*, Napoli 1911) e dal Gallo (*La scrittura curiale napoletana nel Medioevo*, Napoli 1929), ha delineato gli elementi della scrittura curialesca napoletana nel suo manuale di *Paleografia e diplomatica* (Napoli 1972), nelle *Pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli* (Napoli 1973) e negli *Archivi di monasteri benedettini conservati*

[1] Cfr. C. SALVATI, *Tancredi, re di Sicilia, e gli atti della sua cancelleria*, Napoli 1973, pp. 64-65.

presso l'Archivio di Stato di Napoli (estratto da *Monastica IV*, Montecassino 1983).

Nelle *Pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli* la Mazzoleni riporta la trascrizione integrale di 15 pergamene (n[i] 1, 2, 3, 5, 6, 8, 11, 13, 14, 15, 26, 27, 38, 40 e 43), già regestate dal De Lellis e dal Capasso, la più antica delle quali (una «Charta promissionis»)[2] è datata 27 marzo 911 e la più recente (una «Chartula venditionis») reca la data del 30 ottobre 1029. In realtà la più antica è la pergamena n. 2 (una «Charta divisionis» del 921, ex mazzo XVI, n. 398) in quanto, nella compilazione dell'inventario cronologico, una pergamena, regestata dal De Lellis (*Notamenta instrumentorum S. Gregorii*, n. 147) e dal Capasso (reg. n° 492, p. 298), del 27 marzo 1061 (indizione XIV, Napoli), era stata datata al 27 marzo 911, perché l'imperatore d'Oriente Costantino X Ducas (1059-1067), citato nel protocollo, viene confuso con l'imperatore Costantino VII Porfirogenito (911-959). Per tale motivo la pergamena n° 1 andrebbe inserita dopo la pergamena n° 53 (una «Charta promissionis» del 20 giugno 1060), perciò la pergamena più antica diventa la n° 2.

A proposito degli imperatori d'Oriente, è opportuno precisare che Isacco I Comneno designò verbalmente come suo successore Costantino X Ducas il 22 novembre 1059 (1060 secondo lo stile bizantino, che fissava l'inizio dell'anno il 1° settembre, cioè in anticipo di quattro mesi sullo stile moderno o della circoncisione). In realtà l'abdicazione ufficiale seguì solo dopo alcuni mesi (forse nell'aprile del 1060), quando Isacco I Comneno, viste peggiorate le sue condizioni di salute, confermò la nomina di Costantino e si ritirò nel convento di Studion (Costantinopoli), dove morirà l'anno successivo[3].

La puntualizzazione del reale inizio della dinastia Ducas (i testi di storia sono, al riguardo, molto imprecisi) chiarisce anche l'apparente errore nella data della pergamena n° 1: il 27 marzo 1061 (e l'indizione XIV conferma che l'anno è proprio il 1061) Costantino X Ducas era ancora nel suo primo anno di impero.

---

[2] In questa «Charta promissionis» Marino Buccalata, figlio del fu Gregorio e di Marta, promette a Leone Guarneri, suo cugino, figlio del fu Giovanni Inbriaco, abitante in località Calvezzano, la metà di una terra (posta in Calvezzano) in cambio di un debito di 64 tarì.

[3] Cfr. MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio: Cronografia*, II, Milano 1984.

In appendice alle *Pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli* vengono riportati i brevi regesti delle 21 pergamene della Società Napoletana di Storia Patria tratti dall'inventario allegato al fondo stesso.

Infine, negli *Archivi di monasteri benedettini...* la Mazzoleni riporta la trascrizione integrale degli unici diplomi superstiti del fondo, cioè una concessione di Sergio IV, console e duca di Napoli, alla badessa Maria (pergamena n° 34 del 2 dicembre 1009, e non del 1099, come risulta negli *Archivi benedettini*, p. 96) e una concessione del duca Sergio V alla badessa Anna (pergamena n° 58 del 10 maggio 1067).

L'ultimo documento in appendice è l'inventario delle terre appartenenti all'infermeria del monastero di S. Gregorio Armeno (pergamena n° 294, del 1272 — è stesa in scrittura beneventana libraria ed è stata trascritta dall'autore di queste note).

Per avere un'idea precisa della consistenza originaria del fondo di S. Gregorio è necessario rifarsi ai registri di *Notamenta* del già citato studioso Carlo De Lellis: il primo, di 346 fogli, conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria (ms. XXVII C 12), riporta i regesti di 622 pergamene; il secondo, di 118 fogli, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Monasteri soppressi*, vol. 3437), riporta dei regesti più sintetici delle 622 pergamene citate; il terzo, di 9 fogli, ritrovato fra le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi (*Miscellanea di atti vari*, n° 30), riporta i regesti di 75 atti, 11 dei quali non più esistenti nel fondo di S. Gregorio Armeno[4].

Nei *Notamenta* del De Lellis mancano, però, i regesti degli istrumenti (anni 1222-1663), dei quali esiste la trascrizione integrale nei 24 volumi trovati sempre nella parte cartacea del monastero (che comprende anche i libri maggiori del monastero, con le entrate annue, i censi stabili, i terreni, etc., i libri di vendite e di affitti, i conti dell'infermeria, etc.).

L'inventario cronologico del fondo, compilato da Giuseppina Salvati, ha, poi, messo in evidenza che ancora qualche pergamena non trova riscontro in De Lellis (la n° 189, che è una «Charta promissionis» del 28 ottobre 1224, e la n° 197, del 5 dicembre 1228).

[4] Sui *Notamenta* di De Lellis e l'archivio pergamenaceo di S. Gregorio Armeno, cfr. anche R. Pilone, *Il diplomatico di S. Gregorio Armeno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1989. In particolare, la Pilone riporta i regesti compilati dal De Lellis di 153 atti non più esistenti nel fondo di S. Gregorio Armeno.

Come già detto, le pergamene di S. Gregorio Armeno costituiscono l'unico fondo archivistico che dia la possibilità di studiare in modo completo la scrittura curiale napoletana dal periodo della formazione (anno 921 del documento più antico) a quello della decadenza (la più recente pergamena in curiale è la n° 441, che è una «Charta possessionis» dell'anno 1378).

Non mancano, però, esempi di scrittura beneventana (le pergamene n^{i} 28 e 29, del secolo XI, che sono due opistografi, con un documento in beneventana su una facciata e uno in curiale sull'altra; la pergamena n° 109, dell'aprile 1155, che è una «Charta traditionis» per uno «scriptum morgincap», scritta in beneventana notarile; la già citata pergamena n° 294, del 1272, che è un inventario dell'infermeria di S. Gregorio Armeno).

Dopo l'ultima pergamena in curiale (la citata n° 441 dell'anno 1378), gli atti privati (che si alternano a quelli ecclesiastici, soprattutto piccole bolle, e a quelli di carattere amministrativo a partire dalla pergamena n° 445) sono redatti in scrittura gotica notarile, alternata alla minuscola cancelleresca, all'umanistica e alla moderna (l'ultima pergamena di S. Gregorio Armeno, la n° 500, risale al 1675, l'ultima della Società napoletana di storia patria, la n° 43 — ma è solo la 21^{a} della cartella 9 BB 4 — è del 20 marzo 1717 ed è l'attestazione, da parte del vescovo di Montemarano Celestino Labonia, dell'autenticità di un reliquiario del monastero di S. Gregorio).

Fra le pergamene della Società napoletana di storia patria rivestono, poi, una particolare importanza, per motivi religiosi, la n° 38 (del 29 agosto 1578) e la n° 42 (del 29 agosto 1590), che riportano il testimoniale della liquefazione del sangue di S. Giovanni Battista il giorno in cui la Chiesa ricorda il martirio del Santo, la n° 39, del 10 agosto 1582, che riporta l'attestazione, da parte del vescovo d'Ischia Fabio Polverino, della liquefazione del sangue di S. Gennaro (che si conservava in S. Gregorio) e la n° 41, del 20 luglio 1583, con la quale il canonico Carlo Baldino permette alle monache benedettine di S. Gregorio di travasare il sangue di S. Stefano protomartire dall'ampolla in cui era custodito (e che si era rotta) in un'ampolla nuova.

Ritornando ai documenti in curiale, è necessario chiarire a questo punto che i curiali (che cominciarono a operare nel IX secolo in seguito a un decreto dell'imperatore d'Oriente Leone il Filosofo) costituivano una corporazione di notai laici, nominati per volontà del massimo or-

gano statale e con l'approvazione degli arcivescovi della città. Essi non solo provavano con un «instrumentum» gli accordi stipulati fra privati, ma stipulavano anche gli atti pubblici e riportavano per iscritto le sentenze dei giudici (cfr. la *Dissertatio curialium Neapolitanorum* del Capasso).

La loro scrittura, derivata dalla corsiva romana nuova, è di difficilissima interpretazione, a causa soprattutto delle abbreviazioni arbitrarie delle parole e delle sgrammaticature e forme dialettali dall'incerto significato, senza regole fisse in modo particolare nei secoli XIII e XIV (è questo, perciò, il periodo meno studiato della scrittura). L'uso eccessivo di abbreviature e di segni convenzionali, che rende la scrittura curiale così tachigrafica da renderne problematica l'interpretazione (essa doveva essere riservata ai soli compilatori del documento), si spiega con l'esigenza dei curiali di salvaguardare gli interessi dei loro clienti da eventuali manomissioni, da parte di altri o addirittura di qualcuna delle parti contraenti, e di tutelare il loro stesso buon nome e la loro professionalità.

Facevano parte della corporazione dei curiali (che esercitavano a vita il loro ufficio) il primario, il tabulario, i curiali, gli scriniari e gli scrivani («scriptores»).

Il capo dell'ordine dei curiali era il primario, che redigeva i privilegi dei consoli e duchi di Napoli (ciò accadde fino al 1137, anno in cui Sergio VII fu deposto dal re di Sicilia Ruggero II), completava gli istrumenti degli altri curiali e li autenticava, scriveva o completava gli istrumenti dei curiali morti.

Il tabulario, che era a capo dell'Archivio pubblico, oltre a conservare le «Chartae» e i registri del fisco, trascriveva gli istrumenti (che il primario completava) e riassumeva, sottoscrivendoli insieme al primario, gli atti già stipulati che si andavano deteriorando.

Gli scriniari, che custodivano nelle casse e negli armadi gli atti pubblici e le scritture private, potevano stendere i contratti alla pari dei curiali.

Gli scrivani (che erano figli o discepoli di curiali e potevano essi stessi essere curiali) venivano utilizzati per redigere per iscritto l'accordo tra le parti contraenti (che poi veniva completato dai curiali).

In mancanza dei curiali anche i discepoli potevano stendere materialmente gli atti, che poi venivano completati e autenticati secondo la prassi normale.

I curiali sottoscrivevano gli atti in caratteri curialeschi, mentre i testimoni usavano i caratteri longobardi, latini o greci, aggiungendo al nome il patronimico. Questi ultimi mettevano in evidenza un certo grado di cultura, a differenza delle parti contraenti (che spesso non sapevano né leggere né scrivere).

Benché abolita ufficialmente da Federico II di Svevia nel 1220 (Costituzione *De instrumentis conficiendis per curiales*), la scrittura curiale (dopo che, nel 1313, Roberto d'Angiò ne autorizzò ancora l'uso) sopravvisse sino alla fine del secolo XIV (l'ultima pergamena di S. Gregorio in curiale è del 1378; il Capasso e il Gallo sostengono che l'ultimo documento in curiale a Napoli è del 1386 e fu stilato dal tabulario Lisolo Ferula).

Gli atti privati di S. Gregorio Armeno sono di carattere dispositivo e, quindi, vengono definiti «Chartae» o «Chartulae».

Esse si differenziano come segue: «Chartula» o «Charta comparationis» (collegata a una «Charta venditionis» — o a una «Charta commutationis» — smarrita o di dubbia interpretazione, viene rilasciata, su richiesta del proprietario di una terra, dal vecchio proprietario, che attesta l'avvenuta vendita; una seconda «Charta comparationis» viene rilasciata dal proprietario — o dai proprietari — delle terre confinanti); «Charta conbenientie seu convenientie divisionis» (accordo per divisioni terriere o di beni mobili e immobili o per l'uso di un bene in cambio di un fitto o di favori vari, etc.); «Charta commutationis seu commutationis et traditionis» (è la permuta, cioè lo scambio reciproco dei beni: cfr. la «commutatio horti» della pergamena n° 29); «Charta concessionis»; «Charta conventionis» (accordo, per lo più per chiarire a chi appartiene la proprietà di un bene); «Charta divisionis» (in genere riguardante la divisione di beni tra coeredi); «Charta dispositionis»; «Charta donationis seu dationis et traditionis» (donazione sia tra privati sia tra privati ed enti religiosi; un esempio del primo tipo è lo «scriptum morgincap» — dal tedesco, «dono del mattino» — della pergamena n° 109, che è una «Charta dationis et traditionis», in questo caso di donazione e trasferimento, secondo il diritto longobardo, da parte di un marito a favore della propria moglie, il mattino successivo alle nozze, della cosiddetta «quarta», cioè della quarta parte dei beni del marito stesso); «Charta locationis» (contratto d'affitto); «Charta merissi divisionis» (istrumento di divisione di beni); «Charta offertio-

nis» (simile alla «Charta donationis»); «Charta pastinationis» (promessa di coltivare una terra e, in particolare, alberi da frutto); «Charta pignorationis» (costituzione di un pegno); «Charta portionis» (è sinonimo di «Charta divisionis»); «Charta possessionis» (presa di possesso di beni, soprattutto ereditari); «Charta promissionis»; «Charta revocationis» (revoca di un precedente atto giuridico); «Charta securitatis» o «securitatis definitionis» (è una transazione per comporre contrasti di varia natura); «Charta traditionis» (è un trasferimento di beni, ed è quindi collegata a una vendita, a una permuta o ad una donazione: cfr. «Charta venditionis», «Charta commutationis» e «Charta donationis»); «Charta venditionis seu venditionis et traditionis» (è il contratto di compravendita); «Testamentum seu dispositum» (testamento o disposizione di ultima volontà)[5].

[5] Cfr., in Appendice, la pergamena n° 134 (che è un testamento del 10 mar. 1186). Nel 1978 la prof.ssa Mazzoleni decideva di avviare chi scrive allo studio della scrittura curiale napoletana e alla compilazione del Codice diplomatico del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. Entusiasmato dal progetto dell'infaticabile studiosa, trascrissi in breve tempo un gran numero di pergamene (arrivai alla n° 202), tanto che Jole Mazzoleni, ritenendo non lontana la fine del mio lavoro, lo annunciava ufficialmente (nel 1983) nei suoi *Archivi benedettini...* cit. (p. 93). Nelle more della stampa di questa miscellanea è apparsa l'edizione de *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1141-1198) a cura di* R. Pilone (Salerno 1996), dove è stata pubblicata anche la pergamena del 1186 trascritta in Appendice (cfr. 40, pp. 107-112).

APPENDICE

TESTAMENTUM SEU DISPOSITUM: 1186 marzo 10, Napoli
Pergamena di S. Gregorio Armeno, 134: Scrittura curiale napoletana

Tufia, «honesta femina, filia quondam domini Ademari Iuppari et quondam dominae Daliae», vedova «domini Tommasi de Pratarula», fa testamento e nomina suoi esecutori il sacerdote amalfitano Costantino (suo confessore), «domina Gemma de Arcu», badessa del monastero di S. Gregorio Armeno, «domina Gaytelgrima de Arcu» (suora di S. Gregorio e sorella della badessa) e «domina Gayta Cacapice» (altra suora di S. Gregorio). Gli esecutori testamentari dovranno vendere il corredo, che Tufia ha affidato al monastero di S. Gregorio, e tutti i mobili e i recipienti che si trovano in casa della stessa Tufia (tranne i mobili che la testatrice citerà nel testamento), e la somma di denaro ricavata sarà unita a quella che la donna lascia in eredità e distribuita, «pro anima sua», nel seguente ordine: 4 tarì al sacerdote Costantino «pro penitentia» ed altri 46 tarì, sempre al sacerdote Costantino, per la celebrazione di messe di suffragio (dal giorno della sua morte, per sei anni, ogni settimana dovrà essere celebrata una messa; messe di suffragio saranno celebrate per cento anni nell'anniversario della sua morte). Tufia lascia, poi, somme di denaro di varia entità a numerose chiese, congregazioni e monasteri di Napoli e dintorni. Lascia, inoltre, 10 tarì a Maria «filia Guilielmi Palmicteri»; i 20 tarì, che le deve il fratello Pandolfo, ai nipoti Giovanni e Maria, figli dello stesso Pandolfo; capi di corredo e oggetti vari per uso domestico a Porfinella, «filia quondam Deodati», purché rimanga una brava ragazza e si sposi; oggetti vari di uso domestico a «Mari quae nominatur de Purchanum»; oggetti di uso domestico, capi di corredo e qualche vestito a Mari «quae nominatur Burchana»; 2 tarì a Marco «qui nominatur Medico». Gli esecutori testamentari dovranno far celebrare, nel monastero di S. Gregorio Armeno, una messa «in die septima», il trigesimo, la messa del centesimo giorno e quella dell'anniversario. I soldi che rimarranno saranno distribuiti, «pro anima sua», ad altre congregazioni religiose e monasteri di Napoli e «per pauperos fratrum Christi». Sempre «pro anima sua» Tufia lascia un'«integra petia de terra (...) in loco qui nominatur Tertium» all'infermeria del monastero di S. Gregorio Armeno, a condizione che sia celebrata ogni anno una messa di suffragio all'interno dello stesso monastero. Tufia lascia suoi eredi universali i nipoti Giovanni e Maria, figli del fratello Pandolfo: a loro vanno i fondi, le case, gli oggetti personali, etc. della testatrice. Se i due nipoti moriranno prima della maggiore età e senza eredi, i beni della zia andranno, attraverso i citati esecutori testamentari, alla Chiesa, a favore dell'anima sua, dei suoi genitori e degli stessi nipoti. Tufia dispone, infine, che, se dovesse ricevere dei benefici dalla chiesa napoletana dopo la sua morte, sia dato un tarì misto di Napoli alla Chiesa stessa, per l'accensione di lampade.

† In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Regnante domino nostro Guilielmo Sicilie et Italie magnifico rege anno vicesimo et eius dominationis civitatis Neapolis eodem anno vicesimo, / die decima, mensis martii, indictione quarta, Neapoli. Dyspositum factum a me, Tufia, honesta femina, filia quondam domini Ademari cognomento Iuppari et quondam domina Dalia, honesta femina, iugalium personarum, relic/ta quondam domini Tommasi cognomento de Pratarula, de omnia mea hereditate seum substantias de intus et foris, qualiter inferius indicabero, firmum et stabile permaneat in perpetuum quod dixit. / Dispono primu homnium ut at meum tranxitum licentia et potestate abeat quidem domino Costantino, venerabili presbitero atmalfitano, spiritali sancti meo penitentiali, et domina Gemma, venerabili abbati/xa monasterio domini et salbatori nostris Iesu Christi et sanctorum Pantaleoni et Sebastiani atque beatissimi Gregorii maioris ancillarum Dei, filia quondam domini Gregorii cognomento de Arcu, et domina Gaytel/grima, monacha, uterina germana de suprascripta domina Gemma abbatixa, et domina Gayta, monacha de ipsius monasterio Sancti Gregorii Maioris, filia quondam domini Cesarii cognomento Cacapice et sunnomine de Ro/mania, hoc est insimul meis distributoribus, et perssona illa, at cuy iterum meum dispositum in manus paruerit, atpreendere et recolligere debeat homnes solidos meos, qui ego recolligere debeo, / et atprendere debeat homnes solidos meos, qui ego legati abeo, et venumdare debeat ipsi meis distributoribus totum illu corredum meum, quod ego abeo recommendatum ad intus ipso monasterio / Sancti Gregorii, seum et homnex mobilias et organeas meas, que ego abeo in domo mea vel que michi pertinet per quobis modum, excepto quantum exinde de ipsa mobilias nominatibu reliquero, et pretium, quod exinde tullerit, / iungant illos cum ipsso solidos meos, et distribuant illos, pro anima mea in oc hordine: in primis suprascripto domino Costantino presbitero suprascripti et distributor meus detineat sibi exinde auri tari quadtuor pro / mea penitentia, iterum detineat sibi exinde ipso suprascripti meo ali auri tari quadraginta sex, quod fiunt insimul auri tari quinquaginta, tantummodo ipso suprascripti meo michi exinde ca/nere debeat misse, hoc est da meum hobitum et usque in sex anni per homne ebdomeda mixa una; et ipse domino Costantino suprascripti meo ipse misse canere [debeat in]tus ipso monasterio sancti Gregorii. / Et in illa die quam hobiero faciant michi exinde canere ipsis meis distributoribus misse centum. Et in monasterio Sancti Ianuarii situ foris at corpus iuris sancte nostre ecclesie dentur exinde auri tari quadtuor, / et in monasterio Sancte Marie at Cappelle dentur exinde iterum auri tari quadtuor, et in illu ospitale de Sancta Gerusalem, qui est at Moricinum, dentur exinde alii tari quadtuor, et in chartula congregationis ecclesia Sancti / Pauli Catholice Maioris dentur exinde iterum tari quadtuor, et in illa staurita plevis ipsius ecclesie Sanctorum Iohanni et Pauli de platea Agustale dentur exinde auri tari duos, pro me exinde at fratandum in ipsa / congregatione ipsius Sancti Pauli, et in ipsius ecclesia Sanctorum Iohannis et Pauli, et in chartula congregationis ecclesia Sancti Laurentii Maioris dentur exinde iterum auri tari quadtuor pro me ibidem at fratandum, et in chartula con/gregationis ecclesia Sancti Pauli, que nominatur de illi Cacapici, dentur exinde alii tari quadtuor pro iterum me ibidem at fratandum, et in chartula congregationis ecclesia Sancti Archangeli at Signa dentur exinde auri tari

quadtuor, et in / chartula congregationis ecclesia Sancte Marie Catholice Maioris dentur exinde auri tari[1], et in illa staurita plevis ipsius ecclesia dentur exinde tari duos, et in illu segretarium ipsius ecclesia Sancte Marie dentur exinde tari / unum, et in monasterio Sancti Bincentii dentur exinde auri tari quadtuor, et in monasterio Sancti Archangeli at Baiane dentur exinde iterum alii tari quadtuor, et in monasterio Sancti Sepulcri dentur exinde / tari quadtuor, et in monasterio Sancti Petri at duodeci puthea dentur exinde tari quadtuor. Et at Maria, filia quondam Guilielmo Palmicteri, dentur exinde tari decem. Et at quidem Iohannes et at / Mari, uterinis germanis, nepotibus meis, filiis quidem domini Pandelfi cognomento Iuppari, uterino germano meo, dentur idest illi auri tari viginti diricti boni de Amalfi pesati, qui michi dare debet suprascripto domino Pandelfo, / uterino germano meo, genitori illorum, unde ego abeo in pignum unu anellu maiore, qui abet duos morabiti et una cappella de argentum. Et at Porfinella, filia quondam Deodato, dentur unu fusti [...] / de lectu ordinatum cum culcitra et capitale ibidem pignas et dua lintiola et una cultra et una cammisa et una cuctrella et una caldaria et una caldariola et una con/cula et una sartagine, tantummodo ipsi meis distributoribus ad ea illut salbum facere debeat usque quod ipsa Porfinella at virum sociata fuerit, et a quod ipsa Porfinella at virum sociata fuerit, a tunc / ipsi meis distributoribus ad ea illut dare debeat. Etiam et si suprascripta Porfinella mala femmina se fecerit et virum non atprenserit, a tunc ipsum, quod ad ea reliquit, ipsi meis distributoribus illut dare debeat ad alia femmina paupera / pro sibi exinde in maritandum. Et at Maria, que nominatur de Purchanum, dentur una cuctrella et una gaydola mea. Et at Maria, que nominatur Burchana, dentur alia una gaydola mea et una cammisa et unu pilliccione meum. / Et at domino Marco, qui nominatur Medico, dentur tari duos. Et faciant michi exinde septima et trentale et centale et anuale, ab intus ipso monaterio, ut suprascriptum fuerit. Reliquum qui exinde renmanserit distribuant suprascriptis meis / distribuant illut suprascriptis meis distributoribus pro anima mea per alie chartule congregationis et per alia monasterias ipsius civitatis Neapolis seum et per pauperos fratrum Christi. Et ubi tunc melius prebideris, dispono ut post meum obitum fiat / datum et offertum pro anima mea in illu infirmariu de suprascripto monasterio Sancti Gregorio Maioris idest integra petia de terra mea, que michi reliquit suprascripto genitori meo, possita vero illoco qui nominatur Tertium, parte foris flubeum, qui allabora/ndum detinet Landolfo, qui nominatur Sicundi Cirum, de ipso loco Tertium, ad abendum illa in ipsu infirmarium usque in senpiternum, tantummodo ipsum infirmarium facere debeat per omni annuo unu anibersarium pro anima mea ab intus / ipso monasterio Sancti Gregorii asque[2] omni pigritie usque in senpiternum. Reliquas vero homnis mea hereditate seum substantiis de intus et foris, hoc est domos et ornas seum fundoras et terris meis, que simul michi perti/net per quobis modum de intus et foris, et homne portionibus meis de monasterias et de ecclesiis et de omnibus illorum pertinentiis et homne bene et beneficias et publicalias mea, et integris homnibus hominibus et ospitibus meis / et

[1] *Manca il numero dei tarì.*

[2] *Sta per* absque.

defisis seu censitis et accactatis meis, qui simul michi pertinet per quobis modum de intus et foris, una cum integrum alium homnia et ex omnibus substantiis meis, undecunque aut quomodocunque vel ubicunque mi/chi hobbenit et pertinet vel obbenire et pertinere debeat aut pertinentes fuerit per quobis modum insimul de intus et foris cum omnibus illorum pertinentiis, simul post meum tranxitum seberant et fiat de suprascripto Iohannes et de iandicto / Mari, uterinis germanis, nepotibus meis, filiis de suprascripto domino Pandelfo cognomento Iuppari, uterino germano meo, et de illorum propriis heredibus dibidendi sibi illut in terre eorunque propriis heredibus in secunda parte / per equaliter, dispono ut si peccato etminenter fuerit et detur illut non permictant et suprascripti uterinis germanis, nepotibus meis, anbi mortuis fuerit infra etate vel asque[3] proprium heredes, tunc ipsum, quod ad eis reliquit, / ut super legitur, badant pro anima mea et de suprascriptis nepotibus meis seum et pro anima de suprascriptis iugalibus, genitoribus meis, per manum de suprascriptis meis distributoribus vel de illorum heredibus aut per manum de persona illa at cuy ipsu / meum dispositum in manus paruerit. Set ipsum, quod superius pro anima mea ipse dixit, qualiter superius disposuit sit, fiat. Et de ante alium omnia et in omnibus suprascriptis qualiter superius disposuit et indica/vit sit, fiat. Dispono ut, si aliquod abuero in beneficio de rebus suprascripte nostre ecclesie post meum tranxitum, fiat ibidem datum et renditum, abeat ipsa sancta Neapolitana ecclesia pro lumminarias asque[4] iniurias tari mixu unum Neapolis. Si / quis autem quabis perssonas contra unc meum dispositum, ut super legitur, benire prexunserit et eum in quacunque parte inritum vel bacuum facere quesierit per quobis modum per se aut per summixas perssonas, tunc com/pona pars ipsius infidelis et suis heredibus a parte fide serbantis eiusque heredibus auri solidos quingentos bithianteos. Et unc dispositum, ut super legitur, sit firmum. Scriptum per manum Matheus curialis per suprascripta indictione.

Hoc signum † manus suprascripta Tufia, honesta femina, filia suprascriptis quondam domini Ademari cognomento Iuppari et de suprascripta quondam domina Dalia, honesta femina, iugalium perssonarum, relicta suprascriptis quondam domini Tommasi cognomento de Pratarula: ab ea rogatus, pro ea subscripsi.

† Ego Marcus curialis testis subscripsi.

† Ego Cesarius tabularius testi subscripsi.

† Ego Iohannes scriniarius testi subscripsi.

† Ego Matheus curialis complevi et absolvi per suprascripta indictione.

[3] *Sta per* absque.

[4] *Sta per* absque.

FILIPPO D'ORIA

Il documento notarile italo-greco in età fridericiana: appunti per una discussione

L'epoca presente è fòmite di molte iniquità. Si rivolge a svariate forme di malefici e sperimenta ogni sorta di inganni, affinché la verità venga travolta dalla menzogna e risulti legittimato il furto commesso. Tuttavia, atti e instrumenti, debitamente sottoscritti e convalidati, sono disposti allo scopo di dare serenità e sicurezza, in maniera che il falso non abbia ad accostarsi al vero e la perspicuità, esercitando la sua ragione sulle cose occultate, sconvolga in qualche modo e sventi il furto consumato, usando gli opportuni accorgimenti atti a portare alla luce la verità. E invero anche il Cristo, verità somma, concede ai divinissimi e religiosissimi sovrani le leggi per imporre obblighi agli ingiusti e restituire il diritto agli offesi[1].

È il proemio di un documento greco (per la precisione si tratta di una sentenza) dell'Italia meridionale agli esordi dell'epoca sveva. La data, espressa secondo il computo bizantino *ἀπὸ καταστάσεως κόσμου*, indica il mese di maggio della seconda indizione relativa all'anno 6722, e cioè il 1214. Una, tra le innumerevoli carte notarili scritte in lingua greca, un tempo raccolte e custodite nel Grande Archivio di Napoli[2], cui toccò la deprecabile sorte di finire divorate tra le fiamme del rogo appiccato a villa Montesano, in quel di S. Paolo Belsito, dall'insana furia teutonica nell'infausto 1943. Se tuttora è consentito almeno di leggerne il testo

[1] Cfr. F. Trinchera, *Syllabus Graecarum Membranarum...*, Neapoli 1865, doc. 263, pp. 367-369, d'ora in avanti citato come *Syllabus*. Il testo, alquanto corrotto, presenta non pochi problemi di interpretazione, tuttavia è possibile coglierne in maniera adeguata il senso. Avverto che per tutte le citazioni testuali specifiche adotto il criterio diplomatico.

[2] Per l'esattezza il nostro documento faceva parte delle carte che costituivano il dossier della Certosa di Santo Stefano del Bosco, recate a Napoli dalla sollecitudine di Pasquale Baffi nel 1787, sull'argomento cfr. A. Placanica, *L'Archivio della Regia Giunta della Cassa Sacra in Catanzaro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII/1 (1967), pp. 113-141; F. D'Oria, *Pasquale Baffi*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, 1, Napoli 1987, pp. 93-121.

(cosa non da poco, malgrado le riserve e le perplessità di ieri e di oggi[3]), è ben vero che lo si deve esclusivamente allo zelo, e, perché no, alla ostinata intemperanza del troppo disinvolto e pur benemerito Francesco Trinchera *Neapolis Archivis Praefecto*, editore nel 1865 del voluminoso *Syllabus graecarum membranarum*, monumento esemplare, eretto alla Grecità medievale delle provincie meridionali d'Italia.

Il testo or ora riportato merita qualche attenzione. Lo stile, ricercato e tendenzialmente solenne, di questo esordio non appare dissonante dai moduli convenzionali e topici che caratterizzano la sezione introduttiva del documento, la quale non evidenzia un diretto e immediato rapporto con la concreta motivazione giuridica dell'atto e assolve invece una funzione esornativa, non affatto indispensabile alla integrità e alla validità del documento medesimo. E ciò, sia che l'esordio (o arenga, o proemio) si adatti alle donazioni pie o alle singrafi dotali, com'è nella maggior parte dei casi, sia che, come capita più di rado e precisamente nella fattispecie, preceda il testo di sentenze o di componimenti di controversie. Va però osservato che l'espediente dell'arenga in generale ricorre con minore frequenza nella documentazione greca rispetto alla latina. Inoltre, laddove compare, si esprime di regola in toni più sobri e contenuti. Un confronto tra diverse arenghe, assumendo la nostra quale referente, sarebbe di certo interessante, ma richiederebbe un lasso di tempo incompatibile con le esigenze del discorso avviato in questa sede. Mi limito pertanto alla considerazione di un solo altro testo analogo, sibbene di due secoli più vetusto, epperò anch'esso di provenienza italo-greca. È la nota sentenza dell'anno 1042, che reca la firma di *Eustazio Skepides stratego di Lucania*, assurta ai fastigi dell'interesse storiografico per la sua sottoscrizione, semplice e non esente neppure da qualche incertezza ortografica, ma sostanzialmente plausibile: Ἐφσταθηος στρατηγος λο‹υ›κανηας ὁ σκεπηδης. Il documento, che rappresenta le fasi di una causa insorta per il possesso di un vigneto, costituisce a giudizio del suo insigne editore A. Guillou, una testimonianza incontestabile, an-

[3] Cfr. G. Ferrari, *I documenti greci medioevali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii*, in «Byzantinisches Archiv», 4 (1910), pp. 3-5; V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato e Documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, Roma 1982, pp. 44-46 (Studi storici sul notariato italiano, 6).

corché unica, dell'esistenza a metà dell'XI secolo del tema bizantino di Lucania[4]. Ma la nostra attenzione è sollecitata da motivi più modesti. L'interesse ai fini del presente discorso è limitato ai primi due righi del testo, che costituiscono appunto l'esordio: «La sofferenza provata dalla vittima della calunnia, che nasconde la verità dietro la menzogna, è la più crudele di tutte»[5]. È un proemio sobrio, conciso, contenuto, il quale esprime, secondo la comune consuetudine, una massima di carattere generale, valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Esso prescinde, se non per ovvie allusioni, dal preciso riferimento al contenuto concreto e alla prassi del documento di appartenenza, dalla cui motivazione è pur sempre, beninteso, sollecitato.

Se proviamo a rileggere in qualche punto l'esordio della sentenza del 1214, possiamo forse cogliere talune analogie concettuali. Essenziale è la contrapposizione *verità-menzogna*, che nel documento più recente è resa in maniera alquanto ricercata e anche più complessa: ὅπως τὸ ἀληθὲς ἀπὸ τοῦ ψεύδους περιτραπεῖ. Più semplice è invece il modo in cui si esprime il documento del 1042: ὅθεν οἱ ταῦτα ἀσπαζόμενοι τοῦ ψεύδους τὴν ἀλήθειαν συγκαλύπτωσιν (lett. *allorquando quelli che si prestano a siffatte cose nascondono la verità con la menzogna*).

L'allusione alla menzogna che occulta la verità è l'elemento comune a tutti e due i documenti, ma nel più recente, la sentenza del 1214, viene richiamata in più l'esigenza di restituire alla verità la sua trasparenza.

Un'altra analogia si potrebbe forse cogliere tra la συκοφαντία[6] (*calunnia*) dell'atto del 1042 e i *τρόποι ῥαδιουργιῶν*[7] della sentenza del 1214. Ma l'intento non è, evidentemente, di procedere a una sorta di esegesi linguistico-filologica del formulario, né di andare alla ricerca, in qualche modo anche legittima, dei relativi archetipi culturali. Si tratta invece di cogliere analogie e diversità tra le espressioni formulari, per venire a

[4] Cfr. A. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/61)* (= *Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, I), Città del Vaticano 1967, doc. 3, pp. 33-49. Diversamente V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 65-72.

[5] La traduzione in A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, p. 207.

[6] Il vocabolo, di ascendenza classica, attraversa tutta la cultura letteraria bizantina per attestarsi nell'uso vivo e attuale della lingua moderna, cfr. Δ. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ, *Μέγα λεξικὸν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, 8, col. 6785.

[7] Cfr. Δ. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ, *op. cit.*, col. 6389.

capo degli elementi propri e distintivi di uno dei due termini del confronto.

Al di là di talune affinità palesi, non casuali né insignificanti, la sostanziale differenza tra i due esordi, presi in esame, si avverte in maniera netta e evidente. Alla generica sentenziosità, di carattere vagamente e, vorrei dire, ingenuamente etico dell'atto processuale più antico, corrisponde nell'esordio della sentenza di età sveva una puntualità, che ha poco o nulla di casuale. Sin dalle prime parole ὁ ἐνεστὼς καιρός traspare un intento, che è forse anche un'esigenza, di precisare, ovvero di delimitare in senso storico e cronologico la situazione che è presente e sotto gli occhi: *hic et nunc*. E tutto il seguito è un riferimento allusivo, dentro e fuori della sostanza giuridica del procedimento in corso, trasmesso attraverso lo schema inconsueto di un esordio non propriamente convenzionale. La stessa scelta lessicale obbedisce a una funzionalità, che non si presta a equivoci. Non si intende da parte di chi scrive deplorare generici, ancorché odiosi e inaccettabili, misfatti, quanto denunziare congegni perversi, costruiti su raggiri e macchinazioni: παντοδαπὰς κακοτεχνίας e τρόπους ῥαδιουργιῶν, finalizzati al disegno concreto e attuale di legittimare forme di appropriazione indebita: κανοποιῶν οὖν καὶ ἡ τὸ πρός τινα γινομένη ἁρπαγήν. Un riferimento alla pratica sempre attuale della falsificazione dei documenti? Non sarebbe inaudita una tale supposizione, ma forse il rilievo è anche più generale. Difatti, subito dopo la denunzia in negativo, segue nel prosieguo del testo una valutazione in positivo, adombrata in un'espressione, assai significativa, che non è tanto la registrazione di una situazione di fatto, quanto la formulazione di un'esigenza, quella cioè di restituire la certezza del diritto, funzione cui sono designati ἔγγραφα καὶ σιγνογραφίαι[8], cioè (accogliendo la traduzione del Trinchera) *instrumenta et diplomata signis roborata*. Il riferimento non mi pare equivoco: qui si allude all'esigenza, diffusamente avvertita all'epoca della redazione, di dotare il documento di *publica fides*, anche mediante l'adozione del *signum notarile*. E ciò, non tanto per soddisfare la legittima aspirazione del notaio a qualificare la propria funzione, intento che se c'è resta sullo sfondo, quanto invece per conferire alla carta una concreta efficacia giuridica, sufficiente a scoraggiare i malintenzionati capaci di rendere il falso simile al vero: ἵνα

[8] Cfr. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, col. 1365.

μὴ χωραν ἔχει τὸ ψεύδος πλησιάζειν τῇ ἀληθεία. È così che la *περιεργεία*, la *ratio investigandi*, facendo leva su elementi probativi all'interno del documento medesimo, può intervenire con opportuni e oculati accorgimenti per sventare le trame occulte dei perversi. Un'ammissione indiretta della difficoltà di venire a capo dei misfatti organizzati con tecnica sottile e insidiosa.

Infine, il richiamo alla facoltà di legiferare, diritto-dovere concesso dal Cristo ai sovrani, quale garanzia suprema di diritto. Un semplice riferimento retrospettivo, o un invito a nuovi e sempre più aggiornati interventi legislativi, di cui si avvertiva l'urgenza?

A me pare che l'interesse di questo esordio consista nelle ragioni stesse della sua specificità, ovvero nella sua inedita carica di attualità, dalla quale attinge la singolare efficacia espressiva, estranea alla consueta ripetitività di triti e convenzionali moduli formulari, mentre invece si rivela aderente alla reale situazione giuridico-istituzionale degli anni che precedono la promulgazione delle Costituzioni fridericiane. Non è senza significato, peraltro, che Simeone, stratega di Satriano, per mandato del quale il notaio redige materialmente l'atto processuale, intervenga alla fine, dopo le sottoscrizioni di ben 17 testimoni, a convalidare con la formula *ἐκύρωσα*, un verbo che dalla fine del XII secolo ricorre con una frequenza che non può apparire casuale nell'uso notarile greco dell'Italia meridionale. Aggiungo, *en passant*, che l'intensificarsi dell'impiego di tale verbo trova un parallelo nell'uso altrettanto incalzante dell'aggettivo *νομικός*, il quale registra il bisogno sempre più avvertito dal notaio (non solo invero il semplice *νοτάριος*, ma anche il *ταβουλάριος* che all'interno della classe dei *νομικοί* è già investito di una più elevata funzione) di qualificare la propria presenza e il proprio ruolo[9]. Quanto meno, assistiamo qui ad un passaggio fondamentale e delicato nel processo evolutivo del documento notarile italogreco, una fase che è preludio alla nuova temperie, caratterizzata dall'ormai imminente intervento legislativo del sovrano svevo.

Come è stato più volte ribadito da studiosi del diritto e dell'istituto notarile nell'Italia meridionale, la legislazione di Federico II rappre-

[9] Un processo analogo si svolge in àmbito latino, al riguardo cfr. A. PRATESI, *Il notariato latino nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, II, Catania 1987, pp. 139-168, in part. 159 e seguenti.

senta il primo esempio di un intervento diretto ed esclusivo del sovrano inteso a disciplinare in maniera generale e decisiva tutto l'insieme della materia giuridica, sulla base di precise norme emananti dal potere sovrano, considerato «come unica fonte di legittimazione dell'ordinamento giuridico». Perché «solo l'autorità regia, attraverso i notai da lei nominati, poteva garantire la validità dei documenti contrattuali». L'intervento legislativo di Federico II si fondava sulla «volontà di offrire piena garanzia, riscontrabile in tutte le parti dello Stato, a tutti i documenti ovunque fossero stati redatti. Necessità, questa, che era certamente scaturita dall'intensificarsi dei rapporti tra le varie regioni del Regno»[10]. Si operava, quindi, da parte del sovrano svevo un deciso mutamento di rotta rispetto alla prassi delle epoche precedenti; dell'epoca normanna in particolare, che nei confronti delle diverse tradizioni giuridiche del Regno «delle molte genti e molte culture», aveva avuto un atteggiamento di aperta disponibilità. E, tuttavia, l'intervento, praticato da Federico II sulla molteplicità e varietà delle tradizioni, non era dettato da intendimento sovvertitore, sibbene dalla precisa volontà di disciplinare secondo un disegno legislativo organico e omogeneo una materia ritenuta essenziale ai fini dell'attuazione del progetto politico-istituzionale da lui perseguito. D'altronde non sfuggiva all'intelligenza del sovrano che la persistenza di talune consuetudini si fondava non solo sulla continuità di prassi consolidate nei secoli, quanto sulla legittimità del riconoscimento di ascendenze giuridico-culturali di indiscusso prestigio. E, certamente, un posto ragguardevole occupava nel Mezzogiorno d'Italia la vetusta tradizione del diritto bizantino, della cui risonanza e diffusione nel Regno era eloquente testimonianza la redazione in lingua greca del testo delle Costituzioni di Melfi[11].

Già ottant'anni fa in uno studio, che molti si affannano a dichiarare ormai vecchio e da cui tutti nondimeno continuano ad attingere, Giannino Ferrari avvertiva che sino a Federico II il formulario dei documenti privati greci era rimasto invariato. «Soltanto dopo le costituzioni melfiensi del 1231, che richiesero una maggiore solennità nella redazione e

[10] Cfr. M. CARAVALE, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo*, Roma 1982, pp. 102, 103 (Studi storici sul notariato italiano, 6).

[11] Tant'è che nel secolo scorso taluni autorevoli storici del diritto sostennero che non in lingua latina, bensì in greco fosse stata l'originaria promulgazione delle leggi fridericiane, al riguardo cfr. G. FERRARI, *I documenti greci...* cit., p. 6.

meglio disciplinarono l'istituzione dei notai e la volontaria giurisdizione in materia contrattuale, si riscontra talora, nella forma degli istrumenti, una modificazione non trascurabile. La tendenza determinata da queste costituzioni è seguita anche dal legislatore angioino, del quale ci rimangono disposizioni concernenti l'elezioni dei notai, dei giudici a contratti e dei mastrogiurati. Conseguenza notevole delle leggi fridericiane e angioine fu l'affermarsi della forma degli atti oggettiva accanto a quella soggettiva»[12]. Oltre non si spinge l'insigne giurista e, anzi, dichiara che «dell'evoluzione posteriore al 1231 fino alla sparizione dei documenti redatti in greco non intende occuparsi» nel menzionato lavoro, ma invia il tema ad altra occasione, avendo in mente di prendere in esame anche «talune infiltrazioni nella redazione dei documenti bizantini dell'Italia meridionale, dovuta al diritto franco».

La verità è che alla annunciata continuazione del primo fondamentale lavoro non attese il Ferrari nella maniera che ci saremmo aspettati[13]. Così come nessun altro dopo di lui ha riservato l'attenzione necessaria ai documenti notarili greci posteriori all'epoca sveva o, per meglio dire, successivi al 1231. Le ricerche sul notariato e sul documento nell'Italia meridionale greca, avviate da V. Von Falkenhausen e da M. Amelotti, anche quando rappresentano evidenti progressi rispetto alle posizioni di partenza del Ferrari, non oltrepassano in buona sostanza il *limen* da quello tracciato nel 1910[14]. Il motivo del resto è anche comprensibile. È il periodo normanno che costituisce il momento di indiscutibile acmé nella produzione degli atti notarili italogreci. L'epoca sveva segna invece un notevole «calo della produzione di pergamene greche, sia nell'Italia meridionale sia in Sicilia»[15]. Basti pensare che l'ultimo documento greco di Taranto a noi noto risulta del 1228: è anteriore cioè alle Costituzioni melfitane. Tale circostanza

---

[12] Cfr. *ibid.*, pp. 6, 7.

[13] Il riferimento è al saggio posteriore dello stesso G. Ferrari, *Infiltrazioni occidentali nel diritto greco-italico della monarchia normanna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XII (1939), pp. 5-37.

[14] Della Falkenhausen cfr. tuttavia il più recente saggio con interessanti considerazioni sull'argomento *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura Documento in età normanno-sveva. Atti del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. D'Oria, Salerno 1994, pp. 241-270.

[15] Cfr. V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato...* cit., p. 20.

rende pressoché impossibile procedere a un confronto delle fasi evolutive del notariato greco e latino dopo quella data in una regione, come la Puglia, che per le epoche precedenti esibisce invece un campionario di notevole interesse[16]. Una strana coincidenza, peraltro, ha fatto sì che la stessa perdita, per una tragica e fortuita circostanza della storia, di un cospicuo numero di esemplari di archivio abbia cospirato nella medesima direzione[17]. Faccio un'ipotesi paradossale: se nel 1943 fosse andato distrutto il dossier greco della Trinità di Cava (che non mi tocchi di incorrere nell'anatema dei padri benedettini!) e non invece il patrimonio relativo al Grande Archivio di Napoli, avremmo potuto conservare oggi in originale o in copie medievali almeno una cinquantina in più di documenti italo-greci di epoca posteriore al XII secolo. Ma le cose non stanno così, né è il caso, per un'infinità di altri motivi, di dolercene in maniera particolare.

Legittime, pertanto, anche per ciò sono le attese suscitate dai documenti messinesi, fin ad oggi gelosamente custoditi nell'Archivio ducale di Medinaceli a Siviglia. Il fondo, che comprende circa 250 pergamene greche dall'XI al XIV secolo, dopo lunghi anni di ostinata chiusura finalmente pare aprirsi, sia pure in un'atmosfera di malcelato mistero e di furtive ambiguità, alla curiosità e all'esplorazione degli studiosi. Nondimeno, mi tocca di rilevare che lo studio più recente (che a tutt'oggi è anche il più sistematico, malgrado i preponderanti interessi paleografici dell'autore), eseguito su un primo ampio comparto degli Atti greci di Siviglia da Antonio Bravo Garcia[18], è rivolto ancora una volta e non accidentalmente all'esame delle testimonianze di epoca normanna.

---

[16] Cfr. F. Magistrale, *Notariato e documentazione in terra di Bari*, Bari 1984 (Società di storia patria per la Puglia - Documenti e monografie, XLVIII).

[17] Per tutta l'Italia meridionale il periodo normanno appare decisamente il più rappresentativo sia in percentuale che in assoluto, basti considerare le tabelle della Falkenhausen pubblicate in V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato...* cit., pp. 10-12. Per quel che concerne il fondo greco dell'Archivio della badia benedettina di Cava dei Tirreni, che costituisce il nucleo fondamentale dei documenti pubblicati nel *Syllabus* e per fortuna tuttora conservati, va ricordato che le testimonianze relative all'età normanna sono nettamente predominanti: su un totale di 101 pergamene esistenti rappresentano oltre il 90%, cfr. F. D'Oria, *Le pergamene greche*, in *La Badia di Cava nella storia e nella civiltà del Mezzogiorno medievale*, Badia di Cava 1991 (Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale, 1092 - settembre - 1992), p. 125 e seguenti.

[18] Cfr. A. Bravo Garcia, *Notarios y escrituras en el fondo documental griego de Sevilla (Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli)*, in *Scritture, libri e testi nelle aree*

È oggi concordemente avvertita e condivisa l'esigenza di promuovere nuove edizioni di documenti notarili greci, eseguite, ovunque sia possibile, nel rispetto di aggiornati e scientifici criteri ecdotici. Edizioni in grado cioè di sostituire le vecchie raccolte ottocentesche, che hanno fatto ormai il proprio tempo e poco o nulla rispondono ai bisogni attuali degli studi. Irrinunciabile è da considerare oggi il corredo fotografico, che consenta in qualsiasi momento, accanto alla lettura, la verifica diretta dell'originale. Nondimeno, la precarietà dei vecchi sussidi è talora più fittizia di quanto non si sia disposti ad ammettere. A parer mio, non è tale da scoraggiare indagini rivolte alle forme della documentazione notarile, il cui studio non sempre richiede il supporto, per altri aspetti indispensabile e insostituibile, della esibizione esterna del documento. Se così non fosse, lo studioso dovrebbe pregiudizialmente rinunziare a prendere in considerazione una quantità inverosimile di documentazione edita, ma non più verificabile per la perdita irrimediabile dei fondi archivistici di provenienza e per la indisponibilità delle riproduzioni. È per l'appunto il caso del *Syllabus*, che ha conservato il testo di alcune centinaia di documenti greci dell'Italia meridionale, andati successivamente distrutti. Un attento esame sulla scorta del materiale archivistico superstite (Cava dei Tirreni per esempio) dimostra che l'opera di Francesco Trinchera, malgrado le sviste, gli errori di lettura, le frequenti inesattezze e la inevitabile precarietà dei criteri, stupisce per la intrinseca accuratezza, più di quanto non susciti indulgenza per i malcelati difetti, sostanzialmente trascurabili, veri e propri peccati veniali rispetto alla considerevole ed encomiabile mole delle testimonianze raccolte e messe in salvo! Una lettura del *Syllabus* può ancora approdare a risultati utili nel senso di una più puntuale definizione delle forme della documentazione e della prassi notarile in àmbito italo-greco. Mi limito a qualche spunto di riflessione su questioni e problematiche, meritevoli di ulteriori sviluppi e approfondimenti in altra sede.

L'introduzione dei giudici ai contratti nei documenti greci, come in quelli latini, non va attribuita a Federico II, il quale in questa materia intervenne a disciplinare una figura giuridica che, anche a parere di Ma-

provinciali di Bisanzio, Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), a cura di G. Cavallo, G. De Gregorio e M. Maniaci, II, Spoleto 1991, p. 417 e seguenti.

rio Amelotti[19], si era andata formando progressivamente nella prassi dei secoli precedenti. Testimonianze in tal senso, anteriori all'epoca sveva, di certo non mancano, anzi costituiscono un numero più che cospicuo. Non giudicherei, tuttavia, irrilevante la circostanza che l'espressione, la quale in àmbito greco designa la figura giuridica del giudice ai contratti, *κριταὶ ἐπὶ τῶν συναλλαγμάτων*, risulti pressoché assente nella realtà concreta della documentazione. Con ogni probabilità figura in un solo documento, posteriore alle Costituzioni, un atto di vendita, rogato a Borrello in Calabria nel 1248 da un certo Nicola, νοτάριος βασιλικὸς καὶ πούβλικος ταβουλάριος τῆς χώρας [Βουρέλλου], assistito appunto da ἐπὶ τῶν συναλλαγμάτων κριτῶν τῆς χώρας e con la presenza di altri *boni homines*, σὺν ἑτέρων καλῶν ἀνθρώπων[20].

È anche vero, peraltro, che la formula intera, disposta cioè nell'ordine della sua sequenza, non è contemplata neppure nel testo medesimo delle Costituzioni, dove i due termini appaiono separati tra di loro nel discorso[21].

Strettamente collegata alla figura del giudice ai contratti è la questione relativa alla funzione della volontaria giurisdizione in materia contrattuale[22]. Non è questa, evidentemente, la sede opportuna per una disamina approfondita dell'argomento e dei rispettivi punti di vista. Ma forse qualche osservazione *en passant* andrebbe pur fatta. Io non credo che si possa drasticamente negare la funzione magistratuale nella volontaria giurisdizione, avanzata peraltro con prudenza e cautela dal Ferrari, senza il rischio di incorrere in una sorta di petizione di principio. Chi fossero gli *ἄρχοντες* dei nostri documenti è problema che richiede ancora qualche attenzione. Non è necessario invocare l'esempio dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia l'*ἄρχων τῶν ἀρχόντων* del celebre mosaico della

[19] Cfr. V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato*... cit., pp. 59-62. Lo studioso è tornato sull'argomento con una relazione specifica dal titolo, *Il giudice ai contratti*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 359-367. Sulla questione resta tuttavia ancora utile, fatti salvi i rilievi mossi dallo stesso Amelotti, lo studio di L. Genuardi, *La presenza del giudice nei contratti privati italiani dell'Alto medio evo*, in «Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo», III-IV (1917), pp. 37-68.

[20] Cfr. *Syllabus*... cit., doc. 296, pp. 416-418.

[21] Cfr. Th. von der Lieck-Buyken, *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, Ergänzungsband I. Teil *Der griechische Text*, Koln-Wien 1978, p. 49.

[22] Cfr. le riflessioni di Amelotti in V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato*..., cit., p. 59 e seguenti.

Martorana per addurre qualche ragionevole dubbio circa la legittimità di una identificazione *tout court* ἄρχοντες = *notabili*. Difatti, un'attenta lettura dei documenti non autorizza una siffatta interpretazione, che rischia di rivelarsi semplicistica e approssimativa.

Il termine ἄρχων/ἄρχοντες non designa evidentemente una particolare e specifica magistratura, tuttavia l'uso attestato nella tradizione letteraria e documentaria non ammette dubbi sulla concretezza e puntualità dei significati: ὁ τοῦ ἄρχοντος ὄνομα γενικόν ἐστι, καὶ σημαίνει καὶ στρατηγόν, καὶ ἀνθύπατον, καὶ πάντας τῶν ἐπαρχιῶν διοικητὰς εἰ καὶ συγκλητικοὶ ὦσιν[23].

Una verifica accurata, anche se per ora eseguita quasi esclusivamente sulle testimonianze documentarie di provenienza italo-greca, ha potuto confermare l'impiego funzionale del vocabolo, che conserva sostanzialmente la pregnanza originaria, malgrado affiori, in ambienti diversi e in ordine di tempo, una certa propensione alla genericità e all'approssimazione, indizio di un processo naturale e irreversibile di usura semantica. Il termine, nella quasi totalità dei casi da me presi in considerazione, rivela uno stretto collegamento con l'autorità giurisdizionale e più spesso esprime un riferimento diretto e non fortuito con la ufficialità delle forme del potere costituito. Sicché, se è lecito trarne una conclusione, va rilevato che gli ἄρχοντες fanno parte, beninteso, della classe dei notabili in senso lato, vale a dire di quei soggetti sociali, comunemente designati quali καλοί, o ἀξιόπιστοι, o ἀξιόλογοι etc. (ἄνθρωποι), in altri termini i *boni homines*; epperò si distinguono nell'ambito del proprio ceto per un più alto livello di potere, di autorità e di prestigio, conseguenza (o causa) di una diversità di prerogative e, con ogni probabilità, anche di competenze e di funzioni, riconosciute non solo di fatto ma anche di diritto.

Drastico e di effetto immediato fu il divieto, imposto da Federico II ai chierici e ai loro figli, di esercitare la funzione di giudice e di notaio (I, 62)[24].

In un documento di Seminara, scritto per mano di un certo Nicola Grasso nel 1232, il rogatario può forse ancora tentare di eludere il riferimento al suo probabile *status* ecclesiastico. L'atto, convalidato in pre-

[23] Cfr. Du Cange, *Glossarium* cit., coll. 132-136.

[24] Cfr. Th. von der Lieck-Buyken, *loc. cit.*

senza di giudici e altri ragguardevoli testimoni della città, che appongono le rispettive firme, reca in una sorta di *completio* notarile, non esente da qualche ambiguità, la menzione oggettiva della *curia imperiale del pubblico notaio*: Διοῦ (*sic*) ἐγράφη τὸ παρὸν ἔγγραφον διὰ χειρὸς ἐμοῦ νικολάου τι ἐπινομία τοῦ γράσσου, καὶ παρα τῆς βασιλικῆς κόρτης ὄντος νοταρίου πουπλικου χωρας σεμιναρίου, μηνὶ καὶ ινδικτιώνι καὶ ἔτει τοῖς προγραφησι[25]. È vero, altresì, che lo stesso Nicola redige e sottoscrive altri due documenti, rispettivamente nel 1238 e nel 1239, in maniera inequivocabile e ormai nella pienezza della sua funzione ufficiale: βασιλικὸς πούπλικος νοτάριος χώρας σεμιναρίου[26].

Resta sorprendente la rapidità della diffusione della nuova norma emanata dal sovrano svevo, che pure veniva a sovvertire una prassi secolare nell'Italia meridionale. Ma proprio per ciò è ragionevole supporre che la sua concreta applicazione abbia richiesto una, sia pur relativa, gradualità e, comunque, una diversità di tempi, variabile da zona a zona, a seconda della maggiore o minore persistenza di antiche e radicate consuetudini.

A Noia (Noepoli), centro amministrativo nel cuore della vecchia Lucania bizantina, erede di una antica e prestigiosa tradizione di cultura scrittoria e di prassi documentaria[27], nello stesso anno 1232, il presbitero Giovanni, nipote dell'igumeno del monastero di S. Maria di Cersosimo, redige nella sua qualità di νοτάριος καὶ ταβουλάριος ἄστεως νοῶν una carta di permuta, limitandosi alla semplice menzione dell'imperatore Federico II nella *datatio*[28]. Ma casi analoghi costituiscono ormai l'eccezione.

D'ora innanzi i notai saranno designati quali *πούβλικοι νοτάριοι* e scomparirà nella prassi notarile qualsiasi riferimento a una eventuale funzione ecclesiastica del rogatario. Ciò nell'Italia meridionale. A Palermo invece persisterà la vecchia consuetudine, senza che riusciamo a farcene una ragione plausibile[29].

Per effetto delle *Constitutiones melphitanae* il *πούβλικος νοτάριος* è preposto alla redazione del *πούβλικον ἔγγραφον*, ma l'espressione tecnico-giuridica che traduce in greco il latino *instrumentum publicum* ricorre

[25] Cfr. *Syllabus*... cit., doc. 284, pp. 391-393.
[26] Cfr. *Syllabus*... cit., docc. 290, 291, pp. 402-405.
[27] Cfr. F. D'Oria, *Le pergamene*... cit., pp. 126, 135, 137, 140.
[28] Cfr. *Syllabus*... cit., doc. 285, pp. 394-395.
[29] Cfr. V. von Falkenhausen-M. Amelotti, *Notariato*... cit., pp. 35, 36.

nel testo delle leggi fridericiane[30], come pure nella precettistica notarile bizantina e metabizantina[31]. È invece una vera e propria rarità nella concreta documentazione italo-greca. Non rammento di averla incontrata al di fuori di due tardi negozi, una permuta del 1251 e una vendita del 1281, l'una e l'altra provenienti da Catanzaro. Segno, anche questo, delle peculiarità, talora impercettibili, che tuttavia contraddistinguono ambienti e prassi documentali.

Avviandomi ormai alla conclusione, accennerò soltanto a qualche altra questione, non puramente di dettaglio, senza tuttavia presumere di avanzare soluzioni.

Anzitutto, quali modificazioni intervengono, a partire dall'epoca sveva, sul documento notarile italo-greco sotto l'incalzare dell'influenza e dei condizionamenti della coeva prassi latina? Il processo, che parte dal formulario per investire a mano a mano la struttura e la fisionomia medesime del negozio giuridico, segue un percorso uniforme e costante o avanza invece secondo un andamento fluttuante con progressioni e battute d'arresto, cadute e successive riprese?

Inoltre, quale spiegazione attribuire alla comparsa della consuetudine del mundio, che si verifica nel documento greco solo a partire dalla tarda epoca sveva[32]? È noto, peraltro, che una precisa norma delle Costituzioni prescriveva i doveri del mundoaldo nei confronti delle donne, sottoposte però al regime del diritto franco e longobardo[33].

Il documento notarile greco non subì alcun danno per effetto dell'intervento legislativo di Federico II. Si potrebbe, paradossalmente, affer-

[30] Cfr. TH. VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Konstitutionen...* cit., p. 107. Per es. *Costit.* II, 60.

[31] Cfr. DU CANGE, *Glossarium...* cit., coll. 1210, 1211.

[32] Il primo documento nel *Syllabus*, in cui compaia la figura del mundoaldo è una vendita del 1245 (doc. 295, pp. 415-416, cfr. anche doc. 303, pp. 432-434). Il fenomeno trova una sua spiegazione plausibile, quando si consideri la notevole diffusione del diritto longobardo nelle zone grecizzate dell'Italia meridionale, attraverso il veicolo testuale delle *Leges Langobardorum*. Opportunamente G. CAVALLO ha richiamato l'attenzione sul codice *Par. gr.* 1384 per «la traduzione in greco ivi contenuta di escerti dell'Editto di Rotari, indice di assunzione da parte dei greci di istituti giuridici longobardi, che s'inquadra in un processo di acculturazione anche altrimenti documentato in età bizantina», cfr. *La circolazione di testi giuridici in lingua greca nel Mezzogiorno medievale* in *Scuole...* cit., p. 109. Importanti le riflessioni di V. VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile...* cit., pp. 268-270.

[33] Ma non è senza significato che la norma sia stata trasmessa anche in redazione greca (*Constit.* II, 44 περὶ ἀποκαταστάσεως γυναικῶν), cfr. TH. VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Konstitutionen...* cit., p. 97.

mare il contrario. Avendo avocato al potere pubblico la formazione e il reclutamento del notaio, il sovrano svevo promuoveva incidentalmente addirittura un miglioramento dell'aspetto formale del documento stesso, proprio in un momento in cui già la lingua manifestava pericolosi segni di degrado. Del resto, una maggiore solennità nella redazione, anche formale, degli atti è un elemento inconfutabile, che caratterizza l'epoca sveva e quella angioina. In parallelo, un miglioramento si avverte anche nell'aspetto esteriore, dacché un cospicuo numero di atti notarili greci di età sveva, continuando una consuetudine inaugurata in epoca normanna, presenta una scrittura calligrafica, in grado di emulare non di rado i caratteri propri delle coeve tipologie librarie.

E, tuttavia, è anche questo indizio di un inesorabile processo di destrutturazione che partiva di lontano. Avendo ormai perduto in naturalezza e vitalità, il documento notarile greco dell'Italia meridionale affidava le ultime ragioni della propria sopravvivenza a espedienti artificiosi e surrettizi. Ma di ciò a Federico II non si può attribuire alcuna responsabilità.

GENNARO MORRA

Le prime signorie di Venafro concesse dai d'Angiò

Francesco della Torre

Quando Carlo d'Angiò mosse dalla Provenza per venire alla conquista del Regno di Sicilia, aveva dovuto rinunziare all'idea di spostare il suo esercito via mare per i pericoli rappresentati dalle agguerrite flotte della nemica Sicilia, di Pisa e di Genova. E mentre si imbarcava, il 10 maggio del 1265 a Marsiglia con una esigua schiera di armati, fu giocoforza farsi precedere dal grosso dell'esercito lungo le strade che, attraverso il Piemonte e la Lombardia, sotto il comando di Guido Monforte, lo avrebbe incontrato a Roma per poi guadagnare il confine del regno svevo nel febbraio del successivo 1266[1].

Una spedizione così organizzata richiedeva intese con i signori delle terre da attraversare e dopo avere, nel 1264, stretto alleanze con Guglielmo VII del Monferrato, con il marchese di Saluzzo e con i Savoia, il conte di Provenza, nel gennaio del 1265 ad Aix, si accordava anche con i della Torre, il cui clan familiare dominava Milano, Novara, Bergamo, Como e Lodi[2].

I Torriani si erano resi protagonisti della vita politica lombarda sin dal 1237 quando Pagano, signore di Valsassina, potente feudatario di fede guelfa, ospitò nelle sue terre i reduci milanesi sconfitti da Federico II a Cortenova, inseguiti dagli imperiali bergamaschi; li raccolse a S. Jacopo di Pontida; li aiutò generosamente e li scortò verso la loro

[1] P. Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, l.IV, Bari 1929, p. 158.

[2] C. Gallavresi, *La riscossa dei Guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII/2 (1906), pp. 5-67 e A. Caso, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, p. 536.

città. Tre anni dopo i della Torre prendevano la guida del partito popolare a Milano (mutando il loro nome gentilizio in Torriani) e Pagano veniva nominato «protettore del popolo»[3].

Nel 1241 moriva e suo figlio Martino assumeva la carica di *anziano della Credenza di S. Ambrogio*, ossia capo dell'organizzazione politica del popolo, già guidata da suo padre, sorta a difesa del libero Comune e destinata a contrastare il governo in carica dei nobili, in quanto ritenuto incapace di assicurare il buon reggimento dello stato cittadino, specialmente negli inevitabili contrasti sociali.

Di questa lotta tra nobiltà e popolo, Martino fu ispiratore e condottiero per tutta la vita, specialmente dopo la nomina di Ottone Visconti ad arcivescovo di Milano. Alleatosi con il ghibellino Uberto Pelavicino, riuscì a far propria la signoria di Milano e, morendo, a trasmetterla al fratello Filippo. Questi, rotta l'alleanza con il Pelavicino, restituì Milano all'antica fede guelfa e fece causa comune con Carlo d'Angiò che si apprestava ad invadere il regno di Sicilia.

La morte non consentì neanche a Filippo di partecipare al trattato stipulato il 25 febbraio 1265 nell'episcopio di Milano, che Ottone Visconti era stato costretto ad abbandonare, ma l'alleanza tra Carlo d'Angiò e le più potenti città dell'Italia padana, per Milano fu giurata dai figli di Pagano: Napo e Francesco. Il fatto che su Napo pesasse una scomunica inflittagli da Urbano IV non costituì motivo di remora per Carlo d'Angiò, mancipio della Chiesa, a stringere un'alleanza che doveva facilitargli l'impresa; tanto più che in quell'anno Urbano era da poco sceso nella tomba ed il regime di sede vacante metteva Carlo al riparo da ogni possibile interferenza pontificia.

Il trattato prevedeva che i collegati avrebbero aiutato l'Angioino accogliendo e soccorrendo il suo esercito in Lombardia[4] e quando le milizie francesi toccarono il suolo italiano ed incontrarono la resistenza dei ghibellini cremonesi, pavesi e piacentini, non solo ricevettero «armi, munizioni e rinfreschi»[5], il che non fu di poco sollievo ad una spedizione intrapresa, come è noto, in condizioni finanziare del tutto inade-

[3] Per popolo va inteso il ceto dei commercianti, artigiani qualificati e borghesi e non anche dei villani, che nelle istituzioni sociali dell'epoca non erano tenuti in nessun conto.

[4] G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, p. 304.

[5] G.P. De Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia*, II, Bologna 1639, p. 654.

guate, ma ebbero in Francesco della Torre colui che li protesse dalle imboscate della lega costituita dai fuorusciti ghibellini e li condusse per il Bargamasco e il Bresciano fino a Montevarchi, dove si congiunsero ai Ferraresi e ai Mantovani[6] per proseguire la marcia verso il Sud.

Nel 1266, dopo che l'Angioino, con la vittoria su Manfredi a Benevento, si ebbe assicurato il possesso incontrastato del regno di Napoli, Napo della Torre gli offrì un valido sostegno politico nell'area padana capeggiando la lega guelfa che si apprestava ad opporsi al partito ghibellino, stretto attorno al giovane Corradino, in cui erano riposte le residue speranze di restaurazione sveva.

È indubitato che il transito delle milizie francesi nella pianura padana arrecò danni ai possessi dei della Torre, ma costoro ne furono ben presto ripagati dopo che Carlo d'Angiò ebbe consolidato il suo dominio nel Regno, anche con cospicue concessioni terriere. Dal *Liber donationum* sappiamo che, dopo la battaglia di Tagliacozzo, infeudò circa 160 terre o città demaniali a uomini di sua fiducia che lo avevano sostenuto nella Campagna d'Italia[7] e tra i beneficiari di questa politica elargitoria furono anche i della Torre.

Il milanese Galvano Fiamma, monaco carmelitano vissuto dal 1283 al 1344, cioè in tempi non molto lontani dagli eventi narrati, e che attinse al precedente *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin de la Riva, narra che Francesco della Torre, con una nutrita schiera di militi, scese nel Sud a rendere omaggio a Carlo d'Angiò e in quell'occasione fu dal re insignito del cingolo militare e del titolo di conte di Venafro; titolo, aggiunge il cronista, di cui volle fregiarsi finché visse[8].

Il Litta, forse attingendo ad altra fonte, precisa che Francesco fu uno dei dodici ambasciatori spediti a Napoli dalla Lega per rallegrarsi con Carlo d'Angiò della vittoria di Tagliacozzo e lì, dallo stesso re fu armato

---

[6] G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854, p. 568.

[7] G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, XV/1, Torino 1992, p. 45.

[8] G. Flammae, *Manipolus florum sive Historia mediolanensis*, in R.I.S., XI, Mediolani 1727, cap. CCCII, col. 694: «Isto tempore Franciscus de la Turre cum mirabili apparatu militum ivit in Apuliam ad Karolum Primum Regem Siciliae, de cuius manu factus est Miles accinctus et Comes Benafri, et quamdiu vixit, Comitem appellari se voluit».

cavaliere e «donato della contea di Venafro cui veniva spogliato Ubertino Landi»[9].

Il Fiamma è ritenuto un cronista poco «preciso»[10] ma non inattendibile ed a correggere le sue imprecisioni — se tali sono da considerare — ci soccorrono due documenti d'archivio con i quali l'asserita investitura comitale si presenta come un semplice acquisto di terre. Dai transunti dei perduti *Registri Angioini* si ricava che il 2 febbraio 1270 Carlo I, per il corrispettivo di 104 once d'oro, concedeva a Napo e fratelli la Terra di Venafro, nonché i beni feudali che la defunta moglie di Nicola d'Axia possedeva in Capua e che erano stati a suo tempo devoluti alla Curia reale[11]. Il successivo atto di conferma, rilasciato da Cariati il 3 dicembre 1274, ci fa conoscere anche i nomi del gruppo familiare beneficiario della concessione. Erano Napo, Francesco e Carnevalario, ovvero Caverna come lo chiama il Litta[12], assieme agli eredi di Alamanno, Pagano e Filippo della Torre[13].

La Jamison ritiene che la concessione di Venafro fosse soltanto nominale e «senza alcun effetto pratico», supponendo che la città era ancora in possesso di Ruggero di Celano, da quando questi aveva ottenuto dallo stesso Carlo d'Angiò la restituzione della contea di Molise[14].

In effetti, con l'insendiamento di Carlo d'Angiò nel Regno di Sicilia e il conseguente prevalere del partito guelfo, Ruggero di Celano, grazie alla mediazione di un non meglio identificato cardinale[15], aveva riottenuto, oltre che Celano ed Albe, anche le terre molisane, impegnandosi a pagare il considerevole prezzo di 3000 once d'oro, per il cui recupero il monarca angioino, il 23 dicembre del 1266, da Capua, ordinava si versassero alla R. Camera tutti i proventi e rendite di spettanza dello stesso Ruggero fino alla concorrenza della predetta somma[16], ma Venafro, che

---

[9] P. Litta, *Famiglie celebri*, XV, Milano 1819, tav. III; per Ubertino di Lando cfr. G. Morra, *Un ghibellino di Piacenza conte di Venafro*, in «Almanacco del Molise», (1979), pp. 194-208.

[10] V. Caputo, *Storici d'Italia di tutti i tempi*, Milano 1966, p. 179.

[11] *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri*, II, Napoli 1951, n° 42, p. 247.

[12] Tav. X.

[13] *I registri della cancelleria...* cit., *loc. cit.*

[14] E. Jamison, *I Conti di Molise e di Marsia*, Casalbordino 1932, p. 69.

[15] K. Hampe, *Breitäge zur Geschichte der letzen Staufer*, Leipzig 1910, p. 71, n. 4.

[16] *I registri della cancelleria...* cit., I, Napoli 1950, n° 116, p. 53 e seguente.

proprio in quell'anno era stata tolta a Ubertino di Lando, non sembra che fosse stata ricompresa in questo acquisto e, anche se così non fosse, è certo che tra la fine del dicembre 1269 e i primi di gennaio del 1270, per ammissione della stessa Jamison, tutta la contea di Molise fu revocata nelle mani della Curia reale[17], la quale perciò ne aveva la libera disponibilità al momento della concessione di Venafro ai della Torre.

Quivi, infatti, nel 1271 si trova ad amministrare la giustizia e a sovrintendere al servizio militare prestato dalla città, un conestabile regio, un certo Rainaldo, alla cui morte Carlo d'Angiò, con disposizione del 12 luglio, ne trasferiva l'ufficio al figlio Roberto. È significativo che nell'atto, Ruggero che vi figura da testimone, è indicato come conte di Celano e non anche di Molise (ad testimonium nobilium Rogerii de Sancto Severino Comitis Marsici et *Rogerii comitis Celani*[18]).

Tutto ciò fa pensare che nell'investitura a Francesco della Torre non era compreso il *mero e misto imperio* che il primo Angioino fu sempre restio a concedere[19], per cui potrebbe affermarsi che non si trattò di una concessione piena, comprendente anche la giurisdizione, ma limitata al godimento delle sole rendite patrimoniali della Terra di Venafro, anche se ad uno dei fratelli, a Francesco, fu concesso il titolo comitale.

Un altro caso illuminante ci è offerto dall'autorizzazione che nel successivo anno il re concede allo stesso conestabile Roberto di poter gravare di una sovvenzione speciale i propri sudditi in occasione delle nozze della sorella Gatelgrima[20]. Poiché di solito era il titolare della giurisdizione locale a concedere tali concessioni alla nobiltà minore, dobbiamo concludere che Francesco della Torre non era investito di alcun potere feudale. Né esistono tracce di una sua presenza in loco, né di un suo diretto governo del corpo venale che gli era stato attribuito. Anche il castello risulta a conduzione regia: dal 1270 al 1279 si susseguono custodi, castellani e consergi, nei confronti dei quali Carlo d'Angiò di-

[17] E. Jamison, *I Conti di Molise*, cit., p. 73; Id., *The Administration of the Country of Molise in Twelfth and Thirteenth Centuries*, trad. it. di G. Mascia, in «Samnium», LXIV (1991), p. 113.

[18] *I registri della cancelleria...* cit., VI, Napoli 1954, n° 1327, p. 248 e E. Jamison, *Documents from the Angevin of Naples*, p. 107.

[19] G.M. Monti, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, Bari 1930, p. 28.

[20] C. De Lellis, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, a cura di B. Mazzoleni, I/I, Roma 1939, p. 36.

sponeva l'erogazione delle *gagie* loro dovute, con ordini diretti ai *Provisores castrorum*[21].

Quando Francesco della Torre si recò presso Carlo d'Angiò e fu da questi nominato conte di Venafro, era signore del contado di Seprio e podestà di Brescia, dove proprio in quell'anno lo aveva insediato suo fratello Napo. La sua amicizia nei confronti del sovrano si era manifestata in più occasioni, come quando nell'ottobre del 1268, durante il passaggio per Milano della moglie Margherita di Borgogna, l'accolse con grandi festeggiamenti ed onori. Nel 1269 fu podestà di Alessandria, nel 1270 di Bergamo e nel 1272 di Novara. Tutte cariche che certamente non gli consentivano di applicarsi all'amministrazione diretta della Terra di Venafro. Egli fu costantemente, nella fazione guelfa, al fianco del fratello che esercitava un potere assoluto su Milano e una forte influenza su tutta la Lombardia. «Essendo però uomo altero — dice il Litta — e sanguinario, recò sempre danno alla reputazione dei parenti»[22]: giudizio condiviso anche dal Sansovino che lo definice «più aspro e più crudel, nel governo, del fratello»[23].

Nel 1277 l'opposizione ghibellina al dominio torriano in Lombardia si fece più consistente allorché fecero causa comune con essa anche i sostenitori di Ottone Visconti il quale, eletto arcivescovo nel 1261, non riusciva a mettere piede a Milano. Lo scontro decisivo tra i due schieramenti avvenne a Desio in una battaglia che segnerà la fine di Francesco e dell'egemonia del suo casato. I partigiani dell'arcivescovo Ottone, nelle prime ore del 21 gennaio 1277 sorpresero nel sonno i 700 armati di Napo della Torre e nella lotta disordinata e ineguale il conte Francesco venne ucciso, mentre il fratello Napo ed altri congiunti vennero fatti prigionieri, assieme a tutti i loro compagni di lotta. Così la clamorosa battaglia di Desio, nel segnare la rovina dei della Torre e l'inizio della signoria viscontea di Milano, concludeva anche la breve ed effimera signoria di un altro lombardo sulle terre di Venafro; signoria che, al di là dell'evento di Desio, era, anche altrimenti, destinata a cessare, dopo che Napo era stato acquisito alla causa ghibellina da Rodolfo d'Asburgo, il

---

[21] *I registri della cancelleria...* cit., III (1951), n° 816, p. 258; IV (1952) n° 497, p. 76; V (1953), n° 123, p. 27; VI (1954) n° 1181, p. 220; VIII (1957) n° 102, p. 832; G. MORRA-F. VALENTE, *Il castello di Venafro*, Campobasso 1993, p. 61 e seguente.

[22] Tav. IV.

[23] F. SANSOVINO, *Della origine et fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1882, p. 7.

quale lo aveva nominato vicario imperiale in Lombardia e lo aveva fornito di truppe tedesche[24].

Luca Savelli

Il 7 gennaio 1285 Carlo I moriva a Foggia, dove aveva tenuto un parlamento generale. Con il suo testamento rinnovava al papa la delega per il governo del regno e ne conferiva il baliato a Roberto d'Artois, in attesa che il figlio Carlo, principe di Salerno, venisse liberato dalla prigionia in cui lo tenevano gli Aragonesi.

A partire da questa data i papi esercitarono un'influenza assoluta sul regno, assumendone la gestione diretta. Martino IV accettava la designazione di Roberto d'Artois ma gli affiancava, nel governo del paese, il cardinale Gerardo di Parma con funzione anche di legato apostolico. Le province vennero praticamente ripartite tra i due e al cardinale andò l'amministrazione della Terra di Lavoro.

A distanza di circa tre mesi dalla morte di Carlo I, cessava di vivere anche Martino IV e gli succedeva il cardinale di S. Maria in Cosmedin, Giacomo Savelli, il quale fu consacrato il 20 giugno con il nome di Onorio IV: un personaggio della Curia pontificia che, nominato cardinale da Urbano IV nel 1262, aveva collaborato attivamente con lui, assieme al cardinale Guido Francoi (futuro Clemente IV) per indurre il conte di Provenza ad intraprendere quella campagna di conquista contro Manfredi, che lo portò sul trono di Napoli. I suoi legami con gli ambienti francesi risalivano agli anni in cui aveva frequentato lo Studio di Parigi. Era stato lui, nel 1265, a ricevere il giuramento di Carlo I dopo l'investitura pontificia a re di Sicilia e, nel 1267, si era adoperato per riconciliarlo con Rodolfo d'Asburgo[25].

Antichi, dunque, erano i rapporti tra il nuovo pontefice e la Casa d'Angiò, senza contare i contatti che Giacomo Savelli ebbe occasione di stabilire con Carlo I durante gli anni in cui questi fu senatore di Roma. Si aggiunga, infine, che re Carlo, prima ancora di commettere per testamento il baliato del regno a Roberto d'Artois, raccomandò a questi,

[24] É.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it. di R. Liguori, Varese 1967, p. 148.
[25] *Ibid.*, p. 201.

«directa locutione», di remunerare coloro che lo avevano servito e che non avevano da lui ricevuta alcuna ricompensa[26].

Con queste premesse non desta meraviglia se il balio del regno decise di chiamare a succedere a Francesco della Torre, nelle terre feudali o allodiali di Venafro, Luca Savelli, nipote del neoeletto pontefice. L'investitura avvenne nell'aprile del 1286[27] e non si trattò, come per il caso del della Torre, di un acquisto vassallatico con dipendenza militare, comportante l'*homagium* e la *fidelitas*, ma di un semplice «dono», certamente sollecitato dal papa e rientrante nel rapporto di subalternità politica del Regno di Napoli all'autorità pontificia. Il conferimento, dunque, aveva un contenuto esclusivamente economico-patrimoniale, finalizzato al beneficio delle rendite feudali. Né poteva essere altrimenti nei confronti di un personaggio che obbediva allo Stato della Chiesa.

Luca Savelli, figlio di Giovanni fratello di Onorio IV, faceva parte di una delle più illustri famiglie romane e consolidò la parentela con gli Orsini sposando Gentile, figlia di Orso[28]. Lo zio Pandolfo e il padre Giovanni avevano preso parte alla battaglia di Tagliacozzo nelle file dell'esercito di Carlo d'Angiò, contribuendo alla vittoria, e quando Galvano Lancia, zio di Manfredi, entrò a Roma ghibellina (18 ottobre 1267), come plenipotenziario di Corradino per concludere un trattato di alleanza con la città, il senatore Arrigo di Castiglia fece arrestare i capi degli oppositori guelfi, tra cui il citato Giovanni Savelli che, per riacquistare la libertà, diede in ostaggio proprio lui, il giovane Luca[29].

Nel 1271, durante il lungo conclave che seguì alla morte di Clemente IV e dal quale uscì pontefice Gregorio X, Carlo d'Angiò lo nominò Custode del Sacro Collegio, ufficio che in seguito diventò ereditario nella famiglia Savelli e che egli stesso esercitò nei successivi conclavi di

---

[26] *I registri della cancelleria...* cit., XXVIII, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1969, n° 18, p. 84.

[27] *Ibid.*, n° 55, p. 92: «Nobili viro domino Luce Savello nepoti domini Summi Pontificis *donatur* Venafri in Iustitieratu Terre Laboris». La data del 1272, riportata da N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, Roma 1795, p. 307, è smentita dalla citata annotazione archivistica, tratta dal ricostruito *Registrum secretorum* della XIV indizione (1285-1286). Di tale investitura, così come della precedente nei confronti di Francesco della Torre, nessuno degli autori di storia locale fa parola. Cfr. anche MS XXV A 15, f. 530, in Biblioteca della Società napoletana storia patria.

[28] *Genealogia et historia dell'antichissima e nobilissima Casa Savelli*, ms. presso Biblioteca nazionale centrale Roma (Fondi minori n° 771, *varia*), tav. IV, f. 56.

[29] F. GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, a cura e trad. di V. CALVANI e P. MICCHIA, Roma 1972, p. 393.

Giovanni XXI, di Onorio IV, di Niccolò IV e di Clemente V[30]. In quella occasione, su consiglio di S. Bonaventura da Bagnoregio, fece rinchiudere l'intero collegio cardinalizio nel palazzo papale, dopo averne scoperchiato i tetti e razionato il vitto, perché non si decidevano ad eleggere il nuovo papa[31].

Ma, a parte i meriti di fede politica, per ottenere l'investitura di Venafro non v'è dubbio che Luca si giovò dell'unico difetto che gli storici attribuiscono allo zio papa: il nepotismo.

Nel 1274 fu Capitano di guerra nella città di Todi e battè i ghibellini a S. Benigno e a S. Maria Maddalena[32]. Nel 1276 Niccolò III gli affidò il governo di Spoleto e dopo due anni lo nominò podestà di Foligno[33]. Nel 1283 era podestà di Viterbo e nello stesso tempo rettore e capitano generale del Patrimonio di S. Pietro. Nel 1303, sotto il pontificato di Bonifacio VIII (l'anagnino Benedetto Caetani), fu elevato alla carica di Senatore di Roma[34], carica che, come abbiamo visto, era stata di suo zio Onorio IV e di Carlo d'Angiò. Quando gli fu conferita Venafro era anche capitano della città di Rieti e occupava uno dei più alti uffici pontifici, quello di Maresciallo di Santa Chiesa[35], le cui funzioni ne facevano la più eminente personalità laica della Corte romana, ponendolo sullo stesso piano degli altri dignitari ecclesiastici[36]. Al maresciallo, infatti, erano affidati, oltre che importanti compiti militari e diplomatici, poteri giudiziari con cognizione di tutte le cause civili e penali riguardanti i curiali laici e i loro addetti, per i quali si era voluto costituire un foro privilegiato, analogamente a quello previsto per gli ecclesiastici[37].

Il pontificato di Onorio IV fu assai breve. Durò fino al 1287, data della sua morte, e dopo circa un anno di sede vacante salì sul soglio di Pietro Niccolò IV, monaco di umili origini e di severo temperamento. La sua propensione per la fazione ghibellina di Roma si manifestò con l'isolamento delle influenti famiglie degli Orsini e dei Savelli e un ma-

[30] P. Litta, *Famiglia...* cit., XII, tav. II.
[31] C. Ceccarelli, *I Crescenzi i Savelli i Cenci*, Roma 1942, p. 25.
[32] G. Ceci, *Todi nel Medioevo*, I, Roma 1897, p. 166.
[33] B. Benvenutus, *Fragmenta Fulginatis historiae*, in R.I.S., III, Mediolani 1741, col. 139.
[34] C. Pinzi, *Storia di Viterbo*, II, Roma 1889, p. 293.
[35] N. Del Re, *Il Maresciallo di Santa Romana Chiesa custode del Conclave*, Roma 1962, p. 71.
[36] *Ibid.*, p. 14.
[37] *Ibid.*, p. 15.

nifesto appoggio ai Colonna che per anni avevano pagato le loro simpatie alla dinastia sveva. Anche i rapporti con Carlo II d'Angiò si affievolirono. Nel 1290 Luca Savelli vedeva scadere il suo mandato di senatore senza che gli venisse rinnovato, ma conferito a Giovanni Colonna[38] e in quello stesso anno «rinunziava» a Venafro in favore di Giovanni Gianvilla, senza, probabilmente, che avesse mai messo piede in quella città, la cui amministrazione era rimasta affidata ai suoi ufficiali che gli assicuravano le rendite.

Un genealogista[39] gli attribuisce il titolo di principe di Venafro, ma non risulta che ne sia stato mai investito. Secondo Litta, morì dopo il 1305, nel quale anno fu custode del Conclave da cui uscì eletto Clemente V[40].

[38] G. GREGOROVIUS, *op. cit.*, III, p. 438.
[39] *Genealogia et istoria...* citata.
[40] P. LITTA, *loc. cit.*

ROSARIO JURLARO

I documenti dei registri della cancelleria angioina citati nella storia di Brindisi degli inizi del secolo XVII

Jole Mazzoleni, quando attendeva alla pubblicazione delle carte di S. Leonardo di Mattinata, ricevette la prima informazione dei documenti che qui di seguito si segnalano. Mi occupavo allora, quando Jole Mazzoleni per l'edizione delle carte di Mattinata utilizzava un manoscritto della biblioteca «De Leo»[1], della famiglia Fornari di Brindisi e, trattando di Ferrante che era stato reggente a Napoli, avevo annotato nella breve pubblicazione[2] le tante pagine della storia di Brindisi di Giovanni Maria Moricino, edita dal Della Monaca[3], in cui sono citati documenti tratti dai registri della cancelleria angioina. Giovanni Maria Moricino (1560-1628) informa di avere raccolto documentazione da quei registri; citando un documento del 1305[4], che tratta delle riparazioni all'arsenale e al porto di Brindisi, e che in anni precedenti a quelli della stesura della sua storia, ultimata nel 1604[5], aveva ricevuto copie di altri documenti proprio «dal regente Ferrante Fornari locotenente della Regia Camera»[6], morto nel 1603.

---

[1] Biblioteca «A. De Leo», Brindisi, ms. B/16; *Badia di S. Leonardo di Puglia* [Catalogo dell'archivio], cfr. J. Mazzoleni, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Mattinata in Siponto (1090-1771)*, Bari 1991 (Codice diplomatico pugliese, XXXI).

[2] R. Jurlaro, *I Fornari a Brindisi*, Manduria-Martina Franca 1989, p. 14, n. 47.

[3] Biblioteca «A. De Leo», Brindisi, ms. D/12; G.M. Moricino, *Dell'antiquità e vicissitudine della città di Brindisi, opera di Giovanni Maria Moricino filosofo, e medico dell'istessa città descritta dalla di lei origine sino all'anno 1604*, A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674.

[4] G.M. Moricino, *Dell'antiquità...* cit., f. 206*v*; A. Della Monaca, *Memoria...* cit., pp. 446-448; cf. *infra*, n. 29.

[5] G.M. Moricino, *Dell'antiquità...* cit., frontespizio.

[6] G.M. Moricino, *Dell'antiquità...* cit., f. 215*v*; A. Della Monaca, *Memoria...* cit., p. 468; cfr. *infra*, n. 49.

L'annotazione da me posta nello scritto sui Fornari non sfuggì all'accorta Maestra che aveva dedicato la vita alla ricerca dei documenti angioini utili per la ricostruzione dei registri di quella cancelleria. Se ne discusse e si rinviò il da farsi ad altro tempo.

Lei stessa avrebbe forse valutato l'opportunità di estrarre quelle segnalazioni dalla storia di Brindisi e di verificare con la sua esperienza e competenza le citazioni dei fogli dei vari registri indicati per anno. Ecco perché ora sento il dovere di offrire, quale omaggio alla Sua memoria, la trascrizione dei brani che tramandano memoria di atti della cancelleria angioina.

Di Giovanni Maria Moricino, medico e storico di Brindisi, si conosce un solo manoscritto della sua opera maggiore, qual è la storia della sua città, pubblicata a proprio nome in Lecce nel 1674 dal carmelitano Andrea Della Monaca, forse identificabile con un chierico processato in Napoli alla metà del secolo[7]. Il manoscritto della biblioteca «Annibale De Leo» è una copia del secolo XVIII eseguita su altra non più reperibile. Il testo, confrontato con quello della stessa opera stampata dal Della Monaca, contiene la notizia, espunta per ovvi motivi dal plagiario, con la quale, come si è già detto, l'autore informava d'avere avuto, tramite il concittadino contemporaneo suo (e non del Della Monaca) Ferrante Fornari, copia di alcuni documenti riguardanti Brindisi e personaggi brindisini contenuti nei registri angioini dell'Archivio di Napoli.

L'ordine dei registri, verosimilmente consultati a Napoli dal Moricino prima che ne ricevesse le copie, era ancora quello descritto da Carlo Borrello[8]; infatti, nella storia di Brindisi sono riportate anche notizie provenienti dal registro unico dell'imperatore Federico II dell'anno 1239-1240 e altre di documenti d'età sveva[9].

Utile è la stampa curata dal Della Monaca perché riporta, a margine di ogni brano in cui si fa riferimento ai documenti, l'indicazione dei fogli dei registri indicati per anno. Ciò conferma la tesi che vuole il

---

[7] E. Travaglini, *Notizie su Andrea Francesco Della Monica*, in «Brundisii res», 10 (1978), pp. 157-159.

[8] G. Borrello, *Tabularum in pervetusto Archivo Magnae Curiae Siclae asservatarum index*, in Id., *Vindex neapolitanae nobilitatis*, Neapoli 1680, pp. 184-186.

[9] *Regestum unicum Imp. Frid. II an 1239*, cfr. *ibid.* p. 184; riportato da F. Trinchera, *Degli archivi napolitani relazione a S.E. il ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1872, pp. 247-248; J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974, pp. 21-26.

testo, edito a proprio nome e con evidenti interpolazioni dal plagiario, ripreso dall'autografo del Moricino approntato per la stampa e corredato quindi di richiami e citazioni marginali.

Giovanni Battista Lezzi (1754-1832), primo bibliotecario della «De Leo», nella biografia di *Ferdinando Fornari di Brindisi* edita dal Gervasi[10] scrisse:

> Quantunque per altro continuamente occupato nel dissimpegno de' suoi impieghi e distratto da tante cure, non obbliò mai la diletta sua Patria, e fece perciò estrarre dall'Archivio della regia Camera le Copie di tutti i Regali Regesti, che potevano interessarla, coll'ajuto de' quali poté continuar la sua Storia Giovanni Moricino, ch'è la parte più esatta di quell'Opera rimasta inedita, e che si conserva nella Biblioteca consagrata a benefizio del Pubblico dal fu Arcivescovo di Brindisi Monsignor De Leo.

Il favorevole giudizio espresso dal Lezzi su questa parte della storia può essere condiviso anche se c'è da dire che Andrea Pigonati, benemerito per l'impegno professionale posto nella seconda metà del sec. XVIII nel restauro di Brindisi, annotò, nella sua *Memoria del riaprimento del porto*, di avere cercato nell'Archivio di Napoli, con le indicazioni date a margine nel Della Monaca, i documenti riguardanti il porto e di non averne trovati «perché mancanti li volumi citati ed in certi citati non si rinvengono le cose, ch'ei dice, il che forse si deve ripetere dagl'errori di stampa, e de' copisti»[11].

Riporta intanto un documento dal «Registro del 1268. *L.O.* p. 128 *a t.*» (Reg. 2), che qui si riscrive come ulteriore contributo non essendo citato dal Moricino né finora edito nei volumi della ricostruzione dei registri.

> Predicto quondam Narzono de Dussiaco militi dicti R. Sicilie Amirato etc. tunc temporis Capitano Terre Ydronti pro reparandis Ingeniis Pontibus Verdiscis catena portus Brindusii et propugnaculis aliis ad defensionem ipsorum portus et catena necessariis auri unc. 56 eidem Amirato pro incoriatione unius novis tunc ponende in fauce dicti portus propugnaculis muniendis unc. 50 tar. 22.

Una prima verifica sulla corrispondenza delle indicazioni date dal Moricino per registro, fogli e classi dei documenti è stata eseguita sul

---

[10] G.B. Lezzi, *Ferdinando Fornari di Brindisi*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti*, compilata da diversi letterati nazionali, Napoli, Nicola Gervasi, s.d., pp. non numerate, ora in *Biografia degli uomini illustri salentini*, rist. anast. con presentazione di A. Laporta, Lecce 1990, pp. non numerate.

[11] A. Pigonati, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, p. 46.

l'*Inventario* del Capasso[12] e può dirsi che, pur non avendo potuto riscontrare identità per alcun documento, la gran parte d'essi possono essere considerati tra le *Extravagantes*. Confrontando i 39 volumi editi della ricostruzione si sono potuti constatare riferimenti a personaggi, situazioni ed episodi indicati nei documenti benché con diversità notabili.

Tommaso Cocciolo, indicato come brindisino e maestro della zecca nel 1268, risulta in un documento del 1267 con il cognome Caziolo e patria diversa, Cosenza; ed in altri[13] come cittadino di Ravello, di Trani, di Scala[14].

Pasquale Guarino, ricordato come protontino nel 1272, si ritrova in un documento del 1266 con il cognome Garini oltre che in documenti del 1271-1273[15].

Enrico e Ruggero Cavallerio si riscontrano in documenti che vanno dal 1269 al 1277[16]. I Castromediano si ritrovano in documenti del 1282-1283[17].

La concessione regia all'arcivescovo di Brindisi Pellegrino II sulle decime dei frutti di Oria e di Mesagne si trova, con l'esclusione di Mesagne, nel *Codice diplomatico brindisino*[18] e nel primo volume dei *I registri* ricostruiti[19].

Il privilegio concesso da re Carlo ai domenicani di Brindisi nel 1301 è in un documento estratto da Primaldo Coco dal vol. 106, f. 34, dei registri e pubblicato nel 1921[20]. La citazione di questo documento coincide sia per l'anno del registro che per il foglio.

Il privilegio del 1407, contenente il cambio di possesso delle città di Brindisi e Monopoli tra re Ladislao e Margherita di Durazzo, potrebbe

---

[12] *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*, a c. di B. Capasso, Napoli 1894, *passim*.

[13] *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (da ora in poi RCA), I, 1265-1269, Napoli 1950, pp. 95-98.

[14] RCA, III, p. 270; IV, pp. 173-176; VII, p. 265.

[15] RCA, I, pp. 45-46; VIII, p. 172; IX, p. 299; X, p. 275; XI, pp. 127, 248-250.

[16] RCA, VII, pp. 24, 74, 84, 264; XI, pp. 210-211, 238; XII, p. 259; XIII, pp. 10, 50, 54, 217; XIV, p. 11; XVI, pp. 51, 67-68, 77, 81, 121; XVII, p. 92; XIX, p. 225.

[17] RCA, XXVI, pp. 28, 186, 189.

[18] A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino (492-1299)*, I, a cura di G.M. Monti e coll., Trani 1940, pp. 161-166.

[19] RCA, I, p. 299.

[20] P. Coco, *I francescani del Salento*, I, Lecce 1921, pp. 257-258, ora anche in G. Cioffari, *Storia dei domenicani in Puglia (1221-1350)*, Bari 1986, p. 137.

aver fatto parte del vol. 369 di re Ladislao giusto l'*Inventario* del Capasso[21].

Giovanni Maria Moricino può essere pertanto annoverato tra coloro che utilizzarono, per monografie municipali nei secoli XVI e XVII, i registri angioini[22] e possiamo osservare come a essi si poteva accedere attraverso alte personalità della corte vicereale. Va detto, inoltre, che Pigonati forse sbagliava quando considerava inesatte le citazioni di alcuni documenti.

La storia di Brindisi fu infatti ultimata nel 1604, cioè prima che Pietro Vincenti, nato a Ostuni, città vicina a Brindisi, e operante a Napoli, compilasse i transunti dei documenti dei *Registri* in 13 volumi (1610-1614), che avrebbero permesso verifiche e correzioni delle quali il Moricino, vissuto fino al 1628, ne avrebbe potuto tenere conto.

Mi auguro che i documenti qui editi possano essere utilizzati nella ricostruzione dei registri della cancelleria angioina. A me resta l'onore di avere potuto attestare la stima imperitura nei riguardi di chi lavorò tanto per ricostruire ciò che un atto sconsiderato di guerra aveva distrutto.

[21] *Inventario cronologico-sistematico...* cit., p. 392.
[22] *Ibid.*, cit., p. LXVI.

APPENDICE

1

[1265]
I baroni che contro Carlo avean seguite l'armi infelici de Svevi in quell'ultima giornata, nella quale cadde Manfredi, e seco il regno de Svevi si erano ridotti in Brindisi fugendo l'ira del vincitore forsi per traggitarse da quel porto in levante. I brindisini li presero, et avvisaro il re Carlo che mandò per loro subito. Di questa priggionia s'ha notamento nell'Archivio al Registro di Carlo dell'anno 1265.

MORICINO, f. 196*r*, rr. 6-13.
DELLA MONACA, p. 414
Registro, 1265, f. 152

2

[1265]
Nella Rocca de la città, cioè nel Castello grande ne anche avea posto un castellano de la sua gente; ma in suo nome vi era castellano un cittadino, cioè Rugiero de la famiglia Cavalleria, in quei tempi principale in Brindisi, come appresso vedremo. Di questa castellania di costui appareno memorie nel Reale Archivio di quell'anno al Registro di Carlo.

MORICINO, f. 196*v*, rr. 14-21
DELLA MONACA, pp. 414-415
Registro, f. 154

3

[1268]
Nella quale dimora il re fece molte volte nella città li concesse che non sia lecito a forastieri, o a chi che sia introdurre vino alla città concedendo in pena de trasgressori, ch'il vino forastiere intromesso possa da qualsivoglia cittadino spargersi, e difondersi a terra; e ciò per commodità de cittadini, l'entrate de quali, per la qualità del territorio consisteano come anco oggi per lo più in vino, e con quel privilegio si diede commodità di venderlo con miglior provento. Eccettuò però da quello privilegio il vino che si introducesse preso de la corte, o per monizione di Castello. Pare che questa prerogativa fusse più antica nella città, poiché si vede nel Registro reale che da Carlo vien confirmata, e non concessa di nuovo.

MORICINO, f. 197*r*, rr. 8-22
DELLA MONACA, p. 417
Registro, f. 322

4

[1268]
Nell'istesso Registro si vedono molti cittadini onorati dal re con varie dignità; poiché nell'istesso anno si vede nominato un Tomaso Cocciolo con titolo di Regio Maestro de la Zecca. Dal nome di questa fameglia che durata sino a l'età nostra e un feudo rustico nella città, chiamato li Coccioli.

MORICINO, f. 197*r*, rr. 22-28
DELLA MONACA, pp. 417-418
Registro, f. 53

5

[1269-1270]
Alzò anco Carlo due cittadini al Giudicato della Corte Reale, ch'oggi chiamano giudici della Vicaria siccome nel Registro dell'anno 1269, e 70 nel Reale Archivio si vede. Furon detti costoro Tomaso Rischinerio, overo Argenterio, e Marino Caramanico.

MORICINO, f. 197*r*, rr. 28-33
DELLA MONACA, p. 418
Registro, 1269-1270, f. 191

6

[1272]
E perché avea il re sin dal principio del suo regnare instituito nel porto brindisino in numero di galere per guardia del tratto maritimo; elesse per capitano, e prefetto di quella squadra ch'a quel tempo veniva chiamato Protontino, con voce greca, un cittadino detto Pascale Guarino, famiglia oggi nobile in Lecce, ma passatavi da Brindisi. Si legge ciò nel Regestro dell'anno 1272 de le cose di Carlo.

MORICINO, f. 197*r*, rr. 33-4; f. 197*v*, rr. 1-6
DELLA MONACA, p. 418
Registro, 1272, f. 163

7

[1275]
Costituì anche castellano del Castello grande un altro cittadino, il cui nome fu Ugone di Villanova successo a Ruggieri Cavalliero castellano passato, come si disse, della qual fameglia Cavalleria l'istesso Carlo fe' maestro dell'Arsenale Regio per tutta la Puglia Enrico Cavalliero: ufficio di gran momento in quei tempi. Vedesi di ciò memoria nell'Archivio Reale dell'anno 1275.

MORICINO, f. 197*v*, rr. 7-14
DELLA MONACA, p. 418
Registro, 1275, f. 105

8

[1279]
Né tralasciò questo re di favorire anche la Chiesa brindisina; poiché nata controversia tra l'arcivescovo Peregrino, e le comunità d'Oria, e di Mesagne circa la decima de frutti, ch'in quelle terre ricercava l'arcivescovo, fu dichiarato in nome di Carlo, che dovean pagarseli come Peregrino cercava, rimanendo ciò registrato nelle cose dell'anno 1279 de l'azzioni di Carlo.

MORICINO, f. 197*v*, rr. 14-21
DELLA MONACA, p. 420
Registro, 1279, f. 191

9

[1283]
Poiché nel numero loro l'anno innante alla sua morte aveva alzato molti altri a varie dignità, e particolarmente fatto cavallarizzo maggiore un Ruggiero de la fameglia Castromediana, come nel Registro de le sue cose si legge nell'anno 1283.

MORICINO, f. 199*v*, rr. 8-13
DELLA MONACA, p. 424
Registro, 1283, f. 57

10

[1291]
Fu questo Ruggiero feudatario o barone del casale di Cerceto per lo quale litigò per quanto appare nel Registro di Carlo II dell'anno 1291.

MORICINO, f. 199*v*, rr. 13-76
DELLA MONACA, p. 424
Registro, 1291, f. 419

11

[1291]
Andaro costoro [Enrico Cavallerio e Dionisio giudice] et ottenero dal re quanto chiedevano provedendosi alla città di quella vittovaglia che bisognava; e per maggiore commodità li fu lasciata in dono la 3ª parte de pagamenti fiscali douti alla real corte: con questa cortesia inarò Carlo il suo regnare alla città di Brindisi, come appare dal Registro dei suoi gesti dell'anno 1291.

MORICINO, f. 201*r*, rr. 15-22
DELLA MONACA, pp. 427-428
Registro, 1291, f. 207

12

[1295]
Sendoli nell'istesso anno anche cortese di mandare per castellano del Castel grande Goffredo de Rivera cavalliere brundisino per quanto vien nominato nel sopradetto Regestro [non] dell'istesso anno, ma del 1295.

MORICINO, f. 201*r*, rr. 22-26
DELLA MONACA, p. 428
Registro, 1295

13

[1298]
E particolarmente pretendendo la città, ch'in virtù del suo privilegio, di cui avemo di sopra fatto menzione, non licesse all'arcivescovo intromettere vino forastiero, il re dichiarò, che quel privilegio non include l'arcivescovi vedendosi ciò registrato nelle cose dell'anno 1298.

MORICINO, f. 200*r*, rr. 25-30
DELLA MONACA, p. 426
Registro, 1298, f. 203

14

[1298?]
Fu anco dichiarato in esser favorito in nome del re per utile signore de casali di S. Donaci, S. Pancrazio, e Pazzano.

MORICINO, f. 200*v*, rr. 4-6
DELLA MONACA, p. 426
Registro, f. 8

15

[1298]
E non meno anco in esser manutenuto per ordine reale in possessione della decima sopra la Bagliva e la Doana, e di avere ogn'anno l'oncia d'oro per lo cereo di Pasqua concessoli dall'imperatore Federico, come a suo luoco si disse, e di riscuotere ogn'anno 26 tarì dalla Statera, e Macello publico: cose registrate nell'anno 1298 da gesti di Carlo 2°.

MORICINO, f. 200*v*, rr. 6-13
DELLA MONACA, p. 426
Registro, 1298, f. 231

16

[1300]
Fe' anco l'istesso re dichiarare in beneficio di questo arcivescovo [Andrea Pandone] che se li deve la X[a] de la Bagliva d'Oria, registrata detta dichiarazione nelle cose dell'anno 1300. Nel Reale Archivio.

MORICINO, f. 200*v*, rr. 13-16
DELLA MONACA, p. 426
Registro, 1300, f. 153

17

[1300]
E prima [di morire re Carlo] gratificò di nuovo il suo medico brundusino cioè Giacomo Pipino, che dianzi avea fatto barone di Giurdignano, donandoli tutte le robbe ch'erano state di Toma Argenterio, o Riscenerio di Brindisi, già giudice de la Corte, o di Vicaria (come di sopra si è detto) morto alcun anno inante. Debbe quest'eredità esser di momento, et era ricaduta al re, o per testamento del morto, o per altra caggione che non si scrive ben si vede nel registro 1300 quando egli morì, che i suoi libri furono dal Castello di Melfi mandati al re a Foggia.

MORICINO, f. 206*v*, rr. 17-27
DELLA MONACA, p. 448
Registro, f. 19

18

[1301]
Percioché vacando nelle galere ch'erano nella città l'officio di Protontino, cioè di generale di essa, elesse in questa dignità Goffredo Cavalliero, del che si vede nel registro di Carlo di quell'anno memoria.

MORICINO, f. 204*r*, rr. 13-17
DELLA MONACA, p. 434
Registro, 1301, f. 143

19

[1301]
Era il re molto devoto de frati predicatori et avea in buon concetto quelli che in Brindisi vivevano nel convento di S. Domenico. Percioché trovandosi in potere di quei padri un libro che il re desiderava, avendocelo quei padri donato, l'ebbe il re carissimo et in ricompensa donò a loro molte robbe nella città, della quale donazione si vede notamento nel suo Registro di quell'anno.

MORICINO, f. 205*r*, rr. 21-28
DELLA MONACA, p. 442
Registro, f. 34

20

[1302]
In quello istesso tempo del regno di Carlo, che che se ne fusse caggione volle il Fisco regio esser assicurato dalle universitadi del Regno de li pagamenti fiscali. Brindisi dalla sua parte assicurò il re con darli in pleggi alcune famiglie sue, le quali s'obligano a quanto il re dovea conseguire. Erano allora queste famiglie le più degne de la città per nobiltà, e ricchezze, e furono l'infrascritte per quanto si vede dal notamento fattone nel Registro di Carlo dell'anno 1302, la Castromediana, la Cabballeria, la Ripa, la Bionda, la Faggilla, la Castalda, la Taralla, la Stisa, la Bove, la Guidone, la Florenzia, la Pipina.

MORICINO, f. 205*v*, rr. 16-27
DELLA MONACA, p. 446
Registro, 1302, f. 276

21

[1303]
Di queste [famiglie] la Florenzia, ch'è oggi in Mesagne è l'istessa con l'Aldobrandina chiarissima ora per lo papa Clemente ottavo, e che sia l'istessa appare a chi vuol chiarirsene dal Regio Archivio nella Summaria nel registro di Carlo dell'anno 1303.

MORICINO, f. 205*v*, rr. 30-31; f. 206*r*, rr. 1-3
DELLA MONACA, p. 446
Registro, 1303, f. 126

22

[1303]
De la [famiglia] Pipina poi (la quale forsi è l'istessa che oggi è in Oria) fu al tempo di Carlo molto favorita per rispetto di Giacomo Pipino medico fisico de la persona del re Carlo, amato e benificato molto da lui diletto medico suo nelli privileggi, che li fa di molti doni. Percioché li diede in dono il casale di Giurdignano in Terra d'Otranto, et il territorio di Pinta in Oria, il qual territorio forse sarà stato caggione, che i Pipini da Brindisi allignassero in Oria. Di questi doni si vede il privilegio nel detto Registro di Carlo.

MORICINO, f. 206*r*, rr. 3-13
DELLA MONACA, p. 446
Registro, f. 68

23

[1304]
Questa devozione fu cagione, ch'il re per un suo voto edificasse in Brindisi il detto tempio a Maria Madalena, e lo donasse a detti padri predicatori. Appare di quella fondazione notamento nel Registro di lui dell'anno 1304 e nell'istesso si vede come il re al monastero edificato donò molte robbe di certi suoi ribelli brundusini de la fameglia de Matino devolute alla corona.

MORICINO, f. 205*v*, rr. 4-11
DELLA MONACA, p. 442
Registro, 1304, f. 31

24

[1304]
Allo stesso monastero [dei domenicani] anche concesse che fusse esente dalla legge di non intrometter vino nella città di fuora, come era il privilegio brundusino (del che si vede notamento nel Registro istesso).

MORICINO, f. 205*v*, rr. 11-14
DELLA MONACA, pp. 445-446
Registro, f. 29

25

[1305]
Concesseli anche due some di sale ogni anno da le Saline reali. È nel suo Registro dell'anno 1305.

MORICINO, f. 205*v*, rr. 14-16
DELLA MONACA, p. 446
Registro, 1305, f. 73

26

[1305]
Fra quelle [famiglie trasferite] oggi è la Guarina, la quale al tempo di Carlo, e propriamente nell'anno 1305 era in Brindisi; vedendosi nel Registro detto di lui in quell'anno notato Guglielmo de Guarino maestro giurato, e camerlengo (che diciamo) di Brindisi.

MORICINO, f. 206*r*, rr. 17-22
DELLA MONACA, p. 447
Registro, 1305, f. 144

27

[1305]
È ancora antica di Brindisi nella stessa città di Lecce la casa Sangiorgia, la quale nell'istesso Registro di Carlo è notata per feudataria, e patrona de vassalli in Brindisi, come anco con l'istessi Sangiorgi sono detti feudatari i Ripa, e l'Albizi similmente estinti.

MORICINO, f. 206*r*, rr. 22-27
DELLA MONACA, p. 447
Registro, f. 228

28

[1305]
Avea l'ammirante nel regno [Ruggiero de Loria] una casa in Brindisi per l'assiduità, che convenia che la sua persona nella città, e questa casa dell'ufficio vien chiamata Casa dell'Ammirante nel Registro di Carlo sopradetto.

MORICINO, f. 206*v*, rr. 1-5
DELLA MONACA, p. 447
Registro, f. 268

29

[1305]
Del racconciamento predetto del porto, de la reparazione dell'arsenale, de la detta casa dell'ufficio d'Ammirante, e de le galere ordinate, e procurate da li sopradetti [Ruggiero de Loria e il sostituto Giovanni Castromediano] appare notamento nel registro dell'anno 1305, dal quale noi avemo raccolte queste particolaritadi.

MORICINO, f. 206*v*, rr. 10-16
DELLA MONACA, pp. 447-448
Registro, 1305, ff. 189, 215, 268, 275 (?)

30

[1303-1304-1305]
Questi [l'arcivescovo Andrea] litigò lungamente appresso Carlo per la possessione di alcune ragioni del casale di Casavetera in Francavilla, e per i confini del tenimento di S. Dionisio di Brindisi, chiesa in quei tempi dell'arcivescovi brundisini. Litigò anche con i vassalli, e fu da quelli per ordine di Carlo assicurato per la Chiesa brundusina, et oritana. Vedasi di ciò il Registro di Carlo dell'anno 1303, e quello del 1304, e quel 1305.

MORICINO, f. 207*r*, rr. 3-11
DELLA MONACA, p. 448
Registro, 1303, f. 96; 1304, f. 3; 1305, f. 24

31

[1307]
L'ultimo beneficio che la città ricevé da lui, fu l'avere restituito alla fama e tolta la macchia di ribellione ad alcuni suoi cittadini, i quali nella rivolta di Corradino furo imputati di fellonia, del che si vede notamento nel suo Registro del 1307.

MORICINO, f. 206*v*, rr. 29-33; f. 207*r*, r. 1
DELLA MONACA, p. 448
Registro, 1307, f. 6

32

[1308]
Di questo dono del re al medico [Giacomo Pipino] si vede memoria nel Registro dell'anno 1308 del re Carlo nel quale anno egli passò da questa vita.

MORICINO, f. 206*v*, rr. 27-29
DELLA MONACA, p. 448
Registro, 1308, f. 232

33

[1314]
Rassettato nel regno (nel che si spesero i primi anni) fu in molte cose [re Roberto] cortese alla città. Percioché nel quinto anno del suo regno l'allegerì dalle collette, o pagamenti fiscali, che soleano alli re predecessori pagare. Del che si vede memoria nel suo registro nell'anno 1314.

MORICINO, f. 207*r*, rr. 27-32
DELLA MONACA, p. 449
Registro, 1314, f. 268

34

[1314]
Li confirmò anco il privilegio di non ammetter vino forastiero, ma lo limitò à un poco più, escludendo da quella proibizione la Chiesa, et i lochi pii, come appare nel registro del detto anno [1314].

MORICINO, f. 207*r*, rr. 32-33; f. 207*v*, rr. 1-3
DELLA MONACA, p. 449
Registro, [1314], f. 163

35

[1315]
E perché questa testimonianza d'un re sì saggio importa non poco all'onor de la città ho voluto trascriver qui tutto intero l'editto reale così come si legge nel registro di detto re dell'anno 1315.

Robertus, etc. Iustitiarijs Terra Hydruntam tam presentibus, quam futuris fidelibus suis, etc. Nuper ad audientiam nostram, pro parte nobilium et baronum earumdem partium Terra Hydrunti preductum est assertive, quod qualibet terra castrum, seù casale partium, et locorum iurisdictionis vestre in emptionibus, et venditionibus victualium, et rerum aliarum, que ad mensuram recipiuntur, et dantur, non unum eumdemque generalem tuminum, sed specialem, et disparem habere per se, ac eo uti quadam confusa disparitate consuevit hucusque: cuius causa diversitatis inter fideles nostros ipsarum partium, et specialiter eosdem nobiles, et barones, aliosque plebeios frequenter materia discordie, et confusionis exoritur, graveque scandalum, damnique dispendium generatur. Super quo nostra provisione petita, nos, pro quiete statuque tranquillo dictorum fidelium volentes in premissis adhibere remedium opportunum; attento quod civitas Brundusina famosior est civitatibus, et terris alijs dicte provincie, a qua singule alie habere debent, et sumere exempla laudabilia in talibus observanda. Volumus, et fidelitati vestre precipiendo mandamus, quatenus tu presens Iustitiarie per singulas terras, et loca prefata dicta provincia generali mandato facias sub certa pena formidine divulgari; quod earum quelibet in emptionibus, et venditionibus memoratis, et in ceteris, que ad mensuram recipiuntur, et dantur: illum decetero tuminum, ac eius capacitatis, et mensure habeat, et utatur eodem quem homines dicta civitatis Brundusij habere in similibus consueverunt, et habent, quoque generaliter utantur ad presens. Et tam tu ipse presens quam vos alijs successive, futuri, iustitiarij, officij vestri temporibus, faciatis in antea simile per terras, et loca eadem efficaciter obseruari: ita quod una, et eadem consuetudo, ususque in talibus teneatur, et observetur ubilibet, nec ex diversitate prefata sit aliqua de cetero mensura confusio in emptionibus, et venditionibus prelibatis. Presentes autem litteras post opportunam inspectionem earum restitui volumus prasentanti, efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli, anno Domini millesimo trecentesimo decimo quinto die nona Martij, decime tertia indictionis, Regnorum nostrorum anno sexto.

Moricino, f. 207*v*, rr. 22-29
Della Monaca, pp. 450-451
Registro, 1315, f. 162

36

[1315]
Elesse dunque la città, e nominò quattro suoi cittadini per quell'ufficio [di protontino], e mandò la nominazione al re, il quale confirmò l'istesso Goffredo Cavalliero, che l'avea di anzi esercitato per provisione dell'ammirato Ruggiero di Loria. Il quale Goffredo fu uno delli quattro eletti dalla città. Vedesi ciò registrato nell'annali dell'istesso anno [1315].

Moricino, f. 208*v*, rr. 11-17
Della Monaca, p. 452
Registro, 1315, f. 198

37

[1316]
Ordinò anco in beneficio de la città che i feudatari, o baroni, che erano in essa non fusser esenti dalli pesi, e gabelle publiche, ma che pagassero come tutti l'altri cittadini; registrandosi questo nell'anno 1316.

MORICINO, f. 207*v*, rr. 3-6
DELLA MONACA, p. 449
Registro, 1316, f. 162

38

[1327]
Di questa chiamata dell'arcivescovo [Beltrando] al consiglio reale [per la venuta dell'imperatore Ludovico il Bavaro in Italia] si vede notamento nel registro di lui dell'anno 1327.

MORICINO, f. 210*r*, rr. 19-20
DELLA MONACA, p. 456
Registro, 1327, f. 15

39

[1338]
Ebbe da Genova la sua origine nobile, e di più che privato splendore; perché ivi fu il suo ceppo, Guglielmo Fornaro nepote per via di sorella di Benedetto Sommo Pontefice, al quale il re Ruberto fece alcuni favori, e concesse alcuni doni per quanto da l'annali suoi di quell'anno si vede.

MORICINO, f. 212*r*, rr. 13-18
DELLA MONACA, pp. 460-461
Registro, f. 29

40

[1340-1341]
Non mancò del suo favore a questo arcivescovo il re Ruberto, dichiarandolo padrone de le castella S. Donato, S. Pancrazio, e Pazzano; e facendolo esente dalla proibizione d'intromettere vino forastiero nella città, e confirmandoli l'annua oncia d'oro per lo cereo di Pasqua, de la quale si è parlato inanti, e la decima sopra la regia Bagliva. Vedesi ciò registrato nell'anni 1340, e 41.

MORICINO, f. 212*r*, r. 30; f. 212*v*, rr. 1-8
DELLA MONACA, p. 461
Registro, 1340-1341, ff. 212, 309, 331

41

[1343]
Ed a quei tempi era più che mai ricca quella abbadia [di S. Andrea]. Possedendo allora (oltre il feudo di Monaca Antonio, detto oggi con vocabolo corrotto Malecantone) il casale di Campie contiguo al detto feudo, et il casale di Lizzano per quanto dal Registro de la regina Giovanna si vede dell'anno 1343.

MORICINO, f. 217*r*, rr. 9-14
DELLA MONACA, p. 470
Registro, 1343

42

[1343]
Dichiarò [il principe] anche esser membri della doana brundusina, e del porto il picciol porto di Guasceto, e quel di S. Sabina, proibendo l'estrarne qualsivoglia mercanzia. Però da questa proibizione non si vietava a misagnesi di estraer vino dal porto di S. Sabina sendo stato così ordinato da la regina Giovanna come si vede dal registro dell'anno 1343.

MORICINO, f. 220*r*, rr. 25-32
DELLA MONACA, p. 477
Registro, 1343, f. 144

43

[1344]
Erano in quei tempi in Brindisi molte famiglie di giudei, et alcuni de figli loro per violenza, e contro volontà de padri eran portati al battesimo, di ciò si dolsero li detti giudei con la regina, e bisognò, ch'appresso di lei arcivescovo ch'era in corte desse ragione di questa azzione. Il che si vede registrato nelle cose del presente anno 44.

MORICINO, f. 213*r*, rr. 31-33; f. 213*v*, rr. 1-5
DELLA MONACA, p. 463
Registro, 1344, f. 59

44

[1343-1344]
Volle [la regina], che i brindisini per qualsivoglia causa si sia civile, o criminale non siano estratti da la città ne pure inanti al viceré della provincia. Vegonsi di ciò notamenti nel registro dell'anno 1343 e 44.

MORICINO, f. 216*v*, rr. 25-29
DELLA MONACA, pp. 469-470
Registro, 1343, ff. 10 e 151; 1344, f. 56

45

[1345]
I cittadini dunque con giubilo la presero, e saccheggiano in furia [una gran caracca veneziana carca di grano], e fu ristoro conveniente al bisogno loro. Vedesi ciò registrato nell'anno 1345 nell'annali di Giovanna.

MORICINO, f. 213*v*, rr. 15-18
DELLA MONACA, p. 463
Registro, 1345

46

[1345]
De le quali casate oggi non vi è alcun vestigio benché altrove siano dello stesso nome (come i Caraccioli, oggi in Napoli fioritissimi) et allora in Brindisi secondo il detto Registro, et i Castromediani oggi in Lecce, et allora baroni in Brindisi: vedendosi nello stesso Registro, e foglio un Ruggiero Castromediano signore di Cerceto. E li de Afflitto oggi in Napoli, et allora baroni in Brindisi del casale Reschile di Macchia vedendosi nel registro dell'istesso anno, che Matteo d'Afflitto di Brindisi dà per moglie Caterina sua figlia ad Andrea de Conca secretario del regno con dote del detto casale.

MORICINO, f. 213*v*, rr. 20-31
DELLA MONACA, pp. 463-464
Registro, ff. 53, 73

47

[1346]
Si trovava allora protontino, o capitan delle galere nella città Enrico Cavalierio per quanto appare nel registro dell'anno 1346.

MORICINO, f. 214*r*, rr. 5-8
DELLA MONACA, p. 464
Registro, 1346, f. 164

48

[1346]
E postosi [Filippo Ripa] in mare su i legni, ch'erano nel porto (che vi n'erano molti) sciolse con tutti i suoi dal lido verso l'Illirico, lasciando prima vestiggio de le sue sceleragini nel mare istesso abruggiando nel porto, una nave di Raimondo del Balso, che dopo ascese a supremo grado nel regno, del quale incendio restò memoria nel Registro de la regina dell'anno 1346.

MORICINO, f. 215*r*, rr. 26-33; f. 215*v*, r. 1
DELLA MONACA, p. 467
Registro, 1346

49

[1346]
La regina Giovanna avvisata di tanto eccesso commise subito al tribunale della Vicaria, che ne facesse severissima vendetta. Questa commissione registrata nel Registro dell'anno sopradetto ebbi io l'anni passati mandata dal regente Ferrante Fornari locontenente della regia Camera; dall'assertazione della quale ho cavata tutta l'istoria del narrato caso.

MORICINO, f. 215*v*, rr. 17-24
DELLA MONACA, p. 468
Registro, f. 207

50

[1348]
Nella spessa, e lunga dimora che l'arcivescovo fece in più volte in Napoli consecrò la chiesa di S. Chiara in quella città, come nelle lettere intorno al campanile si legge, e come fu registrato negli annali del 48.

MORICINO, f. 213*v*, rr. 5-9
DELLA MONACA, p. 463
Registro, 1348, f. 23

51

[1352]
Non potea ciò [la cattura di Filippo Ripa] eseguirsi senza gran comitiva d'armati per la potenza del fuoriuscito, che menava seco in compagnia grosso numero di compagni; e nella città avea non picciola parte, essendovi i suoi parenti di ricchezza, e dignità grande: poiché oltre i feudatari, che de la sua fameglia vi erano li dava gran favore Bartolomeo Ripa suo congiunto, cavaliero, e locotenente del grande ammirante del regno per quanto si vede dal registro de la regina dell'anno 1352.

MORICINO, f. 219*r*, rr. 10-19
DELLA MONACA, p. 475
Registro, 1352, f. 108

52

[1352]
Venne Carlo, e con l'armi acquistò il regno, e fe' morir la regina a compiacenza del re ungaro in vendetta di Andreasso primo marito di lei, e seco morire molte delle

sue donne favorite, e fra l'altre era una sua cameriera brundusina detta Angela Buccella per quanto si vede dal Registro di lei dell'anno 1352.

MORICINO, f. 221*v*, r. 33; f. 222*r*, rr. 1-6
DELLA MONACA, p. 482
Registro, 1352, f. 74

53

[1381]
Non fu avaro delle sue grazie questo re a Brindisi, perché prima dell'invasione di Luigi essendo andato a lui il sindaco della città Angelo de Pando, ne aveva ottenuto privilegio che i cittadini non possono per causa alcuna essere estratti dalla città ad altro tribunale, come da prima era stato concesso. Appare ciò dal Registro dell'anno 1381.

MORICINO, f. 223*r*, rr. 32-36; f. 223*v*, rr. 1-4
DELLA MONACA, p. 487
Registro, 1381, f. 3

54

[1381]
Fu compagno del sindaco in quella legazione Moreno Lubbello (famiglia che oggi è in Lecce) che allora avea per moglie una della casa Ripa così potente nella città come si vede dall'istesso registro nominato.

MORICINO, f. 223*v*, rr. 4-9
DELLA MONACA, p. 487
Registro, [1381], f. 219

55

[1390]
Fece l'inquisizione rigorosissima Aloisio Pagano, et aiutato dal Tamera furno carcerati molti cittadini ritrovati colpevoli, e per giustizia furon fatti morire. Trovasi tuttociò registrato nell'annali di Carlo dell'anno 1390, che fu l'ultimo del suo regno.

MORICINO, f. 224*r*, rr. 17-22
DELLA MONACA, p. 488
Registro, 1390, f. 136

56

[1398]
Né lasciò questo re di far favori alla Chiesa, et all'arcivescovo Riccardo che la reggeva, vedendosi nell'archivio de preti alcune prerogative, ch'egli concede alle castelle arcivescovali a comodità de la Chiesa brundusina, et avendo specialmente

onorato la persona dell'arcivescovo consigliandosi seco in molti affari del regno, come si vede registrato dell'anno 1398.

MORICINO, f. 226*v*, rr. 1-7
DELLA MONACA, pp. 493-494
Registro, 1398, f. 73

57

[1407]
Di questo dominio di Margherita si vede testimonianza nel Registro del re Ladislao.

MORICINO, f. 221*r*, rr. 35-36; f. 221*v* r. 1
DELLA MONACA, p. 480
Registro, f. 38

58

[1407]
Il re che volle compiacere alla moglie per non offendere la madre Margarita di Durazzo, che possedeva la città come util patrona, la pregò a cambiar Brindisi con Monopoli. Si fe' tra loro questo cambio, e nel Registro dell'anno mille quattrocento, e sette si vede come il re dona alla regina Margarita sua madre la città di Monopoli, et ella dona al re suo figlio la città di Brindisi.

MORICINO, f. 227*r*, rr. 3-10
DELLA MONACA, p. 495
Registro, 1407, f. 98

NORMAN HOUSLEY

I registri angioini ricostruiti e le crociate

Il ruolo del Regno di Sicilia nelle crociate è stato più complesso ed articolato che quello di ogni altra grande potenza in Europa. Fondato solo trenta anni dopo il regno di Gerusalemme, il Regno era locato convenientemente non solo per l'invio di navi, truppe e provviste vitali agli Stati latini a Levante, ma anche per assistere, con le sue facilità di ancoraggio, e le sue abbondanti riserve di grano, di viveri e di cavalli, gli altri crociati che si dirigevano ad est. L'unione della casa regnante di Sicilia ed il regno di Gerusalemme per lungo tempo era stata considerata come l'unico modo per salvare quest'ultimo, anche se in realtà si rivelò così deludente come quell'altro grande sogno, l'alleanza fra crociati e Mongoli. D'altronde i rapporti agitati fra il Regno e la Siria latina rappresentarono solo un aspetto del suo ruolo nelle crociate. La sua posizione di intermezzo fra le terre di provenienza dei crociati, all'ovest, e le terre di destinazione, all'est, si rafforzò dopo il 1204 quando le nuove spedizioni crociate nel mondo bizantino (*Romania*) si aggiunsero a quelle in Palestina ed in Siria. L'emergere del Maghrib, specialmente della Tunisia, come terre di crociate durante il tredicesimo secolo, estese il ruolo di intermezzo anche verso il sud. Ma soprattutto le decisioni della *curia* papale fatte con frequenza dal 1199 in poi, di usare le crociate come un mezzo per rafforzare i propri diritti e voleri sulla penisola italiana, dapprima portarono i crociati nel Regno come invasori durante gli anni degli Staufen, per poi fare del Regno degli Angioini una rampa di lancio per le crociate contro i comuni, i signori e gli imperatori al nord, ed i Siciliani e gli Aragonesi, ad ovest.

Fu come comandante e maggiore beneficiario di una delle più imponenti e fortunate crociate del tredicesimo secolo, che Carlo d'Angiò di-

venne regnante nel 1266, ed egli ed i suoi successori intrapresero politiche ambiziose che, in tempi vari, si rifecero ai tanti legami che univano il Regno al movimento crociato. Da Carlo I a Carlo di Calabria, figlio ed erede di re Roberto, tutti gli Angioini presero la croce. Il che non è sorprendente. Infatti fra il 1266 ed il 1343, le crociate si svilupparono al massimo sia geograficamente che in diversità, ed ebbero la capacità di foggiare e di modellare i rapporti politici, i costumi di morale cavalleresca, e gli affari finanziari dell'Europa contemporanea. Di conseguenza, i registri dei primi tre re angioini rappresentarono una delle più importanti fonti per la storia delle crociate nel tardo tredicesimo e quattordicesimo secolo. Prima della loro distruzione, questi registri furono usati con grande profitto da storici delle crociate quali Delaville le Roulx, Sternfeld, Hopf e Perrat. Non sapremo mai la ricchezza di fonti dei registri esistenti prima del 1943, quando questi erano considerati alla pari dei registri del papa e del re d'Aragona per l'ampiezza di trattazione e per la vastità di notizie riportate. Ma la coraggiosa ricostruzione intrapresa da Riccardo Filangieri e da altri archivisti napoletani, e soprattutto dalla persona a cui quest'opera è dedicata, dimostrano che i registri angioini rimarranno per sempre un'importantissima fonte per la storia delle crociate. Spero dunque, di evidenziare questa mia affermazione analizzando i vari modi in cui lo studio delle crociate dopo la seconda guerra mondiale ha fatto uso di questi registri ricostruiti. Questi si riferiscono soprattutto agli ordini emanati dalla corte angioina, riguardanti l'adunata e lo spostamento di truppe, di navi, di viveri e di altre provviste, e di soldi, cioè di risorse umane e materiali essenziali per le crociate in quel periodo. Ma ci sono anche un numero di documenti che riguardano direttamente il giuramento dei crociati, ed i suoi conseguenti privilegi ed obbligazioni. In particolare, ci sono dei documenti, incluso uno pubblicato qui per la prima volta dai manoscritti appartenenti all'Ufficio della ricostruzione, che costituiscono un'importante testimonianza di ciò che chiaramente era una vera campagna di propaganda nel Regno, durante l'estate del 1328.

Dapprima analizziamo la questione centrale del finanziamento delle crociate. I primi registri di Carlo I ci iniziano direttamente alle difficoltà, quasi insormontabili, che caratterizzarono il finanziamento delle crociate contro gli ultimi degli Staufen. In questo periodo, i principali fondi di finanziamento delle crociate erano le decime (*decimae*) imposte

del papa alla Chiesa, e dunque si veniva a creare un ritardo inevitabile fra la loro riscossione e gli immediati bisogni finanziari affrontati dai capi crociati. Le varie tensioni create da questa situazione sono evidenziate chiaramente nei registri, infatti questi, a fianco delle lettere di papa Clemente IV, ci forniscono di molti più particolari che nel caso di qualsiasi altra spedizione del tredicesimo secolo, incluse le due grandi crociate di San Luigi[1]. Carlo aveva rapporti finanziari con tre gruppi distinti di individui. Per primi c'erano i mercanti che fecero prestiti al re, prevalentemente sulla garanzia delle decime delle crociate. Il quarto documento nei registri ricostruiti si riferisce ad un prestito di 992 lire e 25 marchi da parte dei Bernardini di Siena, nel luglio 1265, ed altri documenti in questo primo registro riportano il disperato progetto angioino-papale per salvare questa vacillante crociata attraverso la raccolta di 100.000 lire, contando sui possedimenti romani della Chiesa[2]. Fra il febbraio e l'ottobre del 1268 furono registrati ulteriori ampi prestiti per affrontare Corradino[3]. Secondariamente, i primi registri di Carlo I offrono particolari sul pagamento alle sue truppe dei salari e delle compensazioni per i cavalli perduti (*restor*). Questi combattenti, scrisse il re nel 1272, «nobiscum sunt consecuti probitatis laudem et beneficia terre nostre in multis periculis et paupertate fuerunt, nec, propter paupertatem vel defectum solidorum, a nobis et nostris servitiis recedere voluerunt»[4]. Tuttavia, ci dicono ancor di più di tutti questi documenti, i rapporti turbolenti del re con il legato pontificio in Francia, Simone di Brie, e le raccolte delle decime imposte alla chiesa francese per pagare la conquista del Regno. Come fu notato da Jole Mazzoleni, le lettere *collectoribus* (o *procuratoribus*) *decime* erano così regolari da formare una sotto-sezione degli *Extravagantes extra Regnum*, simili per corrispondenza al regio *bailli* in Anjou, o al siniscalco in Provenza[5]. Almeno fino al 1274, questi erano ordinati di usare i fondi raccolti per rimborsare i banchieri e pagare gli stipendi delle truppe. Presi fra le richieste del re e

[1] Per un maggiore approfondimento, che lo spazio qui non permette, consultare N. HOUSLEY, *The Italian Crusades: The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, Oxford 1982, pp. 173-251.

[2] *I registri della cancelleria angioina*, a cura di R. FILANGIERI, Napoli 1950, I, pp. 3, 8-13.

[3] *I registri...* cit., I, pp. 164-180.

[4] *I registri...* cit., VIII, p. 251 (citazione del 1272). Per i pagamenti della decima, consultare *I registri...* cit., I, pp. 25-26, 34-37, 40-41, 73, 128-132, 137-138, III, pp. 215-216, 218, 225-227, 232.

[5] J. MAZZOLENI, *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina*, Napoli 1987, p. 5.

la fiera resistenza organizzata dal clero francese contro le decime, gli esattori si trovavano spesso in situazioni difficili. Questi si guadagnarono la loro indulgenza plenaria[6].

Il nesso stretto fra prestiti, gli stipendi delle truppe e le decime della chiesa fu rinnovato dopo i Vespri. Le spese militari degli Angioini aumentarono bruscamente e papa Martino IV accettò che la Chiesa dovesse assumersi almeno una parte del costo della riconquista della Sicilia. Mentre nuove tasse con questo specifico fine furono imposte e riscosse in diocesi soggette al controllo sia angioino che papale, Martino ricorse agli incassi accumulati con il decreto sulla decima al secondo concilio di Lione di papa Gregorio X, per una crociata in Terrasanta. Una ricevuta tipica del settembre 1284 registra la consegna di 1.290 once d'oro, parte delle 28,392 prestate a Carlo dal papa «[e] pecunia decime terre sancte subsidio deputata»[7]. Presto si sviluppò un sistema di enorme complessità e di pericolosa fragilità, che dipendeva dalla completa integrazione delle principali banche toscane con i sistemi finanziari sia della camera papale che del tesoro napoletano[8]. Non è sorprendente che quando si arrivò al pagamento finale nell'estate del 1307, non ci fu un chiaro accordo su chi fosse responsabile per gli onerosi pagamenti che si erano creati, stimati in 366.000 once d'oro; ma è rilevante il fatto che tutte e due le corti offrirono un sostanziale aiuto finanziario degli Angioini al costo di un futuro *passagium generale* in Terrasanta, segno di colpevolezza per l'appropriazione indebita della decima per la Terrasanta[9]. D'altronde si spera che la ricostruzione dei registri di Carlo II sia in grado di rispondere alle stimolanti domande che rimangono circa il modo in cui questa fase della guerra fu finanziata.

Non meno importante del finanziamento, fu il movimento degli uomini, delle navi e delle provvigioni. Subito dopo la sconfitta di Corradino, Carlo I dovette iniziare a prepararsi per aiutare la seconda crociata di suo fratello. Ai primi di maggio del 1267, poche settimane prima di firmare i famosi trattati di Viterbo, che lo coinvolsero nella questione di

---

[6] N. Housley, *The Italian Crusades*... cit., pp. 228-230.

[7] *I registri*... cit., pp. 483-484.

[8] Consultare *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, a cura di R. Davidsohn, 4 voll., Berlin 1896-1908, III, pp. 34-87, basato su di un vasto uso dei registri angioini e contemporaneamente delle fonti papali e fiorentine.

[9] N. Housley, *The Italian Crusades*... cit., pp. 244-245.

Romania, l'emissario di san Luigi chiese a Carlo di accompagnare la crociata con truppe e galee, e quest'ultimo probabilmente si impegnò, almeno verbalmente, a fare ciò[10]. Nel novembre del 1269 Carlo concesse al maestro d'ascia di san Luigi libero accesso alle riserve di legno del Regno «pro machinis et instrumentis aliis bellicis faciendis»[11]. Dal maggio 1270 in poi provviste di viveri furono accumulate in Sicilia, in vista delle future richieste dei crociati francesi e dello stesso Carlo[12]. Per l'estate successiva, il rivolo di ordini amministrativi era diventato un torrente in piena; perfino i rifornimenti per la Terrasanta furono temporaneamente relegati in second'ordine[13]. La corte deviò così efficacemente verso la Tunisia la distribuzione del grano siciliano che si ebbe penuria di grano non solo nelle città dell'Italia del nord ma anche nella stessa Siracusa[14]. Come Jole Mazzoleni notò, a questo punto il reinserimento dei documenti nei loro registri originali, ad opera del Filangieri, diede i suoi frutti, mostrandoci un quadro chiaro delle difficoltà create dalla simultaneità delle campagne di Tunisia e di Grecia: «questa complessa attività, che nei vecchi registri era spezzata e non facilmente reperibile, oramai si può seguire giorno per giorno ed in ogni angolo del Regno»[15]. Il primo a fare ciò fu Jean Longnon, il quale sfortunatamente commise un errore nel leggere uno dei documenti dove Carlo provvedeva alle esportazioni di viveri per Tunisi. Leggendo «ultimo iulii xiii ind.» come se fosse il 13 luglio, il giorno in cui, in un consiglio di guerra a Cagliari, san Luigi rivelò la destinazione preliminare ai suoi baroni, Longnon concluse che Carlo dovesse già sapere delle intenzioni di suo fratello[16]. Infatti nei documenti angioini i riferimenti alla Tunisia iniziarono solo il 21 luglio, il che fu sufficiente perché Carlo fosse infor-

[10] R. Sternfeld, *Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nach Tunis 1270 und die Politik Karls I. von Sizilien*, Berlin 1896, pp. 320-324.

[11] *I registri...* cit., V, p. 180; III, p. 189.

[12] *I registri...* cit., IV, pp. 92-93.

[13] *I registri...* cit., V, pp. 1-97, reg. 15, *passim*.

[14] M. De Boüard, *Problèmes de subsistances dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, in «Annales: E.S.C.», X (1938), pp. 483-501, a p. 493.

[15] *I registri...* cit., V, pp. VIII-IX.

[16] J. Longnon, *Charles d'Anjou et la croisade de Tunis*, in «Journal des savants», 1974, pp. 44-61, a p. 55, basato su *I registri...* cit., V, p. 85. Cfr. J. Richard, *Saint Louis. Crusader King of France*, Cambridge 1986, p. 320.

mato a Palermo del consiglio di Cagliari[17]. Il re quindi non doveva essere al corrente dei progetti del fratello anche se, per altre ragioni, è difficile credere che egli non sapesse niente.

Sia che Carlo fosse stato al corrente dei progetti di san Luigi, addirittura suggeriti e favoriti per il suo stesso interesse, sia che egli fosse all'oscuro di cosa fosse in corso fino a che non ricevette notizie del consiglio di Cagliari, i registri ricostruiti confermano ampiamente che la campagna di Tunisi fu una sgradita diversione di energie dedicate all'impegno in *Romania*, quest'ultimo derivato dei trattati di Viterbo del maggio del 1267[18]. È significativo che quando fu discusso il futuro della crociata francese dopo la morte di san Luigi a Cartagine, Carlo propose che metà dei crociati partecipassero alla sua spedizione contro Michele VIII Palaeologos[19]. È molto probabile che avanzando la sua proposta, Carlo sperò di assicurare con un gioco di destrezza lo *status* di crociata alla sua campagna in Grecia. Infatti a dispetto del fatto che le condizioni storiche e religiose erano presenti per una crociata contro i Bizantini, fu solo dopo l'elezione di papa Martino IV nel 1281 che la *curia* papale fu persuasa a voltare faccia all'unità della Chiesa e concesse sia lo *status* di crociata al progetto di Carlo di una guerra dei Balcani, sia le indulgenze ed i fondi necessari per ciò[20]. Inoltre non appena questo fu fatto, lo scoppio della rivolta siciliana obbligò il re ad abbandonare i suoi progetti orientali. I costanti riferimenti nei registri di Carlo I agli spostamenti di uomini, di materiale da guerra e di viveri per la Grecia e per l'Albania non sono perciò di diretto interesse per lo storico delle crociate, anche se costituiscono una ricca, e fin qui poco utilizzata, fonte documentaria per chiunque stia cercando di capire in che modo una monarchia amministrativa progredita combattesse le sue guerre in questo periodo.

Sotto Carlo I anche la Terrasanta fece valere le proprie richieste di aiuti, anche se minori in confronto alle enormi risorse usati in *Romania*.

---

[17] *I registri...* cit., V, pp. 9-10.

[18] Per esempio, *I registri...* cit., V, p. 24: uno scontro fra lo *auxilium* feudale in Sicilia (i.e. per la crociata), ed in Grecia. Cfr. le note di Mazzoleni, *ibid.*, p. VIII. Il reg. 21 fu compilato «in castris prope Cartaginem».

[19] *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis delituerant*, par L. D'ACHERY *et al.*, 3 vols., Paris 1723, III, pp. 667-668.

[20] *Les registres du pape Martin IV*, par F. OLIVIER-MARTIN, Paris 1901-1935, 116-117.

Nel marzo del 1277 Carlo I comprò il diritto di acquisizione del ristretto regno di Gerusalemme, posseduto da Maria di Antioco[21], e nell'estate del 1277 Ruggero di San Severino, conte di Marsico, arrivò ad Acri come vicario del re. È impossibile risalire alla grandezza della guarnigione di Ruggero. La domanda di prestigio indica che probabilmente contava diverse centinaia di uomini, ma non molto si deduce dalle grandi quantità di farina, d'orzo e persino di ferri di cavallo che furono imbarcate per l'oriente dal 1277 in poi. Questi potrebbero essere stati mandati non per essere consumati dalla guarnigione, ma per essere venduti in modo da finanziare il vicario e le sue truppe, mentre allo stesso tempo era nelle intenzioni di Carlo procurare le provviste per le penurie locali[22]. Alla fine del 1282 Ruggero ed i suoi soldati furono richiamati, e nel 1286 il suo vice, Odo di Poilechien, fu costretto a consegnare la cittadella di Acri al re Enrico di Cipro, rivale al trono di Gerusalemme. La fonte di provenienza delle risorse fu saldamente chiusa: le terre dei Templari e degli Ospitalieri nel Regno furono confiscati perché questi ordini religiosi avevano permesso ad Enrico di trionfare, mentre le esportazioni di grano in Terrasanta furono proibite[23]. Il diritto angioino sulla corona di Gerusalemme fu rivendicato sempre più al livello simbolico o di propaganda, come la curiosa nomina da parte di Carlo II di Mellorus di Ravendel, un nobile esiliato siriano, come suo vicario titolare nel regno di Gerusalemme nel luglio del 1300, quando fra le corti dei regnanti europei circolava la voce di una possibile riconquista a causa delle vittorie del mongolo Ilkhan Ghazan sui Mammalucchi[24].

L'ossessione di Carlo I con Costantinopoli, e quella di Roberto con la Sicilia, vollero dire che la crociata contro le potenze islamiche dell'oriente fu generalmente tralasciata. Relativamente all'interesse dimostrato poco fu fatto. Carlo I e Carlo II scrissero degli opuscoli sulle

[21] *Syllabus membranarum ad regiae Siclae archivum pertinentium, edd.* A.A. Scotti *et al.*, 2 voll., Neapoli 1824-1845, II, pp. 151, 225-229; *I registri...* cit., XX, pp. 31, 36-37, 52-61; XXI, pp. 15, 72; XXV, p. 56.

[22] J.H. Pryor, *In subsidium Terrae Sanctae: Exports of Foodstuffs and War Materials from the Kingdom of Sicily to the Kingdom of Jerusalem, 1265-1284*, in «Asian and African Studies», XXII (1988), pp. 127-146, a pp. 136-141.

[23] Guglielmo di Nangis, *Chronicon*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, par M. Bouquet *et al.*, Paris 1737-1904, XX, p. 571; *I registri...* cit., XXIX, pp. 48-49, 75-76, 81.

[24] N. Housley, *Charles II of Naples and the Kingdom of Jerusalem*, in «Byzantion», LIV (1984), pp. 527-535, a p. 535.

crociate[25]. Roberto, di cui la nipote Giovanna sposò il re Oshin di Armenia, esercitò pressioni politiche negli interessi di quest'ultimo e gli fornì delle armi[26]. Ci furono ambascerie da e per i Mongoli, i Mammalucchi e gli Armeni[27]. D'altronde il ruolo di Roberto nella lega navale del 1334 contro i Turchi potrebbe essere preso come tipico. Radicato per dinastia in Grecia, fino al punto di permettere il diffondersi della propaganda crociata nel Regno nel 1330 nell'interesse della spedizione contro i Catalani nel ducato di Atene progettata da Gualtiero di Brienne, Roberto rispose alla pressione papale di assistere la lega cristiana armando solo due galee, che in ogni caso non sarebbero riuscite a raggiungere il luogo dello scontro in tempo per portare aiuto[28].

Inoltre a dare un contributo diretto alle crociate attraverso le forniture di denaro, di soldati, di navi, di provviste di armi e di viveri, gli Angioini si trovavano in una posizione di contribuire indirettamente permettendo l'esportazione di grano, di cibo e di cavalli. Questo rappresentava un modo poco costoso di aiutare la causa crociata, davvero vantaggioso, a meno che lo *ius exiturae* fosse stato annullato, visto che la corona ne traeva beneficio; nel 1274, per esempio, significò guadagnare 25 once d'oro per 100 *salme* (20 tonnellate) di grano[29]. Il modo in cui la Terrasanta trasse beneficio da questo è stato esaurientemente analizzato da John Pryor. Pur ammettendo che le perdite del 1943 rendono ogni approccio statistico impossibile, Pryor fu capace di ricavare varie importanti conclusioni dallo studio delle licenze di esportazione concesse da Carlo I. Egli dimostrò che gli ordini militari (che erano esenti dal pagamento dello *ius exiturae*) dominavano le esportazioni commerciali, forse

---

[25] *Monumenta Germaniae historica, edd.* G.H. PERTZ *et al.*, Hanoverae. 1826; *Constitutiones*, III, 618; G.I. BRATIANU, *Le Conseil du roi Charles*, in «Revue historique du sud-ouest européen», XIX (1942), pp. 291-361.

[26] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registra Vaticana* 109, ff. 127*rv*, n° 527; C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», VII (1882), pp. 465-496, a pp. 480-481.

[27] C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia...* cit., in «Archivio storico per le province napoletane», VIII (1883), pp. 5-33, a p. 13; G.M. MONTI, *Da Carlo II a Roberto d'Angiò: Ricerche e documenti*, Trani 1936, pp. 17-36.

[28] *Diplomatari de l'orient català (1301-1409)*, a cura di A. RUBIO Y LLUCH, Barcelona 1947, 150-152; N. HOUSLEY, *Angevin Naples and the Defence of the Latin East: Robert the Wise and the Naval League of 1334*, in «Byzantion», LI (1981), pp. 548-556.

[29] D. ABULAFIA, *Sul commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *XI congresso di storia della Corona d'Aragona: La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Palermo 1983, pp. 5-22, a pp. 6-7.

usando il Regno come un punto di raccolta per i cargo provenienti da altrove all'ovest; e che fra le esportazioni dei commercianti privati si trovava una sorprendente maggioranza di *regnicolae*. In tutti e due i casi il numero delle licenze diminuì dopo il 1277, forse perché ora il re voleva un andamento libero del mercato per i beni che egli esportava ad Acri, o forse perché era un mezzo per esercitare una certa pressione sugli ordini militari in modo da concorrere con San Severino[30].

È ora impossibile dire se le provviste del Regno divennero essenziali per le forniture della Terrasanta nei suoi ultimi anni, ma le licenze di esportazione hanno ancora molto da dirci. C'era la curiosa richiesta che le navi dei mercanti privati dovessero pagare non solo lo *ius exiturae*, ma anche una quota di balestre, tre per un vascello a tre ponti, e due per un vascello a due[31]. Poi c'erano le rigide richieste per i permessi di sbarco (*littere responsales*), per assicurare che le provviste non fossero dirette verso i nemici del re, particolarmente Michele VIII, il *soldanus Paleologus*, la cui capitale molto popolosa era sempre un buon mercato per le forniture[32]. Nel 1269, per esempio, il priore degli Ospitalieri a Bari, che voleva trasportare 2000 *salme* di farina, 1000 di orzo, e 100 di legumi ad Acri, dovette procurarsi *littere* dal patriarca di Gerusalemme, dai capi di tutti e tre gli ordini militari internazionali, e dal *bailli* Goffredo di Sergines[33]. Un permesso di esportazione di 3000 *salme* di grano nel dicembre 1278 specificò che *littere responsales* dovevano essere fornite ad Acri da Ruggero di San Severino e dal maestro del Tempio; a Tripoli dal principe di Antioco, Boemondo VII; a Glarentza e Marsiglia dai siniscalchi di Achaea e della Provenza propri di Carlo; a Venezia dal doge; ed a Tunisi o a Bougie dall'emiro di Tunisi o dal suo rappresentante[34]. Certe licenze erano concesse ad individui che andavano in crociata verso la Terrasanta, o che si apprestavano a viaggiare in quelle terre per affari. I dazi di esportazione non furono riscossi nel caso di Tommaso Agni da Lentino, il patriarca domenicano di Gerusalemme, che comandò una piccola spedizione in Terrasanta nell'autunno del

[30] J.H. Pryor, *In subsidium Terrae Sanctae...* cit., *passim*.

[31] *I registri...* cit., VII, pp. 20-21, 167.

[32] Per esempio, *I registri...* cit., VII, p. 179, e cfr. *I registri...* cit., X, p. 25 (Genova e le *terrae Paleologi*, aprile 1273).

[33] *I registri...* cit., I, p. 286.

[34] *I registri...* cit., XXI, pp. 31-33.

1272. Il re acconsentì ad una richiesta papale di fornire il patriarca di tre galee, e assistette l'infelice progetto per diversi altri aspetti[35].

Ci furono altri modi in cui le concessioni delle licenze di esportazione potevano servire la causa delle crociate. All'arcivescovo di Reggio Calabria era permesso di esportare viveri (non si sa dove) per raccogliere le 60 once d'oro richieste come pagamento della sua quota della decima che Gregorio X impose al secondo concilio di Lione per la crociata[36]. Ed uno dei più interessanti permessi fra tutte le licenze angioine di esportazione fu quello concesso da Carlo II al maestro dei Templari ed al patriarca di Gerusalemme, nel febbraio del 1295. Ad ognuno era permesso di esportare 4.000 *salme* di grano all'anno, esenti da tasse, a patto che 1.000 *salme* fossero distribuite gratis ai nobili cristiani che erano fuggiti dalla Terrasanta e vivevano in penuria di viveri in Cipro. I dazi annuali pagabili su 8.000 *salme* di farina erano considerevoli, e presumibilmente Carlo cercava di affermare i suoi diritti sulla corona di Gerusalemme nell'unico modo praticabile, cioè aiutando ad approvvigionare i suoi sudditi esiliati[37].

La maggior parte dei documenti trattati nelle pagine precedenti rivelano che la monarchia angioina organizzò e diresse lo spostamento delle sue risorse, o permise il loro spostamento da parte di altri, per raggiungere gli scopi delle crociate. Le procedure usate furono sia familiari che burocratiche. Raramente si soffermavano sul fatto che ai conflitti, che fossero in Italia, in Tunisia, in Terrasanta od in *Romania*, era attribuito un carattere religioso come aspetto del *negotium Christi*. Solo frasi occasionali e, nel caso delle relazioni finanziarie angioino-papali, la costante presenza delle tasse sulla Chiesa, accennano all'esistenza della crociata. Con il documento riprodotto alla fine di questo testo, ci troviamo in un contesto più insolito e distinto, quello della predicazione della crociata. Nel tardo tredicesimo e nel quattordicesimo secolo la retorica delle crociate era vista sempre ed ancora come una questione ecclesiale. Una crociata poteva iniziare solo se tutte le specifiche bolle erano state emanate dalla *curia* papale. Quest'ultima stabiliva i termini delle indulgenze, specialmente la lunghezza e le condizioni di servizio richieste. La pro-

[35] *I registri...* cit., V, p. 223, VIII, pp. 47, 74, 155-156, 162, IX, p. 65; *Les registres du pape Grégoire X*, a cura di J. Guiraud, Paris 1892-1906, 789-791, 793-798, 800.

[36] *I registri...* cit., XIII, p. 35.

[37] N. Housley, *Charles II of Naples...* cit., pp. 533-535.

clamazione delle bolle era esclusiva del clero, perché solo questo poteva distribuire le croci, ricevere i voti, e dare l'assoluzione. I privilegi e le obbligazioni dei *crucesignati* erano regolati e messi in pratica solo dalla Chiesa, ed i soldi riscossi per la crociata erano raccolti e controllati da uomini di Chiesa. Ma se il *sacerdotium* era dominante, il *regnum* era molto lontano da essere escluso dal processo. Il papato poteva essere persuaso od obbligato con diversi mezzi ad emanare le bolle ed a rendere i termini delle indulgenze più generosi. I religiosi potevano essere esortati a fare una più vasta, sistematica e zelante propaganda. E le autorità civili potevano intervenire nel regolare sia i *crucesignati*, che i fondi delle crociate, come abbiamo già visto fare da Carlo I nella Francia. In altre parole, la propaganda crociata non fu esente dal mutamento fondamentale delle relazioni fra Stato e Chiesa, che si ebbe in questo periodo.

Varie annotazioni nei registri ricostruiti lo dimostrano. Carlo I compì tre interventi fra il 1270 ed il 1271. Nell'aprile del 1270 egli intentò un processo contro vari cavalieri della Provenza che erano in debito con degli Ebrei, e che pretendevano di essere dei *crucesignati* così da poter beneficiare del condono crociato dei debiti con gli Ebrei[38]. Nel gennaio del 1270 il re fu giudice nel complesso caso di Otto *de Vrazigniis*, un cavaliere che aveva accettato di accompagnare il conte Arnolfo *Guineo* «in Terre Sancte subsidium» per un anno, facendo uso del suo patrimonio come pegno, e poi aveva rinnegato il contratto[39]. E due mesi dopo ordinò al suo siniscalco della Provenza di restituire a certi crociati della Frisia, che probabilmente erano sulla strada del ritorno dalla campagna di Tunisi, 300 marchi che gli erano stati rubati[40]. Non c'è niente di strano circa questi avvenimenti; in verità ci si sarebbe aspettati di trovare dell'attività da parte delle autorità civili nell'occasione dell'ultimo grande *passagium* occidentale verso la Terrasanta. Ma il documento pubblicato sotto, e gli eventi che vi sono associati, hanno un contesto più singolare, e rivelano maggiormente il ruolo interventista che i governanti erano pronti a giocare negli aspetti più delicati delle crociate.

Questo contesto consisteva in un pericolo imminente per il Regno angioino, proveniente da un potere cristiano. Nella primavera del 1328

[38] *I registri...* cit., IV, p. 195.
[39] *Ibid.*, VI, p. 194.
[40] *Ibid.*, p. 273.

Ludovico IV, duca di Baviera e capo della coalizione ghibellina, era stato recentemente incoronato imperatore e sembrava pronto ad invadere il Regno[41]. Aveva anche l'appoggio del re Federico di Sicilia. Come dimostra il documento aggiunto, a metà di marzo Bertrando del Poggetto garantì a Napoli una fornitura di 2.000 cavalieri e 10.000 fanti offerti dai principali comuni guelfi della Lombardia e dell'Emilia. Di questi cavalieri 1.000 erano attesi per l'inizio di aprile. Per Roberto era essenziale, inoltre, mobilitare tutti gli uomini e le finanze disponibili all'interno ed all'esterno del Regno per affrontare l'atteso attacco. Nel gennaio del 1328 papa Giovanni XXII lanciò una crociata contro Ludovico, come risultato in parte di un'intensa pressione delle principali potenze guelfe, di Firenze e degli Angioini[42]. Inizialmente l'indulgenza crociata era ristretta a coloro che si arruolavano, o donavano del denaro, ai legati del papa, del Poggetto e Giovanni Orsini. Sia Firenze che re Roberto premettero perché l'indulgenza fosse estesa anche ai loro eserciti. Firenze, che era pronta a tutto pur di mantenere Pistoia, appena conquistata, si rivolse al cardinale Orsini[43], mentre gli Angioini si servirono dei loro appoggi ad Avignone, incluso Hélion di Villeneuve, maestro degli Ospitalieri. Tutte e due le pressioni ebbero successo. Giovanni Villani ci fornisce una vivace descrizione delle truppe fiorentine, 2.600 cavalieri ed un «popolo a piè grandissimo», riunito in piazza S. Croce per ricevere la croce ed uno stendardo dall'Orsini[44]. Da parte loro, gli Angioini assicurarono l'estensione dell'indulgenza a coloro che seguivano i *vexilla regia*, non solo nel Regno ma anche in Lombardia ed in Toscana; diffusasi con successo, gli agenti del re sperarono perfino di propagandare la crociata in Francia ed altrove, anche se questa previsione si dimostrò troppo ottimista.

La gravità della crisi è dimostrata dal singolare fatto che sia Roberto che il suo vicario ed erede, Carlo di Calabria, presero la croce per spronare la nobiltà del Regno. Carlo divenne *crucesignatus* insieme ad un

[41] Per un approfondimento consultare R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922-1930, II, pp. 97-149.

[42] N. HOUSLEY, *The Italian Crusades*... cit., pp. 28, 145-147.

[43] *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, hrsg. von J. FICKER, Innsbruck 1865, 127.

[44] GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, a cura di F. GHERARDI DRAGOMANNI, 4 voll., Firenze 1845, III, p. 78. Rapporto dettagliato dell'intera campagna in L. GREEN, *Castruccio Castracane: A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, Oxford 1986, pp. 227-250.

numero dei principali nobili, inclusi i conti di Montescaglioso e di Squillace, in una cerimonia nella cattedrale di Capua il 31 di marzo, due settimane dopo l'arrivo della bolla rettificata. Il re ricevette la croce il 10 aprile a Napoli, «astantibus nobis quampluribus baronibus atque nobilibus dicti regni». Il re prese la croce dall'arcivescovo di Salerno, mentre Carlo la prese dall'arcivescovo Ingueranno di Capua, che era stato incaricato dal papa di occuparsi della propaganda nel *Regno*. Per portare avanti questo sermone, Roberto si riferisce, come era di usanza, ai servizi sia del clero secolare che degli ordini dei fratri. A questi era stato ordinato di predicare di domenica e nei giorni festivi, e di raccogliere sia volontari che donazioni in denaro o in natura (vestiti in particolare). Queste donazioni dovevano essere poste nelle casse che a questo punto erano diventate un aspetto familiare della propaganda crociata. Le chiavi delle casse dovevano essere custodite da un insieme di autorità laiche e religiose, *magni iurati* nei possedimenti della corona, e *baiuli et camerarii* nelle terre dei nobili. Questi dovevano compilare le liste dei donatori e dei contribuenti, «particulariter et distincte», che dovevano essere inviate all'arcivescovo di Capua ed a Pietro *de Morenis*, cappellano papale e consigliere del re[45]. Sfortunatamente, sembra che nessuna di queste sia sopravvisuta anche solo fino al 1943[46].

Il servizio dovuto dai volontari era accuratamente prescritto. Dovevano servire per un intero anno. Coloro che presero la croce prima del 15 di maggio dovevano riferire a Carlo di Calabria nello stesso giorno od al più presto possibile; gli altri, «dispersis per regnum», dovevano cominciare il giorno di S. Giovanni Battista (il 24 di giugno)[47]. Non ci sono prove che nel 1328 la crociata fu proclamata da agenti reali che giravano per le città e per i villaggi del Regno annunciando l'indulgenza nei luoghi pubblici, come successe nel 1330 quando il re appoggiò la crociata di Gualtiero di Brienne contro i Catalani in Grecia[48]. Ma ciò sarebbe potuto accadere; e se non successe, fu probabilmente perché l'emergenza del 1328 richiese una più rapida diffusione delle informazioni, che la

[45] Archivio di Stato di Napoli, *Ufficio della ricostruzione angioina*, Mss. Minieri-Riccio, già reg. ang. 271, f. 111; *Urkunden...* cit., 108-109, 284, 291.

[46] Julius Ficker studiò gli archivi di Napoli direttamente su questo argomento nel 1853-1854. *Urkunden...* cit., pp. xvii-xix.

[47] *Urkunden...* cit., 108.

[48] *Diplomatari de l'orient català...* cit., 152.

chiesa era ancora abile di fornire. Al di fuori del Regno Carlo e Roberto riposero la loro fiducia in un rinnovato spirito di unità dei Guelfi, facendo abbondanti allusioni alla sua santità, ed alla storica tradizione che la caratterizzava[49]. Nel Regno stesso, la stretta cooperazione fra Stato e Chiesa era implicita: l'arcivescovo Ingueranno era cancelliere di Roberto com'era anche fra le principali autorità religiose[50]. Egli ed i suoi associati, dopotutto, propagandavano una crociata che era iniziata, come Roberto scrisse nel dicembre del 1328, «tam pro defensione fidei quam [pro] bono statu et preservacione fidelium regni nostri»[51]. Nel Regno degli Angioini, fondato da una crociata nel 1266, e difeso da una nel 1268 ed attraverso la guerra dei Vespri, la difesa della fede e la difesa del reame potevano essere considerate come sinonimi[52].

[49] Per esempio, *Urkunden...* cit., 66, 96, e cfr. *ibid.*, 107, 118, 143; N. Housley, *The Italian Crusades...* cit., pp. 32-34.

[50] Consultare *Urkunden...* cit., 201, 292, per il suo ruolo nel raccogliere la decima concessa a Roberto dal papa.

[51] *Urkunden...* cit., 201.

[52] Vorrei ringraziare Giulio Volpi per la sua traduzione scrupolosa di questo articolo.

APPENDICE

ASNa, *Uff. ricostruzione angioina*, Mss. Minieri-Riccio, già reg. ang. 268, ff. 26*v*-27[1].

Robertus etc. Stratigoto et Universitati hominum Salerni fidelibus nostris etc. Que nobis succedunt letifica nostris libenter commitamus fidelibus, ut gaudiorum nostrorum faciamus participes quos gravitatum novimus non expertes. Sane habemus noviter per litteras Reverendi patris Hostiensis et Velletrensis Episcopi, Apostolice Sedis legati in partibus Lombardie[2], amici nostri carissimi, quod firmata sunt 2 milia equitum et 10 milia peditum Civitatum Bononie, Placentie, Parmie, Regii et Mutine retinenda stipendiis, ad propugnandas et conculcandas Bavaricas machinationes infrascriptasque molestias et negotii Sancte Ecclesie nostrique assistentiam specialem. Et mille de ipsis equitibus in kalendis instantis Aprilis debent esse infallibiliter assignati militaturi quo, ut prout magis expedire videbitur, pro honore ipsius Ecclesie ac prosperitate fidelium. Ad hoc Magister Hospitalis Sancti Johannis Jerosolimitani[3], Johannis Cabassola[4] et Angelus Baraballus milites in Curia Romana morantes, speciales nobis litteras miserunt noviter infrascripti tenoris clausulam continentes. Porro ultra predicta Regio culmini intimamus, quod pro negotio memorato Indulgentiam crucis quam transfretantibus consueverunt concedi per Sanctitatem divinam esse concessa, que tam personaliter ituris quam de pecuniis suis auxiliantibus conceditur iuxta formam in papalibus litteris declaratam, quas litteras nobis legi fecit. Et quia vidimus continari in illis, quod memorata indulgentia illis conceditur, dumtaxat qui vexillum Ecclesie sequirentur, supplicavimus addi, et concessum est, de simili gratia et indulgentia pro illis qui vexilla Regia sequirentur, et predicte lictere diriguntur Archiepiscopo Capuano eiusque suffraganeis quantum ad Regnum, et similes in effectu Dominis legatis Tuscie et Lombardie ut publicatur ubique. Et licet predicta bene procedant, non omittemus supplicari ut de aliis provinciis decrete pro vostro culmine concedatur, et quod memorata indulgentia tam in Francia quam alibi puplicetur. Predicta omnia modica reputamus iuxta negotii qualitatem, sed pro amplioribus instabimus toto posse. Quocirca hec vobis nuncianda providimus ad vestri animi consolamen. Data Neapoli, anno Domini MCCCXXVIII, Die XIIII Marcii XI Indictionis, Regnorum nostrorum anno XVIIII.

---

[1] Capitolazione come dall'originale; punteggiatura inserita.

[2] Bertrando del Poggetto, legato dal 1319 al 1334.

[3] Hélion di Villeneuve, maestro dal 1319 al 1346.

[4] Questo diplomatico reale fu descritto dal Caggese come «uno dei più fedeli servitori del Re», *Roberto d'Angiò*... cit., II, p. 19.

ANTONIO ROMITI

*Elementi di tecnica archivistica nell'«Elenchus de registris» angioino del 1284**

I motivi che hanno ispirato la realizzazione di mezzi di corredo archivistici nel corso del tredicesimo secolo sono da ricercarsi non tanto nella volontà di porre in essere uno strumento ai fini di una più agile consultazione in loco del materiale, quanto negli aspetti strumentali determinati talora da situazioni istituzionalmente riconosciute, sancite da disposizioni statutarie o consuetudinarie, talora da realtà occasionali[1].

Una situazione tipica, che richiama l'esigenza di redigere un elenco o un «inventario» di documenti archivistici, si manifesta particolarmente quando si verificano spostamenti di materiale da un luogo ad un altro o da un'autorità ad un'altra, poiché con tali passaggi si trasferiscono non solamente le unità documentarie, ma anche gli elementi giurisdizionali e giuridici ad essi attinenti e collegati con le relative attività gestionali.

Gli elenchi e gli «inventari» così predisposti non si limitano a fornire una indicazione del materiale presente in un certo luogo in una determinata epoca, ma costituiscono piuttosto una attestazione avente carattere giuridico, a garanzia sia dell'entità istituzionale che si libera, a qual-

*Il presente saggio è apparso nel mio volume *L'*Armarium Comunis *della Camara actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma 1994, pp. XLII-LIV (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIX).

[1] Questa caratteristica si rileva in riferimento a tutti i documenti del tredicesimo secolo sino ad ora noti; l'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dal *memoriale* di *Henrigiptus de Brayna* di Bologna, con il quale si riproduce in una realtà inventariale la oggettiva situazione archivistica, sebbene anche in questo caso, dalle tipologie delle registrazioni si noti come all'atto della compilazione ci si riferisse probabilmente a precedenti elenchi, stesi a seguito di operazioni di deposito.

sivoglia titolo, della documentazione, sia dell'entità che ne assume il possesso o la proprietà[2].

In questa configurazione si pone l'*inventario angioino* del 1294, uno strumento compilato per particolari finalità e reso necessario a seguito di un'operazione di trasferimento di materiale archivistico, in realizzazione di un programma coordinato, ma pur sempre di natura contingente.

Del documento, conservato originariamente presso l'Archivio di Stato di Napoli e andato purtroppo distrutto a seguito dei noti eventi del 1943, rimangono due trascrizioni, pubblicate rispettivamente da Giuseppe Del Giudice e da Paul Durrieu, la prima risalente al 1863 e la seconda al 1887: si tratta di due edizioni che risultano coincidenti nella sostanza, pur essendo differenziate per alcuni aspetti formali[3].

Nella trascrizione proposta da Del Giudice parrebbe evidenziarsi una più spiccata tendenza di attenzione verso una rigida linea filologica, con il rispetto delle maiuscole e delle minuscole e con la conservazione della punteggiatura originale; gli interventi critici, rappresentati dall'apposizione di moderne indicazioni cronologiche, esplicative delle situazioni oggettive e da note a pie' di pagina, sono stati chiaramente avvertiti e graficamente evidenziati[4]. Sono state trascurate due note marginali iniziali, che compaiono invece nella edizione più tarda, sopra indicata[5].

---

[2] Gli aspetti giuridici insiti nella documentazione archivistica erano garantiti dall'assegnazione della gestione ai notai, ai quali spettava il compito della conservazione esterna ed interna dell'unità archivistica, ma anche quello della redazione delle copie che potevano essere richieste sia da privati che da pubbliche autorità.

[3] G. Del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II D'Angiò, dal 1265 al 1309*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863, pp. xxxix-xlvi; P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples-Étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, Tome Second, Paris, Ernest Thorin editeur, 1887, pp. 10-20. La trascrizione di Durrieu fu poi ripresa da Bartolommeo Capasso in *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini*, Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1894, pp. lxxxiii-lxxxviii, e il regesto di essa è stato pubblicato in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXVII/II, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Napoli 1980, reg. CXXIV, n° 18, p. 492 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana).

[4] Del Giudice, con interventi posti al termine delle registrazioni delle singole unità archivistiche, ove è possibile pone tra parentesi ed in carattere corsivo le datazioni moderne delle stesse, sciogliendo anche gli eventuali dubbi che potevano nascere da incomplete indicazioni cronologiche.

[5] Il Durrieu, con l'annotazione *ces trois sont inscrits en marge sur l'original*, riporta due note marginali non presenti nell'edizione del Del Giudice: la prima avverte *De mittendis registris* (*ibid.*, p. 10, n. 3), la seconda afferma trattarsi di un *elenchus de registris* (*ibid.*, p. 11, n. 2).

Paul Durrieu, oltre ad essere intervenuto sulla punteggiatura e sull'uso delle maiuscole e delle minuscole, fornendo al testo una più scorrevole possibilità di lettura, ha aggiunto note redazionali aventi un carattere eminentemente storico e ha apposto una numerazione progressiva di individuazione ad ogni unità archivistica descritta, rendendo così più agile il lavoro costruttivo di questo nostro intervento[6].

L'occasione, che fu alla base del trasferimento da altre sedi di un cospicuo nucleo archivistico, ebbe origine in conseguenza del non breve soggiorno pugliese di Carlo I d'Angiò e della necessità di avere sotto mano la documentazione utile per una corretta gestione politica.

Con una lettera data da Brindisi il giorno 8 ottobre 1284 fu chiesto a Lodovico de' Monti, Capitano Generale *a faro citra*, di recuperare tutta la documentazione archivistica che si trovava nel Castello dell'Ovo, in Castel Nuovo di Napoli ed in qualsiasi altro luogo e di inviarla a Brindisi, ove Carlo I risiedeva, motivando tale decisione con il fatto che una simile operazione era da ritenersi *pro nostris servitiis oportuna*[7].

L'impresa si realizzò a seguito di un procedimento sufficientemente rapido, se si pensa che la documentazione, trasportata dagli animali così come richiesto dalla precedente missiva, si trovava a Bari già il 21 novembre successivo, non essendo trascorso ancora un mese e mezzo dalla data di emissione della lettera di incarico.

La consegna del materiale fu effettuata dal chierico Ugo *in Camera nostra penes nos statuta* nelle mani del «magister» Ade de Dussiaco, chierico e di «Johannes Barbe», ciambellano, seguendo le istruzioni precedentemente impartite: la documentazione era stata trasportata *in quodam sacco*, dotato di un *signum* del Capitano Generale[8].

Al momento del passaggio del materiale venne steso il documento che

---

[6] La numerazione progressiva dei documenti, pur trattandosi di un intervento artificiale, rappresenta un utile punto di riferimento ed è a tali numeri che ci atterremo nel presente studio.

[7] Si tratta del *documento I* riportato nelle due edizioni; il Durrieu, con un breve regesto, informa che trattasi di *Mandament du roi Charles Ier à Louis de Mons, capitaine du royaume, lui ordonnant de faire rechercher et d'envoyer ensuite à la Cour tous les registres qui pourront être trouvès dans les archives du royaume, et spécialment à Naples, au Chateau de l'Oeuf et au Chateau-Nef* (*ibid.*, p. 10, orig. deperd. *Registre angevin*, 48, fo. 187). Vedi anche DEL GIUDICE, p. XXVII.

[8] *Documento II*, in DURRIEU, p. 11; DEL GIUDICE, p. XXVIII: si riferisce anche di *quosdam alios quaternos registrorum de tempore ipsius principis, quos Albericus de Verberiis, clericus, tibi in Castro Ovi assignavit.*

qui si analizza e che fu definito *elenchus de registris*[9], vero e proprio verbale di consegna che nel contempo svolgeva la funzione di ricevuta: questo «elenco» si manifesta con una tipologia di registrazione che si differenzia da altre similari contemporanee, sia in considerazione della specificità delle finalità, sia in riferimento alle modalità di formazione.

La descrizione delle unità archivistiche è contenuta in due documenti in parte deteriorati, di uguale datazione cronologica, il primo dei quali comprende 68 documenti ed il secondo, registrato sopra un supporto purtroppo acefalo, ne ha 23; il numero totale delle unità, determinato in 91, era probabilmente maggiore, ma non è più esattamente quantificabile a causa delle ricordate carenze del supporto membranaceo[10].

La particolare caratteristica di questo strumento, in correlazione con la tecnica archivistica, è individuabile nelle modalità di registrazione, per le quali dalla prima parte di ogni descrizione si evincono le scelte del redattore del documento, mentre dalla seconda parte, nella quale è inserita la *intitulatio* originale del pezzo, si individuano le linee archivistiche di altre realtà anche territorialmente diverse[11].

Si rileva inoltre che, mentre in altre situazioni nella indicazione delle unità archivistiche ci si preoccupava di riportare tutti quegli elementi che avrebbero potuto comportare conseguenze operative e giuridiche nell'ambito gestionale dell'archivio, quali ad esempio l'apposizione della cartolazione, nella fattispecie ci si è preoccupati quasi esclusivamente di segnalare la presenza del «pezzo», senza approfondire altri aspetti tecnici ad esso attinenti, in correlazione con eventuali conseguenti problematiche, riferibili sia alla conservazione «passiva», sia alla conservazione «attiva»[12].

La sezione descrittiva risulta metodologicamente uniforme e si pre-

[9] Si tratta di un'annotazione marginale riportata da DURRIEU, *ibid.*, p. 11; non compare nell'edizione di Del Giudice.

[10] I due documenti, individuati come I e II, erano parzialmente deteriorati al momento dell'intervento di trascrizione, l'uno tra la registrazione 33 e la 36, l'altro nella parte superiore, prima della registrazione 69 (v. DURRIEU, pp. 14, 18). La trascrizione del Durrieu risulta in queste parti completamente coincidente con quella del Del Giudice, con una sola aggiunta al n° 35 ove (*ibid.*, p. 14), prima della parola terminale *indictionis*, si trova indicato IIe, non letto dal del Giudice (*ibid.*, p. XLI).

[11] Si presume infatti che le *intitulationes* fossero state assegnate presso gli uffici di produzione, rispecchiando così le modalità archivistiche delle diverse località di provenienza.

[12] Quando il trasferimento del materiale ed i relativi verbali di consegna avvenivano per un procedimento «istituzionale», ad esempio da un archivio corrente ad un archivio di deposito, la

senta caratterizzata da una certa semplicità espositiva, con elementi basilari ripetitivi che denotano una certa limitatezza nella introduzione di caratterizzazioni tecniche frutto di una articolata elaborazione.

Le unità archivistiche sono state riportate singolarmente, poiché l'indicazione di una consistenza complessiva non avrebbe consentito di determinare eventuali interventi manumissori e per la individuazione delle stesse si è usato nella quasi totalità il termine *liber*, mentre solo saltuariamente si trova il *registrum*[13] ed il *quaternus*[14].

Si hanno inoltre alcune indicazioni, più generiche o comunque riferite a entità interne, quali *quaternos registrorum in gallico et latino, numero triginta octo, simul ligatos cum quadam cordella*[15], mentre tra le unità inserite nell'ultima parte dell'elenco, segnalate con la qualificazione *registra que fuerunt de tempore Principis, per te in uno sacco transmissa*[16], si rileva la presenza di un *registrum, item pecias decem et octo quaternorum divisas, ligatas cum quadam cordella*, che attesta una natura descrittiva composita[17].

Una annotazione, posta al termine dei due documenti, avente anche il carattere di attestazione «per ricevuta», compare con una formula molto simile e non si riferisce tanto al *liber*, parola usata dal redattore del documento barese, quanto al *quaternum* ed al *registrum* che, come osserveremo, erano i termini presenti nelle intitolazioni originali; la prima riporta *de quorum quaternorum seu registrorum assignatione ad tui cautelam presentes tibi mittimus litteras responsales*[18] e la seconda riferisce

necessità di garantire determinate situazioni giuridiche impegnava gli archivisti, di solito notai, in registrazioni tecnicamente più articolate, tra le quali, oltre alla menzionata cartolazione, si rilevavano l'indicazione delle carte bianche e di quelle scritte e gli interventi che avevano arrecato modificazioni alla realtà testuale (sul funzionamento della *Camara Actorum* di Bologna vedi *L'Armarium Comunis*... cit.).

[13] DURRIEU, *ibid.*, 59, 60, 83; da qui in poi, in considerazione della identità tra le due trascrizioni e della presenza della numerazione progressiva in quella del Durrieu, si citerà in nota solamente quest'ultima, riportando solamente la voce *ibid.*

[14] *Ibid.*, 2, 85, 86, 87, 88, 90.

[15] *Ibid.*, 81; Durrieu aggiunge in nota alcune considerazioni di verifica in riferimento a sedici dei trentotto registri qui segnalati.

[16] *Ibid.*, *post* 81; si tratta di un'annotazione posta nel corso della descrizione, qualificando il nucleo documentario finale.

[17] *Ibid.*, 83, sono presenti diciotto *pecias* di quaderni, separati, ma tenuti assieme da un legame esterno.

[18] *Ibid.*, *post* 68.

che *de quorum quaternorum et registrorum assignatione presentes tibi mittimus nostras litteras responsales*[19].

Queste differenziazioni, che compaiono nel documento in due parti ma concettualmente unitario redatto a Bari, risultano ancora più evidenti se vengono comparate con la terminologia che può essere rilevata dalle intitolazioni originali apposte alle singole unità; scorrendo le descrizioni, si nota come il pezzo definito *liber* nell'elenco barese fosse stato frequentemente classificato all'origine sia come *quaternus*[20], sia con la parola *registrum*[21]; parimenti si rileva come le unità che l'elenco di Bari presenta con la parola *quaternus*, nella intitolazione apposta sul pezzo si trovino talora qualificate con *quaternus*[22], ma si legge anche e più frequentemente la individuazione di *registrum*[23], mentre le unità riportate con il termine *registrum* mantengono tale terminologia anche nella intitolazione originale[24].

Un elemento stabile e ricorrente rilevabile nella registrazione barese è rappresentato dalla apposizione della *intitulatio* che diviene senza dubbio l'aspetto fondamentale per questa tipologia di descrizione che ha quale fine principale la individuazione materiale del pezzo; in tutto lo svolgimento testuale, in numero limitatissimo sono le unità che non hanno l'indicazione del *titulum* e in ogni caso siamo di fronte ad unità complesse, corrispondenti più alla tipologia della «posta», secondo lo schema bolognese, che ad una vera e propria unità archivistica singolarmente rappresentata[25].

Così si nota la presenza dei già citati *quaternos registrorum in gallico et latino, numero treginta octo, simul ligatos cum quadam cordella*[26], costituiti da un fascio di trentotto registri, legati con una cordicella e la presenza di *registrum, item pecias decem et octo quaternorum divisas,*

[19] *Ibid.*, *post* 91.

[20] *Ibid.*, 1, 2, 15, 22, 27, 28, 31, 37, 38, 42, 44, 62, 68, 77, 80.

[21] *Ibid.*, 3-6, 8, 10-14, 17-20, 24, 26, 29, 30, 32, 39, 43, 54-47, 52, 54-56, 58-61, 63-67, 70, 73-76, 78, 80, 84.

[22] *Ibid.*, 2; l'uso del termine sembrerebbe ricollegarsi (*item quaternum alium*) con il pezzo precedente qualificato come *liber*, ma indicato nel *titulus* come *quaternus* (1).

[23] *Ibid.*, 85, 86, 87, 88.

[24] *Ibid.*, 59, 60.

[25] Ci riferiamo in particolare alle «poste» presenti nell'inventariazione bolognese le quali, nel loro significato di luogo di conservazione, contenevano frequentemente più unità archivistiche e corrispondevano ad un'unica segnatura.

[26] *Ibid.*, 81.

ligatas cum quadam cordella, in quibus continentur littere directe diversis justiciariis regni, ove il *registrum* risulta impropriamente segnalato, poiché immediatamente dopo si informa che ad esso corrispondono diciotto quaderni, tenuti insieme con una cordicella[27].

L'importanza della informazione circa l'esistenza di una *intitulatio* è accresciuta dalla sempre ricorrente puntualizzazione circa la collocazione «topografica» della stessa, indicandosi con una notevole precisione se essa si trovi *in coperta exteriori*[28], *in coperta exterius*[29] o più semplicemente *in coperta*[30], intendendosi sempre la sezione esterna della stessa, pur rilevandosi un esempio di apposizione del titolo nella parte interna della coperta[31].

Quando la copertina non reca tracce della intitolazione, questa ultima viene ricercata all'interno dell'unità archivistica, confermando una prassi, d'altra parte ampiamente confermata da verifiche oggettive, per la quale già nel tredicesimo secolo ogni unità archivistica dovesse possedere una propria *titulatio*.

Nelle fasi descrittive non attinenti alla presenza di titoli esterni, in situazioni nelle quali la prassi suddetta non è stata osservata, si trova con maggiore frequenza la dicitura *intitulatum in prima pagina*[32], ma può accadere anche che il *titulus* sia stato verificato come apposto sulla seconda pagina[33] o anche sulla terza pagina[34].

Talora il titolo interno è riportato perché quello esterno risulta non leggibile, confermando come per una più immediata individuazione del pezzo si desse comunque maggiore rilievo alle scritte in copertina, piuttosto che a quelle interne[35].

Il problema della difficoltà di lettura della *intitulatio* di copertina non è poi troppo rara e talora ricorre la formula *cujus coperte titulus est*

---

[27] *Ibid.*, 83.

[28] *Ibid.*, 1, 3-6, 8-19, 24-25, 30-31, 38, 75, 91.

[29] *Ibid.*, 46, 82, 84-90.

[30] *Ibid.*, 32, 37, 40, 41, 43, 49-51, 53, 55, 56, 58, 65, 66-68, 71, 73, 74, 76, 77, 80.

[31] *Ibid.*, 75 *Item librum unum intitulatum in coperta ex parte interius*. Vi sono anche alcuni casi di intitolazione priva di collocazione, leggendosi *Item librum alium intitulatum* (39, 42, 44, 54).

[32] *Ibid.*, 2, 7, 20-23, 28, 29, 53, 64, 72, 79. In altre situazioni si ha l'impossibilità di apporre il *titulus* sulla coperta determinata dal fatto che il *liber* fosse condizionato *cum tabulis* (26 e 60).

[33] *Ibid.*, 60, è legato *cum tabulis*; i piatti in legno erano scrivibili con una certa difficoltà e quindi si evitavano le apposizioni delle titolazioni.

[34] *Ibid.*, 61; non vi sono elementi per giustificare tale soluzione.

[35] *Ibid.*, 64: *Item librum unum intitulatum in prima pagina, quia titulus coperte est illeggibilis.*

inlegibilis[36], mentre in altre situazioni si avvisa che l'unità è *sine titulo in coperta, set in prima pagina intitulatur*[37], confermando ancora la tendenza preferenziale che poco sopra è stata avvisata.

La seconda sezione, rilevabile in relazione alla descrizione del pezzo, coincide con la trascrizione ricorrente del *titulum*, esterno o interno, dell'unità archivistica; come si è accennato, tali indicazioni sono da ritenersi solamente «riportate» o «riferite» dall'estensore del documento barese, mentre sono attribuibili più direttamente a coloro che hanno gestito l'unità al momento dell'impianto della stessa ed hanno apposto su di essa l'intitolazione.

Dall'analisi testuale, anche tenendo in considerazione la interpretazione della punteggiatura introdotta dal Durrieu, non è tuttavia consentito avere una esatta cognizione della estensione della *intitulatio*, della quale in molte registrazioni si ha con certezza l'*incipit*, contraddistinto nella generalità con la parola *quaternus* o *registrum*, ma non è sempre possibile rilevare i termini dell'*explicit*, poiché dopo la descrizione del contenuto compaiono altri elementi, quali quelli cronologici, che potrebbero essere considerati parti integranti del titolo o che verosimilmente potrebbero essere ritenuti momenti aggiuntivi, apposti dall'estensore del documento barese a seguito dell'analisi delle singole unità archivistiche.

Il problema indubbiamente esiste e si presenta di difficile risoluzione, qualora si intenda fornire una unica via di uscita; una più precisa immagine può offrirsi solamente a seguito di un'analisi personalizzata, rilevando le particolarità illustrative di ogni singola realtà archivistica: è evidente come tale posizione non sia a favore della presenza di una linea assonante per la prassi archivistica, ma riteniamo che le non uniformità descrittive rappresentino pur sempre una peculiare caratteristica operativa di questo periodo e che conseguentemente contribuiscano a convalidare, sia pure con tendenze in negativo, la presenza di tali posizioni metodologiche.

L'unità archivistica, individuata prevalentemente con il termine *liber* e riferita ad un unico «pezzo», si presenta talora complessa, con l'inserimento di più elementi, per i quali tuttavia non sempre viene dichiarato espressamente un titolo; si mostra non completamente esplicito il signi-

[36] *Ibid.*, 36, 63, 69, 70.
[37] *Ibid.*, 47, 48, 52, 57, 59, 60, 61, 72.

ficato dell'*idem* apposto all'inizio della descrizione delle unità interne, anche se in alcune situazioni potrebbe indubbiamente sostituire la parola *titulum*, non sempre tale coincidenza risulta illeggibile[38].

Le caratteristiche tecniche che contraddistinguono il «titolo» possono essere individuate (1) nella qualificazione dell'unità, (2) nella indicazione del contenuto, mentre con una accezione più estensiva possono essere riconosciute sia (3) nella datazione cronica e topica, sia (4) in altri aspetti eventuali, secondo uno schema sufficientemente rigido, nel quale tuttavia non mancano situazioni di variabilità, dettate prevalentemente da elementi oggettivi differenziati che suggeriscono non identici modelli di registrazione.

Nelle *intitulationes* l'unità archivistica (1) è indicata nella quasi generalità, risultando non apposta solamente in un numero limitato di situazioni[39], è presente con il termine *registrum* e con il termine *quaternus*, mentre in esse non compare mai il termine *liber* che, come si è rilevato, rappresenta la soluzione più diffusa nella stesura del documento principale[40]. Quando la tipologia dell'unità non compare, si può trovare l'affermazione che *hic continentur apodixe et mandata archidiaconi*[41], con evidente riferimento ad una documentazione rappresentata da carte in origine sciolte, ovvero si riporta *Justiciario Terre Laboris et comitatus Molisii*[42], *extravagantes inter Regnum et extra*[43] ed altre simili soluzioni[44] con le quali si tende ad identificare con il contenuto la natura del pezzo.

Le incertezze terminologiche per la individuazione del pezzo nella *descriptio* generale e nella *intitulatio* sono evidenti e lasciano comprendere come gli elementi tecnici fossero applicati con una certa genericità: si pensi al pezzo definito come *liber* che presenta sulla coperta il titolo *quaternus justiciariorum tam de curia quam de privatis*[45]; immediatamente

---

[38] *Ibid.*, 42: *item librum alium intitulatum, registrum Cancellarie. Extravagantes infra regnum, tam de curia quam de privatis. Item est hic quaternus apodixarii. Item est hoc quaternus matrimonii. Item est hoc quaternus notariorum tam de Provincia quam de regno.*

[39] *Ibid.*, 7, 16, 21, 23, 25, 40, 42, 48, 50, 51, 53, 57, 69, 72, 79, 83.

[40] *Ibid.*, 49 riporta *Item librum alium intitulatum in coperta: Liber Extravagantium.*

[41] *Ibid.*, 16.

[42] *Ibid.*, 21.

[43] *Ibid.*, 25.

[44] *Ibid.*, 40: «*Secretorum IIe indictionis..*»; vedi 42: «*Extravagantes infra regnum, tam de curia quam de privatis...*» e *passim*.

[45] *Ibid.*, 37, ma anche *passim*.

dopo un altro *liber* si riporta quale *registrum factum tempore capitanie domini Karoli, quando dominus rex stetit Rome, anno XVe indictionis*[46], così che lo stesso pezzo archivistico viene segnalato nella medesima fase descrittiva quale *liber*, quale *quaternus* o quale *registrum*.

Il contenuto (2) è sempre presente nella *intitulatio*, con indicazioni sintetiche, ma estremamente espressive; se ne ricordano a titolo esemplificativo alcune tra le più diffuse quali *secretorum, magistrorum portulanorum*[47], *justiciariorum*[48], *extravagantium*[49]. Non mancano soluzioni più esplicative dalle quali si apprende di *extravagantes tam extra regnum infra pro privatis personis*[50], per giungere a registrazioni più estese dalle quali si apprende che *in hoc registro sunt littere misse thesaurariis Castri Ovi et quibusdam aliis officialibus curie, apodixe etiam ipsorum thesaurariorum et aliorum officialium curie de pecunia accepta per eosdem et expensa, in gallico et in latino scripte*[51]. Ricordiamo tra gli altri il *registrum secretorum*, datato 17 ottobre 1272, con una intitolazione dalla quale si apprende che *quo die dominus archidiaconus Panormitanus recepit sigillum regium et incepit sigillare, eo quod cancellarius patiebatur*[52].

Gli estremi cronologici (3) delle unità archivistiche, per i quali come si è avvisato non si ha la certezza circa la loro appartenenza ai titoli originali, sono presenti nella quasi totalità delle unità illustrate, con omissioni che sono determinate dalla necessità di descrivere non un solo pezzo, ma più pezzi in un'unica voce.

Si rilevano in questo ambito modalità di registrazione non codificate che vanno da forme nelle quali possono trovarsi con voci singole o con segnalazioni con più elementi concorrenti, a) l'anno solare, b) l'anno di regno, c) il mese, d) il giorno, e) il giorno della settimana, f) la festività, g) l'indizione.

Prendendo in esame le situazioni nelle quali è stato riportato l'*anno solare*, può affermarsi che tale elemento compare in un numero molto limitato di registrazioni che riproducono tuttavia schemi talora complessi,

[46] *Ibid.*, 37, ma anche 38, 39, 44, 46 e *passim*.
[47] *Ibid.*, 1, 10, 11 e *passim*.
[48] *Ibid.*, 4, 8, 9, 15, 18 e *passim*.
[49] *Ibid.*, 6, 13 e *passim*.
[50] *Ibid.*, 40; v. anche 42 e *passim*.
[51] *Ibid.*, 75.
[52] *Ibid.*, 32.

nei quali si inseriscono altre modalità di datazione: un primo *registrum Cancellarie* si riferisce all'*anno Domini MCCLXXII prime indictionis*[53] con la semplice segnalazione dell'anno solare (a) e della indizione (g), mentre poco oltre si trova in un *registrum Goffridi de Bellomonte*, per il quale si avverte *incipiens anno Domini M°CC°LXVIII° XIIe indictionis, in festo Beati Andree apostoli, regni domini Regis anno quarto*[54], con la presenza dell'anno solare (a), dell'indizione (g), del giorno «non espresso», ma individuato con il «santo» (f) e dell'anno di regno (b).

Una successiva registrazione è relativa ad un *registrum Camere, anni prime indictionis, anno Domini M°CC°LXX°*, che ripercorre uno schema già osservato[55] ed un'altra annotazione riporta l'anno solare (a) e l'indizione (g), con una incongruenza rilevata dal Del Giudice, poiché nel *registrum Camere anni prime indictionis, anno domini M°CC°LXX°* i termini non coincidono, dato che la prima indizione iniziava dal 1° settembre 1272[56], con la presenza dell'anno solare (a), dell'indizione (g), del giorno «non espresso», ma individuato con il «santo» (f) e dell'anno di regno (b).

Si ha successivamente un *liber* contenente due *registra*, il primo dei quali, oltre alla datazione topica della quale si tratterà più oltre, si distingue per l'indicazione cronologica *anno domini M°CC°LXXII°, die lune XVII° octobris, prime indictionis*[57], con l'anno solare (a), il giorno della settimana (e), il giorno (d), il mese (c) e l'indizione (g), elementi che risultano parimenti nella *intitulatio* del secondo *registrum*, leggendosi *anno Domini M°CC°LXXII°, die lune XVII° octobris prime indictionis*[58].

Un registro, formato presso la Cancelleria del Re di Sicilia, porta la datazione *sub anno Domini M°CC°LXVIII°, X^e indictionis, eiusdem domini Regis anno secundo, quod inceptum fuit XXVII° aprilis*[59] con l'indicazione dell'anno solare (a), dell'indizione (g), dell'anno di regno (b),

---

[53] *Ibid.*, 24.

[54] *Ibid.*, 29.

[55] *Ibid.*, 30.

[56] *Ibid.*, 30; Del Giudice afferma che «è certamente errore dello scrittore, perché la prima indizione cominciava dal 1° settembre 1272» (p. XL, n. 1).

[57] *Ibid.*, 32: si precisa che *quo die dominus archidiaconus Panormitanus recepit sigillum regium et incepit sigillare.*

[58] *Ibid.*, 32: *eunte domino cancellario in Apuliam, quo die recepit sigillum et incepit sigillare.*

[59] *Ibid.*, 59.

del giorno del mese (d) e del mese (c), seguendo una successione non ripetitiva in raffronto con altri esempi.

L'anno solare risulta inserito nella descrizione di altre quattro unità archivistiche: la prima che comprende l'anno solare (a), il giorno del mese (d), il mese (c) e l'indizione (g)[60], la seconda che mantiene lo stesso schema, la terza che contiene tre dei quattro ricordati elementi, in assenza del giorno del mese (d)[61], mentre la quarta presenta una datazione più ampia con l'anno solare (a), l'indizione (g) ed un duplice anno di regno di Carlo d'Angiò, in riferimento alla qualifica di Re di Gerusalemme e di Re di Sicilia (b)[62].

Assieme a questi articolati sistemi di datazione, se ne individuano altri più semplici che vanno dalla indicazione della sola «indizione»[63], con elevata diffusione, a situazioni più complesse, nelle quali all'indizione si unisce il mese, il giorno del mese ed altre modalità, come può leggersi inizialmente: *factus ab XI° die aprilis VIIIe indictionis in antea, quo nova ordinatio fuit in Curia*[64], ove l'elemento cronologico di base deve individuarsi indubbiamente nell'indizione, pur non trascurandosi il riferimento al nuovo ordinamento della Curia, che può rappresentare un momento significativo anche sul piano della determinazione temporale.

Molto spesso l'informazione cronologica è introdotta da parole chiave che contribuiscono ad arrecare maggiore coscienza del sistema formativo; tra queste notiamo in primo luogo il termine *factus* che, in riferimento all'unità archivistica, può ricollegarsi con la datazione cronica «espressa», ove si legge *factus ab XI° die aprilis VIIIe indictionis in antea*[65] ed anche *factus infra annum IIIIe indictionis*[66], come può fornire una informazione indiretta, ricordando che quella determinata unità si è formata al tempo nel quale una certa persona ricopriva una particolare

[60] *Ibid.*, 63: *in anno Domini M°CC°XXIIII°, inceptum primo septembris IIIe indictionis.*

[61] *Ibid.*, 64 per la seconda; n° 69 per la terza: *anno Domini MCCLXXV, mense septembris, quarte indictionis.*

[62] *Ibid.*, 70: *anno Domini M°CC°LXXVII°, VIe indictionis, regnante domino rege Karolo, rege Jherusalem anno primo et Sicilie anno XIII°.*

[63] *Ibid.*, 3-6, 8, 10, 11, 13-15, 17-19, 25, 26, 31, 43, 44, 50, 51, 54, 56-58, 68, 71, 73, 77, 79, 80, 82, 84, 86, 87, 91.

[64] *Ibid.*, 1.

[65] *Ibid.*, 1, 9.

[66] *Ibid.*, 80.

carica: *factus sub Simone de Parisius, regni Sicilie cancellario*[67], *factum tempore capitanie domini Karoli, quando stetit dominus rex Rome*[68], *factus tempore quo dominus rex fuit in partibus Tunisi*[69], *factus sub magistro Guillielmo de Farumvilla* e simili[70].

Il termine *factus* può ricollegarsi direttamente con la persona che ha prodotto il pezzo: così si ha un *registrum...factum per archydiaconum Panormitanum*[71] ed un *registrum...factum per venerabilem virum magistrum Guillielmum de Forumvilla*[72].

La terminologia di registrazione contempla anche la parola *inceptus* ovvero *incipiens*, con la quale ci si ricollega con immediatezza al momento cronologico dell'inizio della compilazione dell'unità archivistica: si ha un registro *inceptum...mense julii XIII*[e] *indictionis*[73], un altro registro *inceptum...primo septembris XIIII*[e] *indictionis*[74], altro *incipiens a VI*[o] *augusti XIIII*[e] *indictionis*[75] e simili[76].

Eccezionalmente, ad introdurre la datazione cronologica è stata la parola *ordinatus*, con una immagine descrittiva che pare risultare di maggiore eleganza in rapporto alle altre sinora ricordate: *quaternus novus vicarii Sicilie, ordinatus ad XI*[o] *aprilis VIII*[e] *indictionis*[77].

In particolari situazioni viene riportata anche la *datatio topica*, con esplicito riferimento al luogo di formazione iniziale del documento; si tratta di casi non frequenti nella descrizione, che meritano tuttavia di essere ricordati. Un registro risulta *inceptum in Neapoli*[78], un altro appare *factum Neapoli*[79], un altro registro viene detto *inceptum Capue*[80],

---

[67] *Ibid.*, 24.
[68] *Ibid.*, 38, 39.
[69] *Ibid.*, 48.
[70] *Ibid.*, 63, 64, 74.
[71] *Ibid.*, 54.
[72] *Ibid.*, 70.
[73] *Ibid.*, 20.
[74] *Ibid.*, 52.
[75] *Ibid.*, 53.
[76] *Ibid.*, 55, 59, 66.
[77] *Ibid.*, 2.
[78] *Ibid.*, 20.
[79] *Ibid.*, 32 e nella seconda parte dello stesso si avverte che fu fatto *per eundem archidyaconum...aput Turrim Sancti Erasmi.*
[80] *Ibid.*, 47.

un altro ancora è citato *inceptum Melfie*[81], un altro ancora è dato *factum in Cancelleria excellentissimi domini Regis Sicilie et inceptus fuit XXVII° aprilis penes Gregorium de Piperno*[82], offrendo aggiuntivamente informazioni indirette; altre unità archivistiche sono individuate con una data topica, quale il *registrum...inceptum...aput Precinam*[83], il *registrum...inceptum apud Lacumpensulem*[84], il *registrum...inciptum, aput Vitrallam*[85].

Talora si hanno datazioni topiche indirette, dalle quali è possibile ottenere elementi informativi anche di carattere cronologico che non consentono comunque di avere la certezza circa la notizia: ci riferiamo alla indicazione per la quale si ha un certo *registrum factum tempore capitanie domini Karoli, quando dominus rex stetit Rome, anno XVe indictionis*[86].

Non tutti i pezzi descritti hanno una datazione, ma ve ne sono alcuni che risultano del tutto privi. Il Del Giudice si è preoccupato di individuare, ove possibile, la datazione di ogni unità descritta, ma per alcuni non ha potuto trovare soluzioni plausibili ed ha preferito non apporre questo significativo elemento[87].

Tra i pezzi senza data si trova un registro che porta sulla coperta il titolo *Registrum Francie et Provincie* senza altre indicazioni[88]; altri casi sono rilevabili in riferimento ad un registro contenente *apodixe et mandata archidiaconi, facta per eum antequam iret in Franciam*[89], un *quaternus iusticiariorum de privatis*[90] attorno al quale il Durrieu avanza ipotetiche proposizioni senza giungere a soluzioni certe[91] ed altri ancora per i quali né il testo, né i due editori, suggeriscono la possibilità di assegnare una collocazione cronologica[92].

---

[81] *Ibid.*, 52.
[82] *Ibid.*, 59.
[83] *Ibid.*, 66.
[84] *Ibid.*, 67.
[85] *Ibid.*, 78.
[86] *Ibid.*, 37, 38, 39.
[87] Il Del Giudice si è limitato a riportare l'anno solare, quando non risultava esplicitamente; talora ha chiarito gli estremi dell'indizione; talora ha indicato periodi non definiti, più o meno ampi, ai quali poter attribuire l'unità archivistica.
[88] *Ibid.*, 12.
[89] *Ibid.*, 16.
[90] *Ibid.*, 41.
[91] *Ibid.*, p. 15, n. 1.
[92] *Ibid.*, 42, 45, 46, 49, 62, 72, 75, 76, 81, 83.

Per una più chiara definizione dell'unità, si usa inserire nella descrizione alcuni elementi che si riferiscono alla struttura della documentazione interna, solitamente con attenzione verso il primo documento, dal quale talora si traggono anche altri dati quali quello topico o quello cronologico: si legge così *cuius prima littera data est apud Lacumpensilem, secundo septembris VIIIe indictionis*[93], mentre la medesima formula si ritrova testualmente in altre realtà descrittive[94].

L'estensore del documento angioino si preoccupava anche della lingua usata nella documentazione riportata: la quasi generalità dei documenti era in latino, ma non mancavano presenze in «gallico», che venivano puntualmente annotate: si apprende di un *registrum in gallico scritto in anno VIIe indictionis*[95], di un registro nel quale *sunt littere misse thesaurariis Castri Ovi et quibusdam aliis officialibus curie*, contenente anche apodisse o ricevute, in genere di entrata e uscita, emesse dagli stessi tesorieri e da altri officiali, in *gallico et in latino scripte*[96], ma anche *quaternos registrorum in gallico et latino, numero treginta octo, simul ligatos cum quadam cordella*[97] i quali, elencati sommariamente, poiché evidentemente ritenuti di non elevato interesse, sono stati riportati con un riferimento generico alla lingua di produzione.

Il «documento» angioino, come può evincersi da questa disamina che ha voluto affrontare solamente alcuni degli aspetti di maggior rilievo da esso promananti, si autodefinisce con il termine *elenchus*, una attestazione che a nostro avviso deve ritenersi decisamente riduttiva, ove la si osservi per le sue valenze e per le sue soluzioni tecniche.

Dal punto di vista formale questa qualificazione risulta esattamente calzante, poiché essa coincide proceduralmente con il punto di arrivo di un atto di deposito di materiale, con la conseguente stesura di un «verbale di consegna» e di un «elenco di consistenza»; se lo osserviamo sotto l'aspetto tecnico e strutturale, questo *elenchus*, inquadrato nel panorama archivistico del tredicesimo secolo, si presenta con caratteristiche indubbiamente più complesse, che contribuiscono ad avvicinarlo più decisamente alla più nobile categoria degli «inventari».

[93] *Ibid.*, 7.
[94] *Ibid.*, 21, 23, 27, 28, 29.
[95] *Ibid.*, 3.
[96] *Ibid.*, 75.
[97] *Ibid.*, 81.

DAVID ABULAFIA

La caduta di Lucera Saracenorum

Scrivendo da Anagni nel mese di agosto del 1301, il re Carlo II di Napoli espresse la sua avida speranza che «la Santa madre Chiesa venga venerata e la fede cristiana venga coltivata in lode di Dio in quel luogo ove una volta il profano rito della Sinagoga del condannato principe Maometto aveva luogo», a Città Santa Maria, già conosciuta sotto il nome di Lucera[1]. Queste parole non erano sue, ma del suo primo ministro, il protonotaro Bartolomeo da Capua, latinista di prima qualità, che scrisse, forse, in uno stile rettorico, confondendo la moschea di Lucera con la sinagoga degli ebrei. Ma, d'altra parte, riferimenti a sinagoghe come *moscheta* non sono rari nell'Italia meridionale di quest'epoca, e le due religioni infedeli furono viste fino ad un certo punto come aspetti dello stesso fenomeno[2]. La presenza di ebrei e di musulmani in un regno di identità prevalentemente cristiano fu un problema di capitale importanza per il re e i suoi ministri.

L'epoca della caduta di Lucera, nel 1300, fu un periodo di nuova durezza verso gli infedeli abitanti nei regni del Mediterraneo occidentale. Nel 1287 venne distrutta l'enclave musulmana di Minorca, lasciata in pace dal suo conquistatore Giacomo I d'Aragona, che garantì i diritti dei minorchini; nel 1289 lo stesso Carlo II d'Angiò espulse gli ebrei

[1] *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera* [d'ora in poi CDSL], ed. P. Egidi, Napoli 1917, 611; le stesse parole si trovano in CDSL, 654 del 10 gen. 1302, da Nicola de Friczia. Vedi anche P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli 1915, pubblicato per la prima volta in «Archivio storico per le province napoletane» [ASPN] tra il 1911 e il 1914: 36 (1911), pp. 597-694; 37 (1912), pp. 71-89, 664-696; 38 (1913), pp. 115-144, 681-707; 39 (1914), pp. 132-171, 697-766. Citiamo qui dall'edizione dell'ASPN.

[2] N. Zacour, *Jews and Saracens in the consilia of Oldradus de Ponte*, Toronto 1990.

dalle sue contee di Angiò e di Maine; poco dopo troviamo riferimenti a tentativi di convertire tutta la popolazione ebrea del Regno di Napoli, sotto pena di morte; nel 1306 il re di Francia espulse gli ebrei dalle terre del demanio regio, con il risultato di un gran flusso di ebrei nel territorio del re di Maiorca, che non cacciò gli ebrei, ma tentò di restringerli in un ghetto o *Call* dentro le mura di Città di Maiorca (l'odierna Palma)[3].

La colonia musulmana di Lucera fu stabilita negli anni venti del Duecento, allo stesso momento delle tremende conquiste dei re d'Aragona e di Castiglia nella Spagna musulmana. Il trasferimento dei ribelli musulmani che resistettero contro Federico II, nelle montagne della Sicilia occidentale, cominciò sei anni prima della conquista di Maiorca musulmana, e gli ultimi trasferimenti a Lucera datano, con ogni probabilità, all'epoca della conquista castigliana di Siviglia, e dell'espulsione della sua popolazione musulmana (1248). Ciò che colpisce nel caso di Lucera è che non fu un semplice caso di espulsione, come vediamo in Andalusia; i musulmani della Sicilia, forse 15-30.000 persone, furono trasferiti ad un punto del nord del Regno, ove l'accesso al mondo islamico era quasi impossibile, un luogo isolato, circondato da terre cristiane. Visto che avevano ricevuto aiuto militare dall'Africa del nord, durante la ribellione, la decisione di isolare la comunità fu logica; Federico poteva sperare che da questo momento i Saraceni di Lucera sarebbero stati dimenticati nel mondo islamico[4]. Non era particolare per lui la politica aragonese, visibile a Valenza, di ritenere la popolazione musulmana, che rimaneva sul luogo fino alle conversioni forzate del 1525 e le espulsioni dei convertiti nel 1609-1610[5].

La stessa politica di Federico II non fu originale: l'Italia meridionale

[3] Per la storia degli ebrei in terre angioine, vedi alcuni studi che ho scritto sul tema: D. ABULAFIA, *Monarchs and Minorities in the western Mediterranean: Lucera and its analogues*, in *Christendom and its Discontents*, ed. SCOTT WAUGH, Cambridge 1994; e il mio contributo sull'età sveva ed angioina al convegno sull'ebraismo organizzato dal prof. Cosimo Damiano Fonseca all'Università della Basilicata: *L'Ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541*, a cura di C.D. FONSECA, M. LUZZATI, G. TAMAI, C. COLAFEMMINA, Galatina 1996, pp. 65-78. Per Maiorca, vedi D. ABULAFIA, *A Mediterranean Emporium. The Catalan Kingdom Of Majorca*, Cambridge 1994, c. 4 e 5; D. ABULAFIA, *From privilege to persecution: crown, church and synagogue in the city of Majorca, 1229-1343*, in *Church and City, 1000-1500. Essays in honour of Cristopher Brooke*, ed. D. ABULAFIA, M. FRANKLIN, M. RUBIN, Cambridge 1992, pp. 111-126.

[4] Non si trova un capitolo *Lucera* nella celebre *Encyclopoedia of Islam*, II ed.

[5] Per la politica contrastante dei re spagnuoli, vedi *Muslims under Latin rule, 1100-1300*, ed. J.M. POWELL, Princeton, N.J., 1990.

era piena di piccole comunità di Greci, Bulgari, Armeni i cui antenati erano stati deportati secoli prima da imperatori bizantini, erano fuggiti dalle guerre e dalle pestilenze dei Balcani[6]. La deportazione verso Lucera fa parte, così, di una tradizione locale del trasferimento delle popolazioni, e non fu adottata solo nei confronti dei musulmani e della loro fede; è noto infatti, il trasferimento dei cristiani di Celano, nell'Abruzzo, a Malta. In ogni caso, una piccola comunità cristiana rimaneva a Lucera, nel sobborgo, mentre i Frati Predicatori tentarono, con licenza imperiale, di convertire i musulmani, e forse con qualche successo. Tutti soli *in media christianorum planitie* i Saraceni di Lucera erano destinati ad essere assimilati dalla società cristiana, nello stesso modo di tanti musulmani siciliani nel dodicesimo secolo, e dei musulmani maiorchini dopo la conquista catalana. In effetti, molti capivano il volgare italiano: nel 1233 Gregorio IX sollecitò l'aiuto di Federico per garantire l'accesso di Domenicani, che cercarono di predicare ai musulmani di Lucera[7]. Lo stesso Federico aspettava la conversione di questi Saraceni, avendo alcuni già scelto il battesimo[8]. A questi tempi si insiste nuovamente sull'importanza della conversione dei musulmani e degli ebrei: vicino al papa, e poi a Giacomo I d'Aragona, fu il Generale domenicano Ramón de Penyafort che consigliò la fondazione di accademie delle lingue orientali per l'insegnamento ai predicatori dei testi e delle credenze di fedi nemiche[9]. La possibilità di una rapida vittoria contro l'Islam, nelle pianure delle Puglie, aveva un'attrazione speciale in questi anni di buoni rapporti fra l'imperatore e il papato[10].

Una seconda lettera di Federico II attesta il suo interesse per la cristianizzazione di Lucera nel 1236. L'imperatore insiste sulla conversione

[6] Per la storia di alcuni di questi gruppi, vedi A. ROGNONI - M.F. ARCIONI, *Altre Italie. Tradizioni e costumi delle minoranze etniche italiane*, Milano 1991.

[7] J.L. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parigi 1854-1861, 4, p. 452.

[8] J.M. POWELL, *Muslims under Latin rule*... cit., p. 195, ove Powell vuole che *intelligunt* significhi «parlano», invece del più probabile «capiscono». Crede che il papa fu conscio del pericolo che musulmani parlanti italiano potevano contaminare i cristiani della regione con eresia islamizzante; questo pare poco probabile.

[9] J. COHEN, *The Friars and the Jews. The evolution of medieval anti-Judaism*, Ithaca, N.Y., 1982, p. 107. Da preferire in generale è R. CHAZAN, *Dagger of Faith. Thirteenth-century Christian missionizing and Jewish response*, Berkeley/Los Angeles 1989, vedi pp. 29-30.

[10] Per il rapporto fra Federico II e Gregorio IX vedi D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990.

già più o meno effettuata di un terzo della popolazione saracena, al punto che ogni tentativo di presentarlo come difensore della loro vecchia fede non è giusto. Certo, anche se una terza parte della cittadinanza avrebbe espresso un interesse nel Cristianesimo, la proporzione dei convertiti non fu tanto grande. Nella stessa lettera, l'imperatore enfatizza, pure, la deportazione dalla Sicilia, cioè l'evacuazione dall'isola dei Saraceni, e l'insediamento di gente cristiana in luogo della vecchia popolazione araba; così la deportazione verso Lucera fa parte di una politica dualistica: si offre un chiaro beneficio ai cristiani della Sicilia, e si offre ai musulmani la possibilità della salvezza eterna, dopo la loro conversione[11]. Rimane vero che la maggioranza dei Lucerini non abbandonano la fede islamica; una parte dell'elemento cristiano si sarebbe forse assimilata alla popolazione pugliese dei dintorni, e un'altra parte probabilmente praticava una forma di cripto-islam, per confondere gli inquisitori domenicani[12].

La fertilità delle terre nelle quali abitavano i Saraceni di Lucera fu di massimo interesse per i re svevi e angioini, e il grano di Lucera divenne un pregiato oggetto di esportazione nel tardo Duecento. Tradizionalmente, si crede che tutti i musulmani furono concentrati nella città; ma le terre che coltivavano erano, in alcuni casi, abbastanza lontane dalla cittadina, e possiamo ipotizzare l'esistenza di una popolazione rurale saracena, anche se sparsa[13]. È documentata una formidabile quantità di bestiame, ed anche alcuni porci; gli artigiani saraceni nella città avevano il compito di preparare armi per la masnada napoletana, e sono bene documentati i soldati musulmani che servirono i re in luoghi lontani come la Lombardia, l'Albania, la Tunisia. Ma sarebbe azzardato supporre, come hanno fatto tanti studiosi, che la città fu un centro importante di cultura; la rocca regia di Lucera, metà castello, metà palazzo, divenne rapidamente uno dei «luoghi di solazio» di Federico II, e fu favorita come residenza anche da Carlo I; qui gli archeologi inglesi hanno trovato esempi di ceramica cinese che parlano dei rapporti internazionali (se anche indiretti) fra il Mediterraneo duecentesco e l'oriente.

[11] J.L. Huillard-Bréholles, *Historia...* cit., 4, p. 831.

[12] J.M. Powell, *loc. cit.*

[13] Per questi aspetti di Lucera, lasciati qui da parte vedi l'importantissimo studio di J.M. Martin, *La colonie sarrasine de Lucera et son environnement. Quelques réflexions*, in *Mediterraneo medievale. Studi in onore di Francesco Giunta*, Palermo 1989, 2, pp. 797-810.

Fra i servitori dell'imperatore, si contano schiavi e schiave musulmani, non di fatto lucerini, ma africani e asiatici, celebri per i loro trompetti e per la bellezza delle ragazze danzatrici.

La legislazione di Federico II nel 1231 offre una spiegazione della posizione giuridica di questi Saraceni in un regno definito in altri modi come Stato cristiano. Ebrei e musulmani sono trattati insieme: l'imperatore insiste che ad ambedue i gruppi non potrà essere tolta la protezione regia, solo perché la loro fede è condannata dai veri cristiani. Altri documenti rivelano che i Saraceni del Regno sono *servi camere nostre*, frase che definiva già da alcuni anni gli ebrei tedeschi in rapporto con la corte imperiale. Mentre l'utilizzazione di questa terminologia per gli ebrei fu fondata su un complesso di dottrine teologiche e politiche, l'estensione del concetto della servitù ai musulmani fu priva di un significato strettamente teologico; era un modo pragmatico di definire la loro posizione in una società cristiana. Federico aveva espropriato la comunità e l'aveva impiantato sul suolo del demanio regio; i Saraceni di Lucera formarono un insieme di proprietà regia, lavorando su terreni regi: si potrebbe confrontare il caso di Lucera con quello dei *mudéjares* della Spagna che furono soggetti ad un trattato (anche se in verità ineguale) con il conquistatore cristiano, e che conservavano un notevole livello di autonomia. Anche a Lucera, esisteva una comunità riconosciuta dal governo centrale, con la sua organizzazione politica interna, ufficiali musulmani, una *universitas* simile alle altre *universitates* del Regno di Napoli: un governo municipale con il compito di rimettere al re imposte locali e di reggere gli affari giornalieri della comunità. Altro aspetto dell'autonomia dei musulmani di Lucera fu l'esclusione dei cristiani locali dalle sue chiese, perché le terre ecclesiastiche furono incorporate nel demanio regio per essere ridistribuite ai Saraceni (nondimeno, la Chiesa fu ricompensata).

Il caso di Lucera fu citato dal papato per mostrare al mondo l'infedeltà dell'imperatore, amico di musulmani, protetto da soldati saraceni anche durante le sue campagne lombarde. Così la persistenza di una comunità saracena nel Mezzogiorno giustificherebbe la dichiarazione di una crociata vera e propria contro il re Manfredi nel 1258; ai nobili inglesi fu assicurato che i loro voti di assistere alle crociate con destinazione Terra Santa potevano essere cambiati in voti per aiutare Enrico III d'Inghilterra e il suo figlio Edmondo nel fantastico progetto di conquistare il Regno di Sicilia: «questo si può fare con diligenza perché la

città di Lucera, nelle Puglie, è occupata da infedeli»[14]. All'arrivo di Carlo d'Angiò, nuovo campione del papato, in luogo dell'assurdo Edmondo, la questione di Lucera giustificava una crociata contro gli Svevi. Carlo I però non distrusse la colonia, anche dopo la dura resistenza di Lucera alle armate angioine; la decisione regia suggerisce come la presenza della popolazione saracena sia stata apprezzata dalla corona, che aveva un fortissimo interesse per le imposte di arcieri celebri, di specialisti nell'arte dell'assedio, e di altri artigiani famosi, anche se musulmani; soldati competenti come i Saraceni di Lucera non erano facili da conquistare. Carlo I probabilmente tentò di insediare nelle Puglie, vicino Lucera, contadini provenzali, i discendenti dei quali potrebbero essere gli odierni franco-provenzali di Colle e Faeto, due piccoli paesi nella vicinanza di Lucera stessa (ma esistono altre spiegazioni della loro origine)[15]. L'attitudine negativa di Carlo I nei confronti dei musulmani del suo Regno fu limitata alla deportazione degli ultimi musulmani maltesi verso Lucera. In realtà, egli cercò di assicurare ai Saraceni di Lucera il godimento dei loro diritti consueti come *universitas*, perché fonte di denaro.

Tentativi di integrare i Saraceni di Lucera nella struttura amministrativa del Regno non mancarono. Alcuni *servi camere nostre* furono elevati al rango di cavalieri: Salem Geruyno e Salem figlio di Ninabet furono decorati *militari cingulo* da Carlo II nel 1291[16]. Il cavaliere Abraham aveva il dovere di offrire *feudali servitio* al re[17]. Adelasisius o Abd-al-Aziz di Lucera, membro dell'aristocrazia saracena della città, riceve un feudo a Tortivoli nella vicinanza di Lucera nel 1296, e la sua famiglia riteneva molte delle sue possessioni dopo la caduta di Lucera, essendo convertita al cristianesimo[18].

I documenti indicano un certo livello di tensione politica a Lucera nel

[14] MATTHEW PARIS, *Chronica Majora*, Rolls Series, Londra, 1872-1883, 5, pp. 680-681; N. HOUSLEY, *The Italian crusades. The papal-Angevin alliance and the crusades against Christian lay powers, 1254-1343*, Oxford 1982, p. 65.

[15] D. KATTENBUSCH, *Das Franko-Provenzalische in Süditalien. Studien zur synchronischen und diachronischen Dialektologie*, in *Tübinger Beiträge zur Linguistik*, Tübingen 1982, pp. 14-22; R. CASTIELLI, *Saggio storico culturale*, in *Storia e cultura dei franco provenzali di Colle e Faeto*, ed. M. MELILLI, Manfredonia 1978, pp. 7-21. A. ROGNONI - M.F. ARCIONI, *Le altre Italie...* cit., p. 89, parlano dell'insediamento provenzale in Calabria nei primi del Trecento, dopo la depopolazione che segue l'invasione della penisola da Aragonesi di Sicilia.

[16] CDSL, 58.

[17] CDSL, 142.

[18] CDSL, 206, 242, 323.

1299 e nei primi mesi del 1300, ma ristretta a risse fra musulmani e i loro vicini cristiani, quando i Saraceni erano accusati di combusto delle foreste pugliesi; ma la distruzione della colonia per ordine di Carlo II fu con ogni probabilità assolutamente inaspettata. I Saraceni avevano ricevuto una lettera del 4 agosto da Bartolomeo da Capua, nella quale si diceva che il governo centrale aspettava la nomina di nuovi ufficiali per reggere la cittadina. Niente di speciale, appunto: tutte le città furono soggette a tali regolamenti. È vero, pure, che lo stesso Bartolomeo da Capua aveva scritto una lettera in giugno, in condanna della perseveranza dell'Islam a Lucera, in cui prometteva ai nuovi convertiti l'esenzione totale dalle imposte durante la loro vita[19]. Tale lettera suggerisce che il protonotaro intendeva offrire ai Saraceni, per l'ultima volta, un'alternativa all'espropriazione; ma deve essere sottolineato che la lettera non dice che l'espropriazione dei Saraceni era stata progettata dal governo angioino.

Il 24 agosto 1300 i soldati cristiani di Carlo II occuparono la città rapidamente; tutti i musulmani furono arrestati; la deportazione dei musulmani cominciò; Lucera fu rinominata Città Santa Maria. Prima del 4 settembre, 333 Saraceni erano arrivati a Napoli in cattività. Carlo decretò che i Saraceni dovevano essere rimossi da Lucera, e che una nuova popolazione di cristiani doveva insediare il luogo: *iugiter in animo gessimus depopulare et exhabitare terram ipsam Sarracenis eisdem, deinde christicolis habitandum*[20]. A controllare l'esecuzione degli ordini fu Giovanni Pipino, che divenne più tardi effettivo signore di gran parte della regione. Si ritiene che il numero dei deportati fu di circa dieci mila, ma potrebbero essere stati molti di più; Federico II, infatti, aveva insediato nella città due volte questo numero durante il suo regno.

Egidi spiegò l'abbandono inaspettato della politica di tolleranza in un modo semplice: «il movente primo ed essenziale della distruzione della università dei Saraceni fu l'avida brama di confiscare i loro beni e di far denaro delle loro persone»[21]. Secondo Housley, anche, la caduta di Lucera fu una misura disperata per guadagnare denaro nel mezzo dell'aspra guerra contro gli Aragonesi di Sicilia[22]. Colpisce il fatto che tra le prime lettere dell'archivio angioino che trattano dei Saraceni deportati, vi

[19] CDSL, 294.
[20] CDSL, 318.
[21] P. Egidi, *Colonia...* cit. (1914), p. 697.
[22] N. Housley, *The Italian crusades...* cit., p. 243.

siano richieste persistenti di informazione sul loro bestiame[23]. Il giudizio di Egidi ha una forza finale, visto che le sue fonti furono distrutte con tutto l'archivio angioino nella Seconda Guerra Mondiale. D'altro canto, è importante ricordare che questo archivio era costituito in primo luogo da documenti amministrativi, interessati alle finanze regie e ai diritti della corona nelle località. Non sorprende, dunque, che la maggioranza della documentazione esaminata dall'Egidi concerne la disposizione della proprietà tolta dai Saraceni, il profitto dalla vendita dei Saraceni in schiavitù, il trasporto del grano di Lucera verso l'armata angioina che tentava di penetrare nella Sicilia orientale, il nuovo insediamento nel contado di Lucera, il restauro della produzione agricola locale, i diritti dei signori ecclesiastici nella vicinanza di Città Santa Maria.

Egidi voleva che la distruzione di Lucera fosse il risultato di un'acutissima emergenza finanziaria nel 1300; gli angioini non possedevano i mezzi per pagare la costosa spedizione in Sicilia, in parte perché Giacomo II d'Aragona, ufficialmente in alleanza con Carlo II contro suo fratello Federico III di Sicilia, tentava di allontanarsi dal conflitto e fornì poco aiuto agli Angioini. Così Carlo doveva trovare altri mezzi per realizzare il denaro necessario; l'espropriazione, in persona e in beni, di diecimila Saraceni di Lucera servì ai bisogni del tesoro regio.

Di contro, è evidente che il possesso di Lucera *Saracenorum* portava un notevole beneficio finanziario al governo regio, fatto riconosciuto da Carlo II nelle sue parole del 1296: *hoc presertim tempore vexari nolimus et gravari, tum quia oportuni et utiles ad ipsius terre custodiam reputantur*[24]. L'attitudine positiva ricorda quella dei re d'Aragona che difesero così la sopravvivenza dei musulmani in Valenza durante il tardo medio evo. La ricchezza agricola della regione, il buon gettito fiscale garantito dai Saraceni (testatico incluso), l'artigianato pregiato dei musulmani, consigliavano di preservare l'anomalia di una colonia saracena in terra cristiana. Un insediamento cristiano sul luogo avrebbe comportato esenzioni dalle imposte per i nuovi venuti ed altre franchigie costose. Anche la trasformazione delle moschee in chiese non sarebbe costata poco, come si vede dalla storia della costruzione della cattedrale di Lucera. E, in realtà, gli intensi rapporti fra la corona napoletana e i banchieri fio-

[23] CDSL, 320-321.
[24] CDSL, 196.

rentini offrivano un mezzo per risolvere il problema finanziario[25]. Infatti, il grano di Lucera attraeva i fiorentini, che dipendevano dall'importazione di grano pugliese per fornire di cibo la loro città[26].

Vale la pena, così, di formulare nuove ipotesi, meno materialistiche sulla caduta di Lucera. È stato già ricostruito il tentativo di convertire i musulmani dal loro *profanato seu dapnate secte ac scismatis immo perfidie seu credulitatis errore*[27]. Nel 1294 (un anno dopo un'intensa campagna domenicana contro gli ebrei pugliesi) Carlo II conferì il suo assenso alla proposta di arrestare i cristiani che erano caduti sotto l'influenza dell'Islam[28]. Probabilmente si tratta qui di musulmani convertiti al cristianesimo che avevano abbandonato la nuova religione. I Domenicani tentavano, in più, di investigare gli ebrei insediati a Lucera, come si evince dal solo riferimento a una popolazione ebrea nella cittadina a quest'epoca[29].

Un frate coinvolto in questa inquisizione fu Guglielmo di Tocco, già eminente nella campagna anti-giudaica degli anni novanta. Gli ebrei furono descritti come amici degli eretici; ancora una volta incontriamo il tema di cristiani, probabilmente convertiti, che cadevano sotto l'influenza di una fede straniera. È quasi certo che Lucera, con la sua popolazione non-cristiana, fu vista dagli ebrei convertiti come luogo sicuro che i predicatori non avrebbero osato toccare, anche se l'Inquisizione aveva insistito già da qualche anno per ottenere autorità su infedeli che intervenivano negli affari nella fede cristiana.

I tentativi di convertire i Saraceni furono così intensificati alla fine del Duecento. Prima dell'epoca di Carlo II, eccettuati i riferimenti nella corrispondenza di Federico II, mancò una predicazione sistematica contro l'Islam entro le porte di Lucera[30]. Un segno del cambiamento si vede nella carriera del celebre conversionista maiorchino Ramón Llull, atte-

---

[25] D. Abulafia, *Southern Italy and the Florentine economy*, in «Economic History Review», s. 2, 33 (1981), pp. 377-388, rist. in D. Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, London 1987, VI.

[26] CDSL, 389a, 404, 434, 470a, 489, 517, 529, 534a, 559, 578, 581, 613a, 619, 640, 642, 644, 659.

[27] CDSL, 294.

[28] CDSL, 99.

[29] CDSL, 85.

[30] B.Z. Kedar, *Crusade and Mission. European approaches toward the Muslims*, Princeton, N.J., 1984, p. 145.

stato nei documenti angioini di febbraio e maggio 1294[31]. Non si sa se questo artefice delle conversioni di musulmani ed ebrei arrivasse a Lucera, perché non si parla della cittadina nella sua breve autobiografia; ma nel 1294 fu a Napoli per esortare il re e suo figlio alla conversione dei sudditi musulmani. Una lettera del 1° febbraio 1294, scritta a nome di Carlo Martello, re titolare di Ungheria, fu indirizzata al *capitaneus* di Lucera, il cavaliere cristiano Enrico Girardi, che avrebbe dovuto aiutare Llull con tutti i suoi mezzi[32].

Una seconda lettera, di Carlo II stesso, fu indirizzata al castellano di Castel dell'Ovo[33]; in data 12 maggio 1294, scrisse che Llull aveva ottenuto il diritto di predicare ai *Sarracenis in predicto castro morantibus*, cioè ai musulmani abitanti, per qualche ragione, a Napoli, forse Saraceni di Lucera detenuti dopo gli incidenti dell'anno precedente, oppure soldati saraceni ancora liberi[34].

Per Carlo II la distruzione della colonia fu dunque una decisione religiosa e non solo finanziaria. Uno strano aspetto della monografia di Egidi è la mancanza di riferimenti a un fatto fondamentale e determinante nella composizione della colonia di Lucera: l'identità musulmana della popolazione; in più, non osservò come la politica anti-giudaica dello stesso re, e la politica anti-musulmana di altri re cristiani della regione, faceva parte di una più larga campagna contro l'infedele. La visione di Egidi riflette, certo, l'attitudine pragmatica dell'Italia laica dei primi decenni del ventesimo secolo[35].

Non sorprende che le lettere regie, di carattere amministrativo, hanno poco da dire sul problema dell'Islam. D'altra parte, non mancano indicazioni di una severissima attitudine contro gli infedeli: in una lettera del 24 agosto 1300 a Giovanni Pipino, in cui si chiede l'arresto dei Saraceni di Lucera, Carlo II dice che, discendente da avi di celebre pietà, deve agire per incrementare la fede cristiana e la presenza di Saraceni nel suo regno derogava dalla fede cristiana; è in onore del Re dei

[31] CDSL, 98, 100.
[32] CDSL, 98.
[33] CDSL, 100.
[34] CDSL, 90, 91, 92, 97.
[35] Questa lodevole tendenza a un trattamento tollerante delle minoranze si trova anche nel classico libro di N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, nuova ediz. a cura di F. Patroni Griffi, Napoli 1990.

Re che sopprime i Saraceni di Lucera; è in onore della Vergine che dedica la nuova città, tutta cristiana. In particolare, intende trasformare «quel luogo conosciuto sotto il nome di *Musquitum*» in chiesa cattedrale della città[36].

In una seconda lettera dell'8 settembre 1300 questi temi sono ampliati: i Saraceni avevano *Proh pudor*! profanato e avvelenato la terra; l'azione del re è per il *bonum comune, salutem provincie et comoda subiectorum*[37]. I Saraceni sono lo stirpe di Belia e l'utilizzo di termini biblici ricorda un'altra sua lettera[38]. La presenza di musulmani metteva il regno in pericolo, era uno scandalo[39]. I Saraceni commettevano atti detestabili al Cristianesimo[40]. La contaminazione islamica della Puglia era in grado di divenire una grave pestilenza[41]. Il papa, Bonifazio VIII, commentò quest'attitudine, scrivendo ad alcuni Francescani nel 1301 che il re aveva messo fine agli osceni lavori dei Saraceni[42]. Anche Giovanni Pipino aveva conquistato la perfidia dei musulmani[43]. E, per Carlo II, l'approvazione papale aveva un significato politico nella sua lotta contro la casa d'Aragona.

Non è difficile spiegare la speranza di Carlo II di conquistare tanto facilmente i nemici islamici: uomo di pietà, nipote di san Luigi re di Francia, padre di san Luigi di Tolosa, fu anche re titolare di Gerusalemme accanto a quelli della casa capeta di Francia. La presa di San Giovanni d'Acri da parte dei Mammalucchi del 1291 fu, per la corte angioina, un avvenimento commovente. La guerra del vespro aveva distratto il re dalla difesa della Terra Santa, il quale sapeva che la conquista di Sicilia avrebbe inaugurato una nuova serie di crociate dirette anche al recupero della Terra Santa[44].

La persistenza dell'Islam nell'Italia meridionale fu così vista come

---

[36] CDSL, 318.
[37] CDSL, 323.
[38] Cfr. CDSL, 325; cfr. CDSL, 611 e 654.
[39] CDSL, 324.
[40] CDSL, 342.
[41] CDSL, 655.
[42] CDSL, 470; Reg. Boniface VIII, 4012.
[43] CDSL, 478a; Reg. Boniface VIII, 4070.
[44] S. SCHEIN, *Fideles Crucis. The papacy, the west and the recovery of the Holy Land 1274-1314*, Oxford 1991, pp. 108-110, meno convinta, pure, dei motivi di Carlo II nella propagazione di nuove crociate.

un'offesa: Carlo I aveva promesso la distruzione della colonia trentacinque anni prima; Carlo II comunicò a Giovanni Pipino nell'agosto del 1300 che aveva già da lungo tempo meditato la soppressione di Lucera[45]. Insistere sui motivi religiosi non comporta l'abbandono totale dell'interpretazione materialistica dell'Egidi; ma di certo una rapida e sicura vittoria contro l'Islam nel territorio del Regno di Napoli doveva soddisfare, in parte, i sogni di un re che progettò grandi disegni contro l'Islam nel Levante, senza successo.

Nel gennaio del 1304 il re era a Foggia, nelle vicinanze di Lucera, e Bartolomeo da Capua scrisse a suo nome a Giovanni Pipino per celebrare la caduta del *Sarracenici ritus et cultus fermentum vetus*; la città adesso pullulava di cristiani (che mancano, pure, in altra documentazione)[46]. D'altra parte, è notevole la sopravvivenza dell'Islam nell'Italia meridionale dopo il 1300: i Saraceni di Lucera vennero venduti come schiavi; non furono convertiti, perché la conversione forzata era contraria alla legge canonica; la cristianizzazione di Lucera risulterebbe non dalla loro conversione, ma dall'arrivo dei coloni calabresi, vittime dell'invasione aragonese della regione. Anche i Lucerini convertiti dopo l'agosto del 1300 non furono sicuri della loro libertà; solo alcuni notabili saraceni mantennero la loro proprietà dopo la conversione: Abd-al-Aziz e la sua famiglia furono battezzati due anni dopo la caduta della città[47]. I Lucerini convertiti prima dell'agosto del 1300 furono condotti a Napoli sotto guardia, forse per un esame della loro ortodossia cristiana dopo anni di residenza in una comunità islamica; altri, musulmani ancora, furono massacrati da zelanti cristiani nelle campagne del Regno[48]. I battezzati che avevano scelto il Cristianesimo dopo la caduta della colonia (secondo una lettera di Nicola de Friczia) non ottennero la libertà: «il battesimo non conferisce la libertà sullo schiavo (*servo*)»[49]. Questa decisione non è strana: la medesima attitudine è documentata, per esempio, a Genova nel tardo medio evo, e la libertà venne conferita

[45] CDSL, 318.
[46] CDSL, 748.
[47] CDSL, 680.
[48] CDSL, 460.
[49] CDSL, 498; ma cfr. CDSL, 459 (libertà per un Saraceno battezzato e la sua madre).

ad uno schiavo battezzato solo quando era in possessione di un non cristiano, in particolare di un ebreo[50].

Venduti in schiavitù, i Saraceni di Lucera erano, in un certo senso già schiavi prima della caduta della colonia. Furono *servi camere nostre*, termine usato da Bartolomeo da Capua e dai suoi colleghi per dire che erano proprietà della corona, e che i loro beni erano beni regi; l'origine di questa interpretazione si trova nei testi giuridici romani, che posero l'enfasi sulla mancanza dei diritti dello schiavo[51]; e Napoli a quest'epoca fu un centro importantissimo dello studio del *Ius Romanum*. Il bestiame dei Saraceni fu anche *curie nostre*. Possesso della corona, i Saraceni di Lucera potevano essere venduti sul mercato internazionale a profitto della *curia regia*: *in multo ex ipsorum Sarracenorum spoliis accrevit erarium*[52]. Altri, venduti a maestri meridionali, divennero lavoratori di bassissima posizione sulla terra del Regno. In un certo senso, quello che si vede è il trasferimento del possesso regio in mani private: una comunità giuridica di schiavi diviene una massa di schiavi dispersi nel regno e oltre le sue frontiere.

Nelle campagne delle Puglie, i Saraceni spesso si congregarono insieme sotto lo stesso maestro, e nel settembre 1300 la corona vietò a gruppi di più di dieci Saraceni di rimanere in Capitanata; solo più tardi il re ritirò il provvedimento[53]. A sostegno dell'argomento di Egidi sui motivi della caduta di Lucera, R. Bevere tentò di mostrare che Carlo II permise lo stabilimento di una nuova colonia di Saraceni nella regione nel giugno del 1302, di duecento fuochi, senza chiedere la conversione al Cristianesimo[54]. Così, secondo Bevere, Carlo non avrebbe perseguito intenti religiosi nella sua decisione di espropriare i Saraceni di Lucera. Eppure un attento esame del documento indica che il re non intese far

---

[50] J. HEERS, *Esclaves et domestiques au moyen-âge dans le monde méditerranéen*, Paris 1981.

[51] W.W. BUCKLAND, *The Roman Law of Slavery*, Cambridge 1908, opera classica. Quello che gli storici della giurisprudenza hanno edito dalla vasta compilazione napoletana ancora poco conosciuta parla poco della schiavitù: E.M. MEYERS, *Iuris interpretes saeculi XIII curantibus scolaribus leidensibus*, Neapoli 1924, ove le opinioni citate da Bartolomeo da Capua indicano senza dubbio contadini di condizione servile, non schiavi: E.M. MEYERS, *op. cit.*, pp. 203-204, 49-50.

[52] CDSL, 324.

[53] CDSL, 327.

[54] R. BEVERE, *Ancora sulla causa della distruzione della colonia saracena di Lucera*, in ASPN, 60, n.s., 21, (1935), pp. 222-228.

sopravvivere l'Islam tanto vicino a Lucera[55]. I musulmani non avevano diritto a una moschea o a una congregazione religiosa o a un *muezzin*. Interessante, pure, è il riferimento al fatto che questi Saraceni potevano essere o *liberi* o *servi*. Forse alcuni avevano in qualche modo già comprato la loro manumissione[56]. D'altra parte, la presenza di musulmani liberi fu problematica: in Aragona anche i musulmani liberi furono infatti di proprietà della corona, «il tesoro regio»[57]. I musulmani del regno non sparirono completamente dopo questi avvenimenti; Roberto il Savio condannò la loro persecuzione, eccetto nei casi di condotta lesiva del Cristianesimo, e dichiarò che i Saraceni beneficiavano l'economia della Puglia[58]. Discendenti dei Saraceni di Lucera, mescolati con mercanti liberi presenti nei porti del regno, i Saraceni del Regno trecentesco sono paragonabili ad altri piccoli gruppi di musulmani liberi nei regni cristiani del Mediterraneo, per esempio Maiorca, ove non è attestata una comunità religiosa e fiscale riconosciuta dal governo centrale[59].

Il trattamento dei Saraceni di Lucera non fu un caso unico. La soppressione dei musulmani di Minorca nel 1287 offre lo spettacolo della vendita in schiavitù della popolazione islamica di un'intera isola che faceva parte delle conquiste duecentesche della Corona d'Aragona[60]. Come a Lucera, la pratica dell'Islam fu garantita per oltre un secolo e mezzo; dal 1231 al 1287 il tributo minorchino, in prodotti della sua pastorizia, contribuì al tesoro regio[61]. La storia della dispersione dei Minorchini non può essere riassunta qui, ma la soppressione dell'Islam fu determinante nella conquista dell'isola nel 1287: come dice lo storico Muntaner, il re d'Aragona Alfonso III «se pensà que gran vergonya era de la casa d'Aragon que l'illa de Menorca tenguessen sarraïns, e així que era bo que els ne gitàs, e que la conquerís»; ma si sa che altre conside-

[55] *Ibid.*, p. 225.

[56] *Ibid.*, p. 227.

[57] R.I. BURNS, *Islam under the crusaders. Colonial survival in the thirteenth-century kingdom of Valencia*, Princeton, N.J., 1973, p. 250.

[58] CDSL, 818.

[59] E. LOURIE, *Free Moslems in the Balearics under Christian Rule in the thirteenth century*, in «Speculum», 45 (1970), pp. 524-549; rist. in E. LOURIE, *Crusade and colonisation. Muslims, Christians and Jews in medieval Aragon*, Aldershot 1990.

[60] E. LOURIE, *Anatomy of Ambivalence: Muslims under the Crown of Aragon in the late thirteenth century*, in *Crusade and Colonisation*, sez. VII, pp. 2-6.

[61] JAUME I, *Crònica o Llibre dels feits*, in *Les Quatre Grans Cròniques*, ed. E. SOLDEVILA, cit., p. 821, cap. 172.

razioni furono di maggior importanza, come il tradimento dei Minorchini nelle prime fasi della guerra del Vespro, e la paura che Minorca potesse diventare una base per la flotta angioina se non fosse stata tenuta direttamente dal re d'Aragona. Arrivato sull'isola, il re aragonese «féu prendre totes les fembres e els infants de tota la illa, els hòmenes qui romases eren vius, qui eren assats pocs, que en la batalla foren tots morts»; secondo Muntaner quarantamila persone furono vendute come schiavi sui mercati internazionali, una cifra senza dubbio esagerata[62]. Tentativi di organizzare il riscatto di quelli che possedevano i mezzi per liberarsi fallirono. L'isola fu ripopolata «de bona gent de catalans». Come nel caso di Lucera, si osservano piccole eccezioni alla regola: un gruppo di lavoratori agricoli fu, infatti, trattenuto sull'isola ormai quasi vuota[63].

Henri Bresc ha segnalato l'importanza dell'avvenimento minorchino, l'espropriazione totale di persone e beni in un territorio compatto[64]. Questo argomento vale la pena d'essere applicato anche altrove, ben oltre la piccola Minorca. Il fattore fondamentale è la crescita del potere dello stato centralizzato: l'enclave di musulmani nel mezzo di un regno cristiano perse il diritto di esistere; il governo fu alla ricerca di una uniformità che escluderebbe ebrei e musulmani. A questo proposito il trattamento degli ebrei di Carlo II, in Angiò e nelle Puglie, indica come, nella tradizione unitaria di Luigi IX di Francia, il re abbia tentato di creare una comunità esclusivamente cristiana, retta da un governo centralizzato, burocratico, sotto la forte influenza di giuristi eminenti come Bartolomeo da Capua[65].

Di lui è stato detto che fu la «mente direttiva» dell'azione politica

---

[62] RAMON MUNTANER, *Crònica*, in *Les Quatre Grans Cròniques*, ed. F. SOLDEVILA, cit., p. 821, cap. 172.

[63] E. LOURIE, *Free Moslems*... cit., pp. 632-633; ID., *La colonización cristiana de Menorca durante el reinado de Alfonso III «el Liberal», rey de Aragón*, in «Analecta Sacra Tarraconensia», 53/4 (1983), pp. 135-186, rist. in *Crusade and Colonisation*... citata.

[64] H. BRESC, *L'esclavage dans le monde méditerranéen des XIVe et XVe siècles: problèmes politiques, réligieux et morales*, in *XIII° Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, 4 voll., Palma de Mallorca 1989-1990, 1, pp. 89-102.

[65] Ottimo è il breve studio della sua carriera di I. WALTER e M. PICCIALUTI nel *Dizionario biografico degli italiani*, *s.v.* Vedi anche l'importante discussione di C. MINIERI RICCIO, *De' grandi uffiziali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, pp. 135-148, con le tavole alla fine del volume.

nel regno attorno al 1300[66]. Con i suoi collaboratori — Andrea di Isernia in primo luogo — formulò il principio che *rex in regno suo est imperator*[67]. Secondo la documentazione sulla persecuzione degli ebrei, Bartolomeo fu coinvolto, insieme con il suo omonimo Bartolomeo dell'Aquila, domenicano, nel tentativo di assicurare la conversione di tutti gli ebrei meridionali[68].

Negli anni attorno al 1300 si vede alla corte di Napoli la realizzazione di principi lasciati finora nella sfera della teoria: musulmani ed ebrei erano *servi camere nostre*, frase che potrebbe significare, per un giurista come Bartolomeo da Capua, il pieno esercizio dei diritti regi sopra i *servi* che abitavano nella città di Lucera. Allo stesso momento, la pietà del re, il suo odio contro ebrei e musulmani, l'insistenza in un'epoca di fallite crociate su una vittoria simbolica contro l'Islam, condannò i musulmani di Lucera alla loro soppressione. La legge romana enfatizzò l'autorità dello stato, ma nello stesso momento confermò la mancanza di diritti di chi, ebrei o musulmani, non partecipava pienamente alla società cristiana evocata da tale legislazione, una posizione ancora più pericolosa per sudditi già da molto tempo chiamati *servi camere regie*.

[66] R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. xx.

[67] G.M. Monti, *La dottrina anti-imperiale degli Angioini di Napoli. I loro vicariati imperiali e Bartolomeo da Capua*, in *Studi di storia di diritto in onore di A. Solmi*, 2 voll., Milano 1941, 2, pp. 13-54; W. Ullmann, *The development of the medieval idea of sovereignty*, in «English Historical Review», 64 (1949), pp. 1-33.

[68] Vedi gli studi sulla questione riferiti *supra* n. 3.

GIOVANNI VITOLO

Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna

Nel corso di una ricerca sull'episcopato meridionale in età angioino-aragonese, avviata da tempo ma non ancora giunta a conclusione, ho rinvenuto alcuni documenti relativi alla diocesi di Capaccio, nel Salernitano, provenienti in gran parte dai perduti registri delle cancellerie angioina e aragonese, che mi è sembrato opportuno pubblicare in questa sede come omaggio alla cara memoria di Jole Mazzoleni, infaticabile editrice di documenti medievali e mia maestra di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Sono contenuti nel manoscritto miscellaneo VI.B.9 del fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli, alla quale esso pervenne unitamente agli altri manoscritti appartenuti alla biblioteca Brancacciana.

Questa, come è noto, fu fondata presso la chiesa di Sant'Angelo a Nilo da Francesco Maria Brancaccio, che fu vescovo di Capaccio dal 1627 al 1635, anno in cui rinunciò a quella sede vescovile per passare alla diocesi di Viterbo. Intanto nel 1633 era stato creato cardinale e nel 1670 sarebbe diventato anche pontefice, se la sua elezione non fosse stata bloccata dalla Spagna. Come vescovo di Capaccio, tenne tra la fine di settembre ed i primi di ottobre del 1629 un sinodo nella chiesa di S. Pietro di Sala (oggi Sala Consilina), le cui costituzioni diede alle stampe l'anno dopo[1]. Esse si distinsero non solo per la loro concretezza, ma anche per il fatto che recavano in appendice una cronotassi dei vescovi caputaquensi che il Brancaccio, spinto dai suoi interessi eruditi, aveva

[1] *Synodus diocesana a Francisco Maria Brancatio episcopo Caputaquensi celebrata a Christi nativitate anno 1629*, Romae 1630 (un esemplare è conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli con la segnatura 162.B.10/2).

elaborato sulla base delle notizie raccolte nel corso di una visita pastorale[2].

Si trattava di una ricostruzione incompleta ed imprecisa, che, tra l'altro, non andava più indietro del vescovo Benvenuto, indicato come in carica negli anni 1257-1259 (in realtà 1251-1267). Se ne accorse subito il maggiore erudito napoletano del tempo, Bartolomeo Chioccarelli, che al futuro cardinale era legato da affettuosa deferenza, per cui provvide subito a inviargli le trascrizioni di alcuni documenti relativi ai vescovi di Capaccio, da lui rinvenuti nei registri della cancelleria angioina. Questo fornì probabilmente al Brancaccio l'idea di far eseguire copie autentiche di quei documenti e di farne cercare altri nei registri di età aragonese e spagnola. Certo è che il citato Ms. VI.B.9 contiene, oltre alle trascrizioni in carattere corsivo di mano del Chioccarelli, delle copie in scrittura posata, autenticate nell'ottobre del 1631, alcune, da Antonio Vincenti, *regius archivarius*, altre da Gennaro Imperato, *regius scriba registri*.

Sono in tutto tredici documenti, di tre dei quali abbiamo sia la trascrizione del Chioccarelli sia la copia autenticata. Tranne uno, sono rimasti finora del tutto sconosciuti, non essendo stati utilizzati né da G. Volpi[3] né da coloro che dopo di lui si sono occupati della storia della diocesi di Capaccio[4], per cui si sono perpetuate nel tempo lacune e inesattezze contenute nella cronotassi elaborata dal Brancaccio.

I primi due riguardano i vescovi Pietro (1275-1286) e Goberto (1286-1294), che però vi compaiono non nelle loro funzioni di ordinari della diocesi di Capaccio, bensì, il primo, in quanto benefattore del monastero domenicano di Sant'Anna di Nocera, da lui stesso fondato in quella che era probabilmente la sua città natale[5], il secondo in quanto maestro razionale della Regia Curia e testimone della volontà degli abitanti di Aversa di accogliere nella loro città un primo nucleo

[2] A. Di Leo, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XIX*, Napoli 1981, p. 49. Sulla figura di Francesco Maria Brancaccio v. la relativa voce del *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, curata da G. Lutz, Roma 1971, pp. 774-776, dalla quale è possibile risalire alla bibliografia precedente.

[3] *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli 1752.

[4] Da ultimo P. Ebner, *Storia di un feudo del Mezzogiorno*, Roma 1973, pp. 178-185; Id., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, pp. 357-363.

[5] Sul convento di Sant'Anna di Nocera e sul vescovo Pietro si veda il bel volume di G. Ruggiero, *Il monastero di Sant'Anna di Nocera. Dalla fondazione al Concilio di Trento*, Pistoia 1989.

di frati predicatori. Il documento relativo a Goberto, del gennaio 1291, è peraltro importante per la storia degli insediamenti domenicani in Campania, perché consente di chiarire la questione relativa alla fondazione del convento domenicano di Aversa, tradizionalmente datata al 1278, ma che a ragione L. Pellegrini ha considerata posteriore al 1291[6]: in quell'anno, infatti, esisteva ad Aversa non un vero e proprio convento, per il quale era necessaria la presenza di almeno tredici frati, ma solo un «locus», vale a dire un piccolo insediamento, destinato poi a trasformarsi in una comunità conventuale organicamente strutturata.

I quattro documenti successivi riguardano il vescovo Giovanni (IV) della Porta, in carica negli anni 1293-1312. Essi consentono di avere un quadro più chiaro delle difficoltà in cui si trovarono agli inizi del Trecento le signorie ecclesiastiche del Salernitano, per effetto sia degli strascichi delle operazioni belliche connesse con la guerra del Vespro sia dell'emergere di quelle tensioni sociali e politiche, che si accentueranno nei decenni seguenti, coinvolgendo anche le signorie laiche[7]. Così, verso la fine di maggio del 1309, re Roberto, che si era appena insediato sul trono dopo la morte di Carlo II (avvenuta il 5 maggio) e non aveva ancora potuto dotarsi del proprio sigillo reale per cui continuava a far uso di quello di vicario del Regno, dovette intervenire più volte a favore o contro il predetto vescovo Giovanni, accusato di commettere soprusi ai danni dei suoi vassalli di Agropoli, ma nello stesso tempo impegnato a difendere i beni e i diritti della sua Chiesa contro le continue usurpazioni dei laici e le contestazioni degli abitanti dei centri che confinavano con i suoi possedimenti di Corleto Monforte e Aquara[8].

Altri due documenti, degli anni 1313-28, ricadono negli anni di governo del suo successore Filippo di Santomango, ma non lo vedono di-

---

[6] L. Pellegrini, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli Ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna storica salernitana», 5 (1986, giugno), pp. 9-41, qui p. 16.

[7] G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, IV, Roma 1986, pp. 11-86, qui le pp. 20-22 e 68-75; Id., *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del XIII convegno internazionale di studio*, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1991, pp. 301-316.

[8] P. Cantalupo, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1/2 (1983), pp. 5-42, qui le pp. 24-26; *Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. Cantalupo e A. La Greca, Agropoli 1989, I, p. 221.

rettamente coinvolto. Si tratta di mandati di Roberto d'Angiò, il quale interviene, prima, per ordinare un'inchiesta su un grave atto di violenza avvenuto nella chiesa di S. Nicola di Padula, poi per imporre al vescovo un prestito forzoso di cento once (docc. 6-7).

Seguono tre documenti di età aragonese (docc. 8-10), che mostrano ancora una volta l'impegno con cui i sovrani e i governi del tempo premevano sulla curia pontificia per assicurare a fedeli e protetti non solo il conferimento dei maggiori benefici ecclesiastici ma anche il godimento delle loro rendite in caso di sede vacante.

Con il primo, del 27 settembre 1439, re Alfonso interviene a favore di Tobacio Tomacello, fratello del defunto vescovo di Capaccio Francesco Tomacello, per fargli ottenere le rendite dell'episcopato maturate nel periodo di sede vacante; e ciò a titolo di risarcimento delle spese sostenute nel 1425 per la promozione del fratello a quella sede vescovile.

Il 15 dicembre dell'anno seguente Alfonso si occupò ancora della diocesi di Capaccio, che tramite il suo legato al concilio di Basilea cercò di far assegnare a Brolo di Sanseverino, fratello del conte di Capaccio nonché abate di S. Benedetto di Salerno. Non sembra però che ci sia riuscito, perché il 15 febbraio del 1441 Eugenio IV nominò Masello Mirto, abate di S. Giovanni a Piro, in diocesi di Policastro. Essendo la sede vacante il 15 dicembre del 1440, è chiaro che la morte del precedente vescovo, Bartolomeo Carbone, avvenne non all'inizio del 1441, come afferma il Volpi[9], ma nell'anno precedente. Negli *Atti* del sinodo Brancaccio, inoltre, dopo Bartolomeo Carbone si menziona un Raillo di Sanseverino, protonotario apostolico e amministratore della diocesi caputaquense nel 1442. La data è certamente sbagliata, potendosi inserire in quegli anni un amministratore apostolico solo tra Bartolomeo Carbone e Masello Mirto, quindi nel 1440-41: amministratore che potrebbe essere identificato proprio con il Brolo Sanseverino del nostro documento, il cui nome fu probabilmente letto male dal Brancaccio, così come avvenne con il cognome del vescovo Masello, trasformato da Mirto in Mirerio[10].

Nel 1476 è re Ferrante a intervenire per far preparare una buona

[9] *Cronologia...* cit., p. 60.

[10] *Synodus diocesana...* cit., p. 113.

accoglienza al nuovo vescovo Ludovico Fenellet, suo consigliere e arcivescovo di Damasco, nominato da Sisto IV su sua pressione.

Con l'ultimo documento del manoscritto Brancaccio siamo in piena età spagnola. È il viceré Carlo di Lanoy a preoccuparsi, questa volta, di far accogliere bene il nuovo vescovo, il fiorentino Lorenzo Pucci, cardinale del titolo dei Quattro santi coronati, nominato da Adriano VI il 10 settembre 1522*.

* Mentre questo lavoro era in bozze, è uscito il volume di A. Ambrosio, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996 (Iter Campanum, 4), nel quale è descritto anche il manoscritto VI.B.9.

APPENDICE

1
1291, gennaio 16

Alla presenza del re Carlo II ⟨d'Angiò⟩, di Goberto vescovo di Capaccio e maestro razionale, di Sparano di Bari giureconsulto, di Iacopo de Bursona, di maestro Alberto de Verbena canonico e tesoriere regio, e del principe di Sulmona, numerosi abitanti di Aversa dichiarano di essere favorevoli all'insediamento nella loro città dei frati dell'Ordine di S. Domenico.

Copia semplice: BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI (= BNN), *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 416 (da un documento conservato nel convento domenicano di Aversa e pubblicato, a quel che sembra poco fedelmente, nella *Storia dei domenicani di Terra di Lavoro* di Dionisio Uccilli (o Occilli), frate del convento napoletano di S. Pietro Martire).

Anno domini 1291. Pontificatus domini nostri pape Nicolai quarti Ausculanensis ex ordine Minorum assumpti, Leonardo episcopo Aversano, regnante serenissimo et invictissimo Carolo secundo Francorum rege, eius regnorum anno septimo die 16 ianuarii. Ad continuam regi vultus sedulitatem coram regio aspectu accessitis testibus venerabili Goberto Caputaquensi episcopo, magne regie maiestatis magistro rationali, egregio viro Sparano de Baro iureconsulto, domino Iacobo de Bursona, magistro Alberto de Verbena canonico serenissime maiestatis thesaurario, excellentissimo principe Sulmonense ac quamplurimis in civitate Aversana commorantibus, interrogati an placeret eis ut fratres ex ordine divi Dominici morarentur et locum haberent in urbe Aversana, responderunt unanimiter «Placet, placet ut fratres isti locum habeant propter peccatorum nostrorum gravamina ac vitiorum dissemina, ad salutem animarum nostrarum ac divini verbi predicationem». Quod per regium notarium factum est. Ego notarius Petrus Grassus regia et apostolica authoritate fidem facio.

2
1294, maggio 24

Carlo II ⟨d'Angiò⟩, su richiesta della priora e delle religiose del convento ⟨domenicano⟩ di Sant'Anna di Nocera dei Cristiani ⟨Nocera Inferiore⟩, conferma la donazione, fatta dal defunto vescovo di Capaccio, ⟨Pietro⟩, di una terra in località Burzarium, *appartenuta in precedenza al feudo di Scaranfulo e da lui acquistata per*

trenta once d'oro: richiesta volta ad evitare future contestazioni, ⟨evidentemente perché la predetta terra, pur essendo di natura feudale, era stata venduta al vescovo senza l'assenso regio⟩.

Copia semplice e copia autenticata dal *regius archivarius* Antonio Vincenti il 9 settembre 1631: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 404.

Karolus secundus etc. Tenore presentium notum facimus universis quod pro parte religiosarum mulierum priorisse et sororum monasterii Sancye Anne de Nuceria christianorum devotarum nostrarum maiestati nostre humiliter supplicato ut donationi cuiusdam petie terre et prope dictum monasterium in loco qui dicitur Burzarium et certis finibus designatis, facte dicto monasterio per tunc Capudaquensem episcopum fundatorem ipsius, quam quidem episcopus emisse ponitur pro unciis auri triginta, sicut constare asseritur per legitimum documentum, ne in posterum questio oriatur, quia dicta terra fuisse dicitur de quodam feudo vocato Scaranfuli, et propterea molestia eis posset inferri, quamquam illata non fuerit usque modo, accedente nostre ratificationis assensu. Nos ad loca Dei nostros intuitus dirigentes et agentes cum illis non immerito gratiose, predicta supplicatione admissa, donationem dicte terre ratificamus et de speciali nostra conscientia confirmamus sine iuris preiudicio alieni, non obstante quod de predicto feudo terra ipsa inveniretur fuisse. In cuius rei testimonium presentes confirmationis licteras fieri et pendenti sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Neapoli per magistros rationales Magne nostre Curie. Anno MCCXCIIII, die XXIIII madii VII ind(ictionis).

In registro regis Caroli secundi signato 1308 et 1309, littera C, fol. 85 a t(erg)o.

3

1309, maggio 28

Il re ⟨Roberto d'Angiò⟩ ordina al giustiziere di Principato Ultra ⟨probabile errore di lettura per Citra⟩ *di assistere il vescovo di Capaccio, Giovanni ⟨della Porta⟩, nel tentativo di recuperare i beni della sua Chiesa, usurpati da alcuni laici.*

Copia semplice: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 275.

Venerabilis pater Iohannes Capudaquensis episcopus exposuit quod nonnulla bona stabilia sue maioris Capudaquensis ecclesie a quampluribus personis laicalibus occupata tenentur et illicite alienata et disposita, et intendens illa revocari ad ius et proprietatem dicte ecclesie, rex committit causam iustitiario Principatus ultra quod ei iustitiam faciat.

In registro regis Roberti signato 1309, littera H, f. 70 a t(erg)o sub datum 1309, die 28 maii 7.e indictionis.

4
1309, maggio 31

Roberto ⟨d'Angiò⟩, accogliendo la richiesta dell'Università di Agropoli, che lamentava l'imposizione da parte del vescovo di Capaccio di gabelle e balzelli di ogni genere nonché l'indebito esercizio della giurisdizione civile e criminale, ordina al giustiziere di Principato Citra di richiamare il vescovo al rispetto dei diritti dei suoi vassalli e di garantire loro la protezione dei funzionari pubblici, facendo subito liberare dal carcere vescovile coloro che vi erano stati indebitamente reclusi.

Copia semplice e copia autenticata dal *regius archivarius* Antonio Vincenti il 30 ottobre 1631: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 275 e 307*r-v*.

Scriptum est iustitiario Principatus citra serras Montorii fideli suo etc. Universitas hominum terre Agropoli nostrorum fidelium auribus nostris infesta valida querela perstrepuit quod venerabilis pater Iohannes Capudaquensis episcopus fidelis noster nunc hunc nunc alium, contra pium et debitum invitos cogit seu cogi facit cabellas et baiulationes suas propriis exercere sumptibus, quod eis equidem ad onus cedit indebitum et pressuram quodque usurpationis insolite vitio in homines ipsos criminalem iurisdictionem et que meri et mixti imperii potestatem sapiunt in nostri profecto regalis iuris preiudicium presumptuosus exercet ipsosque horrendi carceris squallore vexat et macerat, collectas eis indicit indebitas et per omnem modum quem potest illicitum ab ipsis pecuniam avarus extorquet, nec minus bonis et rebus eorum auctoritate propria spoliare pro libito non veretur multaque alia in eis generaliter et specialiter iniuriosa commictit et commicti continuo facit, que nec ipsi ferre sufficiunt nec eius conveniunt honestati. Cumque suppliciter universitas ipsa petierit quod nos de oportuno inde sibi remedio celeriter provideri, fidelitati tue presentium tenore commictimus et mandamus actente quatenus statim eundem episcopum, cui et nos inde scribimus, accurate requirere studeas, ut ipse confestim errata hec corrigat et corrigi debito modo facere non postponat quodque per se vel alios in posterum talia non attemptet faciatque sine remorationis et difficultatis obice illos ex dictis hominibus videlicet Iohannem de Argentio et Iohannem de Marto a carcere liberare, quos ad presens detinere dicitur, solo suo libido captivatos. Si vero, quod non credimus, hec episcopus ipse contempneret, tu quod iidem homines vexentur de cetero taliter minime patiaris, quin potius eos iusti et oportuni favoris presidio viriliter protegens, manutenens et defendens ad premissorum emendationem tam debite quam celeriter faciendam partes tuas quam tuum pertinebit officium efficaciter interponas, ita quod et ipsis hominibus ulterioris inde querele desit omnis materia et tu exinde de solerti et provida cura regiminis commenderis. Et quia nostrum regale sigillum nondum factum est, presentes sigillari mandavimus sigillo Vicarie Regni Sicilie, quo hactenus utebamur. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini 1309, die ultimo maii VII ind(ictionis). Regnorum nostrorum anno primo.

In registro regis Roberti signato 1309, littera H, fol. 70 a t(erg)o.

5
1309, giugno 2

Roberto ⟨d'Angiò⟩ ordina al giustiziere di Principato Citra di ricondurre gli abitanti di Agropoli all'obbedienza del vescovo di Capaccio, loro signore, al quale debbono versare i consueti tributi e prestare la dovuta deferenza.

Copia semplice: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 273*r*.
Ed.: G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani...* cit., p. 41.
Cf.: P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., I, p. 58; P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli...* cit., p. 26.

Scriptum est iustitiario Principatus citra serras Montorii tam presenti quam futuris fidelibus suis etc. Venerabilis pater Iohannes Capudaquensis episcopus, fidelis et devotus noster, exposuit quod homines castri Agropolis eiusque casalium de iurisdictione vestra vaxalli sui, contumacie spiritum assumentes, recusant obedire ac respondere de certis iuribus et redditibus pertinentibus dicto episcopo ratione predicte ecclesie prout sunt hactenus consueti, super quo, nostra provisione petita, fidelitati vestre precipimus, quatenus si summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii vobis constiterit de premissis, prefatos homines quod dicto episcopo obediant ac debitum oportunis iuris remediis compellatis. Verum quia, sicut prefatus episcopus eidem expositioni adiecit, prelibati homines in persona et in rebus suis ipsum offendere comminantur, tibi presenti iustitiario subiungendo precipimus ut, si memorato episcopo causam proinde iusti timoris inesse conspexeris, statim sibi caveri idonee a prelibatis hominibus facias ipsos, ad unum prout visum fuerit compellendo si expedit, quod memoratum episcopum in persona vel rebus per se vel alium seu alios (*******) vel publice offendere non presumant, presentibus post oportunam inspectionem remanentibus presentanti. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini MCCCIX, die II iunii VII ind(ictionis), regnorum nostrorum anno primo.

In registro regis Roberti signato 1309, littera H, fol. 67.

6
1309, agosto 24

⟨Roberto d'Angiò⟩ scrive al giustiziere di Principato Citra in merito ai contrasti insorti tra il vescovo di Capaccio Giovanni ⟨della Porta⟩, signore dei castelli di Corneto ⟨Corleto Monforte⟩ e Aquara, e gli abitanti di Diano ⟨Teggiano⟩, Polla, San Rufo, Fasanella ⟨Sant'Angelo a Fasanella⟩, Castelluccio ⟨Castelcivita⟩, Pantuliano ⟨presso Ottati⟩ e Felitto.

Due copie semplici e una copia autenticata dal *regius archivarius* Antonio Vincenti il 30 ottobre 1631: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 273*v*, 305 e 308.

Scriptum est iustitiario Principatus citra serras Montorii fideli regio devoto suo etc. Sua nobis venerabilis pater dominus Iohannes Capudaquensis episcopus, fidelis paternus nosterque devotus, expositione monstravit quod, cum ipse a nostra curia teneat et possideat castra Corneti et Aquarie in decreta vobis provincia posita cum tenimentis suis, discordiam hominum suscriptorum locorum, videlicet Diani, Polle, casalis Sancti Rufi et Fasanelle necnon et discordiam hominum castri Castellucii, Pantuliani, Filecti et Fasanelle cum casalibus suis vicinorum etc., prout tota forma scripta est in quaterno iustitiarii Principatus octave indictionis per errorem, ubi requiratur si fuerit requirenda. Data Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno Domini MCCCIX, die XXIX augusti VII ind(ictionis).

In registro Caroli illustris signato 1324, littera B, fol.24 a t(erg)o.

7
1312, febbraio 1

Roberto ⟨d'Angiò⟩, prestando ascolto alle lagnanze degli abitanti dei casali di Lucolo ⟨in territorio di Cicerale⟩ ed Eredita ⟨frazione di Ogliastro⟩, i quali si ritenevano ingiustamente impediti dagli ufficiali regi nel godimento dei loro diritti di pascolo all'interno del territorio di Capaccio, ordina al giustiziere di Principato Citra di accertare se effettivamente siano stati commessi soprusi ai danni dei richiedenti e di imporre al camerario, ai baiuli e agli altri ufficiali regi di astenersi nel futuro da ogni forma di prevaricazione.

Due copie: una semplice e un'altra autenticata il 30 ottobre 1631 dal *regius archivarius* Antonio Vincenti: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 273*r-v*; f. 304.

Scriptum est iustitiariis Principatus citra serras Montorii tam presenti quam futuris fidelibus suis etc. Hominum casalium Luculi et Heredite vaxallorum Caputaquensis ecclesie nostrorum fidelium querelam intelleximus continentem quod licet ab antiquo tempore, cuius memoria non existit, in toto Caputaquensi territorio vassallorum ipsorum animalia libere pascua sumere consueverint absque iuris solutione cuiusquam ipsique in huiusmodi libertatis usque nunc permanserunt sicut ponunt, de novo tamen camerarius, baiuli et officiales alii Capuacii conquerentes ipsos in ipsius usus seu consuetudinis quasi possessione perturbant, compellentes ipsos solvere sibi ius affidature in eodem territorio pro eorum animalibus pascua sumentibus in eodem, quod cum in grave ipsorum preiudicium cedere asserant et etiam nocumentum, supplicaverunt humiliter inde sibi per nostram excellentiam provideri. Nos ergo petitione ipsorum audita, fidelitati vestre districte precipimus et expresse mandamus quatenus, si conquerentium ipsorum consona sit petitio veritati, eos in premissis per memoratos camerarium, baiulos et officiales molestari, turbari sive compelli quomodolibet contra consuetum et debitum nullatenus permictatis, facientes per officii vestri presidium removeri, prout iustum fuerit, om-

nem illam eis circa id indebitam novitatem, ita quod ulterior inde nobis querimonia non feratur, presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti, efficaciter in antea valituras. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini MCCCXII, die primo februarii X ind(ictionis), regnorum nostrorum anno tertio.

In registro regis Roberti signato 1311 et 1312, ind. X, fol. 159.

8
(1313-1328), aprile 18

⟨Roberto d'Angiò⟩ ordina al giustiziere di Principato ⟨Citra⟩ di condurre un'inchiesta e di adottare gli opportuni provvedimenti in merito al grave atto di violenza compiuto dal dominus *Giovanni di Balanzano di Sala, il quale alla testa di un manipolo di uomini armati di lance, balestre e altre armi proibite aveva occupato la chiesa di S. Nicola di Padula, impedendovi l'accesso all'arciprete di Diano ⟨Teggiano⟩, che vi si recava su mandato del vescovo di Capaccio, ⟨Filippo di Santomango⟩, per esaminare la condotta di alcuni ecclesiastici e per trattare altre faccende di competenza della curia vescovile.*

Copia autenticata dal *regius archivarius* Antonio Vincenti il 5 marzo 1632: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 306.

In mancanza dell'indicazione dell'anno il mandato, sulla base del mese e dell'indizione, può essere assegnato al 1313 o al 1328, anche se il riferimento ad un «capitolo paterno» fa propendere per il 1313, vale a dire per una datazione non troppo lontana dalla morte di Carlo II, avvenuta il 5 maggio del 1309. È da escludere invece il 18 aprile 1343, perché il 20 gennaio di quell'anno Roberto d'Angiò era già morto.

Scriptum est iustitiario Principatus. Nuper ad nostrum pervenit auditum quod, dum archipresbiter Diani de mandato venerabilis fratris Caputaquensis episcopi accederet ad ecclesiam Sancti Nicolai de Padula Caputaquensis diocesis pro citandis quibusdam personis ecclesiasticis et aliis negotiis maioris Caputaquensis ecclesie, dominus Iohannes de Balanzano de Sala sibi adhibita illicita comitiva quorundam laicorum in presbiterum predictum et eius socios clericos inventos multas eis graves et enormes iniurias inrogarunt. Deinde, dum idem archipresbiter causa loquendi predictis personis ecclesiam vellet ingredi, memoratus dictus Nicolaus cum eisdem complicibus preingressus ipsam ecclesiam et claudens ipsius ianuas ibique cum lanceis, balistis et aliis armis proibitis moram traens, dictum archipresbiterum ingredi prefatam ecclesiam non permisit. Nos autem huiusmodi moleste ferentes, discretioni vestre precipimus quatenus iuxta tenorem paterni capituli de premissis diligenter inquiratis seu malefactorem pena debita puniatis. Datum Neapoli per N. F. die XVIII aprelis XI ind(ictionis).

In fasciculo 67, fol. 29.

9
1328, aprile 19

Roberto ⟨d'Angiò⟩ ordina che si chieda al vescovo di Capaccio di contribuire con la somma di cento once ad un prestito pubblico a favore della Corona, onde poter far fronte ad impellenti spese militari.

Copia semplice (con qualche intervento del Chioccarelli nella parte iniziale): BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, f. 275.

Dicitur quod, exposcente imminentis necessitatis articulo que profecto ad resistendum viriliter et potenter insultibus et inopinatis incursibus nostrorum hostium, requirit immensarum onera expensarum in cuius preservatione revera nostrum ac totius reipublice tangitur interesse, proinde requiruntur aliqui ad mutuandum pecuniam eidem regi et renitentes compelluntur et inter alios hortatorie requiritur venerabilis in Christo pater Capudaquensis episcopus quod mutuet liberaliter eidem regi uncias centum.

In registro regis Roberti signato 1327 et 1328, littera B, f. 115 sub datum anno 1328, die 19 aprelis XI ind(ictionis).

10
1439, settembre 27

Alfonso ⟨d'Aragona⟩, accogliendo la richiesta del suo consigliere Tobacio Tomacello, fratello del defunto vescovo di Capaccio Francesco Tomacello, esorta il vescovo ⟨Bartolomeo Carbone⟩, l'amministratore della diocesi e il capitolo affinché concedano al predetto Tobacio le rendite dell'episcopato maturate nel periodo di sede vacante, e ciò a titolo di risarcimento delle spese sostenute per la nomina del fratello a quella sede vescovile.

Copia autenticata da Gennaro Imperato, *regius scriba registri*: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 301*r-v*.

Alfonsus etc. Venerabili in Christo patri episcopo Caputaquensi seu eiusdem episcopatus administratori et capitulo necnon universis et singulis officialibus quovis officio et preheminentia fungentibus, comitibus quoque et magnatibus quibuscumque ad quos spectat (**********) in Principatu citra ubilibet constitutis et constituendis, fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Ecce quod nobilis vir Thobacius Tomacellus miles de Neapoli, consiliarius noster fidelis sincere dilectus, adiens nostre presentiam maiestatis nobis humiliter supplicavit quatenus, mortuo non diu episcopo Caputaquensi fratre suo, remanserunt colligenda et recuperanda nonnulla iura, fructus et proventus dicti episcopatus bonaque mobilia ad se spectantia, dictusque supplicans in promotione eiusdem episcopi fratris sui nonnulla pecuniarum quantitates de proprio consumpserit, nulla satisfactione se-

cuta, dignaremur super his gratiosius providere. Quapropter, considerantes grata et fidelia servitia ipsius Thobacii culmini nostro nullis sue persone periculis, bonorum stipendiis et sumptibus evitatis fideliter prestita queve prestat ad presens et prestare poterit in futurum auxiliante Domino gratiora, in aliqualem dictorum servitiorum, damnorum et expensarum retributionem certisque aliis rationibus atque causis moventibus mentem nostram, predicta omnia et singula iura, fructus et bona, post obitum dicti episcopi ut predicitur remanentia, omnibus illis modis quibus melius et plenius eidem militi et eius heredibus gratiose concedimus per presentes. Et ideo vos eundem episcopum, capitulum seu administratorem requirimus seu hortamur, vobis vero officialibus et magnatibus iniungimus et mandamus de certa nostra scientia et expresse quatenus prefato supplicanti seu cui voluerit loco sui de cunctis iuribus, fructibus et proventibus ac bonis prefatum episcopum spectantibus usque a die obitus sui nondum exactis, ut est dictum, sive sint penes ecclesiasticos sive laicos responderi cohertione qua convenit faciatis, super quorum omnium exequutione dicto militi et suis iamdictis assistatis auxilio et favoribus oportunis. Presentes autem literas post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti. Datum in nostris felicibus castris prope Olivetum die XXVII mensis septembris III ind(ictionis). Rex Alfonsus. Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

In Comune nono regis Alfonsi anni 1439 et 1440, fol. 134 a t(erg)o.

11
1440, dicembre 15

Alfonso d'Aragona ordina all'arcivescovo di Palermo, suo ambasciatore presso il concilio di Basilea, di adoperarsi perché la sede vescovile di Capaccio e l'abbazia di S. Benedetto di Salerno siano assegnate ad ecclesiastici di sua fiducia: la prima a Brolo di San Severino, fratello del conte di Capaccio, e abate di S. Benedetto, la seconda, una volta lasciata libera dal predetto Brolo, a frate Martino Beluis alias Pallas, *suo elemosiniere; dato però che nessuno dei due è in condizione di poter ricevere il rispettivo beneficio, il primo perché non ancora in età per conseguire la dignità vescovile, il secondo perché appartenente ad un altro Ordine religioso, all'ambasciatore viene dato altresì l'incarico di impetrare le necessarie dispense.*

Copia autenticata da Gennaro Imperato, *regius scriba registri*: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 301*v*-302*r*.

Rex Aragonum etc. Reverende in Christo pater consiliarie et orator noster dilecte. Ex eo quia vehementer optamus ut venerabilis vir Brolus de Sancto Severino, frater magnifici comitis Caputacii consiliarii nostri dilecti, ⟨qui⟩ abbatiam Sancti Benedicti de Salerno possidet in presentiarum, episcopatum Caputaquensem per obitum eius ultimi possessoris nunc vacantem obtineat atque possideat, vos affectuose rogamus ut apud sacrum Basiliense Concilium efficacem operam adhi-

bere velitis nostra contemplatione quatenus dictum Concilium episcopatum predictum dicto Brolo, quem credimus electum fuisse, sive electus sive nondum electus fuerit, per suas auctenticas bullas conferre dignetur. Et quoniam etiam vehementer optamus ut religiosus et dilectus noster frater Martinus Beluis alias Pallas elemosinarius noster dilectus et nemo alius abbatiam predictam, que per promotionem dicti Broli vacabit, obtineat, vos similiter affectuose rogamus ut bullas pro ipsa abbatia in favorem dicti fratris Martini ab ipso sacro Concilio auctenticas habeatis. Et quia dictus Brolus nondum est perfecte etatis ad episcopatum habendum et is frater Martinus religiosus est habitumque mutare non potest, curabitis ut dictum sacrum Concilium tam super defectu etatis illius quam super religione ipsius benigne dispensare dignetur, episcopatum predictum ipsi Brolo et abbatiam predictam dicto fratri Martino in comendam conferendo, erit enim res de qua certe nobis complacebitis in immensum. Datum in castro civitatis Venafri die XV decembris III ind(ictionis) anno a nativitate Domini MCCCCXXXX. Rex Alfonsus. Georgius Cathala mandato regio fecit ad relationem Iohannis Olzina secretarii. Reverendo in Christo patri N. archiepiscopo panormitano consiliario et oratori nostro dilecto. Fuit duplicata sub eadem forma, data, signatura et mandato.

In Comune nono regis Alfonsi anni 1439 et 1440, fol. 190 a t(erg)o.

12
1476, maggio 13

Ferrante ⟨d'Aragona⟩, volendo che sia data esecuzione alla bolla con la quale papa Sisto IV aveva nominato vescovo di Capaccio il suo consigliere Ludovico Fenellet, arcivescovo di Damasco e referendario papale, ordina a tutte le autorità politiche nonché al capitolo, ai canonici e al clero della diocesi di accogliere il nuovo vescovo con la dovuta deferenza e di non frapporre ostacoli al regolare esercizio delle sue prerogative spirituali e temporali.

Copia autenticata da Gennaro Imperato, *regius scriba registri*: BNN, *fondo Brancacciano* V.B.9, ff. 303*r-v*.

Ferdinandus etc. Illustri, spectabilibus, magnificis, nobilibus et egregiis viris Antonello de Sancto Severino principi Salerni, regni huius admirato, et Hieronimo de Sancto Severino principi Bisignani et Gulielmo de Sancto Severino comiti Caputacii et Satriani necnon quibusvis officialibus nostris maioribus et minoribus constitutis et constituendis in quibuscumque terris et locis diocesis Caputaquensis ad quos presentes pervenerint, collaterali, consiliariis, fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Ad supplicationem nostram sanctissimus dominus noster pater Sixtus papa quartus concessit ecclesiam seu episcopatum Caputaquensem reverendo in Christo patri et dilectissimo consiliario nostro Ludovico Fenellet, archiepiscopo Damasceno, dicti sanctissimi domini nostri pape referendario, ipsumque Ludovicum tanquam dignum et idoneum in episcopum et pastorem dicte ec-

clesie Caputaquensis prefecit ac curam, regimen et administrationem ipsius ecclesie tam in spiritualibus quam in temporalibus plenarie commisit, prout hec et alia in bullis apostolicis latius est videre, datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice MCCCCLXXVI, XX martii, pontificatus sui anno quinto, ad quas nos referimus. Et quoniam totis affectibus cupimus nos reddere conformes cum voluntate et dispositione iamdicti sanctissimi domini nostri et presertim in hac re, quam nos summopere desideramus, tenore presentium de certa nostra scientia, deliberate et consulto vobis supradictis omnibus expresse mandamus, capitulum, canonicos et clericos ipsius ecclesie Caputaquensis requirimus, quatenus pro observatione bullarum iamdictarum ipsas bullas, quarum tenor haberi presentibus pro expresso omnino volumus, debite exequutioni mandetis ipsumque reverendum Ludovicum archiepiscopum Damascenum et episcopum Caputaquensem ipsiusque procuratorem, factorem et negotiorum gestorem presentium ostensorem in possessionem seu quasi ipsius episcopatus omni favore et reverentia, qua convenit, ac omnium fructuum et reddituum, iurisdictionum quoque tam spiritualium quam temporalium inducatis et admictatis, iuxta seriem et tenorem ipsarum apostolicarum bullarum et presentium nostrarum literarum exequutorialium nec contrarium faciatis, quanto gratiam nostram caram habetis ac penam ducatorum mille cupitis evitare, in quorum fidem etc. Datum in castello novo Neapolis per magnificum virum Lucam Tozolum locumtenentem Fundorum comitis etc. die XIII maii MCCCCLXXVI. Rex Ferdinandus. Egidius Sadornil pro Paschasio Garlon. Dominus rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis.

In Privilegiorum 41 regis Ferdinandi primi, fol. 184.

13

1522, settembre 27

Carlo di Lanoy ⟨viceré di Napoli⟩, volendo dare esecuzione al breve pontificio con il quale Adriano VI ordinava a Raimo de Galterio, ebdomadario della Chiesa napoletana, di immettere Lorenzo ⟨Pucci⟩, cardinale del titolo dei Quattro santi coronati, o un suo procuratore nel governo della diocesi di Capaccio, ordina a tutte le autorità politiche e religiose competenti di accogliere il nuovo vescovo o il suo procuratore con la dovuta deferenza e di non ostacolarlo nel regolare godimento delle rendite della sua Chiesa.

Copia autenticata da Gennaro Imperato, *regius scriba registri*: BNN, *fondo Brancacciano* VI.B.9, ff. 299-300*r*.

Carolus de Lanoy etc. Reverendis in Christo patribus archiepiscopis, episcopis eorumque vicariis et aliis ecclesiasticis personis et signanter vicario Caputaquensi existentibus necnon gubernatoribus, capitaneis et aliis officialibus et subditis regiis, ad quos seu quem spectabit presentesque pervenerint et fuerint quomodolibet presentate fidelibus regiis nobis carissimis. Nuper pro parte reverendissimi in Christo patris Laurentii tituli Sanctorum quatuor coronatorum presbiteri cardinalis fuit

nobis presentatum quoddam breve apostolicum tenoris et continentie subsequentis, videlicet a tergo: «Dilecto filio Raimo de Galterio, hebdomadario ecclesie Neapolitanensis»; intus vero: «Adrianus papa sextus. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem». Nuper ecclesia Caputaquensis per obitum bone memorie Vincentii episcopi Caputaquensis extra Romanam curiam defuncti vacante, nos eidem sic vacanti de persona dilecti filii nostri Laurentii tituli Sanctorum quatuor Coronatorum presbiteri cardinalis de fratrum nostrorum consilio providimus ipsumque illi prefecimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius ecclesie sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie commictendo, prout in literis apostolicis desuper conficiendis latius specificabitur. Eapropter tibi commictimus et mandamus quatenus per te vel alium seu alios eundem Laurentium cardinalem seu eius legitimum procuratorem in corporalem possessionem regiminis et administrationis dicte ecclesie auctoritate nostra inducas et inductum defendas, amoto exinde quolibet detemptore, faciens eidem Laurentio cardinali seu eius procuratori a dilectis filiis Capitulo et vaxallis ac aliis subditis dicte ecclesie obedientiam et reverentiam debitam, et devotas exhiberi et sibi de ipsius ecclesie fructibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre (*********) contradictores per censuram ecclesiasticam et alia iuris oportuna remedia, appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, et omnium aliorum quorum opera ad effectum presentium consequendum utilis esse possit, non obstante felicis recordationis Bonifacii pape octavi predecessoris nostri, que incipit «Innuit», et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis necnon statutis et consuetudinibus dicte ecclesie etiam iuramento roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XX septembris MDXXII, pontificatus nostri anno primo. C. Hezius». Nos propterea hortari fecit idem reverendissimus dominus cardinalis ut literas exequutoriales super captione possessionis ipsius episcopatus expediri facere vellemus. Nos enim volentes cum votis predicti sanctissimi domini nostri reddere conformes, ut par est, tenore presentium hortamur, requirimus et monemus vos omnes ecclesiasticas personas supradictas, vobis autem officialibus et subditis regiis predictis commictimus et mandamus expresse quatenus ad omnem instantiam et requisitionem predicti reverendissimi domini cardinalis aut eius legitimi procuratoris in possessionem corporalem dicti episcopatus Caputaquensis ponatis et immictatis deque fructibus, redditibus et proventibus ipsius eidem domino cardinali aut eius procuratori responderi faciatis per quos decet, iuxta tenorem et continentiam brevis predicti ipsumque breve exequamini et adimpleatis iuxta ipsius seriem pleniorem et contrarium non faciatis pro quanto vos ecclesiastice persone Cesaree et Catholice Maiestati rem gratam facere cupitis, vos vero officiales et subditi si regiam gratiam caram habetis et penam ducatorum mille cupitis evitare. Datum in Castello novo Neapolis die XXVII septembris MDXXII. Don Carlo de Lanoi. V(idi)t Montaltus r(ationali)s. V(idi)t de Colle r(ationali)s. V(idi)t Gactinaria r(ationali)s. Dominus vicerex mandavit mihi Antonio de Seron. Archiepiscopus Tarentinus cappellanus maior vidit.

In Comune rerum ecclesiasticarum illustrissimi Don Caroli de Lanoi, fol. 2.

STEFANO PALMIERI

Quadri per la ricostruzione dei registri della cancelleria di Roberto e Carlo l'Illustre

Riccardo Filangieri, dopo aver fissato le norme da adottare per la ricostruzione dei registri della cancelleria angioina ed impostato l'impresa nell'ormai lontano 1944[1], dettò anche il quadro generale della ricostruenda cancelleria di Carlo II[2]. È opportuno seguire quell'esempio, fissando fin da ora lo schema ricostruttivo dell'età di Roberto e del suo vicario, il duca di Calabria, sebbene il compimento dell'edizione dei registri della cancelleria del secondo sovrano napoletano di casa d'Angiò[3] non sia prossimo. Questa ricostruzione si fonda su dati offerti dall'*Inventario* curato da Bartolommeo Capasso[4], con qualche integrazione re-

[1] Cfr. *Programma di ricostruzione dell'Archivio della cancelleria angioina*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 36-38, e la *Prefazione* al vol. I de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950, pp. v-xii (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I). La ricostruzione della cancelleria di Carlo I ebbe a fondamento gli schemi compilati da C. Durrieu, *Les archives angevins de Naples. Etude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, II, Paris 1887, pp. 1-161 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, LI) e fu portata a compimento tra il 1950 e il 1980 nei primi ventisette volumi della serie edita dall'Accademia Pontaniana, per un totale di 35.619 documenti pubblicati in 124 registri, cfr. J. Mazzoleni, *Il compimento della ricostruzione della cancelleria di Carlo I d'Angiò*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S., XXIX (1980), pp. 253-261, e, più in generale, Id., *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina*, Napoli 1987, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I, XXXVII).

[2] I *Quadri per la ricostruzione dei registri angioini di Carlo II* apparvero postumi in *I registri della cancelleria...* cit., XXVIII, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1969, pp. 1-59.

[3] Con l'ultimo volume apparso, il XLII (a cura di S. Palmieri, Napoli 1995), è stata ultimata l'edizione dei registri della V indizione (1291-1292) dell'ottavo anno di regno di Carlo II, i cui atti editi, fino ad oggi, ammontano a un totale di 5.642 pubblicati in 41 registri.

[4] Cfr. *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, *passim*.

lativa ai registri perduti anteriormente al 1894[5], desunta dai repertori custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli. Benché al tempo di Roberto gli atti del vicario generale nel regno, il duca di Calabria Carlo, fossero stati registrati in una serie di registri a parte, ho preferito non scindere lo schema ricostruttivo in due serie distinte, mantenendo l'unità dell'anno indizionale per atti che, indipendentemente dall'autorità che li ha promulgati, il re o il suo vicario regnicolo, sono stati prodotti dalla stessa cancelleria, sia pur fisicamente frazionata, con regole identiche[6]. Va detto, inoltre, che il termine di inizio scelto, l'VIII indizione (1309-1310), non coincide con l'effettivo avvio del regno di Roberto, incoronato nel corso della VII indizione (1308-1309); purtroppo, non si poteva fare diversamente, dal momento che Filangieri nei suoi *Quadri* relativi a Carlo II aveva preferito conservare l'unità della VII indizione dal settembre all'agosto, comprendendo nel suo schema anche i primi mesi di attività della cancelleria di Roberto. Gli ultimi registri del terzo sovrano angioino di Napoli, morto il 19 gennaio del 1343, sono stati, invece, inclusi nel nostro elenco, che si arresta proprio al gennaio dell'XI indizione (1342-1343); pertanto i rimanenti mesi di quest'anno indizionale (cioè dalla seconda metà di gennaio alla fine dell'agosto del 1343) saranno inclusi nello schema ricostruttivo concernente la cancelleria di Giovanna I[7].

[5] *Ibid.*, pp. 497-498.

[6] Sulla questione cfr. quanto ha scritto Capasso in *Inventario...* cit., pp. XL-XLI; di questa singolarità si terrà ovviamente conto in sede di edizione dei singoli registri.

[7] I quadri ricostruttivi della cancelleria di Roberto e del suo vicario sono stati il primo lavoro archivistico che Jole Mazzoleni mi ha assegnato; li pubblico nuovamente qui (nelle more della stampa del presente saggio sono già apparsi i quadri della ricostruzione delle cancellerie di tutti i successori di Carlo II nel vol. XLI de *I registri della cancelleria...* cit., a cura di S. PALMIERI, Napoli 1994, pp. XV-CLXXII) in omaggio alla sua memoria.

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VIII (1309-1310)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 16, f. 218; R. 175, ff. 95-210; R. 193, ff. 47-62; R. 195, ff. 12-25
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 174, ff. 1-48; R. 175, ff. 1-40, 57-94; R. 193, ff. 1-12, 21-36
»	Iust. Principatus	R. 174, ff. 49-104[8]; R. 188, ff. 33-80; R. 193, ff. 13-20, 37-46; R. 195, ff. 8-9
»	Iust. Basilicate	R. 174, ff. 133-74; R. 188, ff. 146-76; R. 193, ff. 90-100
»	Iust. Capitinate	R. 174, ff. 105-32; R. 188, ff. 81-109; R. 193, ff. 63-73
»	Iust. T. Bari	R. 174, ff. 175-91; R. 188, ff. 1-16; R. 193, ff. 74-81
»	Iust. T. Ydronti	R. 174, ff. 192-213; R. 188, ff. 17-32; R. 193, ff. 82-89
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 174, ff. 214-58; R. 188, ff. 110-45
»	Mag. iust. regni Sicilie	R. 127, f. 129; R. 175, ff. 252-53, 261-94; R. 195, ff. 26-33
»	Extravagantia	R. 12, f. 52; R. 175, ff. 257-60, 295-301; R. 186, ff. 2-90; R. 187, ff. 73-80; R. 189, ff. 1-209; R. III, ff. 7-11
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Aprutii	R. 174, ff. 259-70; R. 188, ff. 217-24, 241-45; R. 193, ff. 145-49
»	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 175, ff. 41-56; R. 188, ff. 177-92, 249-52; R. 193, ff. 101-16; R. 195, ff. 35-38
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Apulie	R. 175, ff. 229-51; R. 188, ff. 193-216, 225-40, 253; R. 193, ff. 117-44
Luglio-agosto	Apodixarius	R. 16, ff. 208-09; R. 195, ff. 247-52
Settembre-agosto	Ratio-Introitus-Exitus	R. 196, ff. 40, 100, 101, 106, 202; R. 225, ff. 11-16; R. III, f. 11bis; R. 1310 H, ff. 2-194
Settembre-luglio	Reg. Calabrie	R. 193, ff. 187-202
Settembre-agosto	Not. publ., phis., cirur., advoc., com., proth., legit. et nund.	R. 175, ff. 211-28
»	Quat. capit. ac strat. Salerni	R. 187, ff. 1-8, 25-32, 57-64, 81-88, 97-112
»	Quat. commissionum iust., capit., iud. actorumque not. necnon et litt. aliarum pertinentium ad eadem officia et aliarum similiter litt. ad precessores de desistendo	R. 187, ff. 9-24, 35-36, 65-72, 89-96, 113-18
»	Quat. acceptationum	R. 193, ff. 150-86

[8] Ai ff. 102 e 104t. erano registrati anche docc. del set. della IX ind. (1310).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione IX (1310-1311)		
Settembre-gennaio	Iust. Aprutii	R. 85, ff. 18-19; R. 191, ff. 396-404; R. 194, ff. 1-17
Settembre-ottobre	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 194, ff. 31-38
Ottobre-novembre	Iust. Principatus	R. 194, ff. 39-45
Ottobre-dicembre	Iust. Basilicate	R. 194, ff. 18-24; R. 332, f. 27
Settembre-agosto	Iust. Capitinate	R. 194, ff. 25-30; R. 332, ff. 47-48
Gennaio-febbraio	Iust. T. Bari	R. 332, ff. 38-39
Febbraio-marzo	Iust. T. Ydronti	R. 332, ff. 49-50
Dicembre-agosto	Iust. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 332, ff. 42, 51
Settembre-luglio	Mag. et vice mag. iust.	R. 16, ff. 197-98; R. 175, ff. 254-56; R. 191, ff. 313-44, 353-55; R. 194, f. dopo 112-13; R. 195, ff. 39-40
Aprile-agosto	Reg. cur. vic.	R. 191, ff. 345-52, 356
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 194, ff. 46-77, 80-102; R. 197, ff. 1-224; R. 202, ff. 195-202; R. 328, ff. 99-120; R. 332, ff. 1-24
»	Secr., mag. port., proc. ac mag. salis Apulie	R. 194, ff. 114-18; R. 257, ff. 190-95, 218-25; R. 332, ff. 40-46
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 135, 229; R. 285, ff. 40-41, 144
Settembre-maggio	Apodixarius	R. 194, ff. 151-53; R. 197, ff. 225-77
Settembre-aprile	Ratio-Introitus-Exitus	R. 196, ff. 2-253[9]; R. 225, ff. 236-43[10]
Gennaio-luglio	Privilegia	R. 191, ff. 282-312; R. 328, ff. 29-34
Settembre-novembre	Quat. capit. ac strat. Salerni	R. 194, ff. 123-30
Settembre-luglio	De not. publ. infra et ultra numerum, de nund., de curial., de phis., de cirur., de legit., de advoc.	R. 191, ff. 390-91; R. 194, ff. 78-79, 119-91; R. 202, f. 203; R. 332, ff. 25-26, 28-29
»	Quat. vic.	R. 194, ff. 103-10; R. 202, ff. 234-41
Settembre-ottobre	Quat. comm. iust., capit., iud. act., not. et ad precessores de desistendo et aliarum litt. ad ipsa off. pertinentium	R. 194, ff. 131-40
Novembre-agosto	Sen. Provincie, Forchalquerii, Pedimontis, Romaniole et Britonorii	R. 191, ff. 358-89, 392-95; R. 195, ff. 41-42; R. III, ff. 12-13

[9] Erano registrati al f. 202 un doc. del gen., al f. 106 del mar., al f. 101t. del lug., ai ff. 40 e 100 dell'ago. dell'VIII ind. (1310).

[10] Al f. 238 era registrato un doc. dell'ago. dell'VIII ind. (1310).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione X (1311-1312)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 198, ff. 25-90
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 198, ff. 91-147
»	Iust. Principatus	R. 194, ff. 170-73; R. 198, ff. 148-83
»	Iust. Basilicate	R. 194, f. 180; R. 198, ff. 184-207
»	Iust. Capitinate	R. 194, ff. 174-75; R. 198, ff. 208-33
»	Iust. T. Bari	R. 198, ff. 234-54
»	Iust. T. Ydronti	R. 194, f. 176; R. 198, ff. 255-72
»	Iust., secr., mag. port. et proc. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 194, ff. 168-69; R. 198, ff. 274-339
Settembre-luglio	Mag. et vice mag. iust.	R. 195, ff. 43-56, 81-82
»	Reg. cur. vic.	R. 195, ff. 57-75
»	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 198, ff. 340-53
»	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 194, f. 177; R. 198, ff. 354-77, 386-92
Settembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Apulie	R. 194, f. 178; R. 195, ff. 83-91, 94-96; R. 198, ff. 378-85, 393-408
»	Sen. Provincie et Forchalquerii ac vic. Romaniole, Britonnorii et Pedimontis universisque off. dictarum partium	R. 195, ff. 92-93, 99-119; R. 198, ff. 1-24

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XI (1312-1313)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 199, ff. 100-49
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 199, ff. 150-201
»	Iust. Principatus	R. 194, f. 166; R. 199, ff. 202-33
»	Iust. Basilicate	R. 199, ff. 234-49
»	Iust. Capitinate	R. 199, ff. 250-73
Ottobre-agosto	Iust. T. Bari	R. 199, ff. 274-93
Settembre-agosto	Iust. T. Ydronti	R. 199, ff. 294-317
»	Iust., secr., mag. port. et proc. Calabrie, Vallis Gratis et T. Yordane	R. 199, ff. 318-403
»	Gen. vic. et mag. iust. regni Sicilie	R. 199, ff. 1-28
»	Extravagantia	R. 199, ff. 5-221
»	Secr., mag. port. Aprutii	R. 199, ff. 404-16
»	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris et aliis officialibus confusim propter defectum quaternorum assignatorum in archivo	R. 199, ff. 417-32, 473-77
»	Secr. Apulie	R. 199, ff. 433-60
»	Apodixarius	R. 200, ff. 245bis-70
Ottobre-agosto	Cedula taxationis gen. subven.	R. 200, ff. 271-77; R. III, f. 14
Marzo-agosto	Ratio-Introitus-Exitus	R. 201, ff. 1-200[11]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 195, ff. 120-84; R. 200, ff. 1-4; R. III, ff. 15-18
»	Not. publ., advoc., fis., cirur., legit., proth., com. et nund. et conventuum	R. 200, ff. 222-45
»	Sen. et off. com. Provincie et Forchalquerii	R. 199, ff. 29-99, 465-72
Dicembre-agosto	Quat. sen. Provincie - Privilegiorum - Nundinarum - Iust. Principatus - Extravagantia - Iust. T. Ydronti - Iust. Capitinate - Iust. T. Laboris	R. 199, ff. 461-64

[11] Erano registrati in questo luogo anche docc. del set. della XII ind. (1313).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XII (1313-1314)		
Giugno-agosto	Iust. Aprutii	R. 329, ff. 92-99
Agosto	Iust. Basilicate	R. 329, ff. 100-01
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 329, ff. 1-91; R. 330, ff. 22-26, 34-35, 38-39, 42-53, 59-61, 67, 94-99; R. III, ff. 21-25
Settembre-marzo	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Aprutii	R. 330, ff. 27-29, 70-71, 100-02
Agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. III, f. 26
»	Secr. Apulie	R. 330, ff. 92-93
Settembre-maggio	Dacia	R. 330, ff. 124-25; R. III, ff. 19-20
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 330, ff. 30-33, 36-37, 63-66, 100-23, 126-29
»	Privilegia	R. 330, ff. 5-7[12], 54-58, 72, 138-201[13]; R. 331, ff. 13, 15-22, 26-28[14]
»	Duci Calabrie, mag. iust. et reg. cur. vic.	R. 330, ff. 8-21, 74-91
»	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., legit., proth., com., nund. et mag. iur.	R. 208, f. 79t.; R. 278, ff. 297-303; R. 329, ff. 102-03; R. 330, ff. 1-4, 40-41, 131-37
Giugno-luglio	Quat. litt.	R. 330, f. 73[15]
Ottobre-novembre	Vic., vice senatori et off. Urbis	R. 323, f. 30; R. 330, ff. 62, 130

[12] Al f. 7 era registrato un doc. del lug. dell'XI ind. (1313).

[13] Al f. 185 era registrato un doc. dell'ago. della X ind. (1312); al f. 154 un doc. di mar. ed uno di apr. dell'XI ind. (1313).

[14] Al f. 27 era registrato un doc. del lug. dell'XI ind. (1313).

[15] Al f. 73t. era registrato un doc. del giu. dell'XI ind. (1313).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XIII (1314-1315)		
Ottobre-agosto	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 6, ff. 43-49[16]; R. 194, ff. 185-92
Settembre-agosto	Iust. Principatus	R. 203, ff. 57-107
Ottobre-agosto	Iust. Basilicate	R. 203, ff. 108-28
Settembre-maggio	Iust. Capitinate	R. 203, ff. 49-56; R. 331, ff. 44-45
Settembre-agosto	Iust. T. Bari	R. 203, ff. 129-50
»	Iust. T. Ydronti	R. 203, ff. 151-74
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 203, ff. 233-96
»	Extravagantia	R. 194, ff. 193-94, 208-15; R. 202, ff. 1-43; R. 203, ff. 26-47; R. 204, ff. 68-313[17]
Aprile-giugno	Secr. Aprutii	R. 331, ff. 46-49
Ottobre-giugno	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 330, ff. 68-69; R. 331, ff. 42-43; R. III, ff. 27-30
Settembre-luglio	Secr. ac mag. port., proc. et mag. salis Apulie	R. 203, ff. 297bis-328; R. 205, ff. 169-72
Settembre-agosto	Privilegia	R. 194, ff. 195-200; R. 204, ff. 1-67; R. 205, ff. 71-72; R. 331, ff. 29-36
Settembre-luglio	Duci Calabrie, mag. iust. et reg. cur. vic.	R. 194, ff. 201-07; R. 203, ff. 2-7; R. 331, ff. 40-41, 50-51
Gennaio-febbraio	De nund., de not.	R. 208, f. 79t.
Settembre-agosto	Sen. Provincie et aliis off. Provincie, Romaniole, Ytalie et Tuscie, not. publ. in Provincia	R. 203, ff. 18-20, 21-25, 175-22

[16] Ai ff. 43t. e 44t. erano registrati due docc. del set. della XIV ind. (1315).

[17] Erano registrati ai ff. 111 e 290 due docc. dell'ago. della XII ind. (1314).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XIV (1315-1316)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 205, ff. 73-82; R. 206, ff. 31-54, 229-44
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 206, ff. 15-30, 169-228
»	Iust. Principatus	R. 206, ff. 95-109, 300-29
»	Iust. Basilicate	R. 206, ff. 87-94, 287-99
»	Iust. Capitinate	R. 206, ff. 55-70, 245-56
»	Iust. T. Bari	R. 206, ff. 71-78, 257-73
»	Iust. T. Ydronti	R. 206, ff. 79-86, 274-86
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 206, ff. 110-38, 330-69
Settembre-gennaio	Extravagantia	R. 205, ff. 83-160, 162-63, 165-66
Settembre-agosto	Secr. Aprutii	R. 205, ff. 196-211, 228-32
»	Secr. et mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 205, ff. 212-27, 233-36; R. 206, ff. 481-504
»	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 206, ff. 387-410, 457-80, 505-10
Dicembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 209, ff. 245-648[18]; R. 210, ff. 9-244[19]; R. III, ff. 30bis - 30 novem
Settembre-agosto	Privilegia	R. 205, ff. 1-70, 167-68; R. 321, ff. 112-18
»	Duci Calabrie, mag. iust., reg. cur. vic. ac iud. earumdem	R. 205, ff. 190-95; R. 206, ff. 1-14, 139-68
»	Quat. not. publ., advoc., fis., cirur., legit., proth., com., nund., mag. iur.	R. 205, ff. 174-89
Luglio	Quat. diversorum annorum	R. 205, f. 173
Novembre-agosto	Sen., maioribus iud. ac off. aliis com. Provincie et Forchalquerii	R. 205, ff. 161, 164; R. 206, ff. 370-86, 411-56

[18] Erano registrati docc. di mar. al f. 405 t., mag. al f. 627 t., giu. al f. 387, lug. ai ff. 405 t., 609 t., ago. al f. 404 t. della XIII ind. (1315), di set. della XV ind. (1316) al f. 609 t.

[19] Erano registrati docc. del gen. della XIII ind. (1315) al f. 156 e di lug. della XV ind. (1317) al f. 180 t.

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XV (1316-1317)		
Settembre-aprile	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 16, ff. 193-96; R. 331, ff. 88-93, 129-35
Settembre-agosto	Iust. Principatus	R. 195, ff. 194-245
Giugno-agosto	Iust. Basilicate	R. 195, ff. 187-93
Febbraio-marzo	Iust. T. Bari	R. 16, ff. 206-07
Settembre-dicembre	Iust. et secr. Calabrie	R. 195, ff. 246-60
Settembre-agosto	Mag. iust., reg. cur. vic.	R. 208, ff. 81-106
Settembre	Instrumentum convencionum pacis inter dominum regem Robertum et commune Veneciarum	R. 214, ff. 1-3
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 208, ff. 281-86; R. 214, ff. 9-179; R. 331, ff. 80-81, 104, 143-44
Ottobre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 208, f. 164, 181-84, 207-13, 235-38
Settembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 208, ff. 165-80, 185-92, 215-16, 223-26, 239-40, 249-58, 271-76
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Apulie	R. 208, ff. 153-63, 193-206, 241-48, 269-70, 277-80
Settembre	Apodixarius	R. 214, ff. 315-374
»	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 1-8, 12-19, 91-94, 99-101, 107-13bis, 122bis-29
Novembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 211, ff. 233-34[20], 284-91[21], 294-95, 304-313, 324-29, 333-34, 351-58, 367-449; R. 225, ff. 69-70[22]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 208, ff. 2-10, 13-64, 69-79, 133-34, 287-88; R. 220, ff. 25-28, 31-34
»	Capit. et strat. Salerni	R. 214, ff. 180-227
»	Quat. comm., iust., cap. et aliorum off. depend. ex eisdem	R. 214, ff. 228-95
»	Not. publ., advoc., fis., cirur., legit., proth., com., nund. et mag. iur.	R. 214, ff. 296-314
Maggio	Quat. diversorum annorum	R. 205, f. 173
Maggio-luglio	Quat. senatorie Urbis	R. 214, ff. 5-8
Settembre-agosto	Sen. et off. aliis com. Provincie, Forchalquerii, Pedimontis, Florencie, Romaniole et civ. Ferrarie	R. 208, ff. 107-32, 135-52, 217-22, 227-35, 259-68

[20] In questo luogo erano registrati docc. del set. della I ind. (1317).
[21] In questo luogo erano registrati docc. del set.-dic. della I ind. (1317).
[22] In questo luogo erano registrati docc. del set. della I ind. (1317).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione I (1317-1318)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 202, ff. 100-11; R. 212, ff. 167, 187-233; R. 215, ff. 44-47
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 202, ff. 86-99; R. 212, ff. 100-03, 109-66; R. 215, ff. 50-59
Ottobre-agosto	Iust. Principatus	R. 212, ff. 16-52[23]; R. 215, ff. 13-16
Settembre-luglio	Iust. Capitinate	R. 212, ff. 53-74
Settembre-agosto	Iust. T. Bari	R. 212, ff. 1-15; R. 278, ff. 286-89, 292-95
»	Iust. T. Ydronti	R. 212, ff. 98bis, 104, 316-21; R. 215, f. 2; R. III, f. 33
»	Iust. Basilicate	R. 212, ff. 75-98, 408; R. 215, ff. 19-22
»	Iust. et Secr. Calabrie	R. 212, ff. 234-91; R. 213, ff. 404-07; R. 215, ff. 5-12, 40-41
»	Mag. iust., reg. cur. vic. et iud.	R. 202, ff. 81-85; R. 213, ff. 191-244; R. 215, ff. 17-18, 42-43
»	Extravagantia et commissiones	R. 202, ff. 144-65; R. 212, ff. 322-29, 332-407, 409-22; R. 213, ff. 51-149, 168-79; R. 215, ff. 23-39, 48-49, 62-89
»	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 202, ff. 112-13; R. 212, ff. 105-08; R. 213, ff. 330-33, 361-68, 408-13
Settembre-luglio	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 213, ff. 322-29, 342-53, 355-60, 386, 389, 398-403
Settembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 202, ff. 114-19; R. 213, ff. 314-21, 334-41, 369-85, 390-97; R. 215, ff. 60-61
Giugno-agosto	Secr., iust. et mag. port. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 202, ff. 120-31
Marzo-agosto	Dacia	R. 213, ff. 311-13
Settembre-giugno	Apodixarius	R. 213, ff. 414-53
Settembre-marzo	Thes. regiis	R. 212, ff. 292-307, 314-15
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 211, ff. 1-216[24], 217-24, 235-83[25], 292-93, 323, 335-50, 359-66; R. 225, ff. 49-58[26], 254-61[27]
»	Privilegia	R. 202, ff. 73-80; R. 213, ff. 1-50, 150-67, 180-90; R. 220, ff. 29-30; R. 242, ff. 77-78
Luglio-agosto	Quat. capit.	R. 202, ff. 132-43
»	Quat. commissionum	R. 202, ff. 166-67

[23] Al f. 19 era registrato un doc. del lug. della XV ind. (1317).
[24] Al f. 29 era registrato un doc. del gen. della XIII ind. (1315).
[25] Al f. 251 era registrato un doc. del gen. della XIII ind. (1315).
[26] Al f. 56t. era registrato un doc. del giu. della XIII ind. (1315).
[27] Al f. 256 era registrato un doc. del mag. della XV ind. (1317).

Date	Titoli	Collocazione
Settembre-agosto	Quat. not. publ., advoc., cirur., phis., legit., proth., com., iud., nund., curial., mag. iur.	R. 202, ff. 168-74; R. 213, ff. 289-304
»	Sen. Provincie et Forchalquerii, vic. Urbis et univ. off. et hominibus Achaye	R. 202, ff. 175-77; R. 212, ff. 308-13[28]; R. 213, ff. 245-88, 305-10, 354, 387-88

[28] Al f. 312 era registrato un doc. dell'ago della XV ind. (1317).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione II (1318-1319)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 220, ff. 159-37; R. 223, ff. 196-282
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 215, ff. 130-31, 133-38, 147-48, 187-88; R. 220, ff. 91-158; R. 223, ff. 75-155
»	Iust. Principatus	R. 220, ff. 309-24, 341-67; R. 223, ff. 156-95[29]
»	Iust. Basilicate	R. 220, ff. 400-18; R. 223, ff. 305-20
»	Iust. Capitinate	R. 220, ff. 238-63; R. 223, ff. 283-304
»	Iust. T. Bari	R. 220, ff. 264-84; R. 223, ff. 321-36
»	Iust. T. Ydronti	R. 215, f. 186; R. 220, ff. 285-308; R. 223, ff. 337-60
»	Iust. Calabrie et Vallis Gratis ac secr. et mag. port. eiusdem Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 220, ff. 325-40, 368-99; R. 223, ff. 361-405
»	Mag. iust. ac reg. cur. vic. et iud. earumdem cur. et aliis depend. ab eisdem	R. 215, ff. 157-64; R. 220, ff. 51-90; R. 223, ff. 27-74
»	Extravagantia	R. 215, ff. 94-107, 112-15, 120-21, 165-66; R. 217, ff. 1-144; R. 218, ff. 9-236
Ottobre-agosto	Secr. et mag. port. et proc. Aprutii	R. 215, ff. 122-29, 149-56, 177, 189-92[30]; R. 223, ff. 450-65
Settembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 215, ff. 118-19, 132, 176, 177bis-82; R. 220, ff. 444-59; R. 223, ff. 406-25
»	Secr. et mag. port. et proc. Apulie	R. 215, ff. 90-91, 173, 185; R. 220, ff. 428-43; R. 223, ff. 426-49; R. 242, ff. 71-76
Settembre-ottobre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 130-37, 181-82, 197-204; R. 273, ff. 63-64
Settembre-agosto	Dacia	R. 218, ff. 1-6; R. 223, ff. 474-81
»	Apodixarius	R. 215, ff. 167-72; R. 216, ff. 171-73; R. 217, ff. 292-350; R. 218, ff. 237-89; R. 219, ff. 7-9, 41-42, 86-87, 142-43, 190-91; R. 242, f. 316
»	Ratio - Introitus - Exitus	R. 211, ff. 314-21; R. 216, ff. 95-170[31]; R. 219, ff. 1-6[32], 10-40, 43-

[29] Al f. 157 era registrato un doc. dell'ago. della I ind. (1318).

[30] In questo luogo erano registrati anche docc. diretti al secreto di Puglia.

[31] Ai ff. 146 e 159t. erano registrati docc. del gen., al f. 146t. di mag., ai ff. 145t. e 146t. di giu., al f. 162 di lug., ai ff. 127, 130, 131t., 144t., 162t. di ago. della I ind. (1318).

[32] Al f. 1 era registrato un documento di giu. della I ind. (1318).

Date	Titoli	Collocazione
		85[33], 88-141[34], 144-89, 192-237, 240-72; R. 225, ff. 25-31, 33-48, 59-65, 163-70[35], 218-21, 244-53, 265-68; R. 262, ff. 246-80[36]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 215, ff. 92-93, 139-46; R. 220, ff. 1-24, 35-50; R. 223, ff. 1-26; R. 242, ff. 65-70
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 217, ff. 145-223
»	Quat. commissionum, iust., capit. et aliorum dependentium	R. 217, ff. 224-91
Marzo	Quat. diversorum annorum	R. 205, f. 173
Marzo-agosto	Quat. litterarum	R. 215, ff. 174, 183-84
Settembre-agosto	Quat. not. publ. infra et ultra numerum, advoc., fis., cirur., mag. iur., iud., proth., com., nund. et fori ac legit.	R. 215, ff. 108-11, 116-17, 175; R. 217, ff. 351-66; R. 218, ff. 290-96
»	Vic. Urbis, sen. Provincie et aliis off. extra regnum	R. 220, ff. 419-27; R. 223, ff. 466-73

[33] Al f. 66t. era registrato un doc. del lug. della I ind. (1318).

[34] Al f. 120t. era registrato un doc. del lug. della I ind. (1318).

[35] Al f. 166 era registrato un doc. del lug. della I ind. (1318).

[36] Al f. 264 era registrato un doc. del lug. della I ind. (1318), al f. 265t. dell'ago. della stessa ind.

Date	Titoli	Collocazione
Indizione III (1319-1320)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 222, 132-209; R. 224, ff. 216-21; R. 242, ff. 83-88; R. III, ff. 41-42
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 221, ff. 1-8[37], 17-93; R. 222, ff. 1-94; R. 224, f. 252
»	Iust. Principatus	R. 222, ff. 95-131
»	Iust. Basilicate	R. 222, ff. 231bis-48; R. 242, ff. 95, 101
»	Iust. Capitinate	R. 222, ff. 210-31
»	Iust. T. Bari	R. 222, ff. 249-75
Settembre-luglio	Iust. T. Ydronti	R. 222, ff. 276-97
Settembre-agosto	Iust. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 222, ff. 298-364; R. 242, ff. 89-94, 96-100, 110, 113
»	Mag. iust., reg. cur. vic. ac iud. cur. ipsarum et aliorum off. depend. ab eisdem	R. 224, ff. 1-52, 244-45; R. 227, ff. 21-76
»	Extravagantia	R. 224, ff. 53-86, 101-02, 210-15; R. 226, ff. 1-142[38]; R. 242, f. 111; R. III, ff. 34-40
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Aprutii	R. 224, ff. 91-98, 133, 159, 253-54; R. 227, ff. 161-73
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Principatus et T. Laboris	R. 221, ff. 9-16; R. 224, ff. 115-22, 125-32, 134-48; R. 227, ff. 77-120
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Apulie	R. 224, ff. 87-90, 103-14, 123-24, 149-58, 160-65; R. 227, ff. 121-60; R. 242, ff. 79-82
Ottobre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 83-84, 114-22, 189-96, 205-12; R. 285, ff. 15-23
Settembre-giugno	Dacia	R. 224, ff. 206-08; R. 227, ff. 178-84
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 219, ff. 238-39, 273-75; R. 224, ff. 167-205, 255-62; R. 226, ff. 336-90
Dicembre-agosto	Privilegia	R. 224, ff. 246-47; R. 227, ff. 1-20; R. 242, ff. 108-09, 114-15, 302
Settembre-agosto	Quat. commissionum iust., capit., strat. Salerni ac capit. gen. Calabrie aliarumque litt. depend. ab eisdem	R. 226, ff. 143-335
»	Quat. not. publ. infra et ultra numerum, nund., advoc., cirur., mag. iur., iud., proth., fori, legit.	R. 224, ff. 224-43; R. 226, ff. 391-414
Settembre-agosto	Vic. Urbis, sen. Provincie et aliis off. extra regnum	R. 224, f. 99; R. 227, ff. 174-77

[37] Al f. 1 era registrato un doc. dell'ago. della II ind. (1319).

[38] Al f. 15t. era registrato un doc. dell'ago. della II ind. (1319).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione IV (1320-1321)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 221, ff. 193-95; R. 232, ff. 194-263; R. 234, ff. 273-80, 282-341
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 228, ff. 215-21; R. 232, ff. 47-137; R. 234, ff. 124-221
»	Iust. Principatus	R. 221, ff. 195t.-98; R. 232, ff. 138-93; R. 234, ff. 222-72, 281
»	Iust. Basilicate	R. 232, ff. 288-310
»	Iust. Capitinate	R. 228, ff. 190-97; R. 232, ff. 264-87[39]
»	Iust. T. Bari	R. 232, ff. 312-53
»	Iust. T. Ydronti	R. 228, ff. 168-89
»	Iust. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 221, ff. 198-200; R. 228, ff. 222-304; R. 242, ff. 117-22; R. III, f. 42bis
»	Mag. iust., reg. cur. vic., iud. cur. ipsarum et aliis depend. ab eisdem	R. 232, ff. 1-46; R. 234, ff. 76-123
»	Extravagantia	R. 221, ff. 201-02, 206-07, 215-18; R. 228, ff. 68-167; R. 233, ff. 1-167; R. 237, ff. 1-184
Settembre-luglio	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 221, ff. 110-13, 122-23, 139-46, 152
Settembre-agosto	Secr., mag. port. Principatus et T. Laboris	R. 221, ff. 102-09, 124-30, 147; R. 228, ff. 198-214; R. 242, ff. 133-34
»	Secr., mag. port. et proc. curie in Apulia	R. 221, ff. 94-101, 114-21, 131-38, 148-50, 231
Ottobre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 10-11, 35-37, 57-60, 103-04, 146-66, 225-29
Ottobre-luglio	Dacia	R. 221, ff. 167-73, 184-91; R. 242, ff. 124-29
Ottobre-agosto	Apodixarius	R. 221, ff. 163-66, 209-14, 219-20; R. 233, ff. 347-69; R. 242, ff. 132, 135, 280-81
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 225, ff. 17-20, 222-23; R. 229, ff. 1-283[40]; R. 230, ff. 17-32, 65-102, 256-63; R. 231, ff. 1-281[41]; R. 1322 C, ff. 1-281
»	Privilegia	R. 228, ff. 1-67[42]; R. 234, ff. 1-75
»	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., mag. iur., iud., proth., com., nund., fori ac legit.	R. 221, ff. 174-81, 203-05, 208, 230; R. 233, ff. 370-92; R. 242, ff. 138-39

[39] Al f. 266 era registrato un doc. del giu. della II ind. (1320).

[40] Al f. 264 era registrato un doc. del giu. della III ind. (1320).

[41] Erano registrati al f. 225 un doc. dell'ago. della II ind. (1319); al f. 17 del feb., ai ff. 38t. e 178 di mar., al f. 8t. dell'ago. della III ind. (1320).

[42] Al f. 1t. era registrato un doc. dell'ago. della III ind. (1320).

Date	Titoli	Collocazione
Aprile	Quat. litt. preteritorum annorum	R. 221, f. 182
Settembre-agosto	Quat. commissionum iust., capit., strat. Salerni et aliarum litt. depend. ab eisdem	R. 224, ff. 248-51; R. 233, ff. 168-346
Settembre-ottobre	Capit. et commissionum	R. 242, ff. 116, 123, 130-31, 136-37
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii ac vic. Urbis et aliis off. extra regnum	R. 221, ff. 154-162, 221

Date	Titoli	Collocazione
Indizione V (1321-1322)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 236, ff. 212-370; R. 238, ff. 166-73, 180-222; R. 242, ff. 146, 149, 185-90, 213-18
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 12, ff. 43, 53-64; R. 69, f. I; R. 236, ff. 371-475[43]; R. 238, ff. 1-110; R. 242, ff. 162-63; R. III, ff. 43-52
»	Iust. Principatus	R. 12, ff. 65-77; R. 235, ff. 1-56; R. 238, ff. 158-65, 174-79; R. III, f. 53
»	Iust. Basilicate	R. 235, ff. 145, 148-76, 178-78bis; R. 238, ff. 254-57; R. 239, ff. 256-57; R. 242, ff. 157-58
»	Iust. Capitinate	R. 235, ff. 101-47, 177; R. 239, ff. 204-05
»	Iust. T. Bari	R. 235, ff. 179bis-200; R. 236, ff. 117-24; R. 238, ff. 223-45
»	Iust. T. Ydronti	R. 235, ff. 57-100; R. 238, ff. 246-53[44]; R. 239, f. 268
»	Iust. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 236, ff. 1-116, 125-211; R. 242, ff. 150-55, 197-202
»	Mag. iust., vice mag. iust., reg. cur. vic. ac iud. earumdem	R. 202, ff. 185-86; R. 235, ff. 203-322[45]; R. 242, ff. 211-12
»	Extravagantia	R. 16, ff. 116-17; R. 202, ff. 44-51; R. 239, ff. 139bis, 205-49, 262-67, 271-72; R. 240, ff. 1-233; R. 241, ff. 1-157[46]; R. 242, ff. 164-77, 184, 207-10
»	Secr. et mag. port. Aprutii	R. 239, ff. 190-203
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 239, ff. 140-89; R. 242, ff. 140-45
»	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 239, ff. 70-139; R. 242, ff. 178-83, 191-96
»	Apodixarius	R. 189, ff. 210-89; R. 235, ff. 323-77; R. 240, ff. 234-49; R. 242, ff. 147-48, 205-06
Novembre-maggio	Dacia	R. 202, ff. 179-83; R. 239, ff. 283bis-89
Ottobre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 77-82
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 2, ff. 108-09; R. 211, ff. 225-32; R. 225, ff. 67-68, 228-35; R. 230, ff.

[43] Al f. 467 era registrato un doc. dell'ott. della VI ind. (1322).
[44] Al f. 250t. era registrato un doc. dell'ago. della IV ind. (1321).
[45] Al f. 250t. era registrato un doc. del feb. della IV ind. (1321).
[46] Al f. 123 era registrato un doc. del dic. della IV ind. (1320).

Date	Titoli	Collocazione
		160-62, 216-55, 264-89[47]; R. 245, ff. 1-215[48]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 239, ff. 1-61, 250-55, 269-70, 290-94; R. 242, ff, 156, 203-04, 219-25, 231-39, 299-300
»	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., mag. iur., iud., proth., com., nund., fori ac legit.	R. 189, ff. 290-305; R. 239, f. 281; R. 240, ff. 250-68; R. 242, ff. 227-30
»	Quat. commissionum capit. et strat. Salerni et aliarum litt. depend. ab eisdem	R. 241, ff. 158-361; R. 242, ff. 159-61
Marzo	Quat. continens litt. certorum off. stat. ad guerram in provincia Calabra	R. 239, ff. 273-80
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii ac aliis off. extra regnum	R. 239, ff. 62-69, 282-83

[47] Al f. 274 era registrato un doc. del set. della X ind. (1311).

[48] Al f. 84t. era registrato un doc. del mag. della I ind. (1318), al f. 85 era registrato un doc. dell'ott. della II ind. (1318), al f. 85 era registrato un doc. del nov. della III ind. (1319); al f. 85t. era registrato un doc. del gen. e al f. 92t. era registrato un doc. del lug. della IV ind. (1321).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VI (1322-1323)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 242, ff. 249-54; R. 244, ff. 236-78; R. 249, ff. 331-413
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 244, ff. 188-89, 212-15, 224-25; R. 249, ff. 163-276
»	Iust. Principatus	R. 249, ff. 277-330
»	Iust. Basilicate	R. 242, ff. 256, 272-73; R. 244, ff. 159-75; R. 248, ff. 26-49
»	Iust. Capitinate	R. 242, f. 257; R. 244, ff. 176-87, 190-95; R. 248, ff. 1-25
»	Iust. T. Bari	R. 244, ff. 196-203; R. 248, ff. 50-69
»	Iust. T. Ydronti	R. 244, ff. 204-11; R. 246, f. 250; R. 248, ff. 70-107
»	Iust. et Secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 244, ff. 279-383; R. 248, ff. 108-255
»	Mag. et vice mag. iust., reg. cur. vic. et iud. eiusdem cur. et depend. aliis cur. ipsarum	R. 242, ff. 263-64; R. 244, ff. 83-96, 101-32, 135-58; R. 246, ff. 242-47; R. 249, ff. 54-162
»	Extravagantia	R. 12, f. 1; R. 187, f. 162t.; R. 242, ff. 240-48, 255, 266-71; R. 243, ff. 1-231, 235-95; R. 244, ff. 81-82; R. 246, ff. 42-43, 84-190, 197-207, 209-10, 222-25, 230-33; R. 247, ff. 10-165; R. 247bis, ff. 1-92; R. III, f. 54
»	Secr., mag. port., proc. ac mag. salis Aprutii	R. 242, ff. 282-83; R. 246, ff. 19, 23-32, 220-21, 238-39; R. 248, ff. 327-42
»	Secr., mag. port., proc. Principatus et T. Laboris	R. 244, ff. 216-23, 226-33; R. 246, ff. 1-5; R. 248, ff. 256-91
»	Secr., mag. port. et proc. ac mag. salis Apulie	R. 246, ff. 6-18, 21-22, 33-39, 208, 211, 216-19; R. 248, ff. 292-326
Settembre-luglio	Apodixarius	R. 242, ff. 102-07; R. 243, ff. 296-364[49]; R. 246, f. 237; R. 247, ff. 166-250
Settembre-giugno	Dacia	R. 242, ff. 274-77; R. 244, ff. 133-34; R. 246, ff. 212-13, 226-29
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 28-34bis, 71-76, 138-45, 167-80, 183-88, 257-58
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 211, f. 332; R. 225, ff. 21-24[50], 71-146, 162, 193-99bis, 208-17, 224-27, 262-63; R. 230, ff. 51-64[51], 103-

[49] Al f. 333 era registrato un doc. dell'ago. della V ind. (1322).

[50] Al f. 22t. era registrato un doc. del lug. della V ind. (1322).

[51] Erano registrati al f. 64 un doc. del lug. della IV ind. (1306), al f. 52 un doc. del mar. della XIV ind. (1316), al f. 52t. un doc. del gen. della XII ind. (1314), al f. 54 un doc. del lug. della XIV ind. (1316), al f. 57t. un documento dell'apr. e al f. 59 del lug. della II ind. (1319).

Date	Titoli	Collocazione
		59[52], 163-215, 290-323[53], 339-74; R. 245, ff. 216-342[54]; R. 262, ff. 115-245[55]; R. 290, ff. 13-18[56]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 239, ff. 258-61[57]; R. 242, ff. 260-62, 265, 278-79; R. 244, ff. 1-80, 97-100, 234-35; R. 246, ff. 214-15, 234, 240-41, 248-49; R. 249, ff. 1-53
»	Not. publ., advoc., phis., legit., cirur., nund., fori, proth., com., iud.	R. 242, ff. 258-59; R. 246, ff. 41, 44-65, 70-78; R. 247, ff. 252-91
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 244, ff. 384-94
Settembre-dicembre	Vic. Urbis, sen. Provincie et off. et personis aliis extra regnum	R. 246, ff. 66-69, 79-83, 191-96, 235--36

[52] Al f. 151t. era registrato un doc. del giu. della I ind. (1318).

[53] Al f. 305 era registrato un doc. del lug. della XIII ind. (1315).

[54] Erano registrati al f. 286t. un doc. del gen. della I ind. (1318), ai ff. 333t. e 334t. doc. del giu. della VII ind. (1309), ai ff. 334t. e 335t. docc. dell'ott. della XIV ind. (1315).

[55] Erano registrati al f. 164t. un documento del mar. della IV ind. (1321), al f. 206 un doc. del mar. della IX ind. (1311), al f. 222t. un doc. del mag. della V ind. (1322).

[56] Erano registrati al f. 13 un doc. del lug. della XIII ind. (1315), al f. 14 dell'ott. della II ind. (1318), al f. 13 del nov. della stessa ind., al f. 14t. un doc. del gen. della III ind. (1320).

[57] Al f. 260t. era registrato un doc. dell'ott. della VII ind. (1323).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VII (1323-1324)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 185, ff. 182ter-93; R. 252, ff. 448-508; R. 255, ff. 60-72
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 252, ff. 315-86, 395-402; R. 255, ff. 27-45
»	Iust. Principatus	R. 252, ff. 403-47; R. 255, ff. 46-59
»	Iust. Basilicate	R. 252, ff. 645-58; R. 255, ff. 109-13
»	Iust. Capitinate	R. 242, ff. 301, 303; R. 252, ff. 624-44; R. 255, ff. 73-79
»	Iust. T. Bari	R. 252, ff. 601-23; R. 255, ff. 90-97
»	Iust. T. Ydronti	R. 252, ff. 661-88; R. 255, ff. 80-89
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 251, ff. 42-165; R. 255, ff. 98-108
»	Mag. et vice mag. iust., reg. cur. vic. et iud. earundem et aliarum litt. depend. ab eisdem	R. 252, ff. 509-600; R. 255, ff. 281-88; R. 328, ff. 90-91, 95-98
»	Senatori Urbis et partium Lombardie, Tuscie et aliarum partium Lombardie	R. 255, ff. 153-55
»	Extravagantia	R. 187, ff. 173, 158t.; R. 242, ff. 285-91; R. 243, ff. 232-34; R. 250, ff. 22-109; R. 253, ff. 7-231; R. 255, ff. 164-237; R. III, ff. 61-62
»	Secr. et mag. port. et proc. Aprutii	R. 251, ff. 193-219; R. 255, ff. 135--37
»	Secr. et mag. port. Principatus et T. Laboris	R. 251, ff. 220-58; R. 255, ff. 114-24
»	Secr. et mag. port. Apulie	R. 251, ff. 166-92; R. 255, ff. 125-34, 273-80
Settembre-luglio	Dacia	R. 252, ff. 689-96; R. 255, ff. 162-63
Ottobre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 231-38; R. 251, ff. 1-41
Giugno-agosto	Apodixarius	R. 255, ff. 146-52
»	Ratio - Introitus - Exitus	R. 256, ff. 1-106[58]; R. 283, ff. 194-99
Settembre-agosto	Privilegia	R. 242, ff. 293-98; R. 251, ff. 283-314; R. 254, ff. 1-2; R. 255, ff. 3-26; R. III, f. 59
Luglio-agosto	Reg. vic.	R. 254, ff. 3-4, 171-78, 242-56
Settembre-agosto	Quat. commissionum, iust., capit., strat. Salerni, iud., not. actorum et aliorum off. regni	R. 253, ff. 232-78; R. 255, ff. 238-64
»	Quat. litt. de arbitrio in forma regni off. concessarum	R. 251, ff. 259-82; R. 253, ff. 279-94; R. 255, ff. 265-71
»	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., nund., fori, proth., com., iud., mag. iur. et legit.	R. 253, ff. 295-324; R. 255, ff. 138-45

[58] Erano registrati al f. 92 un doc. del giu. della I ind. (1318) e al f. 58t. un doc. del dic. della IV ind. (1320).

Date	Titoli	Collocazione
Gennaio	Quat. in quo registrate sunt litt. pro destituendis baronibus regni	R. 252, ff. 387-94
Marzo-aprile	Terrarum domini	R. 254, ff. 106bis-13[59]
Maggio-agosto	Senatoribus Urbis, Ianue et partium Lambardie, Tuscie et aliarum partium	R. 255, ff. 153-55
Settembre-agosto	Sen. com. Provincie et Forchalquerii ac Pedimonti	R. 252, ff. 697-705; R. 255, ff. 156-61

[59] In questo luogo erano registrati docc. del nov.-apr. della IX ind. (1325-26).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VIII (1324-1325)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 258, ff. 35-42; R. 259, ff. 80-85
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 259, ff. 53-66
»	Iust. Principatus	R. 258, ff. 23-34, 43-47; R. 259, ff. 67-79; R. 328, f. 16; R. III, f. 63
»	Iust. Basilicate	R. 258, ff. 48-61
Settembre-luglio	Iust. Capitinate	R. 260, ff. 253-55, 267-74
Settembre-agosto	Iust. T. Bari	R. 258, ff. 62-77; R. 259, ff. 86-89[60]
»	Iust. T. Ydronti	R. 258, ff. 78-99; R. 259, ff. 90-92
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 260, ff. 257-66
»	Extravagantia	R. 187, ff. 119-246[61], 266-77; R. 259, ff. 9-52; R. 260, ff. 25-201[62]; R. 328, ff. 27-28
»	Secr., mag. port., proc. ac mag. salis Aprutii	R. 258, ff. 207-18; R. 259, ff. 123-30
»	Secr., mag. port., proc., mag. salis, fund. seu creden. Principatus, T. Laboris et Com. Molisii	R. 258, ff. 153-87; R. 259, ff. 93-108
»	Secr., mag. port., proc., mag. salis, fund. seu creden. Apulie	R. 258, ff. 188-206; R. 259, ff. 109-22
»	Thes. regiis	R. 259, ff. 131-36; R. 260, ff. 245-53
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 195, 264-70, 288, 291, 309-14, 321-27; R. 285, ff. 112-17, 132-42
Settembre-maggio	Dacia	R. 260, ff. 275-82
Settembre-luglio	Apodixarius	R. 195, f. 7; R. 260, ff. 202-44[63]
Ottobre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 16, ff. 227t.-28; R. 211, ff. 330-31; R. 225, ff. 405-06; R. 269, ff. 67-68; R. 283, ff. 200-03, 216-22, 225-306; R. 290, ff. 195-98
Settembre-agosto	Reg. vicariatus	R. 202, ff. 52-73, 204-19; R. 250, ff. 110-14, 118-22, 134-57; R. 254, ff. 90-97, 179-86
Ottobre-agosto	Privilegia	R. 260, ff. 1-24[64]; R. 328, ff. 25-26, 35
Settembre-agosto	Quat. commissionum	R. 195, f. 34; R. 257, ff. 41-114
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 257, ff. 115-122
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 257, ff. 31-40; R. 258, ff. 100-52[65]

[60] Al f. 89t. era registrato un doc. del set. della IX ind. (1325).

[61] Erano registrati al f. 135t. un doc. del gen. della II ind. (1319), al f. 162t. un doc. dell'ago. della VII ind. (1323), al f. 173 un doc. dell'apr. e 158t. dell'ago. della VII ind. (1324).

[62] Al f. 198t. era registrato un doc. del feb. della IX ind. (1326).

[63] Al f. 235 era registrato un doc. del lug. della VII ind. (1324).

[64] Ai ff. 17-18 erano registrati docc. dell'apr.-nov. delle VIII-IX ind. (1325-26).

[65] Al f. 104t. era registrato un doc. del lug. della VII ind. (1324).

Date	Titoli	Collocazione
Maggio-giugno	Terrarum Domini	R. 242, ff. 304-11
Settembre-agosto	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., proth., iud., nund. et com.	R. 257, ff. 1-30
»	Senatoribus Urbis, communibus et off. Ianue ac partium Tuscie et Lombardie	R. 258, ff. 229-40
»	Sen. Provincie et aliis off. extra regnum	R. 258, ff. 219-28, 241-53

Date	Titoli	Collocazione
Indizione IX (1325-326)		
Settembre-luglio	Iust. Aprutii	R. 257, ff. 243-52
Settembre-agosto	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 257, ff. 253-63
»	Iust. Principatus	R. 257, ff. 264-71
Dicembre-marzo	Iust. Basilicate	R. 257, ff. 229-30
Ottobre-agosto	Iust. Capitinate	R. 257, ff. 235-41
Luglio	Iust. T. Bari	R. III, f. 64
Settembre-maggio	Iust. T. Ydronti	R. 257, ff. 231-34
Dicembre-agosto	Iust. Vallis Gratis et T. Iordane ac secr. Calabrie	R. 257, f. 242; R. 261, ff. 134-43
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 187, ff. 247-65; R. 194, ff. 111-12; R. 242, ff. 314-15, 317-18; R. 257, ff. 138-89[66]; R. 261, ff. 2-133; R. 263, ff. 1-166[67]
Novembre-aprile	Secr. Aprutii, mag. port., proc., mag. salis, fund., cab. seu cred.	R. 257, ff. 208-15
Settembre-giugno	Secr. Principatus et T. Laboris, mag. port., proc., mag. salis, fund., cab. seu cred.	R. 257, ff. 196-203, 226
Novembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 257, ff. 204-07, 216-17
Novembre-agosto	Apodixarius	R. 194, ff. 154-57; R. 261, ff. 299-335
Dicembre-maggio	Dacia	R. 257, ff. 227-28; R. 261, ff. 291-98
Settembre-agosto	Cedula taxationis gen. subven.	R. 261, ff. 336-65; R. 265, ff. 101-40; R. 273, ff. 218-23, 354-59; R. 285, f. 143
Settembre-aprile	Ratio - Introitus - Exitus	R. 16, ff. 227-45[68]; R. 225, ff. 1-8, 364-71; R. 314, ff. 299-306[69], 321-28; R. 1310 H, ff. 195-400
Settembre-marzo	Privilegia	R. 257, f. dopo 122-37
Settembre-agosto	Reg. vic.	R. 202, ff. 193-94; R. 250, ff. 115-17, 123-33, 158-92; R. 263, ff. 199-315
»	Quat. commissionum	R. 261, ff. 144-208[70]
»	Quat. litt. de arb.	R. 261, ff. 209-17
»	Quat. not. publ., iud., advoc., phis., proth., com. et legit.	R. 261, ff. 218-41
Maggio-agosto	Terrarum domini	R. 263, ff. 168-98
Settembre-luglio	Senatoribus Urbis	R. 261, ff. 275-90
Settembre-agosto	Sen. Provincie	R. 261, ff. 242-74

[66] Al f. 186 erano registrati tre docc. del set. della X ind. (1326).
[67] Erano registrati al f. 3 t. un doc. di apr. dell'VIII ind. (1325) e al f. 4 altri due dell'ago.
[68] In questo luogo erano registrati anche docc. della XI e XII ind. (1327-29).
[69] Al f. 300 t. era registrato un doc. del luglio dell'VIII ind. (1325).
[70] Al f. 147 erano registrati tre docc. dell'ago. dell'VIII ind. (1325).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione X (1326-1327)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 264, ff. 160-218
Novembre-agosto	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 264, ff. 16-113
Settembre-agosto	Iust. Principatus	R. 16, f. 190; R. 264, ff. 114-59
Settembre-luglio	Iust. Basilicate	R. 264, ff. 268-82
Settembre-agosto	Iust. Capitinate	R. 80, ff. 75-90; R. 264, ff. 258-67
»	Iust. T. Bari	R. 264, ff. 242-57, 283
»	Iust. T. Ydronti	R. 264, ff. 219-41
Settembre-luglio	Iust. et secr. Calabrie	R. 264, ff. 284-97
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 264, ff. 306-26; R. III, ff. 83-85
Settembre-marzo	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 264, ff. 298-305
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 262, ff. 107-14, 97; R. 265, ff. 50-92; R. III, f. 85bis
»	Dacia	R. 265, ff. 93-100
»	Ratio - Introitus - Exitus	R. 12, ff. 39-40; R. 34, ff. 1-6; R. 211, ff. 296-303; R. 216, ff. 2-10, 71-94; R. 225, ff. 342-45, 384-94, 424-29, 431-34; R. 262, ff. 16-96, 98, 107-14; R. 269, ff. 2-45[71], 144-49; R. 283, ff. 323-24; R. 310, ff. 108-24, 243-51, 253-60; R. 314, ff. 372-73[72], 388-89; R. III, ff. 65-80, 82bis-82novem
Settembre-marzo	Privilegia	R. 332, ff. 87-94, 96-105; R. III, ff. 86-90
Settembre-agosto	Reg. litt. ducalium terrarum domini	R. 266, ff. 1-245
Febbraio-agosto	Quat. commissionum	R. 264, ff. 333-68
Settembre-agosto	Quat. litt. de arbitrio	R. 265, ff. 1-8
»	Quat. not. publ., advoc., phis., cirur., proth., iud., legit. et nund.	R. 265, ff. 9-49
»	Reg. vic.	R. 250, ff. 193-262
Dicembre-giugno	Senatoribus Urbis	R. 264, ff. 327-32

[71] Al f. 20 era registrato un doc. del feb. della IX ind. (1326).

[72] Al f. 372t. era registrato un doc. del mar. della IX ind. (1326).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XI (1327-1328)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 195, ff. 282-84; R. 270, ff. 232-73
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 195, ff. 276-81; R. 270, ff. 149-207
»	Iust. Principatus	R. 270, ff. 208-31, ff. 274-77
»	Iust. Basilicate	R. 270, ff. 302-09
»	Iust. Capitinate	R. 270, ff. 292-301
»	Iust. T. Bari	R. 270, ff. 278-91
Settembre-luglio	Iust. T. Ydronti	R. 270, ff. 310-19
Settembre-aprile	Iust. et secr. Calabrie	R. 268, ff. 157-67
Settembre-agosto	Extravagantia	R. 12, ff. 78-84; R. 194, f. 183; R. 195, ff. 261-62; R. 271, ff. 1-122, 203-11[73]
»	Secr. Aprutii	R. 268, ff. 138-56
Settembre-maggio	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 268, ff. 70-97
Settembre-agosto	Secr. Apulie	R. 268, ff. 98-137[74]
Settembre-dicembre	Dacia	R. 259, ff. 145-52
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 195, ff. 285-98; R. 259, ff. 137-44; R. III, f. 91
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 268, ff. 194-216; R. 273, ff. 17-24; R. 285, ff. 34-37, 79
Settembre-luglio	Ratio - Introitus - Exitus	R. 216, ff. 11-70; R. 310, ff. 55-62
Settembre-agosto	Privilegia	R. 195, ff. 263-70; R. 270, ff. 1-86[75]; R. 331, f. 14
»	Gen. vic., futuro mag. iust., reg. cur. vic. et iud. cur. ipsarum	R. 195, ff. 271-75; R. 270, ff. 87-148; R. 1327-28C, ff. 1-112
Agosto	Quat. iust. Principatus et aliorum off. terrarum domini	R. 194, f. 181
Settembre-agosto	Quat. capit.	R. 268, ff. 2-69
»	Quat. commissionum	R. 271, ff. 123-205[76]
»	De arbitrio	R. 271, ff. 206-18
»	Reg. vicariatus	R. 46, ff. 26-27; R. 250, ff. 263-356
»	Reg. litt. terrarum domini	R. 267, ff. 1-233
»	Quat. not. publ., advoc., fis., mag. iur., legit., proth., com. et nund.	R. 259, ff. 154-81
»	Acceptationes	R. 195, ff. 299-326[77]; R. 331, ff. 2-3, 7-12
Ottobre-agosto	Senatoribus Urbis et aliis off. Ianue, Tuscie et Lambardie	R. 259, ff. 182-91
Settembre-agosto	Sen. com. Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis	R. 268, ff. 168-93

[73] In questo luogo erano registrati docc. di giu.-ago. della XII ind. (1329).

[74] Al f. 99 era registrato un doc. del set. della XII ind. (1328).

[75] Al f. 11t. era registrato un doc. dell'ago. della X ind. (1327).

[76] Al f. 197 era registrato un doc. dell'ott. della XII ind. (1328).

[77] Sono registrati in questo luogo anche docc. della XII ind. (1328-29) e della XIII ind. (1329-30).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XII (1328-1329)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 277, ff. 24-86
Aprile-agosto	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 277, ff. 1-23
Settembre-agosto	Iust. Principatus	R. 277, ff. 87-117, 242, 245-46
Settembre-luglio	Iust. Basilicate	R. 277, ff. 146-57
Dicembre-agosto	Iust. Capitinate	R. 277, ff. 169-85
Settembre-agosto	Iust. T. Bari	R. 277, ff. 118-29; R. 331, ff. 24-25
Ottobre-agosto	Iust. T. Ydronti	R. 277, ff. 158-68
Settembre-agosto	Iust., capit. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Iordane	R. 16, ff. 222-23; R. 26, ff. 327-32; R. 272, ff. 212-13; R. 276, ff. 23-24, 31-32, 42-45, 53-54; R. 277, ff. 130-45, 186-241, 243-44, 247-50; R. 278, f. 168
»	Extravagantia	R. 272, ff. 118-202, 204-10; R. 278, ff. 105-56[78], 161-64, 167, 169-76[79], 179-86, 191-96
Settembre-luglio	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 259, ff. 226-40; R. 276, ff. 46-48, 51
Settembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 276, ff. 1-22, 25-30, 33-41
Settembre-maggio	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 259, ff. 192-225
Settembre	Dacia	R. 331, f. 1
»	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 41-47, 55-61
Novembre-agosto	Apodixarius	R. 16, ff. 210-17; R. 275, ff. 66-67; R. 276, ff. 200-32, 241-61
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 225, ff. 395-402; R. 310, ff. 71-103
»	Privilegia	R. 274, ff. 65-68; R. 278, ff. 2-89, 98-104, 165-66, 177-78, 187-90; R. 331, f. 23
Settembre-luglio	Quat. iust. T. Laboris	R. 272, ff. 55-117
Settembre	Quat. iust. Principatus et aliorum off. terrarum domini	R. 194, f. 181
Settembre-agosto	Futuro mag. iust. et reg. cur. vic.	R. 242, f. 313; R. 272, ff. 1-50, 53-54; R. 276, ff. 262-88
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 259, ff. 241-64; R. 276, ff. 63-90, 93-110, 113-24; R. III, f. 92
»	Quat. litt. de arb.	R. 276, ff. 289-95
Settembre-agosto	Quat. commissionum et aliarum litt. Tuscie partium	R. 39, ff. 5-6; R. 276, ff. 125-99
Settembre-ottobre	Quat. camere terrarum domini	R. 202, ff. 226-33[80], 242
»	Quat. commissionum off. terrarum domini et aliorum	R. 202, ff. 243-49
»	Quat. privilegiorum terrarum	R. 202, ff. 250-55

[78] Al f. 106 era registrato un doc. dell'apr. dell'XI ind. (1328).
[79] Al f. 176t. era registrato un doc. del set. della XIII ind. (1329).
[80] Ai ff. 226, 227, 228 erano registrati docc. dell'ago. dell'XI ind. (1328).

Date	Titoli	Collocazione
Settembre-novembre	Extravagantia - Quat. litt. ducalium terr. domini	R. 202, ff. 220-25
Settembre-ottobre	Vicariatus - Reg. cur. vic.	R. 194, f. 184; R. 202, f. 256[81]
Settembre-novembre	Vicariatus - Extravagantia	R. 12, ff. 85-92[82]
Settembre-agosto	Quat. not. publ., iud., advoc., phis., com., cirur., proth., nund. et mag. iur.	R. 202, ff. 187-92; R. 278, ff. 269-85, 290-91, 296
Settembre-luglio	Senatoribus Urbis	R. 276, ff. 91-92, 111-12; R. 278, ff. 198-213
Settembre-agosto	Sen. ac maiori iud. Provincie	R. 278, ff. 157-60, 197, 214-68

[81] Al f. 256 era registrato un doc. dell'ago. dell'XI ind. (1328).

[82] Erano registrati al f. 89t. un doc. dell'ago. della X ind. (1327) e ai ff. 85 e 87t. due docc. dell'ago. della XI ind. (1328).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XIII (1329-1330)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 280, ff. 68-123, 125
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 280, ff. 1-67
»	Iust. Principatus	R. 280, ff. 124, 126-63
»	Iust. Basilicate	R. 280, ff. 164-76
»	Iust. Capitinate	R. 280, ff. 192-221
»	Iust. T. Bari	R. 280, ff. 222-37
»	Iust. T. Ydronti	R. 280, ff. 178-91
»	Iust. et secr. Calabrie, Vallis Gratis et T. Yordane	R. 280, ff. 238-61; R. 282, ff. 23-74; R. III, ff. 93-97
»	Extravagantia	R. 274, ff. 79-207, 210-11, 214; R. 275, ff. 50-53
»	Secr. Aprutii	R. 274, ff. 215-22
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 274, ff. 231-42, 251-66
»	Secr. Apulie	R. 274, ff. 223-30, 243-50, 267-70
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 214-17, 360-67; R. 285, ff. 7-14, 93-94, 159-65
Settembre-luglio	Dacia	R. 274, ff. 208-09, 212-13; R. 275, f. 57
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 275, ff. 58-65; R. 282, ff. 124-68
Ottobre-agosto	Privilegia	R. 195, ff. 185-86; R. 274, ff. 2-64, 69-78; R. 275, ff. 149-50; R. 331, f. 39
Settembre-agosto	Futuro mag. iust. et reg. cur. vic.	R. 275, ff. 159-234, 236-58
Settembre-febbraio	Gen. vic. regni	R. 275, ff. 151-58
Settembre-agosto	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 272, ff. 51-52; R. 275, ff. 1-49, 54-55; R. 276, ff. 55-62
»	Quat. not. publ., iud., advoc., phis., cirur., proth., legit., nund., com., tabell. et am.	R. 275, ff. 68-87; R. 281, ff. 197-201
»	Quat. commissionum	R. 275, ff. 88-133, 235
»	Quat. litt. de arb.	R. 275, ff. 134-48
Settembre-aprile	Senatoribus Urbis	R. 275, f. 56; R. 282, ff. 110-23
Settembre-agosto	Sen. et maioribus iud. Provincie	R. 282, ff. 75-109

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XIV (1330-1331)		
Settembre-febbraio	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 281, ff. 116-21
Giugno-agosto	Iust. Principatus	R. 281, ff. 130-37[83]
Ottobre-agosto	Extravagantia	R. 281, ff. 9-115, 242-48; R. 285, ff. 201-18; R. 331, f. 61
»	Secr. Aprutii	R. 282, ff. 205-17
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 281, ff. 122-29; R. 282, ff. 169-96
Settembre-gennaio	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 282, ff. 197-204
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 21-37, 392-96; R. 285, ff. 151-56, 178-84, 186-200
Dicembre-agosto	Dacia	R. 281, ff. 238, 249
Settembre-luglio	Apodixarius	R. 281, ff. 138-63
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 1331A, ff. 1-417
Novembre-febbraio	Reg. cur. vic.	R. 278, ff. 90-97
Agosto	Privilegia	R. 281, ff. 250-51
Settembre-agosto	Litt. arbitrales	R. 281, ff. 220-35
»	Quat. commissionum	R. 281, ff. 202-19, 236-37, 239-41; R. III, f. 98
Novembre-luglio	Capit. et strat. Salerni	R. 331, ff. 52-56; R. III, ff. 99-100
Settembre-agosto	Quat. not. publ.	R. 281, ff. 164-96
Giugno-luglio	Sen. Provincie	R. III, f. 101

[83] Al f. 133 era registrato un doc. dell'apr. della I ind. (1318).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XV (1331-1332)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 288, ff. 202-49
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 286, ff. 110-17; R. 288, ff. 149-201
»	Iust. Principatus	R. 288, ff. 250-82
»	Iust. Capitinate	R. 288, ff. 283-93
»	Gen. capit., iust. et secr. Calabrie	R. 331, ff. 113-20, 137-42, 145-72, 191-224
Settembre-aprile	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 286, ff. 287-94, 327, 330
Settembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 286, ff. 295-318, 339-47
»	Secr. et mag. port. Apulie	R. 286, ff. 278-85, 319-26, 328-29, 331-38
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 25-28, 62, 65, 193-94, 196-98, 226, 271-75; R. 285, ff. 33, 76-78, 80-85, 100-105
Ottobre-aprile	Dacia	R. 286, ff. 261, 275-77
Settembre-giugno	Apodixarius	R. 286, ff. 212-51
Marzo-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 287, ff. 1-514[84]
Settembre-agosto	Privilegia	R. 208, ff. 65-68; R. 286, ff. 9-109, 262-74; R. 288, ff. 1-8
»	Reg. cur. vic.	R. 286, ff. 139-48; R. 288, ff. 9-148
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 286, ff. 131-38, 253-60
»	Quat. commissionum	R. 286, ff. 150-211
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 331, ff. 78-79, 82-87, 96-103, 105-12, 121-28, 136, 173-90
Febbraio-agosto	Senatoribus Urbis ac sen. Pedimontis	R. 286, ff. 124-30, 149
Settembre-agosto	Sen. com. Provincie et Forchalquerii	R. 286, ff. 118-23; R. 331, ff. 62-77

[84] Erano registrati al f. 305 un doc. del lug. dell'XI ind. (1328), al f. 407 del giu. della XII ind. (1329), al f. 305 del lug. della XIII ind. (1330), al f. 197 del dic. della XIV ind. (1330), al f. 462 del feb., al f. 213 dell'apr., al f. 211 di giu., ai ff. 244, 372, 487 di lug. della XV ind. (1331), al f. 1 dell'apr. della I ind. (1331).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione I (1332-1333)		
Settembre-agosto	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 289, ff. 74-92
»	Secr., mag. port. et proc. Principatus et T. Laboris	R. 289, ff. 1-36, 237-44
Settembre-luglio	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 289, ff. 37-73
Settembre-agosto	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 20-26; R. 273, ff. 66-94, 153-89; R. 285, ff. 25-30
»	Ratio - Introitus - Exitus	R. 283, ff. 317-22[85]; R. 284, ff. 1-279[86]
Ottobre-dicembre	Privilegia	R. 289, ff. 233-36
Febbraio-agosto	De cirur., de legit.	R. 289, ff. 249-50
Agosto	Quat. commissionum	R. 289, ff. 246-48
Luglio-agosto	Sen. com. Provincie et Forchalquerii	R. 16, f. 224

[85] Erano registrati al f. 318 due docc. del mar. della XIII ind. (1330) e del mar. della XIV ind. (1331) e un doc. dell'apr. della XV ind. (1332), al f. 318t. un doc. dell'ago. della XV ind. (1332).

[86] Erano registrati al f. 79 un doc. del lug. dell'XI ind. (1328) ed uno del lug. della XIII ind. (1330), al f. 152 del feb., al f. 18t. dell'apr., al f. 17 del giu., al f. 178t. del lug. della XIV ind. (1331), al f. 76t. un doc. del dic. della XV ind. (1331), al f. 73 di mar., ai ff. 20, 25t., 91t., 120 del lug., ai ff. 77t., 96, 103, 182 dell'agosto della stessa ind. (1332).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione II (1333-1334)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 291, ff. 226-74; R. 292, ff. 96-161
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 291, ff. 129-75; R. 292, ff. 1-56
»	Iust. Principatus	R. 291, ff. 176-225; R. 292, ff. 57-95
»	Iust. Basilicate	R. 291, ff. 312-22; R. 292, ff. 213-23
»	Iust. Capitinate	R. 291, ff. 297-311; R. 292, ff. 162-77
»	Iust. T. Bari	R. 291, ff. 275-96; R. 292, ff. 178-201
»	Iust. T. Ydronti	R. 291, ff. 323-35; R. 292, ff. 202-12
»	Iust. et secr. ac gen. capit. Calabrie	R. 291, ff. 336-418; R. 292, ff. 224-319
»	Mag. iust. et reg. cur. vic. et iud. eorumdem	R. 291, ff. 1-128; R. 294, ff. 121-258[87]
»	Extravagantia	R. 289, ff. 202-17, 219-24; R. 293, ff. 1-153
»	Secr. Aprutii	R. 293, ff. 212-31
Dicembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 293, ff. 154-72
Settembre-agosto	Mag. port. et secr. Apulie	R. 293, ff. 173-211
Settembre-maggio	Apodixarius	R. 293, ff. 358-93
Settembre-agosto	Privilegia	R. 289, ff. 93-193bis; R. 294, ff. 1-120
»	Quat. capit.	R. 289, ff. 194-201; R. 291, ff. 419-50; R. 328, ff. 8-11
»	Quat. commissionum	R. 293, ff. 232-311[88]
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 293, ff. 312-25
Settembre-luglio	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 292, ff. 320-75
Settembre-agosto	Quat. not. publ. et iud.	R. 293, ff. 326-57
»	Senatoribus Urbis, vic. Ianue et off. Lambardie	R. 292, ff. 442-69
»	Sen. Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis et off. partium earumdem	R. 292, ff. 376-441

[87] Al f. 258 era registrato un doc. del mar. della III ind. (1335).

[88] Erano registrati al f. 242 un doc. dell'ago. della I ind. (1333), al f. 291t. un doc. dell'ott. della III ind. (1334).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione III (1334-1335)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 298, ff. 95-140; R. 328, ff. 6, 14; R. III, ff. 103-04; R. 1335A, ff. 144-87
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 295, ff. 1-49; R. 296, ff. 194-240; R. 298, ff. 50-94; R. 1335A, ff. 141-43
»	Iust. Principatus	R. 298, ff. 141-70; R. 1335A, ff. 253--56
»	Iust. Basilicate	R. 298, ff. 182-93; R. III, f. 105; R. 1335A, ff. 227-37
»	Iust. Capitinate	R. 298, ff. 171-81; R. 1335A, ff. 219-26
»	Iust. T. Bari	R. 298, ff. 194-204; R. 1335A, ff. 239-50
»	Iust. T. Ydronti	R. 298, ff. 205-13; R. 1334-35B, ff. 1-10
»	Gen. capit. iust. et secr. Calabrie	R. 298, ff. 214-70[89]; R. 328, ff. 12-13; R. 1334-35B, ff. 12-36, 44-67, 71-77
»	Extravagantia	R. 297, ff. 96-228; R. 1335A, ff. 2-104
»	Secr., mag. port. et proc. Aprutii	R. 297, ff. 306-19
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 297, ff. 229-71
»	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 297, ff. 272-305; R. 1334-35, ff. 36-43
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 297, ff. 1-42
Novembre-marzo	Apodixarius	R. 297, ff. 76-95
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 225, ff. 346-59, 362-63, 372-83[90], 403-04, 407-12[91]; R. 269, ff. 87-126, 132-37[92]; R. 279, ff. 218-25, 227-34; R. 283, ff. 1-90[93], 99-193[94], 204-15[95];

[89] Al f. 223t. era registrato un doc. del lug. della II ind. (1334).

[90] Al f. 378t. era registrato un doc. dell'ott. della XV ind. (1331).

[91] Erano registrati al f. 408t. docc. del mar. della XIII ind. (1330), del mar. della XIV ind. (1331), dell'apr. della XV ind. (1332), al f. 409 dell'ago. della XV ind. (1332), al f. 409 un doc. dell'apr. della I ind. (1333).

[92] In questo luogo erano registrati anche docc. del feb.-ago. della IV ind. (1336) e set.-mag. della V ind. (1336-37).

[93] Erano registrati al f. 4 un doc. del feb. della XIV ind. (1331), al f. 7t. un doc. del lug. della XIV ind. (1331).

[94] Erano registrati al f. 153t. un doc. del giu. della XII ind. (1329), al f. 99 un doc. del mar. della XIII ind. (1330) e del mag. della XIV ind. (1331), al f. 170 un doc. dell'ago. della XIV ind. (1331), al f. 99 un doc. dell'apr. della XV ind. (1332) e al f. 99t. dell'ago. della stessa ind., al f. 162 un doc. del mar. della II ind. (1334), al f. 172 del giu., al f. 170t. bis del lug. della stessa ind.

[95] Al f. 215 era registrato un doc. del lug. della IV ind. (1336).

Date	Titoli	Collocazione
		R. 290, ff. 1-8, 19-115[96], 118-94[97]; R. III, ff. 104bis-04quater
Settembre-agosto	Privilegia	R. 296, ff. 1-79; R. 297, ff. 73-75
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 298, ff. 271-309; R. 1334-35B, ff. 78-117; R. 1335A, ff. 271-77
»	Quat. commissionum	R. 297, ff. 320-95
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 1335A, ff. 280-94
»	Quat. not. publ.	R. 297, ff. 43-72
»	Reg. cur. vic. et gen. iust.	R. 296, ff. 80-193; R. 298, ff. 1-49; R. 1335A, ff. 105-34
»	Senatoribus Urbis, off. Ianue et Lombardie	R. 298, ff. 310-19; R. 1334-35B, ff. 118-27
»	Sen. Provincie et Forchalquerii	R. 1334-35B, ff. 127-64; R. 1335A, ff. 257-70

[96] Erano registrati al f. 112t. un doc. del set. e al f. 23 dell'ott. della II ind. (1333), al f. 89t. del gen., al f. 78t. del feb., ai ff. 19, 20t. e 24 del lug. del II ind. (1334).

[97] Erano registrati al f. 142 un doc. del lug. della XI ind. (1328), al f. 161t. un doc. del giu. della XII ind. (1329), al f. 135 un doc. del dic. della I ind. (1332).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione IV (1335-1336)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 300, ff. 62-158[98]
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 303, ff. 1-103
»	Iust. Principatus	R. 300, ff. 1-27; R. 303, ff. 104-38
»	Iust. Basilicate	R. 303, ff. 158-66
»	Iust. Capitinate	R. 289, f. 245; R. 303, ff. 139-57
»	Iust. T. Bari	R. 300, ff. 28-40; R. 303, ff. 167-82
»	Iust. T. Ydronti	R. 300, ff. 41-61; R. 303, ff. 183-90
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 300, ff. 159-222; R. 303, ff. 191-260
»	Extravagantia	R. 159, f. 39; R. 302, ff. 1-101; R. 1335B, ff. 1-120
»	Secr. et mag. port. Aprutii	R. 1335B, ff. 226t.-33; R. 1335-36C, ff. 59-66
»	Secr. et mag. port. Principatus et T. Laboris	R. 1335B, ff. 216-26, 234-54; R. 1335-36C, ff. 67-91
»	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 1335B, ff. 256-87t.; R. 1335-36C, ff. 93-117
»	Dacia	R. 1335B, ff. 304-10
»	Apodixarius	R. 302, ff. 102-14; R. 1335B, ff. 155-214; R. 1335-36C, ff. 1-33
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 273, ff. 96-134; R. 285, ff. 166-71; R. 302, ff. 115-49
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 225, f. 341, 413-14; R. 269, ff. 138-43; R. 279, ff. 1-10, 59, 236, 239-40[99]; R. 290, ff. 199-225[100]; R. 301, ff. 2--157[101]; R. 310, ff. 21-22[102], 31-40, 125-91[103], 193-94; R. 314, f. 1
»	Privilegia	R. 289, ff. 225-32; R. 299, ff. 1-172, 173-98[104]
»	Reg. cur. vic.	R. 299, ff. 199-396
»	Quat. capit. et strat. Salerni	R. 300, ff. 223-57; R. 303, ff. 261-303

[98] Erano registrati ai ff. 79t. e 129 due docc. del giu. della III ind. (1335).

[99] In questi luoghi del reg. 279 erano registrati anche docc. del set.-nov. della V ind. (1336).

[100] In questo luogo erano registrati docc. dell'ago della V ind. (1337).

[101] Erano registrati anche documenti delle seguenti indizioni: XIII (1330) mar. al f. 31; XIV (1331) mar. al f. 31, ago. ai ff. 30, 149; XV (1331-32) ott. al f. 98, dic. al f. 154, gen. al f. 151, apr. al f. 31, ago. al f. 31t.; I (1332-33) dic. ai ff. 137, 151, apr. al f. 31t.; II (1334) feb. ai ff. 103t., 109t., mag. al f. 104, lug. ai ff. 150t., 154; III (1334-35) set. al f. 101t., ott. al f. 110, nov. al f. 98t., dic. ai ff. 32, 108t., gen. ai ff. 62, 68t., feb. al f. 112t., apr. al f. 32, lug. ai ff. 65, 107t., ago. ai ff. 62t., 63, 102t.

[102] Al f. 21 era registrato un doc. dell'ott. della III ind. (1334).

[103] Erano registrati al f. 142 un doc. del feb. della XIV ind. (1331), al f. 141 dell'ott., al f. 140t. del lug. e al f. 143 dell'ago. della III ind. (1334-35); nel reg. 310 erano, inoltre, registrati anche docc. del set.-nov. della V ind. (1336).

[104] In questo luogo erano registrati anche docc. del set.-nov. della V ind. (1336).

Date	Titoli	Collocazione
Settembre-agosto	Quat. commissionum	R. 1335B, ff. 121-26, 312-61; R. 1335-36C, ff. 119-81
»	Quat. not. publ., iud., mag. iur.	R. 1335B, ff. 127-34; R. 1335-36C, ff. 34-58, 288-99t.
»	De legitimatione	R. 1335B, ff. 300-03
Settembre-luglio	Senatoribus Urbis, off. Ianue et Lombardie	R. 300, ff. 258-62; R. 303, ff. 353-59
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii	R. 159, ff. 35-38; R. 300, ff. 263-98; R. 303, ff. 304-52

Date	Titoli	Collocazione
Indizione V (1336-1337)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 306, ff. 55-94; R. 307, ff. 113-46
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 304, ff. 268-91; R. 306, ff. 1-24; R. 307, ff. 73-112
»	Iust. Principatus	R. 306, ff. 25-54[105]; R. 307, ff. 147-70
»	Iust. Basilicate	R. 306, ff. 111-17; R. 307, ff. 183-90
»	Iust. Capitinate	R. 306, ff. 95-110; R. 307, ff. 171-82
»	Iust. T. Bari	R. 306, ff. 118-30; R. 307, ff. 191-202
»	Iust. T. Ydronti	R. 306, ff. 131-44; R. 307, ff. 203-12
»	Iust., capit. et secr. Calabrie	R. 306, ff. 145-227; R. 307, ff. 213-87
Ottobre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 225, f. 340; R. 269, ff. 69-84[106], 129-30, 150-358[107]; R. 279, ff. 35-40, 58, 64-65, 114-21, 124-25, 163-87, 192-99, 202-11[108], 235, 237-38, 241-48; R. 290, ff. 116-17, 226-48[109], 250-84; R. 310, ff. 2-20[110], 23-30, 41-46[111]; R. III, ff. 107bis-07quater
Settembre-agosto	Privilegia	R. 289, ff. 251-66, 269-70; R. 304, ff. 2-169; R. 305, ff. 2-134
»	Reg. cur. vic.	R. 289, ff. 271-78; R. 304, ff. 170-267; R. 307, ff. 1-72
»	Quat. capit.	R. 306, ff. 228-63; R. 307, ff. 288-318
Gennaio-luglio	Off. extra regnum	R. 289, ff. 267, 281-82
Settembre-luglio	Senatoribus Urbis	R. 307, ff. 319-22
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii	R. 289, f. 279; R. 306, ff. 264-303; R. 307, ff. 323-56; R. III, ff. 106-07

[105] Al f. 54t. era registrato un doc. dell'ott. della VI ind. (1337).

[106] Erano registrati al f. 70t. docc. dell'ott. e dic. della III ind. (1334), al f. 75 del set. della IV ind. (1335).

[107] Erano registrati ai ff. 193t., 308, 336bis docc. del giu. della XII ind. (1329), al f. 275 del feb. e al f. 293 del giu. della XIV ind. (1331), al f. 176t. un doc. dell'ott. della XV ind. (1331), al f. 156t. del dic. della III ind. (1334), al f. 197t. del nov. e al f. 335t. del dic. della IV ind. (1335).

[108] Erano registrati al f. 208 un doc. dell'ago. della XIV ind. (1331), al f. 210 del gen. della XV ind. (1332), al f. 209t. del dic. della I ind. (1332).

[109] Al f. 233 era registrato un doc. dell'ago. della II ind. (1334).

[110] Al f. 7t. era registrato un doc. dell'ott. della II ind. (1333).

[111] Al f. 44t. era registrato un doc. dell'ott. della XV ind. (1331).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VI (1337-1338)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 311, ff. 73-122
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 311, ff. 1-46
»	Iust. Principatus	R. 311, ff. 47-72
»	Iust. Basilicate	R. 311, ff. 137-42
»	Iust. Capitinate	R. 311, ff. 123-35
»	Iust. T. Bari	R. 311, ff. 143-53
»	Iust. T. Ydronti	R. 311, ff. 155-64
»	Iust. et Secr. Calabrie	R. 311, ff. 166-246
»	Extravagantia	R. 289, f. 291; R. 309, ff. 1-90; R. 312, ff. 1-98
»	Secr. et mag. port. Aprutii	R. 309, ff. 242-48; R. 312, ff. 198-206
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 309, ff. 191-220; R. 312, ff. 142-75
»	Secr. et mag. port. Apulie	R. 309, ff. 221-41; R. 312, ff. 176-97
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 309, ff. 91-131; R. 312, ff. 99-141
Ottobre-agosto	Dacia	R. 309, ff. 132-39; R. 312, ff. 364-72
Novembre-luglio	Apodixarius	R. 309, ff. 160-90; R. 312, ff. 313-62
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 279, ff. 11-26[112], 43-49, 54bis-55, 60-63, 66-111, 188-91; R. 290, ff. 285-86; R. 314, ff. 3-290[113]
»	Privilegia	R. 289, ff. 285-90; R. 308, ff. 1-72; R. 328, f. 89; R. III, ff. 108-09; R. 1337-39, ff. 1-118
»	Reg. cur. vic.	R. 1337-39, ff. 202-87
»	Quat. capit.	R. 311, ff. 247-84; R. 328, ff. 36-38, 41-50
»	Quat. commissionum	R. 309, ff. 249-306; R. 312, ff. 231-98
»	Quat. not. publ.	R. 309, ff. 140-59; R. 312, ff. 207-30
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 309, ff. 307-14; R. 312, ff. 299-312
Settembre-giugno	Senatoribus	R. 311, ff. 342-45
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis, partium Lombardie	R. 311, ff. 285-341; R. 328, ff. 51-87

[112] Al f. 24 era registrato un doc. dell'ott. della II ind. (1333).

[113] Erano registrati al f. 93 un doc. del lug. dell'XI ind. (1328), ai ff. 131 e 245t. docc. del giu. della XII ind. (1329), al f. 226t. del feb. e al f. 230 del giu. della XIV ind. (1331), al f. 150 dell'ott. e al f. 84 del gen. della XV ind. (1331-32), al f. 83t. un doc. del dic. della I ind. (1332), ai ff. 51t. dell'ott. e 50t. del nov. della III ind. (1334), ai ff. 87t., 135t. del nov., al f. 83t. del dic., al f. 53 del feb., al f. 152 del giu., ai ff. 87t. e 119 del lug. della IV ind. (1335-36), al f. 120 dell'ott., ai ff. 110t., 149, 235 del nov., al f. 52t. del dic. e del gen., al f. 53 del feb., ai ff. 53, 59t., 77t. del mar., ai ff. 161t., 284t. del mag., ai ff. 58t., 82, 162, al f. 76t. del lug. della V ind. (1336-37).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VII (1338-1339)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 315, ff. 118-41; R. 316, ff. 117-60
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 315, ff. 110-17; R. 316, ff. 70-116[114]
»	Iust. Principatus	R. 315, ff. 142-44; R. 316, ff. 161-80
»	Iust. Basilicate	R. 315, ff. 145-48; R. 316, ff. 191-94
Ottobre-agosto	Iust. Capitinate	R. 315, ff. 149-56; R. 316, ff. 181-99
»	Iust. T. Bari	R. 316, ff. 195-98
Settembre-agosto	Iust. T. Ydronti	R. 316, ff. 199-205
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 315, ff. 157-72; R. 316, ff. 206-50
»	Extravagantia	R. 313, ff. 1-96; R. 317, ff. 1-120; R. 328, ff. 88, 93-94
Settembre-giugno	Secr. Aprutii	R. 313, ff. 290-97; R. 317, ff. 243-52
Settembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 313, ff. 231-75; R. 317, ff. 169-211
»	Secr., mag. port. et proc. Apulie	R. 313, ff. 266-89; R. 317, ff. 212-42
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 313, ff. 166-211; R. 317, ff. 121-68
Marzo-agosto	Dacia	R. 313, ff. 369-74; R. 318, ff. 182-88
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 313, ff. 97-165; R. 318, ff. 110-81
»	Privilegia	R. 308, ff. 73-93; R. 315, ff. 1-79[115]; R. 1337-38, ff. 1-201
»	Reg. cur. vic.	R. 315, ff. 80-109; R. 316, ff. 1-69
»	Quat. capit.	R. 315, ff. 173-84; R. 316, ff. 251-90
»	Quat. not. publ., advoc., fis., cirur., iud., com., nund., legit. et proth.	R. 313, ff. 212-30; R. 318, ff. 88-109
»	Quat. commissionum	R. 313, ff. 298-355[116]; R. 318, ff. 2-71[117]
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 313, ff. 356-68; R. 318, ff. 72-87
Settembre-dicembre	Senatoribus	R. 316, f. 327
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis et partium Lombardie	R. 315, ff. 185-210; R. 316, ff. 291-326

[114] Al f. 72 era registrato un doc. dell'ago della VI ind. (1338).
[115] Al f. 67 era registrato un doc. del nov. dell'VIII ind. (1339).
[116] Al f. 315t. era registrato un doc. dell'ago. della VI ind. (1338).
[117] Al f. 15 era registrato un doc. del set. dell'VIII ind. (1339).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione VIII (1339-1340)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 323, ff. 207-36
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 323, ff. 145-76
»	Iust. Principatus	R. 323, ff. 177-206
Novembre-giugno	Iust. Basilicate	R. 323, ff. 266-69
Settembre-luglio	Iust. Capitinate	R. 323, ff. 237-47
Settembre-agosto	Iust. T. Bari	R. 323, ff. 248-55
»	Iust. T. Ydronti	R. 323, ff. 256-65[118]
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 323, ff. 270-311
»	Extravagantia	R. 320, ff. 1-84[119]
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 207, ff. 49-56, 85-90, 105-06, 239-56; R. 285, ff. 172-77; R. 320, ff. 85-124
Settembre-luglio	Secr. Aprutii	R. 320, ff. 152-60
Settembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 320, ff. 125-51
»	Secr. Apulie	R. 320, ff. 161-85
Settembre-aprile	Dacia	R. 320, ff. 287-89
Novembre-giugno	Apodixarius	R. 320, ff. 270-86
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 279, ff. 122-23, 126-41[120]; R. 314, ff. 307, 337-71, 374-87, 390-93[121]
»	Privilegia	R. 323, ff. 1-29, 31-73
»	Quat. capit.	R. 323, ff. 312-38; R. 328, ff. 19, 23-24; R. III, ff. 110-14
»	Reg. cur. vic.	R. 323, ff. 74-144
»	Quat. commissionum	R. 320, ff. 186-235; R. III, f. 138
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 320, ff. 236-50
»	Quat. not. publ., advoc., mag. iur., proth., iud., fis., cirur. et com.	R. 320, ff. 250bis-69
Settembre-giugno	Sen. Provincie, Forchalquerii et Pedimontis	R. 308, ff. 94-96; R. 323, ff. 339-73[122]; R. 328, ff. 5, 15, 17-18, 20-22; R. III, ff. 115-16

[118] Al f. 264t. era registrato un doc. dell'ott. della IX ind. (1340).

[119] Al f. 8 era registrato un doc. dell'ago. della VII ind. (1339).

[120] Erano registrati al f. 141 un doc. del gen. e al f. 140 un doc. dell'ago della VII ind. (1339); nel reg. 279 erano inoltre registrati docc. del set.-ago. della IX ind. (1340-41).

[121] Al f. 390 era registrato un doc. del dic. della V ind. (1336); nel reg. 314 erano inoltre registrati docc. del set.-ago. della IX ind. (1340-41).

[122] Al f. 339 era registrato un doc. dell'ago. della VII ind. (1339).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione IX (1340-1341)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 321, ff. 254-81
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 321, ff. 200-30
»	Iust. Principatus	R. 321, ff. 231-53
Settembre-giugno	Iust. Basilicate	R. 321, ff. 347-52
Settembre-agosto	Iust. Capitinate	R. 321, ff. 335-46
»	Iust. T. Bari	R. 321, ff. 324-34
»	Iust. T. Ydronti	R. 321, ff. 353-61
»	Iust. et secr. Calabrie	R. 321, ff. 282-323
»	Extravagantia	R. 322, ff. 1-80; R. 324, ff. 1-76
Novembre-marzo	Secr. Aprutii	R. 322, ff. 161-67; R. 324, ff. 116-21
Settembre-agosto	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 322, ff. 124-47; R. 324, ff. 81-104
»	Secr. Apulie	R. 322, ff. 148-60; R. 324, ff. 105-15
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 322, ff. 81-123; R. 324, ff. 219-58
Ottobre-agosto	Dacia	R. 322, ff. 277-82; R. 324, ff. 146-50
Settembre-agosto	Apodixarius	R. 191, ff. 28-29; R. 322, ff. 248-76; R. 324, ff. 122-45
Ottobre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 279, ff. 41-42, 112-13, 142-46, 155-62; R. 290, ff. 288-89[123], 292-93; R. 314, ff. 291-98[124], 309-20[125], 329-36
Settembre-agosto	Privilegia	R. 321, ff. 1-10, 19-123; R. 332, ff. 30-37
»	Reg. cur. vic.	R. 321. ff. 125-98; R. 332, ff. 54-55
»	Quat. capit.	R. 321, ff. 362-87
»	Quat. commissionum	R. 322, ff. 168-216; R. 324, ff. 174-211
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 322, ff. 217-25; R. 324, ff. 213-18
»	Quat. not. publ., iud., mag. iur., fis., cirur., proth., com., advoc. et nund.	R. 322, ff. 226-47; R. 324, ff. 152-73
Ottobre-agosto	Senatoribus	R. 324, ff. 77-80
Settembre-agosto	Sen. Provincie et Forchalquerii	R. 321, ff. 388-416; R. III, ff. 117-18

[123] Al f. 288t. era registrato un doc. dell'apr. della VII ind. (1339).

[124] Erano registrati al f. 297 un doc. del set. della VI ind. (1337), al f. 295t. un doc. del mag. e al f. 292 dell'ago. dell'VIII ind. (1340).

[125] Erano registrati al f. 317 un doc. dell'ott. della XV ind. (1331), al f. 312 del gen. e al f. 314 dell'ago. dell'VIII ind. (1340).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione X (1341-1342)		
Settembre-agosto	Iust. Aprutii	R. 326, ff. 111-42
»	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 326, ff. 60-87
»	Iust. Principatus	R. 308, ff. 123-24, 127-34; R. 326, ff. 88-110[126]; R. 332, ff. 57-60
Ottobre-giugno	Iust. Basilicate	R. 308, f. 118; R. 326, ff. 155-60
Settembre-agosto	Iust. Capitinate	R. 308, ff. 119-20, 135-40; R. 326, ff. 143-54
»	Iust. T. Bari	R. 326, ff. 161-71
»	Iust. T. Ydronti	R. 326, ff. 172-85
»	Iust., capit. et secr. Calabrie	R. 308, f. 166; R. 326, ff. 186-209, 213-35
»	Extravagantia	R. 308, ff. 121-22, 142-43; R. 325, ff. 1-87; R. 326, ff. 236-44; R. 332, f. 61
»	Secr. Aprutii	R. 325, ff. 149-57; R. 326, ff. 338-42
»	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 308, ff. 144-49; R. 325, ff. 126-48; R. 326, ff. 314-29; R. 332, f. 56
Ottobre-agosto	Secr. Apulie	R. 325, ff. 158-67; R. 326, ff. 330-37
Marzo-luglio	Dacia	R. 325, ff. 320-23
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 325, ff. 88-125
Ottobre-luglio	Apodixarius	R. 325, ff. 241-68
Settembre-agosto	Ratio - Introitus - Exitus	R. 269, ff. 46-66, 85-86[127]; R. 279, ff. 50-54, 56-57, 147-54; R. 283, ff. 307-14; R. 290, ff. 290-91; R. 310, ff. 195-242[128]
»	Privilegia	R. 308, ff. 97-117, 125-26; R. 332, ff. 62-63, 65-66, 69, 72, 95
»	Reg. cur. vic.	R. 326, ff. 1-59[129]; R. 332, ff. 64, 70-71, 73, 85-86
»	Quat. commissionum	R. 325, ff. 168-222
»	Quat. not. publ., advoc., fis., cirur., proth., com., legit.	R. 325, ff. 223-40
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 332, ff. 74-84
»	Quat. capit.	R. 308, f. 141; R. 326, ff. 244bis-75
Settembre-maggio	Senatoribus Urbis	R. 325, ff. 315-19; R. 326, ff. 309-13
Settembre-agosto	Sen. Provincie	R. 325, ff. 269-314; R. 326, ff. 276-308

[126] Al f. 109 era registrato un doc. dell'ott. dell'XI ind. (1342).

[127] Al f. 85 era registrato un doc. del mag. della IX ind. (1341).

[128] Erano registrati al f. 209 t. un doc. dell'ago. della XIV ind. (1331), al f. 219 del nov., al f. 211 t. del mar. e al f. 242 dell'apr. della VI ind. (1337-38), al f. 213 t. del nov., al f. 221 t. del feb., al f. 197 t. del mar., al f. 212 t. dell'apr., al f. 238 bis del mag., al f. 233 del lug., ai ff. 196 t., 198 dell'ago. dell'VIII ind. (1339-40), al f. 241 del set., al f. 238 dell'ott., al f. 222 t. del nov., ai ff. 196 t., 225 t. del gen., ai ff. 211 t., 216 t., 238 t. del feb., al f. 210 del mag., ai ff. 200, 215, 224 t., 228, 233 t., 234 del lug. della IX ind. (1340-41).

[129] Al f. 3 t. era registrato un doc. del lug. della IX ind. (1341).

Date	Titoli	Collocazione
Indizione XI (1342-1343)		
Settembre-gennaio	Iust. Aprutii	R. 327, ff. 82-89
Settembre-dicembre	Iust. T. Laboris et Com. Molisii	R. 327, ff. 63-65, 69-76
Settembre-gennaio	Iust. Principatus	R. 327, ff. 77-81
Ottobre-dicembre	Iust. Capitinate	R. 327, ff. 90-92
Settembre-novembre	Iust. T. Bari	R. 327, ff. 93-98
»	Iust. T. Ydronti	R. 327, ff. 99-102
Settembre-gennaio	Iust. et secr. Calabrie	R. 326, ff. 210-12. R. 327, ff. 103-10, 119-26
Settembre-dicembre	Extravagantia	R. 308, ff. 150-65, 167-68; R. 331, ff. 4-6; R. III, f. 121
Settembre-novembre	Secr. Aprutii	R. 327, ff. 160-62[130]
Settembre-dicembre	Secr. Principatus et T. Laboris	R. 327, ff. 145-53
Settembre-gennaio	Secr. Apulie	R. 327, ff. 154-59
Settembre-novembre	Dacia	R. 327, ff. 231-36
Settembre-gennaio	Apodixarius	R. 327, ff. 180-99
Settembre	Cedula taxationis gen. subven.	R. 285, ff. 42-65, 86-92
Settembre-gennaio	Privilegia	R. 327, ff. 1-47[131]
»	Reg. cur. vic.	R. 327, ff. 48-62, 66-68[132]
»	Quat. not. publ., iud., advoc., fis., cirur., mag. iur. et nund.	R. 327, ff. 163-79
»	Quat. capit.	R. 327, ff. 111-18, 127
»	Quat. litt. de arbitrio	R. 327, ff. 225-30
Settembre-dicembre	Quat. commissionum	R. 327, ff. 200-24[133]
»	Sen. Provincie	R. 327, ff. 128-44

[130] Al f. 160t. era registrato un doc. dell'ago. della X ind. (1342).
[131] Al f. 3t. era registrato un doc. del giu. della X ind. (1342).
[132] Al f. 68t. era registrato un doc. del mag. dell'XI ind. (1343).
[133] Al f. 224 era registrato un doc. dell'ago. della X ind. (1342).

DIETER GIRGENSOHN

Io esghonbro per paura. *Roma minacciata da Ladislao di Angiò Durazzo (1407-1408)*

La compianta Jole Mazzoleni appartenne, quasi per mezzo secolo ed esercitandone anche la direzione responsabile, a quel gruppo di archivisti che con instancabili premure hanno cercato e cercano ancora oggi di colmare, nei limiti del possibile, le disastrose lacune subite, in tempi recenti, dai fondi dell'Archivio di Stato di Napoli[1], la cui parte più preziosa[2], come è noto, finì bruciata nel 1943, a seguito di un atto vendicativo commesso da parte di un comando tedesco, ignorante e prepotente, causando perdite di gran lunga più gravi di quelle verificatesi nei secoli precedenti[3].

[1] All'attività della Mazzoleni accenna già l'autore della *Prefazione* (sicuramente lo stesso conte Filangieri) in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, 1, Napoli 1950, p. x (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana, [ser. 1]); cfr. ultimamente G. RAIMONDI, ivi, 39, Napoli 1992, p. IX. Si vedano pure J. MAZZOLENI, *Possibilità di ricostruzione dei fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, 1, Napoli 1959, pp. 315-347; ID., *Il compimento della ricostruzione della cancelleria di Carlo I d'Angiò*, in «Atti della Accademia pontaniana», n. s., 29 (1980), pp. 253-261; e il resoconto citato nella nota 3. Dell'opera editoriale della stessa si segnalano i volumi 4 (1952), 7 (1955), 14-18 (1961-1964), 22 (1969), 24-28 (1969-1981), 30 (1971) della citata serie, oltre alla sorveglianza della stampa degli altri volumi, e il primo (1957) di *Fonti aragonesi* (Testi e documenti ..., ser. 2). Di recente si aggiungono *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, Bari 1991 (Codice diplomatico pugliese, 31) e *I registri della cancelleria angioina*, 39, apparso postumo nel 1992.

[2] Cfr., per il nostro tema, N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), pp. 493-512, 725-739, e 13 (1888), pp. 5-53.

[3] Di tutto ciò, dalle prime tracce dell'archivio dei re di Napoli attraverso le sue vicende fino alla distruzione nel 1943, ai febbrili sforzi per recuperare il perduto e al contenuto dei volumi finora pubblicati, abbiamo il puntuale resoconto curato dalla stessa Mazzoleni (che, anzi, ne è evidentemente l'autrice): *Storia della ricostruzione della Cancelleria angioina*, Napoli 1987 (Testi e documenti..., [ser. 1], 37). Per il materiale riguardante i re angioini si rinvia — oltre alla serie

Tali perdite costringono i cultori della storia medioevale del Regno di Napoli a ricorrere, in misura superiore al consueto, ad altri archivi per trovare eventuali informazioni utili[4]. Nel caso concreto, che costituisce l'oggetto del presente contributo, è la ricchissima raccolta di lettere indirizzate all'organo supremo della Repubblica di Siena, cioè il Concistoro, conservata nel locale Archivio di Stato[5], a offrire ulteriori chiarimenti[6] su un'impresa di portata non secondaria nell'attività di quel principe temerario e avido di conquiste, guerriero coraggioso e irrequieto[7], che fu appunto Ladislao, figlio di Carlo III d'Angiò-Durazzo e re di Sicilia a Napoli per ben due decenni, dopo la raggiunta maggior età; il quale «pareggiò per ambizione, per ferocia d'animo, per valore nelle armi, il primo Carlo angioino»[8]. Spettatori contemporanei lo sentirono enunciare la massima che definiva la sua politica: *Le cose che si fanno in camara non rieschono; ma quelle che si fanno ne' campi, sì*; e osservarono sbalorditi: *Costui non vive come re, ma come capitano di gente d'arme*[9].

Lo sfondo storico in cui s'inquadra questa vicenda, nonché le ambizioni che animarono il re, furono già delineati da Alessandro Cutolo, in un contributo elaborato quando ancora era possibile la consultazione dei *Registri Angioini* e dell'altro materiale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli[10].

---

ricostruttiva citata nella nota 1 — a J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 1, Napoli 1974, pp. 31-58, con ricchissima bibliografia, e alla *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, 3, Roma 1986, pp. 20-22.

[4] Un sondaggio del genere fu già iniziato dal Cutolo; cfr. nota 10.

[5] Per la raccolta delle lettere ricevute cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA [d'ora in poi ASSi], *Archivio del Concistoro del Comune di Siena, Inventario*, Roma 1952, pp. 309-338, 365-366, (Pubblicazioni degli archivi di Stato, 10).

[6] Una parte di questo materiale fu già resa nota dai saggi di A. LISINI, *Papa Gregorio XII e i senesi*, in «Rassegna nazionale», 18 (1896), pp. 97-117, 280-321, e di R. NINCI, *Ladislao e la conquista di Roma del 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia fiorentina*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 161-224.

[7] «Un aventurier inlassable»: così lo qualifica É. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, p. 481 (traduzione italiana: [Milano] 1967).

[8] N. BARONE, *Notizie raccolte...* cit., (1887), p. 493.

[9] Da una lettera degli ambasciatori senesi presso il re, scritta il 12 giugno 1408: R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 201, nota 134.

[10] A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, 1-2, Milano 1936. Ora se ne consulta la 2ª edizione, Napoli 1969. All'autore va riconosciuto il merito di non essersi limitato alla consultazione diligente, oltre che delle fonti edite, dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, soprattutto dei *Registri angioini*, ma di citare anche materiale proveniente dagli Archivi di Palermo, Perugia, Firenze, Venezia, Vienna ecc., nonché i registri pontifici. Quanto alla ricca documentazione al

Perciò non bisogna tracciarne di nuovo i contorni; per le generalità basta il semplice rinvio[11].

Tuttavia, per i fini del nostro discorso sulle relazioni fra Ladislao e Roma, bisogna applicare al disegno complessivo, così come esso emerge dagli studi esistenti, una correzione che pare di non secondaria importanza, sottolineando cioè in quale misura Ladislao poté profittare della morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1402). Tale nesso, che emerge da vari elementi, dei quali solo pochi possono essere qui presentati, fu messo in evidenza già dai contemporanei. A questo proposito Leonardo Bruni si espresse senza ambiguità: *Mortuo Galeatio Mediolanensium principe, ac subinde paucis post annis Bonifacio vita functo, Ladislaus rex formidabilis per Italiam esse coepit*, mosso da *summa dominandi cupiditate*[12]. Nella stessa direzione puntano le parole di un ambasciatore napoletano che furono udite a Firenze, nel maggio 1408, quando vi si temeva già da tempo che Ladislao potesse rivolgere la sua politica espansionistica anche verso gli Stati toscani: *La mira del re è altrui, cioè i' Lombardia*; e — data la condizione debole colà vigente — *si dispone a fare il re signiore di Lombardia*[13].

Gian Galeazzo, il primo duca di Milano, aveva conquistato un territorio così vasto da ispirare ai contemporanei l'idea che, nella sua ascesa, mirasse all'instaurazione di un nuovo Regno d'Italia[14]. Il suo dominio aveva inglobato numerosissimi Stati, anche se è vero che la continuità territoriale ne fosse spezzata dall'esistenza di signorie o repubbliche ri-

---

proposito conservata nell'Archivio di Stato di Siena, che il Cutolo sfruttò solo in piccola parte e che anche il Lisini e il Ninci naturalmente non resero nota in tutta la sua completezza, ho l'intenzione di pubblicarla in uno studio sulle relazioni fra papa Gregorio XII e quella Repubblica.

[11] Assai superficiale si presenta l'esposizione del dominio di Ladislao dettata da G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò 1381-1442*, in *Storia di Napoli. Storia politica ed economica*, 2, Napoli 1975, pp. 319-323.

[12] LEONARDO BRUNI, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di C. DI PIERRO in ID., *Historiae Florentini populi*, Città di Castello 1914-1973, p. 433, (Rerum Italicarum scriptores, 19,3).

[13] Così nel racconto dell'ambasciatore senese, citato da R. NINCI, *Ladislao*... cit., p. 201, nota 134. Questo autore crede, assai ingegnosamente, «di trovarsi dinanzi a chiacchiere d'osteria, con davanti un bel fiasco di vino, quando ci si accalora e la fantasia corre ...»; ma pare che una spiegazione del genere sia lontana dalla realtà storica, cfr. nota 37.

[14] Cfr. le fonti citate in D. GIRGENSOHN, *Antonio Loschi und Baldassarre Cossa vor dem Pisaner Konzil von 1409 (mit der Oratio pro unione ecclesiae)*, in «Italia medioevale e umanistica», 30 (1987), pp. 1-93, a pp. 18-19, nota 82.

maste indipendenti, come Mantova e Firenze. Esso si estendeva, infatti, da Locarno, Asti, Nizza a Ovest fino a Verona, Vicenza, Belluno ad Est e a Pisa, Siena e Perugia, includendo per ultimo la papale Bologna[15]. Se pensiamo alle mete possibili di un'eventuale espansione nell'Italia centrale, è ovvio che prima o poi Ladislao e Gian Galeazzo sarebbero divenuti rivali naturali.

La morte del brillante principe causò allo Stato di Milano un'enorme debolezza[16]. Come, traendo profitto da ciò, il signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, estese la mano conquistatrice verso Verona — mentre Vicenza passò, per volontà dei cittadini, sotto la dominazione della Repubblica di Venezia —, come Firenze con sforzo notevole dopo tre anni riuscì a impadronirsi di Pisa, così Ladislao deve aver messo subito gli occhi su Perugia e fors'anche su Siena. Difficoltà interne gli ostacolarono per qualche tempo ogni attività di espansione. Egli le poté superare con «la distruzione di tante potenti famiglie»[17] che si erano sollevate contro di lui, e da ultimo, il 23 aprile 1407, tramite la saggia mossa di sposare Maria d'Enghien, la vedova di Raimondo del Balzo Orsini, principe di Taranto, il più vigoroso dei ribelli. L'effetto venne messo in evidenza da due spettatori senesi allora presenti a Napoli: *E per questo pensiamo questo Reame sarà tutto in pace e in riposo*[18]. Da quanto si è venuto esponendo emerge tanto più significativa la vicinanza tra la data ora riferita e quella delle prime lettere che qui si presentano, poiché esse ci conservano l'eco di una politica di espansione divenuta ormai possibile. Infatti Ladislao il 19 giugno 1408 riceverà la sottomissione di Perugia, e nell'anno seguente guiderà il suo esercito fin quasi

[15] Vedi D.M. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge 1941; F. Cognasso, *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, 6, [Milano] 1955, pp. 3-67, particolarmente la mappa dopo p. 80; e, per l'aspetto che qui interessa di più, F. Ladogna, *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano ecc. 1929, pp. 53-91.

[16] «Poche catastrofi ricorda la storia come quella cui andò incontro lo Stato di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo», scrive F. Ladogna, *La politica...* cit., p. 92. La trattazione classica è offerta da N. Valeri, *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino 1938, (Seguito alla Biblioteca della Società storica subalpina, 168). Cfr. pure F. Cognasso, *Il Ducato visconteo...* cit., pp. 68-152.

[17] A. Cutolo, *Re Ladislao...* cit., p. 321.

[18] R. Ninci, *Ladislao...* cit., p. 188, nota 90. Uno degli autori è appunto Vannuccio Petrucci, cui dobbiamo le lettere 5 e 6.

sotto le mura di Siena[19], pur senza riuscire a conquistarla, mentre Cortona gli cadrà nelle mani per tradimento[20].

La sua meta principale rimaneva pur sempre Roma, come dimostra anche la divisa del suo stemma, che egli porterà nel momento stesso dell'occupazione: *O ciesar o nichil*[21]. Pare quindi lecito ipotizzare che egli vagheggiasse già da tempo l'idea di conquistarla, e anche in relazione a questo piano poté profittare della morte di Gian Galeazzo, in quanto veniva a mancare colui che, già più avanti negli anni, poteva aspirare a ricoprire il vertice di uno Stato penisolare unitario. Ma prescindendo da qualsiasi ambizione imperiale da parte di Ladislao, era la stessa geografia che suggeriva a un re di Napoli, avido di ampliare il proprio territorio, di muoversi verso la città eterna, soprattutto nella situazione di debolezza in cui versava lo Stato dei Visconti, e in particolare le sue componenti marginali, come Perugia, Siena e Pisa.

In un primo momento, nell'ottobre 1404, cioè pochi giorni dopo l'elezione di papa Innocenzo VII, Ladislao svolse a Roma l'opera gradita di un «pacificatore», di un «supremo moderatore»[22] fra il pontefice e il popolo che, diviso fra ghibellini (Colonna, Savelli) e guelfi (Orsini), si era in parte ribellato dopo la morte di Bonifacio IX[23]. In quell'occasione

---

[19] In una delibera del Concistoro di Siena del 3 luglio 1409, cioè successiva alla ritirata del re, si legge, con riferimento al Comune di Sarteano: *pluribus diebus cum suis gentibus castrametatus fuit vastando omnia ipsorum bona* (ASSi, *Concistoro*, 261, ff. 4*v*-5*r*). Un decreto regio del 22 giugno è datato nell'accampamento davanti a Sarteano: N. Barone, *Notizie raccolte...* cit., (1888), p. 32 (evidentemente per errore: «Sarzana»). Di lì a poco la truppa si dovette allontanare, uscendo dal territorio senese il 25 giugno; vedi la lettera riferita da A. Lisini, *Papa Gregorio XII...* cit., p. 317, nota 5. Già verso la metà di aprile Ladislao si era trovato *a campo in quel di Siena*: Bartolomeo del Corazza, *Diario fiorentino (1405-1439)*, a cura di R. Gentile, Anzio 1991 (Biblioteca toscana di storia e letteratura, 1), pp. 25, 46. Cfr. A. Verdiani-Bandi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, Siena 1926², p. 93, e le cronache ivi citate; T. Terzani, *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti alla morte di Ladislao d'Angiò Durazzo*, in «Bullettino senese di storia patria», 67 = ser. 3,19 (1960), pp. 3-84, alle pp. 49-51.

[20] A. Cutolo, *Re Ladislao...* cit., pp. 338-339, 348, 365-368, 379-381. *In castris victricibus* presso Cortona è datata una concessione del 12 maggio 1409: N. Barone, *loc. cit.*

[21] Giovanni di Pavolo Morelli, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano 1986, p. 326.

[22] A. Cutolo, *Re Ladislao...* cit., p. 300. Il soggiorno di Ladislao è descritto da Antonio di Pietro dello Schiavo, *Il Diario romano*, a cura di F. Isoldi, Città di Castello 1917, pp. 3-5, (Rerum Italicarum scriptores, 24,5). La mediazione viene sottolineata nel patto concluso tra Innocenzo e il popolo romano il 27 ottobre 1404, pubblicato da A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis s. sedis*, 3, Romae 1862, pp. 131-139, 71. Cfr. R. Ninci, *Ladislao...* cit., pp. 178-179.

[23] Per le fazioni e i combattimenti a Roma in quel momento vedi A. Esch, *Bonifaz IX. und*

il re ricevette dal papa, a compenso dei servizi prestati, il rettorato della provincia di Campagna e Marittima[24]. Il sostegno del pontefice di Roma rientrava, appunto, fra le sue preoccupazioni principali. Egli doveva sempre temere che l'avversario di questo, l'energico papa avignonese Benedetto XIII, e il re pretendente Luigi II d'Angiò, suo vigoroso antagonista, in un'impresa che vedesse forze ecclesiastiche e secolari unite, non riuscissero a impadronirsi l'uno del dominio di Roma e l'altro del trono napoletano[25]. Già durante quella visita romana ci fu chi sospettò che la mediazione di Ladislao fosse fondata su motivi tutt'altro che disinteressati: *tenendo la detta pratica guatò e cercò di farsi signore di Roma*[26]. *Ladislaus, inter primas gratulationes Romam profectus, cum honestissimam salutandi gratulandique praetexeret causam, esset autem revera augendi regni cupiditas, Romanos nec prius quietos sua praesentia in pontificem concitavit; ipse vero mentem erexit ad urbem Romam capiendam*[27].

Nell'anno appresso Innocenzo dovette affrontare una nuova ribellione del popolo romano, e questa volta il papa e la sua Curia si videro costretti alla fuga, il 6 agosto 1405[28]. In breve tempo, però, il pontefice seppe favorire una riconciliazione, cosicché il 13 marzo 1406 egli poté ritornare, *ingenti laetitia populi, impenso sibi papali honore, magnifice exceptus*[29]. È certo che Ladislao, benché lontano e ancora preso dai pro-

---

der Kirchenstaat, Tübingen 1969, pp. 445-448 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 29).

[24] Così il racconto di uno spettatore, il curiale THEODERICUS DE NYEM, *De scismate*, a cura di G. ERLER, Lipsiae 1890, pp. 185-187 (II 34-35). Rettore della detta provincia dello Stato pontificio, confinante coi territori del Regno di Napoli, era in realtà Perretto *de Andreis*, conte di Troia, confidente e capitano di Ladislao (A. THEINER, *Codex diplomaticus*... cit., 3, pp. 139-140, 72), nominato dietro proposta del sovrano (A. ESCH, *Bonifaz IX*... cit., p. 449, nota 283; *ibid.*, pp. 480-491, si trova anche una descrizione della provincia).

[25] Vedi N. VALOIS, *La France et le grand schisme d'Occident*, 3, Paris 1901, pp. 403-404, 409-410; A. CUTOLO, *Re Ladislao*... cit., pp. 297, 301-302, 323-325; R. NINCI, *Ladislao*... cit., pp. 175-178, 180, 186-187.

[26] *Cronica volgare di anonimo fiorentino*, a cura di E. BELLONDI, Città di Castello 1915-1918, p. 322 (a. 1404 cap. 22) (Rerum Italicarum scriptores, 27,2).

[27] L. BRUNI, *Commentarius*... cit., p. 433. L'autore arrivò alla Curia pochi mesi più tardi.

[28] Per i movimenti della Curia romana in quell'epoca lo studio migliore è sempre l'articolo di K. EUBEL, *Das Itinerar der Päpste zur Zeit des grossen Schismas*, in «Historisches Jahrbuch», 16 (1895), pp. 545-564, alle pp. 559-560.

[29] THEODERICUS DE NYEM, *De scismate*, cit., p. 196 (II 39). Un analogo racconto in ANTONIO DELLO SCHIAVO, *Il Diario*... cit., pp. 11-12.

blemi interni, aveva avuto un ruolo in tutto ciò[30]. Ma anche se non conosciamo le modalità del suo intervento, questa volta evidentemente non si comportò a vantaggio del papa: *cogitans forte quod bonum esset aquis turbidis piscari scientibus artem, instituit tunc Romanorum dominium pro se capere*, come Dietrich von Nieheim[31], allora funzionario della Curia, qualificò il suo atteggiamento[32]. E questi non fu l'unico a vedere le cose in tal modo. *Istis exhortatus novitatibus* — così commentò uno spettatore meno coinvolto, il ferrarese Giacomo Delaito, la reazione alla fuga del papa — *rex Ladislaus, rex Apuliae, ad spem Romani captandi dominii ... exercitum transtulit apud Urbem*, appunto *aspirans ad illius dominium*[33].

È significativo sotto questo aspetto che Innocenzo VII, dopo la cacciata delle soldatesche nemiche e dopo il suo rientro a Roma, si vedesse motivato a procedere contro il re con tutto il rigore possibile solo a quel signore feudale che era nello stesso tempo il capo della Chiesa romana. Il 18 giugno 1406, nel concistoro pubblico, con sentenza severissima lo depose dal suo Regno, *privavit Ladislaum olim regem Neapolitanum usque in IV generationem*, dichiarandolo colpevole di spergiuro, tradimento e cospirazione a danno del papa, e lo scomunicò, facendo pubblicare solennemente le relative bolle alle porte di S. Pietro, il 24 giugno[34].

---

[30] Gli eventi sono abbozzati da P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, pp. 63-66 (Storia di Roma, 12), mentre la reazione di Ladislao viene discussa da A. CUTOLO, *Re Ladislao...* cit., pp. 326-327. La differenza nel giudizio è notevole: «Sollecitato dai Colonna, anche il re Ladislao inviò le sue truppe ad accrescere il disordine», scrive il primo (p. 64), mentre il secondo le crede mandate «perché ridessero, con ogni mezzo e nel più breve tempo possibile, la pace all'Urbe» (p. 327). Due spettatori presenti poterono invece osservare, nell'agosto 1405, la netta cooperazione fra gli uomini inviati da Ladislao, sotto il comando del conte di Troia e del condottiero Conte da Carrara (cfr. nota 62), dall'una parte, e di Giovanni Colonna col suo seguito — gli assalitori del palazzo papale — dall'altra: ANTONIO DELLO SCHIAVO, *Il Diario...* cit., p. 10; THEODERICUS DE NYEM, *De scismate...* cit., p. 192-194 (II 37); nel medesimo senso si esprime pure l'autore della *Cronica volgare...* cit., p. 335 (a. 1405 cap. 12), sbagliando però nell'affermare che lo stesso re si fosse allora recato a Roma.

[31] *De scismate, loc. cit.*

[32] Cfr. *ibid.*, p. 199 (II 41): *Innocentius ... quandoque mente revolvit quod rex Ladislaus causam dedisset tot malis, quae in Urbe fiebant.*

[33] IACOBUS DE DELAYTO, *Annales Estenses*, in L. A. MURATORIUS, *Rerum Italicarum scriptores*, 18, Mediolani 1731, coll. 1034, 1037. Da Viterbo a metà ottobre si comunicò al Concistoro senese: *Qui si dice che i' re Ladislao fa grande gente di nuovo e in effetto pare disposto a mettere sua possa per avere Roma* (R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 181, nota 69).

[34] ANTONIO DELLO SCHIAVO, *Il Diario...* cit., p. 13; THEODERICUS DE NYEM, *De scismate*, cit., p. 200 (II 41). Vedi anche la bolla del 20 giugno emessa contro Ladislao e quelle del 18 giugno

Questo passo non significò, tuttavia, la fine di qualsiasi rapporto fra pontefice e re, in quanto la detta sentenza terminava con una citazione, che lasciava al condannato la possibilità di giustificarsi entro 45 giorni. Apprendiamo questo dettaglio da una lettera del procuratore generale dell'Ordine teutonico, Peter von Wormditt, nella quale viene dato un ampio resoconto del documento, altrimenti perduto[35]. Ladislao si avvalse subito dell'opportunità offertagli, e con pieno successo. Il 13 agosto Innocenzo poté confermare un lungo patto di pace, valido a partire dal 28 luglio, secondo il quale *idem rex tamquam benedictionis filius contrito corde et humiliato spiritu* dovrà *sub filiali devocione, fidelitate et obediencia* d'ora innanzi di nuovo obbedire ai pontefici romani, suoi signori; e viceversa lo nominò difensore, conservatore e gonfaloniere della Chiesa romana[36].

Anche dopo la cattiva riuscita di questa impresa, non pare che Ladislao abbia abbandonato il proposito di diventare imperatore, nella stessa Roma[37]. Questo sospetto fu espresso proprio in quei giorni dal rappresentante dell'Ordine teutonico presso la Curia, che così commentò la riconciliazione fra le due parti: *Der koning von Napels steet gancz dornoch, das her keisser moge werden.* Fallito il primo tentativo — seguiamo

---

contro i suoi alleati e seguaci in C. BARONIUS, O. RAYNALDUS, I. LADERCHIUS, *Annales ecclesiastici*, a cura di A. THEINER, 27, Barri-Ducis-Andegavi 1874, pp. 149-150, 145-149 (a. 1406, 6 e 3-5). Cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao...* cit., p. 343, nota 25.

[35] *Die Berichte der Generalprokuratoren des Deutschen Ordens an der Kurie*, 2, a cura di E. KOEPPEN, Göttingen 1960, pp. 72-74, 20 (Veröffentlichungen der Niedersächsischen Archivverwaltung, 13), lettera del 4 luglio (1406). L'autore dice letteralmente: il papa *lies in laden, das her in eigener persone am 45 tage vor dem bobste sulde gesteen und hören sich [....] mit rechte umb syner missetat willen bannen, absetczen, berouben und vortumen bis in die 4 gebort oder sich entschuldigen, worumb mans nicht sulle thuen.*

[36] I testi si leggono in A. THEINER, *Codex diplomaticus...* cit., 3, pp. 152-156, 90-91. ANTONIO DELLO SCHIAVO, *Il Diario...* cit., p. 14, registra l'andata e il ritorno degli ambasciatori papali destinati alla Corte napoletana. Cfr. le fonti citate da A. CUTOLO, *Re Ladislao...* cit., p. 343, nota 26. Non condivido, però, il giudizio ivi formulato riguardo alle «espressioni di devozione e di dedizione» di Ladislao, in quanto esse paiono assai retoriche, mentre le sue azioni lasciano intendere che in realtà non nutriva simili sentimenti verso la Chiesa e i sommi pontefici.

[37] Le fonti coeve qui citate (e alle note 12-13) sono in netto contrasto coll'affermazione che da ultimo ha sostenuto R. NINCI, *Ladislao...* cit., pp. 200-201: «La conquista di Roma ... non va attribuita ad un disegno preordinato di espansione territoriale ..., ma più giustamente deve essere interpretata come un'azione preventiva svolta dal re napoletano a salvaguardia del suo Regno ...». Egli dichiara espressamente di condividere — per quanto «in gran parte» — «la tesi di fondo» del Cutolo, e cioè «che tutta la politica del re fu di pura difesa». Al contrario, sono le stesse azioni di Ladislao a suggerire concretamente l'attitudine di aggressione e l'ambizione di conquiste.

ancora le congetture del tedesco — il re profitterà della pace e dell'appoggio della Chiesa romana per ottenere Pisa, Lucca, Siena, Perugia e Viterbo; poi la città di Roma, circondata da mare e da terra, gli cadrà nelle mani, *das her denne also ... synen willen an aller dank behalden mag*[38]. Anzi, già in settembre l'atteggiamento di Ladislao dette motivo al papa di ammonirlo severamente: *se lo re vuole pace, pace gli dà, et se vuole guerra, ne li darà quanto potrà*[39].

Non fa meraviglia che, in modo analogo, l'anno seguente, dopo la morte di Innocenzo VII e l'elezione di papa Gregorio XII[40], Peter von Wormditt vedesse Ladislao spinto temerariamente dalla medesima ambizione, quando cioè il re fece un altro tentativo su Roma: *her meynet Rome czu haben und dornoch keyser czu werden, oder welle den hals dorumb geben*[41]. Pare che allora molti condividessero il giudizio che il suo comportamento avrebbe impedito la soluzione dello scisma e la riunione della Chiesa, così come lo esprime il procuratore prussiano: *und meynet dye eynunge der heiligen kirchen czu vorhindern, wo her mag, went sie vor in nicht ist*[42]. C'era perfino chi voleva interpretare le rispettive azioni e reazioni delle due parti come risultato di un intendimento segreto, una *collusio*. Così Dietrich von Nieheim[43] imputò al papa e al re una vera e propria cospirazione, nutrita dalla *causa ... quod uterque ipsorum habuit secum contendentem super eius principatu, Errorius*[44] *scilicet Petrum de Luna super papatu et rex Ladislaus Lodewicum ducem*

[38] *Die Berichte der Generalprokuratoren...* cit., 2, p. 79, 23: relazione del 28 agosto 1406.

[39] Lettera del medico senese Francesco Casini da Roma: R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 183, nota 76.

[40] Per il conclave e le vicende politiche in relazione al papato che seguiranno — fino all'occupazione di Roma nell'aprile e alla sospensione delle trattative fra i papi contendenti nel maggio del 1408 — basti il rinvio, una volta per tutte, allo studio classico di N. VALOIS, *La France...* cit., 3, pp. 483-592, nonché alle trattazioni recenti di D. GIRGENSOHN, *Kardinal Antonio Caetani und Gregor XII. in den Jahren 1406-1408: vom Papstmacher zum Papstgegner*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 64 (1984), pp. 116-216, soprattutto pp. 143-178, e di A. LANDI, *Il papa deposto (Pisa 1409)*, Torino 1985, pp. 78-112.

[41] J. VINCKE, *Briefe zum Pisaner Konzil*, Bonn 1940, p. 25, 7 (Beiträge zur Kirchen- und Rechtsgeschichte, 1); *Die Berichte der Generalprokuratoren...* cit., 2, p. 95, 34: lettera del 24 giugno (1407).

[42] *Ibidem*. Per altre testimonianze vedi le fonti citate alla nota 51, oltre alle affermazioni che il cardinale Giordano Orsini fece agli ambasciatori francesi quando essi lo visitarono a Viterbo, ai primi di luglio: N. VALOIS, *Jacques de Nouvion et le religieux de Saint-Denis*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 63 (1902), pp. 233-262, alle pp. 243-244.

[43] *De scismate*, cit., p. 236 (III 18).

[44] Così l'autore, in quest'opera, chiama sempre Gregorio.

Andegavensem predictum[45] *super regno Sicilie*; ma sembra piuttosto che l'autore si sia lasciato guidare dalla sua solita malignità[46], nata evidentemente dalla delusione, anzi dall'astio verso quel pontefice nel quale aveva creduto per un lungo periodo di tempo, ben prima dell'epoca in cui stese la sua opera sullo scisma da cui citiamo.

È invece Leonardo Bruni a suggerire una motivazione più plausibile[47]. In una lettera confidenziale inviata a Francesco Senese Casali, signore di Cortona, egli ragionò nel modo seguente: poiché il Regno di Sicilia è feudo della Chiesa romana e al suo titolare occorre sempre la conferma papale, siccome Ladislao fu riconosciuto da Bonifacio IX e il competitore Luigi d'Angiò da Clemente VII, predecessore di Benedetto XIII, il re napoletano *veretur nunc ne, abdicatione facta et utroque collegio ad electionem coeunte, Gallicus forte aliquis ad pontificatum sumatur, qui favorem in regno obtinendo ad Ludovicum convertat*, e perciò *omnes machinas adhibet ad unitatem impugnandam*. Grave è l'ulteriore scopo cui accenna, rilevando come alcuni sospettassero che il re cercasse di ottenere *ut per divisionem perpetuam sedes Romana imbecillior maneat ac nunquam in formidabile robur integrata evadat*[48].

Tali motivi naturalmente non furono mai espressi in maniera ufficiale e aperta. Tuttavia, Ladislao non fece niente per dissipare i dubbi causati dalle sue azioni, al contrario: liberato dalle difficoltà interne, guidò il suo esercito alla volta di Roma. Il 15 giugno 1407 Oddo Colonna, cardinale e in un futuro ancora lontano papa Martino V, comunicò al Concistoro senese che il re *cum magna parte suarum gencium* si era portato a 60 miglia da Roma, *et satis famatur quod intendat venire ad Urbem, tamen nichil certi scitur*[49]. Le schiere napoletane, rafforzate da fuorusciti romani, irruppero in città la notte fra il 17 e il 18 giugno, ma furono

[45] Ed.: *predictos*.

[46] Per tale tendenza riconoscibile in quest'opera vedi H. Heimpel, *Dietrich von Niem (c. 1340-1418)*, Münster 1932, pp. 191-198 (Westfälische Biographien, 2). Cfr. nota 51.

[47] Da confrontare coll'interpretazione dell'atteggiamento del re offerta da A. Cutolo, *Re Ladislao...* cit., pp. 331-332; ma qui non è possibile approfondire la materia. Sia tuttavia concessa l'osservazione che il disegno che questo autore abbozza, alle pagine seguenti, delle intenzioni di Gregorio XII è tutto da rivedere. Mi propongo di ritornare sull'argomento.

[48] Leonardus Brunus Arretinus, *Epistolae*, a c. di L. Mehus, 1, Florentiae 1741, pp. 40-41 (II 7). Per la data, verosimilmente il 5 giugno 1407 (o poco dopo), cfr. F.P. Luiso, *Studi sull'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma 1980, p. 31 (Studi storici, 122-124).

[49] ASSi, *Concistoro*, 1866, 8. Questo brano è citato anche da R. Ninci, *Ladislao...* cit., p. 188, nota 92.

presto respinte dalle truppe del condottiero Paolo Orsini, di nuovo assoldato dal pontefice circa un mese prima[50], le quali già all'alba cominciarono ad attaccarle. Nel pomeriggio, *hora vesperorum*, il pericolo fu superato, cosicché il pontefice poté uscire da Castel Sant'Angelo dove si era rifugiato[51]. Che il popolo romano restasse ancora fermo dalla parte di Gregorio lo apprendiamo da Antonio dello Schiavo[52], poiché egli annotò come non solo il capitolo di San Pietro, cui apparteneva, manifestasse *magnum gaudium et festum* per l'attacco respinto, ma anche *tota Roma* partecipasse, *cum magno gaudio et festu*, alla processione di ringraziamento guidata dal papa due giorni dopo la vittoria.

Nell'atmosfera tesa del tempo in cui si verificarono queste turbolenze ci conducono le prime due lettere senesi qui pubblicate. La n° 1 non porta il nome del mittente, che si dice parente di Oddo Colonna, né la data, essendo verosimilmente la copia di un poscritto aggiunto a una lettera perduta, ma con ogni probabilità si riferisce agli eventi di metà giugno 1407; ci fa conoscere l'intenzione, che Gregorio XII ebbe in quel momento, di trasferire di lì a poco la Curia a Viterbo[53]. Essa era moti-

[50] Con 550 lance: A. Theiner, *Codex diplomaticus*... cit., 3, pp. 160-166, 100-101. Per la precedente discordia fra Gregorio e l'Orsini vedi le fonti citate da A. Lisini, *Papa Gregorio XII*... cit., pp. 106-108; T. Terzani, *Siena*... cit., p. 34, e R. Ninci, *Ladislao*... cit., pp. 187-188, nota 89.

[51] Vedi i racconti di Peter von Wormditt (come nota 41); L. Bruni, *Epistolae*... cit., 1, pp. 41-43 (II 8); Antonio dello Schiavo, *Il Diario*... cit., pp. 17-18; *Cronica volgare*... cit., pp. 362-363 (a. 1407 cap. 6). Quest'ultima fonte accenna a un accordo segreto stabilito dal re con *'l cardinale d'Aquilea* (non il Caetani, già patriarca di Aquileia, ma piuttosto Giovanni Migliorati; vedi D. Girgensohn, *Kardinal Antonio Caetani*... cit., p. 166, nota 231) *e 'l nipote del papa* (verosimilmente il camerlengo Antonio Correr). Gli eventi turbolenti sono anche descritti da Theodericus de Nyem, *De scismate*, cit., pp. 233-236 (III 17), che — spinto forse dalla solita polemica — attribuisce la responsabilità addirittura allo stesso papa, parlando di *Errorius* ..., *qui author et inventor fuit tantae maliciae, ut sic in suo statu posset per fas et nefas quomodolibet remanere*. Alcuni autori moderni hanno accettato questa ipotesi, da ultimo R. Ninci, *Ladislao*... cit., p. 189: «il pontefice non poteva che essere lieto di avere finalmente il pretesto cercato per non recarsi a Savona», e cfr. *ibid.*, pp. 192-193. A me invece tale spiegazione pare poco probabile; per invalidarla basta pensare al timore che, secondo l'attestazione di numerose fonti, gli attacchi di Ladislao incussero a Gregorio e ai componenti della sua Curia; cfr. già N. Valois, *La France*... cit., 3, pp. 523-524.

[52] *Il Diario*... cit., p. 18.

[53] Theodericus de Nyem, *De scismate*... cit., p. 237 (III 19), racconta che il papa aveva voluto partire alla fine di giugno. È vero che poi la Curia non lascerà Roma che il 9 agosto, per arrivare a Viterbo l'11: *ibid.*, pp. 237-238; Antonio dello Schiavo, *Il Diario*... cit., p. 20; K. Eubel, *Das Itinerar*... cit., pp. 560-561. La lettera 1 non parla della partenza di nessuno, ma solo di un proposito, *se recessurum*, mentre il testo riprodotto dal Lisini dice a questo luogo: *recesserunt*, traendo in inganno anche A. Landi, *Il papa deposto*... cit., p. 92.

vata dall'abboccamento pattuito col suo avversario, Benedetto XIII, che si doveva realizzare a Savona per por fine allo scisma del papato, circostanza che poi porterà la Curia romana fino a Siena e a Lucca, dopo essersi messa in moto quasi due mesi più tardi del previsto.

Nonostante il fallimento anche di quest'ultimo attacco di Ladislao, la pressione che egli esercitava su Roma d'ora in poi continuerà quasi senza interruzione[54], fino a quando egli non occupò definitivamente la città eterna. Possiamo indovinare tale fatto già dalle poche notizie che Antonio dello Schiavo ci fornisce a questo proposito. Una notte di agosto Paolo Orsini e i capi dei Rioni assieme a molti cittadini vigilarono sotto le armi, e all'inizio dell'anno seguente si soppressero, *propter guerras*, i consueti spettacoli di fine carnevale in piazza Navona[55]. Della pressione e della conseguente paura le relazioni inviate al Consistoro senese, che qui presentiamo, danno testimonianza con una chiarezza finora sconosciuta. Lasciamole, dunque, parlare da sé, ora che abbiamo tracciato lo sfondo politico donde scaturirono.

Giova solo spiegare ulteriormente come l'atteggiamento del popolo romano evidentemente cambiò in modo drammatico nella primavera dell'anno 1408. Sappiamo dalla lettera n° 4 che Roma cominciò a soffrire di carestia già in agosto poco dopo la partenza del papa, e la situazione andò aggravandosi di mese in mese, sicché i lamenti per la fame che infieriva in città si moltiplicarono in marzo e aprile del 1408[56]. Questo fatto può essere il motivo per cui tutta la gente pare si sentisse sgravata quando Ladislao — dopo essersi messo in viaggio da Napoli il 27 marzo[57], al comando di un enorme esercito a cavallo[58] e a piedi[59], appoggiato da *sei*

[54] Ad esempio, a metà agosto i difensori di Roma aspettarono l'avvicinarsi di truppe napoletane in gran numero, e verso la fine di settembre Paolo Correr, nipote del papa e capitano nell'esercito pontificio, chiese il permesso di poter reclutare soldati nel territorio fiorentino e, comunque, *de subsidio contra regem Ladizlaum, qui querit occupare Urbem*: R. Ninci, *Ladislao*... cit., p. 190, nota 97, pp. 191-192, 208.

[55] Antonio dello Schiavo, *Il Diario*... cit., pp. 20-21, 25.

[56] *Ibid.*, pp. 25-27. *Grande fame ène in Roma, non vi si truova pane*, scrisse Angelo di Mazzino il 21 marzo da Viterbo, e furono esiliati *tutti quelli che si dicono esare a sospetto a la Chiesa*: R. Ninci, *Ladislao*... cit., p. 196, nota 121.

[57] Già da metà febbraio gli ambasciatori napoletani presenti a Firenze avevano cercato di ottenere l'assenso di questa Repubblica per la progettata impresa romana, come comunicò un messo senese: ASSi, *Concistoro*, 1867, 26-27. Per la corrispondente discussione in un consiglio di richiesti e la risposta della Signoria si veda R. Ninci, *Ladislao*... cit., pp. 195-196, 208-209.

[58] 15000 cavalieri secondo *I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, Bologna

galee e 4 navi bene in punto[60], e dopoché fu conclusa, il 21 aprile, una convenzione fra il romano Paolo Orsini e due capitani del re[61], cioè il conte di Troia, Perretto *de Andreis*, e Conte da Carrara[62] — finalmente entrò con pieno trionfo nella città eterna il 25 aprile, *gratanter receptus ab omnibus cum ramis palmarum et ludis solitis fieri in festo sancte Marie de augusto et cum tanta ... alacritate quod mirum fuisset vobis videre; nulla novitas seu spolium aut sanguis intervenit, et ex post est pax maxima subsecuta et rerum omnium habundancia*[63].

L'occupazione di Roma da parte di re Ladislao eccitò tutta la cristianità; numerose cronache coeve la menzionano. È molto probabile che il papa avesse preferito questa soluzione del problema invece di lasciar cadere la città eterna nelle mani di Benedetto XIII, aiutato dal governatore di Genova, Jean Lemeingre detto Boucicaut, la cui armata aveva già preso il largo alla volta del Sud[64]. Data tale situazione precaria, di-

1960, p. 78, (Rerum Italicarum scriptores, 21,5) mentre nella lettera 5 la cifra è 14000, e nella n° 6 il numero di 15000 cavalli sarebbe raggiunto solo dopo l'eventuale unione con la truppa di Paolo Orsini.

[59] La lettera citata alla nota 56 parla di 15000 fanti presenti alla rivista *in Champagnia*, assieme a soli 10000 cavalieri, mentre 3000 e 14000 rispettivamente sono le cifre date da GIOVANNI MORELLI, *Ricordi...* cit., p. 326.

[60] G. MORELLI, *loc. cit.*; *I Diurnali*, *loc cit.*, precisano che le navi che accompagnarono le galee furono *grosse assai*.

[61] Non è verosimile che l'accordo fosse raggiunto già un mese prima, come sospettava Vannuccio Petrucci (5). Quando ambasciatori senesi arrivarono a Firenze, il 9 aprile 1408, vi trovarono lettere giunte da Napoli con la notizia di un trattato concluso fra Ladislao e l'Orsini, ma comunicando questo fatto alla Signoria aggiunsero subito il loro commento, *non pare però che il credano* (s'intende, i fiorentini): ASSi, *Concistoro*, 1868, 28, cfr. 26; il brano citato è anche in R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 197, nota 122, e cfr. p. 210, nota 166.

[62] Il nome di questo condottiero — un figlio naturale di Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, e fratellastro di Francesco Novello — viene spesso malinteso nella letteratura: «Conti di Troia e di Carrara» (A. LISINI, *Papa Gregorio XII...* cit., p. 299), «comte de Carrare» (N. VALOIS, *La France...* cit.), «conte di Carrara» (A. CUTOLO, *Re Ladislao...* cit.), «Graf von Carrara» (A. ESCH, *Bonifaz IX...* cit.), e così via. Se ne veda il profilo biografico di M. FRANCESCHINI in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 646-649.

[63] Lettera anonima dell'8 maggio in THEODERICUS DE NYEM, *De scismate*, cit., pp. 272-273 (III 28). Esistono numerosi altri resoconti, il più dettagliato dei quali è dovuto ad ANTONIO DELLO SCHIAVO, *Il Diario...* cit., pp. 27-30. Cfr., oltre a R. NINCI, *Ladislao...* cit., pp. 195-198, l'esposizione di A. CUTOLO, *Re Ladislao...* cit., pp. 336-337, che però propone un motivo assai dubbio quando scrive che il re volle «occupare Roma, riprendendo la sua missione di supremo moderatore della politica dell'Urbe», mentre pare molto più probabile che la conquista fosse fondata sulle già menzionate mire territoriali di Ladislao — e sull'ambizione all'impero.

[64] Vedi N. VALOIS, *La France...* cit., 3, pp. 580-584, e la discussione del ruolo di Firenze in questa vicenda offerta da R. NINCI, *Ladislao...* cit., pp. 213-218.

viene comprensibile come la conquista di Ladislao divenisse, in fin dei conti, cosa gradita a Gregorio XII. Nondimeno il papa la prese a pretesto per interrompere le trattative col suo avversario, che avrebbero dovuto por fine allo scisma[65]. Con ciò l'evento acquista rilevanza anche per la storia universale. Ma qui non possiamo aprire questo capitolo[66].

[65] Le fonti relative sono citate in D. GIRGENSOHN, *Kardinal Antonio Caetani*... cit., p. 177.

[66] A Gilda Mantovani vanno i miei ringraziamenti più vivi per l'aiuto prestatomi amichevolmente nella revisione linguistica di questo testo.

APPENDICE

1

(Roma, 1407 giugno ca. 17)

Un anonimo informa (il Concistoro di) Siena che il papa intende fuggire da Roma, essendo questa minacciata dal re.

Copia coeva: ASSi, *Concistoro*, 1867, 8. Macchie di umidità riducono la leggibilità. Nella parte mediana della carta c'è un foro, indicante la conservazione originaria in filza[1].

Ed.: A. LISINI, *Papa Gregorio XII...* cit., p. 111, nota 3 (datata «nei primi giorni d'agosto, forse l'otto» del 1407; l'ortografia vi è parzialmente modernizzata[2]); R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 190, nota 98 (attribuita pure all'agosto).

Cit.: T. TERZANI, *Siena...* cit., p. 36.

Cardinalis de Colunna, dominus et affinis meus, misit pro me festinantissime, et declaravit quod isto mane papa deliberavit[a] cum omnibus cardinalibus et cum com-(m)ite Tagliacozii[3] et Paulo Ursino et nepotibus pape se recessurum hinc ante quatuor dies, et primo ibit Viterbium. Et si vos invitabitis eum[b], statim erit Senis cum tota [curia, et] vos habebitis hunc honorem. Istam fugam facit, quia sentit regem vell[e[c] im]p[ed]ire unionem.

Io esghonbro per paura.

[a] *integrato secondo il senso probabile, mentre la copia presenta qui le sillabe cancellate* dum or *(?)* oi [b] *segue depennato*: stabit [c] velle impedire] *Lisini: venire contra*

2

Viterbo, 1407 giugno 17

Nanni di Branca comunica al Concistoro di Siena che l'esercito del re è giunto fino a Tagliacozzo e L'Aquila; il papa ha deciso di recarsi a Viterbo.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1866, 10. L'indirizzo è apposto sul *verso*. Quattro serie allineate di forellini provano che la lettera, per la spedizione, fu piegata in formato minuscolo e poi cucita.

Ed. parz.: A. LISINI, *Papa Gregorio XII...* cit., p. 110, note 2-3; A. LANDI, *Il papa deposto...* cit., p. 90.

Cit.: T. TERZANI, *Siena...* cit., p. 36.

---

[1] Questo dettaglio vale per tutte le lettere; non verrà ripetuto in seguito.

[2] Nello stesso modo il Lisini trattò tutti i testi da lui pubblicati.

[3] Giacomo Orsini.

Magnifici e pottentti singiori sing(n)iori priori covernattori de la città di Siena

†Al nome di Dio, amen. A dì XVII di gung(n)o 1407

Mangifici e pottentti singiori, singiori miei, pospo⟨s⟩tta ongnni debitta riverènzia! A me pare esare chostretto per ongnni ragione che, quanndo per me si presenntte alchuna chosa d'avenimentto di singiore o d'alttra chosa che fuse olttre a l'usatto, farvello presenttire perché la singioria vostra posa provedere chome credette chonnvenirsi. Io[a] òne da persona dengia di fede che il papa àne inn ttutto diliberatto di parttirsi da Roma e d'esare qui inn questi V dì o sei, e qui[b] s'aparechia per esa chagione. E sechondo mi scrive l'amicho mio, i' re àne mandatto al papa a dire che non volle fiorenttini i stieno a Roma inn niuno modo, ed ancho volle che il papa per niuno modo al presentte levi via questa cisma. Sua gientte ène i guntta a Ttagliachozo ed a l'Achuila chonn chavali 6000, ap(ar)[t]te esai fanttaria. Parmi inn quello paese[c] sia per esare grande novittà. Che Idio per ttutto mandi buna pacie, e masimamentte a la vostra città. Idio, ch'è singiore, vi chonservi inn buno e filicie istatto. Se alttro senttirò di nuvo v'avvisarò.

Per lo vostro servidore Nanni[d] di Brancha
inn Vitterbo vi si rachomonda

[a] I *corretta da* o [b] *segue depennato*: s [c] *segue depennato*: si [d] *si legge piuttosto* Nami

3

Viterbo, (1407) settembre 26

Giacomo Manni informa il Concistoro di Siena dei dissensi esistenti a Roma e nei dintorni, del comportamento del castellano di Soriano[1] e di quello di Ladislao.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1866, 69. L'indirizzo e le tracce di cera verde del sigillo si trovano sul *verso*. La nota tironiana per *et* si alterna talmente spesso con la semplice congiunzione *e* che non pare ragionevole rendere conto puntualmente dell'alternanza.

Ed. parz.: A. Lisini, *Papa Gregorio XII...* cit., pp. 286-287; R. Ninci, *Ladislao...* cit., p. 192, nota 106.

Magnificis et pontentibus[a] dominis dominis prioribus et capitaneo populi civitatis Senarum, dominis suis.

Le novelle del paese di quà sono per modo sì fatto che sono[b] per certi respetti

[1] Jean Grammont (*Iohannettus de Magnomonte*), comandante del presidio di mercenari bretoni nell'inespugnabile castello situato su uno sperone del monte Cimino, non lontano da Viterbo. Rimarrà nell'obbedienza avignonese e fedele a Benedetto XIII, che lo aveva confermato dopo la sua nomina da parte di Clemente VII, fino al 1420; vedi N. Valois, *La France...* cit., 3, p. 94; A. Esch, *Bonifaz IX...* cit., pp. 30, 70, 432.

difficili di narrare. Nondimeno io l'estimo e scrivo sotto brevità come io so e posso comprendere etc.

Magnifici[c] signori, signori miei, premessa la debita raccomendatione! Vi significo come, poi che 'l papa si partì di qua, tutto questo paese è rimasto in sospeso e dubbioso, e ongni terra e ongni persona che vorrebbe vivere e stare in pace àn grandi sospetti e paura, per cagione de' molti potenti e altri e quali desiderano e cercano novità e briga per vantaggiare e per rapire dell'altrui, e anchora perché le terre sono tutte divise a parti e sette, per la quale cosa si vede ora la novità di Todi, e ancho perché tutto il paese è pieno di gente d'arme: da Napoli[d] a Roma e per tutto el territorio de la Chiesa, e chi à soldo e chi non à soldo. El castellano di Soriano, ch'è pratico e astuto maestro, ora è più franco che mai e vede e congnosce e modi e le conditioni e divisioni del paese, à gente da cavallo e da piedi e quali crescono ongni dì, atti a ffare male. Sa tenere tali modi ch'elgli à sempre novelle e sentita di tutto ciò che si fa e si dice d'ongni parte da lunga e d'apresso, e à sempre inbasciate e lettere e presenti e doni e provisioni di denari, di grano e di vino e d'ongni altre cose; e chi profera e chi offera per paura. E finisce di prossimo una triegua ch'è fra lui e la Chiesa e le terre de la Chiesa, onde le dette terre, ciascuna per sé, si provede e cerca triegua col detto castellano. Il quale si cura per denari cui esso vuole e che bene gli mette, e cui tiene in sospeso e in paura, dicendo che debba ricevere denari da la Chiesa per li pacti de la triegua, e no li puotè avere. Onde a dì passati fece corrire a Sutro e prese pregioni e preda, non però molta, peroché quelli di Sutro erano stati avisati etc. E dicovi che 'l detto castellano usa parole molto colorate di buona volontà dicendo ch'elgli aspetta con grande desiderio e volontà che la divisione e scisma si levi e che si [f]accia el concilio e nuovo e vero papa. Al quale papa esso intende ed è disposto di rilassare e assegnare liberamente con effetto Soriano, lo quale à sempre tenuto e guardato per Sancta Chiesa fedelmente e lealmente per debito di sua fama e honore etc., e pur tiella bene etc.

D'altra banda è il re Lancelao che à gente assai, e à ristorato Gianni Colonna, al quale à dati denari e terre, e favoreggia con denari e con gente molti, e chi per uno modo e chi per un altro, e giocha di bella bargia[2] sott'aqua e sopr'aqua e tiene incredibili modi. E romani, che sono divisi fra lloro, àn pur sospetto e paura avengna. Pavolo Orsini con sua brigata gli conforta e promette di difendere Roma co' la brigata ch'elgli à e pensa d'avere contra re etc. Nondimeno a questi dì el cardinale di Sancto Angnolo[3], ch'è rimasto in Roma, à sostenuti e messi in Castello Sancto Angnolo alcuni cittadini, per colore o per verità di tractato e chi dice per sospecto etc. E così per queste cagioni e per molte altre che si veggono e comprendono, che è difficile e in parte non è tutto licito lo scrivere, el paese tutto è in sospeso e sollevato con sospetti, e ongni ⟨dì⟩ cresce il sospetto e nascono delgli indizi e prin-

[2] Nascondino; cfr. A. Lisini, *Papa Gregorio XII*... cit., p. 287, nota 1.

[3] Pietro Stefaneschi degli Annibaldi, vicario generale di Roma designato da Gregorio XII nel luglio del 1407; vedi A. Theiner, *Codex diplomaticus*... cit., 3, pp. 166-168, 102; Antonio dello Schiavo, *Il Diario*... cit., pp. 20-27; Theodericus de Nyem, *De scismate*, cit., p. 246 (III 22).

cipii di novità da parturire guerra. E cosi serà per infino che sia toltà e levata la divisione e scisma e che sia dichiarato e terminato chi debba rimanere e essere nuovo e vero pastore di Sancta Chiesa. Che Idio permetta per sua gratia che sia tale che sia pace per tutto, sì come è di necessità e di consolatione di chi sta e vuole stare in pace, e tolga la volontà e la possa a chi vuole o desidera il contrario, amen.

Idio vi conservi in prospero e felice stato.

El vostro humile servidore ser Iacomo Manni
vi si raccomanda. In Viterbo a dì
XXVI di septe⟨m⟩bre.

[a] *così* [b] *sopra la linea* [c] Magnifici - come] *aggiunto in una riga rimasta bianca; la parola seguente comincia con maiuscola*: Poi [d] *corretto da* poli

4

Viterbo, (1407) settembre 29

Lo stesso comunica agli stessi che il castellano (di Soriano) attacca Sutri e Orvieto, mentre Ladislao continua la minaccia su Roma, dove ormai mancano i viveri.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1866, 69. Per le caratteristiche estrinseche e le particolarità ortografiche si veda la 3.

Ed. parz.: A. Lisini, *Papa Gregorio XII...* cit., pp. 287-288; R. Ninci, *Ladislao...* cit., p. 192, nota 106.

Magnificis et potentibus dominis dominis prioribus et capitaneo populi civitatis Senarum, dominis suis reverendis.

Magnifici e potenti signori miei, la debita recomendatione premessa! A dì passati vi scripsi e mandai una lettera[1] de le novelle e conditioni di qua e del paese doppo e per la partita del papa, credendo che fusse e sia utile e di piacere a la magnificentia vostra di sentire e avere notitia de le conditioni e modi di questo paese. E a me pare essere per debito tenuto di significare le cose che sieno di vostro piacere e utile a buona e pura fede etc., in qualunche luogo io fusse.

Onde io per la detta mia lettera vi scrissi de le conditioni e modi di qua, e da poi ongni dì[a] cresce e moltiplica l'effetto di quelle cose che io vi scrissi. E ongni ⟨dì⟩ si accende fuochi di novità nel paese d'apresso e da llu⟨n⟩ga, peroché la brigata del castellano offende le terre de la Chiesa e spetialiter Sutri e Orvieto, ché dominica, a dì XXV di settembre, cavalcò e corse sua brigata a Orvieto infino su le porti[b] e uccisero certi orbetani e presero circa LX pregioni e grande preda di bestiame. Onde queste terre de la Chiesa sono in sospetto e grande paura, e ciascuna

[1] Cfr. sopra, 3.

terra manda inbasciate al castellano di Soriano per componere e fare triegua co' llui con dare denari e presenti[2]. Il quale castellano a suo vantaggio risponde e fa patti a suo modo, e cui accepta e cui non accepta. A questi dì à fatta una triegua e salvocondotto e sicurtà co' la comunità di Viterbo, che è dura, a beneplacito suo, cioè d'esso castellano, con certi patti e conditioni etc. E à fatta triegua libera con Corneto[3] per certi denari e sale e altre cose etc. E ongni dì cresce brigata. Misser Marcho[4], nipote del papa, è a Todi occupato per la novità di Todi. E in tutto il paese cresce ongni dì gente male disposta, e le strade per tutto si rompono e si robba. Le cose di Roma col re Lancelao di Pulgla ongni dì crescono di novità, e ongni dì cresce sospetto e [div]lisione in Roma, e ongni dì[a] sono sostenuti certi romani sotto nome e colore di trattato con re e con gl'usciti di Roma. E Pavolo Orsini lavora con suoi partigiani a la difesa e all'offesa de la parte contraria e contra el re. E ongni dì[a] nascon l'offese e danni da ongni parte, e le terre di Gia⟨n⟩ Colona e delgl'altri suoi seguaci e Savelli, che sono presso a Roma intorno, offendono etc. Onde in Roma è carestia, peroché per aqua non v'entra niente e pocho per terra. E così ongni dì si dispongono le cose a peggio. Idio ci metta pace e raffreni la guerra. Data in Viterbo a dì XXVIIII di settembre.

Deus conservet perpetuo
statum vestrum.

Per lo
vostro humile
servidore ser Iacomo Manni, vostro
minimo cittadino, vi si
raccomanda

[a] *nell'interlinea* [b] *così*

5

Napoli, 1408 marzo 26

Vannuccio Petrucci avverte il Concistoro di Siena che Ladislao si accinge a marciare su Roma.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1868, 3. L'indirizzo è posto sul *verso*, dove sono anche le tracce di cera rossa lasciate dal sigillo e una nota di ricezione: *Die quarto aprilis 1408.*

Ed. parz.: R. Ninci, *Ladislao*... cit., pp. 196-197, note 121-122, p. 200.

[2] Anche la Repubblica di Siena gli pagava l'importo notevole di 800 fiorini all'anno (*pro tregua habita cum eo*); vedi ad esempio ASSi, *Concistoro*, 248, f. 33*r* (3 maggio 1407), e 253, f. 35*v* (28 aprile 1408). Cfr. A. Lisini, *Papa Gregorio XII*... cit., pp. 285-286.

[3] Oggi Tarquinia.

[4] Correr.

Magnifichi e potenti signiori, signiori p(r)iori e chapitano di popolo de la città di Siena ecc.

Magnifichi signiori miei, doppo la debita racomadazione! Più dì fa no' vi scrisi per non esare di bisognio, e questa vi fo solo per avisarvi de le nuove del paese. Io mi rendo cierto arete sentito chome la maestà de' re s'è messa in punto per uscire fuore a canpo per esare a Roma, e credo che[a] domane, a dì XXVII di questo, uscirà fuore di qua per ricogliare la brighata, e fa conto instare in questi contorni per insino di X d'aprile, poi fare la via di Roma. E fassi conto ch'egli arà cavalli 14000 e ghalee 6 per mare armate e infiniti altri navigli e, sicondo si[b] parla, così per la terra. E si dicie che lui è d'acordo con Pavolo Orsini, e io so' uno di quegli che 'l credo. Però Pavolo si vedeva no' potere concordare co' la maestà de' re, appresso faciendosi questa unione lui ancho non arebe potuto tenere Roma per lo mo[do] la teneva, sì che lui arà voluto tochare denari e l'esare la ghuidia a uno altro. Ancho si tiene che se i'[c] re à Roma, chome di cierto si tiene, che lui deba pasare innanzi a dare ordine che questa unione si faci, e trovandola fatta[d] d'aiutare chi fusse eletto papa e acordassi co' lui per quello modo lui parrà sia in 'l suo meglio. E di cierto a la forza si trova[e] e a la sua solicitudine lui farà cosa assai. Or Dio gli dia grazia, metti pacie per tutto, e voi ghuidi. Inscritta in Napoli dì XXVI di marzo 1408 per

lo vostro servidore
Vanuccio Petrucci

Questo fante perché v'arechi questa lettara ò fatto vantagio duc. mezo. Piaciavi fargli dare.

[a] *segue depennato*: di [b] *segue depennato:* brema *(?)* [c] *con trattino orizzontale* [d] *segue depennato*: di fare *(?)* [e] *corretto*

6

Napoli, 1408 aprile 3

Lo stesso informa gli stessi della partenza di Ladislao e della sua marcia alla volta di Roma, verso Capua e Sessa Aurunca, dove raccoglierà il suo esercito.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1868, 18. Il sigillo è coperto da un pezzetto di carta cui fu sovrapposto un tipario circolare, ma non si riconosce più lo stemma inscritto. L'indirizzo sta sul *verso*, dove c'è anche la nota di ricezione: *Die 20 aprilis 1408.*

Ed. parz.: R. Ninci, *Ladislao...* cit., p. 197, nota 122.

Magnifichi e potenti signiori, signiori priori e ghofaloniere di giustizia de la città di Siena.

Magnifichi signiori, doppo la debita racomadazione! Dì XXVI del pasato co'

lettara di Iacopo di Tomaso vi scrisi una mia lettara[1] e disevi per quella chome la maestà de' re si dovea partire di qua dì XXVII del pasato. E così fe'[a] e andone a Chapova, lontano di qua XVI miglia, e da Chapova si partì questo dì, è ito[b] a Sessa, lontano di qua XXX miglia. E questa i(n)stanza fa a questo modo per raghunare la brighata[c], e a questo modo i(n)starà ne' Regnio per insino dì XV di questo, senpre acostandosi a la via di Roma. Et racolta tuta sua brighata per mare e per terra, se ne va a Roma. E diciesi che con Pavolo Orsini è d'acordato e con volontà de' romani. Or io[d] per potervi avisare più chiaro posso, mi sono voluto mettare a sentire di questo fatto. E sento né romani né Pavolo non esare acordati, ma bene sono a stretti ragionametti e in forma non pòssi machare i'[e] re non sia d'accordo co' loro. E più si dicie, avendo i'[e] re Roma e setendo l'unione no fusse fatta, di pasare innanzi e giusta sua possa farlla fare, e se fatta fusse aiutare e dare favore a chi fusse eletto papa e acordassi co' lui per quello modo fusse più suo vantagio. E tiensi acordandosi con Pavolo e pigliallo a suo soldo, lui arebe chavagli 15^{M} e ghalee 6 armate e infiniti altri ghaleotte e brighatini. E considerando sì grande potenzia e la sua infinita solicitudine, per tutti si tiene farà gran fatti. Che Idio[f] gli dia grazia, metti pacie per tutto il paese.

Io fo vantagio a questo fante f. 1 d'o. *(?)*, e inscrivo a Iacopo di Tomaso gli dia, e voi il fate dare al ditto Iacopo. E questo fo perché il fante non abia a 'spettare costà, lui à molte altre lettare, vanno a Fi(ren)ze, a Gienova e in molti altri luoghi, che le man manchali. Inscritta in Napoli dì III d'aprile 1408 la sera per

Vanuccio Petrucci

[a] *segue depennato*: che di deti [b] *con trattino sopra* i [c] *segue depennato*: e per [d] *segue depennato*: di c [e] *con trattino orizzontale* [f] *con trattatino sopra la prima* i

7

Soriano, 1408 aprile 23

Angelo di Mazzino[1] comunica al Concistoro di Siena che Ladislao, in accordo con Paolo Orsini, ha preso Roma e che il cardinale (Pietro Stefaneschi) è fuggito a Sutri.

Orig.: ASSi, *Concistoro*, 1868, 48. Sul *verso* si trovano l'indirizzo, la traccia di cera rossa del sigillo e la nota di ricezione: *Die 25 aprilis 1408*. La nota tironiana che solitamente

[1] Cfr. sopra, 5.

[1] A suo favore il castellano *Iohannecto de Mangnomonte* diresse una lettera di raccomandazione al governo senese, il 24 aprile (1408), chiamandolo *lo nobile homo e vostro ciptadino, mio intimo Angelo de Mazino*, mentre questi era in procinto di ritornare in patria: ASSi, *Concistoro*, 1868, 50.

rappresenta la congiunzione *et* è usata — indubbiamente col valore di semplice *e* — perfino come lettera iniziale in parole come *entra* ed *el*; quindi viene qui resa con *e* o *è*, come richiede il contesto, non invece con *et*.

Ed. parz.: A. LISINI, *Papa Gregorio XII...* cit., pp. 299-300; R. NINCI, *Ladislao...* cit., p. 198, nota 127.

Cit.: T. TERZANI, *Siena...* cit., p. 43.

Magnificci e potenti signiori, [si]gniori priori gove⟨r⟩nato[ri] e capitano di popolo de la città di Siena, singiori sui

3[a]

Magnificci signiori, signiori miei, premesse le debitte racomandazioni ecc.! In questa hora di terza è venuto uno franciosso, ch'era conpagnio di Pavolo Orsini e ieri si partì da Roma, e conta chome Pavolo ène d'acordo con re Vinzilao, e questo dì i' re entra i' Roma signiore. El chardenale se n'è fugitto ed è condotto a Sutri, che se ne viene in costà[b] di Fermo. E' re àne conciedutte IIII° chavalchatte a Pavolo in u⟨n⟩ ch'[c] esso vole chavalchare. Dubitto no' tocchi[b] a la signioria[b] vostra[b], siatene advisatti. Io penso partire meza dima(n). No' diccho per hora più[b]. Id[io] vi conservi. Racoman⟨n⟩domi a la signoria vost⟨r⟩a[d].

In Soriano a dì XXIII d'aprile 1408. Per

lo vostro servitore
Agniolo di Mazino, vi si rac(omanda)

[b] *con trattino orizzontale sopra la desinenza* [c] *così, ma verosimilmente invece di* con [d] *con trattino sopra* a

ANGERIO FILANGIERI DI CANDIDA

L'evoluzione della popolazione dell'Abruzzo dal XV al XIX secolo

Il secolo XV è per l'Italia Meridionale, fra quelli più carenti di dati sulla popolazione.

Poco si conosce difatti in termini numerici di quella che è stata l'entità del crollo demografico dovuto alla peste nera del 1347 ed agli effetti consecutivi di lungo periodo, qui come in tutta l'Europa, messi in azione da essa.

La caduta della consistenza demografica della prima metà del trecento comporta infatti conseguenze profonde — e a nostro giudizio fino ad ora spesso sottovalutate — in tutti i campi e segnatamente

— sul nuovo decollo demografico che tarda di un secolo a manifestarsi

— sulla crisi economica causata dalla forte riduzione del fabbisogno di prodotti alimentari e di altri beni legati a consumi individuali generalizzati

— sulle modificazioni delle strutture insediative

— probabilmente anche sulla polarizzazione di molta produzione artistica verso i centri di maggiore dimensione ed in primo luogo verso Napoli.

Come scrisse M. Villani nella sua *Cronaca*, a proposito dell'epidemia del 1347: «si stimò dovizia e seguì carestia»; sembrò dovizia perché ogni superstite avrebbe goduto di un maggior numero di beni, fu invece carestia perché il livello dei consumi, decapitato all'origine, mise in crisi tutto il sistema produttivo.

In particolare entrò in crisi l'agricoltura che non ebbe più a chi vendere molti suoi prodotti. Di qui lo spopolamento delle campagne, l'inizio del fenomeno dell'inurbamento, la ricerca di altri mestieri artigiani o di servizio o forse anche in campo artistico.

Difatti la produzione artistica che fino al Trecento ha lasciato tracce disperse su tutto il territorio, sembra restringersi nel Quattrocento prevalentemente nei centri maggiori, ma il fenomeno andrebbe meglio verificato.

Per i motivi suddetti, la possibilità di attingere ad una fonte che consentisse di dare una dimensione al fenomeno per una intera regione, e non soltanto per qualche poco significativo gruppo di abitanti, ci è parsa importante.

Le serie di dati rintracciate e pubblicate da Jole e Bianca Mazzoleni nei volumi IV, V, VII, ed XI delle Fonti Aragonesi ed editi dall'Accademia Pontaniana, costituiscono precisamente un prezioso contributo potenziale per tali conoscenze.

I dati riguardano sia pur in forma incompleta, tutte e cinque le regioni meridionali ed appartengono a tre serie distinte:

— l'elenco per ogni abitato, del numero dei tomoli di sale spettanti in ragione di uno per ogni fuoco, alle popolazioni, in ciascun anno.

— l'elenco per ogni abitato, della somma, in ducati e grana, che veniva caricata annualmente in forma di tassa, alle popolazioni, in corrispettivo del sale distribuito ad esse.

— l'elenco per ogni abitato, dell'ammontare in ducati e grana, che si esigeva ogni semestre in corrispettivo della distribuzione del mezzo tomolo di sale per fuoco, che veniva effettuata appunto due volte l'anno.

Dalla serie contenuta nel IV volume in cui sono riportati fuochi e ducati per gli stessi valori, abbiamo la conferma che l'imposizione era in ragione di un ducato per fuoco.

La serie del vol. V (pp. 113-214) reca i soli valori (in ducati e grana) relativi alla distribuzione del mezzo tomolo di sale effettuata a settembre; per avere i corrispondenti valori annuali e quindi i corrispondenti fuochi, questi dati vanno quindi raddoppiati.

La serie di dati del vol. VII (pp. 5-23) riporta direttamente il numero di fuochi e pertanto non richiede elaborazioni.

L'ultima e più ricca serie di dati, quella del vol. XI contiene un primo elenco con il numero di tomoli da distribuire e un secondo con i valori in ducati e grana e dà modo quindi di verificare che non vi sono errori di trascrizione.

Una parte di questo materiale lascia però perplessi sulle possibilità di una sua utilizzazione a fini statistico-demografici.

Le serie della Calabria, in particolare, sembrano molto lontane dal rispecchiare l'entità della popolazione di ciascuna «terra» e sono da interpretare probabilmente come elenchi suppletivi di altri a noi non pervenuti. Altre serie, come quella della Puglia, sono geograficamente incomplete e discontinue e non riescono quindi a dare un apporto alla ricostruzione delle vicende a scala territoriale.

Si è scelto pertanto di fermare l'attenzione sulle quattro odierne provincie di Abruzzo i cui dati sono completi geograficamente, e d'altra parte consentono parziali verifiche della loro attendibilità, per la disponibilità di elenchi ripetuti, nonché di alcune altre fonti di controllo quali un elenco focatico di comuni del teramano del 1444[1] ed un elenco focatico degli abitati del Contado dell'Aquila del 1409 circa[2].

La numerazione dei fuochi come base di imposizione fiscale vigeva anche in epoca angioina ma essa era solo la prima base per il calcolo delle collette che erano computate anche in base al reddito.

L'introduzione del numero dei fuochi come base diretta di imposizione, risale invece all'inizio del tempo aragonese e precisamente al 28 febbraio 1442 quando Alfonso I nel pubblico parlamento tenuto nella Chiesa di S. Lorenzo a Napoli, soppresse le sei «collette» annuali e le sostituì con l'imposta di 10 carlini a fuoco, quale che fosse il reddito dei singoli fuochi[3].

La numerazione, ossia il censimento, dei fuochi che inizialmente fu fissata ad intervalli di tre anni, venne poi portata ad intervalli quindicennali.

Alla percezione dell'imposta era collegata — come si è detto — la distribuzione del sale alle popolazioni in ragione di 1 tomolo per anno e per fuoco. La menzione della «terra» di S. Petito[4] per cui si dispone sia del numero dei fuochi, sia di quello dei tomoli e del relativo ammontare in moneta, ha consentito una ulteriore verifica di questo rapporto.

Nella serie di Abruzzo che abbiamo elaborato (vol. XI) quando vi è

---

[1] A. CAPOGRASSI, *La più antica numerazione dei fuochi ed altre numerazioni delle terre di Abruzzo finora sconosciute*, in «Archivi», VI (1939), n. 1.

[2] C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni di castelli, terre e villaggi, che componevano l'antico Contado Aquilano*, Napoli 1752, Appendice p. 13.

[3] L. CERVELLINO, *Dizionario ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1756, p. 110.

[4] *Fonti aragonesi*, XI, a cura di B. MAZZOLENI, Napoli 1981, pp. 34 e 90 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. II).

menzione diretta dei tomoli, questi si riferiscono all'intero anno (il 1468) mentre — come si è già detto — quando vi è menzione del corrispettivo in moneta, questo si riferisce al sale distribuito ad ottobre il quale è pari alla metà di quello distribuito nell'intero anno. Per trasformare questi ultimi valori in «annui» essi vanno pertanto raddoppiati.

Prima di procedere ad un esame delle fonti è bene chiarire che la presente nota non vuole essere una indagine demografica in senso stretto e non si propone dunque di verificare la esattezza statistica di ogni singolo dato numerico.

Altri studi come quello di Angiola De Matteis sul Contado de l'Aquila hanno posto in rilievo oltre alle componenti di struttura della popolazione, anche il problema dei possibili scostamenti fra numero di «fuochi fiscali» e numero di «fuochi effettivi».

Sussistono d'altra parte alcuni dubbi sulla identificazione di località aventi toponimi simili, dubbi peraltro risolvibili soltanto a scala di monografie a carattere locale.

Queste limitazioni hanno però poca consistenza pratica perché il confronto fra i dati per cui esitono serie ripetute (p. es. quelle con inizio a p. 12 ed a p. 48 del vol. XI) oppure serie alternative di anni vicini, mostrano che non vi sono quasi mai differenze né omissioni dovute ad errori di trascrizione.

Di questo complesso di dati abbiamo voluto cogliere il suo valore d'insieme in quanto riferito in modo omogeneo e senza lacune ad una intera regione, ed è in questa sua dimensione che ci è parso di poter vedere un particolare interesse.

Partendo da esso abbiamo cercato di analizzare, attraverso una ripartizione per zone omogenee del territorio, quale fosse la struttura geografica degli insediamenti umani attorno alla metà del secolo XV ossia al tempo più antico consentitoci.

Per questi fini, ed anche in considerazione della notevole massa di dati da elaborare abbiamo valutato che il margine di errore probabile, prendendo per buone le serie di dati focatici, fosse molto ridotto e tale da non poter alterare sensibilmente il complesso del quadro generale della regione che si è ricostruito.

La presentazione dei dati, ordinati per circoscrizioni amministrative odierne, ha reso necessaria una serie di operazioni e precisamente:

— l'identificazione toponomastica delle denominazioni in parte o totalmente mutate e di quelle simili per omonimia[5].

— la conversione dei dati focatici in abitanti, moltiplicando per il coefficiente 5 comunemente adottato come modulo medio familiare[6].

— l'attribuzione degli abitati minori ai comuni odierni di cui attualmente sono frazioni.

— l'attribuzione dei dati di ogni abitato alla provincia odierna ed, all'interno di essa, alla zona di appartenenza[7].

Sia i prospetti statistici che le cartine sono dunque ordinati secondo queste suddivisioni.

Alla rappresentazione della consistenza demografica al 1468 ci è sembrato interessante associare anche una indicazione della sua evoluzione nel tempo ponendo a confronto con essa:

— i dati fiscali angioini del 1320 anche se ad essi non si può attribuire altro che un significato orientativo[8];

— i dati, provenienti dagli «stati delle anime» parrocchiali del 1793,

— i dati del censimento 1881 che può considerarsi corrispondente al momento in cui si conclude l'espansione demografica collegata alla disponibilità di risorse naturali interne (agricoltura, pastorizia, boschi) ed inizia quella più recente non più legata alla sola evoluzione spontanea, ma sempre più influenzata prima dalla grande migrazione transoceanica e poi da quella interna, dall'industrializzazione, dall'urbanesimo, dalla fine delle grandi epidemie.

Il ricorso ai dati angioini del 1320 per una valutazione della evolu-

---

[5] Citiamo fra quelle più rilevanti le seguenti: Bacio = Vacri; Bactucco = Arsita; Castello Novo = Castel Frentano, Castello Vecchio (presso Gagliano) = Castelvecchio Subequo, Castello Vecchio (presso Carapelle) = Castelvecchio Calvisio, Castello Vecchio Trasimundo = Castellalto; Castello Vecchio Monacisco = Castelbasso, Fossa Cecha = Fossacesia, Ilzie = Elice, Iugliani = Giuliano Teatino, Listice = Liscia; Lo Gesso = Gesso Palena, Malanocte = Montebello sul Trigno; Montesecco Ferrato = Montefino, Pellutii = Pollutri, Pentime = Corfinio, Palinoli = Palmoli; Rocca de Valle Scura = Rocca Pia; S. Eugenia = S. Jona; Vareggia = Barrea; Tripalli = Treglio.

[6] A. De Matteis, *L'Aquila e il Contado: demografia e fiscalità*, Napoli 1973.

[7] Sono state adottate le «Zone agrarie» ISTAT le quali rispondono in modo soddisfacente alle differenziazioni naturali fra le varie parti delle province. Sola eccezione il «Contado dell'Aquila» di cui si sono voluti conservare i confini antichi e — per differenza — i comuni delle due zone limitrofe 4 e 6.

[8] C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.

zione nel tempo della popolazione richiede un breve chiarimento sulla natura di queste serie statistiche.

Esse, come si è già accennato, non sono demografiche, bensì fiscali e danno quindi una nozione non della popolazione ma dell'importanza economica di ogni abitato[9].

Nel complesso gli abitati piccoli e soltanto agricoli avevano imponibili medi, bassi mentre quelli più grandi e sede di ceti possidenti o dediti al commercio ed alle arti liberali avevano imponibili in varia misura più elevati.

Nondimeno il fatto che fra i dati del 1320 e quelli del secolo XV si interpone — come si è detto — la maggiore pestilenza della nostra storia e le ripetute epidemie minori che successivamente prolungarono lo spopolamento, ci ha suggerito di trar profitto dal confronto, anche se soltanto orientativo, fra le due serie di dati.

Non staremo quindi a ripetere, da ora in avanti, che ogni qualvolta ci riferiremo ai dati del 1320, si tratta di confronti fra valori non pienamente omogenei.

Per quanto riguarda la dimensione degli abitati, va ancora osservato che non tutti quelli che statisticamente appaiono più importanti lo erano effettivamente in quanto, in una regione come l'Abruzzo in cui spesso i comuni sono un aggregato di villaggi di piccolissima dimensione (ville), molti di essi sono appunto un assieme di questi e non delle entità urbanisticamente accorpate sul territorio.

È infine da aggiungere che il numero degli abitati degli elenchi aragonesi non individuati è irrilevante come numero ed ancora più come entità della popolazione.

Maggiore invece è il numero degli abitati del 1320 che non si è riusciti ad identificare. I dati utilizzati si riferiscono a circa l'80% dell'ammontare fiscale totale e lasciano fuori il rimanente 20%.

È l'Abruzzo una delle regioni italiane ove si addensano i più elevati ed estesi rilievi dell'Appennino, resi particolarmente impervi dalla loro ininterrotta disposizione per catene. Fra le due grandi dorsali Sirentino-

[9] Si tratta dei valori in once, tarì e grana, per cui vennero tassati nel 1320 gli abitati del Regno a seconda del numero dei fuochi e del loro reddito familiare (1 oncia = 30 tarì; 1 tarì = 20 grana; quindi 1 oncia = 600 grana).

Marsicana e del Gran Sasso-Maiella si apre al centro il solo solco longitudinale fluviale corrispondente alle valli aquilana e sulmonese e, ad ovest, la vasta conca carsico-lacustre del Fucino.

A valle di questi rilievi, verso nord-est degradano i lunghi cordoni collinari di sedimenti argillosi eo-mio-pliocenici, verso l'interno addossati alle più elevate formazioni calcaree, e verso il mare estinguentisi in più lievi ondulazioni che finiscono per immergersi nell'Adriatico.

Due grandi paesaggi strutturali dunque, quello dell'«Abruzzo di pietra» chiuso dalle sue invalicabili barriere calcaree ad ogni consistente possibilità di comunicazione con l'esterno, storicamente dedito in prevalenza ad una economia pastorale, e quello dell'«Abruzzo delle argille» prevalentemente agricolo ma anch'esso condannato all'isolamento dall'alterno susseguirsi di profonde incisioni idrologiche e di erti cordoni argillosi, impermeabili alle acque piovane, e difficilmente percorribili da tracciati viari a causa della loro tendenziale instabilità idrogeologica.

Come i paesi dell'Abruzzo interno durante l'inverno erano isolati dalle nevi, così quelli dell'Abruzzo adriatico lo erano dalle piogge che rendevano plastico, cedevole ed impercorribile il suolo.

Né d'altra parte il mare ha mai potuto svolgere marcatamente in questa regione quella funzione di via di comunicazione che aveva così attivamente espletato in Terra di Bari. Mentre in quest'ultima regione le diverse condizioni geologiche avevano prodotto, fin dal Medio Evo, lo svilupparsi — fra Barletta ed Ostuni — della unica grande struttura urbana costiera dell'Italia Meridionale, in Abruzzo le foci fluvio-torrentizie determinavano altrettanti bacini malarici senza consentire — salvo in pochi punti — lo stabilirsi di attività portuali.

In questo sistema di vincoli naturali trova il suo «habitat» una delle maggiori attività economiche della regione, quella dell'allevamento ovino, transumante fra i monti d'Abruzzo e la piana del Tavoliere di Puglia. Proprio nei secoli di cui ci occupiamo, il XIV ed il XV, questa forma di industria che già era esistita in epoca romana e che era in parte ripresa dopo che i Normanni avevano riportato una relativa pace fra le regioni del sud, prende grande sviluppo e diviene importante fonte di reddito sia per i proprietari abruzzesi di mandrie, sia per lo Stato che ricavava un gettito dell'affitto dei pascoli demaniali e non, del Tavoliere, quello denominato «Dogana della Mena delle Pecore».

Sembra quindi verosimile che, dal secolo XIV in avanti, ed in queste condizioni ambientali, proprio questa attività alla ricerca della apparente maggiore produttività dei nuovi pascoli abbia contribuito ad innescare attraverso incendi voluti e poi spesso divenuti incontrollabili, la trasformazione del volto selvoso della regione, prima in distese di pascoli e poi di roccia, dopo che l'erosione ebbe concluso la sua opera demolitrice.

Anche il peggiorato impaludamento delle foci fluviali abruzzesi, negli ultimi secoli, può farsi risalire oltre che alla successiva messa in coltura di terreni in pendio, anche all'apporto dato dai pastori all'opera di erosione del suolo.

Procediamo ora ad una disamina statistica, che pur nella sua inevitabile aridità ci dice quanto è avvenuto nel passato su questo territorio.

L'Abruzzo ha oggi circa 1.300.000 abitanti con una densità di 188 abit./Kmq; nel 1468, anno per cui — come si è detto — abbiamo i più antichi dati demografici, ne aveva circa 153.000 con una densità di 14 abit./Kmq.

Oggi la densità massima si ha in provincia di Pescara (243 ab.) e quella minima in quella dell'Aquila (60 ab.) mentre nel secolo XV le densità medie erano non molto dissimili fra le varie province. Anzi tenuto conto della improduttività di gran parte del territorio dell'Aquila la densità effettiva in questa provincia appare come la più elevata.

Considerando il variare dell'importanza ponderale delle province fra il 1320 (dati fiscali) ed il 1881 (dati demografici) si rileva che l'Aquila mantiene costantemente il rapporto di 1/3 rispetto al totale regionale, salvo nel 1468 in cui la si ritrova con una popolazione pari ad oltre il 41%.

Teramo invece che nel 1320 assicurava circa il 22% del gettito fiscale regionale, discende nel 1468 a circa il 17% e su tale livello lo si ritrova nel 1793 e nel 1881.

Pescara ha variazioni di minor entità, anch'esse in discesa, dal 15,8% del gettito fiscale nel 1320 a circa il 14% ai tre traguardi successivi.

Chieti infine rimane all'incirca sugli stessi livelli nel 1320 e nel 1468 (27-28%) e si eleva molto di importanza nei secoli più recenti (35-33%).

Nell'insieme della regione, considerata pari a 100 la popolazione al 1881, quella del 1793 era di 60, quella del 1468 di 16 e quella del 1320 può valutarsi attorno a 60.

L'Abruzzo nel 1320

Nel 1320 l'Abruzzo dava un gettito fiscale di circa 3.400.000 grana. Senza alcuna pretesa di voler convertire questi valori in dati demografici ci limitiamo ad indicare che ipotizzando per essi un quoziente focatico di 30 grana a fuoco[10] si avrebbe una popolazione di 113.000 fuochi pari a circa 567.000 abitanti[11] ossia una popolazione della stessa entità di quella che viene nuovamente raggiunta circa quattro secoli dopo nel 1793.

L'identificazione topografica delle località, mostra che agli inizi del secolo XIV la struttura degli insediamenti giunta ai nostri giorni era già pienamente consolidata.

I centri tassati con oltre 10.000 grana (ragguagliabili in prima approssimazione a 300 fuochi ossia a 1500 abitanti) erano all'incirca 55 anche se per alcuni rimane il dubbio che le cifre comprendessero anche dei casali circostanti. Lanciano ed Ortona risultano essere i più importanti (53.155 gr. e 50.540 gr.) seguiti da Sulmona (46.529 gr.) e da Chieti (46.442 gr.).

Di minore dimensione erano Penne (35.925 gr.) Bucchianico (32.963 gr.) S. Flaviano (presso Giulianova) (31.130 gr.) Atri (28.756 gr.) e Teramo (27.774 gr.). Dopo di essi, ma al di sopra dei 20.000 grani seguono Scurcola, Tagliacozzo, Cellino A., Guardiagrele, Vasto, Caramanico e Loreto.

Per la città de l'Aquila non si ha un dato attendibile.

L'Abruzzo dopo il 1348

Poco meno di trent'anni dopo il 1320 si apre per l'Abruzzo un lungo periodo di calamità: nella primavera del 1348 vi giunse la peste, l'Antinori[12] che ne dà una lunga descrizione narra come «i pochi che rimasero» divennero ricchi; come molti ordini religiosi acquistarono grande

[10] Sia il Beloch che l'Egidi riscontrarono che i livelli di tassazione per gli abitati delle zone interne, ove non vi erano aggregati urbani, porti, centri commerciali, assi di comunicazione si aggiravano tra i 20 ed i 30 grani a fuoco.

[11] L'Egidi giunge per gli stessi anni ad una valutazione non molto inferiore (503.624 abitanti per l'Abruzzo nei confini del tempo).

[12] A.L. ANTINORI, *Memorie istoriche delle tre province degli Abruzzi*, Napoli 1782, p. 242 e seguenti.

benessere anche essi per le continue e numerose offerte date in suffragio dei defunti, come tutti beneficiarono della possibilità di acquistare beni di ogni tipo a prezzi estremamente bassi. Il fenomeno però dovette essere transitorio e non impedì la successiva crisi economica.

Egli stimava che nell'Aquila perirono i due terzi della popolazione, ma affermava che viceversa Teramo era rimasta immune dal male. Nelle campagne ove la densità abitativa era minore e le probabilità di contagio erano quindi inferiori, la mortalità dovette essere più bassa e probabilmente risparmiare del tutto una parte dei villaggi.

Che la città dell'Aquila fosse stata gravemente falcidiata dalla peste, ne dà indiretta conferma un diploma di Giovanna I nel quale si prescrive «quod omnes habitantes Comitatum dicte civitatis, habiles et potentes in bonis, ad habitandum intus eandem civitatem cogerentur...» per porre riparo alla passata «mortalitatis cladem et epidemie pestem»[13].

Ma oltre che dalla peste l'Abruzzo, ed in particolare l'Aquilano, che si trovava lungo una delle principali vie di accesso al Regno, fu a lungo tormentato dalle guerre interne, dal brigantaggio e dalle scorrerie delle compagnie di ventura[14] che si susseguirono durante il regno di Giovanna I.

A queste calamità continuarono più tardi ad aggiungersene altre. Alessandro de Ritiis[15] ce ne dà la sequenza per quanto riguarda l'Aquilano.

Nel 1394 vi fu nuovamente la peste in Aquila e nel contado: nel 1423 Braccio da Montone appiccò incendi all'intera regione: biade, boschi, villaggi, per cui ne seguì una gravissima carestia; nel 1461 un terremoto distrusse, in gran parte, la città ed anche in questo caso seguì una carestia.

Di questo lungo susseguirsi di calamità sono testimoni indiretti anche vari documenti con cui vengono disposte riduzioni nelle imposte.

Nel 1354 un diploma di Giovanna I accorda vantaggi fiscali a Sulmona a causa della «invalentia terremotus», «mortalitate preteriti temporis» e del «subsecuto fremitu guerre»[16] e qualche decennio più tardi (1389) Ladislao riduce di circa un terzo «in perpetuum» l'imposizione

[13] C. Franchi, *op. cit.*, p. clxiii.

[14] A.L. Antinori, *op. cit.*, II, p. 259 e seguenti.

[15] A. De Ritiis, *Chronica civitatis Aquilae*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. LXIII (1943).

[16] *Codice Dipl. Sulmonese*, a cura di N.F. Faraglia, Lanciano 1888, p. 212.

fiscale di Sulmona in conseguenza dei passati «personarum excidia et rerum depopulatione»[17].

In altra parte dell'Abruzzo, in un documento del 1405 riportato dall'Orlandi e relativo ad un casale di Avezzano gli abitanti lamentano la loro povertà «propter mortalitatem, pestem, guerram, turbinem et carestiam praeteritis temporibus»[18].

Un quadro più generale di quanto era avvenuto fra la metà del secolo XIV e la metà del secolo XV si ha però proprio dagli elenchi focatici aragonesi.

In primo luogo il numero degli abitati dell'Abruzzo nei confini del tempo, che nel 1320 era di circa 740, si riduce nel 1468 a meno di 400. Anche se la scomparsa di alcuni nomi può attribuirsi all'accorpamento di piccoli casali e ville con gli abitati maggiori, sembra che la maggior parte delle località non più menzionate possa essere da considerare come abbandonata già da tempo.

A queste ultime si aggiungono però negli elenchi del 1468 altre località abbandonate di recente o esentate dalla tassa focatica perché «saccheggiate» nelle guerre di poco precedenti.

Fra le prime troviamo Casa Canditella, Turri Valignani, Castel Nuovo (presso S. Vincenzo Valle Roveto) Colle Marmoreo (presso Bisenti) Rocca di Sopra, Luco.

Scompaiono in questo secolo anche il villaggio di La Penna, presso il Fucino, sembrerebbe per un grande sprofondamento carsico[19] e l'antica «Civitas Marsie» sede dell'omonima diocesi poi trasferita a Pescina, probabilmente per motivi bellici[20].

L'elenco degli abitati temporaneamente esentati da imposte perché saccheggiati o danneggiati per cause belliche sarebbe più lungo. Le aree più colpite risultano essere quelle di Chieti e di Teramo con le zone circostanti, della Val Roveto ed altri centri sparsi quali Paglieta Atessa, Scanno ed Ovindoli.

---

[17] *Ibid.*, p. 244.

[18] L. Orlandi, *I Marsi e l'origine di Avezzano*, Napoli 1967, p. 15.

[19] *Ibidem.*

[20] V. D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848, p. 314.

L'Abruzzo nel 1468

L'Abruzzo (sempre nei suoi confini odierni) contava nel 1468 circa 30.600 fuochi ragguagliabili a 153.000 abitanti circa; di questi 63.000 spettavano a l'Aquila, 28.000 a Teramo, 21.000 a Pescara e 42.000 a Chieti.

Per quanto riguarda il «Contado dell'Aquila» si ha però un solo dato focatico globale di 3981 fuochi, che non ci consente di analizzare la struttura interna di esso.

L'Aquila venne fondata, come è noto, per volere di Federico II intorno al 1250 mediante l'immigrazione di contingenti delle popolazioni delle valli aquilane che poi formarono il suo «Contado»; poiché però ogni comunità di villaggio conservava la sua identità sia che essa fosse rimasta nel luogo di origine sia che essa si fosse spostata a popolare un quartiere della nuova città, non è dato sapere quanta parte di ciascuna si fosse «inurbata» e quanta rimasta «rurale» e quindi quale fosse la popolazione della città nel suo insieme.

Per conoscere che sviluppo avesse assunto la città nel 1468 occorre attendere la numerazione di circa 50 anni dopo (1508) attentamente esaminata da Angiola De Matteis e da cui riprendiamo i dati che ci interessano[21].

Fuochi della città e del contado de l'Aquila nel 1508 (da A. De Matteis)

	Nella città		Nel contado	
	Totale	di cui fuochi spenti	Totale	In complesso
Quartiere di S. Maria	516	156	938	1.454
Quartiere di S. Giorgio	387	172	1.124	1.511
Quartiere di S. Pietro	396	130	660	1.056
Quartiere di S. Giovanni	336	114	739	1.075
	1.635*	572	3.461	5.096

* di cui «cittadini» 984, «originari del contado» 433, «forestieri» 218.

Da essi risulta che sul complesso della popolazione, il 32% risiedeva in città ed il 68% nei villaggi ed altresì che vi era stato un intenso

[21] A. De Matteis, *l'Aquila*... cit., p. 49 e seguenti.

processo di inurbamento recente (433 fuochi) costituito da nuclei che sebbene residenti in città conservavano ancora traccia della loro recente immigrazione.

Partendo da queste considerazioni se confrontiamo i dati degli anni:

— 1409 Fuochi 3867 = Abit. 19.335
— 1468 Fuochi 3981 = Abit. 19.905
— 1508 Fuochi 5096 = Abit. 25.480

si può stimare che se la città aveva nel 1508, 8175 abitanti (= fuochi 1635×5) e se l'inurbamento era stato fenomeno perdurante, nel 1468 essa doveva avere avuto attorno ai 5.000 abitanti ed ancor meno nel 1409.

Difficile dire anche con molta approssimazione, quanti abitanti avesse l'intero contado nel 1320, allorché il suo gettito fiscale era di circa 242.000 grana. Adottando un rapporto di 25 grana a fuoco si avrebbero attorno a 9660 fuochi pari a circa 48.000 abitanti, ossia oltre il doppio dei 19.905 del 1408.

Nel 1468 l'odierna provincia de l'Aquila aveva 62.545 abitanti con una densità di 12,4 individui per Kmq.

Quest'ultima si eleva a oltre 20 abitanti nella Valle Peligna ed in quelle dell'Alto Turano e dell'Alto Salto, flette attorno a 15 nelle Valli Aquilane e tocca i minimi di circa 5 abitanti nella Valle del Sagittario, nell'Alto Sangro e nell'Altopiano fra Sangro e Gizio.

Le città con oltre 2000 abitanti erano soltanto l'Aquila (come si è visto attorno a 5000 abitanti) e Sulmona (4135).

Città di dimensione compresa fra 2000 e 1000 abitanti erano Tagliacozzo (1485) e Castel di Sangro (1000).

In provincia di Teramo, la città omonima contava 3750 abitanti, Atri 2875 e Civitella del Tronto 2200 mentre tutti gli altri centri si collocano al di sotto dei 1000 abitanti.

Nel 1468 l'odierna provincia di Pescara aveva una popolazione di 20.800 abitanti con una densità media di 17 individui per Kmq.

Tale densità si presenta notevolmente omogenea in tutta la provincia, diradandosi a circa 14 abitanti nelle zone 1 e 5 ed incrementandosi attorno ai 20 nella Valle del Pescara e nell'area di Penne (zone 2 e 4).

Tre città superavano di poco i 2000 abitanti: Penne (2680) Caramanico (2275) e Città S. Angelo (2025) mentre una sola oltrepassava i 1000: Pianella (1035).

Sviluppo della popolazione dell'Abruzzo dal secolo XIV al secolo XIX

	Superficie Kmq.	1320 (grana)	1468 (Abitanti)	1793 (Abitanti)	1881 (Abitanti)	Densità 1468 Ab.Kmq.	Sviluppo 1468-1881
1 Alto Aterno e Bac. di Campotosto	187	16578	2980	8374	11220	15,9	3,77
2 Contado de l'Aquila*	1234	241665	18405(1)	52782	82725	14,9	4,96
3 Versante merid. del Gran Sasso	210	20970	3355	5613	10494	16,0	3,13
4/6 Comuni esclusi dal Cont. de l'Aquila*	195	39605	2820	9428	15766	14,5	5,59
5 Altop. di Rocca di Mezzo	173	13373	1740	3819	6537	10,0	3,76
7 Alto Torano e Alto Salto	480	148263	9405	18316	30735	19,6	3,27
8 Altop. del Fucino	470	64281	4610	15565	37893	9,8	8,22
9 Valle Peligna	382	89330	8450	26533	53359	22,1	6,31
10 Valle Roveto	397	107723	3225	14416	22061	8,1	6,84
11 Montagna della Marsica Sud Orientale	359	26679	2840	8182	13924	7,9	4,9
12 Valle del Sagittario	233	17725	1230	6493	8281	5,3	6,73
13 Altop. fra Sangro e Gizio	291	26114	1375	8041	13599	4,7	9,89
14 Alto Sangro	425	46009	2110	10737	17908	5,0	8,49
PROVINCIA DE L'AQUILA	5035	858315	62545	188299	324514	12,4	5,33
1 Monti della Laga	434	25888	2870	10337	14178	6,6	4,94
2 Vers. sett. del Gran Sasso	347	126596	4140	14502	21847	11,9	5,27
3 Colline di Teramo	352	144599	9290	25209	43095	26,4	4,64
4 Colline del Mavone e del Fino	222	87814	2465	14499	18898	11,1	7,67
5 Coll. lit. di Giulianova	290	104002	4215	16636	39524	14,5	9,38
6 Coll. lit. di Roseto degli Abruzzi	298	109155	5375	14637	29873	18,0	5,56
PROVINCIA DI TERAMO	1943	598054	28355	95820	167415	15,4	5,90

Sviluppo della popolazione dell'Abruzzo dal secolo XIV al secolo XIX

	Superficie Kmq.	1320 (grana)	1468 (Abitanti)	1793 (Abitanti)	1881 (Abitanti)	Densità 1468 Ab.Kmq.	Sviluppo 1468-1881
1 Vers. or. del Gran Sasso	182	59911	2690	8918	14888	14,8	5,53
2 Alto Pescara	90	27358	1810	7831	14133	20,1	7,81
3 Vers. nord occ. della Maiella	171	35518	2840	7459	10138	16,6	3,57
4 Colline di Penne	235	113193	4820	17989	25783	20,5	5,35
5 Colline del medio Pescara	241	92097	3445	16002	28340	14,3	8,23
6 Coll. lit. di Pescara	305	98136	5195	22595	44723	17,0	8,61
PROVINCIA DI PESCARA	1224	426213	20800	80794	138005	17,0	6,63
1 Vers. or. della Maiella	303	46741	2570	15658	20604	8,5	8,01
2 Montagna del Medio Sangro	199	39874	2220	12639	19115	11,2	8,61
3 Montagna del Trigno e Sinello	267	74625	2235	13822	21968	8,4	9,83
4 Coll. nord or. della Maiella	359	114738	5190	28738	42202	14,5	8,13
5 Colline del Trigno e Sinello	268	47630	3715	17422	29062	13,9	7,82
6 Coll. lit. di Chieti	257	128476	8685	30955	50485	33,8	5,81
7 Coll. lit. di Ortona	358	170710	10395	44437	65689	29,0	6,31
8 Coll. lit. di Vasto	575	108701	6670	35901	67371	11,6	10,10
PROVINCIA DI CHIETI	2586	731495	41680	199572	316496	16,1	7,59
ABRUZZO: Centri individuati		2614077		564485	946430	14,3	6,15
Centri non individuati		824526					
Totali	10788	3438603	153380	564485	946430		

Per conservare l'unitarietà storica del «Contado de l'Aquila» le zone 2,4 e 6 sono state delimitate in modo diverso dalle altre e precisamente la zona 2 coincide con l'antico «Contado de l'Aquila» al netto dei comuni oggi aggregati alla provincia di Rieti. Le zone ISTAT 4 e 6 comprendono i soli comuni in esse ricadenti che non rientravano nel «Contado de l'Aquila».

(1) Contado dell'Aquila interno (18.805) meno stima popol. ricaduta in prov. di Rieti (400).

Penne città regia e vescovile era stata capoluogo di una delle regioni abruzzesi in epoca presveva; Città S. Angelo doveva in parte il suo sviluppo alla vicinanza con il porto sul Salino. Caramanico aveva come principali risorse l'allevamento transumante e la produzione serica.

Nel 1468 si aveva nella odierna provincia di Chieti una popolazione di 41.680 abitanti con una densità demografica di 16,1 abitanti per Kmq.

Nelle zone 1, 2 e 3 di montagna quest'ultima si riduceva a circa 10 abitanti, nella bassa collina costiera (zone 6 e 7) si elevava a circa 30 abitanti e nella media collina interna (zone 4 e 5) si aggirava sui 14 abitanti.

Le sole quattro città con oltre 2000 abitanti erano Lanciano (4195), Chieti (2750), Ortona (3000) e Vasto (2000), quelle comprese fra 2000 e 1000 abitanti: Bucchianico (1550), Guardiagrele (1540) Francavilla (1235), e Paglieta (1100).

I rimanenti 24.310 abitanti vivevano dunque in piccoli villaggi di qualche centinaio di individui.

Chieti, Lanciano e Ortona erano città regie e sedi vescovili, Vasto era invece città infeudata, le prime tre dovevano la loro importanza all'essere rispettivamente capoluogo dell'Abruzzo citra, centro commerciale per la importantissima fiera che vi aveva sede due volte l'anno e porto principale della regione.

L'esame dei dati concernenti gli insediamenti umani nei territori che costituiscono l'odierno Abruzzo nel secolo XV consente, proprio per l'ampiezza dell'area considerata, alcune considerazioni generali.

La differenza fra la popolazione presente nel 1320 (stimabile attorno ai 567.000 abitanti e quella risultante dagli elenchi focatici del 1468 (circa 154.000 abitanti) mostra un calo che va molto oltre gli effetti della peste del 1348 e difatti nelle motivazioni delle riduzioni di imposta accordate ai singoli abitati vengono elencate la mortalità, la peste, la guerra e la carestia, dove quindi le prime due sembrerebbero indicare fenomeni distinti.

Un saggio compiuto sulla evoluzione della provincia di Salerno (per la quale anche si hanno dati completi) conferma che anche in detto territorio e per lo stesso intervallo di tempo, la riduzione sarebbe stata dell'ordine dei due terzi.

Estrapolando il fenomeno a tutto il Mezzogiorno ed anche conside-

rando che la eventuale presenza di categorie di cittadini esenti dalla tassa focatica possa modificare la situazione in termini meno radicali di quanto mostrano i dati statistici, appare evidente come sia stato diverso il contesto economico e sociale in cui si svolse la storia del secondo periodo angioino e di quello aragonese, rispetto a quello precedente.

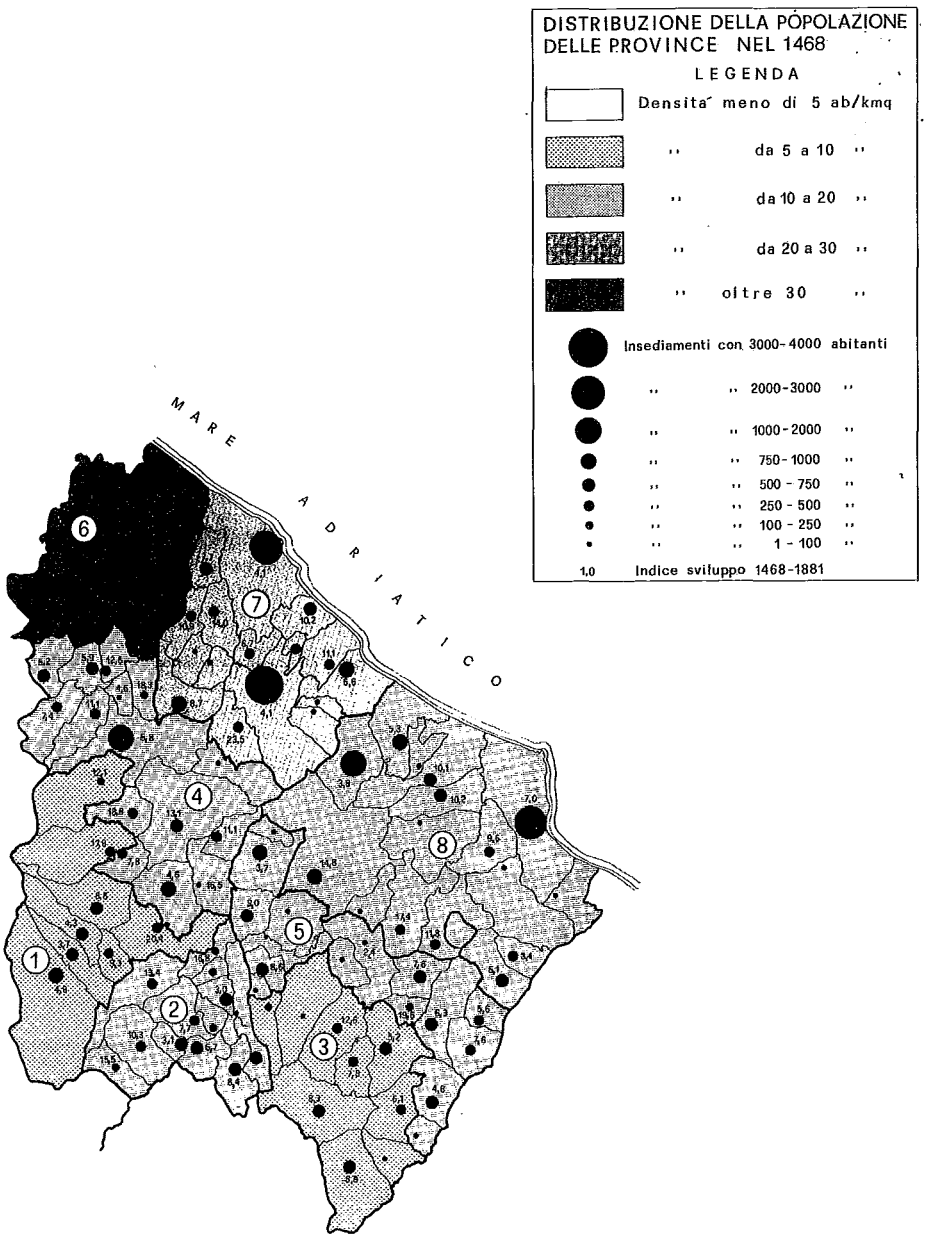
In particolare il crollo dei consumi alimentari mise in crisi — come si è detto — l'agricoltura con i due conseguenti effetti:

— della conversione di estese superfici di terreni alla pastorizia che richiedeva impieghi di lavoro molto inferiori e dava luogo solo in parte a produzione di beni alimentari.

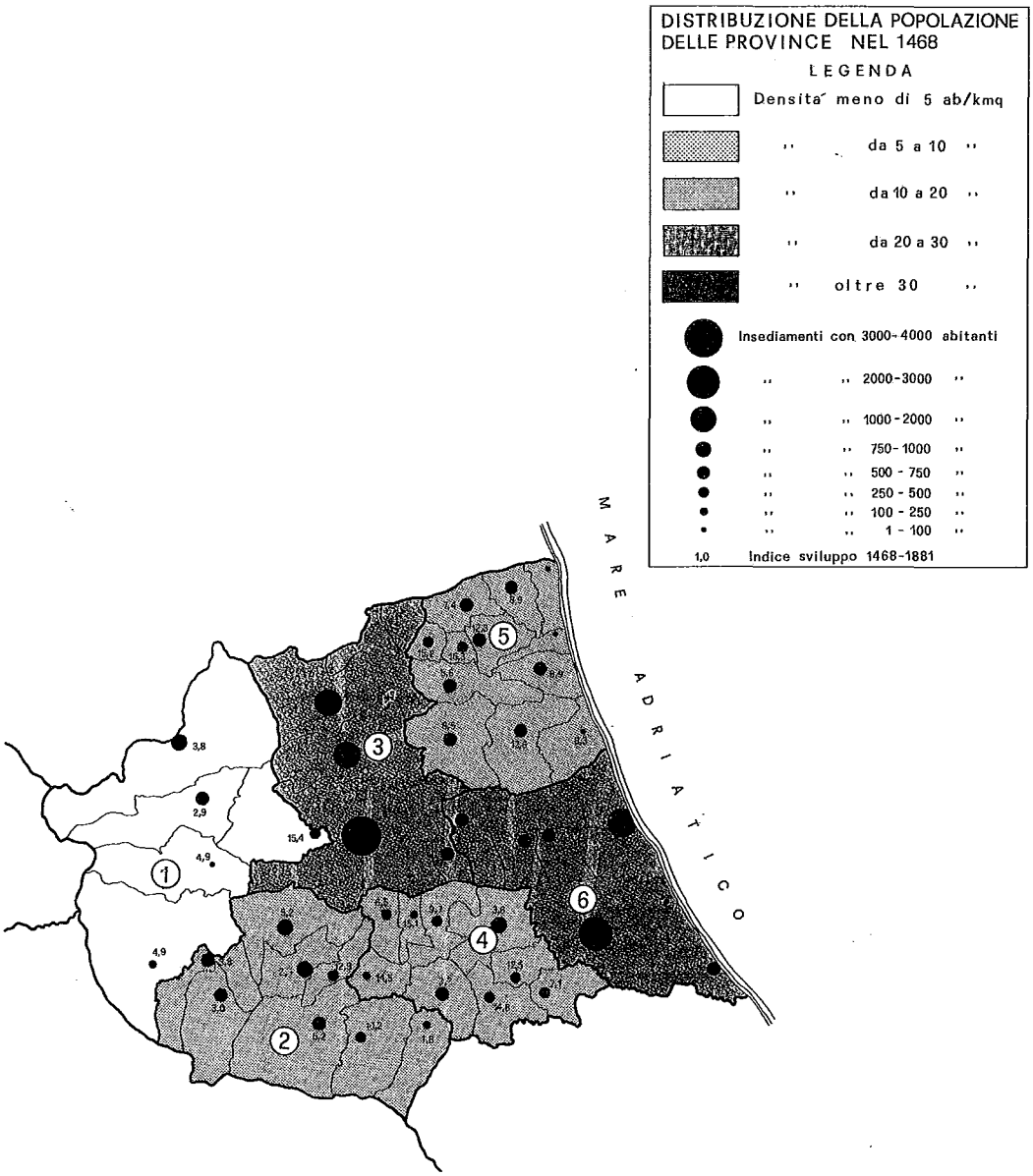
— della spinta all'inurbamento di una parte degli agricoltori alla ricerca di attività lavorative diverse da quelle di provenienza.

Se le epidemie falcidiarono soprattutto le città ove l'elevata densità e le conseguenti carenze di igiene facilitavano il contagio, esse produssero viceversa a distanza di tempo un ripopolamento di esse da parte di immigrati provenienti dalle campagne.

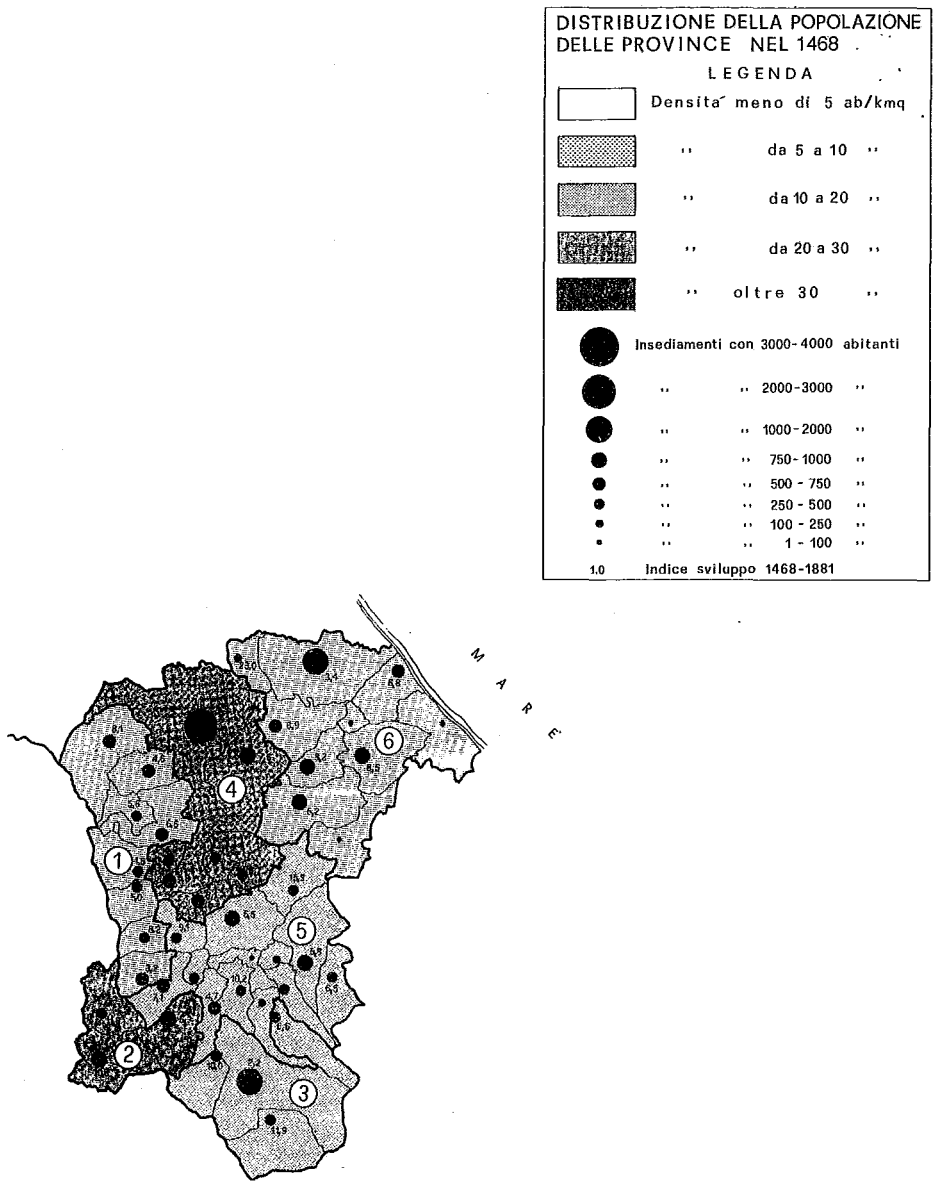
È possibile cioè avanzare l'ipotesi — anche se da ben verificare — che mentre nella prima metà del secolo XIV, gran parte delle forze di lavoro erano tese ad assicurarsi l'autosufficienza alimentare, prevalentemente attraverso l'estensione della cerealicoltura, successivamente queste stesse forze poterono impegnarsi in altre attività e precisamente da un lato nella produzione delle derrate più pregiate degli allevamenti (carne, formaggio e lana) e dall'altro nello sviluppo di attività artigiane ed artistiche entro le città che esse andavano a ripopolare.



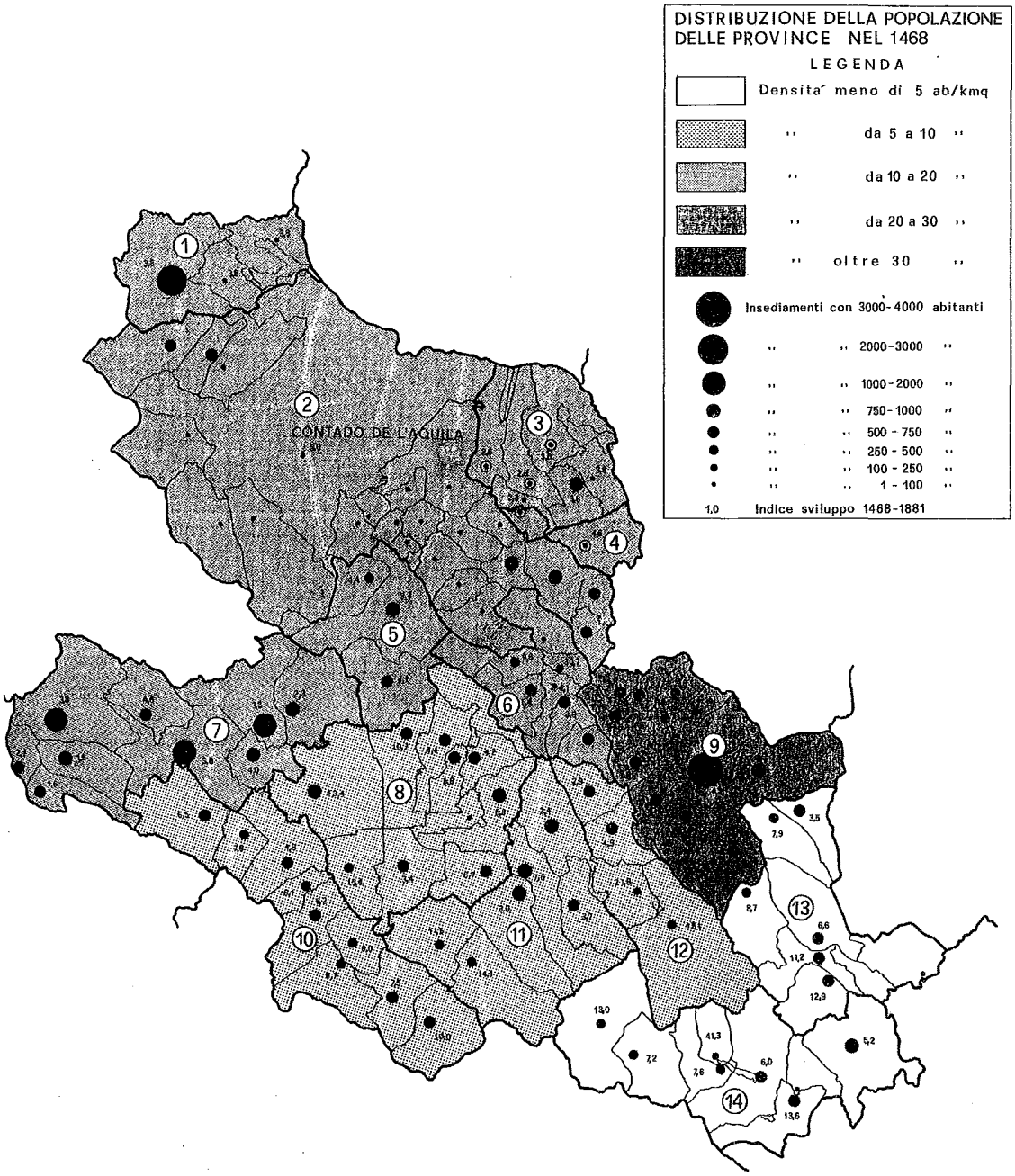
Tav. 1 - Provincia di Chieti



Tav. 2 - Provincia di Teramo



Tav. 3 - Provincia di Pescara



Tav. 4 - Provincia de l'Aquila

JOSEFINA MATEU IBARS

Documentación dell'Archivio di Stato di Napoli en "Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón"*

Sobre grafía de documentación de Nápoles

La publicación de textos correspondientes a este Archivo, fueron elegidos entre un conjunto muy amplio, seleccionados a su vez por la prof.ra Jole Mazzoleni entre los años 1977-1979 para formar parte de una publicación dedicada al estudio de la evolución de grafías en la llamada Corona de Aragón, comprendiendo los siete Reinos que la compusieron, Cataluña, Aragón, Valencia, Mallorca, Cerdeña, Sicilia y Nápoles. La obra, hoy ya editada reùne 414 láminas con la aportación de 440 textos (370 documentales y 70 librarios)[1].

En esta obra, la prof.ra Mazzoleni ha dedicado muchísimo interés, no sólo escogiendo los textos de ese Archivio di Stato di Napoli, sino revisando lecturas, al mismo tiempo que enviando un estudio suyo sobre la historia y fondos de ese Archivo, y así firmando su aportación: *Osserva-*

* Referencia numérica de proporcionalidad sobre aportación de textos en «Colectanea»: A.C.A.: 77, A.H.N.: 7, A.R.M.: 35, A.R.V.: 27, A.S.Ca. 7, A.S.Na: 28, A.S.Pa: 16 = 44,47% - Municipales: 63 = 14,22%. Eclesiásticos: 93 = 21% - Históricos Provinciales con fondo notarial a su vez: 38 = 8,58% - A. Notarial (Barcelona): 3 = 0,68% - Particulares: 11 = 2,48%. Manuscritos: Bibliotecas Provinciales: 26 = 5,87%. - M.A.N.1. - B.N.M., 5 - B. de Catalunya: 7 = 2,94%. Estas siglas corresponden al Archivo de la Corona de Aragón, al Archivo Histórico Nacional (Madrid), al Archivo del Reino de Mallorca, al Archivo del Reino de Valencia, al Archivio di Stato de Cagliari, al Archivio di Stato de Napoli, al Archivio di Stato de Palermo. Seguidamente se da un tanto de proporcionalidad de documentación complementaria tomada de Archivos municipales, eclesiásticos, provinciales, notariales y algunos particulares. Es de interés la presentación de textos paleográficos de manuscritos procedentes de la Biblioteca Nacional de Madrid, de la Biblioteca de Catalunya (Barcelona) y de otras bibliotecas estatales que conservan preciosos fondos de la Desamortización de 1835.

[1] J. y M.D. Mateu Ibars, *Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón (Siglos IX-XVIII)*, I, Barcelona 1991, p. 1459, ilustr., II Barcelona 1980, p. 76, 1 mapa, 414 tav.

zioni sulla scrittura a Napoli del periodo aragonese e del Vicereame spagnolo, que contribuye de forma especial a su gran afecto e interés por la publicación a la que nos referimos y que se ha visto también integrada con los estudios de *Aspetti e momenti della scrittura latina in Sicilia* por el prof. Diego Ciccarelli (Universidad de Palermo) y *Breve storia della scrittura documentaria in Sardegna nell'epoca aragonese* por el prof. Francesco Cesare Casula (Universidad de Cagliari)[2].

Así dice en su estudio sobre la escritura en Nápoles durante el gobierno aragonés-hispano:

> Si premette che, per potere comprendere l'evoluzione della paleografia dalla seconda metà del sec. XV fino all'inizio del sec. XVIII, si deve tener presente che nella seconda metà del sec. XIV la scrittura gotica, nel campo documentario, comincia a presentare un'alterazione dei suoi caratteri grafici più distintivi che, nella *libraria* si estrinseca in una maggiore pesantezza del tratteggio, nella *diplomatica cancelleresca* presenta una progressiva eliminazione di quelle caratteristiche calligrafiche che l'avevano finora resa inconfondibile, e nella forma *minuscola* la tendenza a restringere sempre più l'accostamento delle lettere con l'uso troppo arbitrario delle abbreviazioni nella composizione della parola. Basta ricordare per Napoli ad esempio, gli originali e i registri della *Cancelleria* angioina dell'epoca di re Ladislao e dei suoi successori e gli atti notarili coevi, per constatare come quella grafia, che aveva dominato per due secoli il campo paleografico europeo ed aveva avuto nel Regno una delle espressioni più genuine ed originali, si avvia a trasformarsi lentamente in un nuovo tipo grafico.
>
> Questo tipo ha a Napoli una singolare espressione proprio nel momento in cui Alfonso d'Aragona s'inserisce nella storia del Regno attraverso il vicereame di Calabria, esercitato da Giovanni de Ixar nel 1422, di cui sono stati ritrovati preziosi frammenti, che rendono possibile la dimostrazione grafica di questa evoluzione. I frammenti analoghi dei due successori dell'Ixar, pur con la lacuna del tempo, per Francesco Siscar, a. 1451-1452, e per Martino Giovanni Escarrer, suo luogotenente, aprile 1451, ci riportano poi a ricollegarci all'inizio del gotico preumanistico coevo al regno di Alfonso [lám. 224][3].
>
> La scrittura umanistica che ebbe in Italia i suoi anticipatori in Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio e Coluccio Salutati, comincia a diventare indicativa del nuovo periodo grafico nella seconda metà del sec. XV, con forme che rappresentano la transizione ancora viva dal precedente gotico e con particolari influssi grafici che determinano denominazioni quali: *semiumanistico, preumanistico, gotico preumanistico.*
>
> Mentre le scuole calligrafiche del Nord e del centro d'Italia si localizzano a Firenze, Ferrara, Milano, Verona, Bologna, Roma, a Napoli ebbero uno sviluppo quasi parallelo a quello che si svolse nei centri originari, in stretto rapporto di derivazione con gli amanuensi fiorentini, chiamati da Alfonso a Napoli per costituire la biblioteca reale,

[2] Id. *Colectánea paleográfica...* cit., I, pp. 145-159, pp. 174-177.
[3] *Ibid.*, p. 174.

nella *forma libraria* con elementi più volitivi e particolari nel tracciato della *forma documentaria*.

Per la scuola calligrafica di Napoli si ricorda il genovese Giacomo Curlo che soggiornò alla corte di Alfonso tra il 1446 e il 1459 e scrisse 8 codici[4]. A Napoli c'è il *Libro d'Ore* di Alfonso I. Intorno a Ferrante e alla scuola da lui impiantata si ricordano Pietro Strozzi, Giovan Marco Cinico di Parma e Giovanni Rinaldo Memmio di Sorrento che operarono a Napoli dal 1463 al 1499[5].

Rappresentante invece dell'umanesimo locale fu *Gioviano Pontano*, nato in Umbria, e che trasferitosi a Napoli sotto la protezione dell'umanista Antonio Beccadelli detto *il Panormita*, divenne, dopo la morte di quest'ultimo avvenuta nel 1471, parte preminente del cenacolo di studio e di dottrina che si svolgeva intorno ad Alfonso, e di quell'*Accademia* che, sorta per opera del Panormita, dal suo nome fu poi consacrata *Pontaniana* e di cui fu presidente fino alla morte avvenuta nel 1503[6].

Dalla sua produzione letteraria e documentaria non è difficile scorgere la stessa differenziazione grafica che abbiamo notato negli umanisti precedenti: maggiore regolarità, sicurezza e rotondità di trattegio dei manoscritti librari, ove le reminiscenze delle scritture locali precedenti sembrano talvolta improntare determinati elementi alfabetici (la vocale *a*, la vocale *e*, tracciata al di sopra del rigo, la *r* e la *s* allungate al di sotto, la *g* non ancora definita); più volitivo, scorrevole è talvolta anche discontinuo il carattere grafico nella scrittura corrente e comune. Gli esempi degli autografi del Pontano, sono in Ullmann, *Pontano's* ecc., per gli anni (a) 1458, (b) 1460, (c) 1458, 1468, (d) 1460, (e), 1490[7].

Dalla breve sintesi fatta, può dedursi che gli scribi che praticarono a Napoli l'umanistica nella forma *libraria*, attestarono con un gotico preumanistico con reminiscenza, anche se tenui, di forme prevalentemente locali, che il fenomeno scrittorio fu coevo a quello delle altre regioni d'Italia con una caratteristica grafica perfetta, spiccatamente rotonda e calligrafica, con una produzione scolastica e individuale pienamente sufficiente per documentarne la consistenza. — La *scrittura documentaria cancelleresca* o minuscola nel periodo aragonese e in tutto il governo vicereale spagnolo dimostra diversissime particolarità scrittorie, differenziate negli atti originali di cancelleria e nei registri, nelle carte di natura amministrativa e finanziaria, nelle carte mercantili, bancarie, notarili e giudiziarie, che possono essere appena esemplate per dare un quadro almeno sintetico e dimostrativo della originalità della scrittura a Napoli nel periodo in esame. — Mentre si ritiene di non ripetere quanto espresso circa le caratteristiche dei diplomi originali dei sovrani aragonesi[8], è opportuno, invece, precisare gli elementi grafici da porre in rilievo per la parte meno considerata della documentazione citata. È da rilevare anzitutto la considerazione dell'importanza che ha, anche nella redazione

---

[4] T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947-1952, I, pp. 14-15.

[5] J. Mazzoleni, *Paleografia, diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli 1970, pp. 186-187.

[6] F. Nicolini, *Accademia pontaniana. Cenni storici*, Napoli 1974.

[7] E. Percopo, *Gli scritti di Giovanni Pontano*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXII (1937), pp. 52-237; L.B. Ullmann, *Pontano's Handwriting and the leiden manuscript of Tacitus and Svetonus*, in «Italia Medievale e Umanistica», II (1959), p. 309, 310 e bibl. *ibidem*.

[8] J. Mazzoleni, *Paleografia*... cit., p. 190.

dello scritto, l'uso della lingua: latina, catalana, volgare italiana; perché specialmente nell'uso del catalano e del volgare, risalta di più il trattegio caratteristico che ne precisa la derivazione. Nei registri di natura diplomatica ed amministrativa per il periodo di Alfonso deve distinguersi l'epoca anteriore al 1442 ove il gotico è ancora appariscente nel tratteggio, nelle abbreviazioni, nella irregolarità formale delle lettere; dopo il 1443, anche i registri della cancelleria di Alfonso presentano un minuscolo corsivo umanistico di tipo corrente, decisamente chiaro, con moderate abbreviazioni, alternato però talvolta ad un minuscolo comune minuto, con decise reminiscenze di scritture spagnole.

Più italiana invece e più corrente è la scrittura umanistica nei registri di Ferrante e degli ultimi aragonesi, ove, alle lettere di formato quasi sempre normale, si unirà proporzione e moderazione di abbreviazioni e si manterrà l'inclinazione corsiva uniforme verso destra.

Nelle scritture specificamente amministrative e finanziarie, in tipi grafici che sorgono spontanei, ad esempio presso gli uffici doganali, si colgono tipizzazioni grafiche che dimostrano nell'uso comune un corsivo di forme miste e di lettere disuguali, difficili da definire in un modulo comune. Però accanto, si ritrovano pagine che ripetono la rotondità calligrafica della forma originale, secondo se la scrittura è adoperata dagli scribi per il testo della documentazione o per le note marginali, ove affiorano elementi anche tachigrafici, volitivi e personali.

Gli esempi offerti, tratti proprio dal fondo *Patrimonio della R. Camera della Sommaria*, sono la dimostrazione visiva di quanto affermato [lám. 230, 275 (a), 308, 326 (a) y (b)]. L'ultimo esempio, pervenuto come i precèdenti, dai *Registri di dogana*, ricorda il tracciato del minuscolo catalano[9]. In tutte le carte di natura finanziara, prodotte dagli uffici della *Tesoreria*, siano i registri di contabilità che le *cedole*, *albarani*, *apodisse*, il carattere grafico è diversissimo, influenzato anche della diversa lingua, catalano e latina, che è usata contemporaneamente, specie nel periodo 1434-1457[10].

Nei testi in catalano, infatti, può rivelarsi il costante uso di una minuscola rotondeggiante, che aumenta anche gradatamente di volume nello svolgersi del periodo cronologico, adoperando all'inizio solo il segno di abbreviazione generale; poi, mantenendo la calligraficità, allunga le lettere costringendole in frequentissimi nessi. Esempi, sotto la data del 1440, presentano la caratteristica rotondità della scrittura spagnola, influenziata da un appariscente elemento umanistico: frequentissimi i nessi con la lettera *i* e la *e* e l'accostamento eccessivo delle lettere che poi arriva ad abbreviazioni molto contratte e a riduzione di formato alfabetico [lám. 197 (b), 228, 275)]. Nei documenti in latino in volgare (nei quali ultimi è evidente il ricordo del parlare catalano), alla calligraficità e rotondità della cancelleresca si unisce un gotico preumanistico più accentuato nel tracciato minuscolo nelle abbreviazioni accanto ad una grafia comune, piuttosto accentuata nelle discontinuità delle proporzioni del tratteggio alfabetico e nella pesantezza dell'insieme [lám. 226 (a) y (b)].

[9] *Ibid.*, se refiere la prof.ssa Mazzoleni a las láminas que ella nos facilitó para ser publicadas por esta Universidad de Barcelona y que a su vez, revisó lecturas.

[10] Id., *Paleografía*... cit. pp. 192-199.

L'umanistico calligrafico rotondo dell'uso comune è attestato sia negli[11] atti notarili dei sec. XV e XVI[12], sia nelle procedure giudiziarie, ove spesso si hanno esempi di umanistica, che ricordano i primi incunaboli a stampa.

Dalla metà del sec. XVI all'incirca, tutte le varietà esaminate cominciano a coordinarsi in una forma minuscola effettivamente corsiva, differenziata in una maggiore o minore pesantezza del tratteggio, nell'uso più o meno adoperato del segno di abbreviazione, per lo più generale. È la scrittura della pratica quotidiana della vita amministrativa che può seguirsi per tutto il periodo attraverso i *Registri Partium* della R. Camera della Sommaria, che si offrono in esempio [lám. 308, 361][13].

Ma un ultimo segno di una vitalità grafica di un tipo minuscolo che, pur indipendente, merita di essere indicato quale termine di raffronto e di studio con tipi simili esistenti negli archivi di Firenze e di Genova è dato dalle scritture bancarie[14]. Queste scritture si ritrovano nei registri dei banchieri antichi, che attestano dall'a. 1509 al 1603 (essendo purtroppo lacunosi) l'esempio inconfondibile del minuscolo corsivo che nel sec. XVI apparentemente uniforme nell'insieme, è diversificato dai singoli scrittori con lettere correnti nel tracciato, vocali aperte, uso costante della *y* per *i*, raddoppiamenti di lettere e reminiscenze della lingua parlata straniera (spagnola e francese), velocità istintiva richiesta dalla necessità dello scriba di abbeviare il tempo della compilazione.

Nel sec. XVII una maggiore pesantezza nel tratteggio, fa ancora riaffiorare la rotondità alfabetica che ricorda la tradizione catalana, mentre si svolge sempre più libera la scrittura dell'uso comune, moderna già nella corsività e nella regolamentazione di tutti gli elementi alfabetici».

Así escribía la prof. Mazzoleni, en su anotación sobre la escritura correspondiente a los modelos ofrecidos en *Colectánea Paleográfica de la Corona de Aragón*, cuyas regestas, se incluyen al final de esta aportación en su Homenaje.

Regestas de documentos que se eligieron entre las reproducciones facilitadas por la prof. Jole Mazzoleni durante su cargo directivo en el Archivio di Stato di Napoli, en favor a esta obra de «Colectánea»

1 - Lám. 197 (b), *Fonti Aragonesi*, B. IV.116. Papel. 180×240 mm. [Scrit en Barchinona], 1416, junio, 30.

[11] Corresponde a documentación de *Fonti Aragonesi*, B.IV.I.51. Papel. 250×160 mm («Apud terram Monteleonis», 1453, agosto, 27).

[12] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Regia Camera della Sommaria. Dipendenze*, II, (a) num. 45/8. Papel 240×180 mm y (b) num 45/9. Papel 170x245 mm. (Neapoli, 1566, agosto).

[13] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, 133, f. 171 e. Papel 250×183 mm. Datum Neapoli, 1530, noviembre, 18 y la misma seccion vol. 2220, f. 195 r. Papel, 240×185 mm. Datum Neapoli, 1631, junio, 20.

[14] ASNa, *Banchieri antichi*, 3, f. 7*v*. Papel. 240×220 mm. frag. (Lám. 301). Napoli, 1524.

«Notificación de Gabriel Navarro, escribano de Ración, a Ramón Fivaller, Tesorero, haciéndole saber que Berthomeu Salvat, portero de maza de la casa real, es acreedor por quitación suya desde 1 de abril al 20 de junio de 1416, de su estancia en la Corte, que a razón de 3 sueldos por día montan 270 sueldos barceloneses».

2 - Lám. 220, *Museo*, 37. *Cedola di Tesoreria*, f. 32*r*. Papel. 340×245 mm. [Datum in Serra Capriola], 1447, agosto, 25.

«Apodixa por la que consta que Angelo de Santangelo recibe de Juan de Salcito la cantidad de dos onzas de carlines, por la tercera parte de su paga de agosto a razón de 60 carlines por onza».

3 - Lám. 224, *Museo*, 99. *Cancelleria. Viceré Francesco de Siscar*, f. 22*r*. Papel, 210×130 mm. [Datum Seminare], 1451, abril, 16.

«Mandato de Francisco de Siscar, Gobernador Justiciero y Lugarteniente General de Ducado de Calabria, al capitán de tierra de Seminara y a los síndicos de la misma, para que se atienda la sùplica elevada al rey por Caterina, viuda de Jacobo de Mogiis, y se le aplique la cuantía menor sobre la taxa 'foculariorum salis' (colecta de la sal) y cuantía conforme se hace con otras viudas y no, como se pagaba en tiempos de su esposo. Además se dan las disposiciones pertinentes para que persona indicada, entregue a la demandante 16 tarenos que se le debían restituir».

4 - Lám. 225, *Archivio Pignatelli*. Diplomi 131. Alfonso V de Aragón. Perg. orig. 400×280 mm. [Datum in Turrioctava], 1452, octubre, 9. «*Littera* de Alfonso V de Aragón, concediendo a Carolo Pignatelli, de Nápoles y sucesores, cierta vía en esta ciudad para que en ella puedan edificar».

5 - Lám. 226(a), *Fonti Aragonesi*, B.IV.I.51. Papel. 250×160 mm. [Apud terram Monteleonis], 1453, agosto, 27. «Carta de pago dada por Joan Martí de Valencia, sustituto en tierra de Santa Eufemia en el oficio de la secrecía y portulanía, de haber recibido de Antonello Iacholino, portulano en el distrito de Bisbona nueve ducados por año».

6 - Lám. 226 (b), *Fonti Aragonesi*, B.IV.I.60. Papel. 250×160 mm. [Datum Neapoli], 1454, mayo, 11. «Apodixa dada por Joan Giner, delegado del síndico de la sal de la ciudad de Salerno, al tesorero Rencio

de Ofelino, de haber recibido 91 ducados y tres tarines debidos en la Curia regia».

7 - Lám. 228, *Fonti Aragonesi*, B.IV.73. Alfonso V de Aragón. Papel. 250×160 mm. (Sello de placa ∅ 15×22 mm). «Albarán de Alfonso V de Aragón, de 1200 ducados, a Bernat de Corbera, a razón de 10 carlines por los 700 ducados, recibidos por el tesorero general Perot Mercader of el resto entregado a Jacop Soffer».

8 - Lám. 230, *Regia Camera della Sommaria. Dipendenze*, II nùm. 45. Papel. 295×215 mm. [Datum in Castello novo Neapolis, ca. 1456]. «Relación de mercaderias y precios en medidas y tarenos segùn los libros debitoros de la Regia cámera de Nápoles».

9 - Lám. 237, *Sacro Regio Consiglio, Processi Ord. Zeni*, fs. 234 nùm. 6, f. 13*r*. - Papel. 291×208 mm. (Sello de placa 20×21 mm). [Datum Neapoli], 1462, octubre, 19. «Orden de Angelus de Raho, de Nápoles, juez delegado, para que se requiera a las personas que se citan, a que comparenzcan ante él, a petición del procurador del monasterio de San Pedro y de San Sebastián sobre restitución de cierta casa, con pago de cantidades».

10 - Lám. 240, *Sacro Regio Consiglio, Processi Ord. Zeni*, fs. 234, nùm. 10, fol. 8*r*. Papel. 205×290 mm. [Datum Neapoli], 1465, junio, 12. «Citación de comparecencia ante el Sacro consiglio para Bertaraimo de Lofredo y Francesco de Rosa, que firma Nicolaus Cardius, consejero de aquél y Juez Delegado y Comisario, para ratificar la intervención de su procurador de ambos ante la demanda judicial recibida sobre unos bienes».

11 - Lám. 247, *Museo*, 43, *Registro de Vetovaglie ricevute di Geronimo Pedrosi (1473-1474)*, f. 15*r*. Papel. 295×235 mm. [In Napoli], 1474, agosto, 22. «Cuentas de la salida de grano en agosto de 1474 en 'tomola', entregadas a los hombres de armas».

12 - Lám. 251 b, *Collaterale Privilegi*, vol. 2, fol. 82*r*. [Fernando I de Nápoles]. Papel. 300×223 mm (frag.). «Guiaje o salvaconducto que por seis meses concede Fernando I de Nápoles a los hermanos Cicci Angelucci y Christiani Lanzimando incausados en el homicidio de Stefano Sclavon, en ocasion de pastoreo por tierras ajenas».

13 - Lám. 253, *Pandetta novissima*, fs. 1109, processo nùm. 28385, f. 8*r*. Papel. 295×220 mm. [Datum Neapoli], 1488, marzo, 15. «Provisión

de Hieronimo Speraindeo, auditore del duque de Calabria y de Juan Carduyno, doctores en ambos derechos, en la causa de reclamación de 3105 carlines que debía el contumaz Juan Paulus Marra a Riccardo de Aurifice ante la Gran curia de la vicaria».

14 - Lám. 255, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 219. Fernando I de Nápoles. Perg. orig. 310x470 mm. [Datum in Castello novo Neapolis], 1491 julio, 4. «Motu proprio por Fernando I de Napoles, rey de Sicilia, Jerusalén etc. por la que concede a Catalina Pignatelli de Nápoles, viuda de Honorato Cayetano de Aragón, logoteta y protonotario suyo, de acuerdo con los informes recibidos de su primogénito Alfonso, Duque de Calabria, todos los feudos y derechos que como viuda se le deben mantener durante su viudez y despues a sus sucesores y herederos».

15 - Lám. 259, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 220. Perg. orig. 270x240 mm. [Apud nobilem civitatem Messane], 1483, abril, 1. «Noticia del juramento de fidelidad y vasallaje de Silvestre Profiti, procurador por instrumento de Antonio de Tomás, de Terra Militelli, notario, de los feudos de Josué de Marinis, barón con las fórmulas de reconocimiento debido, segùn forma de derecho, ante Fernando de Acuña, virrey de Sicilia por Fernando II el Católico, rey de Aragón».

16 - Lám. 260, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 227. Carlos VIII de Anjou. Perg. 290x455 mm. [Datum et actum in civitate Florencie, noviembre, 26], 1494 [1495]. «Nombramiento por Carlos VIII de Anjou, 'rex Sicilie citra farum' de comisario y procurador suyo y vicegerente en Nápoles, a favor de Palamedes Forbino, chambelán y consejero suyo, para que ejerza su jurisdicción ante los principes, duques, marqueses, ciudades y universidades del Reino, en Apulia, los Abbruzos y demás lugares con facultad de ampliar y revocar privilegios y concesiones de sus antecesores los reyes francos y andegavenses, así como de los 'detentores' y ocupantes ilícitos del mismo».

17 - Lám. 261, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 226. Federico, Principe de Altamura, (III) de Nápoles. Perg. orig. 290x470 mm. [Datum in civitate Neapolis], 1494, junio, 22.

«Nombramiento que concede Federico de Aragón, principe de Altamura, duque de Andria, conde de Montescaglioso, Cupertino y Acerrarum, almirante y futuro Rey de Sicilia Peninsular (Nápoles) (oído el

parecer de idóneos), a favor de Berlingerio Carrafa, su mayordomo y consejero, como *viceprinceps*, con mero y mixto imperio, todo poder y autoridad par el mejor gobierno del Reino».

18 - Lám. 262, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 230. Perg. 270×410 mm. [Datum in regia Terra Vasti], 1495, abril, 24. «Concesión que hace Palamedes Forbino, señor de Solies, chambelán y comisario del rey de Francia y en su nombre, a Peregrino di Filipo, por los servicios durante la guerra; le da la casa della Regia Corte llamada la Cavalleritia, en el Castillo de Cerignola y otros inmuebles para su utilización como hospedería y rentas».

19 - Lám. 263 (b), *Sacro Regio Consiglio, Processi Ord. Zeni*, nùm. 8, fol. 3*r*, f. 235 nùm. 16 fol. 3. Papel. 290×210 mm. Sello de placa Ø 38×66 mm. [Datum et actum in civitate Ariani], 1496, diciembre, 3. «Cartas patentes testimoniales de Petruccius de Romagna, canónigo y vicario general de la Diócesis de Ariani, sede vacante, testificando que Nicolás de Cerullis de Casalarbulo es clérigo de la Diócesis de Ariano».

20 - Lám. 264, *Archivio Pignatelli, Diplomi*, nùm. 236. Fernando II de Nápoles. Perg. 380×560 mm. [Datum in nostri felicibus castris ad Sarnum], 1496, noviembre 25.

«Carta de confirmación por Fernando II de Napoles, rey de Sicilia y Hierusalem de la venta del castillo de Consan que hizo Luis de Biesvaldo a Héctor Pignatelli, durante la dominación gala (21-II/7-VII-1495) atendiendo, además a que aquél, era deudor de éste y le debía otras obligaciones».

21 - Lám. 265, *Pergamene di Argentera*, nùm. 1. Federico III de Nápoles. Perg. orig. 410×650 mm. [Datum in nostris felicibus castris prope Gaietam], 1496, noviembre, 20 «Donación por Federico o Fadrique rey de Nápoles, a Francisco Casato enviado del duque de Milán Luis Sforza y mediador que fue en el Reino de Fernando II su sobrino — luego de la ocupación por Carlos VIII de Anjou (1495) — de las minerías y argenterías de Longobucco, Laconia y Serra Stoppa, en la provincia de Calabria y todas sus rentas, facultándole para conceder permiso de acceso, las cuales el citado Francisco podría aliquilar per el precio que quisiese; además el mero y mixto imperio en los lugares de su jurisdicción».

22 - Lám. 275 (a), *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze* II nùm. 45/4. Papel. 250×195 mm. [Actum Neapoli S. XV (s.a. abril, 22)]. «Cuenta de venta de géneros, en las especies monetarias de tarenos y granos y en las medidas de cántaros, rótulos y canas». — Id. (b). *Tesorería antica*. I.2. Papel. 250×185 mm. (cuentas en ducados de oro) [Actum Neapoli] S. XV. id.

23 - Lám. 301, *Banchieri antichi*, vol. 3 fol. 7*v*. Papel 240×220 mm (frag.). Napoli, 1524. - «Asientos del 'Debe' de comerciantes, en cuenta de ducados de oro, tarines y granos a cambio de Roma».

24 - Lám. 308, *Regia Camera della Sommaria*, vol. 133, f. 71*r*. Papel. 250×183 mm. [Datum Neapoli, 1530, noviembre, 18] - «Concesión por Carlos V, de granos, cebada y vino a la casa de su embajador Bernardino Mayo en Roma, dirigida al maestro portulano de Nápoles».

25 - Lám. 326, *Regia Camera della Sommaria*, (a) *Dipendenze*, II nùm 45/8. Papel. 240×180 mm y (b) nùm. 45/9. Papel. 170×245 mm. [Neapoli, 1566, agosto] «Asientos de venta de diversas mercaderías calculadas en uncias, tarenos y granos».

26 - Lám. 361, *Regia Camera della Sommaria*, vol. 2220, fol. 195*r*. Papel. 240×185 mm. [Datum Neapoli, 1631, junio, 20]. «Reclamación ante la Regia Camera de Nápoles por una cuenta de cabezas de ganado en la provincia de los Abbruzos y transacción propuesta para dirimirla».

Cuando vamos a finalizar esta presentación de *regestas* sobre documentos que se conservan en ese Archivio di Napoli, vuelve a nuestro pensamiento la gran fidelidad que me ofreció la prof.sa Jole Mazzoleni al querer mantener su magisterio y amistad con una antigua alumna suya, que es miembro perteneciente al Cuerpo Facultativo de Archiveros, Bibliotecarios y Arqueólogos de España, como es mi persona y así en *Colectánea*, se publica tambien un largo resùmen del «Archivio di Stato di Napoli» (pp. 291-304), del artículo «Archivio di Stato» (1986), firmado por Amelia Gentile y Iolanda Donsí Gentile, directora que fue tambien del mismo, trabajo tan completo en bibliografía y en notícias históricas. Por ejemplo, el recuerdo al Virreinato español en ese Reino, que estudiamos en otros trabajos y que viene a cerrar un tiempo de relaciones políticas entre Italia y España, si bien permanecerá por parte

de los investigadores napolitanos y españoles, esta prueba de amistad, como yo he recibido de la prof.sa Jole Mazzoleni, que ha de vivir su recuerdo en mí para siempre. Así terminamos, tomando una nota que publicamos en *Colectánea* (p. 296), recibida de la *Guía* de ese Archivo: *Consiglio collaterale*. «Il periodo vicereale si caratterizza specialmente per questo organo istituito da Ferdinando il Cattolico, nel 1507 e posto, come consiglio di Stato, accanto al viceré (le sue pronunce furono rese vincolanti da una prammatica di Filippo nel 1593). Composto dal viceré, che ne era il capo, da due reggenti, che poi crebbero di numero, dal segretario del regno, e da due segretari privati del viceré; il Collaterale assumeva il governo per morte o assenza del viceré...». Y a continuación, impresiona la extensa documentación, tan organizada archivisticamente, en la Guía, hasta que llegaran otros momentos históricos en el Siglo XVIII y esta institución hispana, en su origen, fuera sustituida por la Camera di S. Chiara (7.VI.1735). Con ésta, otras instituciones aragonesas, que dejan en ese Archivio di Stato di Napoli, el sentir fraterno por la unidad de la cultura clásica latina.

BIAGIO FERRANTE

Un privilegio aragonese per i Valignano

Il diritto proibitivo di ferro, acciaio e pece

Questa privativa, alla quale ci riporta il documento che stiamo per esaminare, fu stabilita in età sveva da Federico II nella costituzione *Magistros nostros fundicarios*[1], parallelamente alla istituzione dei magazzini statali (fondaci) nei quali venivano effettuati il deposito delle merci e la riscossione dei dazi[2].

Secondo il Bianchini il ferro rustico o grezzo doveva vendersi a favore dello stato una metà di più del valore che aveva ottenuto nell'acquisto, e ciò si chiamava «terzaria», «quasi che fosse la terza parte dell'intero valore che la cosa in tal modo veniva ad acquistare»[3]. Il ferro lavorato non era soggetto a privativa, ma ad un'imposta del 10% per quello che veniva introdotto nel Regno, il che costituiva un grave intralcio al progresso di tale manifattura, in quanto la maggior parte del ferro lavorato veniva da altre regioni.

Analogamente a quanto avveniva per il ferro, l'acciaio veniva venduto una terza parte in più di quanto costava, e questo aumento pren-

---

[1] CONST. REGNI, lib. I, tit. XCI *De officio magistrorum fundicariorum*; per il testo vedasi *Constitutionum Regni Siciliarum libri III cum commentariis veterum jurisconsultorum*, ed. a cura di D.A. VARIO, Napoli, Antonio Cervone, 1773, p. 155.

[2] E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it. di G. PILONE COLOMBO, Milano 1976, pp. 258 sgg. e bibl. citata.

[3] L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli 1971, p. 80. Al Bianchini si rifece A. PANNONE, *Lo stato borbonico*, Firenze 1924, p. 249. Per l'epoca moderna vedasi L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti*, I, Napoli 1986, pp. 53 e seguenti.

deva il nome di «quartaria», mentre per la pece si parlava di «quintaria»[4].

I diritti gravanti sulla vendita del sale, del ferro, dell'acciaio e della pece nei fondaci costituivano secondo Andrea d'Isernia *jura nova* per distinguerli dalle imposte antiche[5].

In età angioina, come si legge nel *Formularium Curie Caroli secundi*, databile attorno al 1306-1307, e più precisamente nei capitoli *De novis statutis super iure fundici*, fu in parte modificato l'elenco delle merci soggette al diritto di fondaco[6]. In particolare nel capitolo *De iure ferri et aczari* fu stabilito che il ferro di qualsivoglia specie che venisse acquistato al prezzo di un'oncia doveva essere venduto «ad opus Curie» per un'oncia e mezza; i vomeri e l'acciaio che venivano acquistati per un'oncia dovevano essere venduti sempre «ad opus Curie» per 40 tarì. Per la pece, proveniente dalla Calabria e acquistata dalla Curia, «lucrabatur in venditione ipsius quintum», mentre quella trasportata fuori Regno «tota ad opus Curie capiebatur»[7].

La fondacazione delle merci costituiva dunque la norma anche in epoca angioina come si vede nel citato capitolo *De iure ferri et aczari*[8]: la merce doveva essere acquistata nei regi fondaci situati ordinariamente in alcune delle città principali delle province. Tuttavia i compratori erano penalizzati dalle spese di viaggio, al punto che re Roberto con un suo provvedimento del 20 settembre 1314 volle, allo scopo di alleviare in qualche modo le spese dei compratori, che si stabilissero i depositi di ferro, acciaio e pece negli Abruzzi, nelle città di Aquila, Sulmona, Teramo, Lanciano e Vasto. Provvedimenti analoghi dovettero essere adottati nelle altre province[9].

Sempre in relazione all'epoca angioina il Bianchini fornì alcuni dati: l'affitto della privativa del ferro, dell'acciaio e della pece era nel 1270

[4] L. Bianchini, *Storia delle finanze...* cit., p. 80. Vedasi anche il *sommario delle gabelle* in M. Baffi, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*, II, Napoli 1855, pp. 119 (acciaio), 130 (ferro), 137 (pece).

[5] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, I, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, p. 315 e bibl. citata.

[6] *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXI, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1980, p. 150.

[7] *Ibid.*, pp. 150-151.

[8] *Ibidem*.

[9] L. Bianchini, *Storia delle finanze...* cit., p. 127.

nella città di Napoli di seicento once di oro; in Amalfi, nel 1287, rendeva quaranta once. Ma soprattutto l'A. notò che la maniera con la quale le privative venivano gestite dal governo era una «continuata serie di soprusi, di disordini e di vessazioni»[10].

Con gli Aragonesi la privativa del ferro e dell'acciaio continuò ad essere gestita dallo Stato, ma il contrabbando fu molto attivo, sicché re Ferrante stabilì che la vendita di quei generi potesse farsi solo nei luoghi e nei fondaci designati, sotto la vigilanza dei maestri portolani, incaricati della riscossione del dazio (terzaria e quartaria). Perdurando le violazioni contro la privativa, si decise che chiunque introducesse ferro e acciaio, dovesse avvisarne il governo, e venderlo solo a questo, che poi lo rivendeva aumentandone il prezzo con la terzaria e quartaria. Non vi fu privativa per il ferro lavorato, ma sui lavori di ferro, per così dire specialistici (armi, lime, ferri colorati o patinati con metallo diverso) gravò non più il dazio del 10% sul loro valore, ma il dazio di dogana del 3%, e di fondaco del 2½%. Secondo il Bianchini queste misure fiscali impedirono nel Regno il miglioramento della lavorazione del ferro[11].

I privilegi concessi da re Ferrante a favore dei Veneziani, dei Fiorentini e dei Triestini, che rifornivano il Regno di ferro, con l'accordare loro che pagassero la terzaria una sola volta, e il dazio sul ferro grezzo superiore a quello che gravava su quello lavorato furono fattori che scoraggiarono presso i regnicoli la lavorazione del ferro[12].

In sintesi i princìpi di semplificazione fiscale, diretti anche a combattere gli abusi dei regi ufficiali, e di liberismo economico compendiati nelle prammatiche *De vectigalibus*[13], e ai quali si ispirò re Ferrante, non

---

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibid.*, p. 182.

[12] *Ibid.*, e p. 183.

[13] Furono pubblicate, tra l'altro, nella raccolta *Pragmaticae edicta decreta*, a cura di D.A. Vario, Napoli, Antonio Cervone, 1772, IV, tit. CCXXXVIII: pp. 128-129 (Pram. I, *Licet inter cetera jura*, 4 giu. 1469); p. 129 (Pram. II, *Pateat universis*, 20 giu. 1469); pp. 130-131 (Pram. III, *Etsi hactenus*, 30 ott. 1470). Vi è da aggiungere almeno un'altra prammatica di re Ferrante, quella del 20 gen. 1471, con la quale egli intese liberare l'estrazione dei prodotti del Regno dai pesi ai quali erano soggetti, prammatica che, secondo il Galanti, che la riportò in nota, «forma il più grande elogio del genio politico di Ferdinando I» (G.M. Galanti, *Descrizione...* cit., I, pp. 328-329). Questa prammatica (*Universis et singulis*), che non si trova nella raccolta usuale, fu pubblicata nei *Capitula Regni*, II, [a cura di D.A. Vario], Napoli, a spese di Antonio Cervone, 1773, pp. 272-273, sotto il tit. *Quod judices quicumque a litigantibus trigesimas sive sportulas non exigant, et non exigantur jura passuum exiturae.*

ebbero un riflesso positivo sull'economia pubblica considerata nel suo complesso.

Sugli arrendamenti (o almeno su alcuni di essi come vedremo), che costituivano un ramo dell'Azienda reale condizionato più degli altri dalle necessità finanziarie della Corte e dell'erario, si riversarono le conseguenze negative del dirigismo di Stato, del profitto incontrollato, del particolarismo con il quale si elargivano privilegi di esenzione a favore di persone e di università, ma si danneggiavano gli altri che restavano soggetti alle gabelle, e infine della violazione degli obblighi contrattuali e degli stessi privilegi.

Al posto di una lunga esemplificazione, per il periodo che qui interessa, ricorderemo l'arrendamento delle gabelle di Aversa nel 1483, e la discussione piuttosto vivace che ne seguì tra la Camera della sommaria e la Regia corte[14], la violazione delle franchigie stabilite nei capitoli per l'arrendamento delle ferriere in Calabria[15], il mancato rispetto, da parte degli ufficiali regi, della grazia della terzaria del ferro, della pece e del legname concessa alla università di Taranto, grazia che aveva consentito la costruzione di tre «bellissimi navi», ma non veniva più osservata[16]. Si ricorderà che alla esenzione dalla terzaria del ferro e della pece, nel 1492, furono interessate altre città della Puglia, come Trani[17] e Monopoli che però non ottenne la franchigia richiesta «in preiudicium arrendatorum quibus dicta iura sunt locata et arrendata»[18].

Già gli storici delle nostre istituzioni videro che il sistema di gestione del patrimonio pubblico, nella sua generalità, fu modificato in senso negativo dagli Angioini i quali spesso concentrarono nella stessa persona gli uffici di mastro portolano, di secreto e di mastro del sale, unendovi anche l'amministrazione dei demani[19].

Questa tendenza sembra accentuarsi sotto gli Aragonesi. Da notare, in particolare, che la giurisdizione sugli ufficiali del portolano, che alla fine della dominazione aragonese appare come «il più importante ammi-

[14] *Fonti Aragonesi*, XIII, a cura di C. Vultaggio, Napoli 1990, pp. 165-167.

[15] *Ibid.*, pp. 243-244 (1490).

[16] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi, ASNa], *Camera della Sommaria, Partium*, 29, ff. 266*v*-268*v* (feb. 1489).

[17] *Codice Aragonese*, III, a cura di F. Trinchera, ed. postumo, Napoli 1874, pp. 286-287.

[18] *Ibid.*, p. 326.

[19] L. Bianchini, *Storia delle finanze*... cit., p. 187.

nistratore delle finanze provinciali»[20], spettava alla Camera della sommaria che delegava il secreto, cioè il mastro portolano che a quello era succeduto. Di conseguenza la giurisdizione comprendeva gli ufficiali dei fondaci, delle dogane e delle saline, e ciò non solo quando questi cespiti di entrate fiscali erano in demanio, e quindi amministrati dal portolano, ma anche quando erano ceduti in fitto, ossia arrendati[21]. Al mastro portolano faceva capo la gestione del diritto proibitivo del ferro, dell'acciaio e della pece, come si dirà in questo lavoro[22].

La famiglia Valignano

In età aragonese le fortune della famiglia, alla quale i genealogisti attribuirono origini normanne[23], furono rette e accresciute soprattutto da Domenico. Su questo personaggio abbiamo qualche riscontro per così dire ufficiale: all'inizio del dicembre 1452 è registrata una «lictera familiaritatis et consiliarorum» a favore suo e di altri personaggi della famiglia[24].

Domenico dovette morire poco prima del 18 ottobre 1461, data in cui re Ferrante donò «alli heredi di Dominico di Valignano di la Città de Civita Theatina» la metà del castello «detto Montupoli» in Abruzzo, e che era appartenuto al ribelle Giacomo de Celinis[25].

La conferma viene da una notazione marginale alla cedola della Tesoreria di Abruzzo dove si legge che nel luglio del 1468 il sovrano or-

---

[20] G. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari 1934, p. 41.

[21] F. PASANISI, *Portolani marittimi e terrestri nel Regno di Napoli*, Viterbo 1966, pp. 22-23 e *passim*.

[22] *Cap. 3. Vicende della gabella dopo il 1484.* Vedasi anche G. CASSANDRO, *Lineamenti...* cit., p. 41 cit., dove si ricorda a riguardo di quello stesso diritto proibitivo un doc. del 10 nov. 1497, e pp. 42-44, nelle quali si contestano al Bianchini le funzioni che egli ritenne di attribuire ai credenzieri nel periodo aragonese.

[23] Vedasi ad es. I. NARDI, *Genealogia della famiglia Valignana*, Roma, stamperia della Rev. Camera Apostolica, s.d. (ma 1686 circa), pp. 5-6 e *passim*. Per il periodo angioino numerose notizie sui personaggi della famiglia Valignano furono riferite da C. DE LELLIS nei volumi mss. III, IV e IV bis dei *Notamenta ex Registris Caroli II Roberti et Caroli ducis Calabriae* (ASNa, con indici sotto il nome della famiglia), ma si tratta di un argomento che esula dal presente lavoro.

[24] *Fonti Aragonesi*, III, a cura di B. MAZZOLENI, Napoli 1963, p. 24, 230 (sono menzionati Filippo Domenico, Giovanni Pippo e Francesco). Vedasi anche *infra* i documenti citati alle nn. 26, 29.

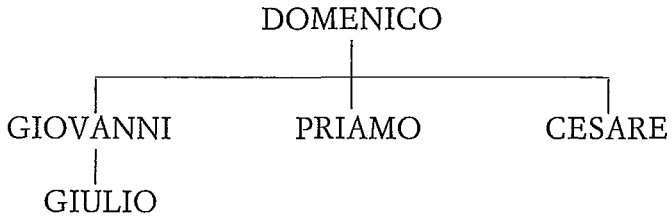
[25] ASNa, *Camera della Sommaria, Frammenti dei Quinternioni originali, Repertorio generale per i secc. XV-XVI*, 1, f. 22*r*.

dinò al tesoriere di esentare le terre di Miglianico, Roccamorice e Letto «heredum condam magnificorum Philippi et Dominici de Valignano» per ciò che dovevano alla Regia curia *ex causa medii thumuli salis*[26].

Di certo sappiamo che Domenico possedette, oltre ai beni feudali, la terza parte della gabella del ferro dell'acciaio e della pece della provincia d'Abruzzo perché i figli Giovanni, Cesare e Priamo fecero richiesta al sovrano e ottennero, che venisse pagata a loro favore la somma di ducati 233⅓ equivalenti alla terza parte dei diritti della gabella, in conformità a quanto era stato disposto a favore degli altri comproprietari della medesima gabella[27].

Da altra fonte sappiamo che Filippo e Domenico erano figli di Pippo (o Pippo Mundo) e che ebbero come balia la madre, Caterina *de Lecto* attorno al 1398[28]. Circa il 1420 ebbero in Chieti la concessione di 30 once sulle gabelle[29].

Successivamente Giulio Valignano, per parte del padre Giovanni e dei fratelli di costui Priamo e Cesare, suoi zii, dichiarò che come padroni della terza parte della gabella del ferro in Abruzzo *ab antiquis temporibus* avevano dagli amministratori di quella gabella ducati 233.1.13½, ma questo pagamento veniva adesso contestato. Ritorneremo più oltre su questo documento[30], il quale ci consente insieme al diploma di rappresentare nel modo che segue i rapporti genealogici tra i personaggi della famiglia Valignano che abbiamo sin qui ricordati, e per il ramo che riguarda i personaggi menzionati nel privilegio che si pubblica in appendice:



[26] *Fonti Aragonesi*, XI, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1981 (ma 1982), p. 25. *Ibid.*, pp. 163, e 192-193, sono indicati altri personaggi della famiglia: Pippo Valignano e fratelli, Giovanni, Filippo e nipoti per il pagamento dell'adoa.

[27] ASNa, *Pergamene varie*, IX, App. II, 1. Vedasi la trascrizione in App. a questo lavoro.

[28] C. De Lellis, *Notamenta*... cit., IV bis, f. 1514.

[29] *Ibid.*, f. 1513. *Ibid.*, f. 1516, De Lellis dà la notizia che «Philippo e nepoti di Valignano» ebbero in dono da re Alfonso I «per li ottimi servitii» la terzaria del ferro di tutto l'Abruzzo, e che questo privilegio fu confermato da re Ferrante I nel 1465.

[30] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 43, ff. 181*v*-182*r* (a. 1497).

Per la verità il Giovanni, ricordato qui sopra, non va confuso con un altro Giovanni Valignano il quale per la morte di Antonia Profeta sua moglie senza figli ebbe in parte donati da re Alfonso (primo) alcuni feudi (Faraone, Santa Croce, Cepagatti e altri) che erano devoluti alla regia Corte[31]. A questo Giovanni deve riferirsi la vendita che egli fa di una certa parte del feudo di Casal Faraone e di Santa Croce siti nelle pertinenze di Civitella, vendita sulla quale si chiede il regio assenso[32].

Tornando a Giovanni Valignano, il personaggio ricordato nel privilegio, si sa anche che possedeva già nel 1473 la gabella del ferro, dell'acciaio e della pece, insieme ad altri membri della famiglia[33] e che nell'aprile del 1490 ebbe, per la morte della moglie, una «lettera consolatoria» da parte del re (Ferrante) nella quale quest'ultimo scriveva che avrebbe tenuto pensiero del figlio di Giovanni, Giulio[34].

Quanto a Priamo potrebbe trattarsi di quel personaggio che, fatto prigioniero dai francesi in Ortona a Mare, fu riscattato dai regi con la somma di mille ducati d'oro[35].

Nel 1505 Giulio «et altri suoi fratelli di casa Valignano» chiedono la conferma dei castelli e dei feudi che essi e i loro predecessori avevano posseduto: Miglianico, Montopoli, Roccamorice, Farciola o Faricciola, Letto, Cepagatti e altri, «et anco le terciarie di ferri d'Abruzzo»[36].

Sappiamo ancora che i figli di Tommaso Valignano (Giovanni Antonio, Giovanni Giordano e Scipione) furono il 30 luglio 1511 invitati al pagamento della somma di ducati 22.4.14⅓ dovuta per morte del pre-

---

[31] ASNa, *Camera della Sommaria, Frammenti dei Quinternioni originali, Repertorio generale per i secc. XV-XVI*, 1 cit., f. 4*v*; vedasi anche *ibid.* a f. 5*r*.

[32] ASNa, *Museo* 99 A 6 *Privilegi aragonesi*, 1, ff. 147*v*-148*r*, 12 apr. 1454. Notizia del doc. in *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 24, 131.

[33] C. De Lellis, *Notamenta*... cit., IV bis, f. 1516.

[34] *Ibidem*. Secondo altra fonte il re Alfonso II, attorno al giugno 1494, avrebbe fatto arrestare, tra gli altri, alcuni personaggi di quella famiglia «Filippo Giacomo Giulio e Profeta di Valignano (...) tanto pei delitti che commisero sotto il regno di Ferdinando I, quanto posteriormente»: N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane» [d'ora in poi ASPN], XIV, II (1889), p. 177 e bibl. citata, ma dell'episodio, per quanto concerne i Valignano, non si sono trovati riscontri.

[35] I. Nardi, *Genealogia della famiglia Valignana*... cit., p. 111.

[36] ASNa, *Camera della Sommaria, Frammenti dei Quinternioni originali, Repertorio per Terra d'Otranto e Abruzzo, secc. XV-XVI*, 4, f. 210*r*. Vedasi anche ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 43, ff. 181*v*-182*r*, doc. citato.

detto Tommaso, in relazione ai feudi posseduti *pro communi et indiviso con Profeta e Giulio Valignano in Abruzzo (Miglianico, Roccamorice, Fara San Martino) e alla gabella del ferro per la parte di loro spettanza*[37].

Con diploma del 25 settembre 1516, da Napoli, la regina Giovanna III, l'infanta d'Aragona come si definiva, donò a Giulio Valignano la quarta parte del feudo di Montino con il territorio di Penna di Montino nelle pertinenze di un'altra terra della regina, Campli. La parte del feudo donata era stata devoluta alla Curia reginale per morte di Nicola Antonio Giovanni Marini senza eredi. Nel diploma si ricordano i servizi offerti a quella regina *diu in utraque fortuna* da Giulio, suo consigliere e cavallerizzo maggiore[38].

Giulio seguì sino alla fine (e non è un modo di dire) le *tristi Reyne*. Infatti Giovanna III d'Aragona lasciò a lui (Giulio Valignano) e alla moglie Porfida Cominata (*rectius* Comneno) la somma di mille ducati «propter obsequia nobis prestita et gratam servitutem», e altri ducati mille alle figliole di Giulio per maritaggio[39]. Giulio è tra coloro che furono presenti al testamento della regina[40].

Secondo il Nardi proprio la regina Giovanna III avrebbe favorito il matrimonio di Giulio Valignano con la Comneno[41]. A quanto pare il Nardi utilizzò come fonte una «storia» della famiglia Comneno scritta da Giovanni di Tocco[42], ma in realtà deve trattarsi della *Historia e Genealogia della casa Musachia, scritta da D. Giovanni Musacchio despoto dell'Epiro*, pubblicata da C. Hopf[43]. Nella *Historia* il Musachi ricorda «donna Porfida Comninati, la quale s'allevò in corte della regina Gio-

[37] ASNa, *Camera della Sommaria, Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, 1, f. 4*v*.

[38] ASNa, *Pergamene Varie IX, Appendice*, II, 2. Vedasi anche I. Nardi, *Genealogia*... cit., p. 127.

[39] C. De Lellis, *Notamenta*... cit., IV bis, f. 1051. Un ampio stralcio di questo testamento, che reca la data del 25 nov. 1502 (ma la regina morì il 7 gen. 1517), soprattutto per la parte riguardante i Castriota, fu pubblicato da E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, Roma 1887, pp. 202-211.

[40] C. De Lellis, *Notamenta*... cit., IV bis, f. 1062.

[41] I. Nardi, *Genealogia*... cit., p. 127.

[42] *Ibid.*, pp. 128-129.

[43] C. Hopf, *Chroniques gréco-romanes*, Berlino 1873, pp. 272-302. Vedasi anche ivi, pp. XXXIII-XXXV, dove si legge tra l'altro che la prima notizia del ms. si trovava in una «conclusione del seggio di Capuana» in favore di Giovanni di Tocco del 5 nov. 1600, e ciò spiega l'equivoco occorso al Nardi.

vanna» e fu maritata «col signor Giulio de Valignano barone in Abruzzo»[44]. Sempre secondo la *Historia* lo stesso Giovanni Musachi ebbe sei sorelle una delle quali, Maria, sposata a Musachi Comneno (detto *Dangelino*), ebbe per figlia la predetta Porfida Comninati o «Porfida grande»[45].

Come figli di Giulio Valignano e di Porfida il Musachi indicò Giovanni Giacomo e Geronimo morto senza figli; le figlie furono Ippolita Maria maritata a un figlio del barone Gentile della Tolfa, e Giovanna maritata a Giovan Vincenzo Brancaccio gentiluomo napoletano dal quale non ebbe figli[46].

La figlia di Giovanna III, la regina Giovanna IV d'Aragona, non fu meno generosa verso i Valignano. Giulio ebbe mille ducati «per soi servicii ultra quello li ha lassato la signora regina sua matre»; il figlio Geronimo duecento ducati; le figlie di Giulio, Ippolita Maria e Giovanna, milletrecento ducati per ciascuna per loro dote e maritaggio[47]. A donna Porfida (moglie di Giulio Valignano) la regina lasciò mille ducati, e dispose che fosse soddisfatto il legato fatto dalla regina madre a favore di donna Maria, «matre de donna Porfida» che abbiamo or ora nominato, lasciando alla stessa Maria trecento ducati[48]. Il nome di Giulio Valignano ricorre tra quelli che la regina nominò quali esecutori del testamento[49].

Giulio viveva ancora nel febbraio del 1524 allorché «in excambium» della doganella (delle pecore d'Abruzzo, come diremo) ebbe annui ducati duecento sui fiscali di Miglianico e Roccamorice *terrarum suarum*[50].

---

[44] *Ibid.*, p. 288.

[45] *Ibid.*, pp. 275, 288-289, 291; Tavole genealogiche a pp. 532 e 535.

[46] *Ibid.*, p. 288 cit.; Tav. a p. 535 citata.

[47] A. SCANDONE, *Le tristi Reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona*, Napoli 1930, p. 93.

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibid.*, p. 98.

[50] C. DE LELLIS, *Notamenta*... cit., IV bis, f. 1515. Altra notizia di Giulio Valignano, risalente all'agosto 1534, si ha da un doc. camerale, nel quale si accenna ai capitoli stabiliti tra la regia Corte e l'arrendatore (Carlino) per la terzaria dei ferri di Abruzzo: ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 157, ff. 44*v*-45*r*, 1535 gen. 23 (doc. in cattive condizioni).

Vicende della gabella dopo il 1484

La successione feudale, che per la maggior parte dei beni posseduti dai Valignano in Abruzzo era soggetta allo *ius Longobardorum*, e cioè alla divisibilità e alla trasmissibilità non più per via di primogenitura[51], comportò tra l'altro l'indebolimento e la frantumazione dello «stato» di quella famiglia, e coinvolse la gabella del ferro, dell'acciaio e della pece, gli introiti della quale dovevano rappresentare, almeno nelle aspettative, una «voce» significativa nel bilancio complessivo delle entrate.

Come si legge nel diploma, due delle tre parti che componevano la gabella appartenevano ai Valignano (una ai fratelli Giovanni, Cesare e Priamo; un'altra ad Alfonso, Filippo e Giacomo, o meglio Filippo Giacomo); l'altra parte a Gabriele Sardi[52].

Si sa che il Sardi apparteneva a una famiglia di pisani trasferitisi a Sulmona, e che di quella famiglia facevano parte Matteo e Silvestro Sardi i quali ottennero da re Alfonso d'Aragona, nel 1451, la conferma del possesso della gabella del ferro che la regina Giovanna II d'Angiò aveva loro concesso[53]. Di Matteo si sa anche che nel 1424 aveva ottenuto dalla stessa Giovanna II la gabella della baratteria e delle meretrici di Gaeta nonché l'ufficio di mastrodatti di quella città[54], e nel 1428 l'ufficio di capitanato di alcuni castelli nella diocesi di Valva in Abruzzo[55]. Gabriele Sardi, il personaggio che incontriamo nel diploma, appa-

---

[51] I. NARDI, *Genealogia...* cit., p. 32. Com'è noto, sotto i Normanni fu introdotta la successione dei feudi *iure Francorum*, che era successione primogenitale e indivisibile, e coesistette con l'altra forma di successione feudale, detta *iure Longobardorum*. Federico II regolò la successione intestata feudale nella linea discendente, tanto per l'una che per l'altra forma di feudo, con le costituzioni *In aliquibus* e *Ut de successionibus*. Vedasi tra gli altri F. LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1923, pp. 134-135, 286 e seguenti.

[52] Doc. in *Appendice* al presente lavoro.

[53] *Fonti Aragonesi*, XIII, cit., p. 117, 4 e bibl. citata. La concessione della gabella a favore di Silvestro Sardi nel 1437 e poi nel 1452, da parte di re Alfonso, è ricordata in un diploma regestato da G. MAURI MORI, *Pergamene dell'Annunziata (1400-1450)*, Napoli 1969, pp. 175-176. Per il periodo angioino è ricordato Gerardo de Sardis di Pisa il quale in data 10 aprile 1421 ottenne dalla regina Giovanna II i donativi, le collette e i diritti fiscali gravanti sulle terre e sui castelli di proprietà della Chiesa maggiore di Valva in Abruzzo: *ibid.*, pp. 119-120.

[54] *Ibid.*, pp. 129-130.

[55] *Ibid.*, pp. 149-150.

re in quello stesso anno (1484) come secreto dei fondaci del ferro in Abruzzo[56].

Alle complicazioni determinate dal possesso della gabella del ferro in multiproprietà (come si direbbe oggi) se ne aggiungeva un'altra, conseguente al fatto che la gabella stessa «pro comodo et utilitate» della Curia era stata reintegrata a quest'ultima, ma si era stabilito di pagare ai proprietari delle tre quote e annualmente la somma dovuta, e cioè a Gabriele Sardi la somma di ducati 233⅓, una somma eguale ad Alfonso e Filippo Giacomo Valignano, e ducati 200 a Giovanni, Cesare e Priamo Valignano. Questi ultimi ricorsero e ottennero che venisse pagata loro la stessa somma che veniva pagata agli altri comproprietari della gabella[57].

L'amministrazione, in Abruzzo, della gabella del ferro, dell'acciaio e della pece *in credenza* (ossia in appalto) risale al 1482 o poco prima, certo è che in quell'anno la Camera della sommaria, con un ordine del *Compater* (cioè Pietro Golino)[58], diretto al secreto di Abruzzo Agamennone, impose a quest'ultimo di non intromettersi nella gestione della gabella stessa. Infatti, si legge nel documento, nei capitoli stabiliti tra la Regia corte e i Valignano si era convenuto che di quella gabella, che si amministrava in credenza, il carico o governo spettasse al Sardi (per la sua terza parte) e ai Valignano (per le altre due parti). Il Sardi affidò il governo della gabella, per la sua parte, al mastro portolano d'Abruzzo Laudadeo de Lucugnano, e altrettanto fece la Regia corte «per la parte restante delo introyto dela dicta cabella tangente ad epsa Corte», ritenendo opportuno «non dividere et dismembrare» la gestione della gabella[59].

L'arrendamento della gabella del ferro fu adottato con il consenso di Alfonso e del fratello Filippo Giacomo, e con quello (dobbiamo pensare) degli altri comproprietari, seguendosi in ciò una procedura comune alle altre gabelle del ferro eistenti nel Regno. A favore dei predetti Alfonso e Filippo Giacomo fu ordinato il pagamento annuo della somma di trecento ducati (mentre in virtù delle «scripture et capituli» spettava loro la somma di ducati 233 e poco più, come si è visto), e fu reintegrata a favore degli stessi, degli eredi e dei successori la terza parte della gabella

[56] *Fonti Aragonesi*, XIII, cit., p. 194.
[57] Doc. in *Appendice*.
[58] *Fonti Aragonesi*, XIII, cit., p. 154 n.
[59] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 18, f. 184, 1482 ott. 1.

e del fondaco del ferro di Guasto (Vasto) e suo distretto, gabella che fino a quel momento era posseduta dalla Corte. All'amministrazione e governo della gabella parteciparono, oltre a Laudadeo de Lucugnano[60], Luca e Matteo *de Quatrari* di Ortona con facoltà di esigere la somma già ricordata di trecento ducati e consegnarla ad Alfonso e Filippo Giacomo, e con l'incarico di pagare gli altri comproprietari della gabella. A favore di questi ultimi e cioè Giovanni Valignano e fratelli (per un terzo) e Gabriele Sardi (per l'altro terzo) fu stabilito il pagamento di ducati 233⅓ *pro rata*[61].

Alfonso Valignano non dovette godere a lungo il trattamento di maggior favore riservato a lui e al socio, perché già nei primi mesi del 1491 gli eredi di Alfonso (che non vengono nominati specificatamente) ricorsero in Sommaria esponendo che dopo la morte del padre non veniva loro corrisposta la somma di denaro stabilita sugli introiti della terzaria del ferro in Abruzzo, ed ottennero di essere ripristinati nel loro diritto a partire dalla data di morte di Alfonso[62].

Filippo Giacomo viveva ancora nel 1497 perché in quell'anno chiese ed ottenne di delegare una persona di sua fiducia ad intervenire nell'amministrazione della gabella del ferro che era stata concessa *in credenza*, e a riscuotere i diritti per la parte che spettava, ossia, come si ricorderà, trecento ducati[63].

Anche Giovanni Valignano incontrò difficoltà nella riscossione dei suoi diritti sulla gabella del ferro, come sappiamo da un documento ca-

---

[60] Mastro portolano d'Abruzzo (*supra*, testo e n. 59); è lo stesso personaggio che viene nominato nel diploma che si pubblica in Appendice. Ancora nel 1491 è ricordato in quell'ufficio (ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 32 I, f. 192*v*). Era morto nel 1497 (fondo e serie citata, *Partium*, 43, f. 181*v*).

[61] *Ibid.*, 30, ff. 17*v*-19*r*, 1488 mag. 15.

[62] *Ibid.*, 32 I, f. 192*v*, 1491 mar. 23, doc. citato.

[63] *Ibid.*, 43, f. 68*v*, 1497 ago. 21. In questo doc. si accenna alla «pratica» di Filippo Giacomo e dei nipoti «in le terre de Colomnisi et Aquila et suo contato». Si era da poco concluso il lungo contrasto tra Virginio Orsini e Fabrizio Colonna per il possesso della contea d'Albe e Tagliacozzo rimasta a quest'ultimo. Sull'argomento, nel più vasto quadro della contesa tra Francesi e Aragonesi, si vedano: *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916, p. 319 nella nota biografica dedicata a Fabrizio Colonna; E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, L'Aquila 1979, pp. 212 sgg., 225 sgg., 231-232 e bibl. citata. Alcune notizie anche in N. Barone, *Notizie storiche...* cit., «ASPN», XIII, IV (1888), p. 770 (per il 1484); XIV, I (1889), p. 10 (per lo stesso anno); XV (1890), p. 703 (per il 1499) e *passim*.

merale del novembre 1493[64]. Le sue condizioni economiche non dovevano essere floride, come si deduce dal fatto che la Camera della sommaria, dietro sollecitazione del re, ordinò a Giovanni Francesco Tranchedo, mastro portolano di Abruzzo, di corrispondere al Valignano gli introiti provenienti dai suoi beni e amministrati dal Tranchedo, perché «se possa substentare con dicta soa famiglia quale retene in questa cita de Napoli»[65].

Come amministratore dei beni del Valignano il Tranchedo è ricordato in altro documento camerale del 1494, nel quale si legge che i beni di Giovanni erano «per la soa absencia et incolato che fa in questa Cita da multi dissipati et male menati», motivo per cui si era dato l'incarico al mastro portolano di «fare conservare et gubernare dicti beni» e di tenerne contabilità separata «per subvenirese de quelli alo victo de dicto messer Joanne et soa casa»[66]. Intanto si ordinava al mastro portolano che per tramite del portatore della lettera messere Martino «homo de dicto messer Joanne» avesse pagato cento ducati dagli introiti del Valignano[67].

Le difficoltà di riscossione perdurarono negli anni seguenti, come sappiamo da un ulteriore intervento della Camera della sommaria, sollecitata da Giulio Valignano, figlio di Giovanni e nipote di Priamo e Cesare come si è visto, perché venisse loro corrisposta la somma di ducati 233⅓ sui diritti della gabella[68].

Perdurando la confusione tra pubblico e privato (come oggi si direbbe), caratteristica nell'amministrazione della *terzaria* del ferro (per limitarci a questa), continuarono le proteste dei Valignano e degli altri comproprietari ostacolati o variamente impediti nella percezione dei loro diritti dalle lungaggini burocratiche spesso determinate dalle difficoltà finanziarie alle quali era soggetto l'erario. E ciò si legge o si intuisce nelle richieste di Profeta Valignano[69], e poi dello stesso Profeta, dei fratelli e di Giulio Valignano[70]. In questo documento sono ricordati come compro-

[64] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 37, f. 168*r*.
[65] *Ibid.*, 38, f. 156*r*, 1495 gen. 1.
[66] *Ibid.*, f. 2, 1494 ago. 31.
[67] *Ibidem*.
[68] *Ibid.*, 43, ff. 181*v*-182*r*, 1497 ott. 21.
[69] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 61, f. 4*r*, 1504 nov. 7.
[70] *Ibid.*, 68, f. 5, 1506 ago. 12.

prietari della gabella del ferro l'Ospedale di S. Maria dell'Annunziata di Napoli e i Sardi[71].

Gli anni successivi non riservarono sorte migliore alle aspettative dei Valignano, dei Sardi (rappresentati ora da Giovanni) e degli economi del pio luogo dell'Annunziata, come sappiamo dalle testimonianze superstiti, e nonostante gli ordini perentori della Camera della sommaria[72].

Allo scopo di soddisfare le richieste dei partitari della gabella la Camera della sommaria li autorizzò ad introdurre nei fondaci della provincia la quantità di ferro, acciaio, pece e vomeri per la ragione della terzaria corrispondente al credito vantato da ciascuno di essi, e cioè Francesco e gli altri eredi di Alfonso e Filippo Giacomo Valignano per il credito di ducati trecento; Cesare, Priamo e Profeta per ducati duecentotrentatré e poco più; Silvestro Sardi ducati centotrentuno e poco più; l'Ospedale dell'Annunziata di Napoli ducati 77 circa e il nobile Giacomo Raparo ducati ventiquattro[73].

Questi sistemi di risarcimento adottati dalla Camera della sommaria non dovettero soddisfare del tutto i partitari: di certo sappiamo che Silvestro Sardi protestò contro il secreto del fondaco di Ortona a Mare, Martuccio *de Quatrariis*, che voleva consegnargli, così come l'organo camerale aveva stabilito[74], una certa quantità di ferro e di acciaio «dela pegio sorte» esistente in quel fondaco[75].

Poco male tutto ciò almeno per Giulio Valignano, il quale poteva contare su altre entrate: era infatti regio doganiere della doganella delle pecore d'Abruzzo, e in questo ufficio fu costretto a difendere la sua giurisdizione contro i regi capitani che ricorrevano alla rappresaglia con-

---

[71] *Ibidem*.

[72] *Ibid.*, 74, f. 217*r*-218*v*, 1507 set. 6; 76, f. 3, 1508 nov. 7, e f. 46*v*, 1509 feb. 1. In questo doc. si ordina la consegna ai comproprietari della *terzaria* della quantità di ferro e di acciaio equivalente all'ammontare dei loro rispettivi crediti verso la regia Corte.

[73] *Ibid.*, 174, ff. 30*v*-31*r*, 1518 mag. 21: vedasi anche, *ibid.*, ff. 90*v*-91*r*, 1518 lug. 21.

[74] *Supra*, n. 72.

[75] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 108, f. 63*r*, 1521 ago. 19. In quegli anni era secreto della provincia d'Abruzzo Manfredino de Bucchis, al quale spettava di sopraintendere all'amministrazione della terzaria e della quartaria (doc. citato qui sopra e altro doc. citato qui di seguito); egli era anche mastro del sale in quella provincia, come si ha dai medesimi *Partium*, 109, ff. 84*r*-85*r*, 1521 giu. 28.

tro i pecorari per causa dei pagamenti fiscali, dovuti dalle terre dalle quali questi ultimi provenivano, e non corrisposti[76].

Inoltre il «Magnifico Julio de Valignano alupno dela Maiesta della Signora regina sobrina» (cioè di Giovanna III, sorella di Ferdinando il Cattolico) godeva la «provisione» di centoventi ducati annui concessagli dal re Cattolico in data 26 aprile 1506 e riscossa sia pure con qualche difficoltà[77]. Lo stesso Giulio aveva altra provisione sopra «lo Castello de Cognulo» (Cugnoli) della quale si parla in altro documento camerale[78].

Dai registri di cancelleria alla registrazione del privilegio

Il privilegio, del quale si sta parlando e che pubblichiamo in *Appendice*, fu registrato in *Registro Privilegiorum XV* e nel *Registro VI Licterarum regiarum* come leggiamo sulla plica, e questa certamente non è una novità, perché l'archivio nasce ed è costituito soprattutto dalla registrazione e dalla conservazione degli atti sia pubblici che privati[79].

Ma è singolare e senza dubbio poco frequente poter disporre, come

[76] *Ibid.*, 76, f. 151*r*, 1509 ott. 16 e ff. 180*v*-181*r*, 1509 nov. 28. In altro doc. dello stesso fondo si raccomandò al Valignano di rispettare il privilegio del quale godeva Ferrante *de Egiptiis*, quale erede del fratello Camillo, di poter pascolare le sue pecore nella regia doganella senza pagare alcun diritto: *Partium*, 80, ff. 123*v*-124*r*, 1513 mar. 15. Con decreto della Camera della sommaria del 24 set. 1519, a conclusione di una vertenza agitata in quel Tribunale, si procedette alla risoluzione dell'arrendamento della doganella delle pecore d'Abruzzo: *ibid.*, 544 I, ff. 186*v*-187*r*.

[77] *Ibid.*, 79, f. 95*r*, 1511 ott. 6, e 187, ff. 113*v*-114*r*, 1512 mag. 5, dove si legge la qualifica di «alupno» conferita al Valignano. Deve trattarsi della provisione sopra i pagamenti fiscali della provincia d'Abruzzo, della quale si parla a proposito di un sollecito di pagamento inoltrato dal Valignano, *Partium*, 174, f. 86, 1518 lug. 27.

[78] *Ibid.*, 114, f. 225*r*, 1523 dic. 10, dove si accenna pure alle spettanze del Valignano come doganiere della doganella delle pecore già ricordata.

[79] È impossibile dare in una nota la bibliografia su questo argomento che si arricchisce di sempre nuovi contributi; ricorderemo soltanto: J. MAZZOLENI, *Manuale di Archivistica*, Napoli 1972; E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1985[2]; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987; questi testi recano indicazioni per approfondimenti su problemi specifici della dottrina e della pratica archivistica. Ulteriori indicazioni nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, in corso di stampa, e nella «Rassegna degli Archivi di Stato».

nel caso che stiamo esaminando, sia del privilegio (che venne trasmesso ai Valignano) che della sua registrazione in Cancelleria. Chi conosce le vicende subìte dalla documentazione aragonese (e non solo quella) conservata nell'Archivio napoletano[80], la dispersione di molti archivi privati (sia piccoli che grandi), i rischi di varia natura ai quali da sempre è soggetta la documentazione scritta, può valutare appieno le circostanze che ci consentono ora di operare un confronto tra il privilegio e la sua registrazione[81].

Ben poco possiamo dire sui registri *Licterarum regiarum*, nei quali pure il privilegio fu registrato, come si accennò, e che non ci sono pervenuti. Se ne conserva il ricordo nella tradizione archivistica: un caso analogo a quello del privilegio in esame è rappresentato dalla concessione, il 7 settembre 1483, a favore di Giovan Bartolomeo de Miro di Gragnano, dell'ufficio di razionale presso il gran camerario nella Camera della sommaria. Questo privilegio fu registrato nel XV dei *Privilegiorum*, dove tuttora si legge[82], e nei *Litterarum regiarum*, 5, a f. 43[83]. Si può anche ricordare che il Rogadeo pubblicò un privilegio di franchigia, in data 13 dicembre 1442, a favore di Barletta (per il mercato che si celebrava nel giorno di lunedì in quella università) registrato *in Cancelleria penes cancellarium in Registro quarto*, e registrato inoltre *in Regia camera in Registro licterarum regiarum decimo fol. 24*[84].

Riflettendo sull'estremo cronologico iniziale e sulla consistenza della raccolta nota sotto il nome di *Lettere regie* (1436-1783) in 15 volumi, si deve ritenere che in essa confluirono solo in minima parte documenti compresi nei registri *litterarum regiarum*. Per quello che ne riferisce il Baffi, le lettere regie erano legate in volumi «con ornati e fregi dorati», ed erano comprese nelle «carte diplomatiche» della Camera della som-

[80] J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974, pp. 59 sgg.

[81] Il privilegio è pervenuto in Archivio per la generosa sensibilità del dr. Elio Catello noto studioso della produzione artistica napoletana.

[82] ASNa, *Privilegi aragonesi*, II (già XV), ff. 96*r*-97*r* (*Museo* 99 A 7).

[83] Notizia in *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit., p. 34, 195. Il doc. fu pubblicato da N. Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis, pars* III, Napoli 1666, pp. 284-89.

[84] *Diplomatico aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, a cura di E. Rogadeo, Bari 1931, pp. 99-100.

maria[85]. La raccolta era conservata nella Sala Diplomatica del Grande Archivio[86].

Certamente la serie archivistica era già costituita e nota al Toppi che da essa trasse molti «monumenta» soprattutto per i secoli XV-XVI[87]. Al momento della distruzione (1943) la serie delle Lettere regie comprendeva 11 volumi, e faceva parte, come l'altra denominata *Litterarum Suae Maiestatis*, in 83 volumi, dell'Archivio della Camera della sommaria[88].

Come si diceva all'inizio di questo capitolo, il privilegio fu registrato in Cancelleria «penes cancellarium» in *Registro Privilegiorum XV*, e questa è la nomenclatura originale e coeva del volume nel quale la registrazione è contenuta, più precisamente *Privilegiorum XV Regis Ferdinandi.*

Un elenco, risalente alla 2ª metà del XVI sec. riporta, tra l'altro, i registri intitolati «Privilegiorum regis Ferdinandi primi et secundi», conservati nella regia *Cancellaria*, nella successione seguente: p° (primo), 2, 3, 4, 6, 7, 9, XI, XV, 21, 29, 34, 41, con la specificazione, manifestamente errata, almeno per Ferrante II, «anni 1464 usque ad 1472»[89]. In sintesi osserveremo: si fa riferimento, per la conservazione, alla regia *Cancellaria*; il XV dei registri, che qui interessa, non ha altra numerazione; l'elenco prosegue con i registri di Alfonso (II), del gran capitano e dei viceré sino al Toledo incluso (per quest'ultimo dal 1532 al 1553)[90].

L'importanza di queste e di altre scritture attrasse l'attenzione dei viceré sollecitati dal governo spagnolo, che chiese notizie delle carte conservate negli Archivi napoletani e riguardanti la giurisdizione, le preminenze, l'amministrazione «de justicia y hazienda y buen govierno» del Regno per potersene servire negli affari trattati nel Consiglio di Stato. In data 7 agosto 1571 re Filippo II scrisse al cardinale Granvela per avere una «lista sustanciale y muy cumplida» delle carte occorrenti

---

[85] M. Baffi, *Ordinamento ed illustrazione del Grande Archivio*, [Napoli 1862], pp. 70-71. Su questo archivista vedasi B. Ferrante, *Michele Baffi, l'Ordinamento del 1862 e una sua operetta giudicata dispersa*, «ASPN», CX (1992), pp. 275-329. L'esposizione del Baffi fu seguìta alla lettera da F. Trinchera, *Degli Archivi napolitani - Relazione*, Napoli 1872, tav. XII, p. 252.

[86] G. Del Giudice, *Del Grande Archivio di Napoli*, Napoli 1871, p. 97.

[87] N. Toppi, *De origine...* cit., pp. 281-282 (dove si cita il 3 delle *Lettere regie*, per il 1470); 282-284 (lo stesso); 290-295 (4, per il 1472 sgg.); 295-299 (4, citato); 348-352 (10, per il 1549); 352-356 (9, per il 1541); 357 sgg. (9) e *passim*.

[88] Commissione alleata, *Rapporto finale sugli Archivi*, Roma 1946, p. 78.

[89] ASNa, *Camera della Sommaria, Quinternioni - Repertorio generale per i secoli XV-XVI*, 1, f. 402*r*.

[90] *Ibidem*.

per il disbrigo degli affari[91]. L'impresa non era delle più semplici e il Granvela ritenne di sbrigarsene rapidamente:

> la lista substantiale e complida delle scritture tocante a jurisditione et preminentie consiste in le investiture antique et moderne di questo Regno tanto in persona deli serenissimi Re che sono stati et particolarmente dela Casa de Aragona quanto in persona dela imortal memoria de V.M., et deli toccanti ad materie de justicia, consiste in le constitutioni, Riti et Capitoli del presente Regno et delle pragmatice fatte et impresse, et instructioni novamente compilate, et dele toccante al real patrimonio et buon governo d'esso consiste in le instructioni della Camera et de tutti ministri pecuniarii[92].

Questa corrispondenza è riportata nei registri del Mondejar, al quale il sovrano rinnovò la richiesta il 19 novembre 1575 e che riferì sui precedenti della questione[93]. Già prima, nel 1564, al tempo del viceré duca d'Alcalà, era stato avviato il lavoro di copiatura dei registri dei Quinternioni, conservati nell'Archivio della Sommaria, per avere una copia di sicurezza (come oggi si direbbe) da conservarsi in Castelnuovo, come sappiamo da una lettera del sovrano che richiese al Mondejar notizie su quell'impresa[94]. Ma il lavoro era stato realizzato solo in parte, e il Mondejar ne affidò la prosecuzione al reggente Tommaso Salernitano che già al tempo dell'Alcalà, in qualità di presidente della Sommaria, aveva partecipato all'iniziativa[95].

Le preoccupazioni spagnole sulla conservazione delle carte degli Archivi napoletani non erano infondate come mostreranno gli avvenimenti successivi che compromisero gravemente la consistenza dei registri di Cancelleria (per limitarci a questi). Intendiamo riferirci al saccheggio del 9 luglio 1647 perpetrato in casa del segretario del Regno, il duca di Caivano G.A. Barile (dove l'Archivio si trovava)[96], e ai tumulti provo-

---

[91] ASNa, *Consiglio Collaterale, Curiae Secretorum de Mondejar*, 1, f. 14*v*.

[92] *Ibid.*, f. 16, 1572 gen. 25.

[93] *Ibid.*, 1576 mar. 14.

[94] *Ibid.*, f. 25*r*, 1575 set. 11.

[95] *Ibid.*, ff. 25*r*-26*r*, 1576 mar. 21. Su questo personaggio vedasi L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, pp. 148 sgg. Naturalmente e indipendentemente dalla copia richiesta dal sovrano le operazioni di registrazione di assensi e privilegi nei Quinternioni della Regia camera erano in corso da anni; se ne ha notizia, tra l'altro nella richiesta di pagamento dei registri da impiegare per quel fine: ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 233, f. 106*v*, 1542 set. 15; 271, f. 131*r*, 1547 feb. 1.

[96] *Diplomatico aragonese...* cit., p. IX e bibl. citata.

cati dalla congiura del principe di Macchia[97]. Che poi quelle preoccupazioni fossero il riflesso di gravi problemi di natura politica e sociale che agitarono la capitale e il Regno al tempo di Filippo II, è un argomento esaminato dalla storiografia alla quale si rimanda[98].

Dall'inventario, redatto nel 1769 da Antonio Galise[99] dei «Registri di Cancellaria ed abolito Collaterale Consiglio», in occasione della loro consegna fatta ad Antonio Vettori[100], il quale aveva progettato di riunire l'Archivio della Zecca, di Castelnuovo e dei Viceré e quelli della Cancelleria e del Collaterale per formarsene «un solo universale Archivio» nel real Palazzo accanto alla Prima segreteria di Stato, aggregandovi altre scritture della Sommaria[101], risulta evidente la perdita subìta dai registri *Privilegiorum* della Cancelleria aragonese (per limitarci solo a quelli).

Il Galise dette infatti l'elenco di questi registri *Privilegiorum* come segue:

I (cc. scritte 190 aa. 1452-1458);
II (cc. scritte 223 oltre l'indice, a. 1483);
III (cc. scritte 194 oltre l'indice, aa. 1486-1487);
IV (cc. scritte 227 oltre l'indice, aa. 1487-1489);
V (cc. scritte 228 oltre l'indice, aa. 1488-1490);
VI (cc. scritte 257 oltre l'indice, a. 1494);

---

[97] *Ibid.*, pp. X-XI e bibl. citata.

[98] G. D'AGOSTINO, *La Capitale ambigua - Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 238 sgg.

[99] Questo inventario di cc. scritte 129 più indice si conserva in ASNa, *Sezione Diplomatica - Inventari del Consiglio Collaterale*. Con la istituzione dell'Archivio pubblico (1786) il Galise vi fu nominato archivario *ad interim* (era infatti archivario della Real Camera di S. Chiara): F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale*, Napoli 1989, pp. 212, 215; al tempo della Repubblica continuò a svolgere il suo lavoro, come si legge nei docc. pubblicati da C. SALVATI, *La Repubblica napoletana del 1799 negli atti originali del suo governo*, estratto dagli «Atti» dell'Accademia Pontaniana, n.s., XVI (1967), docc. 7, 48, 95. M. DE JORIO, *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di S. Chiara*, Napoli 1802, riportò il nome del Galise, a p. 240, come archivario della Real Camera, e a p. 332, come archivario interino del Pubblico Generale Archivio.

[100] Il Vettori, che successe ad Antonio Buono nella Prima Segreteria di Stato, avviò l'ordinamento delle scritture della Segreteria degli Esteri: R. MOSCATI, *L'Archivio della prima Segreteria di Stato napoletana durante il Regno di Carlo Borbone*, estratto da «Notizie degli Archivi di Stato», III, 2-3 (apr.-set. 1943), Roma 1943, pp. 21-22. Del Vettori si conserva l'«Indice di tutte le carte (...) e di ogni altra materia esistente in questo Reale Archivio della Prima Segreteria di Stato (...)» redatto nel 1775 (ASNa, *Museo*, 99 C 59). Vedasi anche il saggio del Ramacciotti citato alla nota seguente.

[101] G. RAMACCIOTTI, *Gli Archivi napoletani durante il primo governo borbonico (1734-1806)*, in «Samnium», XXXV, 1-2 (1962), pp. 105-107.

VII (cc. scritte 217 oltre l'indice, a. 1494);
VIII (cc. scritte 90 oltre l'indice, a. 1494)[102].

L'inventario del Galise dovette servire di base per la consegna del materiale archivistico, come si ha da una traccia coeva[103].

Nell'aprile del 1810, essendo direttore del Grande Archivio Michele de Dominici, fu ultimato lo sgombero dei locali del Real Palazzo, dove erano custoditi gli Archivi dei Viceré, del Consiglio collaterale, del Farnesiano, di Casa reale e degli Affari esteri. Il trasferimento di questi Archivi nei locali di Castelcapuano, adibiti ad Archivio generale, avvenne sotto la direzione e la vigilanza del consigliere di stato Melchiorre Delfico[104], la firma del quale si ritrova nel 1 dei *Privilegiorum*[105].

Un'altra fonte, il *Repertorio dei Privilegi della R. Cancelleria aragonese*[106], riporta l'indicazione del volume XV originario dei *Privilegiorum* e lo contraddistingue con il n° 2 (riferentesi probabilmente alla revisione ottocentesca). Il volume XV è preceduto da un solo volume di Privilegi segnato con il n° 1, per gli anni 1452-1455, e corrispondente al n° antico 2. Queste sole indicazioni sono sufficienti a segnalare il vuoto di

---

[102] ASNa, *Sezione Diplomatica - Inventari del Consiglio Collaterale*, cit., f. 18*v*. Più in generale, per un quadro complessivo delle serie del Consiglio collaterale vedasi: J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie...* cit., I, pp. 99 sgg.

[103] ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di consulte*, 324 inc. 9. Nel «certificato» del 14 ott. 1769, a firma di Antonio Vettori e Nicola Bova, riportato nell'incarto citato, con notizie sui lavori compiuti per la consegna, si accenna a due inventari, uno di cc. 62 (pervenuto nello stesso incarto) e un altro di cc. 80, che manca in quello stesso incarto e che doveva contenere l'elenco della serie *Privilegiorum*. È da rilevare il fatto che negli elenchi sottoscritti nella prima metà dell'ottobre 1769 da Antonio Vettori, e inerenti il passaggio delle carte del Consiglio collaterale nella prima Segreteria di Stato, si parli di consegna e di versamento «all'Archivio di Stato» (inc. 9 cit., ff. 14*r*, 16*r*, 28*v*, 42*r*, 50*v*, 62*r*, num. coeva). È in quegli anni, dunque, che va precisandosi il progetto di una struttura archivistica separata e distinta dagli Archivi delle Segreterie. Vedansi anche *supra* il testo e le note 100-101.

[104] ASNa, *Ministero Interno*, Inv. II, fascio 3560 inc. 26. Sul Delfico, personaggio importante dell'illuminismo meridionale, vedasi la nota introduttiva di F. VENTURI, *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, pp. 1162 sgg.; utile anche V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798)*, Roma 1981, in particolare il cap. X (*L'iniziativa antifeudale, 1790-95*), pp. 298 sgg.

[105] ASNa, *Privilegi aragonesi*, 1 (già II), nel f. non numerato che segue la copertina originale e comprende l'indice delle lettere R-S-T (*Museo* 99 A 6).

[106] ASNa, *Museo*, 99 A 13, f. 1 num. moderna. Nell'indice di questo Repertorio alla voce Valignano è indicata la concessione a «Cesare e fratelli» dei diritti di gabella, con il riferimento al 2 f. 189 per l'a. 1484. Questo indice è quello indicato dal BAFFI, *Ordinamento...* cit., p. 91, nella col. Indici e Repertori.

documentazione esistente *ab antiquo* per i privilegi della Cancelleria aragonese.

Il *Repertorio* or ora citato è più accurato nella descrizione della serie dei Registri che qui interessano, perché fornisce anche la vecchia numerazione, e consente di identificare nei volumi superstiti dei *Privilegiorum* quelli elencati dal Galise.

Ecco infatti la successione dei *Privilegiorum* nel *Repertorio* al quale si è accennato:

Collaterale,	Privilegiorum	1, aa. 1452-55	con	numero	antico	2
	Id.	2, aa. 1483-84	»	»	»	XV
	Id.	3, aa. 1486-87	»	»	»	XXI
	Id.	4, aa. 1488-90	»	»	»	4
	Id.	5, a. 1494	»	»	»	3
	Id.	6, a. 1494	»	»	»	II
	Id.	7, aa. 1494-95	»	»	»	4°

Segue il registro *Capitulorum* indicato con il n° 1 per gli anni 1490-1493[107].

Allo stato attuale di condizionatura e di consistenza si può notare che l'indicazione della serie (*Privilegiorum*, seguìta dal numero in cifre romane o arabe e talora dal nome del sovrano), riportata nelle sottili copertine originali (che sono state conservate) fu ripetuta sul piede dei singoli volumi dove ancora si legge tranne qualche caso, in questa successione:

Privilegiorum 2di Alfonsi Primi 1452-1453-1454 (sulla copertina; al piede, solo qualche traccia insignificante di scrittura). Nella numerazione attuale: *Collaterale Privilegiorum 1* (*Museo* 99 A 6).

Privilegiorum XV Regis Ferdinandi (sulla copertina; al piede, analoga dicitura, più precisamente *PRI. XV FERDINANDI*). Nella numerazione attuale: *Collaterale Privilegiorum 2, 1483-1484* (*Museo* 99 A 7). È il volume nel quale è registrato il doc. che si pubblica in appendice e che riguarda i Valignano.

Privilegiorum XXI - MCCCCLXXXVI (sulla copertina; al piede, *PRI XXI FERDINANDI*). Nella numerazione attuale: *Collaterale Privilegiorum 3* (*Museo* 99 A 8).

Privilegiorum IIII (sulla copertina; al piede *PRIV. 4 FERDINANDI*). Nella numerazione attuale *Collaterale Privilegiorum 4* (*Museo* 99 A 9).

[107] *Repertorio*, 99 A 13, cit. f. 1.

Privilegiorum III Alfonsi (sulla copertina; al piede *PRIVILEGIORUM 3 ALFONSI*). Nella numerazione attuale, *Collaterale Privilegiorum 5* (*Museo* 99 A 10).

Privilegiorum 2° 1494 (sulla copertina; al piede, *PRIVILEGIORUM II ALFONSI*; il II sembra su correzione). Nella numerazione attuale, *Collaterale Privilegiorum 6* (*Museo* 99 A 11).

Privilegiorum quarto Serenissimi Regis Alfonsi secundi (sulla copertina; al piede, qualche traccia dell'indicazione corrispondente). Nella numerazione attuale *Collaterale Privilegiorum 7* (*Museo* 99 A 12)[108].

Nella composizione di questi registri, come in quella dei registri della serie *Curie Summarie*, fu impiegata la carta di lino, probabilmente fabbricata nelle cartiere di Amalfi e di Sant'Elia, come provano le filigrane comuni alle due serie (la cornetta da caccia e l'oca)[109].

La continuità archivistico-istituzionale, dai Registri *Privilegiorum* della Cancelleria aragonese a quelli analoghi della Cancelleria del Consiglio collaterale presso il viceré, è attestata non solo dagli antichi repertori e inventari, e dalle ricerche del Baffi (come si vedrà) ma anche, senza voler fare un discorso troppo lungo, dalle annotazioni che si leggono negli stessi registri *Privilegiorum* della Cancelleria aragonese.

Si può ricordare ad esempio l'annotazione fatta attorno al 1560, per ordine del reggente Antonio Patiño, dal regio scrivano di registro Domenico De Magistris[110]. Anche questo documento, che riguarda la donazione in data 9 febbraio 1443 a Pietro d'Aragona della terra di Mirabella (nella Valle Beneventana), dopo essere stata sottratta al dominio del conte Francesco Sforza, fu regestato da J. Mazzoleni e pubblicato in trascrizione nell'*Appendice* del suo *Regesto*[111].

Altra nota a margine fu apposta in data 17 giugno 1667, e riguarda la copia e la registrazione del testamento di re Alfonso I d'Aragona, estratta in Barcellona dall'originale, conservato nel regio Archivio di quella città, da Antonio Reart il 19 marzo 1667[112]. Con ogni verosimiglianza

[108] Tutti questi voll. sono stati regestati da J. Mazzoleni, come si ricorderà, nel *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit.

[109] N. Barone, *Notizie storiche...* cit., «ASPN», XIII, IV (1888), p. 746.

[110] ASNa, *Privilegi Aragonesi*, 7, f. 189*r* (*Museo* 99 A 12).

[111] *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit., pp. 1 e 193-194.

[112] ASNa, *Privilegi aragonesi*, 1, ff. 186*r*-193*r* num. moderna (*Museo* 99 A 6); *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit., p. 30, n. 170.

questa copia è in relazione alla vocazione «aragonese» del viceré Pietro Antonio d'Aragona, e più in particolare alle resistenze che opponevano i Domenicani al trasferimento delle spoglie del Magnanimo in Spagna[113].

Al tempo del Baffi le varie serie e tra le altre quella dei *Privilegiorum* erano rimaste incardinate, per così dire, al Consiglio collaterale, secondo le indicazioni dateci dall'Inventario Galise, rispetto alle quali risulta mancante il volume VIII dei *Privilegiorum*.

Lo stesso archivista, ripercorrendo la storia delle nostre Cancellerie, individuò in esse tre diverse specie di Consiglieri e Consigli di Stato presso gli Aragonesi, e affermò che del primo Consiglio di Stato faceva parte il Consiglio collaterale, costituito dai *Consiliarii collaterales*[114].

Successivamente e coerentemente il Baffi nel suo *Ordinamento* inserì i *privilegi* della Cancelleria aragonese nella tav. XII[115], e precisamente nella *Sezione seconda (Politica e reali ministeri)*, insieme agli altri registri allora esistenti della medesima Cancelleria, facendo seguito alla cancelleria angioina e precedendo la Cancelleria del Consiglio collaterale (tav. XIII). Il carattere distintivo della Cancelleria aragonese fu dal Baffi individuato, tra l'altro, nello «stabilimento d'un Consiglio di più persone ragguardevoli, denominate *reggenti della Regia cancelleria* succeduto al *gran cancelliere* ed al *gran protonotario* nella compilazione e spedizione degli Atti del governo»[116]. Diversità e continuità delle istituzioni nei loro riflessi «archivistici», che poi significa diversità e continuità della storia.

All'epoca dell'*Ordinamento* era in corso l'opera di ricognizione e di ricostituzione delle carte aragonesi nelle serie corrispondenti, e se ne occupava in prima persona lo stesso Baffi[117]. È verosimile che al suo intervento si debba far risalire l'aggiunta *Collaterale* che si legge nel cartellino a stampa incollato sul dorso dei volumi dei Privilegi della Cancelleria aragonese o almeno su alcuni di essi, e talora manoscritta sulla copertina dei volumi corrispondenti.

---

[113] B. Ferrante, *Il Cinquecentesco restauro dei feretri aragonesi in S. Domenico Maggiore*, «Napoli Nobilissima», XXIII, I-II (1984) p. 69 e n. 3.

[114] M. Baffi, *Introduzione al Repertorio degli antichi Atti governativi*, I, Napoli, Tip. di Ferdinando Raimondi, 1852, p. 112.

[115] M. Baffi, *Ordinamento...* cit., pp. 90-91.

[116] *Ibidem*.

[117] *Ibid.*, p. 93: «Noi, che del periodo aragonese tutte quante le scritture andiamo raccogliendo...», preannunciando una descrizione a parte per le prammatiche e gli atti governativi di quell'epoca, nell'ultimo capitolo del suo lavoro, che come si sa, rimase interrotto.

Il Trinchera nulla aggiunse di suo, ma si rifece interamente e quasi con le stesse parole, nella descrizione della Cancelleria aragonese, a quanto aveva scritto il Baffi[118].

All'inizio del nuovo secolo, nella revisione delle scritture, degli Inventari e dei repertori operata da Raffaele Batti, succeduto al Capasso, del quale era stato fedele collaboratore, nella direzione dell'Archivio (dal giugno 1900 al maggio 1907)[119], i volumi della Cancelleria aragonese risultavano collocati nella *sala diplomatica* «come seguito dell'Angioina», sicché i primi volumi di alcune serie viceregnali (ossia del Collaterale), tra le quali quella dei *Privilegiorum*, risultavano mancanti alle serie omonime della Cancelleria viceregnale, come la chiamava il Batti, ubicata allora nel pianterreno (lato sud) dell'Atrio 4° [120].

Quanto si è detto finora, e in particolare il *Regesto* pubblicato da J. Mazzoleni, suggeriscono l'opportunità, che per altro si vede consacrata nell'uso, di citare la minuscola superstite serie dei 7 volumi di *Privilegiorum* con la nomenclatura *Privilegi aragonesi*, seguìta dalla indicazione del volume, e dall'attuale collocazione all'interno del *Museo* dell'Archivio napoletano.

Stabilita, per ciò che è possibile, la tradizione archivistica dei *Privilegi aragonesi*, si può ora procedere ad un esame diretto dei due documenti (il privilegio e la sua registrazione). L'analisi paleografica rileva, limitandoci ad un commento essenziale, la comune matrice calligrafica ed umanistica, anche se il tratteggio è in entrambi i documenti piuttosto pesante. Si nota anche il diverso orientamento della scrittura: nella registrazione è centriforme, nel privilegio tende a destra, probabilmente per l'effetto di una scrittura più veloce che inclina al corsivo.

Il sistema abbreviativo è quello consueto per abbreviazioni e per troncamento. La pausa media è segnata in maniera diversa nei due testi: lo *scriba* della registrazione predilige una sbarretta verticale (/), quello del privilegio i due punti (:); per la pausa finale entrambi ricorrono in genere ai due punti.

---

[118] F. Trinchera, *Degli archivii napolitani...* cit., pp. 280 sgg. (tav. XVI); *ibid.*, p. 8, si riporta quanto scritto dal Baffi, *Ordinamento...* cit., p. 8, a proposito dei reggenti di Cancelleria.

[119] B. Ferrante, *La scuola di Paleografia nell'Archivio di Stato di Napoli al tempo di Bartolomeo Capasso*, in «Archivi e Cultura», XVII (1983) pp. 129-131.

[120] R. Batti, *Guida Pratica delle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, ff. 10*v*, 33*v* (Bibl. ASNa, ms. 308).

Sia l'una che l'altra redazione contengono lo stesso errore, quello di aver separato in due nomi lo stesso personaggio, e cioè di aver fatto di Filippo e Giacomo Valignano due distinte persone mentre si tratta di una sola persona[121]. Si noterà ancora che nell'«occhio» della registrazione si parla di «tercia pars terzarie ferri, adipis et picis», ma la terzaria riguarda il ferro, l'acciaio, la pece e i vomeri, non il grasso[122].

Bene invece per la configurazione diplomatica dell'atto, «commissio», come si legge sempre nell'occhio del documento, e come si ricava dal verbo dispositivo: *committimus et mandamus magno huius Regni camerario* etc. E infatti si tratta semplicemente, nel nostro caso, di un provvedimento di giustizia, potremmo dire, con parole moderne, di equità fiscale, dal momento che a Giovanni, Cesare e Priamo Valignano non vengono conferiti nuovi diritti sulla gabella del ferro, dell'acciaio, della pece e dei vomeri, ma viene esteso il provvedimento di maggior favore attribuito agli altri comproprietari della gabella (Gabriele Sardi, Alfonso e Filippo Giacomo Valignano), ossia il pagamento di ducati annui 233⅓ sulla gabella medesima.

Che non si tratti di un privilegio in forma solenne si deduce anche dalla *intitulatio*, che è abbreviata nel diploma (*Ferdinandus dei gratia rex Sicilie Hierusalem etc.*) e che appare in forma ancora più abbreviata nella registrazione (*Ferdinandus etc.*).

Sia nel privilegio che nella registrazione manca dopo l'indirizzo (ossia l'indicazione del destinatario o dei destinatari del doc.) l'*exordium*, il doc. infatti prosegue immediatamente con la *narratio*.

Il *datum* reca il nome del dottore in leggi e milite Antonio d'Alessandro luogotenente di Onorato Gaetani d'Aragona conte di Fondi e logoteta e protonotario del Regno nonché collaterale consigliere. È verosimile che sia stato lo stesso giurista ad apporre nel privilegio il suo nome che vi appare con altra scrittura rispetto al resto del documento, il che non accade di vedere nella registrazione nella quale non si notano diversità di scrittura su questo punto.

D'Alessandro fu un giurista assai noto e apprezzato sia ai suoi tempi

---

[121] Ciò si deduce da: ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 30, ff. 17*v*-19*r*; 43, f. 68*v*, docc. ricordati *supra*, nel cap. 3 *Vicende della gabella dopo il 1484*.

[122] *Adipis*, da *adeps*, pinguedo (DUCANGE).

che dopo[123], e a lui i sovrani Aragonesi (da Ferrante I ad Alfonso II) fecero ricorso in delicate missioni politico-diplomatiche[124].

Negli anni '80 il d'Alessandro raggiunse il massimo della sua autorità: si ricorderà, tra l'altro, che nel 1483 il sovrano gli ordinò di privare dell'ufficio della *advocacione* nel Sacro regio consiglio quei docenti del diritto canonico o civile nello Studio napoletano che per qualsiasi ragione si fossero rifiutati di leggere la lezione loro affidata[125].

Il privilegio, al quale manca il sigillo pendente (restano i fori nella pergamena) è completato dalle sottoscrizioni, in basso a sinistra e nell'ordine, di Egidio Sadornil[126], del segretario Antonello Petrucci[127], e a destra di Giovanni Pou luogotenente del gran camerario[128]. Sia il Petrucci che il Pou erano (e forse lo sapevano) alla fine della loro carriera: di lì a poco li travolgerà la tempesta della congiura dei baroni.

Autorità del privilegio e altre vicende della gabella

La verifica di autenticità, alla quale i diplomatisti sottopongono *ex professo* i documenti, non esclude un'altra verifica per così dire aggiuntiva e del tutto imprevedibile, o meglio una serie di verifiche determinate dalle vicende dei singoli e da quelle piccole e grandi della storia. L'intreccio tra i due livelli di osservazione, quella diplomatica e l'altra

---

[123] Il d'Afflitto, che ebbe il d'Alessandro come collega nel Sacro regio consiglio, lo definì *magnus iurista* (M. D'AFFLITTO, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venezia, presso M. Bonello, 1575, *decis.* CCXCV, n. 1, p. 198*v*). Dal Grammatico il d'Alessandro fu definito *excellens doctor* (T. GRAMMATICO, *Decisiones Sacri Regii Consilii neapolitani*, Venezia, presso D. Lilio, 1557, *decis.* 1 n. 16, p. 5*r*, e *decis.* 88 n. 5, p. 184*r*, luoghi nei quali il d'Alessandro appare con la qualifica di viceprotonotario e presidente del Sacro regio consiglio). Durante l'assenza e gli impedimenti del d'Alessandro l'ufficio di protonotario fu esercitato da Andrea Mariconda (N. TOPPI, *De origine...* cit., parte II, Napoli 1659, p. 158). Vedasi anche L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, I, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787, pp. 38-44 (per la biografia e le opere) e, per altre notizie, C. DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1957, pp. 22, 55 e *passim* e bibl. citata.

[124] *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, cit., pp. 220-221.

[125] N. BARONE, *Notizie storiche...* cit., XIII, IV (1888), p. 754; vedasi anche *ibid.* pp. 757-758, per altra notizia concernente i mastrodatti del Sacro regio consiglio e i processi da loro conservati.

[126] Regio consigliere: vedasi *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, cit., pp. 437-438.

[127] *Ibid.*, pp. 398-401.

[128] *Fonti Aragonesi*, XIII, cit., p. 163 n. 2. Sia il Pou che il Petrucci, con altri personaggi che è inutile ricordare qui, compaiono nella *Cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, a cura di R. FILANGIERI, Napoli 1956, p. 50.

più propriamente storica, può essere così stretto da rendere improponibile o almeno piuttosto difficile un discorso limitato alla singola disciplina.

Ciò è tanto più vero quando si considera che il titolo concesso ai Valignano si incrocia, per la natura stessa del privilegio, con i titoli concessi agli altri comproprietari della terzaria, l'Ospedale dell'Annunziata di Napoli e i Sardi, i quali sollecitarono gli arrendatori, e per essi la Camera della sommaria, a rispettare i loro diritti.

Di certo sappiamo che la Camera della sommaria, per rispondere alle richieste di Francesco Ferrante Berardino e di altri personaggi non specificati di casa Valignano, riprese in mano la pratica della terzaria e stabilì i loro diritti in ducati 533⅓ annui[129]. La Camera riesaminò le lettere e le provisioni che essa stessa aveva emanato sulla materia, dalle quali risultava tra l'altro che i Valignano, per far valere i loro diritti, avevano esibito in Sommaria il «privilegio originale del serenissimo condam re Ferrante primo sub data in Castro Novo Neapolis die XXII madij 1484», e cioè il privilegio che abbiamo esaminato[130].

In realtà, come leggiamo nel documento, i Valignano avevano percepito i loro diritti sino a tutto l'anno della XIV ind. (agosto 1526), e nulla per il periodo successivo[131], sia per il congenito disordine nell'amministrazione della gabella, e sia per gli avvenimenti politici di quegli anni, ossia la Lega Santa e la spedizione di Odet de Foix, visconte di Lautrec, contro il Regno di Napoli[132].

Al momento della riconquista spagnola tanto l'università di Chieti che i suoi cittadini pagarono una forte multa per l'aiuto dato al Lautrec. Il compromesso, stabilito dall'Orange nel luglio 1529, e il privilegio imperiale di Carlo V dell'8 aprile 1533, che ne sanzionò la validità, ripristinarono l'università di Chieti e i particolari cittadini «et signanter tutti li gentilhomini de Casa de Valignano» nel possesso dei loro beni e dei loro feudi[133]. La Camera della sommaria riconobbe la validità dell'indulto concesso dall'Orange al riguardo dei diritti che spettavano ai

---

[129] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 139, ff. 29*r*-31*r*, 1531 dic. 20.

[130] *Ibid.*, f. 29*r*.

[131] *Ibidem*.

[132] Su questi avvenimenti: V. SALETTA, *La spedizione di Lautrec contro il Regno di Napoli*, in «Studi meridionali», VII, 3-4 (1974), pp. 5 e seguenti.

[133] V. SALETTA, *La spedizione*... cit., pp. 164 e seguenti.

Valignano sulla terzaria, ma solo a partire dal 30 luglio 1529 in avanti[134].

Per tutta la metà del '500 i Valignano sollecitarono il pagamento dei loro diritti sulla gabella. Sappiamo ad esempio che Priamo, Giovanni Vincenzo, Francesco, Giovanni Domenico e Carlo figli ed eredi di Berardino Valignano, lamentarono difficoltà nella riscossione di una loro annua entrata di poco più di 77 ducati sulla terzaria[135].

Sappiamo anche di contrasti insorti tra i Valignano (Francesco Scipione, Francesco Maria e gli eredi di Berardino) con gli arrendatori a proposito della trattenuta del 15% che questi ultimi pensavano di prelevare sulle spettanze dei Valignano, i quali protestarono e si richiamarono ai privilegi dei quali godevano, ottenendo l'abolizione o almeno la sospensione della trattenuta[136].

In quegli anni Francesco e altri eredi di Alfonso e Filippo Giacomo Valignano vantavano un credito di annui ducati 300 sulla terzaria, e gli eredi di Francesco Maria, Berardino e Profeta Valignano annui ducati 233.1.13⅔, ma non essendoci disponibilità perché l'arrendamento era giunto alla scadenza, i Valignano furono autorizzati alla immissione, nei fondaci della regione, di ferro, acciaio e vomeri per la quantità corrispondente al credito che essi vantavano e per un periodo di quattro mesi[137].

Da parte loro gli economi dell'Ospedale napoletano dell'Annunziata non rinunciarono, nonostante le difficoltà e i ritardi, ad un'entrata che,

---

[134] ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, 139, ff. 30, doc. citato.

[135] *Ibid.*, 200, f. 106, 1539 ott. 2. Berardino dovette morire poco prima, perché nel 1535 si lamentava, insieme ad altri personaggi di casa Valignano, delle lungaggini incontrate nella riscossione dei suoi diritti: *Partium*, citt., 157, f. 240, 1535 mar. 12 e lug. 13 (il doc. è in cattive condizioni). Sappiamo inoltre che nel 1538 la Camera della sommaria dichiarò un credito a favore della Regia corte di 400 ducati, risultante dalla liquidazione dei conti relativi all'arrendamento della terzaria del ferro, e invitò al pagamento della somma, *pro rata*, sia l'arrendatore Giovanni Francesco Carlino che i suoi soci e compagni, tra i quali Francesco Ferrante e Berardino Valignano. Il Carlino, d'altra parte, vantò un credito sui partecipanti alla gabella, e a loro volta i Valignano e gli altri soci lamentarono che il Carlino e Bartolomeo de Amicis amministratori dell'arrendamento non avevano reso i conti della loro gestione, com'era stato loro richiesto (*ibid.*, 171, ff. 121*r*-123*r*, 1538 set. 23). Francesco Valignano, da parte sua, espose che alcuni ufficiali dei fondaci di Abruzzo Citra e Ultra si rifiutarono di rendere i conti della loro gestione per gli anni 1521-1523 (*ibid.*, 171 cit., ff. 128*v*-129*r*, 1538 ott. 3).

[136] *Ibid.*, 255, ff. 132*r*-134*v*, 1545 mag. 12; 265, f. 168*r*, 1546 apr. 8.

[137] *Ibid.*, 276, ff. 17*v*-19*r*, 1546 apr. 14.

aggiunta alle altre, contribuiva ad alleviare i tanti e grandi dispendi sopportati da quel luogo pio[138].

In relazione alla terzaria e a partire dagli anni '30, per i Sardi intervenne nei rapporti con gli arrendatori Susanna Sardi, della quale Gabriele era *patruus*, cioè zio paterno, ossia fratello del padre. Susanna aveva sposato Ferdinando o Ferrante Brancaccio, con il quale intervenne spesso nel sollecitare le sue spettanze (233 ducati e 1/3) sulla gabella, sospese anche ai Sardi dopo la invasione francese. Susanna ricordò nella sua richiesta i capitoli firmati con la regia Corte al tempo di re Ferrante I[139].

La Sardi vantava anche altri crediti sulla gabella e non mancò di sollecitarne il pagamento dall'arrendatore Giovanni Francesco Carlino di Lanciano e dai compagni di quest'ultimo[140].

Sebbene l'arrendatore Carlino allo scadere del suo ufficio venisse a trovarsi in difficoltà non solo per fatti pregressi (la guerra) ma anche per la concorrenza che gli veniva dalla presenza della «ferrera» del conte di Pacentro (Raimondo Orsini) per la quale chiese alcuni «excomputi», la Camera della sommaria difese i diritti della Sardi[141].

Quando poi, finita la gestione Carlino nell'arrendamento della terzaria (aprile 1540) gli subentrò Antonio Francesco Pica (come si disse), la Sardi si rivolse a quest'ultimo perché le venissero corrisposti gli annui ducati 155.2.5 che le spettavano sulla terzaria[142]. Il Carlino, poco dopo, fu dichiarato debitore della Sardi[143].

In quegli anni la Sardi rimase vedova, come sappiamo da un ricorso da lei presentato in Sommaria anche nell'interesse dei figli e in relazione

---

[138] *Ibid.*, 157, ff. 176*v*-177*r*, 1535 mag. 25 (doc. in cattive condizioni); 170, ff. 148*v*-149*v*, 1536 nov. 14; 179, f. 108, 1537 ott. 5.

[139] *Ibid.*, 145, ff. 25*v*-27*v*, 1531 mar. 20; 141, ff. 114*v*-115*r*, 115*v*-116*v*, 1531 giu. 2. Susanna era figlia di Silvestro Sardi, come sappiamo da un esposto da lei presentato concernente il pagamento dei suoi diritti: *Partium*, citt., 157, ff. 44*v*-45*r*, 1535 gen. 23, doc. cit.

[140] *Ibid.*, 177, f. 95*r*, 1537 mag. 15; ff. 113*v*-114*r*, 1537 mag. 28. Vedasi anche 188, f. 55*v*, 1538 mar. 26; 194, f. 30, 1538 ago. 26; 196, ff. 66*v*-67*r*, 1539 mag. 24.

[141] *Ibid.*, 197, ff. 164*v*-65*v*, 1540 mag. 25; *ibid.*, ff. 229*r*-230*r*, 1540 lug. 6. Un'altra «ferrera» era sita in Borgo S. Pietro in Cicoli e apparteneva a Marzio Colonna, come sappiamo da una «protesta» dell'arrendatore Antonio Francesco Pica, subentrato al Carlino: *Partium*, 229, ff. 18*v*-19*r*, 1542 mar. 15; *ibid.*, f. 19*v*, 1542 mar. 18. G.M. Galanti, *Descrizione*, ed. cit., II, p. 495, ricorda le lavorazioni in rame, tra l'altro, in Pacentro e in Borgo San Pietro.

[142] *Ibid.*, 197 cit., f. 248*v*, 1540 ago. 24. Sul bando della Sommaria per l'arrendamento della gabella e sull'offerta del Pica vedasi *ibid.*, 232, ff. 10*v*-11*r*, 1543 gen. 18.

[143] *Ibid.*, 210, ff. 90*r*-91*v*, 1541 mar. 28, e ff. 139*v*-140*r*, 1541 mag. 13.

all'apprezzo dei suoi beni siti in Sulmona[144], e da altro ricorso per ottenere il pagamento dei suoi diritti sulla terzaria[145].

Venuto a cessare dalle sue funzioni l'arrendatore Pica (aprile 1546), gli subentrarono Raffaele Acciaioli e Giuliano del Tovaglia nell'arrendamento generale delle terzarie del Regno[146]. Essi divennero, manco a dirlo, i nuovi interlocutori di Susanna Sardi, la quale chiese che il pagamento delle sue spettanze le venisse effettuato in Napoli[147].

Come si vede, sino alla metà del XVI sec., e non si è ritenuto opportuno proseguire la ricerca oltre questo periodo, i privilegi legati alla terzaria del ferro, alla quartaria dell'acciaio e alla quintaria della pece superarono indenni gli avvicendamenti dinastici, le guerre e i cambi di guardia nella gestione della gabella. Ma questo e altri pesi continuarono a gravare sul bilancio complessivo dello stato e a rendere sempre più stretto il legame perverso della rendita parassitaria con la fiscalità, producendo riflessi di natura politica e sociale che meriterebbero una specifica analisi ma sui quali è inutile insistere in questa esposizione.

[144] *Ibid.*, 227, ff. 80*r*-81*r*, 1542 dic. 15.

[145] *Ibid.*, 235, f. 37*r*, 1543 apr. 28.

[146] *Ibid.*, 266, ff. 147*r*-148*v*, 1546 lug. 6; 269, f. 71, 1546 set. 13; 274, ff. 185*r*-186*r*, 1546 set. 15.

[147] *Ibid.*, 288, f. 54*v*, 1548 feb. 28.

APPENDICE

1484, 22 maggio, Ferdinando d'Aragona re, a. XXVII, Napoli (Castelnuovo)

Re Ferdinando accoglie la richiesta dei fratelli Giovanni, Cesare e Priamo Valignano, consistente nel pagamento annuo, a loro favore, della somma di ducati 233 e 1/3, equivalenti alla terza parte, da loro posseduta come figli ed eredi di Domenico, dei diritti della gabella «ferri, aczari, picis et vomerum» della provincia d'Abruzzo, in conformità alla decisione adottata dal re, dopo che la gabella in questione era stata reintegrata alla Regia curia, con gli altri comproprietari della gabella stessa, cioè Gabriele Sardi (per l'altra terza parte), e Alfonso, Filippo Giacomo per la rimanente e ultima terza parte.

Orig.: ASNa, *Pergamene Varie* IX, App. II, 1 di 277x450 mm.
Reg.: *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 45, 266.
Nota: Filippo Giacomo è una sola persona, vedasi *supra* il testo e la nota 121, e *passim*.

Sul recto: Egidius Sadornil. - Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. - Ioannes Pou locumtenens Magni Camerarii. - Notata. - Solvant tarenos XII.
Sulla plica: Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in Registro Privilegiorum XV°. - Registrata in Registro Litterarum Regiarum VI fol. 174. - Concordat cum memoriali.

Ferdinandus Dei gratia rex Sicilie, Hierusalem etc. Spectabili et magnifico viro Pasquasio Garlon comiti Alifii maiordomo et nostrarum pecuniarum generali perceptori et consiliario nec non / magnifico Iacobo Tolomeo in provincia Aprutii nostro commissario ac Laudadeo de Lucugnano et aliis quibuscumque nostrorum iurium perceptoribus et exactoribus et signanter collectoribus, executoribus, / arrendatoribus cabelle, ferri, azari, picis et vomerum dicte provincie Aprutii, tam presentibus quam futuris et aliis omnibus et singulis officialibus nostris maioribus et minoribus, quibus presentes fuerint presentate eorumque locatenentibus / et substitutis fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Nuper per magnificos viros fideles nostros dilectos Ioannem Cesarem et Priamum fratres de Valignano expositum fuit nobis quemadmodum ipsi tamquam / filii et heredes quondam Dominici de Valignano habebant tenebant et possidebant, et nunc tenent et possident terciam partem ipsius cabelle ferri, azari, picis et vomerum ipsius provincie Aprucii quam cabel/lam cum ad nostram curiam pro commodo et utilitate ipsius nostre curie redintegrari decrevissemus, fuit conclusum et determinatum ut

patronis ipsius cabelle solveretur singulis annis unicuique tercia pars / ipsius cabelle videlicet Gabrieli Sardo qui terciam partem ipsius cabelle tenebat et possidebat anno quolibet ducati ducentum triginta tres et unum tercium, et similiter Alfonso Filippo et Iacobo de Valignano qui aliam / terciam partem habebant alii ducentum triginta tres ducati et unum tercium et ipsis Ioanni Cesari et Priamo supplicantibus qui similiter habebant aliam terciam partem ipsius cabelle solverentur singulis / annis ducati ducentum, supplicatoque propterea pro eorundem fratrum parte maiestati nostre dignaremur providere, ut ipsi de cetero in solutione ipsa facienda tractentur quemadmodum, et eo modo et forma quibus / dicti eorum sotii tractati fuerunt et tractantur, videlicet ut etiam eis solvantur quolibet anno ducati ducentum triginta tres et unum tercium super iuribus dicte cabelle sicut et quemadmodum ipsis Gabrieli Sardo, / Alfonso Filippo et Iacobo soluti fuerunt et solvuntur. Nos autem animadvertentes eorum supplicationem a iustitia et honestate non declinare, et honestum arbitrantes ut ipsi non debeant tractari deterius / quam predicti eorum socii ac etiam advertentes ad grata et fidelia servitia per ipsos nobis prestita libenter annuimus, et sic tenore presentium de certa nostra scientia consulto et deliberate committimus et manda/mus expresse vobis omnibus supradictis ad quos spectat et spectabit in futurum ut ipsis fratribus exponentibus si idem ius habent in dicta cabella ut predicti eorum socii habent anno quolibet de cetero solvatis et solvi / faciatis et mandetis super introytibus et iuribus ipsius cabelle pro dicta tercia parte ipsos tangente dictos ducatos ducentos triginta tres et unum tercium quemadmodum ipsis Gabrieli Sardo, Alfonso / Filippo et Iacobo de Valignano soluti sunt et de presenti solvuntur et ut premissa quem volumus sorciantur effectum earundem tenore presentium committimus et mandamus magno huius Regni Camerario / presidentibus et rationalibus Camere nostre summarie ut presentium tenore et forma inspectis illam predictis fratribus observent et observari faciant et mandent omni dubio et difficultate cessante et / contrarium non faciatis nec faciant si gratiam nostram caram habetis et habent et penam ducatorum mille cupitis et cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes fieri fecimus / magno maiestatis nostre sigillo pendenti munitas. Datum in Castello Novo Neapolis per magnificum virum utriusque iuris doctorem et militem Antonium de Alexandro / locumtenentem illustris viri Honorati Gayetani de Aragonia Fundorum comitis, huius Regni logothete et prothonotarii Collateralis, consiliarii, fidelis nostri plurimum / dilecti, die XXII° maii, M°CCCCLXXXIIII, Regnorum nostrorum anno XXVII°. Rex Ferdinandus.

Copia: ASNa *Museo*, 99.A.7, *Privilegi del Collaterale*, 2, f. 137*v*-138*v*.

Commissio quod respondeatur tercia pars terzarie ferri adipis et picis prout infra Ioannis Cesaris et Priami de Valignano

Ferdinandus etc. Spectabili et magnifico viro Pasquasio Garlon comiti Alifii maiordomo et nostrarum pecuniarum generali perceptori et consiliario nec non magnifico Jacobo Tholomeo in provintia Aprutii nostro commissario ac Laudadeo de Lucugnano et aliis quibuscumque nostrorum iurium perceptoribus et exactoribus et signanter collectoribus, executoribus, arrendatoribus cabelle ferri, azari, picis et vomerum dicte provintie Aprutii, tam presentibus quam futuris et aliis omnibus et singulis officialibus nostris maioribus et minoribus quibus presentes fuerint presentate eorumque locatenentibus et substitutis fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Nuper per magnificos viros fideles nostros dilectos Joannem Cesarem et Priamum fratres de Valignano expositum fuit nobis quem admodum ipsi tamquam filii et heredes quondam Dominici de Valignano habebant, tenebant et possidebant et nunc tenent et possident terciam partem ipsius cabelle ferri, azari, picis et vomerum ipsius provintie Aprutii, quam cabellam cum ad nostram curiam pro commodo et utilitate ipsius nostre curie redintegrandi decrevissemus fuit conclusum et determinatum [f. 138*r*] ut patronis ipsius cabelle solveretur singulis annis unicuique tertia pars ipsius cabelle: videlicet Gabrieli Sardo qui terciam partem ipsius cabelle tenebat et possidebat anno quolibet ducati ducentum triginta tres et unum tercium, et similiter Alfonso Filippo et Iacobo de Valignano, qui aliam tertiam partem habebant, alii ducentum triginta tres ducati et unum tercium et ipsis Ioanni Cesari et Priamo supplicantibus qui similiter habebant aliam tertiam partem ipsius cabelle solverentur singulis annis ducati ducentum, supplicatoque propterea pro eorundem fratrum parte maiestati nostre dignaremur providere ut ipsi de cetero in solutione ipsa facienda tractentur quem admodum et eo modo et forma quibus dicti eorum socii tractati fuerunt et tractantur videlicet ut eis etiam solvantur quolibet anno ducati ducentum triginta tres et unum tercium super iuribus dicte cabelle sicut et quem admodum ipsis Gabrieli Sardo, Alfonso Filippo et Iacobo soluti fuerunt et solvuntur. Nos autem animadvertentes eorum supplicationem a iusticia et honestate non declinare et honestum arbitrantes ut ipsi non debeant tractari deterius quam predicti eorum socii ac etiam advertentes ad grata et fidelia servitia et ipsos[a] nobis prestita libenter annuimus, et sic tenore presentium de certa nostra scientia consulto et deliberate commictimus et mandamus expresse vobis omnibus supradictis ad quos spectat et spectabit infuturum ut ipsis fratribus exponentibus si idem ius habent in dicta cabella ut predicti eorum socii habent anno quolibet de cetero solvatis et solvi faciatis et mandetis insuper introitibus et iuribus ipsius cabelle pro dicta tertia parte ipsos tangente dictos ducatos ducentos triginta tres et unum tercium quemadmodum ipsis Gabrieli Sardo, Alfonso Filippo et Iacobo de Valignano soluti sunt et de presenti solvuntur, et ut premissa quem volumus sortiantur effectum earundem tenore presentium commictimus et manda-

[a] *Nell'interlinea.*

mus magno huius Regni camerario presidentibus et rationalibus Camere nostre summarie ut presentium tenore et forma inspectis illam predictis [f. 138*v*] fratribus observent et observari faciant et mandent, omni dubio et difficultate cessante, et contrarium non faciatis nec faciant si gratiam nostram caram habetis et habent, et penam ducatorum mille cupitis et cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes fieri fecimus magno maiestatis nostre sigillo pendenti munitas. Datum in Castello Novo Neapolis per magnificum virum utriusque iuris doctorem et militem Antonium de Alexandro locumtenentem illustris viri Honorati Gaytani de Aragonia Fundorum comitis, huius Regni logothete et prothonotarii etc., die XXII maii M°CCCCLXXXIIII°. Rex Ferdinandus.

Egidius Sadornil

Dominus rex mandavit mihi
Antonello de Petruciis

Iohannes Pou locumtenens magni Camerarii provisa.

ALFONSO SILVESTRI

Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago

Era figlio dell'armiere milanese Paolo, e ne continuò per molti anni ancora l'attività Bernardino de Carnago[1], che fu molto noto nella Napoli aragonese, sino ad ottenere dai sovrani protezione e pubblici incarichi[2].

Non risulta ove fosse ubicata quella fabbrica di armi che il padre Paolo gestiva e per la quale Alfonso d'Aragona il 15 settembre 1456 concedeva l'esenzione dal pagamento dei diritti nella dogana di Napoli, dovuti «racione ferri, azari, loricarum, armorum, fibrarum, clovorum et aliorum ad magisterium armorum necessariorum»[3]. E per la stessa fabbrica, nella quale erano associati i connazionali Michele e Stefano da Vimercate, egli otteneva il 23 agosto 1463 dal gabellotto del ferro facilitazioni per l'estrazione di 16 cantaia di ferro ed acciaio per farne armi[4], molte delle quali, nel gennaio del 1465, unitamente al socio Stefano da Vimercate forniva al gran siniscalco Inigo d'Avalos[5].

Dell'attività di Bernardino de Carnago si hanno notizie sin dal 1469, allorché il 20 marzo contraeva una società con l'altro armiere lombardo Blasio da Vimercate[6]. Ma non si conosce in quale misura essi abbiano

---

[1] «Quondam domini Pauli de Carnago» fece scrivere nel suo testamento il 21 ott. 1515 (cfr. *infra* doc. V).

[2] In una lettera dell'8 nov. 1486 la Sommaria lo qualificava «armieri dela Maiestà delo Signore Re» (*Partium*, 24, c. 15/2). Nel *Repertorio dei* «Partium» *della Sommaria*, 14/1, c.: *Litterarum Partium* 34 - 1486-1487, c. 13. «Nobile Bernardino de Carnago, armiero del Signor Re».

[3] G. Ceci, *Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli durante il Rinascimento*, in «Napoli nobilissima», IX, VI (1900), p. 81.

[4] G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie* ecc., V, Napoli 1891, p. 97.

[5] *Ibid.*, pp. 97-98.

[6] *Ibid.*, p. 98.

profittato della favorevole congiuntura politica, che proprio in quegli anni proteggeva i mercanti milanesi che si stabilivano nel Regno[7].

Non è noto in quale località della città di Napoli fosse situata l'industria gestita dal De Carnago, né dove avesse comune dimora con Gian Pietro de Carnago, «fratre ex utroque parente», unitamente al quale il 19 agosto 1479 restituiva a Geronimo Lanzalao di Napoli la somma di 253 ducati e 3 carlini, parte dallo stesso depositata presso di essi, e parte riscossa in qualità di procuratore di Bernardino. Nello stesso giorno Gian Pietro nominava suo procuratore il Lanzalao nella divisione dei beni posseduti da Bernardino, dei quali egli pretendeva «integram medietatem»[8].

Nel settembre dello stesso anno 1479 Bernardino partecipava alla fiera di Salerno, e nella prosecuzione di essa il giorno 23 fu presente in Scacciavento di Cava al pagamento di un debito, dovuto per il costo di panni di lana venduti nella manifestazione fieristica dell'anno precedente da Francesco Catello, Geronimo e Giacomo Lanzalao di Napoli[9].

Numerosi per la loro quantità e notevoli per l'impiego di capitali furono i rapporti commerciali avuti dal De Carnago con la regia corte, con i «partiti» per la fornitura di armi negli anni 1482-1483, comprese «certe armature graciosamente date per lo Signore Re alo Imbasciatore del soldano», il tutto per diverse migliaia di ducati dovutigli e non ancora corrisposti nel gennaio del 1484, anche per la parte da pagarsi dal tesoriere provinciale di Abruzzo sul prodotto delle decime papali[10].

Nel luglio del 1483 aveva ottenuto dalla Sommaria l'esenzione dal pagamento dei diritti nella dogana di Napoli, per aver importato «balle

---

[7] Di questi privilegi e delle agevolazioni fiscali concesse dal re Ferrante e dai successori tratta anche nel suo recente lavoro F. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli sulla fine del '400*, Napoli 1992, pp. 27-34. Non sempre però tali agevolazioni venivano osservate. L'8 gen. 1487 la Sommaria, in seguito alle proteste dell'ambasciatore del duca di Milano, era costretta ad ordinare al capitano di Trani di far desistere dal pretendere dai «mercanti milanisi» il pagamento «delo arboragio». A Napoli, nella Regia camera, ne prestava la garanzia il «magister Christofanus de Salis de Mediolano, habitator Neapolis, armerius» (*Partium* cit., 24, c. 77).

[8] ASNa, *Notar Petruccio Pisano*, a. 1478-1479, c. 73. Dell'abitazione non fa riferimento nemmeno il portiere del Sacro regio consiglio, che l'1 giu. 1495, dovendo recapitare al De Carnago una citazione, riferì di averla consegnata a lui, «in domo sua, presente lo figlio et lo frate» (ASNa, *Attuari diversi*, fascio 1124, fasc. 1, c. 31).

[9] *Notar Petruccio Pisano* cit., cc. 27*v*-28. Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 76.

[10] Lett. 17 gen. 1784, dalla Sommaria diretta al tesoriere generale Pasquale Diaz Garlon, (*infra*, doc. 1).

quaranta de coracine, elmuni de galiocti», da consegnare al conservatore dell'arsenale di Napoli, il catalano Giacomo Calataiud[11].

Nel novembre del 1486, «lo nobile homo Berardino de Carnago, armieri dela Maietà delo Signore Re», essendosi «incensuato uno molino de Sancto Ioanne» della città di Sarno, otteneva dalla Sommaria di essere agevolato nel farvi «certe reparaciune et fabriche necessarie», per le quali avrebbe sostenuto le relative spese. Trattavasi certamente di un immobile che era stato confiscato al conte di Sarno Francesco Coppola[12].

In occasione della difficile congiuntura economica del 1487, allorché i mutuatori di ogni categoria, banchieri, mercanti e funzionari dello Stato contribuirono a soccorrere il re Ferrante, il De Carnago non mancò di partecipare con rilevanti prestiti in danaro, sia in contante come per mezzo del banco di Francesco Nasi[13]. Da lui, in novembre dello stesso anno, il sovrano riceveva anche una fornitura di stoffa, che pagò per mezzo della Tesoreria[14].

Aveva frattanto contratto rapporti di affari, sin dal 1486, col fiorentino Francesco Nasi che, unitamente a compagni, gestiva in Napoli la nuova filiale del banco Medici[15]. Ed insieme al Nasi, il 9 luglio di quello stesso anno, acquistava «in burgensaticum et in perpetuum» dalla regia corte, che aveva bisogno di danaro a causa delle ingenti spese militari e per la somma di 900 ducati, l'ufficio «prisonie sive carceris civilie et criminalis» della Gran corte della vicaria, già posseduto da Luigi Macedonio, Geronimo d'Angelo e Francesco Scala, segretario del re, con l'annua rendita di 12 once[16].

Nel 1487 il re Ferrante, volendo estinguere l'immenso debito che aveva contratto con i mercanti, ai quali pure aveva dato in pegno costosi gioielli della corona, decideva di cedere loro il prezioso patrimonio delle

---

[11] *Partium* cit., 20, c. 102. Notizie sul Calataiud in A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 106-108.

[12] *Partium* cit., 24, c. 15/2: lett. 8 nov. 1486.

[13] B. Mazzoleni, *Registro di introito di somme pagate alla Tesoreria generale*, in *Fonti Aragonesi*, IX, Napoli 1978, pp. 78, 79, 80, 83, 102, 104.

[14] A.M. Perrone Compagna, *Albarani della Tesoreria*, in *Fonti Aragonesi*, X, Napoli 1979, p. 149.

[15] A. Silvestri, *Sull'attività bancaria*... cit., pp. 109-111; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino*, Firenze 1970, pp. 380-381.

[16] ASNa, *Museo* 99 A 8, *Privilegi aragonesi*, 3, cc. 20-23, Cfr. J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, pp. 53-54.

tratte di grano del Regno al prezzo di 4 ducati d'oro il carro, deputando il banco Nasi per cassa del relativo cespite. Ed il De Carnago, creditore per la somma di oltre 7 mila ducati ed incluso tra i consegnatari, il 13 novembre 1488 chiedeva di poterne estrarre per l'importo di 3 mila ducati dalla giurisdizione del mastro portolano Tommaso Barone[17], al quale poi il re, l'anno seguente e per lo stesso De Carnago, autorizzava l'estrazione per altro simile importo[18].

Nell'aprile del 1487 aveva provvisto il sovrano di una «armatura per collo di cavallo e di una testiera di acciaio», il cui importo era stato di 40 ducati[19]. Ed altri ducati 23 riceveva nel maggio del 1491 per «due paia di spallarole e due paia di bracciali per la camera di Sua Maestà, e ducati 8 per due selle acciariate»[20].

Nell'ottobre dello stesso anno la Sommaria chiedeva al tesoriere generale di accertare le quantità di tratte di grano estratte dal De Carnago in virtù della «consignacione» fattagli dal re[21]. Risultò che il beneficiario, della somma di oltre 7 mila ducati, nulla aveva ricevuto dal Nasi, che l'anno precedente era deceduto, né dai suoi eredi, bensì l'importo di 6 mila ducati corrispostigli dal tesoriere Simeone Casolla, restando così creditore ancora di oltre 1162 ducati, per i quali poteva estrarre o fare estrarre grano ed altre vettovaglie, «ali preczi statuti et ordinati»[22].

Ma non alle sole esportazioni di vettovaglie, che poi non furono attuate, bensì certamente ad altre attività commerciali e creditizie il De Carnago si era dedicato negli anni seguenti. Infatti, da un processo svoltosi in Napoli nell'anno 1495, prima nella Regia camera della sommaria e successivamente nel Sacro regio consiglio[23], si rilevano elementi utili alla conoscenza di quanto egli operò dopo la morte del Nasi.

---

[17] *Partium* cit., 30, c. 222: lettera al mastro portolano di Puglia.

[18] *Partium* cit., 31, cc. 242-243: lettera 21 nov. 1489 a Tommaso Barone. Essendo frattanto, il 14 ago. 1489, intervenuto il divieto per i consegnatari, che già ne avevano avuto il permesso di vendere le tratte a minor prezzo (*Sommaria, Notamentorum*, 4, c. 42), «dicto Bernardino dice non havere contractate dicte tracte per minore prezo de quactro ducati de oro lo carro, secundo le vende la corte, né meno per più tempo de quello fate vui per parte de dicta corte».

[19] N. Barone, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Napoli dal 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», IX (1884), p. 620. Il duca di Calabria ne aveva fatto dono al figlio di Lorenzo de' Medici.

[20] G. Filangieri, *op. cit.*, V, p. 98.

[21] *Partium* cit., 34, c. 270 *v.*: lettera 31 ott. al tesoriere generale, il conte di Alife.

[22] Cfr. *infra*, doc. II.

[23] *Attuari diversi* cit.

Posteriormente al 1490, in anno imprecisato, aveva contratto società con mercanti fiorentini residenti in Roma. Coinvolto in dissesti finanziari, sia in Napoli che in Roma, evitò di pagarne le conseguenze, sia in virtù della sua astuzia mercantesca come per le protezioni e, principalmente, per il mutamento delle condizioni politiche.

Aveva ottenuto da Carlo VIII un salvacondotto per tutelarsi dalle accuse dei creditori in Roma, che intendevano essere risarciti di molte migliaia di ducati, sottratti invece dal socio Nicolò de Rabatta, il quale «arripuit fugam ab urbe Rome secumque asportavit quatuor milia ducatorum»[24].

Chiamato in giudizio dal procuratore fiscale in Napoli, nell'aprile del 1495

nobilis vir Berardinus de Carnago respondit che ipso Berardino mai con Nicolò absolute contrasse nulla natura de compagnia, né mese bancho. Verum est che uno tempo fò che contrasse compagnia con Filippo Arsone, la quale compagnia dicea Filippo Arsone et Berardino de Carnago et compagni, lo quale compagnio era Nicolò, et dicta compagnia fò rocta per puplico instrumento et levato bancho, et dicto bancho restò ad Filippo, et non se mese bancho né per Bernardino né per Nicolò, et rocta dicta compagnia ipso Berardino se nde venne in Napoli;

nonostante vi fossero delle lettere di cambio dell'aprile 1494, il De Carnago affermava che «ipso non de sape niente»[25].

Questa sua dichiarazione invece fu avversata dai mercanti fiorentini residenti in Napoli.

Pietro Antonio Bandini affermava di «sapere che in lo tempo passato era una compagnia de mercanti in corte de Roma, la quale cantava et dicea Bernardino de Carnago et Nicolò de Rabacta». E lo sapeva «per essere stato in Roma et visto dicta compagnia, et anche ipso ne have viste lictere de dicta compagnia, tanto lictere de cambio como lictere missive», in Roma ed in Napoli.

E Balicoccio Gondi diceva di avere

---

[24] *Attuari diversi* cit., cc. 16-17. Cfr. il doc., datato secondo lo stile dell'Incarnazione, *infra* doc. IV. In E.O. MASTROIANNI, *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», XX (1895), p. 525: «Napoli, 2 maggio 1495. Si dà assicurazione, per sé e pei beni, a Bernardino de Carnago di Milano, cittadino napoletano, riguardo a certi suoi debiti».

[25] *Attuari diversi*, cit., Le lettere di cambio sono riportate e commentate in G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in «Bollettino» cit., 9-12 (1955-56), pp. 49-50. Cfr. R. DE ROOVER, *Il banco Medici...* cit., pp. 198-199. *Infra*, doc. III.

pubblicamente intèso in Napoli da più persune, et maxime dali homini delò dicto Berardino de Carnago, como lo dicto Berardino et lo dicto Nicolò de Rabacta haveano facta compagnia insieme et posto bancho in Roma, et de più ipso testimonio have vistò tanto lictere de cambio como de adviso, in le quale dicea Bernardino de Carnago et Nicolò de Rabacta, avante che dicto bancho fallesse.

Ed infine Baccio Ginori affermava, tra l'altro, che

essendo in Roma, vedde che llà nce era uno bancho, quale se dicea Berardino de Carnago et Nicolò de Rabacta et compagni, et più have visto lictere de cambio et altre lictere missive, in le quale se contenea Berardino de Carnago et Nicolò de Rabacta et compagni de corte de Roma, et have visto cqui in Napoli per vigore dele dicte lictere de cambio pagareno et rescoterene per dicto Berardino, et anche ipso testimonio ne have pagati, avante che dicto bancho fallesse[26].

Nel seguente maggio lo stesso procuratore fiscale, in seguito alla dichiarazione di ribelle ed alla conseguente confisca dei beni comminata a carico dello spagnolo Giovanni Lubera o De Libera, scrivano di razione e castellano della città di Capua, fuggito col legittimo sovrano all'arrivo dei Francesi, creditore «ex causa depositi et recomende» del fallito banco Medici per la somma di 6 mila ducati, coinvolgeva nel procedimento anche il De Carnago, presunto debitore verso lo stesso banco del valore di 15 marche d'oro[27].

Ed anche in questa occasione furono interrogati, quali testimoni, lo stesso Bandini ed i mercanti Domenico Spannocchi di Siena, Germano Lomellino di Genova, Lorenzo Acciaioli, Giuliano Ridolfi, Giovanni Strozzi, Baccio Ginori, Vittorio Caiano, tutti fiorentini residenti in Napoli, più o meno favorevoli al De Carnago[28].

Il procedimento ebbe termine senza che fosse decisa la risoluzione finale a causa della partenza dei francesi dal Regno[29].

Ma se le vicende giudiziarie in Napoli furono decisionate dalla fine di un sistema politico straniero, non così invece avveniva in Roma, dove era stata già emanata una prima sentenza di condanna e sotto la pressione dei creditori il giudizio era sempre aperto. E lo si deve all'interes-

[26] Le testimonianze sono nel fasc., cc. 13-14.

[27] Sulla fine del Banco Medici in Napoli, e la successione dei banchi Nasi (Nazi) e Tornabuoni, v. A. Silvestri, *Sull'attività bancaria...* cit., pp. 102-104, 109-112; R. De Roover, *Il banco...* cit., pp. 363-373.

[28] Le relative testimonianze sono nel fasc., cc. 45-55, tutte rese nel giugno del 1495.

[29] Il De Carnago non «partì con Carlo VIII e la sua soldatesca», come erroneamente afferma R. De Roover, *Il banco...* cit., p. 199.

samento del re Federico che nel marzo del 1497, volendo «farlo relevare de omne oppressione», per essere stato «deluso» da mercanti fiorentini, dava incarico al suo ambasciatore presso la S. Sede Geronimo Sperandeo, al quale già precedentemente aveva affidato questo compito, affermando che gli affari del De Carnago dovevano essere considerati come suoi[30].

Nel marzo del 1496 il De Carnago aveva protestato perché il percettore dei proventi della Gran corte della vicaria non gli aveva corrisposto la provvigione delle 12 once annuali relative al carcere, avendo egli acquistato anche la quota spettante al Nasi, che gliela aveva venduta. E la sollecitazione veniva nuovamente rinnovata nel marzo del 1497, con la precisazione che sinora, anche per il passato, nulla aveva ricevuto[31].

E poiché i rapporti tra il De Carnago ed il sovrano erano ormai divenuti strettissimi, è da ritenere che quest'ultimo abbia voluto compensarlo di quanto non aveva avuto dall'erario, conferendogli un lucroso ufficio vendibile e da esercitarsi anche con sostituti, quello cioè di tesoriere provinciale di Abruzzo citra. Così, a partire dalla seconda metà dell'anno 1497 egli era già investito della carica che conserverà sino alla morte, avvenuta in Napoli nel 1515[32].

Era succeduto a Francesco Marchese di Napoli, e nell'esercizio della sua nuova attività, nei primi anni, aveva quale suo «locotenente» Cosmo Vitolo, mentre per un certo tempo risulta essere stato suo rappresentate Pier Giacomo de Carnago, forse suo parente ma non congiunto[33].

Abitava in Napoli a Porta S. Gennaro, certamente in casa di sua proprietà, ma non si conosce la località ove erano le sue «possessioni», ovviamente di natura agraria, sulle quali alla moglie, conservando lo stato vedovile, assegnava la rendita vitalizia.

---

[30] G. Ceci, *Nuovi documenti...* cit., p. 83.

[31] *Partium* cit., 38, cc. 240, 272*v*.

[32] ASNa, *Tesorieri di Abruzzo citra*, fasc. 6724, framm. aa. 1492-1498. A c. 13: «Io Bernardo de Carnago, Regio Thesoriero de Apruzo citra, confesso havere receputo dela Università de Civitella del Signor Ioanni da Muschuro ducati dudici, tarì tre, per mano de Benedicto, et per soa cautela ò facta la presente soscripta de mia propria mano, et sonno dicti denari in parte deli pagamenti fiscali. Pentonia die XXIII decembris 1497. Berardino de Carnago, Regio Thesoriero Aprutii citra». Nei primi anni del Cinquecento lo coadiuvava il figlio Antonio, come da notam. del 1509 in *Tesorieri* cit., fasc. 6/III, c. 149.

[33] «Io Pietri Iacobo de Carnagio, in persona del magnifico Berardino de Carnagio, Thesoriero de Apruzo Citra ...In Palena a dì ultimo de maio 1498. Petrus qui supra manu propria» (*Tesorieri* cit., framm. 1492-1498, c. 27*v*).

Il 21 ottobre 1515, mentre era giacente infermo in letto, dettava le sue ultime volontà al confessore don Andrea da Verona, del monastero di S. Pietro ad Aram, che le scriveva in lingua volgare di idioma lombardo, ed esprimeva il desiderio di essere sepolto nella sua «sepoltura» esistente in quella prediletta chiesa, dove ordinava fosse costruita una «anchona», con le immagini dei suoi santi protettori, e convalidava lo scritto con sua autentica sottoscrizione[34].

Tra le disposizioni più rilevanti, oltre la dotazione alla moglie Cardonia de Castello, e la ripartizione dei beni mobili e dei gioielli, notevole importanza attribuiva alla sistemazione matrimoniale della figlia Prudenza, alla quale, in caso che contraesse «melior parentella» ordinava le fosse corrisposta una maggiore dote da parte dei fratelli Antonio e Geronimo[35].

Il 5 novembre 1515 dettava un suo codicillo al notaio Teseo Grasso di Napoli, col quale stabiliva, tra l'altro, l'elargizione di 50 ducati per maritaggi alle fanciulle oneste di Napoli, in suffragio della sua anima.

Il testamento veniva pubblicato il seguente giorno 16, e tra i testimoni figurava anche l'«armerio» napoletano Battista Crisconio.

[34] «Né mai come allora fu vista tanta gente prostarsi all'ara di S. Pietro, affollarsi dinnanzi alla porta del giudizio, né mai come allora chiesero tanti d'essere sotterrati in quella chiesa, per godersi il ricco tesoro d'indulgenze largito dai papi», G. De Blasiis, *La chiesa e la badia di S. Pietro «ad Aram»*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXIII (1989), pp. 228-229.

[35] Geronimo de Carnago, figlio di Bernardino, con suo testamento del 4 ago. 1544, legava duc. 6 alla S. Casa dell'Annunziata di Napoli (G.B. D'Addosio, *Testamenti e legati a favore della S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1985, p. 29). Aveva esercitato in Napoli l'arte della mercatura, ed ai suoi eredi, nel feb. del 1546, veniva restituita dalla dogana di Castellabate una somma indebitamente pagata per la gabella della bambace nel 1543 (*Partium* cit., 266, cc. 62*v*-63).

APPENDICE

I

Pro Berardino de Carnago.

Signore Conte de Alife. Lo Signore Re, referente lo Magnifico Messer Ioan Pou nostro locotenente, ce hace commiso debiamo pigliare informacione de quello deve havere Berardino de Carnago dala Regia Corte et avisarne ad Vostra Signoria, accioché se poza provedere ala soa satisfactione, et per questo ve avisamo como trovamo lo dicto Berardino, per un'altra declaracione facta per questa Camera et directa ad Vostra Signoria a dì VI de frebaro 1483, restava havere dala Regia Corte, per uno partito firmato fra epsa Corte e 'l dicto Berardino addì VIII de frebaro 1482 de certe armature, ducati V milia cento novanta nove, grana XI½, li quali foro per Vostra Signoria remissi se li pagassero per lo thesaurero de Apruzo, et visti li compti del dicto thesaurero et ancho demandato Messer Ioanne de Valle, homo del dicto thesaurero, non se trova al dicto Berardino essere stata pagata quantità alchuna per vertù de dicta commissione, ma solamente per cedola del reverendo collectore dele decime papale se trova essere stati pagati ad ipso Berardino, in parte de satisfactione de dicto suo credito per lo dicto collectore, ducati 40 li quali, deducendose dali dicti ducati V mila cento novanta nove, grana XI½, resterìa havere per lo dicto primo partito notato in nostra declaracione, al quale ne referimo, ducati V milia CLVIIII, grana XI½. Et più lo dicto Berardino deve havere ducati CCL per certe armature graciosamente date per lo Signore Re alo Imbasciatore del Soldano. Quale armature costa per cedola del Signor Secretario remissa ad questa Camera che foro consigniati per lo dicto Berardino, et che lo Signore Re vole che li dicti ducati CCL li siano facti boni sopra lo assigniamento che novamente se fa alo dicto Berardino deli altri debiti che deve havere dala Corte.

Et più trovamo lo dicto Berardino a XXV de novembro 1482 havere firmato cola Regia Corte un altro partito de tricento armature per prezo de ducati deceocto per ciascuna armatura da consigniarse et pagarse infra certi termini jà elapsi, et costa per polixa de Ioan Puz Olivieri dali XXVII de marzo 1483 et per li XXX de magio eiusdem anni essere stati consigniati per lo dicto Berardino sixanta nove armature et sei para de coperte de cavallo et tanti altri pezi de arme che lo prezo monta docati milli tricento cinque, deli quali per mano de Cola Antoni Gagliardo have avuto ducati CCCCC, che resta ad havere per le dicte armature et coperte de cavallo et altri pezi de arme consigniati ducati octocentocinque. Et più se trova a lo dicto Berardino essere debiti ducati IIII milia CLVIIII per lo prezo de CCXXXI armature ad complimento dele CCC armature, le quale sono in suo potere. Et quelle dice essere state sempre in ordene per consigniarle in li tempi in li capituli continuti. Secundo li quali capituli la corte è tenuta, non paganno le dicte armature per lo mese de magio anni 1483, pagarli lo prezo et le armature starno ad risicho

dela corte. Et cossì lo dicto Berardino per tucte le dicte partite reducte insieme resterìa havere ducati V milia CCC septantadui, grana X½. Verum resterìa ad consigniare tucte le arme al dicto partito continenti in la nostra prima declaracione et le predicte ducento trentauna armature del predicto ultimo partito dice esserno in ordine et tenerle ad instancia et risicho dela corte. Siché Vostra Signoria sia informata del tucto. Datum in eadem Regia Camera Summarie die XVII ianuarii 1484.

Ioannes Pou.

Hieronomis Campanilis rationalis.

Directa comiti Elifie.

(ASNa, *Sommaria, Partium*, 21, c. 42)

II

Pro Bernardino de Carnago.

Mastro portulano. Noviter (*per*) lo egregio Berardino de Carnago sono state presentate lictere dela Maiestà del Signor Re in questa Camera con lo mucto de sua Maiestà et omnibus quibus decet solepnitatibus roborate del tenore sequente: Re Sicilie et cetera. Magnifice vir devote nobis dilecte, quisi dì expedito uno memoriale per lo egregio Bernardino de Carnago del tenore sequente: Sacra Maiestà, essendo stato dato li dì passati dala Maiestà Vostra uno memoriale per Berardino de Carnago, che era credetore dela Corte in certa summa, fò per la Maiestà Vostra comisso ala Camera che se informasse, et per la informacione presa visti tucte le scripture et cautele de dicto Berardino et cossì li denari che ha receputo in deduzione del suo credito, resta credetore de Vostra Maiestà in ducati seymila novecento sexanta dui tarì quactro grana dudici et menzo, et più è credetore in alia mano de ducento ducati, quale habe in prunto lo Illustrissimo Duca de Calabria, et fa fede servèro per Vostra Maiestà. Et essendo quella restata contenta che alo dicto Berardino sia facta consignacione delle dicte doy summe, che montano ducati sectemilia cento sexanta doy tarì IIII grana XII½ sopra le tracte consignate ali merchanti, in le quale a dicto Berardino fò reservato el loco al tempo che se fé la dicta consignacione et che ipso Berardino gauda dicta consignacione in lo modo la gaudeno li altri merchanti predicti che teneno pigni da Vostra Maiestà, supplica quella se degni fareneli expedire la provisione necessaria ch'el credito de dicto Berardino sia stato visto et debia havere la summa predicta ne fa fede el locotenente dela Camera dela Sumaria che però se è socto scripto in lo presente memoriale Iulius de Scorciatis locumtenens. Pertanto volimo et cossì expressamente ve dicimo et ordinamo che, servata per vui la forma de dicto memoriale, como ad depositario che siti delo retracto de dicte trecte debiate respondere alo dicto Berardino o ad altro per sua parte sopra lo dicto retracto pro rata contingente, servata la forma deli Capituli de dicta consignacione facta ali predicti merchanti, fin tanto che ipso Berardino sia sati-

sfacto integramente dela dicta summa a llui per nostra Corte devuta perché tale è la voluntà et intensione nostra. Datum in Casali Arnoni die XXII mensis may 1488. Rex Ferdinandus: fate lo sopra scripto. Ioannes Pontanus — Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon — Iulius de Scorciatis locumtenens Magni Camerarii — Parcium V. A tergo vero: Francisco Nacio de Florencia consiliario nobis dilecto. In dorso delle quale regie lictere sub die XVI novembris 1491 è facta deduccione de ducati sey milia correnti havuti per ipso Berardino dal Magnifico Simione Casolla Regio generale thesaurari imparte dela summa predicta, et restando ipso havere ducati milli cento sexanta dui tarì quactro gràna XII½ dela summa supradicta, è stato provisto per questa Camera, acteso che è stata facta fede in ipsa Camera che ipso Berardino non have havuto cosa alcuna dela consignacione predicta dal dicto Francisco, al quale foro directe dicte lictere, né da sua herede che per quelli nde possa extrahere tante tracte da vostra iurisdiccione che ascendano ala summa de dicti ducati milli cento sexanta dui tarì IIII grana XII½, considerato che la consignacione dela summa supradicta li fò facta sopra le tracte, como in le preinserte regie lictere se contene. Et per questo ve dicimo et officii auctoritate qua fungimur comandamo che debiati permectere che dicto Berardino o ligitima persona da sua parte possa extrahere et fare extrahere tante tracte de grani et altri victuagli ali preczi statuti et ordinati per la Regia Corte tempore extractionis che lo diricto de quelle ascende ala summa de dicti ducati milli et cento sexanta sui tarì IIII grana XII½, et singulis vicibus che ipso extraherà ne pigliarìti apoca et ne farìti fare deductione in dorso dela presente per cautela dela Regia Corte et in fine dela extraccione predicta recuperarìti la presente in sui forma, una cum la apoca finale dela extraccione predicta però che nui havimo recuperate le preinserte regie lictere originali in sui forma, non farìti altramente et cetera. Datum et cetera die VIIII iunii 1492.

Iulius de Scorciatis et cetera — Gabriel de Moneca rationalis — Franciscus Coronatus pro magistro actorum.

Thomasio Barono.

(ASNa, *Sommaria, Partium*, 36, cc. 8*v*-9*v*. Il testo della lettera regia del 22 mag. 1488 è inserito anche, con lievi varianti, in doc. del 21 nov. 1489 diretto dalla Sommaria allo stesso mastro portolano Tommaso Barone, in *Partium*, 31, cc. 242-243).

III

Iesus

A dì XII de aprili 1494

A uso della proxima fiera de augusto pagate per questa prima de cambio ad Bernardo rede de Bartholomeo Nasi et conpagni valuta de marche secte de oro zo è valuta de marche secte de oro per la valuta cqui da Zenobi et Ieronimo Gadi et conpagni et ponite como per la daviso che Dio ve guarde per Bernardino de Carnago et Nicolò de Rabacta in Roma.

A tergo dominis Peri de Nerli in Lione. Prima.

* * *

Iesus a di XVIIII de aprili 1494

A uso della proxima fiera de augusto pagate per questa prima de cambio ad Bernardo rede de Bartolomeo Nasi et conpagni valuta de marche octo de oro, zo è valuta de marche VIII de oro per la valuta cqui de Zenobi Ieronimo Gadi et conpagni et ponite como per la daviso Dio ve guarde per Bernardino de Carnago et Nicolò de Rabacta in Roma.

Dominis Peri de Nerli et conpagni in Lione. Prima.

* * *

Iesus a dì XVIIII de aprili 1494

A uso pagate per questa secunda de cambio se per la prima pagata non ha havite ad a dì de Thomase Ginori ducati ducento ad quactro et tre quarte per cento zo è ducati 200 ad quactro et tre quarte per cento per la valuta cqui de Alexandro della Casa et ponite per nui ad parte Dio ve guarde.

Per Bernardino de Carnago et Peri de Rabacta in Roma domino Bernardino de Carnago in Napoli.

Secunda.

* * *

Al nomo de Dio a dì XVIIII de aprile 1494

Pagate a uso per questa prima de cambio ad Bernardino de Carnago ducati quactro cento cinquanta de cammara ad quactro et tre quarte per cento zoè ducati quactro centro cinquantà de cammara ad quactro et tre quarte per cento per la valuta cqui de Carnago ad Rabacta et ponite per Bernardo Carnesecca Christo ve guarde.

Pagate come de sopra se dicte.

Zenobi et Ieronimo Gadi et conpagni in Roma.

Aceptata a di XXIIII de aprili 1494.

Domino Bartholomeo Ginori et conpagni in Napoli.

Io Bernardino de Carnago son contento del dicto cambio per lo bancho de Tornaboni.

(ASNa, *Attuari diversi*, fascio 1124, fasc. 1, c. 25).

IV

Iesus

Karolus dei gratia Francorum rex et Hierusalem. Universis et singulis presentium seriem inspecturis pariter et intellecturis pateat qualiter expositione nostre

maiestati nuper facta pro parte Belardini de Carnago de Mediolano civis neapolitani percepimus qualiter preteritis temporibus dum Nicolaus de Rabacti florentinus Rome moram trahente multa negotia gerebat expendendo nomine dicti Belardini exponentis adeo quod dictus Nicolaus effectus est debitor nonnullis hominibus et personis in pluribus et diversis pecuniarum quantitatibus excedentibus multa milia nummorum quare dicti creditores intendunt velle consequi ipsas pecuniarum quantitates ab eodem Belardino, qui quidem Belardinus asserit ad predicta minime teneri ex eo quod prefatus Nicolaus nullum procuracionis instrumentum neque chyrographum aut potestatem ab eo habebat obligandi eundem Belardinum, et quod deterius est Nicolaus ipse arripuit fugam ab urbe Rome secumque asportavit quatuor milia ducatorum vel circa eiusdem Belardini. Ea propter re sic se habente idem Belardinus dubitat ne creditores ipsius Nicolai Neapolim se conferant et velint securiores atque cautiores se reddere per fideiussoriam cautionem aut aliquam securitatem per dictum Belardinum eis forte prestandam quod impossibile est et quodamodo intollerabile est dicto Belardino posse agere attenta maxime quantitatem debitorum predictorum dubitatque ne propterea carceribus mancipari contingat, igitur prefatus Belardinus nostre maiestati supplicavit ut attentis predictis et consideratis considerandis ipsum guidare affidare et assecurare per aliquod temporis spatium quo possit rem suam cautius agere et indempnitati sue debite providere de spetiali gratia benignius dignaremur, nos autem ut Christianissimum principem debet incommoditatibus subditorum et in nostro regno moram trahentium obviare volentes precibus et supplicationibus dicti Belardini utpote iustis benigne inclinati tenore presentium de nostra certa scientia et sub verbo et fide nostris regalibus guidamus, affidamus ac firmiter et plenarie assecuramus eundem Belardinum eiusque famulum et res et bona quecunque mobilia et stabilia pecunia res iocalia aurum argentum animalia et alia cuiuscunque pretii et valoris existentia et ubique locorum in toto hoc regno nostro terra marique consistentia per annum unum a presenti die in antea numerandum et deinde ad nostrum beneplacitum, et post ipsius nostri beneplaciti revocationem per menses tres, qua revocatio fieri personaliter debeat dicto Belardino. Et per loca solita voce preconis Civitatis Neapolis, ita quod ex nunc in antea dicto tempore perdurante Berardinus ipse cum tota eius progenie, uxore, familia, rebus et bonis predictis in toto hoc regno nostro Sicilie tute libere pariter et secure die noctuque stare morari pernoctari et sua negotia tam per mare quam per terram agere et negotiari possit audeat atque valeat nec ad instantiam quorumcunque creditorum dicti Nicolai pretendentium se esse creditorem dicti Belardini pro debitis in personam vel nomine dicti Belardini factis non possit nec valeat realiter vel personaliter aut alias quovis modo capi cogi constringi compelli aut arrestari sive quovis modo sequestrari ad iuditium trahi vel aliquo pacto detineri sed sit et esse intelligant dicto tempore perdurante tutus libere pariter et securus. Mandantes magno huius Regni iusticiario eiusque locumtenenti regenti Magnam curiam vicarie et iudicibus eius Curie nec (non) presidentibus et aliis de Sacro nostro consilio, magnoque huius regni cammerario eiusque locumtenenti, presidentibus et rationalibus Camere nostre summarie aliisque universis et singulis

iusticiariis, gubernatoribus, capitaneis, commissariis, auditoribus, angulzeriis, porteriis et aliis universis et singulis et subditis nostris maioribus et minoribus in toto hoc regno nostro constitutis et constituendis eorumque et cuiuslibet ipsorum, locatenentibus et substitutis presentibus et futuris ad quos seu quem presentes pervenerint et fuerint quomodolibet presentate, quatenus forma presentium per eos et quemlibet ipsorum diligenter attenta illam ipsi et cuilibet eorum eiusdem Berardino aliusque familie, uxori, famulis et bonis suis teneant firmiter et observent, tenerique et observari inviolabiliter faciant per quoscunque iuxta ipsarum seriem continentiam atque tenorem, omni sinistra interpretatione remota et pro empolsa. Et contrarium non faciant aut fieri paciantur vel permictant pro quanto gratiam nostram caram habent iramque et indignationem nostras ac penam untiarum auri mille cupiunt evitare. In quorum fidem presentes fieri iussimus magno pendenti nostro sigillo munire. Datum Neapoli die ..[a].. mensis martii anno domini 1494, regni nostri Francie XII et Sicilie primo. Cyarles. Per regem Duboys. Visa etc.

[a] *A margine*: Deficit dies.

(ASNa, *Attuari diversi*, fascio 1124, fasc. 1, cc. 16-17).

V

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quingentesimo quinto decimo die XXI octobris indictione quarta.

Considerando mi Bernardino quondam domini Pauli de Carnago de Mediolano la fragilità de la vita humana, volehando io la presente, sano de intellecto licet agravato de infirmità corporale, far lo mio ultimo testamento ho fato venir a mi lo confessor mio messer don Andrea da Verona de sancto Pietro Dara, li ho comesso che in mia presentia debia scriver questa mia ultima voluntà et testamento et dispositione in questo modo.

In primis ricomando a Dio et ala gloriosa verzene Maria et a tuta la corte celestiale l'anima mia et lu corpo mio dopo la morte mia sia sepulto in la chiesea de sancto Pietro ad Aram, in la sepultura mia posta avanti la prima capella, et volio che in la dita capella sia dipincta una anchona de ducati quaranta in cinquanta, in la quale anchona sia posta nel mezo la figura dela verzena Maria cum sancto Ambrosio, san Hieronimo, sancto Antonio et sancto Bernardino.

Et considerando li portamenti, li quali ho havuto da madona Cardonia da Castello, mia dillecta moliere, per questo io la lasso dona e madona guardando lo leto mio, che essa possa far alto e basso come a lei piacerà deli fruti deli beni mei, et caso che non volesse o non le piacesse star cum li fioli o ver li fioli non li fesseno bona conpagnia, tunc li diti soi fioli li siano obligati dare et essa piliarse la dota sua, la quale è cento cinquanta onze incluso lo nantefato, dove a essa piacerà sopra tuti li mei beni stabili et mobili, e più che del passato non li possa essere adimandato conto alcuna né per lo advenire rasone alcuna dela administratione haverà havuta sopra tuti li diti mei beni e tirandosse dita mia moliere a star a sua posta li sono obligati li diti mei fioli darli casa condecenta

per sé et per la fiola et nepota perché mia intentione è stiano cum essa et essi siano obligati dar dece ducati al mese et essa possa piliar li diti dece ducati dove ad essa piacerà. E più volio li sia dato a dita mia molier li dui leti dela camera mia forniti cum due coperte per uno et dua para de linzoli per uno et dua sparaveri per uno, come a essa parerà, et li sia date dui mataraci et uno altro leto fornito per famelio et massaro.

Item lasso che dita mia molier se possa piliar ogni anno sopra le mei possessioni, dove a lei parerà, bote cinque de vino et uno caratello de greco et tumuli vinti de grano, dui tumuli de fava, quatro tumuli de milio, quatro tumuli de nose, et che dele altre frute magnature ne possa piliar a suo beneplacito. Item lasso a la dita mia moliere tuti li dinari se trova haver che né li fioli né altri li possa dir cossa alcuna, ma siano soi liberamente.

Item lasso de dota a Prudentia mia fiola ducati doa milia, et che non dando li fratelli li diti doa milia li possa percipere sopra tutti li mei beni stabili et mobili, dove a lei piacerà. Item li lasso un fil de perle, le qual è solite a portar, le qual perle sono in numero cinquanta o ver sesanta vel circa, le quale sono de valuta de ducati trecento vel più o meno. E più li lasso una croseta d'oro de diamanti crubuti, la qual è solita a portar, e più li lasso tute le sue manilie d'oro. Item li lasso tute le sue vestimente de seta, lana, lino aut cuiuscumque generis, cum tuti li soi fornimenti et ornamenti. Item lasso che la madre sia obligata a darli tute le sue corere, le qual li ha aparechiato. Et volio quando la dita Prudentia se habia a maridare, parendo ala madre, cum uno deli fratelli se li habia a dar, oltra li prediti doa milia ducati, cinquecento ducati e più per causa se habia a far melior parentella, et volio che dita Prudentia se habia a maritar in termino de dui anni, et non maritandola li diti fratelli siano obligati darli ogni ano cento ducati de pensione, li quali habiano multiplicar sopra la dota de dita Prudentia. Item, perché el dito Bernardino fece uno instrumento a Iustiniano da Nibia et a Vilio et a Faustina da Nibia, fioli che furono de Thomeo et de Alegrana Carnale, fiola del dito Bernardino, al qual se referisce, lo quale instrumento fò de ducati mile cinque cento, vole el dito Bernardino che de la suma de questi dinari, quando se maridarà Faustina, ge ne sia dato ducati secento, et de li restanti habiano esser fati boni et dati sopra li mei beni mobili et stabili al dito Iustiniano, quando serà in età perfecta. E più vole el dito Bernardino che de ducati mile cinquecento, che habe da riscoder da Octaviano da Barato et da Archangelo da Nibia et da Lonardo Rabia, rescossi che seràno, vol dito Bernardino se ne habia a dar ducati cinquecento a dita Faustina per adiunctione dela sua dote, et lo restante mile ducati siano dati al dito Iustiniano. E più vol el dito Bernardino che dele dote materne hebe Herico Casola, e que le recuperàndosse, dita Faustina ne habia la parte sua, cum ducati trecento vel circha, li quali dito Herico Casola è debitore del dito Bernardino de Carnago, come apar per instrumento fato per el notaro Pietro Ferante napolitano, lo qual stava ala curia del nostro Colla de Felatro, cum pati e conditione che le sopra dicte cosse allegate per dito Iustiniano e Faustina fosseno chiamati in qual se volia iuditio come heredi de Thomeo habiano a renuntiar dita heredità.

In tuti li altri mei beni mobili, stabile et actione presenti et futuri, et per qualunche modo me potesseno spectar et pervenir, lasso mei heredi universali mei fioli legitimi et naturali Antonio et Iheronimo et cetera, cassando et anulando ogni altro testamento et cetera.

Item vole dito Bernardino che tutti li arzenti che se ha fato Antonio mio fiolo dapò che nelo ficio siano soi, li quali sono li infra scripti videlicet scudele decesete, tace quatro grande et due picole, dui fiascheti, uno sechio, tre candeleri, una taza agabra indorata, una salera, una onera et alcuni cuchiari e forchete. Item dui piati.

E più li lassa el dito Bernardino al dito Antonio un bochale et uno bocale de quelli erano in casa.

Item vole el dito Bernardino che tuti li altri arzenti sono in casa siano del sopradito Iheronimo suo fiolo videlicet un bacillo et un bocalo, quatro scudelle, tre pratelleti, sei tace grande, doe tace picole, dua altre tace pichole lavorate ala ragusea, una confetera lavorata ala ragusea, una salera, certi cuchiare roti; la confetera nova da copeta sia de Cardonia mia moliere.

Item che de li cavalli che sono in stalla lo baio grosso, la mulla, lo schiaveto, lo cavallo ch'à conprato per la cassa siano del dito Antonio, e la mulla del dito Bernardino, e lo leardolo picolo siano de Hieronimo.

Item vole el dito Bernardino che tuti li pani de raza et de devisa che ha fato o conprato el dito Antonio siano soi et etiam tute le vestimente che esso se ha fate.

Yhesus. Io sopra dito Bernardino de Charnago declaro questo essere lo mio ultimo testamento e in fidem me so socto scrito mano propria.

Ego Nicolaus Stentillus de Nobilone testis rogatus a dicto testatore me subscripsi meo proprio sigillo sigillavi.

Ego Ioannes Franciscus Candidus testis subscrissi et sigillo alieno sigillavi.

Ego Iohannes Loysius Lonitellus testis subscrissi et sigillo alieno sigillavi.

Ego Iohannes de Angelis de Mathera testis subscrissi et sigillo alieno sigillavi.

Ego Bernardinus de Caro de Neapoli testis subscrissi et sigillo alieno sigillavi.

Ego Franciscus Antonius Russus de Neapoli testis subscripsi et sigillo proprio sigillavi.

Ego Asmundus Russus de Neapoli testis subscripsi et sigillo proprio sigillavi.

Anno domini 1515. Die primo mensis Novembris 4^{e} indictionis Neapoli. Ad preces et cetera nobis et cetera factas pro parte nobilis viri Berardini de Carnago de Neapoli personaliter accessimus ad quasdam domos sue habitationis sitas et positas in platea Summe platee seu porti Sancti Ianuarii civitatis Neapolis iuxta suos fines. Et dum essemus ibidem invenimus eundem Berardinum in quadam camera dictarum domorum in lecto iacentem infirmum corpore sanum tamen mente et in sua recta loqutione et memoria pariter existentem. Qui quidem Berardinus considerans statum fragilem et caducum humane nature et quod nil est certius mortis et nil incertius hora mortis etc. Volensque propterea saluti sue anime providere presens suum ultimum infrascriptis clausum condidit testamen-

tum et condere dignum duxit eius proprie manus subscriptum. Quod valere volumus et mandamus iure testamenti et si iure testamenti forsitan non valeret seu valebit salvius valere voluit et mandavit iure codicillorum aut iure legati seu iure donacionis causa mortis etc., cassans etc., omnia alia testamenta, codicillos et ultimas voluntates etc. Et voluit quod hec sit sua ultima voluntas etc. Et voluit insuper quod presens testamentum penes me conservetur et post eiusdem Bernardini obitum per me infrascriptum notarium in presentia infrascriptorum testium seu aliorum in numero oportuno absentium, aperietur et publicetur sine decreto curie et sine aliqua iuris vel fasti sollempnitate servata tamen. Et voluit quod de presenti testamento possunt fieri per nos unum duo in publica instrumenta.

† Ego Iohannes de Burgo de Neapoli pro iudice ad contractus in presenti testamento rogatus interfui et me subscripsi.

Ego Theseus Grassus de Neapoli pro notario publico in presenti testamento rogatus interfui et me subscripsi.

Die XVI mensis novembris 4^{e} indictionis 1515 Neapoli fuit facta apertura et publicatio presentis testamenti.

Presentibus iudice Ioanne de Burgo, magnifico domino Nicolao Stentillo de Nobelone arcium et medecine doctore, Ioanne Francisco Candido, Ioanne de Angelis et Francisco Antonio Russo de Neapoli.

Presentibus loco absentium nobili Marco Saxo de Neapoli, Altobello de Barberiis cirugico et Bactista Criscono de Neapoli armerio.

[*Foglio allegato*] Codicillum pro Berardino de Carnago.

Die quinto mensis novembris 4^{e} indictionis 1515 Neapoli. Ad preces etc. nobis etc. factas pro parte magnifici Berardini de Carnago de Neapoli personaliter accessimus ad quasdam domos habitationis dicti Berardini sitas et positas in platea summe platee seu porti Sancti Ianuarii civitatis Neapolis iuxta suos fines. Et dum essemus ibidem invenimus dictum dominum Berardinum in quadam camera dictorum domorum in lecto iacentem infirmum corpore sanum tamen mente et asseruit coram nobis hiis diebus non longe decursis suum ultimum in scriptis clausum condidit testamentum in quo certos heredes instituisse cum nonnulla legata eo fecisse et inter cetera legata in eo facta legasse Faustine et Iustino de Nibia certa bona pro ut in dicto legato dixit contineri. Et facta assertione predicta prefatus dominus Berardinus confirmans dictum testamentum et codicillando et suos codicillos faciendo voluit et mandavit quod de predicto et portione dicto Iustino legata et tangente Iustinus ipse solvere et assignare debeat Mighaeli de Nibio fratri naturali dicti Iustini ducatos quinquaginta de carlenis argenti.

Item prefatus dominus Berardinus codicillando etc. voluit quod dicti sui heredes tenenantur dare et solvere pro maritagio filiarum honestarum civitatis Neapolis ducatos quinquaginta de carlenis pro anima ipsius domini Berardini et remissione suorum peccatorum et pro malis ablatis incertis.

Presentibus iudice Ioanne de Burgo de Neapoli, Francisco Antonio Russo de Neapoli, dompno Michaele de Alfano de Neapoli, dompno Thomasio Venetiano, Ioanne de Angelis de Matera et Iacobo Madamia librario.

(ASNa, *Notar Teseo Grasso di Napoli, Testamenti e capitoli*, 20).

ANNAMARIA SILVESTRI

La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)

L'11 dicembre 1486, con un atroce supplizio, veniva eseguita in Napoli la sentenza capitale alla quale era stato condannato il conte di Carinola Francesco o Gian Francesco Petrucci, uno dei più compromessi baroni del Regno di Napoli nella congiura contro Ferrante d'Aragona.

Una dettagliata narrazione del tragico avvenimento, tra le tante riferite dagli storici, è quella che nella sua cronaca inserì il napoletano Melchiorre Ferraiolo, contemporaneo e forse anche spettatore[1], che illustrò pure con colorita immagine il trasporto del condannato al patibolo:

> Die X dociembro 1486, che fò de domenica a sera, se fece uno catafalco in mieczo lo mercato, dove è solito farese la iusticia, co la mannara e lo sticato atturno lo talamo. E lo lunidì venendo se fece la iusticia, lo quale fò ordinata una carretta con quattro rote bassissime radente la terra, et ligato ipso Francisco de Petruciis alla carretta, alla subina, et cu li boi trascinandolo collo standardo della iusticia, el preditto regente et ministri della iusticia, fò portato trasinando per tutte le strate pubbliche della città de Napole et per li Siegi de quella, et condutto allo mercato, sopre uno eminente catafalco, dove era una mannara et cippo. Condutto in presencia de multi signiuri cavalieri et gentili homini et tutto lo populo, fò dallo manigoldo scannato e squartato, e posti ad pali con crochi de ferro li quatto quarti fora la cità alle quattre vie, l'una de Casanova, l'altra de Santo Antonio, l'altra de Pedegrotta, l'altra dello Carmino[2].

---

[1] Cfr. N. VACCA, *Sull'autore della* «Cronaca napoletana figurata del Quattrocento», in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., IX, (1960), pp. 113-116.

[2] *Cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, edita con commento di R. FILANGIERI, Napoli 1956, p. 64. Concorda con questa narrazione anche quanto un altro testimone oculare, l'oratore estense Battista Bendedei, riferiva al duca Ercole in Ferrara con un suo dispaccio da Napoli dello stesso giorno 11 dic. Cfr. G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti dell'Archivio Estense, 1485-1487*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., (1923), p. 273.

Figlio primogenito dell'onnipotente Antonello, che per oltre un trentennio aveva servito la Casa d'Aragona, prima con Alfonso e poi esercitando la carica di segretario regio con Ferrante, aveva ricevuto in dono dal padre, unitamente alle terre di Marzano, Marzanello e del casale di Aprano, la città di Carinola sulla quale il sovrano, per compiacere il suo fedele servitore, aveva imposto il titolo comitale[3].

La signorìa del Petrucci su Carinola ebbe esattamente la durata di un biennio, sino alla sua cattura avvenuta in quel suo feudo il 14 agosto 1486[4], e di tale periodo una preziosa testimonianza per quanto egli attuò è data da un registro compilato dai suoi «mastri massari», che è rimasto l'unico documento patrimoniale dell'infelice conte. Da esso, oltre i rapporti con i sudditi, attraverso l'azione amministrativa dei suoi rappresentanti, si rilevano elementi per la conoscenza di alcuni aspetti della sua vita privata e del carattere mercantilistico del conte, né mancano velate notizie di carattere politico relative alla congiura[5].

Uno dei primi atti nel possesso del feudo di Carinola da parte del Petrucci fu l'accertamento della consistenza di alcuni suoi beni. Con una lettera del 10 agosto 1484[6], egli incaricava il notaio Colantonio Marigliano, uno dei suoi amministratori, di compilare in forma legale l'inven-

[3] Il testo del privilegio del 5 lug. 1484, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Privilegi Aragonesi*, vol. II, ff. 169-170, è riportato in *Appendice*, doc. I. Sui Petrucci, sempre valide le note biografiche in L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 398-402.

[4] Il Bendedei al duca in Ferrara, da Napoli il 17 ago. 1486: «Messer Francesco, figlio del secretario, se trovò a Carinola in la captura de l'altri, et cum bono modo mandandoli el Signor Re, monstrando de mandare per cavalli, che, non sapendo lui de l'altri presi, non fece resistentia, et demonstrosse, per modo che dextramente fu preso er conducto qua, et posto nel forno de la torre de Santo Vincenzo. Et questo dice el Signor Re che è el pegio de tuti, et ha una de li Ursini per moglie, et nante la guerra scrisse al Signor Virginio che non venisse qua, per ché lo farìa detenere, et similiter novissime ha scripto al conte de Morchon, che non venisse a Napoli ché sarìa detenuto, et era quello che avisava li rebelli di quella achadea». In G. PALADINO, *op. cit.*, IX, pp. 237-238. L'incarico della cattura del Petrucci era stato affidato al cavallerizzo del re Mosca de Rinaldo.

[5] *Quaterno facto et ordinato per nuy Stefano de Maffuczo et norare Cola Antonio Marliano facturi de lo Excellente Conte de Carinola, incomenzando a dì II° octubro 3ª indictionis MCCCCLXXXIIII.* Manoscritto cartaceo in lingua volgare di ff. num. 1-79, corredati di note marginali in latino, conservato in ASNa, *Dipendenze della Sommaria. Conti erariali dei feudi*, fascio 551, fasc. 2. Da rilevare nel testo la non comune ricchezza glottologica della terminologia e delle forme verbali, che denotano la loro origine dall'idioma osco-sannitico, ed i nomi dei cittadini in esso elencati.

[6] L'originale del documento, il cui testo è riportato in *Appendice*, documento II, fa parte di un gruppo di 6 fogli sciolti inseriti nel «Quaterno», a comprova di partite in esso descritte. A f. 61*v*:

tario dell'acquistato feudo rustico degli Squacchera, per la cui rivendica il re aveva dato incarico al governatore di Sessa Giovanni Pou, che subirà poi anche egli la cattura e la carcerazione[7].

Con notevoli anticipazioni di danaro, rimesso in Carinola per mezzo del suo «magiardomo seu mastro de casa» Bernardino de Gragnano e consegnato agli amministratori ed al suo viceconte Pietro Antonio de Foligno, sin dall'ottobre del 1484 ordinò l'acquisto di rilevanti quantità di grano ed orzo prodotto da quei cittadini e da enti (il priore della Trinità di Sessa gli vendette 600 tomoli di grano) per le esigenze della sua casa in Napoli e per quella del padre Antonello, il «Secretario», ma anche per farne commercio nei periodi di scarsezza[8].

Del suo intuito affaristico, stimolato certamente anche dai paterni consigli, si ha prova in alcuni ordini dati a Stefano Maffuccio, l'altro suo amministratore al quale, per partite di grano andate a male, il 10 maggio 1485 scriveva da Napoli:

> Stefano, ho inteso quanto me havete scripto et circa lo facto deli grani ve respondo che, poyché a Dio è piaciuto, cussì me pare per manco perdenza et damno procurate de dare li dicti grani ad preczi facti lo più che sia possibile, che non ve se habia da restituyre a novo, secundo valeva, in modo che lo restoro et satisfacione de dicti grani se habia poy de fare più et manco, secundo saranno differenti li prezi de quillo tempo a quillo li donate mò, et cussì ve forzarite usare omne altra industria, via et expediente che ve parerà et sapete excogitare per lo manco interesse nostro che se porrà.

E pochi giorni dopo, allo stesso Maffuccio ripeteva ancora «che deli grani vecchi faza el mellyo che po, et che ali novi acconzarimo tucto». Ed all'uno ed all'altro dei suoi procuratori raccomandava pure «che dicti

---

«Et degio exigere io notare Cola Antonio dalo dicto Conte per misi tre vacai in anno secunde indictionis como ad notare ala reyntegracione delo pheu che fò de Masi Scquacquara intra processare et recepere le terre in inventario, et deinde ne haio confecto lo instromento in forma puplica in carta membrana in libro; so state circa carti trenta sei de foglio; me fo promisso lo pagamento servivi ducati trenta». La consegna dell'inventario è notata nel testimoniale notarile di Masello de Theo di Carinola, redatto colà da not. Marco Tafuri il 9 set. 1486, e riportato in *Append.*, doc. III.

[7] Per il maiorchino Pou, già capitano di galee di Ferrante e poi suo uomo di fiducia nonché luogotenente del Gran Camerario, cfr. L. VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 406.

[8] Una vendita di oltre 3500 tomoli di grano, dei quali parte non consegnati «de poi lo dicto Conte guastao lo partito», fu conclusa dal Petrucci col mercante napoletano Giacomo Russo nell'ott. del 1484. Cfr. *Quaterno*, f. 12.

grani li done a prezo facto per lo più sia possibile et che se habia da restituyre a novo»[9].

Il Petrucci cominciò a raccogliere i frutti del suo possesso feudale su Carinola all'epoca del raccolto dell'annata 1484-1485, ricevendo i «renditi delo burgensatico dela Corte» anche per anni precedenti, quelli «delo feudo de madamma Theodora de Gaudio» e «deli Lanfardi», «li terratichi» in grano, orzo, lino e miglio, il prodotto delle «scogne de l'ayra dela corte», «lo extaglio dela acqua delo laco», della bagliva di Carinola, il diritto di «scandatura» dovuto dai «bucceri», dalla «fida» e dagli altri diritti feudali, nonché il ricavato dalla vendita di generi non indispensabili alle sue necessità, come il lino in fasci ed in seme[10], utilizzando però grandi quantità di orzo per i suoi cavalli.

Della notevole esigenza di granaglie per la casa sua e per quella del padre Antonello, e della sollecitudine con la quale spesso ne veniva chiesto l'invio a Napoli, particolarmente nell'estate del 1485, danno notizia alcune lettere del conte al suo amministratore Maffuccio. A costui, infatti, scriveva:

> Stefano, provedìte de continente che fate macinare fino a L thomola de grano per la casa, et quando serrà macinata me nde avisate ché mandarò la barca per condurela qua in Napuli. Per amore mio fate sia lo più presto possibile. Neapoli, III° augusti 85. Faritente L altre per la casa del Secretario. Lo Conte de Carinola.

Ed ordinava pure, qualche giorno dopo, di comprare 20 tomoli di grano, di farlo macinare e di mandarlo subito a Napoli. Infine, con un più pressante sollecito, chiedeva anche orzo:

> Stefano, consignarìte a Filippo Corso, patrone dela mia barca, portatore dela presente, li C thomola de farina, et se havite provisto dele altre thomola 20 ve scripse de po, li manderìte tucte insieme; zoè li asimite et spaczarìte lo dicto patrone lo più presto

[9] *Quaterno*, f. 12*v*. Le granaglie erano conservate nel deposito della corte, «nel magaczeno ali Bangni», dove potevano anche deteriorarsi, con conseguente necessità della vendita «meliori precio». Nelle occorrenze venivano trasportare a Napoli da padroni di barche, come Tartaro di Gaeta, Masi Pestiglio di Rocca Mondragone, Lancellotto de Santo Nocito, «patrone de bergantino», Luciano Fuga di Gaeta, i «barcheri» Colella di Procida e Giovanni Cristiano, Filippo Corso, «patrone de bergantino», ed altri.

[10] Nel settembre del 1485 «fo venduto ad Antonello de Christofano dela Roccha de Mufino delo dicto lino novo fasci ducento per ducati quaranta», e nel seguente ott. «fu venduta ad Iuhanni Luysi de Napuli, per supplire ale facende delo Conte et ala guardia del castello, de semengna thomola quaranta ad tarì uno grana deyce lo thomolo» (*Quaterno*, ff. 26, 75*v*, 77).

sia possibile. Neapoli, 9° augusti 85. Et mandarìte de l'orgio quanto più nde porrà portare. Data ut supra. Lo Conte de Carinola[11].

Il 17 agosto Cola Cavallo di Rocca di Mondragone con la sua barca portava «dali Bangni in Napuli in casa delo Sengnore Secretario et delo Sengnore Conte de farina thomola cento»[12].

A queste provviste vanno aggiunti i grandi quantitativi di orzo, gli stai di olio, una cinquantina di prosciutti di Roccamonfina e del casale di Casanova, nonché caciocavalli.

Dopo di aver ostacolato la permanenza della cavallerizza del re in Carinola[13], il Petrucci aveva creato colà una simile industria[14], ma più ancora si era dedicato all'allevamento degli animali bovini, la cui iniziativa rimonta al giugno del 1485, allorché per mezzo di Teseo Ranieri, «eius criato», mandò da Napoli a Carinola 350 ducati per impiegarli nel «comparare genchi alo mercato franco de Capua», dei quali poi «foro macellati per mano de Angelo de Poglese, boczeri in Carinola, genchi tridici et baccha una deli più tristi, che non erano boni per lavore», ricavandone «dela carne et dele coyra ducati cinquanta cinque et tary duy», dai quali fu dedotta la tassa «dela regia gabella» pagata all'esattore Pellegrino Taffuri[15].

L'industria bovina, nella quale il conte aveva riposto molta speranza, non ebbe il previsto sviluppo ed il desiderato incremento. Dopo un anno di incerta attività, durante il quale alcuni capi di bestiame erano stati venduti, un vitello acquistato alla fiera di Capua «lo moczecao lo serpe et morcze subito», ed altri quattro ed una vacca furono ammazzati in

[11] *Quaterno*, ff. 47, 39.

[12] *Quaterno*, f. 49*v*.

[13] Nel 1586, nella ripristinata, e forse mai interrotta, industria regia dei cavalli era governatore «equorum regiorum sistentium Caleni» Francesco de Masone. Cfr. *Conti erariali dei feudi*, cit., fascio 603, fasc. 3, f. 16.

[14] «Spese facte ali cavalli tene lo Sengnore Conte in Carinola», per governo degli animali, acquisto di orzo ed altre esigenze risultano essere state sostenute sin dai prmi di ago. 1484 (*Quaterno*, ff. 32-35). L'1 giu. 1486 venivano pagati 6 duc. e 4 tarì «ad Stefano de Menecone de Capua per la fida de li scavi per cinquantadui iumente, ad grana X l'una, et XXXII genchi, ad grana V l'uno, hando pasciuto ala fida deli scavi» (*ibid.*, f. 37*v*).

[15] *Quaterno*, ff. 20*v*-21, 78*v*: «Die XI iunii 3^{e} indictionis, alo mercato franco de Capua per compera de genchi cinquanta sey et una bacca canpanara... et per sei bacche sterpe foro conparate con li dicti genchi... da Gentile de Rosecta et da Paulo de Lione de Flumene, presente Iuhanni Luysi, Cervo Marocta, Francisco Stocco et Cirello, summano dicti ducati ducento vinte quactro tarì dui» (*ibid.*, f. 37*v*).

una drammatica azione politica[16], ed anche forse sempre più impegnato nelle sue trame contro il sovrano, decise di interrompere l'esperimento, facendo «consignare ad Francisco de Stoccho de Capua genchi trentadui per ducati cento», con la clausola contrattuale «che li genchi se vendessero et lo sopra più de cento ducati fosse delo dicto Conte», ed altri pochi «genchi et bacche vendute in credenza tempo ad sancto Bartholomeo»[17]. Ma l'opera più utile che rese benemerito il Petrucci verso la sua Carinola fu la bonifica del fiume Savone, per la cui spesa, non potendo da solo provvedere, decise di ricorrere anche a prestiti, con l'impegno della sollecita restituzione dei capitali ricevuti[18].

I lavori della bonifica, iniziati verso la fine di settembre del 1484, durarono sino a tutto il seguente novembre, sotto la direzione dell'architetto Novelli («mastro Noviello»), ed il Petrucci vi impiegò del proprio somme notevoli, alle quali aggiunse anche il prodotto, esatto da Antonio Pudano, pervenutogli dalla ripartizione della tassa da lui personalmente stabilita per il miglioramento agrario a carico dei possessori dei terreni adiacenti il fiume, i quali dal perfezionamento del suo corso ne ritraevano vantaggio[19]. All'esecuzione dell'opera di alto interesse sociale, e che era stata data in appalto o ad estaglio, «Tomeo Visanti de Limata vacao iorni quactordici ad mesurare lo Sagone et dare la parte ad ciascheduno cavadore».

Secondo un contratto stipulato dai commissari della bonifica Raimondo Campanile e Stefano Maffuccio con alcuni «cavatori», l'escavazione del Savone doveva cominciare «dali chiuppi dela terra de Iacobo

---

[16] «Genchi quactro et bacca una, quali foro ammaczati in Monte Marsico, presente lo vaccaro, ali XXI de novembro, videlicet quella nocte fo priso la prima fiata lo Conte, per relacione de dicto baccaro, lo quale refirìo la matina, et credease che fossero de Carinola et dela Roccha Montragone quilli che li ammaczèro, ma perché fo de nocte non li congnoscepte» (*Quaterno*, f. 78*v*). La precisazione «prima fiata» dimostra che la registrazione dell'episodio fu eseguita dopo il 14 ago. 1486, allorché avvenne la seconda ed ultima cattura del conte.

[17] Nel *Quaterno*, f. 79, è riportata la nota della quietanza rilasciata dal conte Francesco in Napoli il 2 giu., ed è questo l'ultimo provvedimento del suo intervento negli affari personali nel feudo di Carinola.

[18] L'ordine per l'esecuzione dei lavori, diretto al viceconte in Carinola il 26 set. 1484, è integralmente inserito nel *Quaterno*, a f. 28*v*, ed è riportato in *Appendice*, doc. IV.

[19] «Dinari spisi alo curso delo Sagone per me predicto Stefano de Maffuczo» (*Quaterno*, ff. 29-31*v*). Una delle anticipazioni del Petrucci: «Item ponemo per introyto dalo dicto Sengnore Conte per mani de Perro Antonio de Fulingno, viceconte de Carinola, ducati cento cinquanta, per pagare quilli che fecero la cavata delo Sagone dalo Garamone in bascio, perché dalo Garamone in su hera ad estaglio» (*ibid.*, f. 20*v*).

Pannecta, lo quale curso debia essere facto ad lignola palmi XIIII largo et palmi 4 cupo, videlicet de due ficte»[20].

Non risulta quale sia stato l'importo totale della spesa sostenuta dal Petrucci per la bonifica, né chi vi abbia contribuito con il richiesto prestito. Di certo può affermarsi che il feudatario, per questa opera, in uno dei suoi ultimi provvedimenti relativi a Carinola, ordinava ai nuovi amministratori Giacomo Pacella e Francesco Ranieri di soddisfare tutti coloro che vi avevano partecipato ed erano rimasti creditori, raccomandando di non trascurare di proseguire nell'esazione della tassa:

Nobiles viri nobis carissimi. Liberamente pagarìte tucte quelle persune che restàro de havere dell'opera facta al Sagone, perché ve lo farrò bono in lo rendere de vostri cunti, et questo non manche per cosa alcuna, perché questa è mia voluntà, et la presente tenerìte per vostra cautela, quale vollyo sia sufficiente. Neapoli, die primo iunii 1486. Et cussì farìte dell'opera facta alo ryo de via de Rota. Data ut supra. Però vollyo che actendate a recollyere da quilli nce hanno de contribuyre iuxta la taxa facta, non però che per questo la presente cautela non ve habia da essere valida et sufficiente, che vollyo ubicunque ve sia valida et admessa al rendere de vostri cunti. Lo Conte de Carinola[21].

Il Petrucci, che aveva sposato Sibilia Orsini, figlia di Napoleone conte di Manoppello, spesso alternava il suo soggiorno, da solo o con la famiglia, nei castelli di Marzano e di Carinola. La contessa era giunta in questa ultima località verso la metà di settembre del 1485, col suo numeroso seguito, e vi si trattenne per alcuni giorni, dando «convito ad più de trenta donde», prima di andare a Marzano dove, a causa di alcuni inconvenienti, il conte aveva subito cercato di rimediare facendo eseguire opportuni lavori[22]. In questa ultima località, alla fine di ottobre, la contessa dava alla luce il figlio Napoleone, ed ai primi di novembre si trasferì, «con più de quaranta persuni», in Carinola, e vi rimase sino al 24 novembre per poi ripartire per Napoli.

La permanenza della famiglia del conte nel castello di Carinola, nell'autunno del 1485, era avvenuta in un ambiente più confortevole, sia per la cordialità della popolazione e sia per l'esecuzione di lavori necessari eseguiti da «mastro Francisco dela Cava». E lavori di fortifica-

[20] *Quaterno*, f. 30*v*.
[21] *Quaterno*, f. 28*v*: nota marginale.
[22] Lettera del 23 set. 1485. Nel *Quaterno*, f. 38*v*.

zione, con apprestamenti di artiglierie venivano eseguiti anche in quel tempo[23].

I lavori di fortificazione che il Petrucci aveva ordinato consistevano anche nella costruzione di opere e di munizioni, quali bombarde, sacchi di carbone, polvere per bombarde, botti di vino e grandi quantitativi di grano[24]. E sin dall'agosto di quell'anno, richiesti dal viceconte di Carinola, prestavano il servizio di guardia fanti di Marzano, dove in ricambio venivano mandati quelli di Carinola.

Tutti questi apprestamenti militari, che denotavano la preparazione di azioni difensive per resistere ad un eventuale assedio, non potevano non generare nella mente del sovrano il sospetto del tradimento[25]. Il re Ferrante, infatti, invitato dal conte Francesco, era stato colà unitamente «ali cortesani soy», dal 18 marzo, ed a loro, «per la megliore parte dede le robe crude», e dal luglio dello stesso anno, invitato dallo stesso Petrucci, con tutto il suo seguito[26], quando le opere di fortificazione non erano state nemmeno commissionate.

Il 20 novembre 1485 il principe di Salerno Antonello Sanseverino si ribellava apertamente al re ed il conte, che viveva a corte ma che tra i cospiratori era uno dei capi, segretamente informato dell'accaduto la sera stessa di quel giorno lasciò Napoli rifugiandosi nel suo castello di Carinola[27], asserendo di avere colà la moglie ammalata e provocando l'immediata reazione del sovrano, che ne ordinò subito la cattura[28].

---

[23] Lettera 26 set. 1485. Nel *Quaterno*, f. 53.

[24] Nel gen. del 1486, allorché al Petrucci fu restituita la città di Carinola, in occasione della compilazione dell'inventario, si notò che in quel castello erano 885 tomoli di grano (*Quaterno*, f. 60).

[25] Dispaccio Bendedei alla duchessa in Ferrara, da Napoli il 4 ago. 1485: «Non sarìa adunque gran facto che la Vostra Signorìa potesse havere inteso che molti de li baroni di questo regno siano sublevati et se fortifichano alle castelle et roche loro, come, tra gli altri, se dice è el principe de Salerno, il gran Siniscalco et li principe de Altamura...», G. PALADINO, *Per la storia...* cit., V (1919), p. 357.

[26] Per le spese sostenute durante la permanenza del re in Carinola, presso il Petrucci, cfr. *Quaterno*, ff. 35*v*-36*v*.

[27] Cfr. *Quaterno*, f. 71*v*. Era stata talmente improvvisa la partenza del Petrucci la sera del 20 nov. 1485 da non consentirgli nemmeno di far approntare nel castello derrate per alimentare la famiglia. Infatti, qualche giorno dopo, furono dati «ad frate Diodato de Carinola de grano thomola quactro per excangno de thomola quactro de farina li fo tolta dalo mulino quella nocte se nde vende lo dicto Conte in Carinola».

[28] Bendedei al duca di Ferrara, da Napoli il 20 nov. 1485: «El figliolo del Secretario, el primo conte de Carinola, messer Francesco, quello al quale heri sira parlai, dopoi al tardi se ne partìte et

Testimone di indiscussa attendibilità, l'ambasciatore del duca di Ferrara riferiva che

fu adimandata Sua maestà quello li parea circa la partita del figliolo del secretario, et respose che havea facto tristamente, et che era vero che da Salerno era venuto uno messo a dire che (*il conte*) se ne dovesse partire, et havendo inteso chi era stà quello che li era venuto a fare tale ambassiata, havea commesso che fusse preso, et cussì dice fu seguitato et preso, ma ancora non era stà esaminato.

E qualche giorno dopo aggiungeva:

El Re...dixe ancora che, havendo mandato Marino Brancazo a Carinola, havea parlato con Messer Francesco, el figliolo del Secretario, et havea preso lui et la terra cum la roccha». Successivamente informava: «El figliolo del Secretario, che era a Carinola, se ne è venuto hogi cum Marino Brancazo non come presone, et giunto in la terra, smontò in casa del patre, dove stete alcune hore; dopoi andò in Castello Novo, et prius essendo stà in l'anticamera, dove se reduceno li gentilhomeni, et dove fu abrazato dali amici, dopoi chiamato dal Re, et per respecto del patre, et havendo ascripto questo suo caso più presto a pusillanimità et a timidità che niuna altra mala causa, maxime che da molti monstra li fusse dicto ch'el se ne dovesse levare, essendo il patre detenuto a Salerno, che etiam lui serà retenuto qua, per sua clementia l'ha restituito a gratia cum promessa sua d'esserli fidele et stare al servitio suo, et cossì se ne è tornato a casa del patre senza alcuna lesione nì altra molestia[29].

L'episodio della cattura del conte, allorché «fò priso la prima fiata», è in correlazione con la strage di animali bovini, accaduta sul Monte Massico la notte del 21 novembre 1485. In due distinti testimoniali notarili, redatti ambedue nel 1487 in Carinola, l'uno il 4 maggio dal notaio Marco Taffuri, e l'altro in data imprecisata dal notaio Francesco Caputo, è narrata con esatta particolarità l'azione notturna dei fanti di Sessa, Roccamonfina e Mondragone, accorsi per dare «favore ale gente» del re, ritenendo che quegli animali fossero tutti di proprietà del Petrucci, precisando pure che quando si ritirarono «se portavano la carne in collo»[30].

Durante l'assenza del conte da Carinola, impegnato a non muoversi da Napoli, la contessa Sibilia rimasta colà unitamente ai figliuoli informava sempre il marito delle vicende del suo feudo, di cui continuava a curare gli interessi, e nella prima metà di gennaio del 1486 il Petrucci apprendeva per lettera, inviatagli da Carinola, «como la armata havea abando-

andò a Carinola, dicendo che andava ala dona che stava male» (G. PALADINO, *Per la storia...* cit., VII, p. 233).

[29] Dispacci Bendedei al duca di Ferrara, da Napoli il 20, 22 e 25 nov. 1485, rispettivamente a pp. 233-35, 236, 36-38, in G. PALADINO, *Per la storia...* cit., VII.

[30] Vedi Appendice, docc. VI e VII (pergamene annesse al *Quaterno*).

nata la terra». Intanto diversi mutamenti erano stati attuati da Giovanni Pou, divenuto luogotenente del Gran Camerario, nell'amministrazione e nella struttura castrense della città. «Daniele de Nola et il balestreri delo sengnore Re remasero alo castello de Carinola quando ne fò portato lo conte in Napoli la prima fiata», e vi rimasero pure due mozzi per le «bestie stando ala stalla». Sostituito Pietro Antonio de Foligno col «viceconte novo», e così pure il Castellano[31], il cui incarico dall'11 gennaio fu affidato a Troiano de Albano o Alvano, di Procida, con 23 compagni. Furono anche esonerati dal loro compito i precedenti amministratori ed in luogo di essi posti Giacomo Pacella e Francesco Ranieri. Il 24 gennaio poi giunsero in Carinola, insieme con i loro «famigli», «Aduardo de Nolis e Nardo Sanseveri, erari et facturi delo Conte et delo Secretario», col compito di annotare «tucte robe erano in Carinola et tucti victuagli, lini et altre robe», facendo «calare dalo palaczo seu granale delo castello de grano thomola cento et sei», per farlo macinare, lasciandolo in consegna al Pacella ed al Ranieri, in aggiunta ad oltre 500 fasci di lino, tra vecchio e nuovo, e 25 tomoli di miglio. Alcuni giorni prima però il Pou aveva formalmente posto «in poxessione iterum lo Conte de Carinola et delo castello», ordinando di somministrare ai «fanti frosteri» di Sessa, Marzano e Procida, da lui posti a guardia, tutte le spese sino alla decisione del Petrucci[32].

Come si comportassero i nuovi amministratori verso i debitori del conte è narrato con dovizia di particolari in un testimoniale collettivo, redatto il 25 aprile 1487 dal notaio Francesco Caputo di Carinola[33], non per incolpare degli abusi da lui non commessi il feudatario ormai non più in vita, ma perché dai singoli importi dovuti fossero liberati coloro che ne venivano richiesti, comprovati anche dalla testimonianza di notar Colantonio Marigliano[34].

Poche altre notizie si rilevano dal registro che, per l'anno 1486, fu integrato, ma a noi non pervenuto, dall'«introytu racionis» dei compilatori Pacella e Ranieri nel periodo in cui esercitarono la loro carica e che rappresentava il bilancio degli ultimi mesi della dominazione petrucciana sulla città di Carinola.

---

[31] Nel *Quaterno*, f. 52.

[32] Vedi Appendice, doc. V (pergamena annessa al *Quaterno*).

[33] Pergamena 25 apr. 1487 annessa al *Quaterno* (not. Francesco Caputo di Carinola).

[34] Nel *Quaterno*, f. 61*v*.

APPENDICE

I

Francisci de Petrutiis Comitis Caleni.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Hierusalem etc. Quoniam interveniente nostro beneplacito assensu spectabilis et magnificus Antonellus de Petrutiis Comes Policastri et utilis dominus infrascriptarum Civitatis terrarum casalis et locorum Consiliarius et Secretarius noster fidelis dilectissimus donatione que dicitur inrevocabiliter inter vivos concessit magnifico Francisco de Petrutiis militi eius primogenito Secretario nostro dilecto pro se et heredibus et successoribus suis in perpetuum Civitatem Caleni Terras Marzani et Marzanelli et Casale Aprani de provincia Terre Laboris quas a nostra Curia in feudum tenebat et possidebat cum ipsarum fortelliciis villis vaxallis vaxallorumque redditibus mero mixtoque imperio et cognitione primarum causarum civilium criminalium et mixtarum aliisque ipsarum et ipsius iuribus rationibus actionibus et pertinentiis omnibus quemadomdum clare constat per fustem eiusmodi donationis super inde confectum ad quod nos referimus cuiusquidem Civitatis Caleni eundem Franciscum Comitem nominamus et titulo Comitatus decoramus insignimus et illustramus subiicientes unientes et agregantes eidem Comitatui terras iamdictas Marzani Marzanelli et Casale Aprani ac quedam alia feuda et territoria que notantur et describuntur in quodam privilegio quod propterea eidem Francisco expediri mandavimus. Nos volentes predictam donationem iuxta tenorem dicti instrumenti eidem Francisco fructuosam esse et supplicato nobis pro ipsius parte ut ipsum ab hominibus et vaxallis dictarum Civitatis terrarum et Casalis ut moris est assecurari facere sibique assecurationis debite sacramenta prestari ac intendi et responderi de consuetis et debitis dignaremur tenore presentium nostra ex certa sciencia vobis eidem dicimus conmittimus et mandamus quatenus ad omnem ipsius Francisci supplicantis requisitionem ad dictas Civitatem terras et Casale vos personaliter conferentes. Recepto prius a nobis Nostrisque heredibus et successoribus in hoc Regno ligio homagio fidelitatis debite iuramento Civitatis iam dicte Caleni ac terrarum predictarum Marzani Marzanelli et Casalis Aprani cum omnibus superius expressis liberam possessionem eidem Francisco seu legitimo suo procuratori traddatis et assignetis et ab hominibus et vaxallis ipsarum et ipsius ut moris est assecuretis sibique assecurationis debito sacramento prestari intendique et responderi de consuetis et debitis faciatis iuxta dicti Regni consuetudinem atque usum fidelitate tamen nostra pheudali quoque servitio et adoha aliisque nostris iuribus semper salvis et omnino reservatis facturus fieri de executione presentium tria puplica consimilia instrumenta quorum unum penes vos retinebitis aliud prefato Francisco seu eius procuratori assignabitis tertium ad nostram Camaram Summarie destinabitis inibi pro cautela nostre Curie conservandum. In quarum fidem presentes magno Maiestatis nostre pendenti si-

gillo munitas fieri fecimus. Datum in Castello novo Neapolis per magnificum utriusque iuris doctorem militem Antonium de Alexandro locumtenentem illustris viri Honorati de Aragonia Gaytani Fundorum Comitis etc., die V iulii MCCCCLXXXIIII°. Rex Ferdinandus. Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon. Dominus rex mandavit mihi Masio Aquosa.

ASNa, *Privilegi aragonesi*, vol. II, ff. 169-170.

II

Notaro Colantonio, mandove le carte, cioè quattro quinterni de carte de coyro belle, in le quale scriverìte lo inventario de tutti li boni domaniali con li confini, et cossì de tutti li rendenti et quello che deveno rendere et a che tempo, et per che terre, et ditte terre deli rendenti metterìte conli confini, et ditto inventario farìte autentico et in forma che sia valido et faccia fede per tutto, et adverterìte de insertarce la commissione dela reintegracione fatta per lo Signore Re, et li bandi emanati et ogne altra sollennità ce è stata usata, et cossì ancora per ché è sequita per altri commissarii che quelli stanno in la commissione, et insertarìte lo tenore de le lettere del Signore Re per le quale è data la potestà a messer Impeo de exequire lui tale commissione, et ala fine farìte mencione de tutte rasure se trovassero in ditto inventario, et farìte mentione de quante carte è et como comenza et finisce ogni carta, acciò che sia ben autentico et valido, et conclusive ce usarìte tutte le sollennità se ce recerca, et attendatece con diligencia et fate che non ce perdate tempo, ché ve serò ben grato de le vostre fatiche. Questo inventario ha de essere solamente de lo feudo nostro che comperiamo dali Squacquari. Valete. Neapoli X° augusti 1484. Lo Comte de Carinola.
[*Al verso*] Magnifico viro notario Nicolao Antonio Mariliano de Caleno amico carissimo.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria, Conti erariali dei feudi*, fascio 551/2, f. 61*v*.

III
Iesus

Anno domini millesimo quatricentesimo octuagesimo sex die nono mensis septembris quinte indictionis Caleni. Io Masello de Theo de Carinola testifico et declaro como quisti tempi passati videlicet delo anno proximo passato quarte indictionis volendo io andare ad Napuli recepivi et habi da notare Cola Antonio Marliano de Carinola per mano dompno Iuliano mio fratre uno inventario scripto de mano de notare Cola Antonio predicto in carta membrana et essendo io da po habi dicto inventario arrivato et iuncto in Napuli dicto inventario lo dedi et consignavi in mano delo conte de Carinola quale stava in le casi soy in Napuli in presentia de

dompno Francisco de Romano et de Ianni de Rizardo de Carinola et perché cusì è la pura verità ho facto fare quisto presente testimoniale scripto de mano de notare Marco Taffuri de Carinola socto scripto et signato delo suo proprio signo ad cautela delo dicto notare Cola Antonio et certitudine de chi aspectasse socto scripto ancho et signato de mano de iodece Andrea Campagna de Carinola et sub scripto de le infrascripte testimonii. † Ego notarius Marcus de Taffuris de Caleno de conmissione predictorum predicta scripsi et ad fidem premissorum me sub scripsi et meo solito signo signavi (M).

† Ego qui supra Andreas iudex (A C). † Ego Dominicus Iannalbus testis sum et me subscripsi. † Ego dompnus Iulianus de Theo testis interfui et me subscripsi. † Ego Antonius de Orlando testis sum et me subscripsi. † Ego Pellegrinus de Taffuris testis sum et me subscripsi. Testes ad premissa sunt videlicet: Iudex Andreas Campagna pro iudice, Pellegrinus de Taffuris, Dominicus Iannalvus, Antonius de Orlando, Dopnus Iulianus de Theo.

[*Al verso*] Testimoniale delo inventario consignato alo Conte.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria, Conti erariali dei feudi,* fascio 551/2.

IV

Vice Conte, cognoscendo la celerità et presta expeditione recerca quessa opera del Sagone, per posserese trovare finita a tempo che ingrossandose le acque, como ormai lo tempo requede, l'acqua se trove havere preso buono curso, iudico che con li homini, a ccomandamento deli quali li dece non valeno per cinque, ultra che sempre lavorano de mala voglia, dicta opera non se porà expedire per lo tempo ch'el bisognio recerca. Et perciò, per non venire ad meriti de pentimenti, li quali poi non soleno emendare li danni, ho deliberato patère più presto dolore de borsa che de core, acioché le spese et fatiche se fanno in dicta opera sortiscano bono exito: dico adonque che me pare summamente necessario et cossì voglio che, receputa la presente, debiate con la magiore diligencia et celerità sia possibele procurare de havere lo maiore numero de homini se porrà ad pagamento et quelli unitamente ponere supra dicto lavore, in modo che, si possibile è, in uno dì se expedisca, ché quando per octicento carlini, che sono octanta ducati, serranno ben dispisi ad un tanto beneficio, et per sequire in genere et in spetie a tucta quessa Cità lo modo de fare tale pagamento de continente ve se manderà da cqua. Verum, per la cosa non petere un punto de dilatione, vederìte de havere li dinari nce bisognaranno in pronto dal Reverendo Monsignore et quissi altri Citatini et preyti ve parerà, fì in tanto se manderà lo recapito da cqua, el che serrà prestissimo et se li restituyranno.

Vece Conte, in questo tanto quanto se exstima la vergognia et interesse che de ciò resultarìa, quando le cose non venessero ad complimento et secundo lo disignio tanto se vole faticare et travagliare per la presta et bona expeditione de esso et cossì forte per mio amore et per lo honore miò, quale so certo extimate habia da

reuscire. Ad quisto medesmo effecto mando uno memoriale del ordine particolare ad mastro Novello se habia da tenere in dicta opera per reddurre le cose al desiderato camino, como per dicto memoriale vederìte so certo ve piacerà. Et cossì provederìte se habia da sequire per Stefano de Mafuzo, al quale mando dicto memoriale. Neapoli, XXVI sectembris 1484.

Vece Conte, semai havissovo animo de fare per me, fate che in quactro dì se faczia tucto quello che se contene al memoriale de mastro Noviello et deli dinari nce bisognano, acteso adesso non me nde trovo in ordine, pregate monsignore mio, Francisco Viviano, notare Francisco Gallucziano, notaro Cola Antonio, Iuliano, Francisco de Boni et tucti quilli ve parerà che ve prestano fine in cento ducati et in uno tracto facziase tucto. Io non scrivo ad quisti, ma tucti pigliano la presente per lloro, certificandoli che per uno servicio mai me lo porrìano fare maiore. Et vui li porrìti fare ad ciascuno de lloro una polisa de impronto, ché serranno tucti satisfacti. Siate certo che una ponta che ho pigliata più desidero che quessa opera sia compitamente facta et postance l'acqua, como recorda mastro Noviello, che de guadagnare un'altra Carinola però forte como è mia fede in vui scripta ut supra. Si fossevo ad Marsano, tornate volando per questa facenda. Lo vostro Conte de Carinola.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria, Conti erariali dei feudi*, fascio 551/2, f. 28*v*.

V

Anno domini millesimo quatricentesimo octuagesimo sexto die vicesimo quarto | mensis octobris quinte indictionis Caleni. Nui Brandino de Paulo et Iacobo Bove | de Carinola testificamo et declaramo como olim de anno proximo passato| quarte indictionis et de mense ianuarii venendo missere Inpou in Ca|rinola ad restituire lo Castello de Carinola et havendo lo dicto | missere Inpou como regio conmissario restituito dicto Castello | alo dicto Conte seu ad soi facturi per soa parte posse in dicto Cas|tello certi fanti frosteri videlict de Sessa, Marzano | et Proceta et ancho per Castellano Troyano de Proceta et presente | nui predicti Brandino et Iacobo lo dicto missere Inpou conmesse | ad notare Cola Antonio Marliano et Stefano de Maffuzo che erano | mastri massari delo dicto Conte che devessero fare le | expese ali dicti fanti et alo dicto Castellano fini | intanto che lo dicto Conte provedea per altra via. Et perché | cusì è la verità ad cautela de li dicti mastri massari et | certitudine dela regia corte ne havemo facto fare quisto | presente puplico testimoniale scripto et signato de mano | de notare Marco Taffuri socto scripto et signato de mano de | iodece Andrea Campagna de Carinola et socto scripto dele | socto scripte testimonii. Et più testificamo che per multi | dì vedemo che li dicti mastri massari fecero le expese | ali dicti fanti et alo dicto Castellano. Propterea nos qui | supra iudex notarius et testes testimonio nostro fatemur ipsos | Iacobum et Brandinum testificasse modo ut supra medio iuramento | et in fidem premissorum presens testimoniale confecimus scriptum | et signatum manu mei predicti notarii Marci de Taffuris | signoque et subscripcione mei qui

supra iudicis Andree Campagna | et nostrorum infrascriptorum testium subscripcionibus roboratum. Actum Caleni (M).

† Ego qui supra Andreas Campagna iudex (A C). | † Ego Dominicus Iohannis Albi testis interfui et suscripsi. | † Ego Thomasi de Boni testis sum et me subscripsi. | † Ego Laurencius Gallucianus de Kaleno testis sum et subscripsi. | † Domine Racionalis, questa ei la verità. Iohan Pou.

[*Al verso*]. Testimoniale como lo Missere Inpo conmisse fecessero le spese ali infanti.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, fascio 551/2.

VI

Anno domini millesimo quatricentesimo octuagesimo septimo die quarto | mensis madii quinte indictionis Caleni. Nui Iacobo Bove, Rizo Falcho, Ioanni | de Antonazo et Dominico de Rocto de Carinola testificamo et declaramo | como olim in anno predicto quarte indictionis de mense novembris dicti anni | quarte indictionis videlicet quella nocte fò priso lo Conte de Carinola stando li | genchi delo dicto Conte in Monte Marsico ne foro ammazati quactro | genchi et una baccha cum più altre bestie de li citadini da quilli | fanti dela Roccha Montetragone vèndero ad dare favore ale gente | delo Sengnore Re in delo piglyare delo dicto Conte et de altri gente de Sessa | et de altri lochi videlicet de nocte et questo sapemo sì per relacione | deli baccari guardavano dicte bestie et sì etiam che vedemo dicti fanti | che andèro ala montagna ad ammazare dicte bestie che erano | multe et de questo ne è puplica voce et fama tanto per lo Casale | de Fauczano quanto per la cità de Carinola et altri casali. Et per cautela | de notare Cola Antonio Marliano et Stephano Maffuzo tunc mastri ma|ssari delo dicto Conte li havemo facto fare lo presente testimoniale | scripto de mano de notare Marco Taffuri de Carinola soctoscripto ancho et | signato de iodece Andrea Campagna et subscripto deli infrascripti testimonii. Propterea nos | prefati iudex notarius et testes infrascripti testimonio nostro fatemur | predictos Iacobum Bove, Ricium Falcho, Ioannem de Antonacio et Dominicum | de Rocto testificasse et dississe cum iuramento modo ut supra. Et ad cautelam | dicti notarii Nicolai Antonii Marliani et Stephani de Maffucio ad | certitudinemque regie curie confectum est exinde hoc presens testimoniale | mey predicti notarii Marci de Taffuris propria manu scriptum et signatum | signoque et subscripcione mei qui supra iudicis et nostrorum infrascriptorum testium | subscripcionibus roboratum. Actum Ca. le. ni (M).

† Ego qui supra Andreas iudex (A C). | † Ego Pellegrinus de Taffuris testis sum et me subscripsi. | † Ego Franciscus Marrus testis sum et me subscripsi. | Testes ad premissa omnia videlicet | Iudex Andreas Campagnia, Pellegrinus de Taffuris, | Dompnus Ioannes de Maffucio, Abbas Thomas magistri Iacobi | Franciscus iudicis Nicolai Marri.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, fascio 551/2.

VII

Anno domini millesimo quadrigentesimo octuagesimo septimo regnante | serenissimo domino domino nostro Ferdinando Dei gratia Sicilie | Hyerunsalem et Hungarie Rege regnorum vero eius anno vicesimo nono. Nui | Petri de Febraro, Antonio Martuczo, Iacobo Acito, Iacobo Grasso et | Iorio Martuczo de Carinola per tenore del presente testimoniale testificamo et | declaramo como olim in anno IIIIe indictionis videlicet quando fò priso la | prima volta lo Conte de Carinola in la montagna de monte Marsico del territorio de Carinola | foro admaczate certe bestie baccine delo dicto conte et anco | de più altre persune de Carinola credendose essereno del dicto Conte | de che ne fò fama puplica in dicta città de Carinola et soi casali et foro admaczate per li fanti dela Rocca Monfine et de Sessa. Et io Cicco Presupto testifico | et declaro como allora che foro admaczate alcune bacche delo dicto Conte per li dicti | fanti fò admaczata ad me una delle bacche mee credendose essere del dicto Conte. | Et io Cola de Anella de Fauczano pertinentiarum Caleni testifico et declaro como quando | lo Conte de Carinola fò priso la prima volta quisto anno passato IIIIe indictionis foro | admaczate certe bestie baccine stavano ad Monte Marsico dove nce foro de | altri persuni credendose tucte del dicto Conte et questo fò facto per certi fanti | della Rocca et de Sessa quali io li vidi et che se portavano la carne in collo. Et | per cautela de Stephano Maffuczo et notare Cola Antonio Mariglyano | allora mastri massari del dicto conte havimo facto fare lo | presente puplico testimoniale per mano de notaro Francisco Caputo in pre|sencia de iodece Andrea Campagna et deli subscripti testimonii. Unde | nos qui supra iudex notarius et testes infrascripti ad instanciam dictorum Stephani et | notarii Nicolai Antonii pro eorum cautela perpetua ac certitudine regie curie | hoc presens puplicum confecimus testimoniale mei predicti notarii propria manu | scriptum et signatum signoque et subscriptione mei qui supra iudicis et nostrorum, | subscriptorum testium subscripcionibus roboratum. | Actum Ca. le. ni (F C).

† Ego qui supra Andreas iudex (A C). | † Ego Pellegrinus de Taffuris testis sum et me subscripsi. | † Ego Angelus Montorius testis sum et me subscripsi. | Testes ad premissa: Pellegrinus Taffuri, testis sum et me subscripsi. | † Ego abbas Thomas Magistri Iacobi testis sum et me subscripsi. | † Ego Angelus Montorius testis sum et me subscripsi. | Testes ad premissa: Pellegrinus Taffuri, | Abbas Thomas Magistri Iacobi, | Angelus Montorius, | Laurencius Gallucius de Caleno.

ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, fascio 551/2.

CLAUDIA VULTAGGIO

Il frammento di un registro «Executoriarum» dell'anno 1495

Il registro di appartenenza

Il frammento superstite di un registro di documenti regi di carattere amministrativo risalenti al 1495 e destinati per l'esecuzione alla Regia Camera della Sommaria[1], del quale seguono in appendice i regesti del testo e l'edizione dell'indice, fu rinvenuto da J. Mazzoleni nel corso della revisione integrale del materiale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli che la impegnò dal 1943 al 1973 e che fu estesa sia alle scritture già ordinate prima del 1941 e ridimensionate dai danni di guerra sia alle scritture non ordinate prima di quell'anno[2].

Il frammento contiene otto lettere esecutorie (I, docc. 7., 9. - 14., 16.) di altrettante concessioni che il re di Francia Carlo VIII di Valois (1484-1498) elargì a quattro esponenti della nobiltà francese, ad altrettanti della nobiltà napoletana e a un barone regnicolo, tra il 24 gennaio 1495 e in una data che ignoriamo ma verosimilmente prossima al 10 marzo 1495 (I, docc. 1. - 6., 8., 15.). Compone inoltre il frammento un

[1] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Museo*, 103 A 49. Il titolo, la consistenza e la data riportati sulla custodia del frammento sono di pugno di J. Mazzoleni e sono indicati altresì in Id., *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, parte prima, Napoli 1974, p. 66. Sulla costituzione del Museo storico dell'ASNa e sul carattere di esso, cfr. *ibid.*, p. xiii; Id., *Le fonti documentarie...* cit., parte seconda, Napoli 1978, pp. 437-438; e Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, pp. 142-143.

[2] Notizia dell'imponente lavoro è in J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie...* cit., parte prima, pp. ix, xii; ma per la valutazione in sede storiografica del contributo scientifico che quell'attività trentennale ha assicurato, cfr. S. Palmieri, *Jole Mazzoleni*, estratto da «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», XII (1992), pp. 16-18.

indice di nomi con le iniziali *S*, *T* e *U* o *V*, di identificazione di ventidue beneficiari di venti lettere esecutorie, che furono copiate sul registro camerale perduto e delle quali solo una è compresa nella piccola serie documentaria tradita dal frammento (I, docc. 2., 7.); nomi non disposti in ordine alfabetico, bensì elencati molto probabilmente secondo la successione delle carte sulle quali erano annotate le rubriche che servivano, come si desume da quelle ancora leggibili, a mettere in evidenza i beneficiari delle lettere esecutorie[3].

Il fascicolo consta di quattordici carte. Le undici sulle quali sono registrate le lettere esecutorie (cc. 1*r*-11*v*) risultano cartulate da mano coeva, con una numerazione in cifre arabe che è apposta sul margine superiore destro del recto di ciascuna di esse, mentre le rimanenti tre che contengono l'indice onomastico (cc. I*r*, II*r*, III*r*) sono state numerate di recente.

La registrazione del nome di Tommaso Olivieri costituisce la traccia più attendibile per essere certi del fatto che il frammento appartenesse a un unico registro. È evidente infatti la coincidenza tra il numero del «folio» annotato *ad nomen* sull'indice (II, c. II*r*) e il numero della carta sulla quale figura la rubrica della lettera esecutoria che riguarda il nobile napoletano (I, doc. 7.). D'altra parte, anche la lista dei nomi elencati sotto la *U* o *V* (II, c. III*r*) fu redatta sulla base del registro del quale il frammento faceva parte, perché il nome dell'università di Taranto vi viene rinviato al «folio 288», ora perduto, che è lo stesso indicato per quella comunità di cittadini sotto la *T* (II, c. II*r*). La prova che la lista di nomi con l'iniziale *S* (II, c. I*r*) sia stata desunta dalle rubriche delle lettere esecutorie raccolte nel registro del 1495 di cui ci resta il frammento non emerge invece dalle carte, anche se può considerarsi un indizio la concatenazione alfabetica di essa con le altre due liste.

Il frammento è il più antico tra quelli rimasti della serie camerale denominata *Esecutoriale*, che prima del 1943 comprendeva 58 registri di *executorie* emesse tra il 1458 e il 1622 dal supremo organo amministra-

[3] I nomi dei beneficiari sono menzionati in sei rubriche del frammento con il genitivo di specificazione e in due sono preceduti dalla preposizione *pro* (docc. 11., 16.), ma nella formulazione di tutte va considerata sottintesa la denominazione propria degli atti ai quali esse sono riferite, cioè il sostantivo *exequtoria*. Il che indica che le rubriche erano formulate in maniera stringata ma tale da richiamare i nomi delle persone, delle università e degli enti ecclesiastici a vantaggio dei quali le lettere erano state emesse.

tivo del regno di Napoli e che è andata distrutta nell'incendio della villa Montesano presso San Paolo Bel Sito[4].

Si ha cognizione precisa dei registri della Sommaria che contenevano le lettere esecutorie attinenti all'amministrazione del regno di Napoli durante i tre mesi di permanenza nella capitale di Carlo VIII, in qualità di sovrano di fatto (22 febbraio-20 maggio), e dei successivi due mesi circa di governo francese del regno sotto l'alto comando del conte di Montpensier, suo luogotenente (20 maggio-7 luglio), perché il testo di essi fu regestato e corredato di note di rinvio alle carte degli originali da O. Mastrojanni, nella sua silloge sistematica dei documenti di interesse napoletano prodotti per volere del Valois[5]. Sappiamo così che essi erano tre, che erano conservati rispettivamente con la segnatura *Esecutoriale*, 9, *Esecutoriale*, 10, ed *Esecutoriale*, 11[6], e che il primo di essi era di almeno 89 carte, il secondo di almeno 313 e il terzo di almeno 301[7].

È evidente che il frammento non faceva parte del primo dei tre volumi *Esecutoriali* dell'anno 1495, perché, come si rileva dall'indice, il registro nel quale era contenuto contava almeno 305 carte (II, c. II*r*). Sembra proprio che non sussista neppure la possibilità che appartenesse all'*Esecutoriale*, 10, anche se Mastrojanni citò da quel volume l'unico documento riguardante il monastero di S. Pietro ad Aram di Napoli che conosceva da copia di registro, estrapolandolo dalle cc. 240*v*-242*r*[8] che sono vicine al «folio 238» dell'indice, accanto al quale figura l'ente ecclesiastico (II, c. I*r*), e anche se dalle cc. 247*v*-248*r*

[4] Per i frammenti posteriori a quello del 1495, cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie*... cit., parte prima, p. 118. Sulla tipologia della serie *Esecutoriale* (o *Executoriale*) della Regia camera della sommaria, cfr. M. BAFFI, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*, I, Napoli 1852, p. 141; e F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani. Relazione*, Napoli 1872, p. 393, ove tuttavia la consistenza primitiva della serie è indicata in complessivi 57 volumi, uno dei quali di indici. Notizia della distruzione dei 58 volumi della serie è in R. FILANGIERI, *Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi il 30 settembre 1943 nella villa Montesano presso San Paolo Bel Sito*, in *Rapporto finale sugli archivi, Appendice I, Danni e perdite degli archivi* [Roma 1946], edito con apparato di note in E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, ivi 1979, p. 212.

[5] *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», XX (1895), pp. 48-63, 265-282, 517-542, 563-597 [sarà citato d'ora in poi, *Sommario*].

[6] *Ibid.*, p. 48.

[7] *Ibid.*, pp. 517, n. 5, 586, note 5, 7, ove sono citati i numeri delle carte dei tre registri più alti tra quelli di volta in volta annotati da Mastrojanni.

[8] *Ibid.*, p. 565, n. 4.

dello stesso volume trasse la concessione a favore degli armigeri Ugonetto de Renel e Rinaldo Riccio[9], i nomi dei quali sono riportati nell'indice al «folio 246» (II, c. III*r*). Il punto è che sulla base dei rinvii di Mastrojanni risulta che le lettere esecutorie di tredici beneficiari elencati nell'indice erano riportate nel terzo volume, con una corrispondenza tra carte del registro e carte delle liste quasi perfetta[10]. Perciò è ragionevole ritenere che anche i tre nomi dell'indice che l'autore del *Sommario* citò dall'*Esecutoriale*, 10, comparissero nell'*Esecutoriale*, 11, a meno di non pensare a una singolare coincidenza di documenti e di carte tra i due volumi. Per di più il fatto che in entrambi i due gruppi di lettere si ravvisa la differenza pressoché costante di due carte, tra la numerazione dell'indice e la numerazione del registro camerale, si rivela un'ulteriore prova dell'appartenenza dell'uno e dell'altro all'*Esecutoriale*, 11.

La lettera esecutoria a favore dei maestri di Palazzo Antoine de La Tour e Jean de Chasteaudreux è leggibile alle cc. 7*v*-8*v* del frammento (I, docc. 4., 10.), ma Mastrojanni la sunteggiò dalle cc. 249*r*-250*r* dell'*Esecutoriale*, 11[11]. Egli non fece menzione inoltre dei restanti sette documenti regi contenuti nel frammento. Pertanto il volume perduto che lo studioso ebbe tra le mani non conteneva le quattordici carte del frammento che costituisce oggi l'unico cimelio del registro *Esecutoriale*, 11; tanto più che la prima carta da lui utilizzata è la tredicesima[12].

[9] *Ibid.*, p. 571, n. 1.

[10] Si tratta, seguendo l'ordine di successione delle carte del volume, in particolare delle lettere esecutorie a favore dell'università di Vasto, alle cc. 57*r*-59*r*, di Salvetto Carfagni, alle cc. 61*v* e 63*v*, di Salvatore Sasso, alle cc. 65*r*-65*v*, di Sebastiano de Gouffier, alle cc. 67*r*-68*r*, di Savarone Greco, alle cc. 120*r*-120*v*, di Tommaso di Moyá, alla c. 154*v*, di Vincenzo elemosiniere, alle cc. 173*v*-174*r*, dell'isola di Capri, alle cc. 185*r*-186*v*, dell'università di Soleto, alle cc. 212*v*-214*r*, del convento dei minori di S. Pietro di Trani, alle cc. 214*v*-215*r*, di Spirito Guiramand, alle cc. 216*r*-217*v*, di Simeone de Rie, alle cc. 224*v*-225*r*, dell'università di Gerace, alla c. 257*r*, e di Salvatore Minutolo, alla c. 262*r*: *ibid.*, pp. 52, n. 6, 267, n. 7, 270, n. 7, 276, n. 5, 280, n. 1, 518, n. 7, 519, n. 3, 525, n. 7, 530, n. 8, 540, n. 4, 542, n. 2, 573, n. 6, 581, n. 4. I beneficiari delle tredici lettere sono nominati nell'indice, rispettivamente a «folio 55», «folio 59», «folio 63», «folio 65», «folio 118», «folio 152», «folio 171», «folio 183», «folio 210», «folio 212», «folio 214», «folio 222», «folio 257» e a «folio 262» (II, cc. I*r*, II*r*, III*r*).

[11] *Ibid.*, p. 57, n. 44.

[12] *Ibid.*, p. 270, n. 4

La documentazione

Il fatto che il volume della serie camerale era certamente privo alla fine dell'Ottocento delle carte ritrovate dalla Mazzoleni può forse spiegare il motivo per il quale esse non furono citate da H. F. Delaborde, che per primo attinse a piene mani al registro *Esecutoriale*, 11, traendone la conclusione che Carlo VIII mantenne una posizione equilibrata nella distribuzione delle cariche e degli uffici[13] e rivedendo, di conseguenza, la certezza storiografica del favore smaccato che il sovrano avrebbe accordato ai francesi, fondata sui giudizi di Commynes e di Sanudo[14].

Quella tesi, incorporata com'era nella più solida monografia ottocentesca scritta sull'impresa italiana di Carlo VIII, non è stata più messa in discussione[15], ma piuttosto è andata via via stemperandosi nella riflessione storiografica sui fattori di condizionamento politico, contrastanti tra loro, che pesarono nelle scelte di governo del Valois: dalla necessità di saldare il debito morale contratto con i fuoriusciti filoangioini all'opportunità di trovare nel regno nuovi sostenitori[16], dall'esigenza di rassicurare la nobiltà della capitale alla convenienza di promuovere la partecipazione popolare all'amministrazione cittadina di Napoli[17], dall'ur-

[13] H.F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris 1888, pp. 571-572.

[14] Vi fece riferimento senza tuttavia condividerla, ma, al contrario, destituendola di fondamento allorché sottolineò il risentimento personale di Commynes nei confronti di Carlo VIII, J. de La Pilorgerie, *Campagnes et bulletins de la guerre de la grande armée d'Italie commandée par Charles VIII, 1494-1495*, Nantes-Paris 1866, pp. xxi-xxiii, xxvii, 265-266; ma cfr. Ph. Commynes, *Mémoires*, éd. par J. Calmette, III, *(1484-1498)*, Paris 1925, VII, xvii, p. 101. Formulata esplicitamente e fatta propria da C. de Cherrier, *Histoire de Charles VIII roi de France d'après des documents diplomatiques inédits ou nouvellement publiés*, Paris 1868, II, p. 155, che si attenne a Sanudo; ma cfr. Id., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1883, pp. 246, 260.

[15] Il contributo fu considerato esemplare da L.G. Pélissier, *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie*, in «Revue historique», LXXII (1900), p. 291; e un giudizio analogo si legge nella biografia a carattere divulgativo di I. Cloulas, *Charles VIII et le mirage italien*, Paris 1986, p. 252, nella quale d'altra parte è ripetuta la tesi di Delaborde, a proposito del governo del Valois a Napoli, cfr. *ibid.*, pp. 150-153.

[16] Sulla concessione di cespiti demaniali a tali fini, cfr. E. Pontieri, *Napoletani alla corte di Carlo VIII. Giovanni de Candida e due suoi compendi di storia del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXIII (1938), p. 132.

[17] Il tema, toccato, a parziale correzione delle affermazioni di Delaborde, in M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXIII

genza di instaurare un regime fondato sui principi di giustizia, che la fama di re cristiano e vindice di diritti lesi poneva[18], alle difficoltà di porre mano a uno stato generale dei possessi e delle competenze incontrollabile[19].

Dagli otto documenti regi del frammento non possono evincersi ovviamente dati sufficienti per modificare lo stato della questione. Tuttavia essi riservano interesse a riguardo, perché tre concessioni si riferiscono ai giorni immediatamente precedenti la resa di Castelnuovo (7 marzo) (I, docc. 2.-4.) e quattro ai giorni immediatamente seguenti quell'evento (I, docc. 5.-6., 8.), perciò consentono di aggiungere nuovi particolari al quadro di informazioni del quale disponiamo, sulla fase cruciale dell'impostazione dell'indirizzo di governo, seguita dal sovrano francese; mentre l'unico documento anteriore all'ingresso del re a Napoli (I, doc. 1.) costituisce una piccola traccia per cogliere con mano la fase preparatoria alla prova dell'assunzione effettiva del potere.

Il dato che i documenti mettono in evidenza è la ricognizione delle nomine degli uffici doganali. A cominciare da quelle che Carlo VIII decise con il chiaro intento di preporre suoi seguaci di provata fedeltà agli organi di controllo degli introiti demaniali, per finire con quelle che accordò a coloro che ne erano titolari prima dell'invasione e che ne chiesero la conferma, riconoscendogli in tal modo l'autorità di sovrano legittimo.

Si può parlare di vera e propria sostituzione di quadri dell'amministrazione per effetto dell'instaurarsi del nuovo regime, a proposito della nomina a maestro portolano e maestro del sale di Puglia, che è la più importante tra le designazioni documentate dal frammento. Sappiamo infatti che il catalano Geronimo Michiel, che ne esercitava le funzioni

(1908), p. 87, è affrontato in G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 63-68; e ripreso in E. Sakellariou, *Institutional and social continuities in the kingdom of Naples between 1443 and 1528*, in *The French Descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and Effects*, ed. by D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 342-343.

[18] Sul ruolo che il re incarnava nell'opinione comune e sui suoi tentativi di rimanere fedele a esso, cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens: histoire et mythe*, Genève 1979, pp. 16, 19, 105; e S. Bertelli, *«Li portamenti del re Carlo»*, in *Italie 1494*, par A. Ch. Fiorato, Paris 1994, p. 123; ma sull'imparzialità da lui manifestata a Napoli, cfr. Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Paris 1975, pp. 353-354.

[19] L'argomento è accennato in Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*, Paris 1986, p. 313; ma per una disamina puntuale, cfr. C. De Frede, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini*, Napoli 1982, pp. 340-341.

prima della conquista del regno da parte di Carlo VIII, fuggì alla venuta dei francesi[20]. In ogni caso per quella carica di alta responsabilità il Valois volle un titolare di cui conosceva bene la devozione alla sua casata e le qualità personali; come si evince dal testo del privilegio di concessione[21] a Rigault d'Oreille[22] (I, doc. 6.).

Viceversa il misuratore del fondaco e della dogana del sale di Policastro Michele Maggiordomo ottenne la conferma del suo incarico nei termini nei quali egli stesso la richiese nella supplica al re, cioè a vita, con la facoltà di nominare un sostituto e con gli emolumenti previsti[23] (I, doc. 5.); pur trattandosi di attributi e di competenze che gli erano stati concessi per la prima volta dal re Ferrante d'Aragona e rinnovati successivamente dal re Alfonso II d'Aragona[24].

La carica di mastrodatti presso il maestro portolano e secreto della

---

[20] Il 4 aprile prese dimora con la famiglia a Venezia, dopo essersi riparato in un primo momento a Ragusa. Nel 1484 era già castellano di Manfredonia, titolo con il quale Sanudo lo nomina riportando la notizia della sua fuga, e lo rimase dopo quell'anno, cfr. ID., *La spedizione di Carlo VIII*... cit., p. 310; ID., *I diarii*, III, a cura di R. FULIN, Venezia 1880, col. 1326; L. VOLPICELLA, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber, (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, Napoli 1916, p. 355; *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, VI, a cura di C. SALVATI, Napoli 1968, pp. 5, 83, 87; R. OREFICE, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497*, Bari 1980, pp. 39-41.

[21] «Cum officium magistri portulani et secreti ac magni procuratoris et magistri salis provintie Apulee, idest provintiarum Terre Bari et Capitanate, post nostrum felicem adventum in hoc regno nemini per nos sit concessum [...] volentes in eodem officio aliquem deputare qui summa diligencia, prudentia, affectione et amore res nostras amplectatur et procuret, nobis in mentem venit vobis officium illud tuto commictendum fore, quoniam experti sumus quantum prudentia, sollicitudine, diligentia et fidelitate in rebus agendis valeatis», ASNa, *Museo*, 103 A 49, c. 5*v*.

[22] Signore di Villeneuve († 1517), cavaliere e maestro ordinario di Palazzo di Luigi XI, baglivo di Chartres nel 1497, fu impegnato in compiti diplomatici per conto di Carlo VIII perlomeno dal 1490. Partecipò come ambasciatore alle trattative per la pace di Vercelli (9 ottobre 1495), cfr. *Lettres de Charles VIII roi de France*, par P. PÉLICIER, III, *1490-1493*, Paris 1902, DLXXIII, p. 113; IV, *1494-1495*, ivi 1903, DCCCCXXX, p. 299; V, *1496-1498*, par P. PÉLICIER et B. DE MANDROT, ivi 1905, MXXXVII, p. 133; *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, par G. CANESTRINI et A. DESJARDINS, I, Paris 1859, p. 633, n. 1; PH. COMMYNES, *Mémoires*... cit., VIII, XIX, p. 250.

[23] Nel mandato che lo riguarda è scritto: «tenet et possidet officium mensurature fundici et dohane salis civitatis nostre Policastri ad eius vite decursum cum potestate substituendi, cum provisione, gagiis, lucris, obvencionibus, honoribus, oneribus, franchiciis, emolumentis et gagiis consuetis et debitis», ASNa, *Museo*, 103 A 49, c. 2*v*.

[24] Il privilegio di concessione in favore del nobile napoletano originario di Lanciano in Abruzzo Citra risale al 1488, la conferma di esso al 1494, cfr. *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. 105, 678, 169, 53. Per l'importanza dell'ufficio di misuratore del sale di Policastro in Principato Citra, cfr. A. SILVESTRI, *Aspetti di vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1989, p. 69.

provincia di Capitanata e di Terra di Bari, che era stata del notaio Bernardo da Anglona[25], morto alla data della concessione al nobile napoletano Cicco Loffredo[26] (I, 8.), non risulta da quel documento, già in possesso del beneficiario. Così pure il nobile napoletano Giovanni Paolo Caracciolo fu nominato doganiere del fondaco e della dogana della città di Manfredonia (I, doc. 3.) e il dispensiere regio Henri d'Aumont lo fu a misuratore del sale della dogana di Napoli (I, doc. 15.), per iniziativa sovrana, perché gli atti che li riguardano furono emessi dal re *motu proprio*[27].

La conferma dell'ufficio di credenziere sballatore del fondaco maggiore e della dogana di Napoli e poi dell'ufficio della credenza, della bilancia e della zecca del regno a Tommaso Olivieri, risalente al 5 marzo[28] (I, doc. 2.), fu palesemente ispirata al criterio di avvalersi della competenza del designato, giacché si trattava di un componente della famiglia di origine catalana alla quale la carica apparteneva fin dall'età di Alfonso V d'Aragona[29]. Tuttavia sembra dettata in misura non minore anche dall'opportunità di riconoscere la posizione di prestigio personale

[25] Il notaio di Barletta la ricoprì dal 1470 al 1476 almeno, cfr. *Fonti aragonesi*, XIII, a cura di C. Vultaggio, Napoli 1990, p. 130, n. 1.

[26] Del Seggio di Capuana, giudice del Sacro regio consiglio nel 1513, reggente nella Cancelleria nel 1539, ma cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983, pp. 88-89, n. 210.

[27] ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 1*r*, 11*v*. Giovanni Paolo Caracciolo va identificato forse con Paolo di Giovanni Andrea, marchese di Mesoraca, che fu ucciso nella rivolta antifeudale divampata in quella terra di Calabria Ultra nel 1527, cfr. L. Santoro, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972, p. 58; e S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580, pp. 132-133; II, ivi 1651, p. 32; resta una notizia del 1506 su beni suoi o di un suo omonimo a Corato in Capitanata, cfr. R. Orefice, *Petizione dei relevi. Repertorio e indice analitico per Puglia e Basilicata. 1510-1698*, Bari 1988, p. 72. È probabile che Henri d'Aumont sia il giovane monsieur d'Aumont che l'8 marzo, di ritorno dalla Calabria, relazionò al cospetto del re sull'entusiastica accoglienza riservata ai francesi in quella regione, cfr. J. de La Pilorgerie, *Campagnes et bulletins...* cit., p. 210.

[28] È nota la conferma della stessa nomina rilasciata il 5 aprile e resa esecutiva il 24 aprile successivo, cfr. *Sommario*, p. 531.

[29] Antonio Oliver, che forse era il padre di Tommaso, ottenne per primo la carica nel 1446, con la facoltà di nominare quale successore uno dei suoi figli, cfr. A. Silvestri, *La Zecca di Napoli all'inizio della dominazione aragonese*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, p. 607. Tommaso ottenne l'ufficio di notaio e di credenziere del fondaco maggiore e della dogana di Napoli ancora una volta nel 1516, cfr. J.E. Martínez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro). Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona 1943, p. 183, 1652.

del nobile napoletano, in primo luogo in ragione dei titoli ineccepibili che la confortavano[30].

Il riferimento contenuto nell'assegnazione di duemila scudi a favore dei maestri di Palazzo Antoine de La Tour[31] e Jean de Chasteaudreux[32] (I, doc. 4.), al quantitativo di sale che «spectabat Alfonso et Ferdinando de Aragonia» e della quale Carlo disponeva «modo iure confiscacionis», richiama la realtà bruta e semplice della conquista militare, con l'inevitabile portato del sequestro di beni ai vinti; ma se si prescinde dal tono perentorio con il quale il re ingiunse ai funzionari della Sommaria di costringere «omnibus viis et modis» Geronimo d'Alessandro[33] a versare la somma corrispondente al quantitativo di sale di cui aveva la custodia, emerge chiaramente che la misura fu presa perché il Valois aveva bisogno di denaro fresco per compensare i due uomini del suo seguito.

Nell'imminenza dell'invasione del regno, Francesco Ogliastro di Belvedere avvertì la necessità di chiedere la conferma della donazione dei cespiti della granetteria e della bagliva della Sila di Cosenza e dell'ufficio di secreto e maestro portolano del ducato di Calabria, che aveva ricevuto da Carlo VIII nel maggio 1494 a Lione (I, 1.). La ottenne per la benevolenza del re verso il conte di Chiaromonte[34] di cui era maestro di casa[35]. L'aspetto interessante che la testimonianza mette in luce non è comunque l'elargizione munifica di proventi sui quali al momento della donazione Carlo VIII non poteva di fatto disporre; e neppure l'orienta-

[30] A proposito dei privilegi che l'Olivieri esibì, nel mandato in suo favore si legge: «dicta officia [...] validamus, iuxta tenorem et continentiam dictorum suorum privilegiorum [...] que presentibus pro insertis et de verbo ad verbum annotatis et particulariter expressis haberi volumus», ASNa, *Museo*, 103 A 49, c. 4*v*.

[31] Detto Turquet. Partecipò alla campagna d'Italia, cfr. A. CUTOLO, *Nuovi documenti sull'impresa di Carlo VIII*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXIII (1938), p. 219, n. 2; e Y. LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII. Le vouloir...* cit., p. 259.

[32] Maestro di Palazzo dal 1489, almeno, cfr. *Lettres de Charles VIII...* cit., III, XVI, p. 404.

[33] Gentiluomo del seggio di Capuana, cfr. N. BARONE, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», X (1885), p. 25.

[34] Bernardino Sanseverino, primogenito di Geronimo, principe di Bisignano, e di Mandella Caetani, cfr. L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel MDI*, Napoli 1903, p. 37; e ID., *Note...* cit., p. 427. Riparato in Francia con il fratello Onorato e con il principe di Salerno Antonello Sanseverino dal 1487, cfr. C. DE FREDE, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA, Milano 1990, I, pp. 296-297, 299.

[35] Ancora al servizio di Bernardino Sanseverino nel 1501, cfr. L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona...* cit., p. 38.

mento del sovrano ad affidare a un uomo di fede angioina un ufficio al quale affluivano entrate demaniali, premonitore di una linea che sappiamo sarebbe stata di lì a poco seguita. L'aspetto interessante è il motivo per il quale l'Ogliastro temeva di perdere i diritti acquisiti: cioè che essi finissero in mani diverse dalle sue, «subtu l'umbra de qualche revocacione o donacione»[36].

La preoccupazione del maestro di casa calabrese che la Corte francese non riuscisse al dunque, a conciliare gli interessi personali dei suoi sostenitori, d'oltrealpe o indigeni che fossero, con il riordino delle competenze, che potevano effettivamente regolarsi solo grazie a «revocacioni» o «donacioni», e con gli inevitabili cedimenti alle necessità dell'esercizio del potere, che si celavano propriamente «subtu l'umbra» dei mandati e dei privilegi, era fondata, dal momento che l'impresa napoletana di Carlo VIII deluse i filoangioini[37] e si rivelò tutt'altro che foriera di quel rinsanguamento delle casse francesi che il Valois si attendeva da essa[38]. Il dato nuovo che la testimonianza fa conoscere è tuttavia che il rischio del fallimento fu percepito da un fuoriuscito, addirittura prima che l'invasione del regno cominciasse.

[36] ASNa, *Museo*, 103 A 49, c. 9*r*.

[37] C. De Frede, *L'impresa di Napoli*... cit., pp. 344-345.

[38] B. Chevalier, *Du droit d'imposer et de sa pratique. Finances et financiers du roi sous le règne de Charles VIII*, in *Représentation, pouvoir et royauté à la fin du Moyen Age*, Actes du colloque organisé par l'Université du Maine les 25 et 26 mars 1994, éd. par J. Blanchard, Paris 1995, pp. 41-42.

APPENDICE

I

Regesti*

1. 1495 gennaio 24, Roma.

Carlo re di Francia, di Gerusalemme e di Sicilia oltre il Faro conferma gli uffici della granetteria e della bagliva della Sila di Cosenza nonché di secreto e di maestro portolano del ducato di Calabria con i cespiti annessi al nobile Francesco Ogliastro di Belvedere, suo consigliere e maestro di casa del conte di Chiaromonte, che egli, nel maggio precedente a Lione, gli aveva donato in considerazione del fatto che il consigliere aveva abbandonato molti beni che possedeva nel regno di Sicilia per schierarsi dalla sua parte, e che, su richiesta dell'interessato timoroso di rimanerne privato per il sopraggiungere di donazioni degli uffici a vantaggio di altri, rinnova; ciò, dando mandato a Jean de Ganay, presidente della Corte del Parlamento di Parigi, o ad altro commissario per la custodia del sigillo regio, e poi ai giustizieri, agli ufficiali e a tutti i luogotenenti competenti di fare entrare il consigliere nel possesso effettivo degli uffici e inoltre dando mandato ai tesorieri di Francia o ai responsabili per il regno di Sicilia di fargli corrispondere annualmente i relativi introiti.

Inserto nel doc. 12.
«Per lo re li signuri de La Tremulglia, d'Obengni et altri presenti. Giralto».

2. 1495 marzo 5, Castel Capuano.

Carlo re dei francesi, di Sicilia e di Gerusalemme conferma al nobile Tommaso Olivieri di Napoli, su supplica di quest'ultimo e in considerazione della sua fedeltà, il possesso a vita dell'ufficio di credenziere sballatore del fondaco maggiore e della dogana di Napoli e dell'ufficio della credenza, della bilancia e della zecca del regno e dà mandato di esecuzione della concessione ai doganieri della dogana maggiore e ai maestri delle zecche del regno.

Inserto nel doc. 7.
«Per regem comite Nole et aliis presentibus. Briconnet».

---

* Su Étienne de Vesc e Jean de Ganay e sui personaggi notissimi dei quali si riportano le sottoscrizioni citandole dal frammento, cioè Florimond Robertet, Guillaume Briçonnet, Louis de La Trémoïlle e Bérard Stuart d'Aubigny, cfr. in particolare Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII. Le vouloir* ... cit., *passim*. Sui sottoscrittori dei documenti di non immediata identificazione, vale a dire Jean du Bois, Pierre Girault e Francesco Coronato, cfr. per il primo, redattore dell'inventario delle riserve di Castelnuovo, *ibid.*, p. 323; e C. Foucard, *Proposta di pubblicazione di carteggio diplomatico, 1492-94-95*, in «Archivio storico per le province napoletane», IV (1897), p. 758; per il secondo, attuario del preposto dei marescialli di Francia nel 1489, *Lettres de Charles VIII*... cit., II, *1488-1489*, Paris 1900, cccclxxxv, p. 428; e per il terzo, mastrodatti della Sommaria, *Fonti aragonesi*, XIII cit., p. xxiii.

3. 1495 marzo 6, Castel Capuano.

Carlo re di Francia, di Gerusalemme e di Sicilia nomina il nobile Giovanni Paolo Caracciolo di Napoli doganiere del fondaco e della dogana della regia città di Manfredonia e ordina al maestro portolano di Puglia e al capitano della città di Manfredonia di corrispondergli gli emolumenti dell'ufficio.

Inserto nel doc. 9.
«Per regem Robertet».

4. 1495 marzo 6, Napoli.

Carlo re dei francesi, di Gerusalemme e di Sicilia dona ad Antonio de La Tour, preposto di Palazzo, e a Jean de Chasteaudreux, maestro ordinario di Palazzo, la somma di duemila scudi da ricavare dal quantitativo di sale depositato presso l'abitazione di Geronimo d'Alessandro in vico del Lupanare di Napoli, che spettava ad Alfonso ⟨II⟩ e a Ferdinando ⟨II⟩ d'Aragona e che gli è stato devoluto per diritto di confisca; dà pertanto mandato ai funzionari della Regia Camera della Sommaria di costringere Geronimo d'Alessandro ad accettare il suo ordine quale quietanza sufficiente per la consegna di quella somma.

Inserto nel doc. 10.
«Ciarles. Dubois per regem. Stefane de Vesc grande camberlingo».

5. 1495 marzo 8, Castel Capuano.

Carlo re di Francia, di Gerusalemme e di Sicilia conferma il possesso a vita dell'ufficio di misuratore del fondaco e della dogana del sale della città di Policastro al nobile Michele Maggiordomo di Napoli, falconiere, che ne vanta i titoli e che gliene ha fatto richiesta.

Inserto nel doc. 11.
«Per regem Robertet».

6. 1495 marzo 9, Castel Capuano.

Carlo re dei francesi, di Gerusalemme e di Sicilia conferisce la carica di maestro portolano, secreto, gran procuratore e maestro del sale delle province di Terra di Bari e di Capitanata, a vita e con le stesse competenze che aveva esercitato Geronimo Michiel, ultimo detentore di essa, a Rigault d'Oreille signore di Villeneuve, maestro di Palazzo, i requisiti di sollecitudine e di diligenza nel disbrigo degli affari regi del quale ritiene che si addicano alla funzione.

Inserto nel doc. 13.

7. 1495 marzo 9, [Napoli].

Étienne de Vesc ordina ai doganieri e ai credenzieri del fondaco maggiore e della dogana di Napoli nonché ai maestri delle zecche del regno di osservare il mandato regio del 5 marzo precedente, destinato loro.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 4*r*-4*v*. Contiene inserto il doc. 2. «Thomasii Oliverii».
«Stefanus de Vesc. Franciscus Coronatus pro magistro actorum».

8. 1495 marzo 10, Castel Capuano.

Carlo re di Francia, di Gerusalemme e di Sicilia concede al nobile Cicco Loffredo di Napoli, a vita, l'ufficio che era stato tenuto dal notaio Bernardo d'Anglona, di mastrodatti presso i maestri portolani e i secreti delle province di Capitanata e di Terra di Bari.

Inserto nel doc. 14.
«Per regem Robertet».

9. 1495 marzo 11, [Napoli].

Étienne de Vesc, duca di Nola e di Ascoli, conte di Avellino, regio collaterale e consigliere, gran camerario del regno e presidente della Regia Camera della Sommaria, dà mandato al maestro portolano di Puglia e al capitano della regia città di Manfredonia di adempiere l'ordine regio del 6 marzo precedente che li riguarda.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 1*r*-1*v*. Contiene inserto il doc. 3. «Iohannis Pauli Caraczoli».

10. 1495 marzo 11, [Napoli].

Étienne de Vesc ordina al doganiere e ai credenzieri della dogana del sale di Napoli di eseguire il mandato del re Carlo emesso il 6 marzo precedente a Napoli e di farsi rilasciare dai maestri di Palazzo Antonio de La Tour e Jean de Chasteaudreux la ricevuta dell'avvenuta consegna della somma, oggetto della lettera inviata loro.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 7*v*-8*v*. Contiene inserto il doc. 4. «Antonii de La Taur».
«Stefanus de Vesc. Franciscus Coronatus pro magistro actorum».

11. 1495 marzo 11, [Napoli].

Étienne de Vesc ordina al commissario deputato alla provincia di Principato Citra e al doganiere regio del fondaco e della dogana del sale della città di Policastro di ottemperare alle disposizioni contenute nella lettera regia dell'8 marzo precedente, che viene inviata loro.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 2*v*-3*v*. Contiene inserto il doc. 5. «Pro Michele de lo Maiordomo».
«Stefanus».

12. 1495 marzo 12, Napoli.

Étienne de Vesc ordina ai governatori, ai tesorieri, ai vicesecreti e ai doganieri delle province di Calabria di eseguire l'ordine inviato loro, che è stato emanato da Carlo re di Francia il 24 gennaio precedente, a Roma.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 9*r*-10*r*. Contiene inserto il doc. 1. «Francisci de Oleastro».
«Estyene de Vesc. Franciscus Coronatus pro magistro actorum».

13. 1495 marzo 12 [Napoli].

Étienne de Vesc dà mandato di eseguire il privilegio regio del 9 marzo precedente, emanato a Napoli e indirizzato ai funzionari della Regia Camera della Sommaria.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc. 5*v*-7*r*. Contiene inserto il doc. 6. «Rigaldi de Orilia».
«Steyne de Vesc. Francisus Coronatus pro magistro actorum».

14. 1495 marzo 12, Napoli.

Étienne de Vesc ordina al maestro portolano delle province di Capitanata e di Terra di Bari nonché al capitano della terra di Barletta di eseguire il mandato regio emesso il 10 marzo precedente, a Napoli, che viene spedito loro.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, cc.10*v*-11*r*. Contiene inserto il doc. 8. «Cicci de Lo Freda». «Stefanus de Vesc. Franciscus Coronatus pro magistro actorum».

15. [1495, Napoli].

Carlo re dei francesi, di Gerusalemme e di Sicilia affida al nobile Henri d'Aumont, scudiero e dispensiere ordinario, a vita, l'ufficio di misuratore del sale della dogana e del fondaco di Napoli.

Inserto nel doc. 16. Mutilo.

16. [1495, Napoli].

Étienne de Vesc invia al doganiere regio della dogana e del fondaco del sale di Napoli la lettera regia presentatagli dal nobile Henri d'Aumont.

ASNa, *Museo*, 103 A 49, c. 11*v*. Mutilo. Contiene inserto il doc. 15. «Pro Herrico de Lamon».

II

Indice

(c. I*r*) Iesus. 1495[a].
Pro Salvatore de Saxo [1], folio 63[b].
Savaroni Greci [2], folio 118[c].
Salivecti[d] de Carfaneis [3], folio 59.

[a] 1495 *di mano tarda*. [b] *Segue* offitium guardianie de Neapoli, *aggiunto sul margine destro*. [c] Pro Salvatore ... folio 118, *aggiunto sul margine superiore lasciato in bianco dallo scriba dell'indice, da altra mano*. [d] *Di seguito a* Spiritus Guiremanit francigene, folio 214, *ripetuto dalla mano che integra il testo*..

[1] Salvatore Sasso nominato custode della dogana del maggior fondaco di Napoli il 12 marzo, cfr. *Sommario*, p. 270; verosimilmente membro della famiglia di mercanti napoletani, per cui cfr. A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 92, 95.

[2] Savarone Greco nominato cavallaro nella dogana degli animali di Puglia il 25 marzo, cfr. *Sommario*, p. 518; forse congiunto dei Greco al servizio del portolano di Terra d'Otranto e di Basilicata, per cui cfr. R. Orefice, *Funzionari*... cit., p. 32.

[3] Salvetto Carfagni di Capracotta autorizzato il 21 marzo a possedere i castelli di Altino e di Roccascalegna da lui acquistati, cfr. *Sommario*, p. 280. Sulla compera, risalente al 1494, dal signore dei due castelli in Abruzzo Citra Giovanni d'Annecchino, cfr. L. Volpicella, *Note*... cit., p. 222.

Sebastiani de Grafier[e] [4], folio 65.
Universitatis et hominum terre Soleti [5], folio 210.
Sancti Petri de Trano [6], folio 212.
Spiritus Guiremanit [7], folio 214.
Simonis de Rie [8], folio 222.
Monasterii[f] Sancti Petri ad Aram de Neapoli [9], folio 238.
Salvatoris Minutuli [10], folio 262.

(c. II*r*) Thomasii de Moya et Elie lo Pelletr [11], folio 152[g].
Thome[h] Oliverii [12], folio 4.
Universitatis[i] Turris Maris [13], folio 278.

---

[e] *La prima* r *corr. su una lettera principiata* [f] Monasterii, *aggiunto sul margine sinistro dalla stessa mano.* [g] Thomasii de Moya ... folio 152, *aggiunto sul margine superiore dalla seconda mano.* [h] *Di seguito a* Thomasii Putui, folio 305, *ripetuto dalla mano a cui si devono le integrazioni. La cifra finale* 5 *è corretta su un* 3 *che resta.* [i] Universitatis, *aggiunto sul margine sinistro dalla mano principale.*

[4] Sebastiano de Gouffier, consigliere e ciambellano, nominato doganiere a Gaeta il 16 marzo, cfr. *Sommario*, p. 276. Luogotenente del capitano Louis de Miolans nel 1499 e al servizio di Luigi XII nel 1503, cfr. JEAN D'AUTUN, *Chronique de Louis XII*, éd. par R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, I, Paris 1889, p. 29.

[5] L'università di Soleto in Terra d'Otranto ottenne la concessione dei capitoli il 18 aprile, cfr. *Sommario*, p. 542.

[6] Il 13 aprile alla comunità dei minori di S. Pietro di Trani furono assegnati beni di ribelli, cfr. *ibid.*, p. 540.

[7] Spirito Guiramand, capitano e regio consigliere, ebbe assegnate il 10 maggio le terre di San Nicandro e di Taranta in Abruzzo Citra confiscate a Giacomo Castracane, cfr. *ibid.*, p. 581; e L. VOLPICELLA, *Note...* cit., p. 314. È probabilmente il capitano Esprit alla guida di venticinque lance e cinquecento fanti che Carlo VIII ricondusse con sé in Francia nel maggio, cfr. F. LOT, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion. 1494-1562*, Paris 1962, II, p. 195.

[8] Simeone de Rie ebbe in dono seicento ducati il 13 aprile, cfr. *Sommario*, p. 540.

[9] Il priore e i conventuali di S. Pietro ad Aram di Napoli ottennero il 20 aprile la restituzione di un giardino sottratto loro dagli aragonesi, cfr. *ibid.*, p. 565.

[10] Salvatore Minutolo ebbe in concessione l'ufficio di credenziere delle miniere di ferro delle Calabrie il 1° marzo, cfr. *ibid.*, p. 52. Il nobile napoletano ebbe in dono da Carlo VIII i beni sequestrati all'ambasciatore napoletano a Firenze Marino Tomacelli, cfr. C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli...* cit., p. 248.

[11] Tommaso presumibilente di Moyá ricevé il 5 aprile duemila scudi appartenenti a mercanti catalani ribelli, cfr. *Sommario*, p. 530; ove non è menzionato tuttavia Elia Le Pelletier.

[12] V. I, docc. 2., 7.

[13] La carta sulla quale era copiata la lettera esecutoria che riguardava Torre a Mare in Terra di Bari è tra quelle che mancavano nel volume originale visto da Mastrojanni, come risulta dai rinvii nei quali non sono citate le carte comprese tra la c. 262*r* e la c. 283*r*, cfr. *Sommario*, pp. 52, n. 6, 570, n. 4.

Universitatis[i] Tarenti [14], folio 288.
Thome Pitiuit [15], folio 305.

(c. III*r*) Ugnecti et Raynaldi [16], folio 246.
Universitatis[l] Tarenti [17], folio 288[m].
Universitatis Vaysti Aymonis [18], folio 55.
Vicencii de Lantrico [19], folio 131.
Vicencii helimosinarii [20], folio 171.
Universitatis insule Crape [21], folio 183.
Universitatis et hominum terre Giracii [22], folio 257.

[l] *Di seguito a* Universitatis Hieracii, folio 257, Vicentii Elemosinarii, folio 171, *ripetuto dalla mano diversa da quella che ha redatto l'indice.* [m] Ugnecti ... folio 288, *aggiunto dalla seconda mano sul margine superiore che lo scriba dell'indice non ha utilizzato.*

[14] È nota la lettera esecutoria della concessione dei capitoli all'università di Taranto emessa il 25 maggio, che non è tratta dal registro camerale *Esecutoriale*, 11, del quale il frammento faceva parte, bensì da una carta, diversa da quella annotata sull'indice, del volume n° 10 della stessa serie, cfr. *ibid.*, p. 591.

[15] La c. 301*v* è l'ultima citata da Mastrojanni, perciò la carta contenente la lettera esecutoria di Tommaso forse Pithiviers mancava nel registro originale studiato da lui, cfr. *ibid.*, p. 586.

[16] Gli uomini d'arme Ugonetto de Renel e Rinaldo Riccio ebbero in dono 1100 ducati il 26 aprile, cfr. *ibid.*, p. 571.

[17] V. la nota 14 precedente.

[18] L'università di Vasto in Abruzzo Citra ottenne la concessione dei capitoli il 10 marzo, cfr. *Sommario*, p. 267.

[19] Vincenzo forse d'Entraigues.

[20] Vincenzo elemosiniere, familiare del re, nominato credenziere del Fortore in Capitanata il 25 marzo, cfr. *ibid.*, p. 519.

[21] L'esecutoria della conferma dei privilegi dell'isola di Capri risale al 10 aprile, cfr. *ibid.*, p. 525.

[22] L'università della terra di Gerace in Calabria Ultra ottenne la concessione dei capitoli il 10 maggio, cfr. *ibid.*, p. 573.

GUIDO D'AGOSTINO

La formazione dello Stato moderno nei territori italiani sotto il dominio spagnolo: Napoli, Sicilia e Sardegna nei secoli XV-XVIII

Il periodo cruciale nel corso del quale effettivamente matura l'affermazione di una realtà sostanziale dello «Stato moderno» nei territori italiani sotto il controllo politico della Spagna, risale al XV secolo, in connessione con il dispiegarsi dell'iniziativa di sovrani quali Alfonso V d'Aragona e Ferdinando il Cattolico, la cui opera, pur continuata e sviluppata dai successori della linea ispano-asburgica, rimane inalterata nel suo impianto di fondo per qualche secolo.

È ben noto, d'altronde, che la storia spagnola e quella dell'Italia mediterranea si legano proprio tra medio evo ed età moderna in relazione allo sviluppo plurisecolare dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo stesso, e dunque all'inserimento progressivo dei domini bassoitaliani (nell'ordine, la Sicilia dalla fine del XIII secolo, la Sardegna dalla metà del XIV e Napoli dalla metà del XV) nell'ambito della Corona d'Aragona, delle sue proiezioni e del suo disegno complessivo. E sotto tale profilo, per ognuna di tali realtà, andrebbero opportunamente ricordati tempi e modi dell'inserimento nell'orbita catalano-aragonese, nonché chiariti concretamente i ruoli e gli specifici apporti dei nuovi governanti come degli antichi governati, in quella fase che già abbiamo avuto modo di definire di «impatto istituzionale iniziale e prima ispanizzazione».

In questa occasione, però, non potrà essere giudicato arbitrario affrontare il tema dal punto che meglio conviene alla sua trattazione, e partire dunque, come si è detto, dello sforzo di Alfonso d'Aragona di impostare un «sistema-impero» mediterraneo. Un sistema articolato in una comunità economica regolata sullo scambio, fra territori iberici e italiani, di panni e manufatti dai primi e di prodotti agricoli dai secondi,

sullo sfondo della tendenziale completezza e unitarietà di dominio dell'intera area, comprese le sezioni più meridionale e quella più orientale.

Ed è precisamente in funzione di tale progetto-programma che si strutturano le relazioni tra Alfonso e Napoli, in primo luogo, ma anche quelle con Sicilia e Sardegna. In particolare a Napoli, dove il sovrano avverte la necessità di dislocarsi anche fisicamente (e finirà per restarvi fino alla morte, nel 1458, senza più essere ritornato in patria) per situarsi nel centro geopolitico, ormai, della sua creazione, le cose procedono in maniera emblematica. Nel quadro di una indiscutibile subordinazione di interessi e aspettative locali al primato economico e politico-burocratico catalano, non v'è dubbio che il coinvolgimento di Alfonso nei fili spesso intricati della politica napoletana (ma anche meridionale e italiana), sia intenso e convinto, e altrettanto forti ne risultino le spinte all'adattamento e alla ricerca di mediazioni e compromessi. Al punto che la stessa necessità di consolidamento della conquista e di radicamento del nuovo dominio si traduce, sul piano interno, nella ricerca di appoggio sostanziale del baronaggio meridionale all'azione promossa dalla Corona e dal governo regio, con effetti di rafforzamento del vecchio ordine. E persino quei tratti di cultura e di prassi giuridico-istituzionale considerati, e non a torto, l'essenza della civiltà storica e politica dell'impero mediterraneo catalano aragonese — il pattismo e la delega dei poteri — stentano, soprattutto il primo, ad avere compiuto corso nel regno. E del resto, difficilmente potrebbero averlo, dal momento che proprio il Magnanimo mostra di preferire l'autoritarismo cui può conformare il proprio operato a Napoli, al defatigante contrattualismo impostogli in Barcellona.

Ma accanto a questo, v'è pure il dato, altrettanto incontrovertibile, dell'influsso positivo che l'incontro con un'area economica esterna più evoluta e con una civiltà politica più avanzata esercita per Napoli e il Mezzogiorno nei termini dell'avvio *in loco* di un processo di ammodernamento della società e dello stato. Ciò avviene, peraltro, nonostante la marginalità, specie nella fase iniziale, dell'apporto e della collaborazione di elementi regnicoli o napoletani rispetto a quelli catalani, valenzani e aragonesi, sia sul piano politico-amministrativo che su quello economico e commerciale.

Il punto vero è che alla rivitalizzazione delle strutture materiali (agricoltura, artigianato, urbanesimo) corrisponde quella delle strutture politico-istituzionali preesistenti, a cominciare dal Parlamento generale del

Regno, mentre si organizzano in modo assai diverso che per il passato, in pratica vengono «depersonalizzate», le grandi articolazioni burocratiche, amministrative, finanziarie e giudiziarie, come la Camera della sommaria (finanze), la Corte della vicaria (giustizia), il Sacro Regio consiglio (appello, governo), ma anche la Tesoreria e la Cancelleria. Altre, infine, vengono impiantate *ex-novo*, come la Conservatoria del patrimonio. Su tutto si elevano comunque il potere e il prestigio della Corona e della Corte; ne esce rafforzata la prassi di governo, che promana egualmente dal sovrano e che si esercita attraverso gli organi tributari, amministrativi e giudiziari dello Stato, al centro come in periferia (Udienze, Percettorie), sul piano locale del Regno e su quello generale della Corona d'Aragona.

Per una parte considerevole della storiografia napoletana recente sull'argomento, perciò, l'apprezzamento per l'opera riformatrice e innovatrice di Alfonso è motivatamente assai elevato: in particolare, si fa riferimento ad una filosofia politica alfonsina che si esalterebbe nella costruzione di uno Stato ispirato ai criteri di gestione aziendale dei coevi mercanti-banchieri (Strozzi), così come nella riuscita interazione fra mondi e realtà, esperienze e spazi pur lontani e diversi in partenza, ma che finiscono tuttavia per acclimatarsi e convivere.

Ad altri studiosi, di contro, sembra piuttosto opportuno evidenziare, accanto alle luci, le ombre e le contraddizioni, i tratti caratteristici, se non i limiti, della relazione complessa tra periferia sud-italiana e centro iberico, prima aragonese e poi castigliano. E segnatamente, quel peculiare quanto attivo spirito di compromesso tra vecchio e nuovo, tra forze, obiettivi e strategie delle due parti in campo, tra adattamenti funzionali degli apparati preesistenti e invenzioni più o meno felici di segmenti e articolazioni istituzionali, che sembrerebbero connotare più realisticamente un comune 'modello' ispano-italico-mediterraneo, pur con le sue inevitabili varianti. Teorie e pratiche di compromesso e di mediazione presenti, in effetti, soprattutto nel contesto dei rapporti tra la Corona e i parlamenti locali, e ancora tra la prima e le città principali, innanzitutto le relative capitali. Ma presenti pure, sebbene in minor misura, almeno in forma diretta, nell'applicazione dei metodi di riorganizzazione dello «stato macchina» secondo il principio burocratico (dove però è risolutiva la prevalente provenienza sociale dei «quadri» burocratici stessi) e nei rapporti con la Chiesa e la sfera ecclesiastica in generale.

Si può seguire, al riguardo, l'azione di Ferdinando il Cattolico, dispiegata qualche decennio più tardi, e sulle orme dell'avo. Beninteso, ed è appena il caso di sottolinearlo, il Cattolico si muove nel contesto della monarchia spagnola unificata, dell'eredità della politica mediterranea della corona, cui si sono aggiunte le risorse castigliane, stanno per sommarsi quelle 'americane', e nella più netta conferma della direttrice italiana e verso l'Africa settentrionale. Di tali indirizzi, le due grandi isole e il regno continentale meridionale rappresentano altrettanti passi obbligati. In più, dalle circostanze egli è indotto a muoversi con prospettive di più ampio respiro: con lui, in pratica si completa la «riconquista» e la Spagna si ricompone in un grosso sforzo e in una grossa proiezione politica e diplomatica da primaria potenza europea, assai presente sul teatro italiano e in concorrenza diretta con la Francia.

Sul piano più strettamente personale, ha ragione Vincens Vives nel sostenere che la grandezza di questo sovrano è consistita innanzitutto nella riuscita combinazione fra autoritarismo regio e salvaguardia istituzionale dei suoi stati patrimoniali, e ancora, nella duttilità di una concezione pluralista, duale e pattista, capace di adeguarsi continuamente alle diverse situazioni specifiche.

Nei confronti dei domini italiani ciò è molto evidente, trovandosi Ferdinando a fronteggiare problemi in parte comuni, connessi alla stessa configurazione della Corona d'Aragona e alle nuove esigenze determinate dall'ampliamento e dilatazione dello scacchiere internazionale, e in parte specifici dei singoli territori in questione. Ovunque, tuttavia, risalta il suo impegno teso a riformare e rimodellare gli stessi apparati statali, a intervenire con giudizio nelle dinamiche sociali evitando pericolosi accumuli di potere in una sola direzione, ma piuttosto puntando su concessioni bilanciate e differenziate. Impegno speso, inoltre, nella promozione della inquisizione spagnola, con funzione politica, simbolica ed effettiva, assai marcata ed in una iniziativa sul terreno istituzionale, intessendo un rapporto dialettico con i parlamenti locali, soprattutto alla luce di una questione non secondaria, quale quella della sua forzata assenza e lontananza da Napoli, Cagliari e Palermo.

Proprio per quanto concerne la realtà siciliana, va ricordato come nei primi anni del secolo XV i Trastamara abbiano conseguito il controllo dell'isola, eludendo la richiesta pressante dei sudditi di un re proprio e

stabilmente residente in loco. La Sicilia rappresenta il fianco meridionale della Corona, quella più a ridosso della minaccia rappresentata da turchi e mori, della loro base nordafricana, e in questo senso ha un'importanza strategica fondamentale nel cuore stesso del Mediterraneo. Tale ruolo, tuttavia, da «Sicilia africana» — per usare l'espressione dello storico siciliano Giuseppe Giarrizzo — non è esattamente quello a cui ambiscono gli ambienti nobiliari isolani, per i quali ha piuttosto senso la vigorosa riproposizione di una Sicilia «italiana» o, più ancora, «siciliana». Il contrasto è duro, e coinvolge forze sociali e politiche diverse, dal baronaggio alle università, ognuna in cerca di rivalse dopo le difficili vicende dei decenni centrali del secolo. Ne è specchio il parlamento, riunito frequentemente al tempo di Ferdinando, e che già prima, con il Magnanimo, è riuscito ad affermarsi come soggetto di interlocuzione e di contrattazione, con la sua forte *Deputazione del Regno*, esemplata sui corrispondenti modelli catalani.

Tutto sommato, però, almeno sotto tale profilo, l'epoca ferdinandina segna un momento di stasi, se non di regresso: non mancano riunioni vivaci e scontri — ad esempio, con i viceré Cardona e Prades nel 1479 — ma nel complesso i parlamenti locali, ben controllati, esprimono una sostanziale lealtà filospagnola e l'accettazione (salvo insofferenze e conflitti spesso a base personalistica) del regime vicereale, poi del governo delegato, impiantato nell'isola dopo la fine della monarchia autonoma di origine aragonese (1410) e per effetto degli esiti del «compromesso di Caspe». Semmai, la questione principale si pone quando giunge in Sicilia il viceré Moncada (1509) che riporta in auge la politica di contenimento del pericolo turco e nordafricano, che rinfocola il non sopito dissidio tra gli opposti indirizzi. Per di più, pochi anni dopo, si aggiunge il grave problema dell'inquisizione (1513), contro cui vieppiù si anima la resistenza isolana, un blocco di forze e di interessi che propugnano, con l'egemonia di nobili e magistrati, la difesa di margini di autonomia che trovano nel Moncada stesso un risoluto avversario, oltre le stesse personali intenzioni del Cattolico. Invero, il sovrano ritiene che anche spinte di tale tipo, possano, o potrebbero, essere utilmente piegate alla costruzione di un potere statale solido ed efficace, magari ricorrendo alle energie popolari, da far rientrare nel gioco da cui sono state emarginate in precedenza.

Ancora più illuminante è il rapporto con Napoli, interesse costante

della strategia del Cattolico. Egli non ha mai smesso di considerare il Mezzogiorno continentale d'Italia, acquistato con grande e tenace impresa dall'avo Alfonso, e da questi affidato a un ramo «laterale» della dinastia, un dominio da reintegrare in maniera diretta alla Corona, in strettissima connessione con il possesso della Sicilia.

Dunque Napoli come tassello indispensabile alla sicurezza dell'isola e rispetto all'intero quadro mediterraneo, nei cui confronti, e nei confronti del relativo sovrano, Ferrante (figlio naturale del Magnanimo) il Cattolico osserva una sorta di occhiuta vigilanza, quasi un protettorato, patrocinandone le nozze con la propria sorella Giovanna e scendendo in campo per contrastare, più tardi, le pericolose pretese francesi. Nel 1504 la seconda conquista aragonese di Napoli dall'esterno è cosa fatta e l'impegno prioritario di Ferdinando — la cui forza militare è guidata sul campo dal leggendario gran capitano, Consalvo de Cordova — diviene quello della conservazione e del consolidamento dell'acquisto appena compiuto, in un contesto che per tanti versi va profondamente modificandosi. Non v'è dubbio, in effetti, che siano venute così in relazione due entità, l'una enormemente più vasta, potente e agguerrita dell'altra, e che in tale situazione la guida e il controllo politico del Regno debba essere definitivamente e assolutamente di iniziativa e prerogativa della monarchia. Inoltre, che proprio la sproporzione tra le forze in campo, abiliti la Corona a procedere con minori riguardi per la dialettica interna fra le componenti sociali e politiche meridionali, e renda concretamente attuabile l'opera di «trasformazione del vecchio regno a base feudale in un moderno stato assolutistico» (Galasso).

Ciò d'altro canto, non avviene, né può avvenire, fuori dalle coordinate proprie delle concezioni e della prassi del Cattolico, della sua linea di «autoritarismo monarchico» rispettoso degli ordinamenti istituzionali locali, e semmai attento a iniziative di rimodellamento e rifunzionalizzazione degli apparati esistenti, destreggiandosi nelle dinamiche sociali senza coartarle in un senso o nell'altro, pur controllandole. Dentro questi binari, egli dispone che i suoi ministri, civili e militari, procedano a Napoli in maniera tale da creare le migliori disposizioni nei sudditi verso i nuovi sovrani, dando buoni esempi di corretto ed efficiente esercizio amministrativo e giudiziario, procurando di elargire concessioni e facilitazioni bilanciate, consistenti ma separate, al baronaggio, al patriziato cittadino, alla parte popolare.

Il culmine della sua strategia nei confronti del Regno, però Ferdinando ha modo di dispiegarlo tra il 1506 e il 1507, allorché si porta personalmente a Napoli e vi dimora parecchi mesi. Da notare che nel frattempo la morte del genero Filippo lo ha messo in una posizione nuova e diversa, estremamente più forte e vantaggiosa. Nondimeno, il Cattolico ritiene ancora di preminente interesse, prima di rientrare in Spagna, porre in ordine le cose del Regno. Per i napoletani, a loro volta, la venuta del sovrano potrebbe costituire l'avvio di una nuova stagione dorata, soprattutto se egli volesse decidere, come era avvenuto per il Magnanimo, di fissare stabilmente la sua residenza nella capitale. Non sarà così, evidentemente, e di ciò i napoletani non mancheranno di lagnarsi; ma Ferdinando nei sette mesi in cui resta nella capitale vi compie le operazioni fondamentali, quelle che si è prefisso di compiere e quelle di cui via via intravvede la necessità.

Centrale, al riguardo, la convocazione del Parlamento generale del Regno (dopo quello riunito nel 1504 dal gran capitano), nella convinzione dichiarata dal sovrano stesso che «de aquella congregacion avia de resultar lumbre de diversos effetos y provechos...». Di fatto, la riunione ha luogo tra il 15 e il 30 gennaio di quell'anno, ed ha notevole importanza anche sotto il profilo storico-istituzionale. Come si è avuto modo di rilevare in altra sede, nel Regno si va configurando tra Quattrocento e Cinquecento un sistema politico rappresentativo interno, a due poli, distinti e separati, l'uno costituito appunto dal Parlamento generale e l'altro dall'apparato istituzionale napoletano, della città capitale, ciascuno veicolo di esigenze differenziate e specifiche che possono, all'occasione, raccordarsi. In tale processo, si svolge l'evoluzione dell'istituzione parlamentare stessa in due sensi: verso l'allargamento della partecipazione ai lavori dell'assemblea ai rappresentanti della città, università e terre demaniali, nell'ambito di una più precisa cornice procedurale; e verso l'inserimento diretto e formale in parlamento dei rappresentanti della città di Napoli, a nome della componente patrizia e di quella popolare. La Capitale acquista anzi una rappresentanza privilegiata, attraverso il proprio sindaco, con funzione di spicco in parlamento, come appunto risalta in occasione della menzionata riunione del 1507.

Sul terreno specifico della «trattativa» che si svolge nella circostanza, il sovrano riceve il donativo richiesto (300 mila ducati) e in cambio concede una serie di «capitoli», all'intero Regno, un'altra alla sola Capitale e

un'altra ancora alla sua componente popolare. Tra le materie oggetto di richieste, la conferma dei privilegi baronali e cittadini, il rispetto di varie immunità e concessioni precedenti, l'attribuzione di uffici e cariche ai sudditi regnicoli, la tutela e il rispetto delle leggi in materia di successione feudale, la regolamentazione della concessione della cittadinanza napoletana e regnicola, la salvaguardia e difesa della situazione economica e della condizione giuridico-istituzionale dei «popolari», che in ogni caso insistono per vedersi parificati ai nobili nel governo della città di Napoli.

In definitiva l'azione del Cattolico nel periodo in cui è a Napoli, come quando ne va via — tra la freddezza dei napoletani — lasciando nel Regno i viceré Ripacorsa e poi Cardona, fissa le basi dei rapporti tra Spagna e Italia meridionale in difficile equilibrio tra autonomia e collaborazione, divise, in verità, da una linea sottile e che a volte svanisce, rendendo nel tempo necessaria, intorno agli anni Venti e Trenta del secolo, ad esempio, una stretta di freni, anche severa che riporterà il Regno nel solco di una più netta e funzionale subordinazione nel seno della monarchia, ormai imperiale e «castiglianizzata» di Carlo V. D'altronde, nel 1510 è stato compiuto già un tentativo di forzare la situazione, sperimentando le reazioni locali all'introduzione dell'inquisizione «al modo di Spagna», ma i risultati sono stati, per il governo spagnolo, disastrosi. Il pericolo di procedure assolutamente arbitrarie in materia religiosa, il ben intuito peso politico del tentativo, rude attentato alla autonomia residua del paese, la stessa necessità di fornire una risposta altrettanto netta e decisa, spingono i diversi ceti napoletani (nobiltà, patrizi, popolo) all'«unione» contro la stessa Spagna. Ciò che mai si sarebbe realizzato in sede locale e in forme autonome «dal basso», sotto la spinta di un disegno politico di respiro strategico in senso «nazionale», rischia di avvenire a Napoli come prodotto di una mossa avventata dall'alto, ma che quindi ha tutta l'aria di essere stata una sorta di «prova». Peraltro, fedele al pragmatismo e alla consumata abilità manovriera di cui certo era dotato, Ferdinando non fatica particolarmente a operare un accorto disimpegno facendo marcia indietro, senza perdere la faccia, e comunque uscendo dal vicolo cieco in cui s'era cacciato improvvidamente.

Da segnalare, comunque, le due grosse novità recate a Napoli dall'avvento degli Spagnoli (1503): la realizzazione, anche qui, ormai, del re-

gime di governo delegato imperniato sulla figura del viceré e l'istituzione del Consiglio collaterale.

Il primo, è un esponente della più alta aristocrazia, ben presto esclusivamente di quella castigliana; fornito di vastissimi poteri e tuttavia abbordabile da parte della nobiltà locale, il che determina spesso situazioni di contrasto e tensioni. Il secondo, fatto sorgere con l'intento di controllare il viceré stesso ancor più che di sostenerlo, è formato da consiglieri (*Reggenti*) di toga e di spada, dal nucleo ristretto della Cancelleria e da un potentissimo segretario, che è detto anche segretario del Regno. Rappresenta, in pratica, un collegio di notabili, quasi-ministri, che via via si affrancano dalla tutela del viceré e di fatto passano alla concreta opposta funzione di controllo rispetto all'operato del rappresentante del sovrano, soprattutto quando e in quanto napoletani e regnicoli sono penetrati, occupandone i posti disponibili nell'apparato di governo vicereale stesso.

Un caso un po' diverso, forse, quello riguardante la Sardegna, dove la comune azione di riordino e di rimodellamento perseguita dal Cattolico si confronta con esigenze e problemi particolari dell'isola entrata a metà del secolo XIV nei domini della Corona d'Aragona ed a lungo conservata in una condizione di dipendenza coloniale, favorita da turbolenze e anarchia feudali. Egli intanto mira qui, come ha rilevato la più recente e avveduta storiografia sul tema (Anatra), ad avviare «una politica globale di buon governo, fondandosi su un programma di riassetto istituzionale, senza perdere di vista quell'aspetto di riordino finanziario che più la contraddistinse nei regni continentali della Corona». I relativi capisaldi sono stati individuati nel ridimensionamento forzato dello spazio politico occupato dalla feudalità, soprattutto nel cinquantennio centrale del secolo, sfociato in un tremendo conflitto tra «bandi» e famiglie. Quindi, nella salvaguardia dell'autonomia degli istituti e dei poteri incardinati alle città, badando tuttavia a tenerli sufficientemente sotto il controllo regio. Infine, nel riordino in profondità della burocrazia, a un tempo potenziata e imbrigliata, in modo da renderla un punto fermo della complessiva strategia del *redreç*, nella restaurazione del principio dell'autorità regia.

Anche rispetto alla realtà sarda, rilievo cruciale riveste la questione istituzionale-rappresentativa, concretamente quella dei rapporti con il

parlamento isolano. Al riguardo, s'è già avuto modo di rilevare, in altra sede, cosa avessero rappresentato nella storia delle relazioni ispano-sarde i precedenti del 1355 (Pietro il Cerimonioso, di fatto conquistatore dell'isola) e del 1421 (Alfonso il Magnanimo). Qui occorre ricordare le riunioni del 1481-1485, 1494-1495, 1497-1511 nel corso delle quali si compie ulteriormente la «catalanizzazione» dell'assemblea. Gli Stamenti, o Bracci (militare, ecclesiastico e reale), nei quali si raccolgono la feudalità maggiore e minore, il clero medio-alto e i rappresentanti di città e ville, su cui primeggia Cagliari — costantemente insidiata da Sassari — e la sua *quinzena de cort*. Vi si sviluppano una articolata contrattualità. Anche per il parlamento sardo, ovviamente, i punti maggiormente qualificanti riguardano il carattere negoziale di quanto stabilito in esso tra le parti, la capacità di collegare riparazioni dei gravami e accoglimento delle istanze con la concessione e la riscossione dell'aiuto finanziario (mediamente, all'epoca, 15 mila lire annue) e ancora la periodicità delle convocazioni che appunto sul finire del Quattrocento si attesta sull'intervallo decennale, così come sull'arco dei dieci anni è scadenzato il peso fiscale e finanziario dei donativi, quelli ordinari e quelli straordinari, spesso intrecciati e sovrapposti tra loro. Si tratta di materie delicate, sulle quali si giunge anche alla rottura, come nel caso del 1481 (viceré Perez Escrivà), allorché il Cattolico è indotto addirittura a trasferire il parlamento isolano tra Cordova e Siviglia.

In ogni caso, il programma del sovrano — annunziato nelle importanti «istruzioni» del 1481 — si esplica anche, se non soprattutto, proprio attraverso il parlamento. In questa sede Ferdinando contrasta, ad esempio, le richieste dello stamento militare che punta a consolidare e accrescere le proprie competenze e i propri ambiti giurisdizionali, mentre al tempo stesso afferma il ruolo dell'amministrazione regia, difesa e liberata da ogni tentativo di controllo da parte dei ceti.

Simile comportamento non esclude, comunque, che respinto dal terreno della contrapposizione frontale con la corona, il baronaggio riversi poi gran parte della sua potenza a livello locale. E sempre nel parlamento 1481-1485 sono evidenti anche fenomeni e processi che testimoniano di un più generale «rimescolamento di equilibri all'interno della nobiltà, con l'ampliarsi della fascia di piccola nobiltà, ed insieme di compenetrazione di interessi tra i ceti, nella misura in cui tale ampliamento non interessa più solo i rami cadetti della aristocrazia di sangue». Il che

rimanda pure, certo, a persistenti prevalenze della fisionomia e degli interessi sovralocali dei ceti privilegiati isolani per un verso, ma anche, e più in particolare, alla subordinazione alle esigenze di politica estera della Corona e al connesso impegno militare, delle relazioni con l'aristocrazia sardo-catalana, spesso quindi cautelose e riguardose al fine di non offendere la suscettibilità di quest'ultima.

Nel corso del secondo, e ultimo, parlamento dell'epoca del Cattolico in Sardegna, sviluppatosi tra il 1497 e il 1511 (col viceré Dusay-Rebolledo), si assiste ancor più nettamente al recupero di prestigio da parte della nobiltà (giurisdizioni privilegiate, accesso agli organi di governo di Cagliari e diritto di autoconvocazione per lo stamento militare ecc.). Ma al tempo stesso, si osserva pure la corsa delle città ai privilegi, con Cagliari e Sassari in testa, a cui si affiancano, nelle loro possibilità, Alghero, Bosa, Iglesias, Oristano. Il fatto è che il *redreç* ferdinandino, induce pure un diverso rapporto della Corona con le città, foriero di importanti modifiche e riforme dei governi civici, delle procedure di designazione ed elezione dei consiglieri. Assai importanti, su altro terreno, le realizzazioni conseguite dal Cattolico nel campo delle riforme burocratiche e amministrative, culminate nello sdoppiamento dell'antica cancelleria, una parte incorporata all'organismo generale funzionante presso il sovrano (nella fattispecie, il Supremo Consiglio d'Aragona), e l'altra ancorata alla realtà locale regnicola, impersonata dal *Reggente*, autentico vertice dell'apparato statale in sede locale, appunto.

Quanto infine all'introduzione dell'inquisizione spagnola nell'isola, questa avviene, al contrario di quanto verificatosi altrove, con discreto successo, se «sponsorizzata dalla Santa Sede ma controllata dalla monarchia, all'esigenza religiosa coniugò immediatamente quella della centralizzazione politica e amministrativa, imponendosi come il primo e a lungo unico organismo con giurisdizione sui territori delle due Corone».

È molto significativo che in questi ultimi tempi sia tornato d'attualità l'interrogarsi, (e lo ha fatto ultimamente, e con particolare vigore, Aurelio Musi il cui filo di discorso riprendiamo qui diffusamente), in sede storiografica, sulla «via napoletana allo stato moderno», e cioè sulle forme di integrazione del Mezzogiorno spagnolo nel sistema europeo degli Stati e gli elementi di originalità della sua formazione storica. Si parte dal presupposto che anche nel Regno di Napoli (come in tanti stati

europei) fra Quattrocento e Seicento «l'idea e la pratica della sovranità subiscono profonde trasformazioni, la tendenza all'autonomia della direzione statale da' nuovo significato alla politica e impone una riorganizzazione strutturale del potere pubblico, i ceti dominanti passano dal ruolo di *potenze* dotate di un grado elevato di concentrazione politica al ruolo di *poteri* nella società» (Musi). Su tali basi si individua il fondamento di una via nazionale in un caratteristico «insieme di compromessi e convergenze di interessi tra la Monarchia e i ceti regnicoli, la prima tesa a valorizzare la posizione geopolitica del Regno di Napoli e il suo patrimonio di risorse entro il contesto imperiale sovranazionale — una tendenza non nuova se si pensa alla confederazione aragonese —; i secondi, tesi a salvaguardare prerogative, ad esprimere modelli differenti di autonomia a costituzione del Regno, forme di rappresentanza, resistenza e contrattazione con la Corona».

In sostanza la Spagna sarebbe riuscita a realizzare nel Mezzogiorno italiano e mediterraneo, «un delicato equilibrio tra dominio e consenso, grazie a quattro compromessi che hanno caratterizzato la sua pratica di governo nel regno di Napoli:

> fra Monarchia e aristocrazia feudale
> fra Monarchia e Capitale
> fra sistema fiscale e operatori economici privati
> fra fisco, religione, Stato».

L'azione del governo spagnolo, insomma, che garantisce pace e difesa contro il nemico esterno e all'interno sottomissione del baronaggio locale, è il filo che collega varie direzioni e dimensioni della storia napoletana, dalla conquista ai primi del Cinquecento, alla rivolta di Masaniello (a metà Seicento). Vale a dire, quella già ricordata della tensione verso l'affermazione dello stato moderno, quella economica con la sua sequenza di sviluppo (sia pure dipendente) ma poi di crisi verticale e infine quella del divario fra città capitale e campagna, provincia.

E tutto questo, tenendo ben presenti i due livelli di integrazione geopolitica, per cui il Mezzogiorno è per un verso nell'Europa e per l'altro nella Spagna imperiale. Rispetto a quest'ultima, vi è anzi un'assoluta condivisione di destino, fondata — fino a metà del secolo XVI — sulla collocazione di primo piano del Regno napoletano nella politica internazionale, centrata ancora sul Mediterraneo, e tale da implicare un'asso-

luta convergenza di interessi a Napoli e in Sicilia con la visione imperiale di Carlo V, e quindi da creare fra i ceti e i gruppi meridionali una *coscienza imperiale*. E ancora oltre la metà del secolo, questo schema regge, nel ruolo affidato a Napoli e Sicilia nello scacchiere mediterraneo in funzione antiturca, anche dopo che l'imperialismo universale di Carlo V si è trasferito nell'universalismo spagnolo di Filippo II.

Semmai le cose mutano dopo la crisi dei Paesi Bassi e con il conseguente allontanamento spagnolo dal Mediterraneo; le nuove relazioni tra Corona e stati italiani oscillano dapprima tra la linea centralistica e castigliana del Duca d'Alba e quella federalista, di stile aragonese, propugnata dal Gomez de Silva. Negli anni Ottanta del Cinquecento, Filippo sembra — come ha scritto Elliott — propendere per una politica di imperialismo attivo, simile a quella praticata dal padre, e in tale prospettiva al Regno napoletano viene attribuita una funzione prevalentemente fiscale, in linea con la ristrutturazione amministrativa cui necessariamente deve applicarsi la Monarchia verso la fine del secolo.

Nel giro di qualche decennio, peraltro, i molteplici fronti di guerra aperti all'esterno, e la gravissima crisi interna culminata nella rivolta catalana, fanno letteralmente «scoppiare» la contraddizione tra il duplice dovere cui sono imperiosamente richiamati dal centro i domini periferici: sostenersi da soli e accrescere la quantità di risorse da mettere a disposizione della Monarchia e delle sue esigenze militari.

Dalla contraddizione, la crisi e la rivolta, a Napoli e altrove, del biennio 1647-1648, da cui la Corona spagnola riuscirà tuttavia a venire fuori, anche grazie al lealismo e al sostegno dell'aristocrazia.

Segno che il compromesso con il ceto dominante localmente ha funzionato e retto alla difficile prova, sin da quando, più di un secolo prima, l'aristocrazia ha accettato la superiorità politica della Corona e di farsi, da antagonista, suddita privilegiatissima da un punto di vista sociale ed economico, ma insomma suddita, nella cornice della *via francese* alla monarchia moderna piuttosto che di quella *polacca* dell'anarchia e della frantumazione del potere centrale. È qui che occorre rintracciare il significato e l'incidenza del compromesso di interessi fra Monarchia e aristocrazia feudale, materiato di precise scelte a salvaguardia del potere sostanziale di controllo economico, sociale e giurisdizionale del baronaggio proprietario, e non stravolto neppure dall'intervenuta affermazione del ceto togato e della mediazione politico-giuridica, la quale comunque

prevale al centro e risulta funzionale al dominio feudale nelle province meridionali. Quanto al compromesso con la Città di Napoli, la *fedelissima, amata* e *diletta* Capitale del Regno, le cui funzioni (mercato, centro politico-amministrativo, corpo privilegiato, sede di servizi essenziali, potere di attrazione, valore esemplare e anticipatore dei processi) la Monarchia favorisce ed esalta (Ministero e Seggi), esso rappresenta una costante storica.

Rispetto al sistema fiscale, gli spagnoli realizzano invero «una colossale struttura di occupazione e redistribuzione delle risorse: dal vertice alla base del sistema, ceti, gruppi, interessi economici diversi partecipano alla gestione dell'apparato. Lo stato ispano-napoletano crea così nei fatti un modello di integrazione fra amministrazione, economia e società destinato a durare oltre la stessa presenza spagnola».

Infine, la Chiesa: è un fattore politico decisivo per la via napoletana allo stato moderno; di essa, si dice che sia stata messa dagli spagnoli in condizioni di comandare larghissimamente a Napoli, in modo tale da costituirsi possibilità di pressione e controllo su Roma, sul Regno stesso e sull'Europa.

Si possono concludere, in definitiva, queste note segnalando che anche in un processo dinamico come certamente è quello di formazione e affermazione dello stato moderno, il sud continentale e insulare della penisola italiana seguono linee di evoluzione storica e politica fortemente determinate nel senso del compromesso e della mediazione.

Ciò è effettivamente indubbio, anche se non autorizza a parlare di staticità socio-politica del Mezzogiorno e neppure in termini perentori, di passaggio da una struttura aristocratica-pattizia ad una organizzazione signorile-ministeriale, in concomitanza con l'avvento degli Spagnoli e con la modernizzazione istituzionale e statuale che ne consegue.

Le eredità storiche contano certamente molto, e creano forti condizionamenti e radicati abiti psico-antropologici, ma la storia della società meridionale non è per questo una ripetizione costante di situazioni già date. In ogni caso, non vanno sottovalutate alcune linee di fondo, quali il rapporto tra società e potere, con la prevalente dipendenza della prima rispetto al secondo; il permanere, e il protrarsi fin nei secoli dell'età postmoderna di una struttura economico-sociale di stampo feudale. E non basta, considerando il succedersi di dinastie straniere che dall'esterno, per

sette secoli, vi impongono il proprio dominio e dunque sono spinti a stabilire con la realtà locale, e con le forze in essa egemoni, particolari relazioni di compromesso e di cristallizzazione delle tensioni e delle eventuali spinte al mutamento.

Infine, nel caso specifico della dialettica instaurata tra Spagna e Mezzogiorno, mi pare opportuno ricordare con quali intenti, con quali modalità e dentro quali orizzonti culturali, politici, economici ed istituzionali, la prima si muove nei confronti del secondo, e forse è il caso di dire, anche verso se stessa.

Al riguardo, ritengo che la storiografia iberica lo abbia chiarito egregiamente, quando rileva l'influenza decisiva delle guerre e dell'espansione coloniale sulla nascita dello stato moderno spagnolo (dentro e fuori la penisola iberica), prima autoritario e poi propriamente assoluto.

Nel solco di una scelta che privilegia il sistema di uno stato feudale e regionale, di una amministrazione fondata su organismi centrali sempre più specializzati e su organismi territoriali subordinati alla Corona. Opzioni in larga misura, evidentemente, obbligate, che riprendono comunque dalla tradizione della Corona d'Aragona concezioni e pratiche di pluralismo e di politerritorialità, nonché della celebrata «polisinodia». Una vocazione, si direbbe, alla dialettica tra centro e periferia, tra Corona e poteri locali, che neppure il più tardo centralismo castigliano può smentire, né di fatto smentisce, neppure quando il rapporto con i domini fuori di Spagna diviene più strumentale e più legato alla funzione di supporto finanziario alle esigenze della «metropoli».

E però, anche seguendo questo filo di discorso, ne proviene un'argomentazione in più a sostegno della tesi iniziale sulle «origini» dello stato moderno, in ambito italo-spagnolo, caratterizzate dall'intreccio di spinte e controspinte, dal primato delle convergenze e delle convenienze «parallele», piuttosto che dalla sovrapposizione escludente di una realtà — la più forte — sull'altra, quella necessariamente subordinata. E ciò sia per modi e ragioni provenienti dall'interno delle società locali, di Napoli e di Sicilia in particolare, ma sia anche per le attitudini e la peculiare progettualità della monarchia iberica e dei suoi più grandi sovrani.

BIBLIOGRAFIA

B. ANATRA, *La Sardegna dall'Unificazione ai Savoia*, in *Storia d'Italia*, Torino 1984.

ANATRA-PUDDU-SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975.

F. BOLOGNA, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura (da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico)*, Napoli 1977.

A. BOSCOLO, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano 1953; ID., *Parlamento siciliano e Parlamento sardo*, in *Mélanges Antonio Marongiu*, Palermo 1967.

G. D'AGOSTINO, *El sistema politico representativo interno del reino de Napoles entre Monarquia aragonesa y virreinato español*, in «Cuadernos de Investigacion historica», 2, Fundacion Universitaria Espanola, Seminario «Cisneros», Madrid 1978; ID., *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979; ID., *Parlamento e società nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, Napoli 1980; ID., *Le istituzioni parlamentari nell'ancien Regime*, Napoli 1988; ID., *Napoli e il Sud dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia della società italiana*, IV, Milano 1988; ID., *Monarchie nazionali e città capitali*, in *Modelli di città*, a c. di P. ROSSI, Torino 1988; ID., *Las Cortes en los paises de la Corona de Aragon. Los territorios italianos: Sicilia, Cordeña, Napoles*, in *La Corona de Aragón. Cortes y Parlamentos*, Barcelona y Zaragoza 1988; ID., *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli 1989; ID., *Assemblee rappresentative di Napoli, Sicilia, e Sardegna nell'età spagnola*, in *Las Cortes de Castilla y leon*, Valladolid 1990; ID., *Alfonso il Magnanimo e Napoli*, relazione al Convegno su *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, Saragozza 1992; ID., *Ferdinando il Cattolico e l'Italia mediterranea*, nel volume per il 50° della Fondazione Ferdinando il Cattolico, Saragozza 1992; ID., *La formación del estado moderno en los territorios italianos bajo la dominación española: Napoles, Sicilia y Cerdena en los siglos XV-XVII* (seminario presso l'Università di Granada, Dipartimento di Storia), Granada 1993.

M. DEL TREPPO, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964; ID., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV* , Napoli 1972; ID., *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, nelle *Relazioni* del IX Congresso della Corona d'Aragona, Napoli 1973, a cura della Società napoletana di storia patria, Napoli 1978; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1982; ID., *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Napoli 1986; ID., *Aragon*, in *New Cambridge Medieval History* (in corso di stampa).

F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948.

G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965; ID., *Il periodo aragonese nella storia napoletana*, in *Un secolo di grande arte nella monetazione di Napoli*, Napoli 1973; ID., *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974.

H.G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, in *Mélanges A. Marongiu*; ID., *The italian Parliaments from their origins to the end of the 18h century*, in «Journal of the italian history», I, 1, (1978).

G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978.
D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1973.
A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medio Evo e nell'Età moderna*, Milano 1962; ID., *Il Parlamento o Corti del vecchio regno sardo*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medievale e moderna*, Cagliari 1985.
A. MATTONE, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie, I parlamenti sardi nel XVI e XVII secolo*, *ibidem*.
R. MOSCATI, *Lo Stato napoletano di Alfonso di Aragona*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*.
A. MUSI, *Parlamenti, rappresentanze, sistema di potere: il caso del Regno di Napoli*, in *Acta Curiarum*; ID., *Mezzogiorno spagnuolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.
E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli*, Napoli 1975; ID., *Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Napoli*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*.
V. TITONE, *Il Parlamento siciliano nell'età moderna*, in *Mélanges A. Marongiu*.
J. VICENS VIVES, *Struttura amministrativa statale nei secoli XVI-XVII* (*XI Congrès International Sciences Historiques*, 1960), tradotto in E. ROTELLI-F. SCHIERA, *Lo Stato moderno*, I, Bologna 1973.

VIRGINIA BROWN

The Montevergine 6 Codex and Sixteenth-Century Beneventan Script in Naples *

Evidence for the continued use of Beneventan script at Naples into the first half of the sixteenth century was presented some years ago by the present writer in a study of several liturgical codices. Their contents permitted fairly precise dating and secure attribution to two local female Benedictine monasteries: Santa Patrizia (four manuscripts) and San Gregorio Armeno (two manuscripts)[1]. The late dott.ssa Jole Mazzoleni graciously supplied valuable information on various points of Neapolitan history pertaining to these manuscripts, and it is both a pleasure and a privilege to include in this volume dedicated to her memory a sequel to the earlier study.

* * *

* Research for this article was conducted for the «Monumenta Liturgica Beneventana» program under the auspices of a Research Grant from the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada. I am very grateful to my co-investigator, Prof. Richard F. Gyug, for a number of kind and learned suggestions.

[1] V. BROWN, *The Survival of Beneventan Script: Sixteenth-Century Liturgical Codices from Benedictine Monasteries in Naples*, in *Monastica. Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di S. Benedetto (480-1980)*, I, Montecassino 1981, pp. 237-355 and 6 plates (Miscellanea cassinese, 44). The manuscripts discussed in this article are the following:

(Santa Patrizia)

Naples, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Cuomo* 2-4-10. Necrology.
—, *Cuomo*, 2-4-12. Martyrology.
New York, Columbia University, Butler Library, X264.02/C28. Book of Hours.
Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Borgia lat.* 356. Book of Hours.

(San Gregorio Armeno)

Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 517. Enchiridion monasticum.
—, *Chigi*, C IV 113. Book of Hours.

Montevergine, Biblioteca dell'Abbazia 6 (hereafter MV 6) is written in Beneventan script. It contains a breviary without musical notation for, generally speaking, the «aetas uernalis». This codex was known to E.A. Loew in the first edition (Oxford, 1914) of *The Beneventan Script* as Naples, Archivio di Stato XLVIII. The manuscript, however, actually belonged to the abbey of Montevergine whence it, together with other manuscripts and nearly all the archival documents, had been transported on 16 June 1862 by state decree to the Grande Archivio, Naples. This material was to remain there until 24 August 1926, when it was brought back to Montevergine[2]. Loew's brief treatment of MV 6, which concerns only the date and contents, is repeated in the second edition of his magisterial study: «Saec. xiii ex. Breviarium Coelestinum»[3]. The question of both date and contents is the object of the present article.

The following description of the physical and palaeographical features of the codex is based on a personal inspection in December 1992[4].

MV 6, incomplete at both beginning and end, now consists of ii + 113 + ii folios measuring 173×122 mm. with a written space of 124×81 mm. occupied by 16 long lines of text. The parchment, of average thickness, is yellowed on the hair side and usually much whiter on the flesh side, with stains of varying sizes on the bottom of each leaf which become more pronounced from f. 93 on. The present binding is still that used during the manuscript's sojourn in Naples: red leather over stiff, heavy cardboard, with the front and back covers exhibiting a rectangular border (three parallel lines) stamped in gold. Stamped in gold on the spine with four bands is the entry «BREVIARIUM / G. ARCHIVIO / DEL REGNO / XLVIII»[5]. A paper label pasted to the spine gives the

[2] See G. Mongelli, *L'archivio dell'abbazia di Montevergine*, Rome 1962, pp. 96-161 for a detailed account of the removal of the archive to Naples and its eventual return to Montevergine.

[3] E.A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, 2nd edition prepared and enlarged by V. Brown, II, Rome 1980, p. 96.

[4] G. Mongelli, *I codici dell'abbazia di Montevergine*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 2nd Ser., XXVI (1959), pp. 167-170 gives some codicological information and an outline of the contents of MV 6.

[5] Obviously the presence of this binding makes certain the identification of MV 6 and Loew's 'Archivio di Stato 48' as one and the same codex. A few other manuscripts at Montevergine also retain their Neapolitan binding: mss. 1 (= Archivio di Stato 74), 5 (= AS 44), 7 (= AS 43), 8 (= AS 55), 11 (= AS 56), 15 (= AS 27).

current shelf mark «6» written in red by a modern hand. Modern foliation uses arabic numerals in black ink placed at the top outer edge; the table of contents below indicates that the last two leaves now numbered ff. 112-113 should precede the present f. 1 with one leaf missing between ff. 113*v* and 1*r*[6]. There seems to be no secure information regarding the provenance of the codex or the date of its acquisition by Montevergine.

Every folio appears to have been ruled separately and lightly on recto and verso with some sort of graphite (to judge from the traces remaining on f. 11*r*); a single vertical bounding line encloses the text on either side, and the text begins on the first ruled horizontal line. The gathering scheme is $1\text{-}13^8 + 14^9$, with a catchword placed perpendicular to the text along the inner vertical bounding line on ff. 8*v*, 16*v*, 24*v*, 32*v*, 40*v*, 48*v*, 56*v*, 64*v*, 72*v*, 80*v*, 88*v*, 96*v*, and 104*v*. A modern hand has numbered in pencil every gathering on the opening recto except, apparently, for the third and eleventh quires, i.e., ff. 17*r* and 81*r*. Normally flesh side appears on the outside of the quire; this reflects the usual practice for manuscripts produced after 1250[7]. The one exception is the present last quire (ff. 105-113) which is irregular in its makeup and ends on f. 113*v* with hair side on the outside. Here ff. 106 and 111, 107 and 110, 108 and 109 are genuine bifolia while ff. 105, 112 and 113 are singletons. The missing conjugate of f. 105 presumably contained a catchword, and ff. 112-113 actually belong at the beginning of the manuscript.

The text ink is brown. Red ink is used for titles and rubrics. Gothic

[6] Possibly the inversion in the ordering of the leaves occurred when the manuscript was rebound in Naples. It is easy to understand the reason for the confusion: the present f. 113*v* ends with the rubric «In nat. confessorum pontificum ps.» and the following leaf on which Ps 64 begins is lost; the binder may simply not have known where to put the conclusion of Ps 64 now found on f. 1*r*. The cued texts *Te decet* (Ps 64) and *Bonum est* (Ps 91) follow the antiphon «Beatus quem elegisti domine habitauit in atriis tuis» for the second vigil of «In nat. confessorum pontificum» (f. 43*v*). Presumably Pss 32 and 33 on ff. 112*r*-113*v* are intended for «In nat. unius martiris». This would reflect the arrangement elsewhere in MV 6 where the Office for «In nat. unius martiris» (ff. 31*r*-39*v*) immediately precedes the Office for «In nat. confessorum pontificum» (ff. 39*v*-48*v*). The cued text *Benedicam dominum* (Ps 33) follows the antiphon «Hic accipiet benedictionem a domino et misericordiam a deo salutari suo quia hec est generatio querentium dominum» for the second vigil of «In nat. unius martiris» (ff. 33*v*-34*r*).

[7] M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in «Scrittura e civiltà», XII (1988), pp. 124, 125, 130-133.

majuscules in alternating colors of red and blue begin a new text; the many instances of instructions to the rubricator seen throughout the codex are written in tiny non-Beneventan minuscule. Majuscules at the beginning of sentences within a text are painted red and decorated with *cadellen*.

MV 6 is copied by a single scribe writing a distinctive type of Beneventan whose features consistently accord with the script of the above-mentioned liturgical codices copied for female Neapolitan monasteries during the first half of the sixteenth century. Hence MV 6 is a seventh witness to the survival of Beneventan in this city at a surprisingly late date; the presence of twelve lections for the Nocturns shows that it too originated in a monastic environment.

Our plates 1 and 2 demonstrate the characteristics as seen in MV 6 which are typical of Beneventan in Cinquecento Naples: despite the fact that the rules for the obligatory ligatures of *ei*, *fi*, *gi*, *li*, *ri* and *ti* are carefully observed, the general impression is that of letters placed separately from one another without the customary Beneventan touching of bows and connecting strokes at the bottom of letters; a very clear word separation emphasizes the isolated aspect of individual letters; medial *r* is short with a straight shoulder (except in the *ri* ligature when the shoulder curves downwards) while final *r* is only slightly long; *s* is short in both medial and final position; the loop of *t* is usually open; the loop of *e* is often open, especially in the ampersand.

Punctuation is simple and normal for many other Beneventan liturgical codices of varying dates, with the final stop designated by the simple point and a lesser pause by the point surmounted by a thin oblique stroke. The faint diagonal is also used as a hyphen. Its appearance over seemingly every *i* except in instances where there is *i*-longa or a titulus over short *i* or *i* in ligature is further indication of at least a thirteenth-century date[8].

So far as abbreviations are concerned, what was true of all the manuscripts from Cinquecento Naples is also valid for MV 6: while some abbreviations are characteristically Beneventan, others demonstrate more clearly than any purely palaeographical feature a breakdown in the Beneventan system and hence are suggestive of a late date.

[8] E.A. Loew, *The Beneventan Script*... cit., I, pp. 277, 317.

In addition to the usual symbols for *per*, *prae*, *pro*, *quoniam*, the Nomina Sacra and so forth, MV 6 displays the distinctive Beneventan abbreviations of *eius*, *enim*, various forms of *anima* (*aīa aīe aīam*) and *homo* (*hoīes hoīum hoībus*), and the suprascript 2-sign and 3-sign for omitted *-ur* and *m* respectively. As in the other sixteenth-century Beneventan codices, the older Beneventan abbreviation system for the declension of *omnis* (*oīs oīem oīi oīia oībus*) is generally preferred by the scribe of MV 6, and the usual *oīs* for *omnes* far outnumbers *oīes*.

Abbreviations in MV 6 which differ from the Beneventan norm include such Nomina Sacra as *xp̄us xp̄um ih̄um sc̄ta sc̄ti sc̄um sp̄us sp̄um*, numerous examples of *aūt* rather than *aū* for *autem*, and the use of the 3-sign for omitted *m* to signify also omitted *n*. The last is remarkable and warrants specific citation since Loew observes that the fully developed Beneventan canon requires the exclusive use of the 3-sign for omitted *m* while omitted *n* is signified by a titulus[9]. By my count there are forty-five instances involving word separation at line-end when the suprascript 3-sign designates omitted *n*, e.g., ff. 31*v*6-7*mu*^{3}*/di*, 35*v*8-9 *reli*^{3}*/quere*, 38*r*5-6 *oste*^{3}*/dit*. The use of the 3-sign in this position could be explained perhaps as a scribal attempt to save space, especially if the symbol is placed in a rather squeezed, vertical fashion. A scribal lapse, however, seems to be the reason for five instances of the use of the 3-sign for omitted *n* in a position other than word separation at line-end: ff. 43*r*16 *u*^{3}*xi*, 56*v*10 *Qui*^{3}*que*, 59*v*15 *a*^{3}*nua*, 111*r*2 *dissolue*^{3}*tur*, 112*r*3-4 *ha/bunda*^{3}*ntia* (*sic*). This irregularity is so striking as to be almost unthinkable for a scribe writing in the age of Desiderius; its occurrence in MV 6 is symptomatic of a change in the Beneventan scribal tradition and doubtless the relentless intrusion of Gothic.

Curiously enough, from the viewpoint of the contents of MV 6, the weakening of Beneventan scribal training by the Cinquecento does not reflect a correspondingly strong liturgical intrusion. Towards the end of the thirteenth century the Franciscan liturgy as formulated by Haymo of Faversham had made its presence felt at Naples in at least one Bene-

[9] *Ibid.*, pp. 171-172, 185.

dictine monastery of nuns[10]. Over two hundred years later, however, MV 6 gives only the slightest inkling of the presence of a newcomer whose influence had, by that time, swept the field. Let us consider now the various texts recorded in MV 6 which, in general, concern the «aetas uernalis».

First, an outline of its contents will be helpful. The rubrics are given as found in MV 6; those which have been supplied, together with general headings, are enclosed in angle brackets or given in English. Leaves are missing at both the beginning and end of the manuscript. In fact, a considerable number of folios may have been lost since the texts still preserved are likely to have been placed originally more towards the end of the manuscript rather than at the very beginning[11].

(1) ff. 112*r*-113*v*, 1*r*-12*r*: psalms for various feasts

ff. 112*r*-113*v*: ⟨In nat. unius martiris ?⟩: *pss.* 32:16-22 (*inc. mutil.*) -gitans [*sic*] saluus erit, 33 Benedicam dominum in omni tempore.

ff. 113*v*, 1*r*-2*r*: In nat. confessorum pontificum ps.: *pss.* 64 (f. 1*r* *inc. mutil.* v. 13) -scent fines deserti domino, 91 Bonum est confiteri domino.

ff. 2*r*-5*v*: In nat. uirginum: (Vig. I) *pss.* 45 Deus noster refugium et uirtus, 47 Magnus dominus et laudabilis nimis; (Vig. II) *pss.* 83 Quam amabilia sunt tabernacula, 86 Fundamenta eius in montibus.

ff. 5*v*-7*r*: In sanctorum uotiuis: *ps.* 78 Deus uenerunt gentes.

ff. 7*r*-10*v*: In sancti archangeli: (Vig. II) *pss.* 102 Benedic anima mea dominum et omnia, 138 Dominus probasti me. [8 May]

ff. 10*v*-12*r*: In officio corporis christi: *ps.* 41 Sicut ceruus desiderat.

(2) ff. 12*r*-64*r*: Common of the Saints

---

[10] Possibly S. Maria Donnaregina: cfr. V. BROWN, *Boccaccio in Naples: The Beneventan Liturgical Palimpsest of the Laurentian Autographs (MSS. 29.8 and 33.31)*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIV (1991), pp. 66-71.

[11] This observation is based on a comparison of the ordering of the contents of MV 6 with those of other breviaries in Beneventan script, e.g.: Benevento, Biblioteca Capitolare 25, saec. XII; Naples, Biblioteca Nazionale VI E 43, a. 1099-1118; Rome, Biblioteca Vallicelliana C 51, saec. XI/XII.

ff. 12*r*-21*r*: In nat. apostolorum.
ff. 21*r*-31*r*: In nat. plurimorum martirum.
ff. 31*r*-39*v*: In nat. unius martiris.
ff. 39*v*-48*v*: In nat. confessorum pontificum.
ff. 48*v*-51*v*: In nat. confessorum qui non sunt sacerdotes.
ff. 51*v*-61*r*: In nat. uirginum.
ff. 61*r*-64*r*: In comune sanctorum qui ueniunt a pasca usque ad penthecosten.

(3) ff. 64*v*-90*r*: Proper of the Saints
ff. 64*v*-67*r*: In sancti marci. [25 April]
ff. 67*r*-69*r*: In sancti philippi et iacobi. [1 May]
ff. 69*r*-88*r*: In dedicatione ecclesie. [13 May, S. Marie ad Martyres], with *pss.* 28 Afferte domino filii dei, 29 Exaltabo te domine quoniam suscepisti, 67 Exurgat deus et dissipentur, 80 Exaltate deo adiutori nostro.
ff. 88*r*-90*r*: In sancti iohannis euangeliste: *hymni* Iste electus iohannes (Chevalier 9148), *in laud.* Te rogamus te precamur (Chevalier 20225), *ad uesp.* Sollempnis dies aduenit (Chevalier 19153). [6 May, S. Iohannis ante Portam Latinam? 27 December, S. Iohannis euangeliste?]

(4) ff. 90*r*-113*v*: various psalms and canticles
ff. 90*r*-107*v*: Dominical and ferial psalms: *pss.* 118-127.
ff. 107*v*-109*r*: In nat. apostolorum et martirum ad cant.: *Is.* 61:6-9 Vos sancti domini uocabimini; *Sap.* 10:17-21 Reddet deus mercedem; *Sap.* 3:7-9 Fulgebunt iusti.
ff. 109*r*-110*r*: In nat. unius martiris atque confessoris ad cant.: *Eccli.* 14:22, 15:3-4 Beatus uir qui in sapientia; *Ier.* 17:7-8 Benedictus uir qui confidit; *Eccli.* 31:8-11 Beatus uir qui inuentus est.
ff. 110*r*-111*v*: In nat. uirginum. Ad cant.: *Eccli.* 39:17-21 Audite me diuini fructus; *Soph.* 3:14-20 Lauda filia syon; *Zach.* 2:10-12 Gaude et letare filia syon (*des. mutil.* v. 12 partem suam in terra sanctificata).

If we consider this material in light of Loew's description, clearly there is a problem in regarding MV 6 as a «Breviarium *Coelestinum*».

That MV 6 is a genuine breviary seem clear: it contains in an integrated fashion the elements necessary for the recitation of the Divine Office which have been abstracted from a number of other liturgical books (antiphonale, lectionarium, psalterium, hymnarium, etc.)[12]. There are complete offices for the Common of the Saints (ff. 12*r*-61*r*), *In dedicatione ecclesie* (ff. 69*r*-82*r*), and presumably also for Mark (ff. 64*v*-67*r*) and Philip and James (ff. 67*r*-69*r*)[13]. The various psalms, hymns and canticles given in full on ff. 1*r*-12*r*, 82*r*-113*v* are situated in a separate part of the manuscript so as to obviate the necessity of recopying in their entirety the same texts required for more than one feast.

If MV 6 were intended *ad usum coelestinum*, the same elements must contain texts demonstrating a connection with the order founded by Pope Celestine V (Pietro del Morrone, 1215-1296). Here one is at a loss to explain why it was so designated by Loew since no such title appears anywhere in the manuscript itself or on the binding. Did he have access perhaps to information that is no longer available, e.g., the original binding? As observed above, nothing certain seems to be known about the provenance of the manuscript or when it was acquired by Montevergine[14]. Nor is there in MV 6 any feast associated with the Celestine Order, such as that of the founder himself. This is not significant given the fact that the text, in its present fragmentary state, lacks so much of the Sanctoral. Further, an examination of the antiphons, versicles and responses shows an arrangement in ordering and contents practically

[12] 'Breviarium' is used loosely in Loew, *The Beneventan Script* to denote a number of manuscripts whose contents do not constitute a breviary according to the categories defined by P. SALMON, *L'office divin au Moyen Age. Histoire de la formation du bréviaire du IXe au XVIe siècle* Paris 1967 (Lex orandi, 43). Some examples are Montecassino, Archivio della Badia 198, Paris, Bibliothèque Mazarine 364 and Vatican Library, *Vat. lat.* 4928, all of which are, in the terminology of Salmon (*ibid.*, pp. 58-59, 60), «collectaires enrichis»; Vatican Library, *Chigi* C VI 176 is a «livret contenant des offices particuliers complets» (*ibid.*, p. 62). Genuine breviaries in Beneventan script include, e.g., Benevento, Biblioteca Capitolare 19-20 (mixed breviary and missal), 23, 25 and Rome, Biblioteca Vallicelliana C 51.

[13] The office of both feasts is abbreviated as regards the lessons, with only the readings of the third nocturn given; probably, however, the user was expected to supply the remainder from the complete office «In nat. apostolorum».

[14] Cfr. the suggestion of P.M. TROPEANO, *Civiltà del Partenio*, I: *La biblioteca di Montevergine nella cultura del Mezzogiorno*, Naples 1970, p. 119 n. 3: «Questo codice, con ogni probabilità, arrivò alla Biblioteca di Montevergine dopo il 1807, quando il governo francese, per provvedere alla dotazione dei 25 sacerdoti lasciati alla custodia dello stabilimento ecclesiastico, assegnò loro i beni dei Celestini di Gesualdo».

identical with the monastic antiphonary in Benevento, Biblioteca Capitolare 21 (saec. XII/XIII). MV 6 is simply following for the sung pieces the pattern found in older Beneventan books antedating the foundation of the Celestines. The lections for the Nocturns in the Common and Proper of the Saints in MV 6 are those seen also in the Franciscan breviary of Haymo of Faversham and not the texts in earlier manuscripts from Montecassino and Benevento[15].

If not for the Celestines, then for whose use was MV 6 intended? As observed on pp. 390-391 above, its palaeography testifies to a Neapolitan origin and the twelve lections for the Nocturns indicate a monastic ambiance. Santa Patrizia and San Gregorio Armeno are obvious candidates. Unfortunately, however, there is no specific text in MV 6 linking it immediately and clearly with either monastery. Shown on our plate 2 is a versicle on f. 58*v* after the reading for Lauds in the Common of Virgins which does suggest a connection with a female monastery: «Sancta et Catherina uirgo et sponsa christi audi rogantes *famulas*» (my italics).

The mention of St. Catherine in the context of the Common points to a special connection with this saint. Santa Patrizia owned «reliquie di santa Catarina vergine»[16]. But is this a strong enough reason to hypothesize that MV 6 was destined for Santa Patrizia? A more compelling motive for the inclusion of the versicle would be the fact of the monastery's dedication to St. Catherine. Certainly there were a number of churches and monasteries in Naples dedicated to St. Catherine[17]. None, however, emerges as an obvious choice since the presence of Benedictine nuns in any one of them is not attested in the Cinquecento. If we return once again to Santa Patrizia and San Gregorio Armeno, the script of MV 6 is quite close to that of the Books of Hours copied at Santa Patrizia. Nonetheless it should be emphasized that Santa Patrizia is not the strongest possible candidate, and the alleged Celestine association remains unexplained.

---

[15] For the text of the Franciscan breviary as revised by Haymo of Faversham see S.J.P. VAN DIJK, *Sources of the Modern Roman Liturgy. The Ordinals by Haymo of Faversham and Related Documents (1243-1307)*, II, Leiden 1963; G. MONGELLI, *I codici dell'abbazia di Montevergine*, cit. (above, n. 4), pp. 169-170 gives the lections in MV 6.

[16] C. D'ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli sacra*, Naples 1624, p. 181.

[17] Cfr. the index in D'ENGENIO, *ibidem*.

A compromise solution to the joint problems of origin and ownership would involve yet a third Neapolitan candidate, namely, the monastery of SS. Caterina e Pietro a Maiella. First founded as the church and monastery of San Pietro a Maiella in saec. XIII/XIV, the Aragonese King Ferrante transferred there in 1489-1490 the Celestine monks from the monastery of Santa Caterina a Formiello. Henceforth the former was known as the monastery of SS. Caterina e Pietro a Maiella[18]. The copying of MV 6 for a member of the religious community of SS. Caterina e Pietro a Maiella would account for both the Celestine connection and the versicle on f. 58*v* in which St. Catherine is named. Against this suggestion, however, is the occurrence of *famulas* in the same versicle: so far as we know at present, the monastery of SS. Caterina e Pietro a Maiella was exclusively male, but very little is known about its history.

Nonetheless, the use of *famulas* may not entirely undermine the argument in favor of a user for MV 6 who belonged to the monastery of SS. Caterina e Pietro a Maiella. It is well known that many manuscripts clearly destined for the use of nuns often contain prayers with masculine wording[19]. Gender, then, in certain contexts is not necessarily a deciding factor. If MV 6 were copied at Santa Patrizia for the use of SS. Caterina e Pietro a Maiella, the use of *famulas* rather than *famulos* might almost be expected from the scribe at Santa Patrizia.

Given the state of our present knowledge, any proposal connecting MV 6 with the monastery of SS. Caterina e Pietro a Maiella is highly speculative and therefore must be advanced as hypothetical at best. Some years before her death, dott.ssa Mazzoleni promised a study of the archive of Santa Caterina a Formiello which, she noted, would surely fill the lacunae in our knowledge of the history of San Pietro a Maiella[20]. The present writer keenly regrets that other projects prevented the completion and publication of this research on Santa Caterina a Formiello; she would have certainly been once again in dott.ssa Mazzoleni's debt for the study of Beneventan script in sixteenth-century Naples.

---

[18] C. D'Engenio, *ibid.*, p. 148; C. De Lellis, *Supplemento a Napoli sacra di P. Cesare D'Engenio Caracciolo*, Naples 1654, pp. 53-54.

[19] Cfr. J. Mallet-A. Thibaut, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent*, I, Paris 1984, p. 78 n. 4.

[20] J. Mazzoleni, *Archivi di monasteri benedettini conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in *Monastica* (n. 1 above), IV, Montecassino 1984, p. 179.

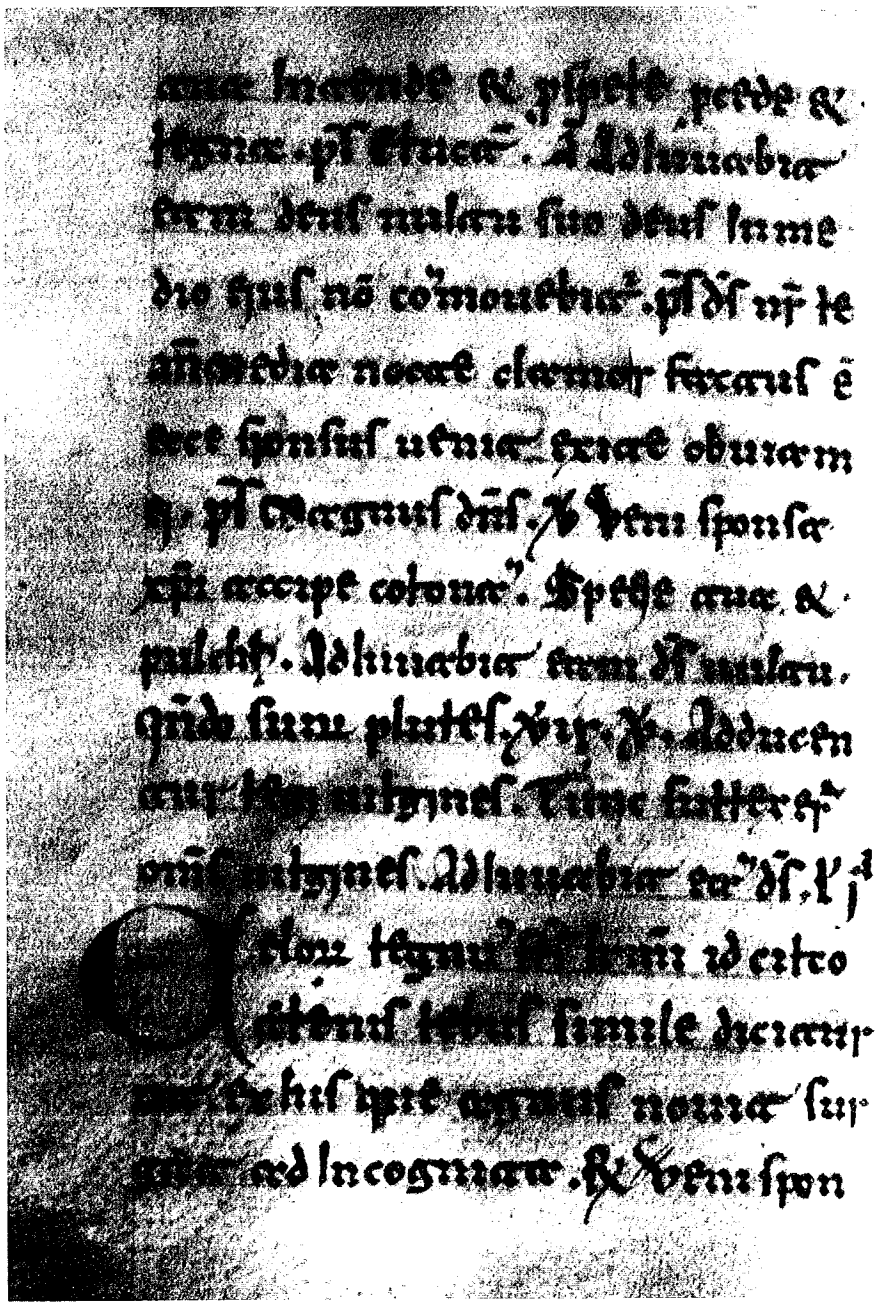


Fig. 1 - Montevergine, Biblioteca dell'Abbazia 6, f. 53*v*.

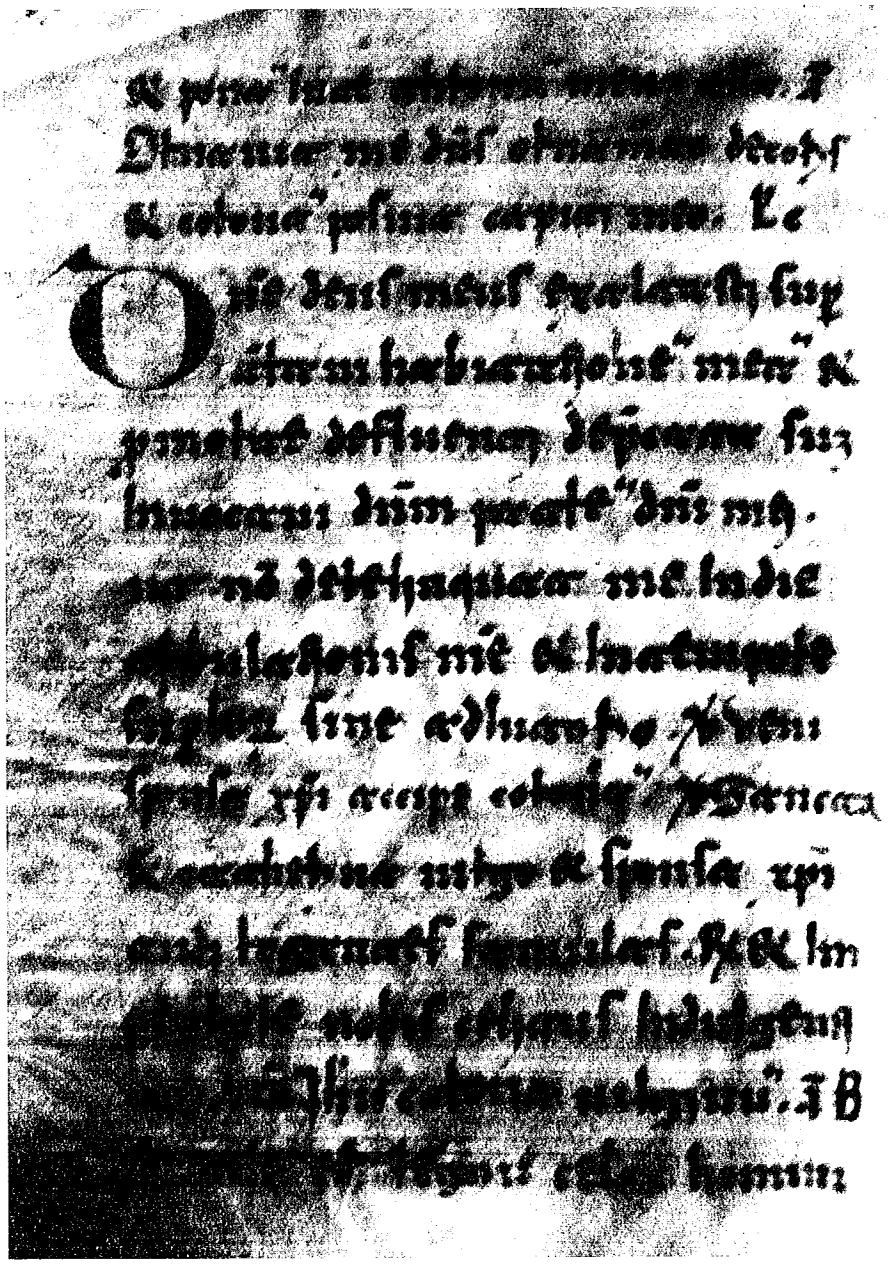


Fig. 2 - Montevergine, Biblioteca dell'Abbazia 6, f. 58*v*.

LORENZO MANNINO

Le incursioni barbaresche nell'Italia meridionale ed insulare nel '500 e nel '600

Le torri mozze che ancora oggi sorgono numerosissime lungo le coste meridionali italiane, dal Tirreno allo Jonio[1], richiamano alla memoria i nomi leggendari di Kair ed-Din detto il Barbarossa, di Dragùt, del rinnegato calabrese Ulug-Alì, di Cicala-Zade Yusuf Sinàn (il messinese Scipione Cicala).

Per due secoli, dalla fine del Quattrocento a tutto il Seicento, l'incubo dei Saraceni, delle galere in cui venivano stivati gli schiavi destinati ai remi od ai mercati e le odalische per i serragli, terrorizzò interi paesi dell'Italia meridionale ed insulare, tanto che la paura di cadere preda dei barbareschi era tale che gli abitanti abitualmente fuggivano senza tentare neppure di abbozzare una qualsiasi forma di difesa.

Proprio nel secolo che vide lo splendore del nostro Rinascimento, il Cinquecento, questi corsari[2] gettarono il terrore sulle coste italiane: turchi di nazionalità, o sudditi turchi provenienti dagli odierni territori della Libia, della Tunisia e dell'Algeria (per i mussulmani il Maghrèb, cioè «l'Occidente», per gli europei la Barbarìa), essi furono ben presto affiancati dai moriscos[3], dagli abitanti delle isole egèe e da innumerevoli

[1] R. Cisternino, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-1806)*, in *Visita alle torri costiere di Capitanata (1594-1976)*, a cura di V. Faglia, Roma 1977, pp. 89-143.

[2] I corsari mussulmani fruivano di «lettere patenti» rilasciate dal proprio governo (quasi sempre quindi dal sultano di Costantinopoli), con cui venivano autorizzati a correre il mare in armi contro i nemici del paese, a loro rischio e guadagno: naturalmente l'espressione «nemici del paese», per i mussulmani del tempo, possedeva un significato ampio: chi non era mussulmano era infatti un nemico.

[3] Diminutivo spregiativo col quale vennero designati in Spagna i mussulmani convertiti al cristianesimo dopo la «reconquista». Invisi alla popolazione e sovente perseguitati, costituirono un ceto ai margini della società spagnola, vivendo in condizioni precarie e avvilenti. Espulsi in

«rinnegati» calabresi e napoletani, andalusi e catalani, veneziani e olandesi e perfino inglesi e francesi.

Nel vasto caleidoscopio barbaresco si fusero pertanto uomini e avventurieri di ogni parte d'Europa che cercavano fortuna o vendetta o che, presi schiavi da ragazzi, avevano trovato l'unica via di salvezza nell'arruolamento in una nave da corsa. Per alcune regioni come la Calabria, in cui i contadini vivevano come servi della gleba, la vita sulle galere mussulmane assumeva l'aspetto di una vera e propria guerra di classe: spesso infatti i corsari trovavano sulle coste rocciose e sulle spiaggette tra Capo Rizzuto e Capo Spulico, sullo Jonio, servi e contadini che attendevano di essere presi a bordo per poi tornare nella loro terra allo scopo di vendicarsi dei loro signori d'un tempo.

L'affermazione dei corsari barbareschi e la loro conquista del dominio del Mediterraneo iniziò quando i fiorenti regni islamici dell'Africa settentrionale caddero in preda all'anarchia: risalgono infatti proprio a questo periodo, compreso tra la fine del '400 e l'inizio del '500, le prime feroci scorrerie di Saraceni sulle coste italiane.

La prima grave incursione si ebbe l'11 agosto 1480 ad Otranto: la città, che aveva già subìto 400 morti nell'assedio, vide oltre 800 abitanti decapitati durante il saccheggio, rei di non essersi voluti convertire all'islamismo, e patì poi per più di un anno l'occupazione dei mussulmani[4].

All'inizio del nuovo secolo l'avanzata dei turchi nei Balcani, l'occupazione spagnola del Napoletano, la diaspora degli ebrei e dei marrani iberici, avevano notevolmente potenziato l'antica funzione dell'Adriatico, frontiera tra due mondi allo stesso tempo opposti e complementari. Anche se i veneziani tentavano di assicurarne la tranquillità della navigazione[5], flottiglie di pirati vi penetravano continuamente e — soprattutto nella buona stagione — l'allarme era incessante. Ai corsari si af-

massa tra il 1609 ed il 1615 da Filippo III, si rifugiarono per lo più nel Maghrèb, ed andarono in parte ad alimentare i ranghi della marineria da corsa.

[4] S. PANAREO, *L'invasione turca in Terra d'Otranto (1480-1481)*, in «Salento», III (1929), p. 43 e seguenti.

[5] La Repubblica Serenissima esercitava il controllo dei porti istriani e dalmati (da cui peraltro partivano le incursioni dei pirati uscocchi) e degli insediamenti di Caffaro e Corfù, siti strategici che si spiegano con la preoccupazione costante dei dogi di non lasciarsi imbottigliare nell'Adriatico (cfr. A. TENENTI, *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 234-287; e *Venezia ed i corsari (1580-1615)*, Bari 1961, pp. 30-31).

fiancavano inoltre barche maltesi e genovesi[6], e persino la «fusta» di certo Margaregio, originario di Crotone che batteva le coste pugliesi e calabresi depredando battelli[7].

Nel luglio del 1501 una flotta turca composta da 6 galere, 8 fuste e 3 barzotte al comando di Kemal Rais, assalì l'isola di Pianosa e vi fece schiavi gran parte degli abitanti; poi, si diresse verso la Sardegna sulle cui coste catturò una nave genovese carica di 1200 botti[8].

Alcuni anni dopo, il 20 settembre 1509, sei fuste assalirono nel mare di Ponza una squadra ispano-genovese composta da 6 galere, e ne affondarono ben tre[9]: l'arguto commento del Sanudo fu in proposito: «haec sunt initia dolorum»[10].

Nell'estate successiva ben 20 fuste e 3 galere turche approdarono sull'isola di «Troylo riccho», presso Crotone, e la depredarono[11].

Le scorrerie si ripetevano puntualmente nella buona stagione di ogni anno; nell'aprile 1512, allontanatasi la squadra veneziana dal capo Lilibeo, la flottiglia mussulmana vi sbarcò e prelevò schiavi. Scarsa la resistenza ai barbareschi: pressoché inesistente la flotta spagnola[12], la difesa delle coste era paradossalmente affidata — come si è visto — ai veneziani che cercavano di tener sgombre le vie del commercio marittimo, vitali per la loro economia. Nel 1514 lo stretto di Sicilia era presidiato solamente da una barza, da un galeone e da una grossa barca della Serenissima, che non riuscirono ad impedire ai corsari scorrerie nel tratto di mare tra Trapani e le coste della Sardegna ove fecero un enorme bottino[13]. Cabras vide così quasi tutti i suoi abitanti ridotti in schiavitù, tanto da ottenere l'esenzione da tutte le contribuzioni per la durata di 6

---

[6] M. SANUDO, *Diari*, Venezia 1879-1903, VII-VIII, *passim*.

[7] NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. GARZILLI, Napoli 1845, pp. 303-305.

[8] A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, I, 1 I, e II, p. 8.

[9] NOTAR GIACOMO, *Cronica...* cit., pp. 303-305.

[10] M. SANUDO, *Diari*, cit., IX, pp. 197-198 e 252.

[11] *Ibid.*, X, pp. 284 e 510; NOTAR GIACOMO, *Cronica...* cit., p. 325.

[12] C. MANFRONI, *Vent'anni di storia della marina siculo-napoletana*, in «Rivista marittima», XXVIII (1895), pp. 493-511; R. CISTERNINO-G. PORCARO, *La marina mercantile napoletana dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1954.

[13] M. SANUDO, *Diari*, cit., XVIII, pp. 242, 278, 346, 347.

anni; a Siniscola furono uccise dai barbareschi 16 persone ed altre 100 furono deportate in cattività[14].

Ancora le coste della Sardegna furono teatro nel 1515, insieme a quelle della vicina Corsica, delle incursioni barbaresche ad opera di una flottiglia di 4 galere e 10 fuste; i corsari penetrarono all'interno per venti miglia e vi prelevarono 600 schiavi. Al rientro verso Tunisi i pirati abbordarono nelle acque della Sardegna un vascello inglese carico di stoffe, di pelli e di stagno; penetrati poi nel porto di Marsala catturarono due vascelli, e ne depredarono altri due carichi di grano[15].

La primavera successiva vide all'opera la flotta (4 galere e 23 fuste) comandata dal pirata Curtogoli (Kourd-Oglu) che tentò lo sbarco a Siracusa senza tuttavia riuscirci a causa delle cattive condizioni del mare. Il pirata passò quindi nel Tirreno ove si impadronì di 18 vascelli carichi di grano[16] e, nel mese di giugno, portatosi in Adriatico, compì improvvise incursioni sulle coste pugliesi, a Capo S. Maria di Leuca ed a Crotone, catturando circa 800 schiavi[17]. La flotta napoletana cercò di impedire ulteriori razzie, ma riuscì solo nel settembre a catturare davanti ad Otranto due fuste: le altre otto della flottiglia poterono sottrarsi alla caccia delle galere napoletane[18].

Nel luglio 1522 cinque fuste turche catturarono vicino Catania, a Yachi (oggi Acicastello), 33 persone che non poterono essere riscattate per mancanza di accordi con i corsari[19]; altre 80 furono prese due anni dopo a Mascali[20]. Siracusa, ormai ristretta nell'isola di Ogigia, fu saccheggiata e data alle fiamme nel 1525[21]. L'estate successiva vide altri sbarchi sulle spiagge della Gallura, di Oristano, di S. Antioco, di Pula, di Carbonara: in taluni casi però gli sbarchi finivano con la cattura dei

[14] P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, Cagliari 1861 e Bologna 1963 (ed. anast.), p. 213.

[15] M. Sanudo, *Diari*, cit., XX, p. 310.

[16] A. Guglielmotti, *La guerra*... cit., 1, III, c.v. p. 140.

[17] M. Sanudo, *Diari*, cit., XXII, pp. 269, 541, 547, 616.

[18] *Ibid.*, XXII, p. 540.

[19] R. La Duca, *La città perduta*, Palermo 1978, IV, pp. 175-176, che riprende una cronaca manoscritta del XVI sec. conservata presso la Biblioteca comunale di Catania.

[20] A. Merlino, *Cronaca siciliana del sec. XVI*, Palermo 1902, pp. 63-64 e 79-80, citato da G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1989, XVI, pp. 141-142; R. La Duca, *La città*... cit., IV, pp. 176-177.

[21] G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in «Archivio storico siracusano», X (1964), p. 53.

pirati che venivano poi venduti al mercato di Cagliari ove confluivano anche quelli razziati sulle coste africane[22]. Nella stessa estate Dragùt distrusse la fortezza di Capo Passero, che fu subito ricostruita[23]; l'anno dopo fu la volta dell'isola Piana, nei pressi dell'Asinara, ove peraltro più di 50 pirati rimasero uccisi[24]. Nel 1528 quindici galeotte corsare gettarono l'ancora a Capo san Vito per rifornirsi d'acqua e per saccheggiare con l'occasione l'abitato; ma una improvvisa tempesta sorprese e distrusse la flottiglia, la cui ciurma fu facilmente catturata[25].

La rivolta scoppiata nel 1501 nel territorio di Granada, dove ancora vivevano gruppi di Mori, obbligava intanto la Spagna e le altre potenze cristiane a intervenire contro il pericolo mussulmano in Nordafrica. Per liberarsi dalla spina costituita dalla base spagnola del Peñon de Velez, gli abitanti di Algeri chiesero aiuto ad un «ammiraglio» turco, Arùg, figlio di un vasaio di Mitilene che, insieme ai suoi tre fratelli, si era dato fin da giovanissimo alla guerra di corsa nelle isole del Mar Egeo. Dopo un periodo di prigionia passato al remo sulle galere dei cavalieri di Malta egli, tornato libero, si era trasferito col fratello Kair ed-Din detto «il Barbarossa» nell'isola di Djerba, nel golfo di Gabès, tra la Tunisia e Tripoli, dove fruì della protezione del sovrano di Tunisi che permise ai due fratelli di servirsi del porto della Goletta concedendo loro le patenti di corsari. Alla morte di Arùg, caduto combattendo contro gli Spagnoli, Kair ed-Din, dopo essersi proclamato vassallo del sultano turco Solimano II (1520-1566), occupò Bona, Costantina e Algeri e tolse agli Spagnoli il Peñon de Velez, avendo così campo libero per le sue scorrerie nel Mediterraneo. Le coste dell'Italia meridionale e quelle della Spagna divennero da allora mèta delle sue escursioni durante i mesi estivi mentre le enormi ricchezze inviate al sultano di Costantinopoli gli ottennero la nomina a «capitano del mare», cioè comandante supremo della flotta ottomana[26].

E così già alla fine di ottobre del 1533 il Senato di Trapani avvertiva

---

[22] P. MARTINI, *Storia delle invasioni...* cit., p. 194.

[23] G. AGNELLO, *Le torri...* cit., n.s. I (1971), p. 24.

[24] P. MARTINI, *Storia delle invasioni...* cit., pp. 216, 218.

[25] G.F. PUGNATORE, *Storia di Trapani*, Trapani 1984, p. 154.

[26] E. PELAEZ, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in italiano dalla inedita versione spagnola di un originale turco conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo*, in «Archivio storico siciliano», V-XI (1881-1887); F. BRADFORD, *L'ammiraglio del sultano. Vita e imprese del corsaro Barbarossa*, Milano 1972.

il viceré, duca di Monteleone, che il Barbarossa era a Favignana, da dove intendeva dirigersi a levante per organizzare una squadra con cui battere nella primavera seguente le coste del Regno, cosa che puntualmente si avverò[27]. Al comando di 8.000 uomini, imbarcati su ben 60 galere e 12 fuste[28], il Barbarossa sbarcava a San Lucido, nei pressi di Cosenza, ove massacrava 200 uomini e ne deportava 800; gli altri si salvarono con la fuga, ma gli abitanti del paese si ridussero da oltre duemila ad una cinquantina[29]. Attraversato poi lo stretto di Messina (senza che Andrea Doria, al comando di 9 galere, intervenisse), Kair ed-Din bruciò 7 galere in fabbricazione a Cetraro, poi prese Procida e all'alba dell'8 agosto 1534 gettò le ancore davanti alla marina di Sperlonga. Alcuni pescatori videro staccarsi dalle navi imbarcazioni colme di guerrieri vestiti «alla turchesca» e armati di archibugi; la popolazione cercò riparo nella mole massiccia della rocca mentre i corsari prendevano terra. Travolta ogni resistenza, scardinate le porte delle case, appiccato

[27] Biblioteca Fardelliana di Trapani, *Registro delle lettere del Senato dal 1533 al 1546, sub 1533, 24 e 28 ottobre*, c. 6*r* e *v*. Il Viceré ordina di riattare le mura e promette 120 fanti (1534, sub 26 lug. e 13 ago., cc. 110 e 120).

[28] Si può oggi affermare che fu proprio Kair ed-Din l'organizzatore nel Mediterraneo centrale della guerra di corsa, in cui si servì principalmente delle classiche galere mediterranee lunghe e strette e di galeotte più piccole e leggere. La galera era l'antica nave da guerra del *mare nostrum*, munita generalmente di un solo ordine di remi e di vele latine; cadde in disuso verso la fine del Seicento, soppiantata dai velieri. Sin dal XV secolo i rematori (da 1 a 6 uomini per remo) venivano reclutati per lo più tra i prigionieri di guerra ed i condannati ai lavori forzati; all'epoca del Barbarossa le galere erano armate, oltre che con l'antico rostro di bronzo per speronare le navi avversarie, anche con varie bocche da fuoco poste a prua su un apposito castello detto «rembata» (sui velieri invece, privi di rematori, le bocche da fuoco venivano generalmente sistemate sui fianchi). Per completezza di informazione si fornisce una breve descrizione delle altre navi che operavano nel Mediterraneo nei secc. XVI-XVII. La fusta, piccola galera, con un solo albero a vela latina, aveva in genere una quindicina di banchi di rematori a due posti, mentre la galeotta — che era un po' più grande e poteva imbarcare 150 persone — ne aveva 22. La barza era il grosso veliero trialberi da carico in uso a Venezia nel Cinquecento. La tartana, di forma piena ed a vela latina, era un piccolo veliero da carico e da pesca in uso soprattutto nell'Adriatico. La saettìa, usata per trasportare merci o passeggeri, od anche come nave da combattimento, era anch'essa un piccolo ma veloce trialberi. Il vascello era per contro una grande unità velica da battaglia, a doppio fasciame, che su tre o quattro ponti portava sino a 120 cannoni; per la manovra della velatura quadra (di circa 3.500 mq. di superficie) alzata su tre alberi, occorrevano centinaia di marinai. Il galeone, dotato di un potente armamento di artiglierie, fu infine il veliero militare in uso nel Mediterraneo e nell'Atlantico nei secc. XVI e XVII; era un quattro alberi con due vele quadre e due vele latine, senza remi.

[29] Archivo General de Simancas, *Estado*, leg. 1022, f. 9, cit. in *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*, a cura di F. Caracciolo, Reggio Calabria 1974, pp. 130-131.

il fuoco, uccisi i pochi coraggiosi che disperatamente si erano buttati con le armi alla mano contro la marea crescente degli invasori, non fu difficile per i Saraceni occupare di slancio anche un torrione del castello da dove fu intimata agli assediati la resa con la minaccia di far saltare in aria la città[30]. Agli abitanti non rimase che arrendersi: la ferocia del Barbarossa era infatti tristemente nota ed incuteva terrore. I prigionieri furono quindi condotti sulla spiaggia e vagliati: solo 24 furono messi da parte, perché vecchi e storpi; tutti gli altri, oltre mille persone bambini compresi, furono tratti schiavi. Dalle case rimaste in piedi i Saraceni asportarono tutto ciò che aveva un qualche valore, al punto che dalla chiesa furono portate via perfino le pesanti campane.

Presa Sperlonga, il Barbarossa si diresse verso la vicina Fondi per mettere in atto quello che, con tutta probabilità, era stato il suo piano primitivo: impadronirsi della giovane vedova di Vespasiano Colonna[31], Giulia Gonzaga, considerata una delle più belle donne d'Italia, la fama della cui bellezza sembra fosse giunta fino alle coste d'Africa[32].

Una cronaca citatissima, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli[33], racconta che la nobile Giulia, informata dello sbarco dei corsari nella vicina Sperlonga da un drappello di fuggiaschi, «se ne uscìo scalza et in capelli fora del castello», correndo coi suoi servi per le campagne in cerca di un ricovero. Il Barbarossa intanto metteva a sacco la chiesa di S. Francesco e le cappelle di S. Giovanni e di S. Rocco; all'inizio del pomeriggio, dopo un ulteriore assalto, i mussulmani riuscirono a penetrare alla base di un torrione del castello. Ottanta uomini e donne difesero fino all'estremo sacrificio quel baluardo; poi il «viceconte», che era stato incaricato da Giulia Gonzaga della difesa, accettò la resa, a condizione di aver salva la vita. Milleduecento case furono rase al suolo, un

---

[30] G. Porcaro, *Gaeta con Formia, Sperlonga, Fondi e Terracina dalle incursioni barbaresche a dopo la battaglia di Lepanto*, Gaeta 1971.

[31] Della nobile famiglia romana, partecipò alla spedizione di Francesco I nel Milanese ed alla battaglia di Pavia (1524). Due anni dopo sposò la quattordicenne Giulia Gonzaga. Ebbe parte attiva alle trattative per la capitolazione di Clemente VII in occasione del sacco di Roma.

[32] Dopo la morte del marito nel 1528, rimasta padrona del piccolo Stato, ebbe una grandissima schiera di pretendenti. La sua bellezza eccitò la fantasia dei contemporanei e fece fiorire numerose leggende (cfr. M. Oliva, *Giulia Gonzaga Colonna, tra Rinascimento e Controriforma*, Milano 1985).

[33] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Regia Camera della Sommaria, Partium*, 173, sub anno 1534, cc. 100-104.

centinaio di persone furono uccise o giustiziate perché prese con le armi alla mano e centocinquanta furono gli schiavi.

Dopo le devastazioni di Sperlonga e di Fondi, il Barbarossa tentò di raggiungere Roma sbarcando a Fiumicino ma, per il troppo carico, dovette limitarsi a rifornirsi di acqua e quindi a far vela per Tunisi. Secondo il Pelaez sulla strada del ritorno raccolse sulle coste della Andalusia oltre 7.000 moreschi che fuggivano dalla intolleranza spagnola[34].

Nella stessa estate undici galere turchesche naufragarono a Portopino, negli stagni di Cagliari, ed i corsari furono costretti a liberare 800 schiavi cristiani che erano stati catturati sulle coste isolane[35]; ma è comunque l'epoca d'oro dei Barbareschi e numerose si susseguono le scorrerie non solo sulle coste meridionali ed insulari, ma anche su quelle laziali, toscane e liguri.

Cetara fu nuovamente attaccata da 22 galere saracene, guidate da Sinàn Giudeo (reduce da razzie ad Erchia e Soverato) che deportò 300 schiavi sgozzando quanti si opponevano all'imbarco forzato[36].

Nel 1535 Kair ed-Din mise in atto una feroce incursione a Capri ed Anacapri, ove rase al suolo il castello[37]. L'anno successivo compì rapide scorrerie sulle coste napoletane e calabresi: a Le Castella catturò tra gli altri Giovan Dionigi Galeni (il futuro Ulug-Alì[38]), ma fu costretto a rientrare precipitosamente a Tunisi ove stava portandosi l'armata di Carlo V forte di ben 300 vascelli, di cui 10 armati dal viceré di Sicilia[39]. L'imperatore, occupato il porto di La Goletta, prese Tunisi ove furono liberati ben 20.000 schiavi cristiani. Il Barbarossa, costretto a rifugiarsi ad Algeri, dovette rinunziare per quell'anno ad ulteriori incursioni sulle coste italiane[40], ove però ritornò nella primavera seguente assalendo

---

[34] E. Pelaez, *La vita...* cit. (1883), p. 321; secondo C. Cantù, *Storia universale*, Milano 1885, IX, p. 195, i moreschi trasportati in Barberia erano ben settantamila!

[35] P. Martini, *Storia delle invasioni...* cit., p. 219.

[36] Biblioteca nazionale di Napoli, ms. XIV H 78, f.6: «Registro di moltissime notizie sì antiche che moderne, di questo Comune di Maiori».

[37] G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 72.

[38] G. Valente, *Vita di Occhialì*, Milano 1960, p. 38.

[39] G. de Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia-Padova-Bologna 1863-1894, III, p. 143.

[40] C. Capasso, *Barbarossa e Carlo V*, in «Rivista storica italiana», XLIX (1932), pp. 169-209 e 304-348.

Agropoli[41]; mosse poi contro la Puglia ponendo le sue basi nelle calette fra Castro Marina e Santa Cesàrea, dove oggi sorgono le torri di Niggiano e di Porto Badisco, in un territorio tuttora scarsamente popolato. Sua mèta era Brindisi, col cui governatore probabilmente aveva intrattenuto accordi segreti: il piano venne però scoperto e sventato[42]. Sembra peraltro che intese segrete fossero intercorse in quegli anni anche con il viceré di Sicilia, Ferrante Gonzaga, che operava per conto di Carlo V, e che intendeva fargli sposare la causa imperiale in cambio di laute onorificenze[43]. Forse legato a queste trattative è l'assedio che il corsaro, per motivi a tutt'oggi inspiegabili, il 12 luglio 1539 pose alla fortezza di Castelnuovo a Messina ove passò a fil di spada tutta la guarnigione, mentre il grosso della sua flotta veleggiava tra Corfù e la Puglia, devastando le coste tra Gallipoli e Taranto[44].

Nel 1540 Kair ed-Din batté le coste spagnole e francesi; a Tolone riscattò con 3.000 scudi d'oro l'altro pirata Dragùt, che era stato catturato da Andrea Doria nei mari della Corsica, ove navigava con 5 velieri[45].

Finito con un naufragio il tentativo di Carlo V di occupare Algeri (1541), il Barbarossa riprese il mare e nell'estate del 1542 deportò a Costantinopoli un gran numero di schiavi presi prigionieri a Lipari e sulla costa compresa tra Milazzo e Messina[46].

Nel 1543 il Barbarossa, ancoratosi davanti a Reggio, nello stretto di Messina, chiese di rifornirsi di acqua: il governatore — don Diego Gaetani — rifiutò l'approdo e fece tuonare i cannoni del Castello: una galera venne colpita e quattro turchi restarono uccisi. Il Barbarossa sbarcò allora con dodicimila uomini e fece gran numero di schiavi, fra cui lo stesso governatore, sua moglie e la figlia diciottenne Flavia. Il vecchio

---

[41] M. Vassalluzzo, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana*, Salerno 1969, p. 40.

[42] S. Panareo, *Turchi e barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, in «Rinascenza salentina», I (1933), pp. 6-7; e *La pirateria e la Puglia*, in «Archivio storico pugliese», IV (1951), pp. 21-31.

[43] Analogo il discorso per la Calabria: è molto probabile che tutta la regione costiera del crotonese avesse rapporti con i rinnegati, e che gli stessi barbareschi godessero in Crotone di una tacita protezione (cfr. A. Riggio, *Corsari tunisini nei mari di Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e Lucania», VII, 1937, pp. 19-34).

[44] C. Capasso, *Barbarossa e Carlo V*, cit., pp. 336-348.

[45] Secondo A. Guglielmotti, *La guerra...* cit., II, p. 93, il pirata si riscattò con 3.500 ducati d'oro. Il Muratori (*Annali d'Italia*, sub 1544) calcola che solo in quell'anno il Barbarossa abbia ridotto in schiavitù dalle coste tirreniche e ioniche da 15 a 20 mila prigionieri.

[46] A. Guglielmotti, *La guerra...* cit., IV, pp. 117-118.

corsaro (aveva allora settantasette anni) si invaghì della fanciulla e l'ottenne dai genitori in cambio della loro libertà[47].

Nello stesso anno Dragùt, tornato alla corsa, attaccò e distrusse Pisciotta e Camerota, precipitosamente abbandonate dagli abitanti che successivamente chiesero la esenzione dalle gabelle[48].

L'anno successivo (1544) il Barbarossa — scacciato da Baia[49] — rase al suolo Policastro[50], saccheggiò S. Giovanni a Piro e Bosco[51], catturò ad Ischia 4.000 persone[52], occupò Procida, assalì Agropoli[53] ed infine Lipari traendone — pare — 8.000 schiavi[54]. Sulla costa calabra distrusse quindi Cariati, in quella che fu peraltro l'ultima sua impresa: soddisfatto delle ricchezze accumulate, si ritirò infatti a Costantinopoli dove distribuì donne e schiavi a tutti gli amici e visse nel lusso fino alla morte avvenuta pochi anni dopo, nel maggio del 1546.

Si apre così un lustro di relativa calma determinata dalla pace firmata tra Carlo V e Ferdinando I con Solimano II, che tendeva soprattutto a liberare dalle incursioni turche l'Ungheria da una parte e le coste del Mediterraneo dall'altra. Si ha solo notizia della distruzione di Uras, in Sardegna[55] e di Ischia ad opera di Dragùt nel 1548, che vi torna nel 1552[56] dopo aver attaccato Roccagloriosa da cui deportò un centinaio di abitanti[57].

La fama di Dragùt terrorizzava non solo gli abitanti delle coste, ma anche i governi. Risale agli anni 1549-1550 una visita a Djerba del capitano messinese Francesco Corso con l'incarico di spiare la flotta del pirata. Tornato a Palermo nel maggio del 1550, egli riportò informazioni così importanti che venne premiato con 100 scudi oltre ai 60 datigli alla

---

[47] S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964, p. 144.

[48] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, 198 bis, c. 95, e *Procuratores Regiae Camerae*, vol. 136, c. 56.

[49] G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 51.

[50] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, vol. 251, c. 264.

[51] *Ibid.*, cc. 265-266.

[52] G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 72.

[53] M. Vassalluzzo, *Castelli*... cit., p. 60.

[54] A. Guglielmotti, *La guerra*... cit., II, p. 125; Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, *Diari della città di Palermo dal sec. XVI al sec. XIX*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1869-1875 e Bologna 1973 (ed. an.) I, p. 15.

[55] P. Martini, *Storia delle invasioni*... cit., p. 221.

[56] G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 72.

[57] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, vol. 320, c. 117.

partenza. D'altra parte la Sicilia era del tutto sguarnita di flotta, essendo presidiata da due sole galere, per di più noleggiate (sic!), al comando del marchese di Terranova, che riuscì nel mese di gennaio del 1551 a catturare tre degli otto vascelli corsari che avevano saccheggiato Melilli[58]

Nel luglio successivo fu la volta di Augusta: nella città sicula i corsari di Dragùt uccisero 500 spagnoli e deportarono 400 schiavi ma, dopo aver subito un rovescio presso Messina[59] e poi altre sconfitte a Lentini (con la cattura di alcuni soldati e di cavalli[60]) e ad Avola, (ove furono presi prigionieri rinnegati greci e catalani[61]), furono costretti a rientrare alla base di Djerba. Ma l'allarme era continuo: in agosto il viceré fu costretto ad allertare tutte le comunità perché si temeva un grosso sbarco di pirati, probabilmente a Catania o Siracusa; furono così arruolati nelle campagne 14.000 fanti che dovettero anche farsi prestare l'armamento![62] Mancava anche il piombo per i proiettili, al punto che si arrivò persino a fondere le lastre di piombo di antiche tombe[63]. In previsione di nuovi attacchi di barbareschi venne anche impartito ai luoghi costieri l'ordine di allontanare tutti gli inabili alla difesa: vecchi, bambini, donne, religiose[64]. Furono anche riattate o migliorate le fortificazioni di Messina, Taormina, Yaci (oggi Aci), Catania, Naro, Castronovo, Noto, Vizzini, Agrigento, Trapani, Monte San Giuliano (oggi Erice), Castellammare del Golfo, Palermo, Termini Imerese, Milazzo, Mazara ed anche di talune località dell'interno quali Castrogiovanni (oggi Enna), Piazza Armerina, Nicosia e Mistretta[65].

Un anno dopo, a maggio, Augusta subì una nuova incursione: una flotta turca al comando di Salay Rais occupò il castello e lo bruciò; dopo aver saccheggiato le campagne, i corsari furono costretti a reimbarcarsi per l'arrivo della cavalleria del marchese di Geraci; tentarono quindi uno sbarco a Patti, che tuttavia fallì[66].

---

[58] Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi ASPa], *Regia Cancelleria*, vol. 351, ff. 321 e 458.

[59] G. B. Comandè, *La Sicilia contro il corsaro Dragùt (1551-1552)*, Palermo 1956, *passim*.

[60] S. Bono, *I corsari*... cit., p. 148.

[61] ASPa, *Segreteria del Regno, Protonotaro*, vol. 34, f. 29.

[62] *Ibid.*, *Segreteria del Regno, Protonotaro*, vol. 34, ff. 66 e 71.

[63] *Ibid.*, *Regia Cancelleria*, 359, f. 441.

[64] *Ibid.*, *Segreteria del Regno, Protonotaro*, vol. 34, f. 60.

[65] *Ibid.*, *Lettere viceregie*, vol. 381, *passim*.

[66] *Ibid.*, *Lettere viceregie*, vol. 369, f. 279; *Regia Cancelleria*, vol. 358, f. 420.

Il 4 luglio seguente ben 110 galere e 4 galeotte turche sbarcarono migliaia di pirati a Villa San Giovanni e Reggio, che furono messe a ferro e fuoco: i messinesi videro divampare le fiamme per tutta la notte[67]. Dalla flotta si staccarono alcuni vascelli che compirono il 7 luglio un'incursione a quattro miglia da Messina, in località Santa Maria la Grotta[68]; ma l'arrivo della solita cavalleria del marchese di Geraci annientò i circa cinquecento corsari che erano scesi a terra[69]. Il 20 agosto successivo i barbareschi cercarono di rifornirsi sulla marina di Taormina, ma furono costretti a reimbarcarsi in tutta fretta[70].

Nel 1553 Dragùt assalì le coste corse e Terranova, nella parte settentrionale della Sardegna[71]; poi, l'11 luglio, attaccò Licata[72] e annientò la guarnigione del castello di S. Giacomo crucifiggendo il castellano Pompeo Grugno. Il saccheggio della città durò una settimana, poi il corsaro, deportati 600 schiavi[73], si diresse verso Tunisi. Sulla strada del ritorno assalì Pantelleria e ne raccolse altri 1000[74]. Nel 1554, dopo aver battuto con oltre 60 galere le coste della Puglia facendo razzie tra Monopoli, Polignano e Molfetta, egli tentò il grande assalto a Vieste, sulla punta estrema del Gargano[75]; i corsari, risalendo le scogliere direttamente dal mare e contemporaneamente anche dalla parte di terra con uomini sbarcati sulla vicina spiaggia di Pizzomunno, sorpresero la guarnigione e compirono un'orrenda carneficina su una rupe dove la giustizia locale puniva abitualmente i delinquenti: era il 5 luglio e sotto un sole spietato una lunga teoria di oltre mille persone, che avevano tentato disperatamente di difendere le proprie case, furono fatte inginocchiare sulla pietra e decapitate. Una lapide ricorda ancora oggi quell'orrenda strage[76].

---

[67] ASPa, *Segreteria del Regno, Protonotaro*, vol. 34, ff. 145-149.

[68] G. Di Marzo, *Diari...* cit., I, p. 207.

[69] ASPa, *Segreteria del Regno, Protonotario*, vol. 34, ff. 150 e 35.

[70] *Ibid.*, *Lettere viceregie*, vol. 370, f. 218.

[71] P. Martini, *Storia delle invenzioni...* cit., p. 223.

[72] G. Di Marzo, *Diari...* cit., I, pp. 16 e 207.

[73] C. Carità, *Le incursioni barbaresche in Sicilia nei secc. XVI, XVII, XVIII, XIX*, in *Architettura militare in Sicilia nel XVI secolo*, a cura di A. Cellura e V. Puglisi, Palermo 1991, pp. 24-26.

[74] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, II, Palermo 1974, p. 104.

[75] V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, pp. 133-145.

[76] «Questa roccia il 5 luglio rosseggiò di sangue viestano versato copioso dalle feroci bande

Dopo aver sfogato così tutta la sua ferocia, Dragùt ripartì dal Gargano recando sulle galere oltre seicento schiavi, tutti presi a Vieste[77]. La città, che al censimento del 1545 contava 483 fuochi, in quello successivo del 1561 ne annoverava solo 139[78].

L'anno dopo (1555, il 2 luglio) Dragùt è davanti a Paola: la città venne saccheggiata nonostante le difese naturali del sito, alto su un colle e circondato per gran parte da una profonda forra rupestre: i corsari irruppero anche nei chiostri e nel silenzio delle celle del convento di San Francesco, senza mostrare pietà alcuna per i monaci. Il ritorno alle navi avvenne fra gli schiamazzi della soldataglia e il lamento dei feriti e degli abitanti incatenati[79].

Dopo un paio d'anni di relativa calma, che videro peraltro moltiplicarsi la costruzione di torri di guardia nei punti chiave di avvistamento, le galere di Dragùt riapparvero improvvisamente il 27 luglio 1557 a Cariati[80] ed il successivo 2 agosto davanti a Cirella, sulla costa calabra del Tirreno fra Scalèa e Diamante. I corsari risalirono l'impervio sentiero che conduceva alla cittadina giungendo praticamente indisturbati sullo stupendo pianoro e, gettatisi sulla città indifesa, la rasero al suolo e ne fecero schiavi gli abitanti[81].

Salerno fu saccheggiata nel 1558[82]; subito dopo da Sorrento, Massa e

---

di Dragùt, onde il nome di chianca amara che ricorda ai posteri il vano barbarismo anticristiano».

[77] M. FRECCIA, *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Neapoli 1554 lib. III, f. 458: «pro ut fuit hoc anno 1554, mense Julii, quo Dranctus pirata fidei cristianae, coepit civitatem Vestarum et, desolata civitate, omnes cives et pueros, ac bona apportavit ad Valonam pro servis». L'Ughelli fa ascendere a 7.000 i prigionieri catturati da Dragùt a Vieste (*Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venetiis 1711, VII, col. 865).

[78] ASNa, *Fuochi, sub anni 1545 e 1561;* A. MERCATI, in *Episodi piratici del sec. XVI* (in «Archivio della Soc. romana di Storia patria», LII, 1931, pp. 453-470) cita due petizioni a papa Giulio III ad opera di 6 cardinali perché venisse in aiuto della città. Ancora nel 1590 il vescovo Masi scrive al Pontefice Sisto V lamentando «di esser stato destinato non più al governo dei suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre» (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Vescovi e prelati*, II, cc. 176-180).

[79] G. VALENTE, *Le incursioni turchesche in Calabria*, in *Almanacco calabrese*, Roma 1960, p. 78.

[80] F.G. VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in «Annali dell'Università degli studi di Lecce», I (1963-1964), p. 9.

[81] G. VALENTE, *Le incursioni...* cit., p. 82. Già distrutta da Annibale, fu qualche secolo dopo ancora una volta letteralmente smantellata dai cannoni della flotta inglese durante le guerre napoleoniche (1806). Oggi gli abitanti hanno abbandonato il luogo ed hanno ricostruito le loro case sulla riva del mare.

[82] ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1050, f. 14, sub 1560 31 gen.

Torre del Greco furono deportati 12.000 prigionieri[83] che si tentò di riscattare.

Nel 1561 il vescovo di Catania, Nicolò Maria Caracciolo, figlio del famoso condottiero veneziano, si imbarcò a Messina alla volta di Napoli da dove intendeva proseguire per Trento per presenziare al Concilio. Nelle acque di Lipari, le sette galere di cui si componeva la flottiglia, furono intercettate da Dragùt che ne ebbe ragione. Il Caracciolo fu condotto a Tripoli, ove subì dieci mesi di schiavitù prima di essere riscattato[84].

Sempre rari i successi degli aggrediti: nel 1557 un centinaio di pirati sbarcati presso Porto San Paolo in Gallura furono attaccati dalla cavalleria locale e lasciarono sul terreno 44 morti[85], mentre nel 1562 trenta schiavi cristiani furono liberati da un vascello turco naufragato sull'isola di Tavolara[86].

Il rinnegato Uccialì (o Occhialì) sbarcò addirittura a Piedigrotta nel 1563[87].

La morte di Dragùt, intervenuta a causa di una palla in testa durante l'inutile assedio che i Turchi posero a Malta nel 1565, comportò per l'Adriatico meridionale, divenuto ormai un «mare secondario»[88] come d'altra parte tutto il Mediterraneo, un periodo di relativa calma che si potrasse per alcuni anni anche dopo il 1571, quando l'armata turca venne distrutta nelle acque di Lepanto dalla coalizione cristiana.

Alla fine di luglio del 1566 ben 105 vascelli turchi, dopo aver desistito dall'assalire Pescara validamente difesa dal duca d'Atri Gian Girolamo Acquaviva, deportarono da Vasto 159 abitanti e da Francavilla 500[89]; la vicina Termoli aveva visto profanata la sua cattedrale il 9

---

[83] V. Morelli, *I barbareschi contro il Regno di Napoli*, Napoli 1920, pp. 21-22; G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 98.

[84] S. Bono, *Nicolò Caracciolo vescovo di Catania, schiavo di Dragùt, sovrano di Tripoli*, in «Vie mediterranee», 12 (1957), pp. 24-26; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 961, 963, 1114; il La Duca, (IV, pp. 112-115), cita il Caracciolo come «Carchiolo».

[85] P. Martini, *Storia delle invasioni*... cit., p. 223.

[86] *Ibid.*, pp. 224-227.

[87] G. Coniglio, *I viceré*...: cit., p. 109.

[88] F. Braudel, *Civiltà*... cit., p. 1494.

[89] R. Filangieri, *Storia di Massalubrense*, Napoli 1910, p. 229.

aprile dello stesso anno, durante la settimana santa[90], mentre Ortona era stata incendiata ed a Vasto era stata distrutta la cattedrale[91].

Proprio nell'anno di Lepanto (1571) un brigantino proveniente da Algeri venne catturato tra Lipari e Vulcano da una galera veneziana capitanata da Nicolò Lippomanno. L'episodio ci è noto per una singolare testimonianza resa davanti ad un notaio di Messina dallo stesso Lippomanno che si opponeva alle pretese di un altro capitano veneziano che — nonostante un accordo di mutua assistenza — non solo non aveva aiutato la nave del Lippomanno, ma rivendicava ora la preda[92].

Nonostante che l'esito della battaglia di Lepanto avesse garantito una certa tranquillità al Mediterraneo, tuttavia per la sola Sicilia, negli anni tra il 1570 ed il 1606, sono state documentate almeno 138 incursioni[93]. Terranova (l'odierna Gela), ad esempio, è attaccata una prima volta nel 1580 da 7 vascelli al comando del rinnegato milanese Caito Salim[94], una seconda volta nel 1582 da Muatto Rais (che vi fece 80 schiavi)[95] ed infine nel 1605; in genere si trattava di sbarchi di piccole bande, che si limitavano a portar via qualche contadino o qualche pescatore sorpreso dal loro improvviso arrivo.

Così ci è noto il saccheggio di Stilo nel 1572[96]; alcuni anni dopo, nel 1577, vi fu un attacco al «casale delli Spini» nei pressi di Policastro dove, su un centinaio di abitanti, se ne salvarono solamente una quindicina[97]. L'anno dopo, vicino Capri, furono distrutte due galere (la Palermo e la S. Angelo) che da Palermo si dirigevano in Spagna capitanate dal principe di Castelvetrano[98].

Ancora nei dintorni di Palermo (un primo sbarco è documentato nel

---

[90] R. Colapietra, *Abruzzo 1550-1620: «convivere col Turco»*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», CX (1992), pp. 47-94.

[91] G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 112.

[92] G. Arenaprimo, *La cattura di un brigantino barbaresco nell'isola di Vulcano (1571)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», IV (1907), pp. 450-465, che riporta il rogito del notaio Antonello Scacco (23, sub 1571, 4 set.) già conservato nell'Archivio di Stato di Messina, e distrutto nell'incendio causato dai bombardamenti del 1943.

[93] G. Bonaffini, *La Sicilia ed i barbareschi: incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo-São Paulo 1983, pp. 39-41.

[94] ASPa, *Arciconfraternita per la redenzione dei cattivi in Santa Maria La Nova*, riveli D, c. 60.

[95] G. E. Di Blasi, *Storia*... cit., II, p. 192.

[96] Archivo general de Simancas, *Secretarias Provinciales*, libro 493, f. 75.

[97] ASNa, *Sommaria, Consultationum*, 39, ff. 3 e 73, f. 118.

[98] G. Di Marzo, *Diari*... cit., I, p. 85.

1562), nei pressi del *Portus Gallus*, i corsari catturarono nel 1574 tre pescatori che si erano allontanati dalla tonnara. La notizia dell'attacco, pervenuta in città «ad ore cinque di notte» provocò grande allarme nella popolazione svegliata all'improvviso dalle «campane all'arma con trombetta per fare uscire cavalli contro certi corsali».

Dopo questa scorreria gli stessi contadini e pescatori si tassarono per edificare una serie di torri di avvistamento e di difesa a Tommaso Natale, a Sferracavallo, a Partanna, a Cardillo.

Altre, come quelle Santocanale, Mattei e De Simone, innalzate anch'esse in quegli anni, saranno nel Settecento inglobate nelle *casene* residenziali del patriziato palermitano e, comunque, esse non riuscirono ad impedire nel 1578 la cattura di due pastori di Patti intenti a pascolare pecore per conto del gabelliere Francesco Todaro di Palermo. Una nuova incursione due anni fopo fruttò la cattura, al "*Passo di lo Dauro*" (all'Addura), di certo Costantino Pensabene che aveva tentato di fuggire arrampicandosi sulle impervie pendici di Monte Pellegrino[99].

Nel 1580 due saettìe napoletane, la Santa Maria del Carmine e la Santa Maria del Casale, che erano salpate poche ore prima da Taranto, furono assalite dai pirati: la S. Maria del Carmine fu colpita ed incendiata, l'altra venne abbandonata dall'equipaggio che fu catturato e ridotto in schiavitù[100]. A 40 miglia al largo di Palermo la «Mosta e Mocenigo», galera della Repubblica Serenissima, attaccata dai barbareschi, riuscì a mettere in fuga il vascello pirata ed a salvare un battello più piccolo ricco di granaglie[101].

Altri sbarchi sulle spiagge prossime a Palermo sono documentati a Mondello nel 1586 e sotto il monte Gallo nel 1591; a Isola delle Femmine il 26 maggio 1596 un'incursione di «mori e cristiani rinnegati travestiti» portò alla cattura del tonnaroto Vincenzo Pisano[102]. Infine, nel 1597, a due miglia al largo di Capo Gallo, i pirati assaltarono una tartana francese facendo un ricco bottino[103].

Anche la Sardegna continuava ad essere oggetto di frequenti scorre-

---

[99] P. Lo Cascio, *Mondello 1445-1649. Pirati, tonnaroti e gabellotti*, in «Palermo», giu.-lug. 1994, p. 79.

[100] ASNa, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, fascio 1805/50440.

[101] A. Tenenti, *Venezia e i corsari*... cit., p. 39.

[102] G. Bonaffini, *La Sicilia ed i barbareschi*... cit., *passim*.

[103] P. Lo Cascio, *Mondello 1445-1649*... cit., p. 80.

rie: i corsari, che erano costantemente in agguato nelle isole di S. Pietro e di S. Antioco, impedivano infatti una regolare navigazione. Da Quartu furono deportati nel 1578 duecento abitanti[104]; il Sulcis venne spopolato, tanto che gli abitanti di Iglesias ricorsero alle Corti generali convocate nel 1583[105]. Anche gli abitanti di Posada si lamentavano dei continui scontri con i barbareschi, e così pure quelli di Flumentorgiu, di Oristano, della Planargia, di Terranova, di Orosei, dell'Ogliastra e di Sarrabus[106]. Gonnasfanadige e Pabillonis subirono un'incursione nel 1584[107].

Per quanto riguarda le coste calabre, Alessio Frisco di Crotone dichiara nel 1591 di aver visto andare alla deriva la barca di un tale di Procida, che era diretta a Napoli dopo aver caricato olio e vino a Cirò e Crucoli per conto di Cornelia Spinelli, contessa di Martirano e di Virginia Caracciolo, marchesa di Cirò. Il battello era stato depredato nei pressi di Capo Manno da alcuni vascelli turchi che poi avevano anche abbordato un'altra barca appartenente ad un reggino presso il Capo di «Lisola» (*sic!* oggi Isola Capo Rizzuto)[108].

Reggio fu nuovamente saccheggiata nel 1593 insieme ad altri centri viciniori[109].

L'anno dopo, ancora presso la torre di Manna a Capo Colonna, alcune barche di Gallipoli e Trebisacce, partite da Roccaimperiale per Staletti cariche di 1102 tomolate di grano (pari a circa 61.000 litri) furono assalite e depredate da tre vascelli turchi[110], mentre Caulonia fu attaccata invano il 9 settembre 1594[111].

La fine del secolo vide le gesta del rinnegato messinese Scipione Cicala[112] (Sinàn pascià) che, catturato da Dragùt avanti all'isola di Maret-

---

[104] P. MARTINI, *Storia delle invasioni...* cit., p. 224.

[105] *Atti del Parlamento 1583-1586*, in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale*, a cura di G. CASALIS, Cagliari 1833, VIII, pp. 402-404, e XVIII quater, p. 649.

[106] *Ibid.*, cit., VII, p. 105.

[107] P. MARTINI, *Storia delle invasioni...* cit., p. 227.

[108] ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO [d'ora in poi ASCz], *Notaio Giovanni Francesco Rigitano*, sub 1591, mag. 31 e sgg. Altri assalti turcheschi avvenuti in quei giorni sulla costa crotonese sono descritti nel protocollo del notaio Rigitano.

[109] G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 145.

[110] ASCz, *Notaio Giovanni Francesco Rigitano*, sub 1594, lug. 29 e seguenti.

[111] G. CONIGLIO, *I viceré...* cit., p. 154.

[112] Una ricca e documentata biografia di Scipione Cicala, basata principalmente sulla corrispondenza dei «baili» veneziani a Costantinopoli conservata presso l'ARCHIVIO DI STATO DI VE-

timo nelle Egadi durante l'estate del 1571, riuscì a divenire venti anni dopo ammiraglio della flotta ottomana e, come tale, preposto anche alla sorveglianza del mare e quindi alla lotta alla pirateria.

Risalgono al 1593 le prime scorrerie sulle coste italiane di questo «noto ladro et corsaro» (come Mehmet pascià disse di lui al bailo veneziano Marco Venier) ove saccheggiò Sorrento e Capri e, sotto gli occhi della popolazione, depredò i battelli in transito nel golfo di Napoli riducendo in schiavitù gli imbarcati[113]. L'anno successivo, gettate le ancore davanti al porto di Messina, il Cicala, dopo aver chiesto invano di vedere la madre Lucrezia, depredò ai primi di settembre numerosi borghi della costa ionica calabrese (Bovalino, Careri, Ardore, Bianco, Montepaone, Cirò, Sannicola), attaccò Reggio Calabria[114], mettendola a ferro e fuoco, e si diresse infine verso Taranto ove compì il 16 e 19 settembre due tentativi — rimasti peraltro infruttuosi — di forzare il porto[115]. Quattro anni dopo, nel 1598, il Cicala al comando di 45 galere, si presentò di nuovo davanti a Messina e chiese nuovamente di poter vedere la madre: l'incontro — avallato dal duca di Maqueda, viceré di Sicilia — avvenne nello Stretto in uno scenario di gran festa: il pirata ebbe così l'opportunità di incontrare alcuni fratelli e di conoscere i nipoti[116].

NEZIA (*fondo Senato, Dispacci da Costantinopoli*), è stata curata da G. Benzoni per il *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 320-340. Figura fascinosa ed enigmatica per il mondo occidentale, «huomo avidissimo», «avarissimo» e di «natura rapace», era figlio di quel Visconte Cicala che dalla natia Genova si era trasferito a Messina per darsi ad una sua guerra privata di corsa contro i barbareschi, Scipione Cicala arrivò schiavo a Costantinopoli il 17 settembre 1571 insieme al padre; favorito di numerosi sultani, riuscì a divenire — sia per le sue capacità in guerra contro i Persiani che per gli enormi donativi — «quapudan», una carica che lo faceva responsabile della flotta turca e dell'Arsenale e bey dell'«Arcipelago e delle marine». Le sue imprese maggiori furono però sulla terraferma, «dove la sua presenza è più rovinosa della carestia» e ove ebbe alternanza di successi e di disfatte. Morì all'inizio di febbraio del 1606 a Diyarbakir, di cui era allora governatore il figlio Mahmud lasciando, oltre a 570 schiavi, ricchezze enormi che furono subito acquisite dal sultano Ahmed I.

[113] E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze 1840, *passim*.

[114] S. BONO, *I corsari*... cit., p. 158.

[115] G. BLANDAMURA, *Choerados insulae*, Taranto 1925, pp. 91-114.

[116] Questo episodio affascinò molto gli scrittori seicenteschi, che lo attribuirono anche all'altro corsaro rinnegato Ulùg Alì. Nato intorno al 1520 a Le Castella, non lontano da Capo Rizzuto, il futuro Ulùg Alì (cfr. G. VALENTE, *Vita*... cit.) venne catturato durante una scorreria di Khair ed-Din insieme ad altri abitanti del borgo. Entrato nelle grazie del padrone, aveva abbracciato la religione islamica «prendendo il turbante», come allora si diceva di coloro che abiuravano la fede di Cristo. Si narra che il turbante servisse in effetti a nascondere la tigna di cui era affetto, e per

Il 24 agosto 1599 un corriere da Napoli informa le autorità teatine[117] che il Cicala è partito da Costantinopoli con oltre 4.000 uomini imbarcati su 40 vascelli per depredare Lanciano durante la fiera. Il Cicala invece si fermò a Punta Stilo ove attendeva di incontrare personalità a tutt'oggi sconosciute (forse seguaci del Campanella o emissari del papa), probabilmente con lo scopo di impadronirsi di Crotone e di Catanzaro e di creare un Principato sulla Calabria e la Puglia tributario della Sacra Porta[118]. Sulla strada del ritorno si limitò a catturare tre vascelli che attraversavano lo stretto di Messina[119].

Nella prima metà del XVII secolo, le Reggenze di Tunisi e di Algeri raggiunsero l'apogeo della loro potenza. La flotta corsara, forte del contributo dei «rinnegati» cristiani che — come si è già visto per Ulug-Alì e per Sinàn Pascià — arrivarono ad occupare le più alte cariche, rinnovò le sue incursioni sulle coste italiane: infatti, mentre i francesi sia mediante la Sacra Porta che direttamente avevano sempre ottenuto dalle Reggenze trattati di amicizia reciproca, nessuno degli Stati italiani aveva alcuna convenzione particolare con i barbareschi, fatta eccezione per la Repubblica Serenissima che peraltro non li vedeva onorati dalla controparte. A ciò si aggiunga che era scarsa in tutto il Regno delle Due Sicilie l'efficienza delle fortificazioni, mentre poche erano le città presidiate: in Sardegna soltanto Cagliari, Alghero e Castello Aragonese (oggi Castelsardo), in Puglia Manfredonia, Barletta, Bari, Brindisi, Otranto e Taranto, in Calabria la sola Crotone, in Campania Napoli. In tutto il Regno si poteva inoltre far conto soltanto su 16.000 soldati, una cifra del

---

la quale era stato soprannominato «al Fertas», cioè il tignoso. Sposata la figlia di Khair ed-Din, iniziò a compiere scorrerie nel Mediterraneo, diventando alla morte di Dragùt (1565) prima pascià di Tripoli e poi di Algeri, e — dopo Lepanto — comandante supremo della flotta ottomana che fu suo merito aver ricostruita in meno di 2 anni (cfr. E. ALBERI, *Relazioni...* cit., III, I, p. 384). Morì nel 1587, proprietario di oltre 1.000 schiavi.

[117] ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI, *Cancelleria teatina 2°, 1596-1633*, cc. 40, 44 e 46*v*. Con un bando del 22 set. 1599 venne mobilitato un battaglione della milizia a cavallo ed a piedi per assicurare la sorveglianza sulla marina in vista di un eventuale sbarco del corsaro.

[118] L. AMABILE, *Fra' Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, Napoli 1882.

[119] A. GUGLIELMOTTI, *La guerra...* cit., VII, p. 119.

tutto sproporzionata alla vastità del territorio, soprattutto se confrontata ai 3.000 che presidiavano la sola Sardegna[120].

La Sicilia continuava ad essere la più esposta ai continui attacchi dei corsari; nel 1602 il viceré, duca di Ossuna, scrivendo al sovrano Filippo III si domandava se il «nuovo viceré dovrà andare in Sicilia solo per esser testimonio della miseria e della rovina che ogni giorno causano i pirati, e l'ufficio suo dovrà limitarsi ad informare la corte degli sbarchi, degli incendi di città, degli assalti fatti ai castelli. Si può dire che di Sicilia il re non ha più se non il titolo, e che tutte le rendite se le assorbono i pirati turchi»[121]. Ma mentre col passare degli anni le coste tirreniche furono lentamente abbandonate dai barbareschi perché vigilate dalle marinerie spagnola, genovese e pontificia[122], le coste ioniche furono ancora teatro per tutto il Seicento di incursioni e di scontri navali. I luoghi degli sbarchi erano sempre gli stessi: Crotone, Isola Capo Rizzuto, Roccella, Capo Spartivento e Le Castella, ove i corsari presero ripetutamente terra nel 1608, nel 1625 e nel 1638[123]. Nel 1612 un galeonetto francese, carico di grano destinato a Napoli, Capri e Castellammare, venne sorpreso insieme ad altri piccoli vascelli da una «tartana» barbaresca presso Capo Colonna, e fu depredato di merci e uomini: l'episodio venne seguito dalle mura di Crotone[124], abituale mèta finale delle razzie dei mussulmani, i quali per un certo periodo posero il loro quartier generale proprio a Capo Colonna a pochi chilometri dalla città, nella caletta di Hera Lacinia, dove potevano ormeggiare le loro imbarcazioni e passare la notte tra le rovine del santuario: i resti del tempio furono così depauperati di marmi finché un terremoto, nel 1638, abbatté le colonne superstiti e costrinse i pirati ad abbandonare definitivamente il covo.

Rari i combattimenti sfavorevoli ai barbareschi: nel 1609 dieci galere siciliane, armate a fatica dal viceré d'Ossuna, catturarono la capitana di 12 galere turche. Nello scontro venne ucciso il comandante, il rinnegato

---

[120] G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, pp. 223-224.

[121] C. Manfroni, *Vent'anni...* cit., IV, p. 497.

[122] Archivio segreto vaticano, *Nunziatura di Napoli*, 24, c. 254.

[123] E. Rossi, *Storia della marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Roma 1926, *passim*.

[124] ASCz, *Notaio Giovanni Francesco Rigitano*, sub 1612 nov. 9.

calabrese Azan, e furono catturati i suoi due figli[125]. Un altro piccolo successo fu conseguito pochi anni dopo, nel 1613, da otto galere siciliane al comando di Ottavio d'Aragona che — mascherate da navi turche — colarono a picco nello Ionio due galere[126] facenti parte di una squadra navale turca, liberando 1300 cristiani presi schiavi[127].

La «terra di San Marco», nei pressi di Capo d'Orlando in Sicilia, venne saccheggiata il 12 giugno 1619: furono ridotte in schiavitù circa 200 persone che vennero imbarcate su otto galere tunisine[128].

Il 16 agosto 1620 una flotta corsara gettò nuovamente le àncore davanti a Manfredonia nell'ampio golfo che si apre sotto gli ultimi contrafforti del Gargano: ben cinquemila mussulmani sbarcarono nelle prime ore del meriggio da 54 galere[129] agli ordini di Capudàn Pascià, probabilmente un rinnegato maltese[130]. Il governatore Antonio Perez, sorpreso durante il pisolino pomeridiano, riuscì a stento a fuggire, mentre i barbareschi, occupata un'abitazione privata soprastante il castello, riuscivano ad impedire agli assediati, rinforzati da contadini che avevano cercato rifugio tra le mura, di avvicinarsi alle artiglierie. Il castellano, don Vincenzo de Velasco, valutata l'insostenibilità della situazione (il castello ospitava in quel momento circa un migliaio di persone, in buona parte donne e bambini, tra cui un'ottantina di religiose del convento delle Clarisse) decise di arrendersi, ottenendo salva in cambio la vita per gli assediati[131].

L'intera città fu messa a sacco:

«(...) consecutivamente a tante rovine cagionate alla città, furono parimenti divampati e demoliti tutti i casini delle convicine ville (...) ed aperti tutti gli archivi, e special-

---

[125] C. MANFRONI, *Vent'anni...* cit., p. 503.

[126] *Ibid.*, p. 508; una cronaca dell'episodio, tradotta dallo spagnolo, è in G. DI MARZO, *Diari...* cit., 2, pp. 85-92.

[127] Al rientro a Palermo la flotta del d'Aragona rischiò il naufragio a causa di una violenta burrasca. Il capitano donò allora il fanale della sua nave alla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta (cfr. R. LA DUCA, *La città...* cit., III, p. 5).

[128] G. DI MARZO, *Diari...* cit., II, p. 201.

[129] Il numero delle galere ci è noto dalla Cronica di Napoli, cit. Cfr. anche A. LA CAVA, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXVI (1940), pp. 66-104.

[130] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli, 1797-1805*, V, p. 344.

[131] A. BULIFON, *Giornale di Napoli dal 1547 al 1706*, ed. a cura di N. CORTESE, Napoli 1932, p. 120.

mente quelli della Pubblica Cancelleria. I Turchi portarono via i privilegi e i libri degli antichi registri, i cinque libri in foglio degli Annali sipontini, l'archivio della Curia Arcivescovile e quello della Chiesa Metropolitana. Si perdono così tutte le memorie ragguardevoli ed infiniti privilegi (...) furono aperti tutti gli altri archivi e librerie dei monasteri e conventi che restarono privi di scritture. I notari perdettero tutte le antiche e correnti schede. I giurisprudenti perdettero i libri e le scritture dei loro studi. Ed i negozianti perdettero parimenti i libri delle loro esigenze ed il capitale del negozio. Furono aperti i magazzini e le fosse, dalle quali furono tolte grosse somme di frumento, orzo e legumi che appartenevano alla pubblica annona, e generalmente a tutti i massari e negozianti sipontini»[132].

Ricchissimo il bottino conquistato: la città venne subito dopo incendiata, senza essere stata praticamente difesa[133].

Manfredonia nel 1595 contava 700 fuochi e circa 2.400 abitanti che nel 1633 risultano scesi a 1.387; e nel 1645, dopo un quarto di secolo dal saccheggio, ben 59 abitazioni risultavano ancora «abbrugiate dai turchi» o abbandonate, mentre tre anni dopo le famiglie erano ridotte a 350[134].

Tra i deportati — circa 300 — una bambina, Giacometta Beccarini, ospitata dalle Clarisse perché orfana di madre, fu poi allevata alla corte di Costantinopoli e, giovinetta di non comune bellezza ed intelligenza, divenne la prima moglie del sultano Ibrahim I, conseguendo così il titolo di sultana. Nel 1644, nel corso del tradizionale pellegrinaggio alla

---

[132] P. SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi sipontini*, Manfredonia 1680, pp. 362 e seguenti.

[133] Ampia la letteratura sul fatto, tutta basata su due manoscritti conservati dalla Società Napoletana di Storia Patria: 1) «Relazione della presa di Manfredonia»: ms. XXVI B 20, pp. 67-74 («Contro il Governo del duca d'Ossuna») (copia in ms. XXVIII B 11, pp. 68-70); («Cose varie e curiose raccolte dal Notar Gio: Berardino de Giuliano de Napoli»): 2) «Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca», ms. XXIX A 3, pp. 138-140. In tutta la vicenda vi furono gravi responsabilità da parte delle autorità: la mancanza di misure di difesa sufficienti; la fuga del governatore Antonio Perez; il mancato intervento del governatore della Capitanata, Francesco Carafa, che al comando di un migliaio di uomini provenienti in gran parte dai presidi di Lucera e Foggia preferì restarsene inattivo nei pressi della badía di San Leonardo, a più di dieci chilometri dalla città, ufficialmente «per controllare la situazione ed evitare l'espandersi delle scorrerie». Sulle notizie relative alla presa di Manfredonia il card. Gaspare Borgia, viceré di Napoli preferì perciò imporre la censura, come risulta da una segnalazione fatta a Cosimo dè Medici da Vincenzo Vettori, ambasciatore fiorentino a Napoli, il 25 agosto: «Si confermò purtroppo la presa di Manfredonia. Ma io non mi arrischiai a scrivere: ne me ne avrebbe voluto bene V.S. dopo aver saputo che c'era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriera della Corte» (cfr. F. PALERMO, *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667*, Firenze 1846, p. 546).

[134] ASNa, *Fuochi, sub anni 1595 e 1633* (cfr. A. LA CAVA, *Il sacco...* cit., pp. 99-100).

Mecca, il galeone su cui viaggiava[135] fu catturato da una squadra dei Cavalieri di Malta lungo la rotta da Rodi ad Alessandria e tutti gli occupanti furono fatti prigionieri. La sultana venne condotta in Italia col bambino che viaggiava con lei, abiurò la religione islamica e ritornò alla antica fede cristiana: il figliuolo fu ospitato a Bari in un convento di Domenicani, e prese i voti con il nome di fra' Domenico Ottomano[136].

Tuttavia, col passar degli anni, gli attacchi si diradarono (almeno per quanto riguarda le coste dell'Italia meridionale) mentre aumentarono in Sicilia ed in Sardegna.

Nel 1624 il pirata Amèt, a bordo di un vascello armato di ben 46 pezzi di artiglieria, venne attaccato nelle acque dell'isola di S. Pietro: il suo battello venne affondato e una quarantina di cristiani costretti ai remi furono liberati mentre Amèt e 140 corsari furono venduti al mercato di Cagliari. Nei pressi di Capo Teulada — nello stesso anno — un episodio analogo: una flottiglia corsara, capitanata da Assàn Agà, fu intercettata da una squadra spagnola rinforzata da naviglio toscano e pontificio. Nello scontro moriva il comandante napoletano Pimentel[137], mentre il pirata si sottraeva alla cattura fuggendo su una saettìa; nelle mani degli alleati rimasero 4 vascelli (che erano stati a loro volta catturati pochi giorni prima nel golfo di Cagliari) e 200 prigionieri.

Ancora in Sardegna San Gavino di Torres e Monteleone Roccadoria furono messi a fuoco nel 1627[138]. Due anni dopo, il 25 luglio, sette galere e due brigantini assaltarono sulla costa cilentana Agropoli: durante il sacco i pirati vennero aggrediti da un migliaio di armati che riuscirono a liberare i prigionieri già catturati[139].

Nel 1636 è documentata un'incursione barbaresca da parte di 14 galere che tentarono uno sbarco a Solanto presso Palermo, da dove però gli equipaggi furono costretti a reimbarcarsi[140]; in Puglia sono attestate incursioni nel 1637 durante il periodo della mietitura a Sannicandro Gar-

---

[135] M. Catalano Tirrito, *La cattura del galeone «Gran Sultana»*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», VII, (1910), pp. 458-464; S. Salamone Marino, *La cattura del galeone «Gran sultana» (1644)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., XXII (1897) pp. 238-247.

[136] Matteo di Turo, *Il triduo della Mezzaluna nella Manfredonia del Seicento*, Foggia 1977 (Quaderno 7 dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia).

[137] A. Guglielmotti, *La guerra...* cit., p. 287; C. Manfroni, *Vent'anni...* cit., pp. 498, 510.

[138] P. Martini, *Storia delle invasioni...* cit., pp. 197-198.

[139] M. Vassalluzzo, *Castelli...* cit., p. 57.

[140] G. Di Marzo, *Diari...* cit., II, p. 202.

ganico, a Fasano, ed a Maruggio; altre avvennero a Torchiarolo e Vernole nel 1673[141].

Ma la regione più frequentemente colpita in quegli anni fu la Calabria: nel 1638, il 19 giugno[142], sedici galere e due galeotte, al comando del rinnegato veneziano Alì Piccinino[143], provenienti da Biserta, Algeri e Tunisi sbarcarono sulla marina di Nicotera un gran numero di barbareschi guidati da un esperto del luogo, probabilmente il rinnegato Giovannandrea Capria[144], e saccheggiarono la città. La flotta corsara fu però bloccata in Adriatico da quella veneziana e costretta a rifugiarsi a Valona, porto turco, ove peraltro fu subito catturata dai veneziani, rimorchiata a Corfù e lì affondata. Nell'operazione perirono peraltro numerosi schiavi che erano stati deportati da Nicotera[145].

Cirella subì una disastrosa incursione all'inizio degli anni Quaranta, tanto che il 14 febbraio 1642 la marchesa di Cirella fu costretta a chiedere una moratoria di tre anni per il pagamento delle gabelle a causa dei danni provocati dai Turchi[146].

Duecento persone furono prese schiave a Rocca Imperiale nella costa ionica[147] nel 1644, mentre nel 1648, durante gli assalti alla torre Melissa ed alla marina di Strongoli tra Cirò e Crotone, un forte nerbo di soldati, posto a difesa del convento dei Cappuccini, venne sbaragliato dai mussulmani che saccheggiarono il convento[148].

Nel 1657 è documentata una promessa di 600 ducati da parte di fra' Giovanni Alfonso Susanna ai frati dell'Ordine della Madonna della Mercé nel caso in cui essi fossero riusciti a riscattare il figlio Gilorimo

---

[141] S. Bono, *Corsari...* cit., p. 163.

[142] ASCz, *Notaio Filippo de Luca*, sub 1638 giu. 19.

[143] M. Nani Mocenigo, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma 1935, pp. 123-124.

[144] Già padrone di barca a Nicotera, il Capria sembra si sia fatto mussulmano per vendicare l'onore della figlia Giovannella sedotta da un conte Ruffo. Il «bey» di Tunisi (il rinnegato genovese Osta Morato) lo aiutò nell'impresa ma non si riuscì a sorprendere il Ruffo a Nicotera. Sorpreso durante le operazioni di imbarco dagli abitanti di Motta Filocastro che erano intervenuti in aiuto di Nicotera, il Capria fu impiccato all'albero di una galeotta catturata, cfr. A. Riggio, *L'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera nella «Cronistoria» di Diego Corso*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XVII (1948), pp. 73-88.

[145] Il fatto è noto per una testimonianza riportata da P. Grandchamp, *La France en Tunisie au XVII siècle*, Tunis-Paris 1927, V (1630-1650), p. 29.

[146] ASNa, *Consiglio Collaterale, Consultarum*, 2, f. 35.

[147] S. Panareo, *Turchi e barbareschi...* cit., pp. 236-237; G. Coniglio, *Viceré...* cit., p. 249.

[148] G. Valente, *Le incursioni...* cit., Roma 1960, p. 88.

catturato alcuni mesi prima sulla galera «S. Agata»[149]. Pochi anni dopo una galeotta turca sbarcava a Capo Passero una decina di pirati che, sorpresi alcuni mandriani nel feudo di Burgio, a colpi di scimitarre ne uccisero due e ne ferirono un altro che — di corsa — riuscì però a dare l'allarme[150].

Nel 1683, all'altezza di capo Stilo, una nave pirata colpì a cannonate la tartana «S. Maria a' Chiazza» appartenente a certo Pompeo Cafiero, che trasportava un carico di grano da Gallipoli a Napoli. L'equipaggio, abbandonata la nave, trovò ospitalità su un'altra tartana, la «S. Maria di Porto Salvo», con cui veleggiava di conserva ed a cui era unita con un cavo per meglio reggere all'attacco. L'episodio ci è noto perché il Cafiero, rientrato a Napoli, accusò il comandante dell'altra tartana di essersi sottratto alla battaglia, ottenendo il sequestro della «S. Maria di Porto Salvo»[151].

Ma ormai le scorribande barbaresche si rarefacevano sempre più: le difese costruite o rinforzate tra la fine del '500 ed i primi decenni del '600 sortirono infatti il loro effetto. I «torrieri», vale a dire le sentinelle delle torri, riuscivano infatti a dare l'allarme con grande anticipo, permettendo così agli abitanti dei borghi costieri e delle città di poter fuggire in tempo, oppure di organizzare la difesa, come si è già visto. Cessato il timore reverenziale per i barbareschi, era ormai cominciata la riscossa: infatti, quando le galere mussulmane apparivano all'orizzonte, i pescatori ed i contadini non fuggivano più, ma si armavano e li aspettavano sulla spiaggia e sotto le torri costiere cosicché i corsari spesso rinunciavano allo sbarco o tentavano di venire a patti, soprattutto quando necessitavano di acqua o di viveri. Ma i contadini calabresi, pugliesi, siciliani e sardi avevano ormai imparato a rispondere con gli archibugi o addirittura con i bastoni, come avvenne ad esempio a Magumadas nel 1684 dove gli abitanti del vicino paese di Tresnuraghes linciarono o lapidarono moltissimi corsari, recuperando bottino e prigionieri[152].

L'epoca d'oro dei Saraceni era definitivamente tramontata.

---

[149] ASCz, *Notaio G. Battista Granata*, f. 198, sub 1657 ago. 28.

[150] S. SALAMONE MARINO, *Una scena di pirateria in Sicilia nel 1673*, in «Archivio storico siciliano», XXII (1897), pp. 217-228.

[151] ASNa, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, fascio 2566/61327.

[152] P. MARTINI, *Storia delle invasioni*... cit., pp. 232-233.

GIOVANNI BONO

Grandi famiglie del Regno di Napoli: Ferramosca, Leognani, Leopardi (secc. XV-XX)

Questo lavoro di ricerca attraverso le fonti documentarie conservate nell'Archivio di Stato di Napoli[1], avrebbe dovuto analizzare, oltre il fatto meramente storico, anche la componente economico-sociale che emerge, come si vedrà, con l'aggregazione o, viceversa, con la parcellizzazione dei patrimoni delle tre grandi famiglie di cui si tratta.

Per i vincoli di spazio imposti, non potendo trattare l'argomento, così come lo studio si proponeva, si rimanda il lettore ad una futura più ampia trattazione. Tuttavia in queste pagine si cercherà di enucleare il contenuto dell'intera ricerca.

Rossetto Ferramosca di Capua, figlio di Guido[2], per la sua fedeltà ai sovrani aragonesi, aveva ottenuto privilegi, fama ed onori; nell'assedio della città di Otranto, occupata dai turchi, combatté in compagnia del figlio Rinaldo, mostrando tanto valore da meritare l'appellativo di «terrore dei turchi». Per le sue gesta, il re Ferrante I donò, sia al padre che al figlio, i feudi di Camigliano e Cominaglia, i boschi di Romagnano e di Cannito ed i pascoli di Chiarella presso Capua[3].

---

[1] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Regia Camera della Sommaria, Quinternioni Feudali*, repertorio 3, secc. XV-XVI, f. 130*v*; *Intestazioni dei Feudi*, fs. 116, inc. 1959; *Cedolari Nuovi*, reg. 63, ff. 145*v* a 151*r*, e reg. 64, ff. 614*r* a 616*v*; *Relevi Originali e Informazioni*, reg. 143, inc. 8; *Taxis Adhoae*, reg. 140/I ex 35, ff. 218*r* a 226*r* e 104*r* a 507*v*. Per tutte le fonti documentarie citate cfr. J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974, pp. 121-129.

[2] Per una più completa trattazione della famiglia Ferramosca cfr. N.F. Faraglia, *Ettore e la casa Fieramosca, con appendice di documenti sulla disfida di Barletta*, Napoli 1883.

[3] Cfr. A. Broccoli, *Notizie di riscontro dal Liber Instructionum Regis Ferdinandi Primi (1486-1487-1488)*, in «Archivio Storico Campano», II (1892-93), pp. 135-152; a cura di L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (10 mag. 1486-10 mag. 1488), Napoli 1916, p. 331.

Rinaldo fu nominato comandante dei balestrieri e dei cavalleggieri della guarnigione messa dal re a guardia del castello di Mignano in Terra di Lavoro e con lui militò il fratello Giovanni.

Durante l'assedio di Gaeta, raggiunto da un colpo di artiglieria, Rinaldo muore e lascia in eredità ai suoi figli Ettore, Guidone, Cesare, Alfonso e Porzia, i beni feudali e burgensatici citati e ancora la signoria di Mignano, Rocca d'Evandro, il castello di Caspoli e l'ottava parte del castello di Galluccio, tolto a Giovanni Filippo Galluccio il quale aveva parteggiato per le armi francesi e pertanto ne era stato spodestato.

Guidone sposò Isabella Castriota, dei Castriota Scanderbech sovrani di Albania, nel 1518 cioè tre anni dopo la morte di suo fratello Ettore. Alla morte di Guidone, che fu al pari dei suoi ascendenti un valorosissimo condottiero, la moglie Isabella fece erigere un monumento funebre, che ancora oggi si ammira, nella basilica dell'Abbazia di Montecassino a destra dell'altare maggiore.

A Cesare l'imperatore Carlo V donò le ferriere di Stilo in Calabria Ulteriore. Ettore, il più famoso della famiglia Ferramosca, eroe di Barletta, fu insignito del titolo di conte di Mignano *de jure langobardorum*, e nominato signore di Acquara; morì a Valladolid il 20.01.1515. Ettore, Guidone, Cesare ed Alfonso non ebbero discendenti e pertanto alla loro morte tutti i beni della famiglia passarono ai figli di Porzia.

Educata nel monastero di S. Maria delle Monache della città di Capua, Porzia sposò, l'8 novembre 1523, Giambattista Leognani. Dal matrimonio nacquero Costanza, Ettore, Cesare, Giovanni, Giacomo ed Alfonso; quest'ultimo ereditò, con regio assenso interposto il 25.05.1569, tutti i beni, i titoli e il cognome Ferramosca, iniziando così il ramo Leognani Ferramosca.

I Leognani traggono le loro origini dall'omonimo castello che fu eretto nel territorio teramano, in diocesi della città di Penne in Abruzzo Ulteriore. Nel *cedolario* dell'anno 1500 i feudi di Civitaquana e Ginestra inabitato, furono intestati all'erede di Laudadei di Lugugnano; nel *cedolario* dell'anno 1508 gli stessi feudi furono registrati come appartenenti ad Alfonso di Lugugnano[4]. Il 18.12.1548 Gasparrina Leognani fu chiamata al pagamento della tassa del *relevio* dovuto per la morte di sua madre Presiliana de Scorrano (†06.02.1546), per le entrate feudali della

[4] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Taxis Adhoae*, vol. 140/I, f. 219*v*.

sesta parte di Castilenti, della terza parte del feudo di Scorrano e di una parte di Poggio Camardese. Il primo ottobre 1571 troviamo ancora una significatoria spedita contro Gasparrina Leognani per il *relevio* dovuto per la morte del padre Marco Antonio (†28.07.1571), per le entrate feudali delle terre di Castilenti, Scorrano, Cermignano, Vicoli, Civitaquana e dei feudi inabitati di Poggio Camardese, Tizzano e Mottula in Abruzzo Ulteriore[5].

Gasparrina Leognani era nipote, per parte di madre, di Smeralda Sterlich. È stato dimostrato che Marco Antonio Leognani e sua figlia Gasparrina, appartenevano ad un altro ramo della famiglia Leognani[6].

Nel 1567 Alfonso Leognani Ferramosca, che aveva sposato Eugenia Castiglione e con lei procreato Guidone, Rinaldo e Luzio, denunciò la morte del fratello Ettore (†16.12.1566), al fine del pagamento della tassa del *relevio* sulle entrate feudali della terra di Mignano, con il titolo di conte di Cominaglia e di Romagnano in Terra di Lavoro e sulla rendita di annui ducati 545½ sulla dogana grande della città di Capua[7]. Con regio assenso del 25 maggio 1569 Alfonso ereditò tutti i beni ed i titoli posseduti da sua madre Porzia Ferramosca e quelli di suo padre Giambattista Leognani e così li trasmise ai suoi tre figli. Il primo dicembre 1588 i fratelli Guidone, Rinaldo e Luzio Leognani Ferramosca furono chiamati al pagamento del *relevio* sulle entrate feudali della terza parte di Civitaquana e della terza parte di Ginestra, inabitato, stante la morte di Alfonso (†27.06.1587), loro genitore. Il 9 febbraio 1598 Guidone e Rinaldo pagarono il *relevio* per la morte di Luzio (agosto 1596), per le stesse entrate feudali[8].

Seguendo la successione di Guidone Leognani Ferramosca, che sposò Orsola Rivera, troviamo i figli Giovanni Carlo, Cesare ed Egidio, ai quali spettò, rispettivamente, la dodicesima parte dei feudi di Civitaquana e Ginestra. A Giovanni Carlo, che sposò Giulia del Pezzo, succede il figlio Giuseppe, che sposò Ippolita Castiglione, ed a questi il figlio Giacinto, che sposò Agnese Tedesco con la quale procreò Giu-

[5] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, reg. I, f. 416*v*.

[6] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Taxis Adhoae*, vol. 140/I, f. 224*r*.

[7] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Quinternioni Feudali*, repertorio di Terra di Lavoro e Contado del Molise, 3, secc. XV-XVI, f. 130*v*.

[8] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, reg. I, f. 576*r* e f. 694*r*.

seppe, morto improle nel 1743, ed Anna Casimira con la quale si estingue il ramo.

Cesare sposò Caterina Sterlich ed in seconde nozze Cesarea Valignani; gli succedono Alfonso ed Ignazio. Caterina, figlia di Alfonso, sposò Giovanni Battista Castiglione marchese di Vallelonga. Ignazio sposò Vittoria Valignani; gli succede Nicola Ottavio che sposò Camilla Lanuli con la quale procreò Ignazio che sposò Ersilia Leognani Castriota con la quale procreò dodici figli, fra questi Candida che sposò Timoteo Ricci, Giovan Battista che ereditò le ferriere di Stilo, Porzia che sposò Corrado Leognani ed in seconde nozze Michele Mari, Giovanni Andrea che ereditò il titolo di conte di Mignano e la quota parte dei feudi di Civitaquana e Ginestra dello zio materno Giorgio Leognani Castriota.

Egidio barone di Aquara sposò Caterina del Pezzo; gli succede Marco Antonio barone di Alanno, che sposò Valenza Alati e con essa procreò Diomede primo duca di Alanno, il quale, sposò Anna d'Afflitto e procreò Ignazio e Domenico. Ignazio sposò Olimpia Valignani dei marchesi di Ceppigatti, procreò Anna Maria la quale sposò Valerio Valignani di Catignano e procreò Giovanna Valignani duchessa di Alanno che sposò Michele Bassi. Domenico Sposò Teresa (de) Torres con la quale procreò Antonio ed Egidio; la linea di quest'ultimo si estinguerà con il pronipote Mariano. Antonio sposò Doria Violante Quarto dei duchi di Belgioioso e procreò Raffaele e Domenico. Raffaele sposò Teresa Montalto dei duchi di Fragnito, con la quale ebbe quattro figli tre dei quali morirono in tenerissima età, la quarta fu Marianna con la quale si estinse la linea. Domenico sposò Antonia Cattaneo dei principi di S. Nicandro e procreò Francesco, Vincenzo ed Antonio, quest'ultimo sposò Emanuela Pasca de Luna d'Aragona e procreò Ettore, Teresa, Antonia, Marianna, Domenico e Mariano.

Seguendo la successione di Rinaldo che sposò Isabella Sterlich troviamo i figli Alfonso e Carlo; a quest'ultimo succedono i figli Federica, Isabella, Leopoldo, Diego, Gaspare, Giuseppe e Melchiorre. A Giuseppe succede il figlio Rinaldo ed a questi la figlia Anna che sposò un de Santis e procreò Armidoro de Santis. Isabella e Diego lasciarono i loro beni feudali al nipote Ignazio duca di Alanno figlio di Diomede Leognani Ferramosca.

La linea di Alfonso continua con il figlio Giovanni Giacomo che sposò Virgilia Pascale e in seconde nozze Francesca di Montecasato

(AN). A Giovanni Giacomo succedono Ferdinando (Ferrante) e Giovanni Battista; quest'ultimo sposò Antonia Valignani e procreò Virginia che sposò Andrea Leognani Ferramosca, ed Ersilia che sposò Francesco Leognani Ferramosca. Ferdinando sposò Maddalena Lepori ed in seconde nozze Livia Alfieri, gli succedono i figli Giovanni Battista, Giovanni Giacomo e Francesco; a quest'ultimo, che sposò Ersilia Leognani Ferramosca, succede il figlio Donato Antonio che sposò Geronima Sterlich e procreò Giovanni che sposò Candida Nardis e procreò Giorgio patrizio aquilano, Ersilia che sposò Ignazio Leognani Ferramosca conte di Mignano, Geronima ed Egidio.

Giovanni Battista sposò Cecilia Colantuoni, procreò Giuseppe che sposò Lucia Anelli, a questi succede il figlio Ferdinando che sposò Caterina Colucci ed in seconde nozze Maddalena Colantuoni con dispensa apostolica, per il quarto grado di consanguineità. A Ferdinando succede Maria Giuseppa che sposò Ottavio Nardis e procreò Antonio Nardis ed Anna Giacinta che sposò Nicola Antonelli.

Giovanni Giacomo sposò Lucia Benedetti, gli succede il figlio Nicola che sposò Beatrice Porcinari e procreò Michele ed Antonio.

Michele sposò Elisabetta Manni ed in seconde nozze Orsola Micheletti; con la prima moglie procreò Domitilla che sposò Giovanni Battista Leopardi e Francesca che divenne monaca. Con la seconda moglie procreò Giacomo che divenne clerico, Elisabetta e Nicola, quest'ultimo sposò Maria Mari.

Antonio sposò Angelica Marinanzi di Lucoli e procreò Corrado, Giuseppe, Giovanni Battista, Maria Maddalena, Cecilia, Francesco Saverio ed Ignazio che fu canonico del Duomo dell'Aquila.

Corrado fu governatore degli *Stati* farnesiani, si sposò all'età di 75 anni (l'8.02.1784) con Porzia Leognani Ferramosca con dispensa del Vescovo per il quinto grado di consanguineità. Alla morte di Corrado, Porzia (†1814) sposò Michele Mari (†1825).

Domitilla Leognani Castriota portò in dote le sue quote feudali di Civitaquana e Ginestra a Giovanni Battista Leopardi patrizio teatino, figlio di Francescantonio, capostipite dei Leopardi di Penne e di Giuditta de Grandiis Pisani, discendente dal *doctor fisicus* Angelo Leopardi patrizio teatino, di antica famiglia originaria di Amatrice.

A Giovanni Battista Leopardi succede il figlio Giuseppe Maria il quale, sposò Vittoria Tribuni dei baroni di Francavilla, al quale succede

il figlio Concezio che sposò Teresa Sardi dei baroni di Rivisondoli. La linea successoria continua con Francesco Paolo che sposò Leontina dei baroni di Landerset, con Vincenzo Maria che sposò Anna Petraroli di Atri, con Francesco Giuseppe che sposò Aurora Rossi, con Giovanni Battista che sposò Stana Susanna Krstic, ed infine con Francesco Saverio, patrizio teatino, barone di Civitaquana e Ginestra.

I beni feudali che furono concessi *de jure langobardorum*, come viene sottolineato in tutta la documentazione fiscale, erano soggetti alla divisione fra tutti i discendenti, maschi e femmine[9], iniziarono ad essere così divisi fra tutti gli aventi causa fino alla loro massima parcellizzazione realizzatasi in 36 quote parti all'atto della eversione della feudalità. Ciò nonostante fossero state adottate le consuete misure tendenti ad arginare la frammentariazione del patrimonio familiare, attraverso i frequenti matrimoni fra consanguinei, le richieste di dispensa vescovile sono numerose già nella seconda metà del '600; l'avviamento allo stato clericale di un cospicuo numero di familiari, ai quali veniva comunque corrisposta una dote.

Seguiremo, ora, la divisione e poi la ricomposizione di alcune quote dei feudi di Civitaquana e di Ginestra.

Con regio assenso del 22.04.1732 i fratelli Diego e Isabella Leognani Ferramosca, figli di Carlo figlio di Rinaldo, donarono al nipote Ignazio Leognani Ferramosca, figlio di Nicola Ottavio e di Camilla Lanuli, otto mesi di giurisdizioni feudali nel corso di tre anni sui feudi di Civitaquana e di Ginestra[10].

Il marchese di Vallelonga, Antonio Castiglione, presidente onorario della Regia camera della sommaria, suo fratello Alfonso ed il nipote Ferdinando figlio di Alessandro, possedevano tre mesi di giurisdizioni feudali nel corso di tre anni, sui feudi di Civitaquana e di Ginestra, con annesse le rate delle masserie, dei territori feudali e delle rendite baronali, così come erano stati ereditati da Caterina Leognani Castriota che aveva sposato Giovanni Battista Castiglione marchese di Vallelonga[11].

Con decreto di preambolo della Gran corte della vicaria del 25.09.1762 furono dichiarati eredi *in feudalibus de jure langobardorum* i

[9] Cfr. N. SANTAMARIA, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881.

[10] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Cedolario*, reg. 63, ff. 145*r* e 151*r*.

[11] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Taxis Adhoae*, vol. 140/I, f. 218*v*.

fratelli Giovanni Andrea, Cesare, Ettore, Ignazio, Giovanni Battista e Giustino, figli di Ignazio Leognani Ferramosca conte di Mignano e di Ersilia Leognani Castriota. Essi avevano ereditato sette mesi di giurisdizioni feudali nel corso di un triennio con annesse rate di territori feudali e rendite baronali sui feudi di Civitaquana e di Ginestra[12].

Ferdinando Leognani Castriota, figlio di Giovanni Giacomo uno dei tre figli di Alfonso, aveva ereditato cinque mesi di giurisdizioni feudali nel corso di un triennio sul feudo di Civitaquana e di Ginestra. Alla morte di Ferdinando l'eredità pervenne ai suoi tre figli: Giovanni Battista, Giovanni Giacomo e Francesco[13].

La quota parte spettante a Giovanni Battista Leognani Castriota figlio di Ferdinando, pervenne a Giacinta Leognani Castriota e ad Antonio Nardis. La quota era corrispondente a 25 giorni di giurisdizioni nel corso di un triennio con annessa la rata dei beni feudali di Civitaquana e di Ginestra.

La quota spettante a Giovanni Giacomo jr. pervenne a Nicola Leognani Castriota con la parte dei beni feudali, i restanti 25 giorni di giurisdizioni e l'altra metà dei beni feudali pervennero a Corrado ed a Giovanni Battista Leognani Castriota.

La quota di Francesco Leognani Castriota pervenne a Giorgio ed alla sorella Ersilia. Con regio assenso del 20.05.1758 Giorgio donò i suoi beni al nipote *ex sorore*, Giovanni Andrea Leognani Ferramosca, consistenti in tre parti su quattro del feudo di S. Giorgio *de jure langobardorum*, situato nel territorio di Castiglione Messer Raimondo in provincia di Abruzzo Ulteriore; metà del feudo di Valviano, anch'esso *de jure langobardorum*, situato nel territorio di Gellino in Abruzzo Ulteriore; due masserie feudali nel feudo di Collemaggio, la prima denominata Casalanza e la seconda San Paolo; due appezzamenti di terreno, uno in contrada Forte e della Cava e l'altro in contrada di Lignano, siti nel circondario della città di Penne; cinquanta giorni di giurisdizioni nel corso di un triennio sul feudo nobile di Civitaquana con annesse le rendite feudali e la rata del feudo rustico di Ginestra; le reintegre al patrimonio familiare promosse giudizialmente dallo stesso Giorgio contro Serena e Clemente Sterlich figli di Anna Felice Leognani Castriota, per la

[12] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Taxis Adhoae*, vol. 140/I, f. 219*r*.
[13] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Taxis Adhoae*, vol. 140/I, ff. 504*r*-507*v*.

restituzione di quanto fu loro donato da Giovanni, padre di Giorgio e dallo zio Leonardo, consistenti in tre masserie feudali site nel feudo di Collemaggio con tutte le giurisdizioni vendute da Giovanni al marchese di Castiglione[14].

Per verificare chi fossero i possessori delle varie quote che si erano determinate da una tale suddivisione dei feudi di Civitaquana e di Ginestra, onde consentire la loro certa attribuzione e quindi la relativa intestazione nei libri del *cedolario*, il 7 gennaio 1756 fu ordinato all'attuario Domenico Paziente di relazionare circa l'oggetto. Dagli atti del Paziente risultavano mancanti i titoli originari del possesso ed alcuni passaggi essendo andati dispersi i relativi registri del *relevio*. Il 13 febbraio 1758 fu ordinato il sequestro dei feudi di Civitaquana e di Ginestra.

Chiamati in causa i possessori *pro tempore*, si presentarono nella Regia camera della sommaria i fratelli Alfonso ed Antonio con il nipote Ferdinando Castiglione marchesi di Vallelonga per tre mesi di giurisdizioni in un triennio con annesse rate feudali; Giovanni Andrea, Cesare, Ettore, Giustino, Giovanni Battista ed Ignazio Leognani Ferramosca per sette mesi di giurisdizioni in tre anni con annesse rate feudali; Giovanni Andrea Leognani Ferramosca per un altro mese e venti giorni di giurisdizioni in un triennio più rate feudali che aveva avuto in dono dallo zio Giorgio Leognani Castriota.

Tutti giustificarono la successione ma risultarono sprovvisti del titolo originale di investitura e pertanto, invocarono i benefici della *centenaria*, in merito al possesso del titolo originale ed offrirono, al Regio Fisco, i frutti maturati negli anni del sequestro e 50 ducati in oblazione, per ciascuno dei casi.

Il 21 maggio 1763 il razionale della Regia camera della sommaria Giovanni Bruno relazionò il tutto al cavaliere gerosolimitano Francesco Vargas Macciucca, avvocato fiscale del real patrimonio, il quale, il 2 giugno presentò istanza di accoglimento. L'8 giugno 1763 Domenico Cardillo, consultore del Regno di Sicilia, commissario della Regia camera della sommaria, decretò di accogliere l'oblazione di 100 ducati per causa. Il 18 giugno dello stesso anno fu presentata la consulta nella Regia camera e fu proposto l'accoglimento della transazione di ducati 100

[14] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Cedolario*, reg. 64, ff. 890*v*-903*v*.

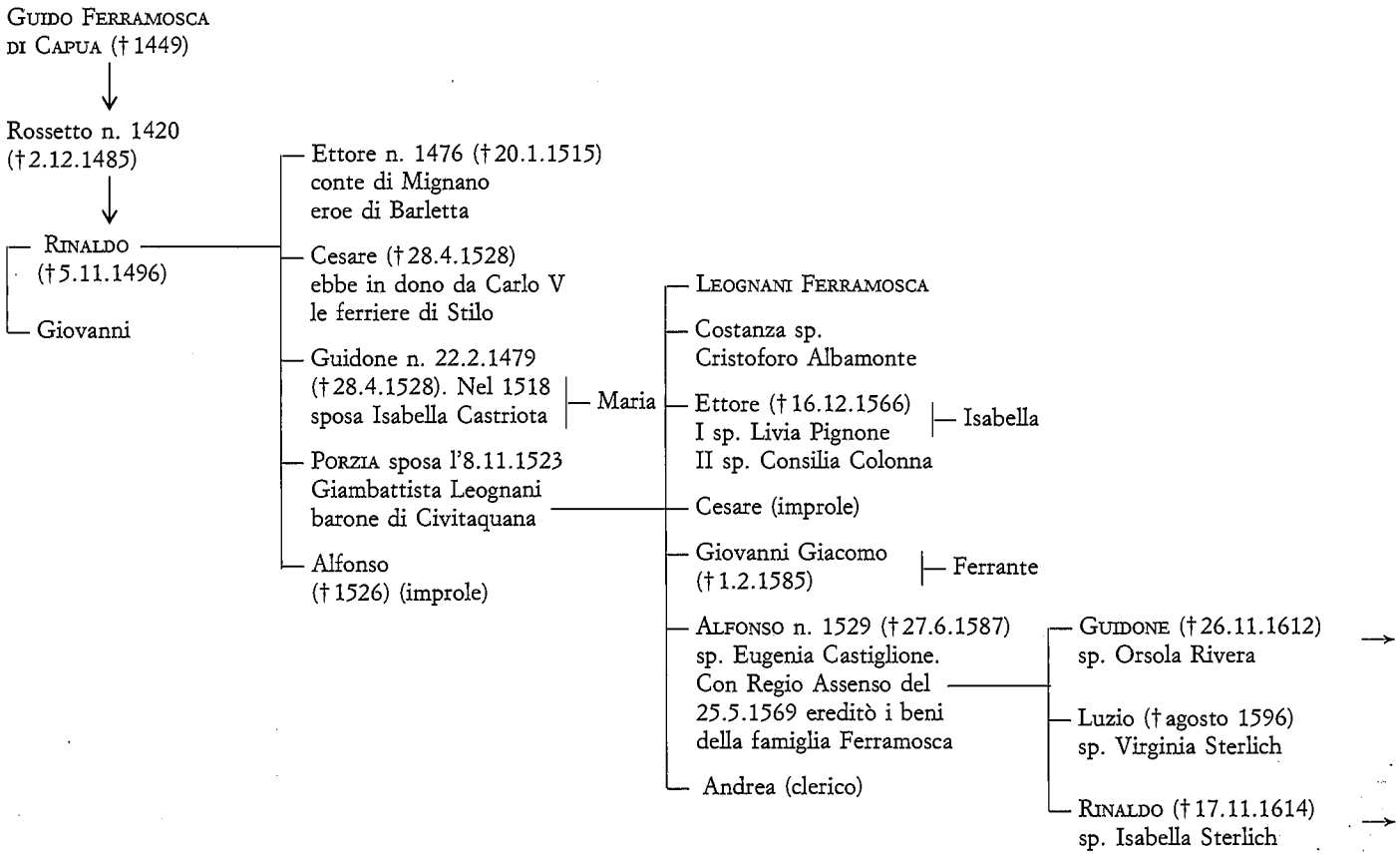
offerti dai Castiglione e dai fratelli Leognani Ferramosca, affinché non fossero più molestati dal regio fisco per il pagamento degli antichi *relevi* e del *jus tappeti*.

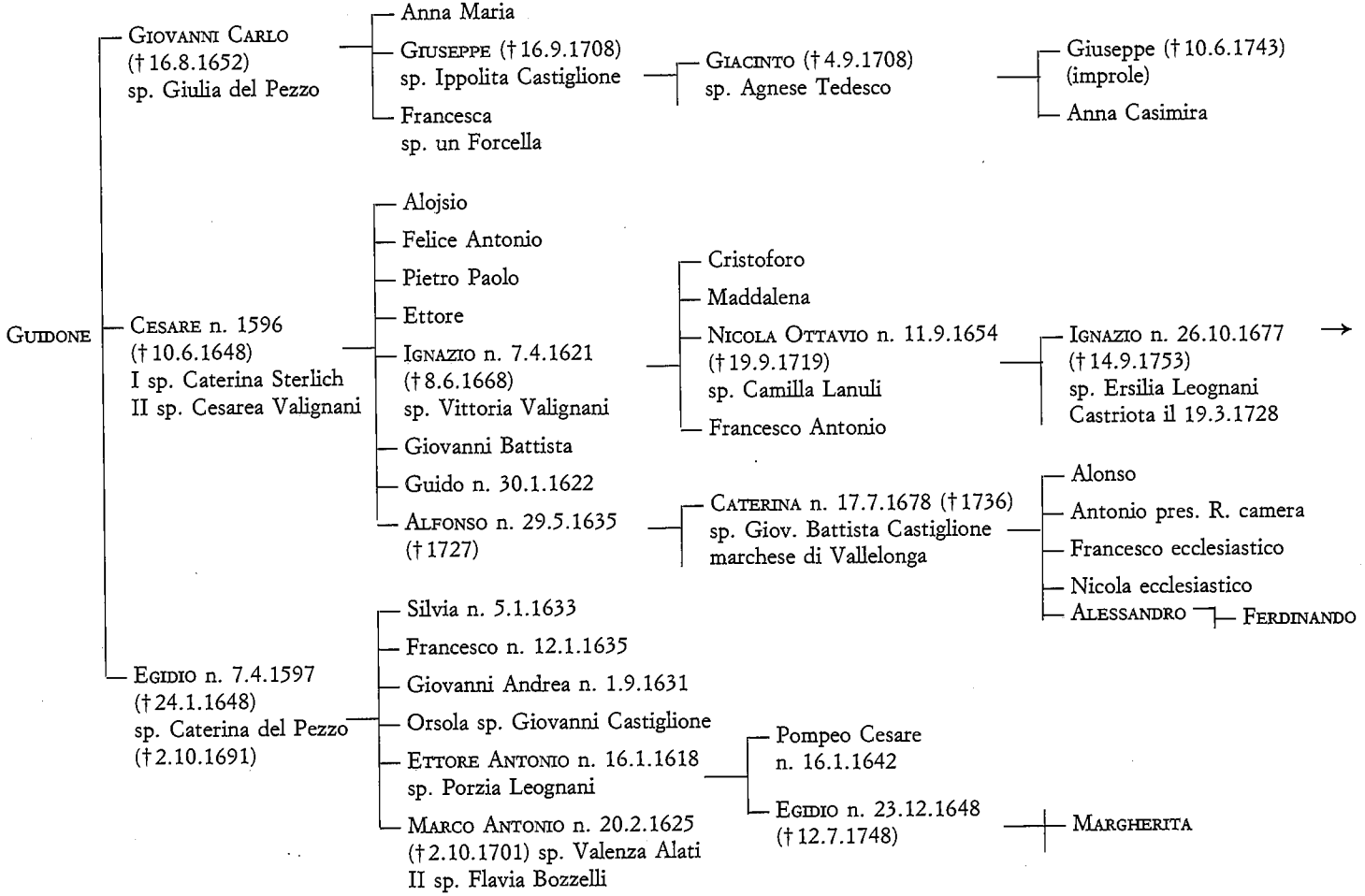
La consulta fu definitivamente approvata dal re e fu inoltrato il dispaccio per la Segreteria di Stato.

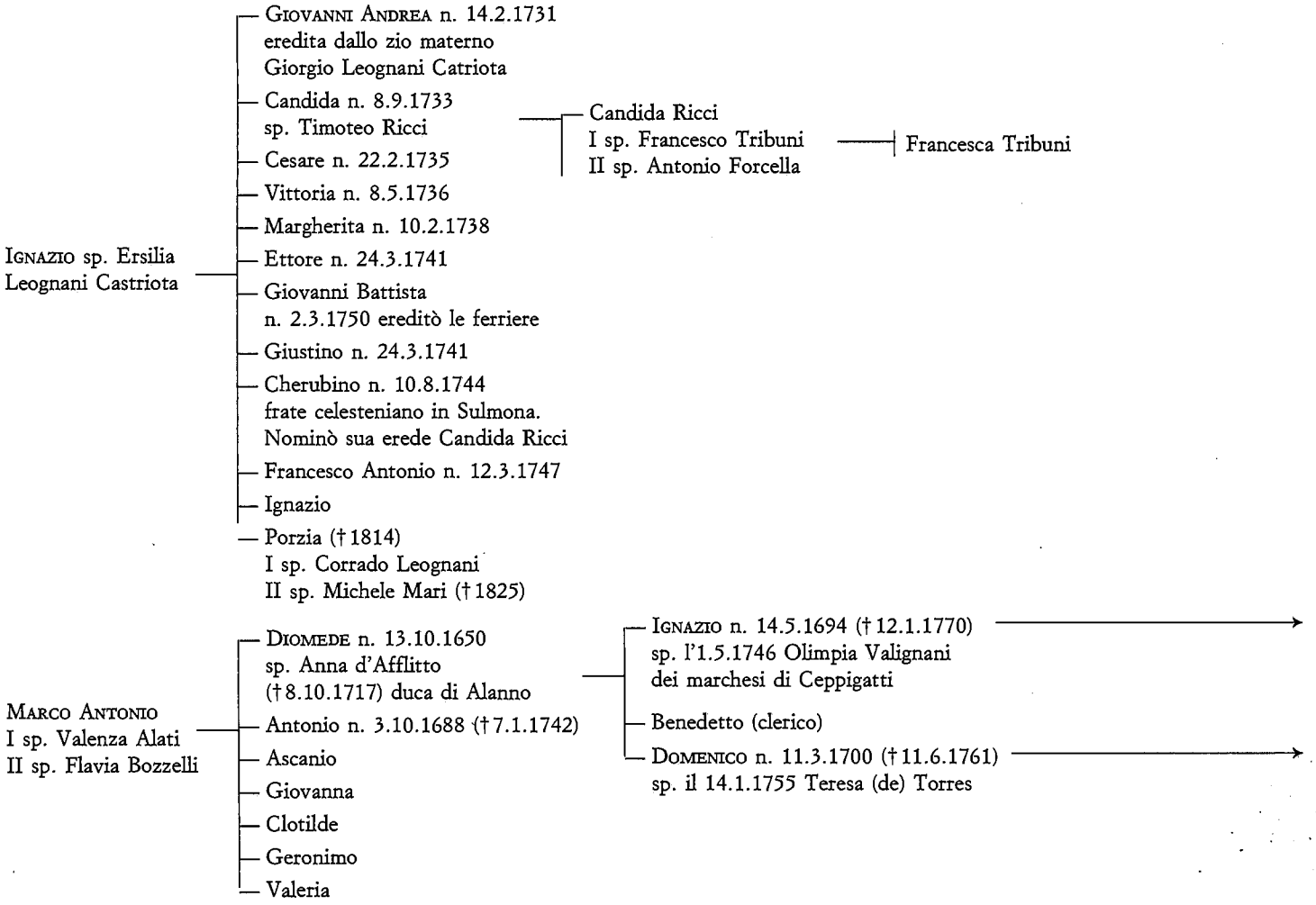
Allo stesso modo furono chiamati a giustificare il possesso delle loro quote, Antonio Nardis, Giacinto Leognani Castriota, i fratelli Corrado e Giovanni Battista Leognani Castriota e Nicola Leognani Castriota; risultarono sprovvisti del solo titolo originale di investitura e pertanto offrirono anch'essi cento ducati in oblazione, per ciascuno dei casi.

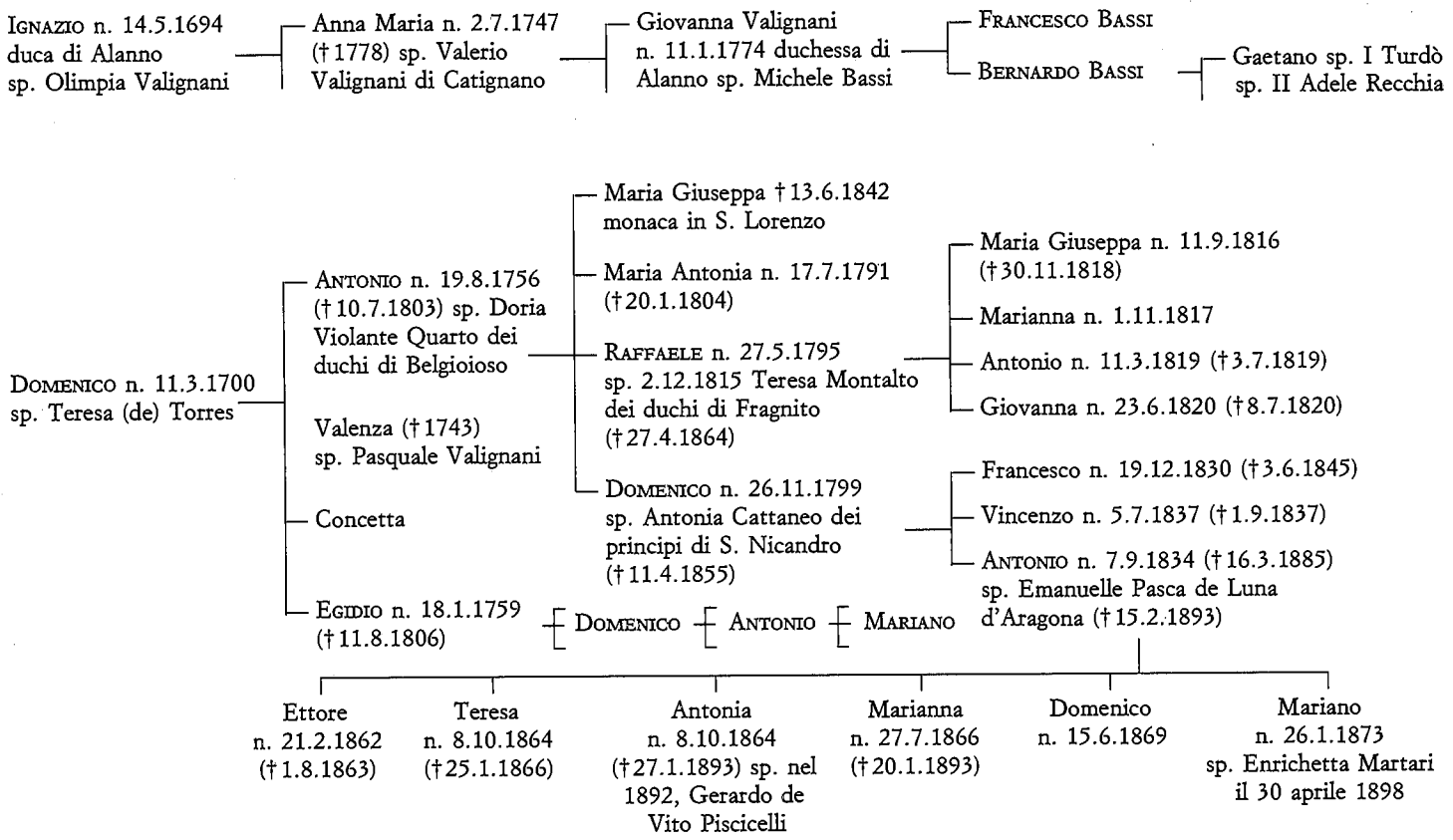
Con decreto della Regia camera dell'11 settembre 1766 fu ratificata la suddetta transazione[15].

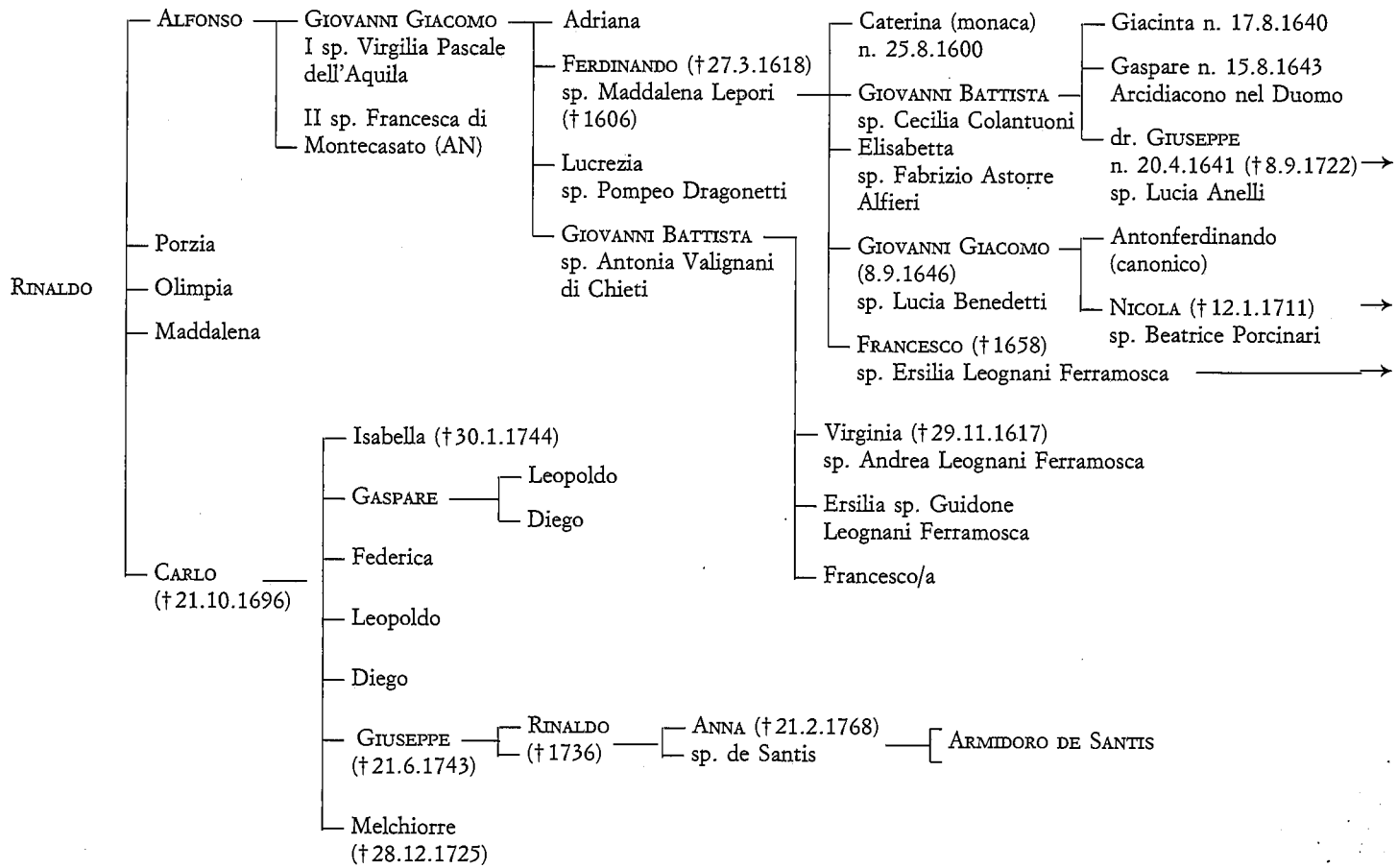
[15] Relativamente alle intestazioni feudali nel cedolario degli Abruzzi cfr. G. Bono, *Le ultime intestazioni feudali nei Cedolari degli Abruzzi*, Napoli 1991.

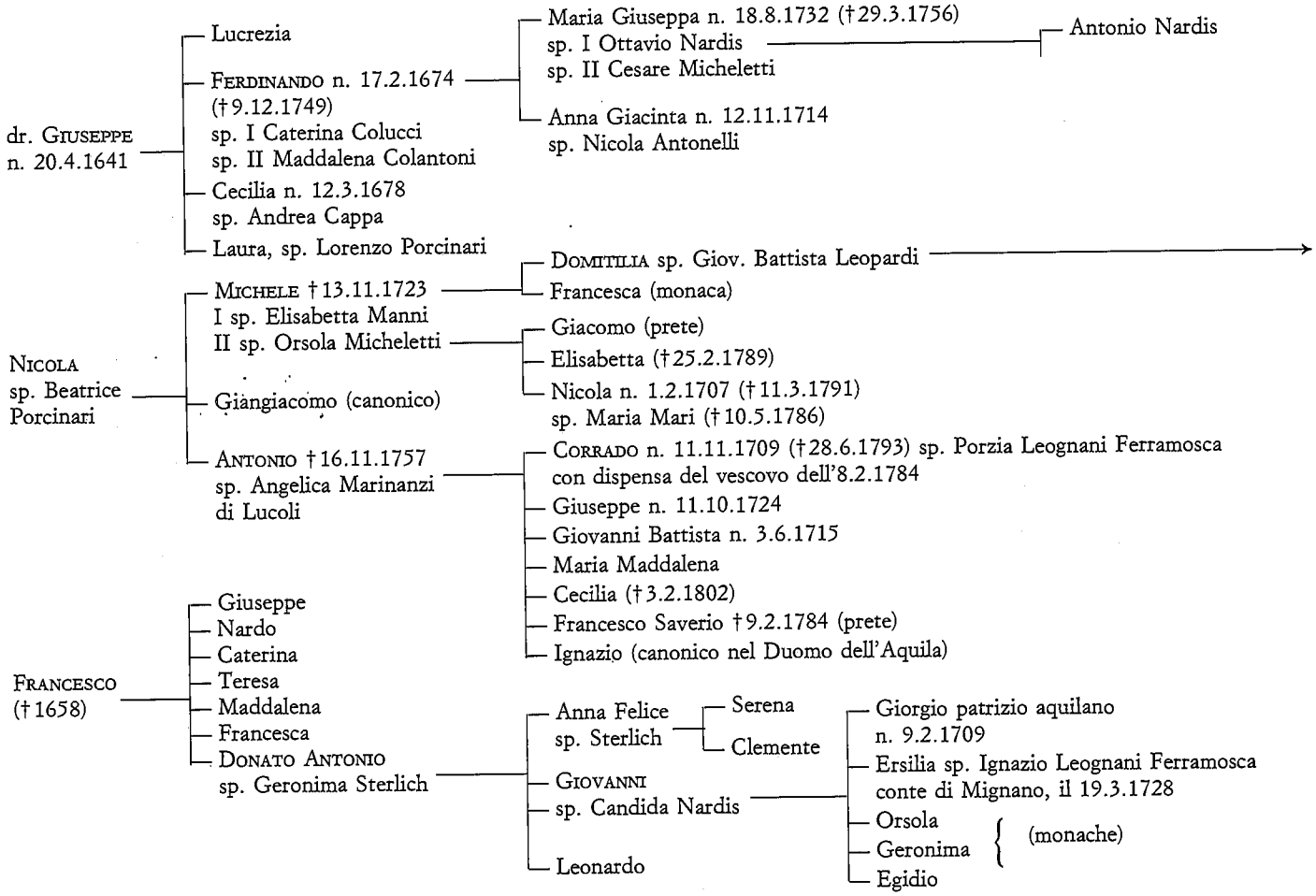

Guido Ferramosca di Capua (†1449)
Rossetto n. 1420 (†2.12.1485)
Rinaldo (†5.11.1496)
Giovanni
Ettore n. 1476 (†20.1.1515) conte di Mignano eroe di Barletta
Cesare (†28.4.1528) ebbe in dono da Carlo V le ferriere di Stilo
Guidone n. 22.2.1479 (†28.4.1528). Nel 1518 sposa Isabella Castriota
Maria
Porzia sposa l'8.11.1523 Giambattista Leognani barone di Civitaquana
Alfonso (†1526) (improle)
Leognani Ferramosca
Costanza sp. Cristoforo Albamonte
Ettore (†16.12.1566) I sp. Livia Pignone II sp. Consilia Colonna
Isabella
Cesare (improle)
Giovanni Giacomo (†1.2.1585)
Ferrante
Alfonso n. 1529 (†27.6.1587) sp. Eugenia Castiglione. Con Regio Assenso del 25.5.1569 ereditò i beni della famiglia Ferramosca
Andrea (clerico)
Guidone (†26.11.1612) sp. Orsola Rivera
Luzio (†agosto 1596) sp. Virginia Sterlich
Rinaldo (†17.11.1614) sp. Isabella Sterlich

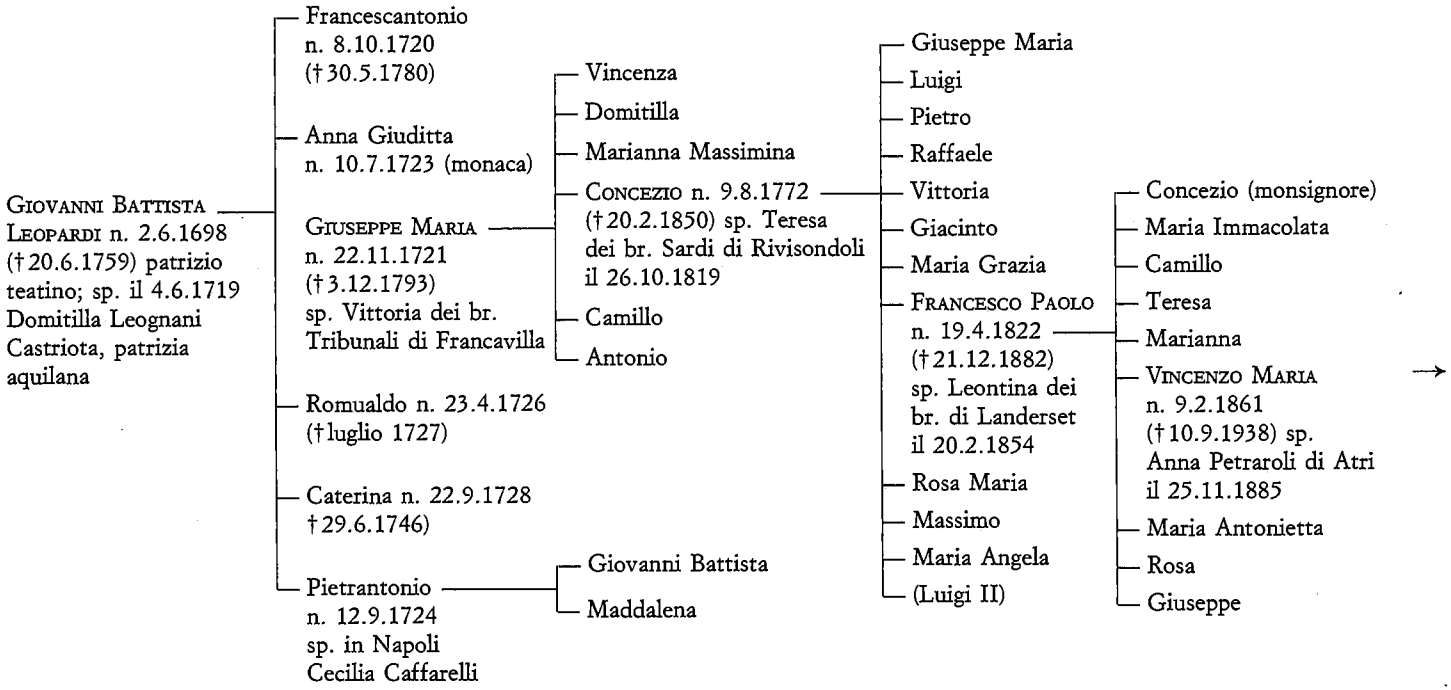

GUIDONE
GIOVANNI CARLO (†16.8.1652) sp. Giulia del Pezzo
Anna Maria
GIUSEPPE (†16.9.1708) sp. Ippolita Castiglione
Francesca sp. un Forcella
GIACINTO (†4.9.1708) sp. Agnese Tedesco
Giuseppe (†10.6.1743) (improle)
Anna Casimira
CESARE n. 1596 (†10.6.1648) I sp. Caterina Sterlich II sp. Cesarea Valignani
Alojsio
Felice Antonio
Pietro Paolo
Ettore
IGNAZIO n. 7.4.1621 (†8.6.1668) sp. Vittoria Valignani
Giovanni Battista
Guido n. 30.1.1622
ALFONSO n. 29.5.1635 (†1727)
Cristoforo
Maddalena
NICOLA OTTAVIO n. 11.9.1654 (†19.9.1719) sp. Camilla Lanuli
Francesco Antonio
IGNAZIO n. 26.10.1677 (†14.9.1753) sp. Ersilia Leognani Castriota il 19.3.1728
CATERINA n. 17.7.1678 (†1736) sp. Giov. Battista Castiglione marchese di Vallelonga
Alonso
Antonio pres. R. camera
Francesco ecclesiastico
Nicola ecclesiastico
ALESSANDRO
FERDINANDO
EGIDIO n. 7.4.1597 (†24.1.1648) sp. Caterina del Pezzo (†2.10.1691)
Silvia n. 5.1.1633
Francesco n. 12.1.1635
Giovanni Andrea n. 1.9.1631
Orsola sp. Giovanni Castiglione
ETTORE ANTONIO n. 16.1.1618 sp. Porzia Leognani
MARCO ANTONIO n. 20.2.1625 (†2.10.1701) sp. Valenza Alati II sp. Flavia Bozzelli
Pompeo Cesare n. 16.1.1642
EGIDIO n. 23.12.1648 (†12.7.1748)
MARGHERITA

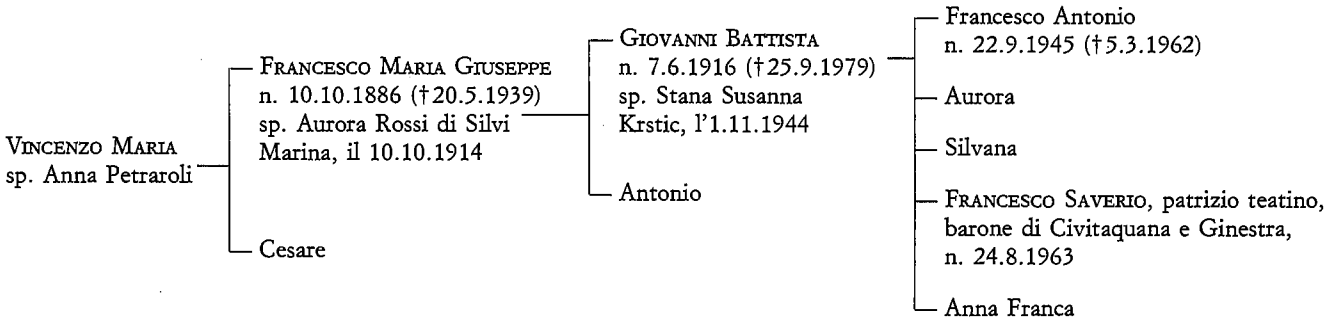

Ignazio sp. Ersilia Leognani Castriota
Giovanni Andrea n. 14.2.1731 eredita dallo zio materno Giorgio Leognani Catriota
Candida n. 8.9.1733 sp. Timoteo Ricci
Candida Ricci I sp. Francesco Tribuni II sp. Antonio Forcella
Francesca Tribuni
Cesare n. 22.2.1735
Vittoria n. 8.5.1736
Margherita n. 10.2.1738
Ettore n. 24.3.1741
Giovanni Battista n. 2.3.1750 ereditò le ferriere
Giustino n. 24.3.1741
Cherubino n. 10.8.1744 frate celesteniano in Sulmona. Nominò sua erede Candida Ricci
Francesco Antonio n. 12.3.1747
Ignazio
Porzia (†1814) I sp. Corrado Leognani II sp. Michele Mari (†1825)
Marco Antonio I sp. Valenza Alati II sp. Flavia Bozzelli
Diomede n. 13.10.1650 sp. Anna d'Afflitto (†8.10.1717) duca di Alanno
Ignazio n. 14.5.1694 (†12.1.1770) sp. l'1.5.1746 Olimpia Valignani dei marchesi di Ceppigatti
Benedetto (clerico)
Domenico n. 11.3.1700 (†11.6.1761) sp. il 14.1.1755 Teresa (de) Torres
Antonio n. 3.10.1688 (†7.1.1742)
Ascanio
Giovanna
Clotilde
Geronimo
Valeria


Ignazio n. 14.5.1694
duca di Alanno
sp. Olimpia Valignani
Anna Maria n. 2.7.1747
(†1778) sp. Valerio
Valignani di Catignano
Giovanna Valignani
n. 11.1.1774 duchessa di
Alanno sp. Michele Bassi
Francesco Bassi
Bernardo Bassi
Gaetano sp. I Turdò
sp. II Adele Recchia
Maria Giuseppa †13.6.1842
monaca in S. Lorenzo
Maria Antonia n. 17.7.1791
(†20.1.1804)
Raffaele n. 27.5.1795
sp. 2.12.1815 Teresa Montalto
dei duchi di Fragnito
(†27.4.1864)
Maria Giuseppa n. 11.9.1816
(†30.11.1818)
Marianna n. 1.11.1817
Antonio n. 11.3.1819 (†3.7.1819)
Giovanna n. 23.6.1820 (†8.7.1820)
Domenico n. 26.11.1799
sp. Antonia Cattaneo dei
principi di S. Nicandro
(†11.4.1855)
Francesco n. 19.12.1830 (†3.6.1845)
Vincenzo n. 5.7.1837 (†1.9.1837)
Antonio n. 7.9.1834 (†16.3.1885)
sp. Emanuelle Pasca de Luna
d'Aragona (†15.2.1893)
Domenico n. 11.3.1700
sp. Teresa (de) Torres
Antonio n. 19.8.1756
(†10.7.1803) sp. Doria
Violante Quarto dei
duchi di Belgioioso
Valenza (†1743)
sp. Pasquale Valignani
Concetta
Egidio n. 18.1.1759
(†11.8.1806)
Domenico
Antonio
Mariano
Ettore
n. 21.2.1862
(†1.8.1863)
Teresa
n. 8.10.1864
(†25.1.1866)
Antonia
n. 8.10.1864
(†27.1.1893) sp. nel
1892, Gerardo de
Vito Piscicelli
Marianna
n. 27.7.1866
(†20.1.1893)
Domenico
n. 15.6.1869
Mariano
n. 26.1.1873
sp. Enrichetta Martari
il 30 aprile 1898


Rinaldo
Alfonso
Giovanni Giacomo
I sp. Virgilia Pascale dell'Aquila
II sp. Francesca di Montecasato (AN)
Adriana
Ferdinando (†27.3.1618)
sp. Maddalena Lepori (†1606)
Lucrezia
sp. Pompeo Dragonetti
Giovanni Battista
sp. Antonia Valignani di Chieti
Caterina (monaca)
n. 25.8.1600
Giovanni Battista
sp. Cecilia Colantuoni
Elisabetta
sp. Fabrizio Astorre Alfieri
Giovanni Giacomo
(8.9.1646)
sp. Lucia Benedetti
Francesco (†1658)
sp. Ersilia Leognani Ferramosca
Giacinta n. 17.8.1640
Gaspare n. 15.8.1643
Arcidiacono nel Duomo
dr. Giuseppe
n. 20.4.1641 (†8.9.1722)
sp. Lucia Anelli
Antonferdinando
(canonico)
Nicola (†12.1.1711)
sp. Beatrice Porcinari
Porzia
Olimpia
Maddalena
Carlo
(†21.10.1696)
Isabella (†30.1.1744)
Gaspare
Leopoldo
Diego
Federica
Leopoldo
Diego
Giuseppe
(†21.6.1743)
Rinaldo
(†1736)
Anna (†21.2.1768)
sp. de Santis
Armidoro de Santis
Melchiorre
(†28.12.1725)
Virginia (†29.11.1617)
sp. Andrea Leognani Ferramosca
Ersilia sp. Guidone Leognani Ferramosca
Francesco/a


dr. GIUSEPPE
n. 20.4.1641
Lucrezia
FERDINANDO n. 17.2.1674
(†9.12.1749)
sp. I Caterina Colucci
sp. II Maddalena Colantoni
Cecilia n. 12.3.1678
sp. Andrea Cappa
Laura, sp. Lorenzo Porcinari
Maria Giuseppa n. 18.8.1732 (†29.3.1756)
sp. I Ottavio Nardis
sp. II Cesare Micheletti
Antonio Nardis
Anna Giacinta n. 12.11.1714
sp. Nicola Antonelli
NICOLA
sp. Beatrice
Porcinari
MICHELE †13.11.1723
I sp. Elisabetta Manni
II sp. Orsola Micheletti
Giangiacomo (canonico)
ANTONIO †16.11.1757
sp. Angelica Marinanzi
di Lucoli
DOMITILIA sp. Giov. Battista Leopardi
Francesca (monaca)
Giacomo (prete)
Elisabetta (†25.2.1789)
Nicola n. 1.2.1707 (†11.3.1791)
sp. Maria Mari (†10.5.1786)
CORRADO n. 11.11.1709 (†28.6.1793) sp. Porzia Leognani Ferramosca
con dispensa del vescovo dell'8.2.1784
Giuseppe n. 11.10.1724
Giovanni Battista n. 3.6.1715
Maria Maddalena
Cecilia (†3.2.1802)
Francesco Saverio †9.2.1784 (prete)
Ignazio (canonico nel Duomo dell'Aquila)
FRANCESCO
(†1658)
Giuseppe
Nardo
Caterina
Teresa
Maddalena
Francesca
DONATO ANTONIO
sp. Geronima Sterlich
Anna Felice
sp. Sterlich
Serena
Clemente
GIOVANNI
sp. Candida Nardis
Leonardo
Giorgio patrizio aquilano
n. 9.2.1709
Ersilia sp. Ignazio Leognani Ferramosca
conte di Mignano, il 19.3.1728
Orsola
Geronima
(monache)
Egidio


Giovanni Battista Leopardi n. 2.6.1698 (†20.6.1759) patrizio teatino; sp. il 4.6.1719 Domitilla Leognani Castriota, patrizia aquilana
Francescantonio n. 8.10.1720 (†30.5.1780)
Anna Giuditta n. 10.7.1723 (monaca)
Giuseppe Maria n. 22.11.1721 (†3.12.1793) sp. Vittoria dei br. Tribunali di Francavilla
Romualdo n. 23.4.1726 (†luglio 1727)
Caterina n. 22.9.1728 †29.6.1746)
Pietrantonio n. 12.9.1724 sp. in Napoli Cecilia Caffarelli
Vincenza
Domitilla
Marianna Massimina
Concezio n. 9.8.1772 (†20.2.1850) sp. Teresa dei br. Sardi di Rivisondoli il 26.10.1819
Camillo
Antonio
Giovanni Battista
Maddalena
Giuseppe Maria
Luigi
Pietro
Raffaele
Vittoria
Giacinto
Maria Grazia
Francesco Paolo n. 19.4.1822 (†21.12.1882) sp. Leontina dei br. di Landerset il 20.2.1854
Rosa Maria
Massimo
Maria Angela
(Luigi II)
Concezio (monsignore)
Maria Immacolata
Camillo
Teresa
Marianna
Vincenzo Maria n. 9.2.1861 (†10.9.1938) sp. Anna Petraroli di Atri il 25.11.1885
Maria Antonietta
Rosa
Giuseppe


Vincenzo Maria
sp. Anna Petraroli
Francesco Maria Giuseppe
n. 10.10.1886 (†20.5.1939)
sp. Aurora Rossi di Silvi Marina, il 10.10.1914
Cesare
Giovanni Battista
n. 7.6.1916 (†25.9.1979)
sp. Stana Susanna Krstic, l'1.11.1944
Antonio
Francesco Antonio
n. 22.9.1945 (†5.3.1962)
Aurora
Silvana
Francesco Saverio, patrizio teatino, barone di Civitaquana e Ginestra, n. 24.8.1963
Anna Franca

ARCANGELO R. AMAROTTA

La chiusa Piccolomini: quattro secoli di storia

I fiumi e le acque perenni erano state di esclusiva proprietà de' baroni — scrive il Winspeare — perché la regalia erasi dalla giurisprudenza feudale del regno estesa a tutte le acque fluenti. I baroni, oltre alla privativa dell'irrigazione e di qualunque uso a cui il corso delle acque potea servire, aveano per analogia d'assurdo esteso il loro diritto ad ogni acquedotto, a' laghi, alle acque stagnanti, alle acque private ed anche alle piovane. Per una conseguenza di questa privativa sopra tutto il fluido della natura, non solo essi erano divenuti gli unici possessori delle macchine idrauliche destinate all'industria delle arti, ma erano altresì i soli possessori de' molini, de' trappeti, delle gualchiere e di qualunque ordegno ad acqua[1].

Alla «regalia» non si sottrasse il Sarno, fatto privato della potente famiglia Piccolomini fin dagli anni aragonesi[2], da Scafati alla foce. Fu nella seconda metà del XVI secolo che Giovanni Piccolomini, conte di Celano e barone di Scafati, impiantò i suoi primi mulini sul fiume e trasse l'energia idraulica dal salto di uno sbarramento eretto sotto il ponte della strada per Salerno[3]. Questi sbarramenti erano costituiti da rudimentali steccaie che elevavano il livello dell'acqua alla quota voluta

[1] D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1883, p. 41.

[2] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Protocollo del Consiglio di Stato, Interni*, vol. 515, «Consiglio ordinario di Stato de' 6 agosto 1843 in Napoli», ff. 191*r*-227*r*. È una relazione completa sui fatti avvenuti fino al 1843.

[3] Nelle genealogie, i conti Piccolomini di Celano appaiono, dagli anni Sessanta del secolo XV al 1560, anche come baroni di Scafati, duchi di Amalfi e marchesi di Capistrano. Nella seconda metà del Cinquecento la famiglia cedette il ducato e il marchesato, mantenendo solo gli altri due feudi, cui aggiunse il feudo di Valle alla metà del XVII secolo: cfr. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1819; L. Pepe, *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, Valle di Pompei 1887; M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate fino al secolo XVIII*, II, rist. anast. Salerno 1972, pp. 97 e 98. La data *a quo* dello sbarramento è dunque il 1560. La data *ad quem* il 1594, quando, come vedremo più avanti, i mulini sono in piena attività.

per ottenere, lungo il canale di derivazione, il salto o i salti necessari al funzionamento dei mulini. Privi di porte regolatrici e di scarichi di fondo, le *palate* (da *palus*: poi *parate*, infine paratoie) fermavano a monte i materiali litici trasportati in sospensione dalle acque, provocando un ulteriore rialzamento del pelo liquido e accentuando la possibilità di esondazioni.

Nei primi decenni di attività dei mulini non si hanno notizie di danni provocati dallo sbarramento. Evidentemente funzionava con regolarità il servizio di manutenzione dei corsi d'acqua attivato dai sovrani aragonesi nell'asta superiore del fiume[4]. Di ciò si avvantaggiarono i Piccolomini, che nel 1594 risultano possessori di ben undici mulini e due gualchiere, allineati lungo il canale di derivazione. Ne siamo informati da Domenico Fontana, l'architetto del palazzo reale di Napoli, consulente giudiziario nella causa mossa da Alfonso Piccolomini a un Tuttavilla conte di Sarno, che aveva istituito una sua azienda molitoria sulla costa, alimentata da un lungo canale di derivazione con incile alle sorgenti del fiume. Alfonso eccepiva che la nuova opera di presa riduceva sensibilmente la portata di cui aveva bisogno per le sue «faenzere». In realtà reagiva alla situazione di inferiorità in cui era venuto a trovarsi sul mercato di Napoli, raggiungibile più facilmente per mare che attraverso la precaria rete stradale del Cinquecento. Il Fontana giudicò che nel fiume c'era acqua in abbondanza per entrambi[5] e il Piccolomini reagì istituendo un secondo gruppo di opifici allacciati allo sbarramento in funzione per mezzo di un secondo canale[6], il terzo ormai nella bassa valle del Sarno.

Una svolta nella storia del fiume. Fino a quel momento era stata l'agricoltura a giovarsi delle sue acque: i mulini erano minuscole macchie bianche nel verde intenso di una valle fertilissima. Ora la situazione cominciava a ribaltarsi: era dunque necessario organizzare una nuova convivenza. Nell'ottica dell'antagonismo tra la molitura e l'agricoltura, l'argomento è stato sviluppato altrove[7]: qui interessano le vicende del

[4] S. Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, I, Sarno 1946, p. 223.

[5] Cfr. A. Verri, *Sorgenti, estuario e canale del fiume Sarno*, Roma 1902, p. 27 e seguenti.

[6] ASNa, *Protocollo...* citato.

[7] A.R. Amarotta, *I Borboni e le chiuse del Sarno*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XX (1971), pp. 233-248; Id., *Real Valle, badia gotica sul Sarno, ibid.*, XXII (1974), pp. 163-182, part. a p. 169 sgg.; Id., *Il Sarno e la ragion di Stato (1464-1843)*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, II, Salerno 1982, pp. 595-607.

protagonista, la chiusa, tuttora ben salda nel fiume, pur se più volte trasformata, testimonianza secolare di un momento storico non del tutto superato.

Il più antico documento di archivio è la sentenza emessa dal Consiglio collaterale il 9 gennaio 1630, che c'informa di una lite tra il feudatario e le università della valle, conclusa con un compromesso: il conte di Celano avrebbe «prestato pazienza» perché fosse abbattuta la *palata* che provocava continui straripamenti del fiume, danneggiando le culture della valle, e le università si impegnavano a corrispondergli mille ducati l'anno *in perpetuum*. Il Collaterale disponeva inoltre l'abbattimento del ponte in legno sulla strada per Salerno e la ricostruzione in muratura[8]. Non si sa bene se a spese del conte o delle università.

Un compromesso dopotutto vantaggioso per il feudatario, cui però i mille ducati dovettero sembrare pochi, se quindici anni dopo il Collaterale era costretto a decretare la demolizione delle *palatae noviter appositis* nel fiume dal Piccolomini (notare il passaggio al plurale) e il ripristino dello stato dei luoghi. Ferma restando, beninteso, l'obbligazione delle università per i mille ducati annui stabiliti dalla sentenza del 1630[9].

Il conte rispettò il giudicato, ma nel 1656, ormai promosso principe di Valle, ricostruì la steccaia e «con provvido consiglio, fece sparire i processi di tal causa»[10]. Il che gli permise, in un anno imprecisato ma comunque prima del 1723, di trasformare la steccaia in una chiusa in muratura, descritta dal tavolario Francesco Attanasio, perito d'ufficio nella causa attivata, appunto nel 1723, dalle università della valle.

Eretta sotto il ponte della strada per Salerno (solo parzialmente ricostruito in muratura), la chiusa era stata progettata in modo da indirizzare l'intera portata del fiume nel canale di derivazione che, dopo un percorso di 185 metri, si divideva in un ramo minore diretto verso «tre faenzere sistentino in detta terra di Scafati» e uno più lungo che «conduce[va] l'acqua a macinare li già detti mulini di Scafati e i mulini e altri edifici di Bottaro», sulla costa. L'acqua «di escrescenza» tracimava na-

[8] *Documenti per servire a dimostrare la giustizia de' reclami delle popolazioni adiacenti al fiume Sarno per la demolizione delle paratie poste nel corso di esso fiume*, Napoli 1816, II doc., I sentenza del Consiglio collaterale.

[9] *Ibid.*, I decreto del reggente Zufia.

[10] *Documenti...* cit., doc. I.

turalmente dal muro comune tra il canale e il fiume. Il tavolario annota anche «un picciol rivoletto che cala per l'osteria detta dello Sguazzatorio, sistente fuori detta terra di Scafati, a fronte della regia strada che conduce a Salerno», e sboccava nel Sarno nel punto di ripartizione della portata derivata[11]. Il corso d'acqua minore oggi è conosciuto come canale La Ville o Casa 12, ma anche canale Fienga, oppure di Scafati; l'altro è il Bottaro; il «picciol rivoletto» ha mantenuto il nome antico: Sguazzatorio.

Al perito era stato chiesto anche un parere sulla navigabilità del fiume. Un motivo ricorrente nella storia del Sarno, la navigabilità; anche questo trattato altrove[12]. La risposta al quesito è peraltro utile dove informa che si ponevano come ostacoli al ripristino della navigabilità la chiusa di Scafati e alcuni ponti[13]. Nel XVIII secolo non v'erano dunque altri impianti di derivazione nel fiume (quello alle sorgenti era naturalmente fuori causa).

Infine interessa annotare il parere del tavolario sulle conseguenze connesse alla rimozione dello sbarramento per i rifornimenti della capitale. Elencati i mulini indipendenti dal fiume, il perito dichiara: «Se queste poi supplir possono alla mancanza di macinato di dette mulina di Scafati e Bottaro (...) senzaché patischi incomodo e mancanza di macina detta città, lo rimetto alla saggia giudicatura di V.S. e del Supremo Magistrato»[14]. Con «saggia giudicatura», la pratica fu archiviata.

La perizia è datata 23 ottobre 1743. Dieci anni dopo Pompeo Piccolomini d'Aragona principe di Valle, completava il ponte sulla strada per Salerno[15], mentre la chiusa funzionava senza problemi giudiziari. E senza problemi giudiziari continuò a funzionare fino al decennio francese e all'abolizione della feudalità, cui seguirono la dichiarazione di demanialità del Sarno (10 maggio 1810)[16] e, nel quadro delle vertenze vecchie e nuove sull'uso delle acque, una perizia affidata agli ingegneri Francesco Romano e Luigi Malesci, del Corpo dei ponti e strade.

Questa volta non sono di fronte un feudatario e le università, ma

---

[11] *Documenti...* cit., VI doc., I «capo della commessa».

[12] A.R. Amarotta, *Il Sarno e il mito della navigabilità*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XXI (1973), pp. 409-425.

[13] *Documenti...* cit., VI doc., III «capo della commessa».

[14] *Ibidem*.

[15] V. Rioles, *Cenni storici su Scafati*, Pompei 1923.

[16] ASNa, *Protocollo...* cit.

elementi sopravvissuti della vecchia classe dirigente: da un lato il principe di Angri, dall'altro il marchese di Genzano e il principe di Valle. I periti misurano l'altezza dello sbarramento in dodici palmi (metri 3,35). Di dodici palmi è anche il rinterro a monte, per cui durante le piene ordinarie il pelo libero del fiume supera di cinquanta centimetri il piano di campagna[17]. Per porre fine agli straripamenti è necessario abbattere la chiusa, ed assicurare l'irrigazione o con un ponte-cateratta a paratoie mobili aperte a giorni alterni, con immediata rimozione degli interramenti, o utilizzando il fossato aperto dal Tuttavilla, con derivazione della maggiore portata occorrente[18]. Le altre questioni poste (i mulini e le altre industrie) sono «tutte larve»: «Anche supponendo le officine di Scafati e Bottaro di quanta utilità si voglia, alla loro mancanza verrà certamente supplito dalla umana industria»[19], conclusero i periti. Il Consiglio generale dei ponti e strade condivise[20]. Quattro anni dopo la pratica giaceva inevasa al Ministero dell'interno, da cui dipendevano i Ponti e strade.

Intanto era tornato a Napoli re Ferdinando, dopo la parentesi murattiana in cui non erano mancati i profittatori del disordine amministrativo che di solito contraddistingue gli anni d'incertezza politica. Un don Matteo Dino aveva istituito un'azienda molitoria allacciata alla chiusa di Scafati e il marchese Majo alzato un altro sbarramento più a monte, a S. Pietro. Abusi d'ogni genere nella utilizzazione dell'acqua e interventi incontrollati dei contadini rivieraschi per difendersi dalle piene, aggravavano la situazione.

Riaprì la questione l'intendente di Principato Citra, con un rapporto al ministro dell'Interno in cui riassunse la storia della chiusa, accennò agli «informi» che avevano paralizzato per anni la soluzione del problema e chiese un intervento risolutore[21]. Si giunse alla terza perizia, disposta dal sovrano e affidata ai generali Guillamat e Sanchez. Ne parla distesamente il marchese Santangelo nella relazione al Consiglio di Stato del 6 agosto 1843.

La chiusa è stata ristrutturata: lo sbarramento misurato in metri 11,50

[17] *Documenti...* cit., X doc. I e II quesito.
[18] *Ibid.*, V quesito.
[19] *Ibid.*, VI quesito.
[20] *Documenti...* cit., verbale del 7 nov. 1812.
[21] *Documenti...* cit., doc. XI.

dall'Attanasio, è stato ridotto a metri 9,50 ed è dotato di otto paratoie che regolano le acque derivate indirizzandole nei due canali preesistenti, uno sempre diretto a Bottaro, l'altro verso le «faenzere» Piccolomini e i nuovi mulini La Ville, dove sono sorte altre tre paratoie. Qualche risultato la perizia Romano Malesci l'ha raggiunto, anche se non sempre le paratoie sono manovrate con tempestività, tant'è che i periti raccomandano di manovrarle in tempo di piena. Né persuadono le proposte conclusive: severe con i contadini, ma blande con i vecchi e nuovi sfruttatori del fiume. Secondo i periti, infatti, è sufficiente che Majo e La Ville si mettano in regola coi permessi; quanto a Piccolomini e Genzano, continuino pure ad utilizzare i loro impianti senza preoccuparsi di altro[22]. Il Consiglio d'intendenza condivide. Siamo giunti al 1817.

I comuni rinnovarono i loro reclami, ma nuovi «informi» bloccarono la «spedizione» della causa. Intanto, nell'euforia della spinta all'industrializzazione promossa dal governo, sorgevano lungo il fiume nuovi opifici: mulini, cartiere, gualchiere, un polverificio, uno zuccherificio, uno stabilimento per la produzione di organtis, uno per la tessitura del cotone e una tintoria poi ampliata a tessitoria, progenitrice delle Manifatture cotoniere meridionali. Si rese necessario modificare in altezza il canale La Ville, per adeguare il salto al funzionamento di altri cinque mulini. Rigurgitò il rio Sguazzatorio, che sfociava a monte, e le terre adiacenti furono trasformate in palude[23]. Ma solo nel 1840 la «pratica» approdò alla Corte dei conti, dove fu annullata la decisione del Consiglio d'intendenza e dichiarata formalmente l'illegittimità della chiusa. Inoltre furono confermate le disposizioni restrittive del 1817 e disposta la rimozione degli sbarramenti eretti dopo il 1810[24].

La sentenza ebbe vita breve: l'anno dopo la Consulta respingeva in linea di diritto la dichiarazione di illegittimità dello sbarramento e ordinava ai concessionari di eseguire a proprie spese le opere idonee ad evitare il ripetersi degli inconvenienti denunciati. La Consulta, inoltre, suggeriva al re di «prescegliere uno o tre ingegneri come meglio crede[va]

[22] ASNa, *Protocollo...* citato.

[23] Quadro generale della situazione in *Sul fiume Sarno. Discorso storico-idraulico per Vincenzo degli Uberti*, Napoli 1844.

[24] ASNa, *Contenzioso amministrativo di appello*, vol. 24, ff. 217*v*-300*r*, «Decisione 9 maggio 1840 nella causa tra i comuni di Sarno, Scafati e altri contro il principe di Valle Piccolomini e altri, nonché le comuni vesuviane e delle isole, la città di Napoli e altri».

nella sua saviezza», per l'elaborazione di un piano di bonifica, e di nominare una «proba e idonea persona» cui affidare la vigilanza continua del fiume per mezzo di guardiani[25]. Il primo passo, quest'ultimo, verso l'istituzione di un servizio di polizia idraulica che sarà organizzato nel 1855, ereditato dal regno unitario e sciolto nel 1972, con una decisione sconsiderata, dall'amministrazione regionale.

Il 6 agosto 1843 il problema è discusso dal Consiglio di Stato, che a maggioranza dichiara illegittime tutte le chiuse e propone al re una bozza di rescritto per la nomina della commissione suggerita dalla Consulta, che dovrà scegliere gli sbarramenti da abbattere e quelli da lasciare in esercizio, opportunamente rettificati. Dovranno inoltre essere eliminati tutti gli abusi «che cagionano danni e insalubrità nell'intero perimetro di quelle contrade»[26]. Ancora una commissione, dunque. Composta dal brigadiere generale Ferdinando Visconti, dal direttore dei Ponti e strade Carlo Afan de Rivera e dal colonnello Vincenzo degli Uberti. Il primo contò poco o nulla: il confronto delle idee si accese tra gli altri due.

Il de Rivera pensava che se lo Stato promuoveva l'industrializzazione del paese non poteva distruggere le aziende che c'erano già, e propose di ristrutturare la chiusa Piccolomini, arginare il Sarno fino al limite del rigurgito e scavare due canali a tergo per lo scolo delle campagne. Il tutto a spese di chi utilizzava l'acqua. Era inoltre opportuno, secondo il de Rivera, rettificare il fiume eliminando un'ansa tra Scafati e il mare e creare nell'alveo rettificato un'altra chiusa, per favorire la creazione di nuove industrie[27].

Il degli Uberti giudicava il progetto dei «controcanali» di difficile esecuzione e molto costoso, per l'acquisto di due estese fasce di terreno in un territorio fertile e densamente popolato. Occorreva, al contrario, restituire al fiume il suo alveo naturale, lasciando che le industrie si sviluppassero senza recar danni all'agricoltura. Ciò poteva farsi con un espurgo totale del corso d'acqua, seguito dalla costruzione, in un sito oculatamente scelto, di uno stramazzo mobile con porta marinaia centrale e due porticine laterali: una chiusa più razionale, dunque, destinata

[25] ASNa, *Protocollo...* citato.

[26] *Ibidem*.

[27] A. Afan de Rivera, *Del bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata*, Napoli 1845, p. 580 e seguenti.

a sollevare l'acqua fino a un limite di tutta sicurezza rispetto al piano di campagna, contrariamente alla chiusa Piccolomini, che l'acqua la sollevava in modo indiscriminato. L'acqua derivata, immessa in un canale artificiale, avrebbe provveduto ad alimentare le industrie scaglionate lungo il percorso[28].

Ho omesso, nella esposizione delle tesi, le discussioni sulla navigabilità e i particolari strettamente tecnici che non potevano trovare posto in uno studio di esclusivo carattere storico. Ma vorrei annotare il progresso in fatto di tecnica delle costruzioni idrauliche, rispetto al tempo del tavolario Attanasio, già in parte presente nella relazione Romano-Malesci. Per calcolare le velocità dell'acqua e le distanze di rigurgito, i due relatori fanno ricorso a formule aggiornate, si esprimono sulle pendenze dopo attenti rilievi altimetrici, tengono conto del fabbisogno dell'acqua da derivare in relazione al numero delle mole da alimentare, calcolano le portate medie del fiume, individuano le altezze di piena, insistono sul servizio di polizia idraulica, propongono preventivi analitici di spesa. Tuttavia dovranno passare altri dodici anni prima che i problemi siano avviati a soluzione. Escluse le insufficienze di carattere tecnico, il ritardo deve essere attribuito unicamente alla mancanza di un interesse diretto da parte del re. Alla mancanza di una volontà politica, si direbbe oggi. I cantieri, infatti, furono aperti solo quando questo interesse sopravvenne. Cioè quando si rese necessario trasferire verso l'interno il polverificio di Torre Annunziata.

Fu scelto un luogo nei pressi di Scafati. E del Sarno, s'intende. I lavori cominciarono nel 1851. Nel 1854 il direttore dei lavori chiese al re che il fiume fosse reso navigabile fino al mare, per il trasporto delle polveri[29]. L'11 maggio 1855 veniva promulgata la legge fondamentale delle bonifiche, il 22 ottobre dello stesso anno il re firmava a Resina un rescritto destinato a rimanere nella storia «come un monumento di sapienza civile e di prudente esercizio delle prerogative sovrane», secondo un rapporto d'ufficio. Ferdinando II disponeva che il progetto prevedesse, nel quadro della trasformazione del fiume in canale navigabile, un nuovo impianto di derivazione nei pressi del polverificio e una sanatoria gene-

[28] *Sul fiume...* cit., I parte, p. 66 e seguenti.

[29] G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento intraprese o progettate nelle province napoletane*, in «Atti del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», I, XI (1863), p. 83 e seguenti.

rale degli sbarramenti abusivi[30]. Abusiva o non (su questo punto s'erano sviluppate discussioni giuridiche a non finire), la chiusa Piccolomini non aveva più nulla da temere. Doveva soltanto essere modificata in modo da non provocare ulteriori danni. Il che fu fatto coi lavori di bonifica, cui contribuirono un po' tutti quelli che avevano studiato la questione.

Romano e Malesci contribuirono col ponte-cateratta a paratoie mobili, che avrebbe distribuito l'acqua tra il canale navigabile e i due canali di derivazione che ormai conosciamo bene. Un «guardalagni» avrebbe regolato la distribuzione secondo le necessità via via emergenti; e fu il punto di partenza verso il servizio di polizia idraulica, che ha avuto una rilevanza determinante nel corretto uso del fiume fino all'improvvida decisione cui s'è accennato, con le conseguenze che tutti oggi possono vedere[31]. Ma questo è argomento da trattare in altra sede. De Rivera impose i suoi controcanali, oggi controfossi. Il Sarno fu arginato fino al limite del rigurgito (il ponte di S. Marzano) e a tergo furono scavati due canali paralleli, di cui quello di destra sottopassava il fiume con una tomba a sifone per riversarsi nell'altro e confluire nel rio Sguazzatorio, portato a sfociare nel Sarno a valle del salto La Ville. Degli Uberti ebbe la porta marinaia, adottata per ridurre la pendenza del tronco navigabile. Lentamente, tra discussioni, ingiunzioni, reclami e quant'altro inevitabilmente avviene in queste circostanze, il fiume cambiò volto. Rifatta di bel nuovo tra il 1856 e il '60, l'antica chiusa Piccolomini si pavoneggiava nel centro di Scafati. La regalia aragonese compiva, anno più anno meno, il terzo secolo di vita.

Una buona parte del quarto secolo è stata spesa per trasformare l'abuso cinquecentesco in diritto reale. Risale al 1920 la domanda della ditta Fienga, subentrata ai precedenti gestori, per il «riconoscimento di antico uso», cioè il diritto di continuare a derivare l'acqua necessaria al funzionamento di due mulini a Scafati, all'irrigazione di cinquecento ettari di terreno nella bassa valle del fiume e alla produzione di energia elettrica nella centrale di Bottaro, che aveva sostituito gli antichi opifici.

---

[30] ASNa, *Amministrazione generale di bonificazione*, 19/3, «Intorno alle opere di bonificazione eseguite nel Regno di Napoli per cura del Real Governo dal 1855 in poi» (1860).

[31] Il corpo dei *guardalagni* fu istituito col Regolamento generale del 22 dic. 1855, in applicazione della legge 11 mag. 1855 sulle bonifiche del regno di Napoli e mantenuto dal regno d'Italia con la legge fondamentale sui lavori pubblici 30 mar. 1865, 2248. Il suo scioglimento fu uno dei primi provvedimenti adottati dall'amministrazione regionale.

Nel 1933 la documentazione fu completata con una planimetria. Nel 1946 la «pratica» era in corso. Il decreto conclusivo fu firmato dal presidente della Repubblica e dai ministri competenti l'11 aprile 1950[32].

Le firme di Luigi Einaudi e dei suoi ministri sancirono la trasformazione di un'antica prepotenza in diritto reale, ma non conclusero la storia della chiusa. Negli anni Sessanta le sovrastrutture industriali legate al suo funzionamento avevano perduto l'importanza di un tempo. L'onere finanziario per la revoca delle concessioni valeva il beneficio di restituire il letto del Sarno al suo stato naturale. Il Genio civile di Salerno propose di eliminare lo sbarramento e di costruire una nuova opera di presa semiautomatica in un punto del fiume opportunamente scelto (il ponte di S. Marzano) per assicurare la continuità della sola irrigazione[33]. Era la postuma rivincita degli Uberti.

Il progetto fu approvato dal Ministero dei lavori pubblici e furono appaltati i lavori preliminari, che non comprendevano la demolizione della chiusa. Nel 1972 la gestione del Sarno fu assunta dall'amministrazione regionale che, condotte a termine le opere in corso, rivolse la sua attenzione verso i corsi d'acqua tributari. Oggi l'industrializzazione intensiva del territorio ha provocato la disattivazione della centrale elettrica di Bottaro e dei mulini di Scafati. All'irrigazione dei terreni continua a provvedere, e sono ormai quattro secoli, la chiusa Piccolomini: simbolo della perdurante insufficienza degli uomini ad organizzarsi in civile convivenza.

[32] Decreto 11 apr. 1950, 1495, registrato alla Corte dei Conti il 26 lug. 1950, reg. 16 LL.PP., f. 189.

[33] Archivio del Genio civile di Salerno, «Progetto di sistemazione del fiume Sarno e suoi controfossi dal ponte di S. Marzano al mare», 20 giu. 1963.

SERGIO MASELLA

La Delegazione della real giurisdizione e il suo archivio

L'origine della Delegazione della real giurisdizione secondo Francesco Trinchera[1] risale ai conflitti giurisdizionali sorti tra la corte di Roma e quella di Spagna sotto il regno di Filippo II. La serie *Processi* di questo archivio, che è la più antica, va dal 1569 al 1808, ma non tutta la documentazione è a noi pervenuta e già Trinchera rilevava vistose lacune; tuttavia, grazie al fascicolo 89 del volume 195 si può risalire fino all'anno 1562.

Pietro Giannone giudicò l'archivio della regia giurisdizione «raccolta gloriosa, laboriosa e degna d'eterna ed immortal memoria»[2] e Benedetto Croce nella sua storia del regno di Napoli lo considera «grande raccolta di atti concernenti i rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede e le condizioni del clero e degli ordini monastici delle nostre province»[3].

L'archivio, fondamentale per la comprensione dei rapporti tra Stato e Chiesa nel Regno di Napoli, venne una prima volta ordinato cronologicamente da Angelo Caruso, che nel 1940 ne pubblicò l'inventario con una interessante introduzione[4].

Caruso affronta la questione della natura e delle funzioni della Delegazione ed è in contrasto con Francesco Trinchera[5], che aveva accentuato la natura politica di quell'ufficio. «La Delegazione della Real Giu-

---

[1] F. Trinchera, *Degli Archivi napolitani*, Napoli 1872, pp. 410-412.

[2] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, ed. a cura di A. Marongiu, Milano 1970, VI, p. 279.

[3] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965, p. 153.

[4] A. Caruso, *La Delegazione della Real Giurisdizione e il suo archivio*, in «Archivi d'Italia», VII, p. 121 e seguenti.

[5] F. Trinchera, *Degli Archivi...* cit., pp. 410-414.

risdizione — scrive infatti il Caruso — non è un organo politico, come sostiene il Trinchera, ma un ufficio sorto per impedire gli abusi dei vescovi, che erano di carattere patrimoniale (decime, censi, redditi), di carattere spirituale (scomuniche, interdetti), di natura giurisdizionale (pretese dei vescovi di giudicare cause di competenza dei giudici regi)»[6]. A parer nostro non sussistono dubbi sulla natura politica della Delegazione della real giurisdizione, operante non solo su questioni regnicole, ma anche quando erano in discussione rapporti internazionali, con la Curia romana, ad esempio, o la corte spagnola.

Caruso accenna poi anche alle scritture relative al Santo uffizio e le collega alla serie «Exortatoriarum» del Consiglio del collaterale, abolito nel 1734 con la venuta di Carlo di Borbone; il Consiglio del collaterale venne soppresso, ma la Delegazione della real giurisdizione continuò la sua attività con i Consiglieri delegati della Real camera di Santa Chiara sino al 1808, quando venne abolita a seguito della legislazione eversiva della feudalità.

L'archivio è suddiviso in otto serie archivistiche (di cui solo la prima sottoserie dei processi possiede documenti che risalgono al XVI secolo), così ordinate dal Caruso: la serie *Congregazioni* provvista di indice, composta da 47 fasci di processi e ridotta a 31 unità archivistiche, corrisponde agli anni 1762-1808.

La serie *Regi Placiti* è sprovvista di indici; composta di 33 unità archivistiche, tramanda documenti dal 1745 al 1788.

La serie *Consulte* è priva di indici; articolata in 39 unità archivistiche, va dal 1784 all'anno 1805.

La serie *Dispacci* è costituita da 12 volumi, non ha indici, e tramanda documentazione dal 1789 all'anno 1808.

La serie *Lettere* è invece costituita da 19 fasci e da un volume, non ha indici; il 153 riguarda gli anni 1680-1693, mentre tutta la serie dei fasci corrisponde agli anni 1780-1807. Il fascio n° 152 relativo agli anni 1806-1807 è stato recentemente rilegato in volume.

La serie *Bilanci*, relativa agli anni 1790-1806, è composta da tre volumi e non ha indici.

La serie *Varie* consta di otto fasci sprovvisti di indici ed è costituita

[6] A. Caruso, *La Delegazioni...* cit., p. 123.

da scritture esibite dalle parti in giudizi svoltisi nella Delegazione. Il fascio 157 è composto da volumetti di conti presentati, contro il vescovo di Gaeta, da un sacerdote suo amministratore; gli altri fasci, dal 157 al 164, riguardano le amministrazioni delle Mense vescovili di Acerra, Telese, Conversano, Lettere e Gragnano, Oria, Penne, Tricarico e Nola.

La serie *Processi*, è suddivisa in tre sottoserie: la prima decorre dalla seconda metà del XVI secolo all'anno 1742; è provvista di indice (n° 165), in buona parte deleto e assai poco utilizzabile, perciò Jole Mazzoleni ed Antonio Allocati decisero di affidare allo scrivente la schedatura e l'inventariazione di essa, che attualmente è giunta sino all'anno 1640[7] (d'altra parte, lo stesso Angelo Caruso, nella redazione del suo inventario, manifestava ampie riserve sulla validità dell'indice 165).

La prima sottoserie, pertanto, comprende gli anni 1569-1737 ed è costituita da 566 volumi. La seconda sottoserie consta di 181 volumi, dal 743 al 923 e riguarda gli anni 1738-1752; per poterla consultare, pur con i limiti denunciati, è possibile utilizzare gl'indici 165 e 166. La terza sottoserie è costituita da 1087 volumi e corrisponde agli anni 1753-1805. Nella numerazione unica si parte dal 924 e si arriva al 1010; vi sono nove volumi di indici, dal 167 al 175, che abbracciano il periodo 1762-1808.

Segue una serie di processi conservati in fasci del XVIII e del XIX secolo, sprovvista di indice, che va come numerazione dal fascio 2011 a quello 2075 e contiene diversi processi tutti da ordinare. Tale serie comprende il fascio 2057 dell'anno 1718, quando delegato della real giurisdizione era il celebre giurista Gaetano Argento, e i fasci 2060 e 2069, relativi all'attività d'un altro celebre delegato, Nicola Fraggianni, che, con il suo operato, riuscì ad abolire il Tribunale del Santo uffizio nel Regno di Napoli[8].

Jole Mazzoleni unificò la serie in 2075 unità archivistiche e destinò una stanza idonea, il locale n° 126, alla conservazione dell'archivio, un

[7] S. MASELLA, *La Delegazione della real giurisdizione*, in «Cenacolo Fraggianni», I/3 (1973), pp. 18-24.

[8] S. MASELLA, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, Napoli 1972, p. 173.

luogo asciutto, dotato di scaffalature lignee, sufficientemente luminoso e arieggiato[9].

Sino all'anno 1602, quando venne ridotta in Delegazione separata, la Commissione della Real giurisdizione leggeva i ricorsi in materia giurisdizionale direttamente in Collaterale. Infatti, al principio il reggente, incaricato di provvedere in merito ai ricorsi di carattere giurisdizionale, non aveva alcun titolo particolare. Nel 1659 veniva chiamato «Commissarius Regalis Iurisdictionis» e talvolta «Commissarius et Superintendens Regalis Iurisdictionis». Una prammatica del 1669 gli dà il titolo di «Commissarius Regalis Iurisdictionis», mentre nel 1686 è chiamato «Delegatus Regalis Iurisdictionis», titolo che gli rimase sino a che durò l'ufficio[10].

Considerando la lenta evoluzione dell'Ufficio non è stato facile risalire ai commissari della Real giurisdizione: si inizia, probabilmente, col reggente Salernitano[11], delegato dal viceré già prima dell'otto novembre 1575, ed il secondo fu Marthos de Gorostiola. Chi ebbe un confronto spigoloso e lungo con la Curia pontificia fu Giovan Francesco De Ponte, che provocò e subì una vera e propria «guerra» di giurisdizione per un caso di bigamia[12], come attesta il rinvenimento del fascicolo di Gabriele Soriano di Napoli, inquisito del delitto di bigamia e condannato dalla Curia a cinque anni di galera[13].

È da rilevare che sia il De Ponte, sia Fulvio di Costanzo e Scipione Rovito svolsero la loro attività di commissari della Real giurisdizione come reggenti e consiglieri del Collaterale e furono, nella prima metà del XVII secolo, i più strenui difensori della giurisdizione regia rispetto alle continue ingerenze di Roma e di Madrid. Delegati della Real giurisdizione furono oltre al già ricordato Marthos Gorostiola[14], il marchese di

---

[9] J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al secolo XX*, I, Napoli 1974, p. 201.

[10] A. Caruso, *La Delegazione...* cit., p. 125. Per la Prammatica (*De Officio Secretarii*) vedi L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, XI, prammatica 16.

[11] Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Delegazione della real giurisdizione*, 195 f. 89 a. 1633.

[12] Cfr. S. Zotta, *Gian Francesco de Ponte. Il Giurista Politico*, Napoli 1990, p. 152.

[13] Cfr. S. Masella, *La Delegazione...* cit., p. 22.

[14] S. Zotta, *Gian Francesco de Ponte...* cit., p. 68. Il Goriostola fu reggente del Collaterale prima del De Ponte.

Carifi[15], Didaco Lopez duca di San Pietro[16], e negli anni 1639-1642 il reggente del Collaterale Zufia.

Come si vede, l'evoluzione della Delegazione della real giurisdizione, guidata sin dalle origini da illustri giuristi, fu lenta e graduale; essa fu rappresentata prima dal commissario e poi dal delegato. Lo stesso numero crescente di ricorsi rese necessario organizzare la commissione della Real giurisdizione, emanazione diretta del Collaterale, in ufficio autonomo con una serie ininterrotta di cancellieri, di cui annotiamo i nomi dall'anno 1602 al 1728, evidenziati dal seguente prospetto:

Cancellieri della Real giurisdizione[17]

	dall'anno	all'anno
Scrivano di Mandamento Domenico Mandina	1602	1614
Scriv. e uff.le Collaterale Giov. Dom. Giordano	1615	1631
Giuseppe Giordano	1631	1656
Andrea Gatta	1657	1665
Giuseppe Crivelli	1665	1670
Gregorio Ferraro	1671	1673
Francesco Montecorvino	1673	1698
Dr. Domenico Antonio Casabona	1698	1707
Dr. Antonio Pascarini	1707	1728

Si è ritenuto opportuno ricordare questi funzionari per la notevole perizia nell'organizzazione della cancelleria, che rese meno gravosa l'attività del delegato, tanto da indurre Carlo Calà, duca di Diano, in una nota diretta alla Segreteria di guerra, datata 2 novembre 1677, ad evidenziare la qualità delle funzioni[18]:

L'Officio di Cancelliero della Real Giurisdizione, per la gran providenza che richiede, stà providamente con più Reali ordini proibito da vendersi, come tutti l'altri officii di questo regno, acciò per mezzo del semplice denaro non cada nelle mani di qualunque persona, ma stà incaricato al Signor Viceré di doverlo conferire a' soggetto d'integrità, confidenza e zelo al real servitio, et di capacità, e pratica delle Regalie, et

[15] ASNa, *Delegazione della real giurisdizione*, 193, f. 20.

[16] *Ibid.*, 193, f. 29.

[17] *Ibid.*, 195/19, f. 89 a. 1633. Nello stesso volume, al fasc. 60, si conserva un real dispaccio di sua maestà datato Madrid 5 nov. 1663 con l'ordine di non vendere per nessun caso l'officio di cancelliere della Real giurisdizione diretto al conte di Penaranda. Il dispaccio è in risposta alla consulta del Collaterale del 10 lug. 1663.

[18] *Ibid.*, 195, f. 65.

anco di qualità da potere ostentare il Posto con decoro, et estimatione nelle continue occorrenze d'esser destinato dal Sig. Viceré, e dal Collaterale, e dal reggente commissario della real Giurisdizione a fare ambasciate, e trattare di materie giurisdizionali con il sig. Cardinale Arcivescovo di questa Città, Nunzio di Sua Santità, Monsignor Inquisitore, Economo della Reverenda Fabbrica, e altri Prelati del regno, e così si è sempre osservato... Quest'Officio è così vasto,

continua Carlo Calà,

che obbliga il Cancelliere a star continuamente occupato in formar li dispacci, che li vengono ordinati alla giornata dal Signor Viceré, e dal Collaterale, e dal reggente Commissario della Real Giurisdizione, diretta a tutti li Prelati del regno, et alle Regie Udienze e a tutti li Governatori, et Officiali Regii e Baronali, e spesse volte alli Ministri Ecclesiastici di Roma, et al Sig. Ambasciatore, et Agente di S.M. residenti nella Corte Romana, oltre le continue consulte, che vengono richieste dal Signor Viceré al regente Commissario della Real Giurisdizione: per camino delle Secreterie di Stato e di giustizia e quelle che si fanno a S.M. per Collaterale e farne registro per esempio a futura memoria. Ha similmente da vedere tutte le lettere, notamenti di processi et altre scritture, che si mandano da Prelati, e Ministri Regi per proponerle al regio Commissario della Real Giurisdizione e far li notamenti alli processi, che si hanno da riferire in Collaterale, et diverse ambasciate a Prelati, a' Tribunali et a' Ministri Regi, et molte altre diligenze personali e di confidenze di giorno, e di notte, secondo l'occorrenze del Real servitio; oltre una continua assistenza a ricevere l'istanza, e scritture delli Vassalli di S.M., che ricorrono al Sig. Viceré et al reggente Commissario della Real Giurisdizione per aiuto, e difesa dell'aggravii d'ecclesiastici.

Così scrive il marchese di Diano per richiedere un'idonea retribuzione al cancelliere, consona almeno alla dignità della sua funzione.

Dal medesimo fascicolo rileviamo anche la funzione squisitamente politica del superiore delegato costretto a mediare tra l'intransigenza della Chiesa romana, l'arroganza feudale e la difesa degli uditori delle province e dei sindaci ed eletti delle università. Politica interna, ma anche politica internazionale, su questioni la cui importanza era tale per tutto il Viceregno, da creare uno stato di permanente tensione, che vanificava gli sforzi tesi a mantenere gli equilibri di una pacifica convivenza.

Il delegato era anche consigliere del Collaterale e, in tale veste, relazionava al Consiglio nei casi più gravi, cointeressando il cappellano maggiore e, talvolta, anche il Viceré.

Questo ufficio era un idoneo punto di riferimento per le più importanti istituzioni napoletane: dal Consiglio del collaterale al Sacro regio consiglio, dalla Regia camera della sommaria al Tribunale della vicaria, dalle Udienze provinciali alle corti di giustizia baronali ed ecclesiastiche

e al Cappellano maggiore, tutti trovavano nel delegato della Real giurisdizione il funzionario regio atto a dirimere le più intricate controvesie. Egli vigilava che nei rapporti tra Stato e Chiesa non venissero lesi gli interessi, i diritti, le cosiddette «regalie» dello Stato, ciò che in sintesi si indicava come la giurisdizione del re. La funzione del delegato di cauto mediatore si metteva in luce nei rapporti con le Congregazioni romane e, in particolare, con quella del Santo Uffizio.

Dalla conclusione del Concilio di Trento (1563) alla pace di Westfalia (1648), che chiude la fase della guerra dei trent'anni, si assiste ad un periodo di profondi rivolgimenti sociali che culmina con la rivolta di Masaniello. Sono proprio gli atti della Real giurisdizione a manifestare questi turbamenti, per cui si possono delineare le competenze dell'ufficio in primo luogo in difesa delle prerogative regie contro gli abusi ecclesiastici in generale e quelli dei vescovi in particolare; ma si dirimevano anche i conflitti di giurisdizione tra le curie arcivescovili e le università, tra i vicarii e i feudatari, tra i tribunali diocesani e gli uditori ed ufficiali delle udienze, e quelli derivati dalle pesanti immunità connesse al diritto di asilo.

I conflitti degeneravano, talvolta, in veri e propri scontri armati tra gli opposti contendenti: si tiravano archibugiate e coltellate e non era raro trovare, nonostante le prammatiche, ecclesiastici e «particolari» armati di soffioni, tromboni, archibugi ed altro.

Si possono delineare, pur nella confusione delle lotte tra le fazioni tendenti ad assicurarsi una cospicua parte di potere politico, un polo laico che trovava la sua rispondenza nei sindaci ed eletti delle università, nei governatori, negli uditori ed ufficiali delle udienze e, talvolta, anche nei baroni con relative corti baronali e, più estesamente, nella classe feudale, ed un polo ecclesiastico, che comprendeva le curie arcivescovili e vescovili, i monasteri, le badie, i «chierici selvaggi», nonché una numerosa folla di clienti (i «creati») e familiari di ecclesiastici.

Alle necessarie violazioni del diritto d'asilo per assicurare alla giustizia ladri ed assassini si replicava con le scomuniche e, esauritisi dopo un certo tempo i primi gradi di giurisdizione laica od ecclesiastica, si ricorreva al delegato della Real giurisdizione mediante una supplica che metteva in moto l'iter necessario alla composizione della controversia.

Nella supplica o ricorso spesso si richiedeva esplicitamente il rimedio, consistente nell'ortatoria che generalmente il delegato doveva inviare

all'autorità ecclesiastica[19]. Come si vede l'attività del delegato della Real giurisdizione richiedeva equilibrio politico e spregiudicatezza, ma anche moderazione e duttilità.

[19] *Ibid.*, 195/19, f. 89, a. 1633.

CAROLINA BELLI - FAUSTO DE MATTIA

I volumi di «Cautele» degli antichi banchi pubblici napoletani (1540-1806)

Già Francesco Trinchera nella sua *Relazione*, compilata in occasione dell'Esposizione universale di Vienna, negli anni immediatamente precedenti ai decreti del 1874 sul riordinamento dell'amministrazione archivistica nel Regno d'Italia, aveva segnalato l'esistenza nelle carte del quarto uffizio del Grande Archivio di Napoli di un gruppo di 70 volumi di «possidenze» degli antichi banchi pubblici napoletani, e li aveva descritti in maniera generica come documenti, sì di origine non pubblica, ma pervenuti all'Archivio in seguito alle vicende del grande vuoto dei banchi dell'ultimo periodo del Regno borbonico precedente alla conquista dei Francesi[1]. Per quanto egli facesse riferimento ad un indice compilato nel Grande Archivio, non specifica se si tratta di un fondo autonomo o di un gruppo di documenti inseriti in un fondo più vasto, lasciando lo studioso nell'incertezza sull'effettiva collocazione di essi. La puntuale ricostruzione delle vicende dei Banchi operata da M. Frigione[2] non ha segnalato queste fonti documentarie presenti nell'Ar-

[1] Cfr. F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1872, p. 530. L'opera del Trinchera, come egli stesso illustra nell'introduzione alla *Relazione* sopradetta ha lo scopo di presentare «lo specchio fedele del modo onde la sterminatissima mole delle carte vedesi scientificamente distribuita, divisa e suddivisa in ciascun Ufficio nelle rispettive categorie, a seconda che riguardano o l'amministrazione interna, o la pubblica azienda, o la giustizia, o le cose ecclesiastiche o gli affari esteri, o in ultimo la guerra e marina, come tutti sanno, costituiscono i grandi fini della vita dello Stato, di cui ogni bene ordinato Archivio governativo debb'esser l'immagine scolpita e parlante negli atti che contiene», *ibid.*, p. VII. Si tratta cioè di dar ragione della classificazione delle carte stesse, e non della loro effettiva collocazione; da ciò nascono le discrepanze con le guide successive e molto spesso l'errata convinzione che di alcuni documenti lì citati non sia più possibile trovarne traccia.

[2] Cfr. M. FRIGIONE, *I Banchi di Napoli e la loro fusione in Banco delle Due Sicilie sotto Gioacchino Murat*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXVII (1941), pp. 37-98.

chivio di Stato, come del resto non ne aveva parlato il Tortora[3]. Negli anni Sessanta di questo secolo questi stessi volumi sono stati oggetto di studio, per una parte limitata di essi, da parte di A. Allocati[4], che, dopo averli ritrovati nell'archivio della Cassa di ammortizzazione, ne ha compreso la stretta relazione con analoghi documenti relativi al Banco della pietà conservati presso l'Archivio storico del Banco di Napoli, ed ha proposto per questa corrispondenza una generica spiegazione con le vicende della occupazione di Giuseppe Bonaparte.

L'indagine sulla situazione attuale, oggetto del presente studio, ha definitivamente messo in chiaro che è nell'archivio dell'Amministrazione della Cassa di ammortizzazione e del Demanio pubblico che viene conservato un nucleo documentario relativo a tutti gli antichi banchi pubblici napoletani, esattamente corrispondente a quello esaminato dal Trinchera[5], anche se con caratteristiche di totale estraneità rispetto alla rimanente documentazione di quel fondo, e che le ragioni di questa collocazione, solo apparentemente poco comprensibile, devono essere ricercate nelle complesse vicende economico-finanziarie del Regno nell'ultimo periodo borbonico e nella fase di ristrutturazione delle amministrazioni finanziarie dei banchi, e quindi in sottordine anche dei loro archivi, successiva alla conquista di Giuseppe Bonaparte[6]. Fu, come è noto, sotto la spinta della necessità di fronteggiare gli sviluppi rivolu-

---

[3] Cfr. E. Tortora, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli 1882.

[4] Cfr. A. Allocati, *Tipiche operazioni del Banco della Pietà in alcuni atti notarili dei secoli XVI-XIX*, Napoli 1966. In questo lavoro l'A., per illustrare l'attività dell'ente, trascrive in stretto ordine cronologico i regesti di tutti i documenti relativi al Banco della pietà conservati nei due istituti, ripercorrendo l'antico archivio patrimoniale del Banco, senza però dare ragione della antica divisione storica in serie ben stabilite di questo.

[5] Il Trinchera ne aveva segnalato l'esatta consistenza complessiva, traendo i riferimenti quasi sicuramente dagli elenchi di versamento della cassa, che ancora oggi costituiscono la chiave di accesso al fondo, senza però controllare l'appartenenza dei volumi ai vari banchi, così che nell'ordinamento attuale si è dovuto verificare tale riferimento effettuando numerosi spostamenti all'interno della serie, come appare dalla tavola di raffronto fra vecchia e nuova numerazione contenuta nell'inventario analitico di questa serie segnato con il numero 213 della Sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Napoli.

[6] Cfr. R. Filangieri Di Candida, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli 1940; D. Demarco, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, III, pp. 301-318.

zionari e di difendere il paese[7] che venne messa sotto pressione da parte del governo borbonico tutta l'economia del Regno, distruggendo gran parte delle risorse disponibili presso i banchi, che costituivano una delle garanzie fondamentali della solidità economica del paese[8]. In ognuno dei travagliati momenti politici che il Regno di Napoli si trovò a dover fronteggiare dalla fine del '700 apparve chiaro al sovrano ed ai successivi governi che, per superare le avverse contingenze, il ripianamento del deficit dello Stato era il primo dei problemi da affrontare e che la sistemazione da dare ai banchi ed alla circolazione monetaria ne era il necessario preludio. Come primo provvedimento, sulla via della limitazione dell'autonomia dei banchi, il 27 settembre 1794 Ferdinando IV emanò un editto con il quale riuniva in solidale obbligazione i banchi stessi, dava loro un nuovo ordinamento e li poneva soto la vigilanza del governo, per avere, in caso di guerra[9], la disponibilità del denaro depositato in essi. Negli anni seguenti, in seguito alla forzata emissione per ordine del governo di fedi di credito senza adeguata copertura, la crisi divenne irreparabile finché dopo i moti rivoluzionari del '99 le carte bancali persero quasi tutto il loro valore. Fu necessario allora, per evitare il collasso della finanza pubblica, ritirare tutte le carte bancali esistenti, utilizzando per i pagamenti i proventi della vendita dei beni dei rei di Stato confiscati, dell'Azienda di educazione, e di altri beni dello Stato, secondo quanto previsto dall'editto dell'8 maggio 1800. Successivamente, di fronte al precipitare della situazione dei banchi, che costò a Zurlo la destituzione ed il successivo arresto, con l'editto del 18 agosto 1803 fu creata la Deputazione degli apodissari con in compito di curare gli interessi dei creditori dei banchi, di verificare la effettiva quantità di carte bancali in circolazione e di operare in vista di un ristabilimento

[7] Per quanto la bibliografia su questo periodo sia abbastanza vasta, manca a tutt'oggi un organico lavoro sulla difficilissima congiuntura economica che il paese si trovò ad affrontare, per cui anche il problema dei banchi, in realtà centrale, viene visto solo come uno dei tanti difficili episodi di quel periodo. Cfr. P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in «Archivio storico per le province napoletane», LII (1927), pp. 136-286; P. VILLANI, *Giuseppe Zurlo, la crisi dell'antico regime e la ricostruzione dello stato*, in *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1974; A.M. RAO, *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, II, Roma 1986, pp. 543-576; P. VILLANI, *Il decennio francese*, *ibid.* pp. 577-642.

[8] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli 1971.

[9] Cfr. E. TORTORA, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli 1882, p. 259.

della situazione[10]. A garantire il circolante furono destinati i beni dei banchi il cui possesso passò alla Deputazione. Un ulteriore passo sulla via della risistemazione del sistema bancario, una volta che Giuseppe Bonaparte prese decisamente la via della riforma delle strutture amministrative dello Stato, venne fatto con la legge dell'11 giugno 1806. Il Banco di San Giacomo venne destinato al servizio di Stato con il nome di Banco di corte e gli altri banchi, e cioè gli antichi banchi della Pietà, dei Poveri, dello Spirito Santo e di Sant'Eligio, vennero fusi nel Banco dei particolari, suddiviso in quattro casse, mentre cessava ogni obbligazione solidale fra il Banco di corte e il nuovo istituto[11]. I quattro banchi rimasti, in teoria rami dello stesso istituto, in realtà continuarono ad essere considerati come banchi distinti, e nel 1806-1807 sopravvissero stentatamente sotto il peso del deficit provocato dallo scarsissimo valore delle carte bancali che continuavano a costituire il poco circolante disponibile, nonostante le commissioni create apposta per sanare la situazione.

Una serie di provvedimenti legislativi di quegli stessi anni determinò rapporti sempre più stretti fra le amministrazioni statali ed i banchi, contribuendo a spianare la strada verso la definitiva soppressione degli ultimi residui di autonomia dei banchi stessi ed a creare le premesse per la nascita di uffici finanziari che controllassero in pieno gli istituti economici esistenti nel Regno[12]. Quando, secondo il decreto del 14 settembre del 1807, divenne operante il Gran libro del debito pubblico, al Banco di corte venne affidato il pagamento degli interessi e l'ammortamento del debito attraverso due casse, una detta delle Rendite, adibita al pagamento degli interessi, e l'altra detta di Ammortizzazione, destinata all'ammortamento del debito pubblico, derivante in buona parte dall'onere del ripianamento del vuoto dei banchi. Ciò si sarebbe attuato mediante cessione, a chi ne fosse detentore, di cedole, utilizzabili in acquisti di beni dello Stato o in iscrizioni sul Gran libro, salvo che non

[10] Cfr. *ibid.*, pp. 331-339. La documentazione della Giunta degli apodissari, del massimo interesse per la comprensione del *trend* economico degli anni 1803-1807, pur essendo di pertinenza statale è conservata presso l'Archivio storico del Banco di Napoli.

[11] Cfr. *ibid.*, p. 358.

[12] Sulla ricezione dei canoni di governo francesi cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Parigi 1911, ed anche C. GHISALBERTI, *Istituzioni ed idee nel Mezzogiorno dall'antico regime alla Restaurazione*, in *Il Principato citeriore tra* ancien règime *e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, Salerno 1992.

fosse appunto la Cassa di ammortizzazione a rastrellare queste cedole su piazza togliendole dalla circolazione, operando con prudenza e accortezza per evitare brusche alterazioni nel corso di questi titoli: per rendere possibile l'operazione venne garantita alla Cassa di ammortizzazione con il decreto del 14 settembre 1807 una dotazione di 250.000 ducati provenienti da rendite demaniali[13]. Nonostante questi provvedimenti, la situazione generale dell'economia e della finanza del Regno, e quella del Banco dei particolari nello specifico, non presentarono segni di effettivo miglioramento, sia a causa del perpetuarsi degli antichi fattori di debolezza resi drammatici dalla crisi del '99, sia per i problemi che mano a mano poneva la nuova situazione internazionale. La Cassa di ammortizzazione, nata con compiti essenzialmente tecnico-finanziari di ambito limitato, ebbe in seguito ai provvedimenti di Giuseppe Napoleone un notevolissimo sviluppo. Nel maggio del 1808, nel momento in cui vennero affrontati in maniera globale i problemi del deficit pubblico[14], il ministro delle Finanze Roederer decise di dare un taglio definitivo al problema dei banchi, sopprimendoli con il decreto del 20 maggio, incamerandone i beni al demanio dello Stato, ed in sostanza completandone l'opera di nazionalizzazione. In relazione a ciò, con un decreto che porta la medesima data, vennero ampliate le funzioni della Cassa di ammortizzazione[15], che divenne il vero polmone di tutta la finanza dello Stato e l'organo di controllo e riferimento nel delicato momento di passaggio e trasformazione degli antichi banchi da istituti privati, legati ad enti di beneficenza, alla nascita della prima e vera banca pubblica del Regno di Napoli. La delicatezza dei compiti che vennero a confluire in

[13] Cfr. *Bullettino delle leggi e decreti*, 1807, II semestre, n° 257. In seguito furono affidati alla Cassa ulteriorie molteplici compiti — per esempio quello del rimborso del Prestito d'Olanda o la gestione del fondo delle cauzioni dovute dai percettori — che ne vennero man mano ampliando e appesantendo la struttura.

[14] Cfr. l'opuscolo del titolo *Rapport fait au roi par le ministre des Finances le 15 mai 1808 imprimé par ordre de Sa Majesté pour servir à l'exposition des motifs des décrets rendus le 20 du même mois, concernant la réunion des biens des religeuses de Naples, l'abolition de la banque des Particuliers, la fixation des rentes qui seront payées par l'Etat, la dotation de la Caisse d'ammortament, le paiement de l'emprunt de Hollande* (Napoli 1808) in cui il ministro Roederer espone le ragioni e le modalità dei numerosi provvedimenti finanziari presi in quella data.

[15] Le funzioni della Cassa sarebbero state restituire il debito di 3.000.000 di ducati al 6% annuo contratto nel 1807 con l'Olanda, acquistare un numero prefissato di azioni del nuovo Banco nazionale, e ripianare il deficit dello Stato previsto per 600.000 ducati annui nei due anni seguenti.

quest'ufficio rese necessaria una nuova ed adeguata dotazione, che venne disposta con una serie di successivi decreti che fecero confluire a beneficio della Cassa un ammontare di beni sempre più cospicuo. Con il decreto del 20 maggio 1808 venne assegnato come dotazione della Cassa un milione di capitale in crediti in annue entrate (in debitori dei banchi, del Tavoliere di Puglia, e debitori dell'Azienda gesuitica) e in più una rendita in beni fondi di 154.524 ducati, e la rendita delle pensioni ecclesiastiche man mano che i titolari morivano. Successivamente, con il decreto del 5 ottobre 1808, vennero trasferiti alla dotazione della Cassa di ammortizzazione da parte del Ministero delle finanze ulteriori partite consistenti in vari crediti e cioè il residuo dei crediti dell'Azienda gesuitica e di quelli dell'antico Banco dei particolari (su quest'ultimi il provvedimento era già stato annunciato dal decreto del 20 maggio sulla soppressione dei banchi). In sostanza quindi, nel corso del 1808-1809, anni che videro la trasformazione delle strutture amministrative dello Stato, la Cassa divenne l'erede di tutti i titoli di credito vantati dagli antichi banchi e di tutte le somme di denaro liquido che si erano trovate a vario titolo disponibili al momento della soppressione di istituzioni ed enti pre-esistenti, che da questo momento in poi costituirono la massa di beni mobili di pertinenza dello Stato[16].

Ritornando al problema dei rapporti creatisi in quegli anni fra gli antichi banchi e le amministrazioni pubbliche, bisogna ricordare che a norma del già menzionato decreto del 20 maggio 1808, relativo al Banco dei particolari, i beni di esso vennero assegnati al demanio dello Stato ed i creditori dei banchi divennero creditori dello Stato. Fu l'amministrazione dei Demani, guidata dal Cavaignac e dal marchese Ruggi, ad eseguire materialmente nel giugno 1808 tutte le operazioni di sequestro e la contata delle casse[17]. Tuttavia, ciò non creò un legame sistematico fra l'amministratore demaniale e i banchi; è quindi poco probabile che

[16] Circa la nascita e lo sviluppo della Cassa di ammortizzazione Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi ASNa], *Ministero della presidenza*, Carte Pietracatella, f. 1201. Questo documento è stato citato da N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1992.

[17] Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, 2437. Il 29 maggio 1808 il ministro delle Finanze Rodoerer ordinò a Cavaignac di provvedere affinché il marchese Ruggi si recasse al Salvatore dove aveva sede la Commissione dei banchi per iniziare l'introito degli effetti, mentre il Dubois venne incaricato dell'aspetto contabile delle chiusure delle casse i cui verbali sono allegati a questo documento. È questa l'unica testimonianza dell'intervento dell'amministrazione dei Demani in tutta la vicenda.

sia stato tramite l'Amministrazione demaniale che i volumi oggetto di questo studio siano pervenuti fra le carte dello Stato[18]. Ne abbiamo una riprova da un documento del 1814, relativo al momento in cui la Cassa di ammortizzazione ereditò dal Demanio «la proprietà dei beni i corporei ed incorporei», la cui rendita era percepita dai ricevitori demaniali della città di Napoli[19]. In quel momento il principe di Gerace, direttore della Cassa, trovando grandi difficoltà nell'esazione di quanto era dovuto allo Stato secondo il decreto del 6 ottobre 1814, si lamentò in una lettera al ministro delle Finanze di non aver ricevuto dall'Amministrazione generale dei demani, «per mai averli avuti», i titoli in base ai quali costringere i debitori ai pagamenti dovuti[20]. Ciò dimostra che gli archivi dell'Amministrazione demaniale non erano nel 1814, poiché mai lo erano stati, i depositari dei titoli di proprietà dei beni passati allo Stato, come pure secondo le leggi si sarebbe potuto presupporre, e fra gli altri neanche dei beni provenienti dagli antichi banchi. E ciò ci viene ancora confermato da un documento recentemente ritrovato fra le carte dell'appendice della Cassa di ammortizzazione, consistente in una minuta proveniente con ogni probabilità dall'Archivio generale del Regno e destinata al ministro delle Finanze[21]. Vi si riferisce della richiesta da parte dell'Amministrazione demaniale di poter disporre, per la tutela degli interessi fiscali, dei titoli di proprietà dei vari beni. L'Archivio generale dichiara di non esserne in possesso, nonostante il tenore dei decreti del 1808 istitutivi dell'Archivio generale[22], e ciò perché, «tutte le scritture de' sudetti Banchi, che riguardano la loro proprietà patrimoniale, trovansi riunite in quello delle Due Sicilie». In quest'occasione

[18] Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, 957. Il 29 apr. 1809, a proposito delle Confidenze dei banchi, si comunica che, anche se con reale ordine del 4 marzo «la gestione dei beni ceduti alla Cassa di ammortizzazione si è riunita al Demanio» il Roederer aveva sospeso il provvedimento per affidar la gestione alla Cassa di ammortizzazione.

[19] Cfr. *Bollettino delle leggi e decreti*, decreto 6 ott. 1814.

[20] Cfr. ASNa, *Finanze*, 2769. Il decreto del 6 ott. 1814 aggregava alla Cassa di ammortizzazione i «beni corporei ed incorporei de' demani della provincia di Napoli» ponendo sotto la sua diretta amministrazione tutti i beni dell'ex Azienda gesuitica ed Allodiale, del Monte borbonico, del Monte frumentario e di altri non pochi rami le cui rendite erano da recepirsi dalla Cassa.

[21] Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, Appendice, Carte in ordinamento. Con ogni probabilità questa comunicazione venne stesa da Michele Pastina che era l'impiegato addetto alle scritture dell'ex ramo allodiale.

[22] Il decreto del 22 dic. 1808 per il riordino e la riunione in un medesimo locale degli antichi archivi del Regno prescriveva il versamento all'Archivio generale anche degli archivi dei dismessi banchi.

viene richiesto al ministro delle Finanze di predisporre che le scritture dei Banchi fossero versate all'Archivio generale del Regno per riunirsi a tutte le altre scritture demaniali secondo quanto prescriveva il citato decreto, ma ciò non venne mai realizzato[23].

Le ragioni della mancata osservanza delle disposizioni del decreto del 1808 sul versamento degli archivi dei banchi all'Archivio generale vanno ricercate soprattutto nella complessità dei problemi connessi sin dall'inizio alle vicende dell'ultimo periodo dell'esistenza di questi istituti, ai provvedimenti del Governo al riguardo della nascita del Banco delle Due Sicilie e agli intricati rapporti con le amministrazioni pubbliche, nelle quali vicende — a vario modo — si inserirono anche i problemi degli archivi dei banchi stessi. Bisogna ricordare, infatti, come, appena soppressi i banchi con il decreto del 2 agosto 1806, fu deciso che tutte le scritture del ramo apodissario venissero trasportate nel palazzo dell'antico Banco della pietà di via San Biagio dei Librai, dove, in seguito a questo provvedimento, trovarono sede le carte apodissarie dei banchi del Popolo, del Salvatore e della Pietà «per risolvere le reste apodissarie»[24], mentre le scritture del conto nuovo vennero depositate allo Spirito Santo dove avrebbe avuto sede il «conto nuovo ramo Privati»[25]. In quell'occasione l'architetto Carlo Praus fu incaricato di esaminare «ove più commodamente avessero potuto tali carte riporsi in unione e registro»[26].

Un'ulteriore definizione del problema dei banchi si ebbe quando, a seguito del decreto del 20 maggio 1808, venne istituita una nuova Commissione — la terza — per la verifica delle operazioni del soppresso Banco dei particolari, la liquidazione definitiva di tutte le pendenze e la preparazione alla nascita di un unico banco nazionale. Questa Commissione, denominata «Commissione temporanea dei Banchi», ebbe vita

---

[23] In effetti con decreto reale del 10 gen. 1809 si era disposto che tutte le carte e i documenti dei «Particolari fossero riuniti nei locali del soppresso Banco della Pietà sotto la vigilanza del Reggente del Banco delle Due Sicilie», mentre con decreto reale dell'11 feb. 1809 il Banco delle Due Sicilie venne autorizzato a prendere possesso di tutti gli archivi dei soppressi banchi. Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI [d'ora in poi ASBN], *Lettere ministeriali*. Matricola 1, n^{i} 15 e 16.

[24] ASBN, *Banco di San Giacomo, Patrimoniale*, Registri, 107, f. 80.

[25] Cfr. ASBN, *Banco di San Giacomo, Patrimoniale*, Registri, 107, f. 80 124, 160-163.

[26] Cfr. ASBN *Banco della Pietà, Patrimoniale*, 277, f. 200, Appuntamento del 5 set. 1806 e Relazione di Carlo Praus «Sullo stato di quei locali e sui lavori necessari».

dal maggio 1808 al 9 febbraio 1809[27]; essa, per svolgere la sua attività, trovò sede nell'antico Banco del Salvatore in piazza San Domenico Maggiore e in questo palazzo venne collocato «l'archivio patrimoniale di tutti i banchi»[28]. Vale la pena ricordare quali vicende ebbero in quel periodo i rapporti fra il ministro delle Finanze, che rimaneva il responsabile di tutti i beni nazionalizzati, la Commissione temporanea, che ebbe il compito di organizzare e portare avanti il passaggio dal vecchio al nuovo sistema bancario, e la Cassa di ammortizzazione, che era la depositaria della maggior parte delle azioni del banco, per comprendere le modalità con cui venne realizzato tale passaggio, a partire dai primi giorni del giugno 1808[29]. Il 3 giugno Roederer, ministro delle Finanze, comunica al principe di Gerace, direttore della Cassa, di aver confezionato e quindi comunicato i vari stati dei beni passati allo Stato[30], di cui già il primo, trasmesso il 7 maggio, comprendeva i differenti beni fondi che assicuravano alla Cassa il godimento della sua rendita di ducati 154.524 e grana 8, mentre lo stato n° 2 comprendeva il capitale di un milione di ducati. La proprietà di quei beni e di quei crediti sarebbe stata attribuita alla Cassa di ammortizzazione sotto la forma del «trasferimento», come annuncia lo stesso Roederer nella sua comunicazione ufficiale. Il «trasferimento» divenne così la formulazione giuridica con cui i beni nazionalizzati di ogni provenienza, eliminando tutte le complicazioni burocratiche, poterono essere acquisiti allo Stato, e di conse-

[27] L'attività della *Commissione temporanea dei banchi* nel 1808-1809, non ancora messa in luce da studi opportuni, rappresenta l'importantissimo anello di congiungimento fra il vecchio ed il nuovo sistema dei banchi organizzato da Giuseppe Bonaparte e dal suo ministro Roederer. Cfr. ASBN, *materiale in ordinamento*, matricola 1654, inc. 5, ministeriale del 1 giu. 1808 circa i compiti della Commissione. La documentazione ad essa relativa è in parte conservata presso l'ASBN fra il materiale non ancora ordinato (volumi di dispacci e rappresentanze e volumi contabili), in parte desumibile dalla corrispondenza che essa ebbe con il ministro delle Finanze. Purtroppo risultano a tutt'oggi smarriti alcuni importantissimi documenti che essa compilò ed inviò al ministro delle Finanze.

[28] Cfr. ASBN, *Banco del Salvatore, Patrimoniale*, 69, f. 127.

[29] La difficoltà di reperire la documentazione relativa a questo momento storico, di cui il nucleo più importante, attinente a tutti i trasferimenti operati a favore della Cassa di ammortizzazione è stato recentemente rinvenuto nell'Appendice non ordinata del fondo archivistico relativo a quest'ufficio, non ha permesso sino ad oggi la preparazione di studi relativi alla nazionalizzazione dei beni dei banchi e degli altri beni incamerati dallo Stato. Rimangono così in ombra le modalità politiche ed amministrative ed anche i soli aspetti quantitativi con cui si sviluppò questo nodo centrale della storia del decennio francese.

[30] Cfr. ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, Appendice, in ordinamento. Ministeriale del ministro delle Finanze al principe di Gerace, direttore della Cassa di ammortizzazione, 3 giu. 1808.

guenza riassegnati, a titolo di dotazione o altro, alle varie branche dell'amministrazione finanziaria.

Questa forma che l'autorità ha il potere di impiegare per se stessa e di autorizzare per gli altri in tutto ciò che concerne la trasmissione de' dritti dello Stato ha, oltre il merito della brevità, anche quello di dispensare da una moltitudine di formalità e di spese nelle transazioni fatte nella forma ordinaria indispensabile (...) Li trasferimenti fatti a favore della Cassa di amortizzazione dovendo valere per titoli di proprietà, gli acquirenti de' di lei beni e li cessionari de' suoi crediti sono surrogati a tutti i suoi diritti con la consegna, ch'ella loro farà degli anzidetti suoi trasferimenti de' beni passati e di costoro profitto, e contenendo la quietanza del prezzo della vendita del fondo o della cessione del credito. Tale facoltà di trasmettere la proprietà di un bene distaccato già dal patrimonio della Cassa sarà conferita a tutti quei particolari che in modo tale la rimpiazzeranno e potrà estendersi fra di essi fino all'infinito[31].

La estrema semplificazione delle procedure per il passaggio dei beni dalla proprietà privata allo Stato, e quindi alla Cassa, non eliminava tutta una serie di altri problemi che venivano in quella stessa data riconosciuti: «La simplicità e la chiarezza de' trasferimenti de' crediti, Signore, non permette affatto d'indicare quali sieno i beni sulli quali l'ipoteca è stata fatta da debitori de' Banchi per la sicurezza de' capitali loro data in deposito da Banchi stessi»[32]. Era quindi necessario avviare un'opera di ricognizione sul patrimonio degli antichi banchi che era stato genericamente aggregato al demanio dello Stato, ma di cui non si conoscevano ancora nel giugno del 1808 le coordinate precise. Questa verifica, affidata per compito istituzionale alla Commissione temporanea, doveva naturalmente avere il supporto di tutta la documentazione necessaria proveniente dai banchi, e in tal senso dispose Roederer:

Io incaricherò la Commissione Temporanea del Banco de' Particolari di prendere gli opportuni espedienti per riunire per tutto il 20 di questo mese negli archivi dell'antica Casa del Salvatore i titoli de' diversi crediti da quali veniva composto l'avere delle altre Cassa Particolari nel momento della di costoro soppressione. Tostoché l'anzidetta riunione sarà completata io mi farò passare dalla Commissione anzidetta lo Stato Generale de' Beni ipotecati, ed avrò l'onore di trasmettervi quello che sarà relativo ai soli crediti trasferiti alla Cassa di Ammortizzazione. Siccome voi probabilmente vi troverete nella

[31] *Ibid.* La raccolta di tutti gli atti di trasferimento, sottoscritto ognuno dal ministro delle Finanze in persona, costituisce l'insieme dei «titoli» della dotazione della Cassa, recentemente ritrovati all'interno del fondo della Cassa di ammortizzazione in una serie non ordinata e di cui è in compilazione l'inventario analitico.

[32] Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, Appendice, in ordinamento, «Comunicazione di Roederer dell'11 giu. 1808».

necessità di consultar questo stato i cessionari egualmente della Cassa potranno nel bisogno per parte loro domandarvene comunicazione, e voi Signore potrete lor facilitare i mezzi di ricorrervi, rilasciando loro degli estratti, quante volte la conservazione de' loro diritti e la sicurezza de' loro contratti lo esigeranno[33].

La volontà del ministro Roederer fu quella di dare alla Commissione i pieni poteri nel liquidare le pendenze degli antichi banchi e compilare una serie di relazioni e documenti riassuntivi di cui rimane purtroppo solo notizia nei documenti[34]. Nella prospettiva di ricostruire il complesso del patrimonio dei banchi al momento della soppressione e identificarne tutti gli elementi ed i titoli costitutivi, diventava un'assoluta necessità il rapportarsi alla documentazione, anche se nella prima fase dei «trasferimenti» si era trovato l'espediente giuridico di evitare il riferimento ai documenti. Per questa ragione vennero prese una serie di decisioni relative agli archivi dei banchi soppressi che in quel momento acquisivano la funzione di base indispensabile al lavoro della Commissione. Il 30 lulgio 1808 il principe Pignatelli di Cerchiara, subentrato a Roederer come ministro delle Finanze, incaricava la Commissione stessa di preparare «un piano relativo alla integrazione e conservazione di tutte le carte ed archivi dei soppressi banchi» da essa controllati «perché dalli medesimi dipende in gran parte la sicurezza delle proprietà dei cittadini»[35]. Siamo in presenza dell'atto istitutivo dell'archivio «apodissario» che costituisce il nucleo originario dell'Archivio storico del Banco di Napoli. Al «patrimoniale» invece — che ci interessa più da vicino — il ministro provvide il giorno successivo. Il 31 luglio, infatti, egli richia-

[33] *Ibidem.*

[34] Venne sicuramente compilato entro il settembre del 1808 l'«Inventario de' beni del Banco de' Particolari» che venne trasmesso al ministro delle Finanze e che fu la base di ogni successivo provvedimento (Cfr. ASNa, *Ministero delle finanze*, 2763). In una lettera del 10 set. 1808 il ministro delle Finanze annuncia al principe di Gerace di aver autorizzato i membri della Commissione temporanea a fornire tutte le spiegazioni che sarebbero state necessarie relativamente al trasferimento di crediti e se fosse risultata qualche difformità doveva essere comunicata onde poter correggere l'«Inventario generale de' beni del Banco de' particolari» rimesso alla Commissione e depositato nel Ministero. Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, Appendice, in ordinamento, «Lettera di Pignatelli al principe di Gerace del 10 settembre 1808». Già dal mese di luglio, e precisamente dal giorno 19, era stata inviata al ministro delle Finanze la «mappa principale delle case del Banco» (Cfr. ASBN, *Poveri, Patrimoniale*, 380, f. 78).

[35] Cfr. ASBN, *Materiale non ordinato*, matricola 1654. È necessario rivolgere un caloroso ringraziamento ad Edoardo Nappi, direttore dell'Archivio storico del Banco di Napoli, per tutto l'aiuto prestato nel corso del presente lavoro ed in particolare per la segnalazione di queste notizie tratte da materiale non ancora ordinato.

mava l'attenzione dei Commissari sulla necessità di creare nell'antica casa del Banco del Salvatore — che era la sede della stessa Commissione — un Burò di deposito dei titoli dei crediti attivi dei banchi e a «guardarli con un ordine regolare di maniera che l'amministrazione e il pubblico avessero potuto in ogni istante consultarli e procurarsene delle copie autentiche». La Commissione veniva autorizzata a ritirare da tutte le altre casse del cessato Banco dei particolari i titoli dei crediti e accentrarli nella casa del Banco del Salvatore[36]. Questa disposizione era richiamata dal reggente del Banco Capece Zurlo in una lettera al ministro del successivo 11 agosto, nella quale venivano chieste delucidazioni in merito all'opportunità di concentrare nel Banco del Salvatore, ove era già gran parte delle carte patrimoniali anche tutti gli atti patrimoniali dei banchi, dal momento che vi si trovava «diggià riunita la massima parte dei volumi d'istrumenti». Le perplessità del reggente nascevano dalla circostanza che la creazione di un archivio patrimoniale presso la Commissione nel locale del Salvatore avrebbe potuto essere puramente «temporanea», come l'organismo stesso che ne aveva cura. Ancora il 20 agosto il ministro dichiarava nella sua risposta che «la riunione e conservazione di tutte le carte riguardanti l'attivo degli antichi banchi (era) di una tale importanza da non esservi cura o attenzione che basti per quest'operazione» e pertanto invitava i Commissari a mettere ogni impegno nell'opera di rendere il più completo possibile «l'archivio conservatore» nella casa del Salvatore[37]. Fu dunque per le necessità della Commissione temporanea che si dovette procedere alla creazione dell'Archivio patrimoniale, che nel dicembre del 1808 radunava le carte della Deputazione degli apodissari, le carte dell'abolita Amministrazione del Banco dei particolari, le carte della Commissione, e tutti i libri e scritture patrimoniali radunati in virtù della ministeriale del 31 luglio[38]. Cessata nel gennaio del 1809 l'attività della Commissione[39] tutti gli atti, già in un ordine regolare, tale da consentire un successivo stralcio, — come probabilmente quello che portò i volumi di cautele nell'archivio della

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] Cfr. *ibid.*, inc. 75, Rappresentanza di Zurlo a Pignatelli del 18 dic. 1808. Bisogna poi ricordare che nei locali del Salvatore era conservato anche l'apodissario dell'antico Banco.

[39] Cfr. ASBN, *Lettere ministeriali*, matricola 1, n° 15, citata.

Cassa di ammortizzazione — passarono al neo costituito Banco nazionale[40].

Nel novembre 1809, con la nascita del Banco delle Due Sicilie[41], vennero dunque stabiliti in via definitiva i rapporti fra lo Stato, il Banco e la Cassa di ammortizzazione, che in seguito al decreto del 10 dicembre 1809 aveva in dotazione la quasi totalità delle azioni del Banco, e ne era quindi di fatto la proprietaria e l'organo di controllo. Ciò spiega, da parte della Cassa, la costante attenzione ed ingerenza negli affari del Banco, derivante dalle urgenze della direzione politica di questo, e la necessità della verifica periodica della sua dotazione, dal momento che questa era la garanzia effettiva della solidità del Banco stesso e quindi uno dei punti cardine della finanza dello Stato[42]. Ci si riferisce in particolare alla prima grande indagine circa i beni dei soppressi banchi riuniti ai Demani dello Stato operata intorno al 1810[43], o ai successivi

---

[40] Con decreto reale del 10 gen. 1809 si era infatti disposto che tutte le carte e i documenti dei «Particolari» fossero riuniti nei locali del soppresso Banco della pietà sotto la vigilanza del reggente del Banco delle Due Sicilie, mentre con decreto reale dell'11 feb. 1809 il Banco delle Due Sicilie venne autorizzato a prendere possesso di tutti gli archivi dei soppressi banchi. Fu in base a questi provvedimenti che la maggior parte delle scritture degli antichi banchi passarono sotto l'amministrazione del Banco delle Due Sicile, costituendo il primo nucleo dell'Archivio storico, compresi gli archivi della Deputazione degli apodissari e della Commissione temporanea dei banchi di pertinenza più strettamente pubblica. Cfr. ASBN, *Lettere ministeriali*, matricola 1, 15 e 16. Il parere del Governo era favorevole e ne troviamo conferma in una memoria che era stata inviata al Consiglo dei ministri il 31 gen. del 1809 in cui si proponeva che gli archivi dei Banchi non venissero versati all'Archivio generale per evitare che carte così importanti cadessero nelle mani di speculatori. Cfr. ASNa, *Ministero dell'interno*, II inventario, 3560. L'interesse per le scritture dei banchi era tanto di natura contabile, quanto di natura più strettamente economica, in quanto la compilazione di copie e di estratti comportava il pagamento di diritti che costituivano una notevole fonte di introito.

[41] Cfr. D. Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie*, Napoli 1958, pp. 32-53.

[42] E. Tortora, *Raccolta...* cit., p. 364.

[43] Dell'«Inventario de' beni rimasti negli antichi Banchi e riuniti ai demani dello stato secondo il decreto 20 maggio 1808», documento finale di quest'indagine con data 6 nov. 1810, sono state ritrovate una copia relativa a tutti i banchi presso l'Archivio di Stato di Napoli (cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, 3882) e una copia distinta per ciascun banco nei singoli archivi patrimoniali (cfr. ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 342; *Spirito Santo, Patrimoniale*, 43; *Popolo, Patrimoniale*, 59; *Salvatore, Patrimoniale*, 69; *Sant'Eligio, Patrimoniale*, 25; *Poveri, Patriomoniale*, 312). I beni di ogni banco vengono analizzati e catalogati secondo uno schema fisso, secondo capitoli e classi. Il capitolo I è relativo ai debitori di cui classe 1 è «Debitori di annue entrate» e la classe 2 «Debitori di mutui»; il capitolo II è relativo a territori e case di cui la prima classe è relativa a «Territori» e la 2ª classe «Case»; il capitolo III è relativo ai «Censi», la prima classe a «Censi sopra case», la seconda classe a «Censi sopra territori»; il capitolo IV è relativo a «Fiscali ed adoi». Questi documenti vennero sicuramente compilati all'interno della Razionalia del Banco

censimenti compiuti ad opera di una commissione del Consiglio di Stato creata il 18 dicembre 1810 per verificare e determinare i conti del Banco[44]. A questa Commissione si rivolsero in quel torno di tempo sia l'Amministrazione dei demani che la Cassa di ammortizzazione per avere notizie circa beni amministrati[45].

La storia della Cassa di ammortizzazione e la possibilità di ripercorrere le vicende del suo archivio vengono rese ancora più complesse se si considerano le successive trasformazioni e l'ampliamento dei compiti di quest'ufficio, sia nell'epoca francese che dopo la restaurazione. Nel 1813, con un decreto dell'11 febbraio, venne trasmessa alla Cassa l'amministrazione delle proprietà che erano state date in dotazione al Banco delle Due Sicilie «i cui fondi e rendite restano stabilmente addetti alla sicurezza dei suoi impegni»[46]. In quell'occasione venne fatto a cura del Banco l'inventario di questi beni. Nello stesso anno, con decreto del 28 ottobre, la vendita delle case del Banco venne affidata al Consiglio de' censi della Provincia di Napoli, di cui era presidente il direttore della Cassa, provvedimento parallelo alla vendita degli altri immobili di proprietà demaniale decisa con il medesimo decreto[47]. Con real decreto del 6 ottobre 1814 vennero posti sotto l'amministrazione della Cassa di ammortizzazione tutti i beni dell'ex Azienda gesuitica ed allodiale, del Monte borbonico, del Monte frumentario e di altri non pochi rami demaniali[48]. Anche in questi passaggi non fu possibile organizzare in maniera soddisfacente il problema degli archivi, nonostante l'importanza riconosciuta ad un'opportuna conservazione delle scritture in quanto costitutive dei titoli di proprietà, e nonostante il riconosciuto legame con l'amministrazione corrente, che diventava sempre più tumultuosa e confusa. Ricordiamo ad esempio le lamentele del principe di Gerace circa il

---

delle Due Sicilie e in definitiva i dati riportati in essi, fra l'altro significativi per la dovizia di riferimenti, insieme ai dati della dotazione della Cassa permettono di ricostruire interamente il patrimonio di ogni singolo banco al momento della soppressione.

[44] Cfr. E. Tortora, *Raccolta...* cit., p. 405. Il riepilogo del lavoro di questa Commissione, e cioè l'esposizione definitiva della dotazione del Banco delle Due Sicilie, sta in ASNa, *Ministero delle finanze*, Registri, 219.

[45] Il principe di Gerace, ad esempio, in una sua lettera chiese alla Commissione temporanea che venisse fatta diligenza nelle carte trasportate presso la Commissione per aver notizia delle «carte autentiche degli affitti» di una casa. Cfr. ASBN, *Banco del Popolo, Patrimoniale*, 93, f. 81.

[46] Cfr. *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, 1813, I semestre n° 154.

[47] Ambedue questi decreti sono contenuti in ASNa, *Ministero delle finanze*, 1898.

[48] Cfr. *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, 1814, II semestre, n° 204.

fatto che molti individui rifiutavano i rispettivi pagamenti adducendo di non esser «mai stati debitori del demanio per siffatti rami e d'altronde non avendo la Cassa ricevuto dall'Amministrazione generale de' demani, per non averli mai avuti, [sic] i titoli in virtù de' quali potessero astringersi i sudetti debitori al pagamento...»; pertanto egli pregava il ministro dell'Interno di chiedere al direttore generale dell'Archivio del Regno di favorire gli impiegati della Cassa che si presentassero in Archivio per ritrovare i documenti che fossero necessari per costringere i debitori morosi[49].

Con il ritorno dei Borboni e la nascita del nuovo Banco delle Due Sicilie, in seguito al decreto del 12 dicembre 1816, la commistione fra gli affari della Cassa e quelli del Banco cominciò a venir meno: con il decreto del 30 gennaio 1817 «sono dichiarati beni di diretta proprietà dello Stato gli allodiali, i devoluti, i beni dei banchi che rimangono dopo l'assegnazione da noi fatta al Banco delle Due Sicilie, quelli ancora restanti dei soppressi banchi, i beni residuali del Monte borbonico, i beni confiscati o che in avvenire lo saranno legalmente»[50]. Una definitiva scissione fra i due enti si ebbe dopo il 1821 nel momento in cui il governo borbonico procedette alla ristrutturazione degli uffici finanziari del Regno; la Cassa di ammortizzazione, che in virtù delle vicende della Restaurazione aveva perso il ruolo di raccordo nevralgico dell'amministrazione finanziaria, fu unita ai Demani, fino ad allora indipendenti, prendendo il nome di «Amministrazione generale dei Demani e della Cassa di ammortizzazione». La fusione di questi uffici portò naturalmente anche all'unione dei loro archivi[51]. Sicché il tentativo di ripercor-

[49] Cfr. ASNa, *Ministero delle finanze*, 2769. Lettera del 19 gen. 1815.

[50] Cfr. E. TORTORA, *Raccolta...* cit., p. 428.

[51] L'archivio dei Demani era certamente vastissimo in quanto raccoglieva gli archivi di molti dei beni nazionalizzati quali ad esempio quelli dei Monasteri soppressi e degli Allodiali. Secondo la legge del 22 dic. 1808 tutte le carte relative a tali beni, fra cui anche quelle dei banchi, avrebbero dovuto essere versate nell'Archivio generale del Regno. In realtà ciò avvenne solo in parte e a tal proposito vi fu una lunga corrispondenza. In primo luogo apparve immediatamente che negli archivi pervenuti al Demanio erano compresi tutta una serie di antichi documenti relativi soprattutto ai monasteri soppressi e moltissime pergamene; di questi immediatamente si trattò il deposito all'Archivio generale, come di documenti di precipuo interesse storico e diplomatico. Così si spiega la nascita di quel fondo *Pergamene dei Monasteri soppressi* esistente fino all'ultima guerra. Tuttavia il problema principale anche dei Demani era comunque quello di garantire i titoli di proprietà dei beni amministrati e quindi di avere la disponibilità diretta di tutta la documentazione, per cui non si rendeva opportuno il versamento di molte carte al Grande Archivio. Ciò

rere le tracce delle vicende dell'acquisizione allo Stato di alcune categorie di beni e, dal nostro punto di vista, dei relativi archivi, si complica ulteriormente, dal momento che il passaggio dei beni nazionalizzati, a seconda delle leggi, venne curato ora da un'amministrazione ora da un'altra, generando quella apparente confusione oggi esistente nelle carte dell'archivio di questa amministrazione e che invece è solo la diretta prova dell'agitato realizzarsi nel decennio francese delle leggi di demanializzazione.

Diventa così difficile stabilire l'esatto momento in cui vennero versati alla Cassa i 70 volumi dei banchi che ancora oggi sono lì conservati[52], anche se è chiarissimo tutto il quadro delle vicende e delle motivazioni attinenti ai rapporti fra lo Stato ed i banchi, e solo partendo dall'esame particolareggiato di essi è possibile ricostruire a pieno gli stretti legami fra questi volumi e gli archivi degli antichi banchi, e comprenderne quindi la effettiva natura ed importanza, che nel secolo scorso ne determinò il passaggio alla Cassa, e che oggi meritano di essere messe adeguatamente in luce.

---

apparve chiaramente nella corrispondenza tra il direttore dei Demani e il ministro delle Finanze relativa appunto agli archivi. Il 29 apr. 1811 Cavaignac comunicò che l'amministrazione dei Demani era pronta a passare una parte dei suoi archivi all'Archivio generale e questa parte sarebbe consistita in quelle carte che sono inutili per l'amministrazione, così come in effetti avvenne per molti rami di quell'amministrazione, mentre per altri rami fu necessario aspettare la fine del Regno borbonico nel 1860 per considerare esaurito l'interesse per i rispettivi archivi. Si spiega in questo modo il disordine tuttora esistente nell'ambito di documentazione relativa a beni nazionalizzati agli inizi del XIX sec. Tutta quest'interessante corrispondenza relativa agli anni 1809-1811 è contenuta in ASNa, *Ministero delle finanze*, 2407.

[52] A tale riguardo è necessario ricordare una memoria indirizzata il 13 gen. 1819 al ministro delle Finanze dalla Commissione di stralcio della Cassa di ammortizzazione — commissione incaricata dai Borboni di disporre il passaggio dalla vecchia Cassa dell'epoca francese ad un nuovo organismo — nella quale si lamentava l'estrema difficoltà di «mettere in chiaro le dotazioni dell'antica Cassa, ricevute in diverse epoche con semplici stati di consistenza, *senza titoli*, i di cui crediti si sono riconosciuti per la maggior parte incogniti, litigiosi, ed erronei, e al di più molti trascurati...». Cfr. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, Appendice, in ordinamento. L'ipotesi più probabile è che il versamento delle carte patrimoniali sia avvenuto nel periodo immediatamente successivo alla soppressione dei banchi e che queste siano rimaste presso la Cassa in tutti i decenni seguenti attraverso tutte le vicende che abbiamo visto: ad esempio risulta che nel 1827 la Cassa riconsegnò al Banco scritture patrimoniali consistenti in «Libri maggiori di terze» dal 1795 al 1808 (Cfr. ASBN, *Banco delle Due Sicilie, Patrimoniale, Affari diversi*, cart. 190, inc. 45, 2). Fino al 1860 comunque vi fu un continuo riferimento alle carte oggetto del nostro studio, come dimostrano le numerose note di ufficiali della Cassa per la consegna di singoli atti da parte dell'archivio della Cassa al 7° ripartimento che si occupava di affari contenziosi, carte che abbiamo ritrovato sparse nei volumi con date varie dal 1831 al 1856.

Il gruppo dei documenti presi in esame, segnati dal numero 647 al 716 dell'odierno inventario della Cassa di ammortizzazione, consiste in 70[53] volumi rilegati in pergamena, di aspetto e di formato omogeneo[54], in buono stato di conservazione ed esenti da restauri recenti o passati. Come appare dall'inventario compilato nel corso della revisione operata posto in Appendice, questi volumi contengono documentazione relativa agli antichi banchi pubblici napoletani per un periodo che va dal XVI al XIX secolo, e precisamente a quelli della Pietà, dei Poveri, del Salvatore, del Popolo, e di S. Eligio, mentre vi è un solo volume relativo al Banco dello Spirito Santo[55], nessuno di San Giacomo, e naturalmente nessuno che riguardi l'Annunziata. Essi recano sul dorso più di una numerazione, delineata con grafia ora sei-settecentesca, ora ottocentesca, segno dell'appartenenza ad archivi formatisi in tempi successivi, e fra loro differenti. La più recente, quella che trova corrispondenza nell'inventario odierno, è continua e si riferisce al numero di corda dell'inventario topografico della Cassa di ammortizzazione[56]; su ogni volume è segnata una precedente numerazione da 1 a 70, relativa al gruppo complessivo dei volumi, cosa che fa comprendere come essi, in un momento successivo della soppressione dei banchi, costituissero un gruppo autonomo poi confluito in un archivio più vasto. Vi sono inoltre, nascoste da etichette sovrapposte nel tempo, le segnature che ciascun volume aveva negli archivi dei singoli banchi. All'interno di essi, sui singoli documenti, vi sono talvolta antichi riferimenti di difficile identificazione. Emergono quindi, attraverso l'esame delle numerazioni susseguitesi nel tempo, i tre momenti successivi delle collocazioni archivistiche di questo piccolo fondo. In origine questi volumi erano parte integrante degli ar-

[53] Nell'inventario in Appendice in realtà se ne riscontrano 71 poiché si è preferito scindere il volume 715 per il carattere del tutto specifico dei volumi ritrovati allegati ad esso e che ora costituiscono il 715 bis.

[54] Per quanto tipiche dei volumi di età moderna, le rilegature si presentano fra di loro disomogenee, segno anche questo della diversa provenienza dei volumi.

[55] Si tratta di 17 volumi del Banco della pietà dal 1540 al 1790, di 12 volumi del Banco del popolo dal 1544 al 1806, di 5 volumi del Banco di Sant'Eligio dal 1640 al 1803, di 10 volumi del Banco del Salvatore dal 1659 all 1795, di 26 volumi relativi al Banco e Sacro monte de' poveri dal 1610 al 1804, e di un volume proveniente dal Banco dello Spirito Santo dal 1792 al 1801.

[56] La Cassa di ammortizzazione ha attualmente due tipi di chiavi di ricerca: un inventario topografico in tre volumi, di cui uno di recente ritrovamento, e numerose pandette onomastiche. Questi tuttavia riescono solo in parte a dare ragione della ricchezza e della varietà del fondo che risulterebbe solo da inventari analitici delle singole serie.

chivi patrimoniali dei singoli banchi, come risulta dai riscontri fatti e come si vedrà più avanti; in seguito essi hanno costituito un piccolo fondo autonomo, ed in ultimo hanno ricevuto la numerazione definitiva ed attuale quando si è formato ed organizzato l'archivio della Cassa. La comprensione di questi successivi passaggi, non dettati dal caso ma causati, come si è visto, da una serie di vicende e provvedimenti legislativi e amministrativi, rende ragione dell'anomalia della presenza di questi volumi d'epoca *ancien régime* in un fondo ottocentesco, sempre tenendo presente che le vicende dell'archivio della Cassa di ammortizzazione si intrecciano e sono testimonianza del diverso destino amministrativo e della differente sorte che ebbero nell'epoca napoleonica, i beni passati nel demanio dello Stato, ed in particolare quelli dei banchi, vicende queste che sono anch'esse un piccolo frammento di quel più vasto quadro ancora troppo sconosciuto che è il periodo francese. Sotto il profilo del contenuto questi volumi presentano la caratteristica comune di costituire «cautele» di operazioni di diversa natura effettuate dai vari banchi nell'intero arco della esistenza, dal secolo XVI al periodo della soppressione in epoca francese. Cautela è un termine assai usato nei secoli passati per designare qualsiasi documento, o atto pubblico, o privato, idoneo a costituire il «titolo» relativo ad operazioni in senso sia attivo (la concessione di un credito o un investimento in beni fondi) che passivo (accensione di debiti per qualsiasi ragione). Da questo punto di vista i volumi in questione costituiscono senza dubbio la parte più preziosa dell'«archivio patrimoniale» di ogni banco, e in virtù degli elementi che sono stati raccolti possiamo dire che essi costituiscono la quasi totalità dei volumi di cautele presenti nei rispettivi archivi. In origine, e cioè nel momento della loro formazione (si deve sottolineare che questi volumi consistono nella raccolta di atti sciolti, in originale o in copia autentica, quasi sempre coeva) essi facevano parte degli archivi «patrimoniali» degli antichi banchi pubblici, e cioè di quella parte dell'archivio relativa al Governo e alla Segreteria[57]. Ciò è apparso evidente dal confronto e dal rapporto stabilito fra quanto ancora oggi conservato presso l'Archivio storico del Banco di Napoli, nei singoli archivi patri-

[57] Come è noto presso i banchi, anche in periodi successivi, l'archivio si divideva in «patrimoniale» ed «apodissario»; la prima parte comprendeva tutta la documentazione relativa al Governo (conclusioni, appuntamenti ed altro) e alla Segreteria, mentre la seconda comprendeva tutte le scritture contabili. Le due sezioni venivano sempre mantenute separate.

moniali, e i volumi conservati nella Cassa di ammortizzazione. Il risultato — abbastanza sorprendente — è la possibilità di integrazione fra le serie archivistiche conservate nei due istituti, e la ricostruzione, purtroppo ideale, degli archivi patrimoniali nella loro completezza, così da riproporre, almeno sulla carta, la loro situazione quale si presentava nel 1808, al momento della defintiva soppressione degli ultimi residui della loro autonomia amministrativa[58].

La prima delle situazioni esaminate e sicuramente la più interessante dal nostro punto di vista ci sembra senza dubbio quella dell'archivio del Banco della pietà, che per la sua completezza ed articolazione ci ha offerto non pochi spunti di riflessione, anche se la tipologia di documenti in esso conservati (libri di conclusioni, libri giornali, libri di terze, cautele e varie) non si discosta da quanto presente in altri istituti per la sostanziale somiglianza delle operazioni effettuate. A più riprese in ogni banco erano stati compilati inventari e operati riordinamenti della documentazione, sì che gli archivi dei banchi rappresentano la testimonianza meglio conservata di archivi e metodi di archiviazione dell'età moderna, nonché una delle fonti più importanti per qualsiasi ricerca storica sull'epoca moderna. L'archivio del Sacro monte e Banco della pietà si presentava intorno ai primi anni del XIX secolo, quando i sette istituti cominciarono ad essere governati dalla Giunta dei banchi, perfettamente ordinato, dal momento che nell'ultimo trentennio del '700 i governatori del Banco avevano prestato una particolare attenzione al problema degli archivi, prendendo al riguardo importanti provvedimenti, anche se è noto che sin dai primi anni della loro fondazione, intorno alla fine del XVI secolo, tutti i banchi pubblici avevano avuto presente il problema della conservazione della loro documentazione, soprattutto in vista della salvaguardia degli interessi economici della clientela e del banco stesso. Nel 1781 i Governatori delle Pietà avevano affidato la revisione dell'archivio[59], che si presentava in quel momento

[58] Questo lavoro di raffronto, che non è stato possibile pubblicare in questa sede, è disponibile, come già detto, nell'inventario 213 della Sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Napoli.

[59] In realtà questo fu il primo importante riordinamento di tutto l'archivio, dal momento che per il periodo precedente ritroviamo un solo inventario fatto nel 1730 che si riferiva a scritture patrimoniali conservate in «stipetti» divisi in scansie segnate da lettere, e di cui rimane qualche traccia su alcuni documenti.

in una situazione non confacente alle necessità del Banco, a Carlo Bossio, impiegato del Banco[60] ed il lavoro andò avanti nei successivi cinque anni[61]. Il 24 settembre 1785 la revisione di tutta la documentazione accumulata disordinatamente fra Razionalia e Segreteria era completata e a questo proposito venne fatta una relazione di estremo interesse dai due esperti Truglio e Gavotti[62], nella quale viene ricordato quale fosse la situazione precedente all'inizio del lavoro e come si fosse proceduto in corso d'opera per organizzare al meglio il lavoro. Si ricorda come «tutte le scritture in una confusione e disordine si rattrovavano», e se ne era «dovuto prima farne lo scarto e separazione, togliendone le inutili da mezzo» e poi «ripartire le necessarie nelle varie e diverse rubriche, formandone a fronte di ciascuna i chiari riassunti, che il più preciso si contenesse, alligandole in tanti volumi, secondo le di loro varie e differenti materie. Quei riassunti istessi si osservano trascritti in un voluminoso repertorio, con ordine alfabetico formato per facilitarne la ricerca nelle occorrenze, citando in ognuno il foglio della originale scrittura che sta nell'armario»[63]. Nel futuro, per conservare l'archivio in ordine, sarebbe stato necessario che «il Razionale, segretario e notaro del monte e banco, che dovesser adempire qualunque conclusione, ordine, stabilimento ed istromento, passarne copia estratta nell'Archivio per registrarla e conservarla». L'ultima operazione di tutto il lavoro sarebbe poi consistita nel

...corriggere anche il libro del Patrimonio, che sta non in corrente, ed in buona parte

[60] È interessante riportare la conclusione del 21 giu. 1781: «Ed essendosi proposto la necessità che vi è di farsi un Archivio di tutti gli acquisti dei corpi del nostro sacro monte e banco colle di loro pervenienze, passaggi, indice, e tutto ciò che richiedesi per la formazione di un'archivio ben regolato ad esempio di altri luoghi pii e famiglie particolari ben regolate si è stabilito che il signor Marchese di Gagliati ne abbia l'incarico e direzione con appoggiarne il peso a D. Carlo Bossio ....». Cfr. ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 264, ff. 223-224.

[61] Il 9 dic. 1782 «avendo disimpegnata buona parte de detta opera» gli incaricati ottennero una ricognizione di 130 ducati. Cfr. ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 265. Il 18 dic. 1783 vennero attribuiti gli stessi 130 ducati a «(coloro) che stan formando l'Archivio delle scritture della Segreteria e Razionalia....». Cfr. ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 266.

[62] Cfr. ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 285, f. 292.

[63] Questo repertorio ancora oggi è conservato in ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 341 e porta come intestazione «Indice di tutte le scritture del Sacro Monte della Pietà che si conservano nell'Archivio di detto Monte». Esso costituisce il repertorio di tutta la serie delle cautele del Patrimoniale, quindi sia dei volumi conservati all'Archivio di Stato che di quelli conservati all'Archivio del Banco.

manchevole de' dovuti notamenti, delle restituzioni de' capitali e nuovi acquisti finora fatti dal monte e banco con riscontrarsi tutti se tengono la giusta correlazione colle scritture ed istromenti sistentino nell'Archivio (...) e per la continuazione anche in appresso di quanto si conviene nel detto libro per tenerlo sempre in corrente e ben ordinato; che se ciò non si adempie rimarrà l'opera dell'Archivio come un puro e semplice luogo di conservazione di scritture; senzacché il monte e banco ne riportasse il vantaggio di tener registrati tutti i suoi fondi colle di loro dipendenze, natura e qualità degli acquisti acciò in ogni tempo, che ne potesse venir perturbato nel pacifico possesso, avesse in pronto le scritture per dimostrarne il legitimo acquisto.

Appaiono evidenti i principi che avevano informato questo lavoro di revisione e di scarto: eliminazione delle scritture i cui affari erano esauriti e conservazione delle sole scritture i cui affari erano in atto, organizzazione degli atti per materia, compilazione di regesti analitici per i singoli atti, rapporto immediato fra l'archivio e l'amministrazione. Sono pienamente realizzati i principi settecenteschi dell'archivio-servizio, organizzato secondo criteri classificatori, ben lontani dal concetto di archivio-memoria, informato dal metodo storico che si realizzerà in seguito[64]. Successivamente, con conclusione del 13 giugno 1787[65], venne avviata anche la formazione del nuovo libro di patrimonio che, essendo la platea dei beni del Banco, rappresentava la trasposizione in senso operativo del lavoro fatto. Nel frattempo una grave sciagura aveva colpito parte dell'archivio del Banco; il primo agosto 1786 un incendio al piano terra del palazzo del Monte nella via di San Biagio dei Librai aveva distrutto molte scritture, soprattutto quelle attinenti all'opera dei pegni. I governatori in un primo momento avevano ammassato le carte superstiti in un locale sottostante la cappella e in seguito avevano deciso, mentre i piani superiori venivano consolidati, di trasportare tutti i volumi nel monastero di San Domenico Maggiore[66]. Poiché i locali che erano stati presi in fitto erano umidi, venne definitivamente deciso di eliminare «tutte queste carte antiche» e di venderle come materiale di risulta, cosa che venne fatta al prezzo di carlini 15 il cantaio, stipulando un apposito contratto con Matteo Camera di Minori[67]. In definitiva, nei primi anni dell'Ottocento, l'archivio del Banco, dopo che erano stati eli-

[64] Cfr. E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.

[65] ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 268, f. 126.

[66] ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 267, f. 327.

[67] ASBN, *Pietà, Patrimoniale*, 269, f. 260.

minati da Carlo Bossio tutti i documenti di affari ormai scaduti, e dopo che i libri dei pegni, anch'essi fuori uso e inutili alla pratica corrente, si erano persi per cause accidentali, si presentava esattamente come era stato sistemato con l'ordinamento del 1785, e come appare nella ricostruzione ideale, di cui nei successivi riordinamenti ottocenteschi si sono perse le tracce[68]. In esso, a parte i libri dipendenti dalla Razionalia, e cioè i libri maggiori del patrimonio e le relative pandette, i giornali del patrimonio, le pandette e i libri maggiori di terze, i vari libri delle Confidenze, ed alcuni volumi di diverso carattere, lo schema dell'archivio patrimoniale è facilmente deducibile dal repertorio di tutti gli atti conservato nel *Patrimoniale* del Banco con il numero 341 dell'inventario[69] e ricostruibile mediante l'integrazione fra i volumi conservati presso l'Archivio storico del Banco di Napoli e quelli presenti nell'Archivio di Stato. Le serie in cui consisteva l'archivio erano: *Regi assensi* (13 volumi), *Debitori strumentari* (8 volumi), *Arrendamenti* (3 volumi), *Fiscali ed Adoe* (2 volumi), *Debitori censuari* (2 volumi), *Censi passivi* (82 volumi), *Eredità Carrillo* (2 volumi) *Pleggerie di ufficiali* (28 volumi), *Appaltatori di fiscali e adoe* (2 volumi) con una collocazione in due stipi, a loro volta divisi in scansie[70]. Di questi volumi sono rimasti nell'archivio del Banco tutti i volumi relativi ai regi assensi[71] e alle pleggerie di ufficiali, mentre sono conservati nell'Archivio di Stato tutti i volumi dei «debitori strumentari», degli «arrendamenti», dei «fiscali e adoi»; i volumi relativi all'eredità Carrillo vennero invece affidati all'Ospedale di San Giacomo in cui confluirono tutte le donazioni e i lasciti fatti da spagnoli presenti nelle

[68] L'attuale ordinamento del fondo *Patrimoniale* del Sacro monte e Banco della pietà, come anche gli inventari di tutti i rimanenti Banchi, ha le sue basi nell'unico inventario che comprendeva tutto il materiale antico relativo ai fondi patrimoniali, esistente fino agli anni quaranta di questo secolo, dal quale poi sono state stralciate le varie serie come fondi autonomi. Ciò appare dall'unica numerazione, da 1 a 5.000 circa, presente nei fondi antichi ed ora eliminata a favore della numerazione del singolo fondo.

[69] Cfr. ASBN, *Pietà Patrimoniale*, 341. Tale volume costituisce il repertorio di tutti i titoli patrimoniali ed ogni atto viene registrato tramite un largo regesto. Cfr. *supra* n. 63.

[70] Per ragioni di brevità non è possibile riportare in questa sede, tale schema che è contenuto nell'inventario 213 della Sezione amministrativa relativo appunto alle cautele degli antichi banchi.

[71] Oggi essi costituiscono il fondo *Pergamene* del Banco della pietà e si presentano come singole pergamene sciolte; con ogni probabilità sin dall'origine non costituivano veri e propri volumi ma cartelle in cui erano conservati i singoli pezzi sui quali è riportata la vecchia numerazione che coincide perfettamente con il Repertorio.

opere pie napoletane[72]. Le ragioni di questa divisione sono molto chiare: poiché tutti questi documenti costituivano i titoli «degli acquisti dei corpi», e di ciò avevano piena coscienza i contemporanei, restarono al Banco quelli che erano di interesse attuale per il Banco stesso e legati ad operazioni finanziarie di esso, mentre passarono all'amministrazione pubblica i titoli di quei beni che in seguito alle leggi di soppressione dei Banchi divennero di interesse e proprietà dello Stato, e questa è la distinzione che si riscontra per tutti gli altri Banchi. L'archivio del Banco di Sant'Eligio presenta[73] nella parte patrimoniale un numero di pezzi relativamente poco consistente, e sicuramente la parte oggi conservata è soltanto un residuo di tutto il complesso documentario esistente un tempo; con ogni probabilità, poiché non vi era una chiara distinzione amministrativa fra il Banco, l'Ospedale e il Conservatorio, molti dei documenti del Banco rimasero nella sede di piazza Mercato e di essi nelle travagliate vicende dell'Istituto si sono perse le tracce. Sopravvivono presso l'Archivio storico del Banco di Napoli per il *Patrimoniale* 6 libri maggiori di patrimonio con le relative pandette, 2 giornali d'introito di patrimonio, 10 volumi di carte diverse, 4 madrefedi intestate ai governatori del Banco, una busta di documenti sciolti e un repertorio contenente turni di lavoro e per l'archivio apodissario circa 20.000 unità; e infine cinque volumi di cautele si trovano presso l'Archivio di Stato, relativi soprattutto all'ultimo ventennio del XVIII. Vi sono raccolti documenti diversi e privi di una chiave di accesso: su ognuno di essi è segnata una collocazione topografica di scansie con il riferimento ad un repertorio che purtroppo non è stato ritrovato. In definitiva la struttura del vecchio archivio, rimanendo di esso solo frammenti, non appare chiara e non abbiamo alcun elemento per immaginarne l'esatta consistenza ed articolazione, benché il rinvio al

[72] Con decreto del 1° ott. 1808 del Ministero delle finanze l'amministrazione dell'eredità del reggente Carrillo passò alla Sopraintendenza dell'ospedale di San Giacomo. Nell'articolo 3° di detto decreto si prescriveva che fossero trasferite anche tutte le scritture relative alla Confidenza. Cfr. ASNa, *Ministero delle finanze*, 1895.

[73] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture patrimoniali del Banco di Sant'Eligio 1592-1808*. Il Banco di Sant'Eligio Maggiore sorse nel 1592 a lato dell'omonimo ospedale presente nella zona del Mercato sin dal XIII secolo e riservato agli infermi poveri e all'ospitalità dei forestieri. Al momento della soppressione dei banchi i governatori del Conservatorio si rifiutarono di consegnare l'archivio patrimoniale poiché non vi era una netta divisione fra le carte delle due istituzioni (Cfr. ASBN, *Banco delle Due Sicilie, Patrimoniale, Affari diversi*, 189/45.1); a tutt'oggi, in seguito a non chiare vicende, tutto l'archivio, compresa la parte patrimoniale del Banco, risulta disperso.

repertorio faccia supporre un lavoro di riordinamento probabilmente analogo a quello fatto nel Banco della pietà. L'archivio del Banco del Salvatore[74] presenta una struttura similare: nel patrimoniale sono presenti 86 pezzi (di conclusioni e di appuntamenti ed in particolare 34 volumi di «scritture diverse»[75], che in realtà non costituiscono cautele per essere delle semplici pezze d'appoggio ad affari amministrativi, anche se di notevole interesse informativo) e nell'apodissario circa 21.000 pezzi. Se si considerano i 10 volumi presenti nella Cassa di ammortizzazione, che presentano il medesimo carattere di raccolta di atti diversi, ma questa volta senza nessun riferimento ad inventari o repertori, si può concludere che l'archivio del Banco sia pervenuto a noi per intero o carente di pochi pezzi. Una eguale situazione di completezza e vastità presenta l'archivio del Sacro monte e Banco dei poveri[76], che comprende nel *Patrimoniale* 594 pezzi fra libri maggiori, libri giornali, libri di conclusioni, e 5 buste di documenti miscellanei, ed in particolare 4 volumi di cautele, dal numero 99 al 102, rispetto ai quali i venticinque volumi della Cassa di ammortizzazione si presentano come il necessario completamento della serie delle «cautele». Anche all'interno di quest'istituzione non vi fu mai separazione fra le amministrazioni della Compagnia e del Banco, per cui l'archivio comprende carte relative all'una e all'altro senza distinzione, sicché vi appaiono mescolate le questioni ed i conti relativi ad affari di carità e ad affari strettamente economici, cosa che creò non poche questioni al momento della soppressione. L'archivio del Banco di Santa Maria del Popolo[77] presenta nella parte patrimoniale 101 volumi (in gran parte libri maggiori e libri giornali), un solo volume di conclusioni, e 30 volumi di scritture diverse (dal n° 70 al 101 dell'inventario, solo in parte

[74] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture del Banco del Salvatore. 1640-1808.* Il Banco del Salvatore venne istituito con decreto del Collaterale il 17 apr. 1640 dagli amministratori dell'arrendamento della farina e non avendo alle spalle un'opera pia che garantisse con le sue ricchezze i movimenti bancari non ebbe la solidità degli altri banchi.

[75] Nell'inventario generale è riportato l'inventario analitico di queste ultime.

[76] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture patrimoniali del Sacro Monte e Banco dei Poveri. 1563-1808.* Il Sacro monte e Banco dei poveri prese inizio dalla fusione della Compagnia del Ss. Nome di Dio con la Compagnia di Santa Maria del Monte dei poveri il 24 gen. 1599 ed ebbe il nome di Banco e Monte dei poveri del Ss. Nome di Dio.

[77] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture del Banco di Santa Maria del Popolo.* Il Banco di Santa Maria del Popolo venne approvato dal viceré nel 1589 come cassa di deposito destinata a sostenere l'Ospedale degli incurabili. Nel 1639 i due istituti vennero separati ed ebbero amministrazioni distinte.

assimilabili ai nostri volumi di cautele dal momento che non raccolgono titoli costitutivi), relativi in prevalenza al XVIII secolo. Ben a ragione si inseriscono in questo quadro complessivo i dodici volumi di cautele della Cassa di ammortizzazione anch'essi relativi a quelle date, che contengono atti ed istrumenti. La mancanza dei libri di conclusioni fa supporre in quest'archivio cospicue dispersioni dovute con ogni probabilità a disordini amministrativi, così come è da lamentare l'assenza di ogni chiave di ricerca antica. L'archivio patrimoniale del Banco dello Spirito Santo[78] presenta notevoli lacune: esso consta di 64 pezzi (libri maggiori e pandette) di cui circa 20, dal 42 al 62, sono volumi di cautele. A differenza di altri istituti, all'interno di questo banco fin dal 1664 si era operata una netta divisione fra il Banco, la Casa, destinata ad opere di carità, e la Congregazione, che assunse sempre più un aspetto privato e devozionale, per cui vi è a tutt'oggi una netta distinzione fra gli archivi di queste varie branche, almeno a partire da quell'anno. La documentazione della Casa, con inizio dalla fine del '500, è pervenuta all'Archivio di Stato durante il secolo scorso e sicuramente racchiude, per quanto riguarda la prima metà del XVII secolo molta documentazione dell'attività dei governatori[79]. Si spiegano così le ragioni della presenza di soli due volumi che hanno sicuramente origine nel Banco, uno nel fondo «Opere Pie» e l'altro nella «Cassa di ammortizzazione[80]». Una situazione del tutto particolare presenta il Banco di San Giacomo[81], di cui nella nostra serie non c'è traccia; ciò si spiega tenendo presente che questo banco ebbe rispetto agli altri un destino particolare in quanto, divenuto Banco di corte nel 1806, non fu coinvolto nella soppressione del maggio 1808 che riguardò gli altri istituti fusi nel Banco dei particolari e fu unito nel 1809 all'effimero Banco nazionale diventando il Banco delle Due Sicilie. Pertanto il suo patrimonio — e dunque il suo archivio — non furono oggetto di interesse da parte di alcun organismo statale[82]. L'archivio patrimoniale consta di 229 pezzi fra libri maggiori, libri giornali di introito ed esito, libri di appuntamenti e conclusioni, registri di dispacci e di rappresentanze ed altro, per un periodo che

[78] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture del Banco dello Spirito Santo (1591-1808).*

[79] Cfr. ASNa, *Opere Pie. Inventario della Casa dello Spirito Santo.*

[80] Cfr. ASNa, *Opere Pie*, 59, «Volume di scritture del Banco dello Spirito Santo per i crediti del principe di Avellino» e *Cassa di Ammortizzazione*, 716.

[81] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture del Banco di San Giacomo (1597-1808).*

[82] Cfr. D. Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Napoli 1958, pp. 11-19.

va dal 1680 al 1809[83]; è da sottolineare la presenza di 44 volumi di cautele dal 1750 al 1808, quelli appunto che mancano nella serie conservata presso l'Archivio di Stato. L'ultimo degli antichi banchi napoletani, quello dell'Annunziata, come è noto, svolse la sua attività solo fino ai primi anni del 1700 e finì con un clamoroso fallimento del 1702 che lasciò strascichi e pendenze secolari e quindi non ci si può aspettare di trovare le sue scritture altrove che nell'archivio — tutt'ora esistente — dell'ente che, come tutti sanno, sopravvisse gloriosamente al suo banco[84].

Ora, pur richiamando l'attenzione sul fatto che tutti questi volumi provengono dagli archivi «patrimoniali» degli antichi banchi e cioè da quella parte dell'archivio relativa al Governo e alla Segreteria, sarebbe ardito pensare di poter ricostruire la storia dei banchi napoletani attraverso i volumi delle cautele; non siamo sicuri che queste serie siano pervenute a noi complete; anzi, come si è visto, vi sono concreti elementi per supporre che nel tempo siano stati eliminati in ogni banco molti dei documenti relativi ad affari ormai trascorsi e di cui non era necessaria altra memoria se non quella conservata nei libri contabili, i quali facevano piena fede e che a tutt'oggi costituiscono la base di gran lunga preferita dagli studiosi per ogni indagine presso gli archivi dei banchi, anche se non del tutto a ragione, come la documentazione di cui parliamo dimostra. Difatti i libri maggiori, i libri giornali, i libri copiapolizze, pur così densi di notizie e di informazioni per lo studioso nella loro micro-analiticità, rimangono ingabbiati nella loro tipologia di documenti contabili, lasciando ad altro genere di documentazione, quali i libri di Conclusioni e di Appuntamenti e alle raccolte di cautele di ogni sorta, la possibilità di avere un quadro, se non completo, almeno molto articolato, su numerosi aspetti della conduzione generale del Banco stesso e soprattutto dell'impiego dei propri capitali. Ed è proprio in questa possibilità, di osservare cioè l'attività del banco non nel riscontro meramente contabile delle varie operazioni, ma attraverso la descrizione e anzi quasi la narrazione delle vicende più rilevanti e significative, che va vista l'importanza di questi volumi. Per le medesime ragioni non si può richiedere

[83] Sono completamente assenti i documenti del Patrimoniale precedenti a questa data, mentre è completa sin dall'inizio dell'attività del Banco, dal 1597, la serie dei documenti dell'apodissario.

[84] Cfr. ASBN, *Inventario delle scritture del Banco della SS. Annunziata (1586-1702)*. È da notare che gran parte dell'archivio patrimoniale del Banco, per le note vicende seguite al fallimento del 1702 è ancora depositato presso l'archivio della Casa dell'Annunziata di Napoli.

sistematicità e completezza ad atti che sembrano raccolti più o meno casualmente per necessità pratiche; rimane il vantaggio di avere a disposizione in ogni studio che miri non alla ricostruzione di aspetti quantitativi, ma piuttosto qualitativi, documenti quali atti notarili, fedi, note di ogni genere, che nella vita di un banco sono i più importanti per far piena luce sulle motivazioni più nascoste di una serie di affari.

Nella varietà di documenti conservati in questi volumi[85] spiccano per il loro interesse — e sono maggiormente da segnalare all'attenzione degli studiosi — gli atti notarili relativi ai crediti che i Banchi vantavano nei confronti sia della Città di Napoli sia della Regia corte, stipulati in tempi successivi sotto l'urgenza della necessità da parte della Corona e del Corpo di città di trovare un sostegno economico ed un punto di riferimento in vicende finanziarie che richiedevano l'impiego di somme sempre più cospicue. La città di Napoli, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, richiese ai Banchi, come è noto, di anticipare, per le differenti necessità della capitale, ma soprattutto per l'annona olearia e frumentaria, somme sempre più ingenti che, come fu chiaro almeno a partire dagli anni ottanta, non sarebbero state mai più restituite. La crisi dei Banchi, nell'ultimo periodo della loro vita come istituti autonomi, fu in sostanza determinata dalla crisi della finanza pubblica che, per far fronte ai bisogni di quegli anni, drenò tutte le risorse disponibili presso gli istituti. Il progressivo indebitamento della Città viene dunque testimoniato dai numerosi atti notarili che vengono conservati nei volumi delle cautele, ovviamente in copia autentica, a memoria degli accordi intercorsi. Rileggendoli, al di là delle formule giuridiche tipiche di questo genere di documenti, si ripercorrono le modalità ed i tempi dei debiti contratti dalla fedelissima città di Napoli e dalle sue Deputazioni olearia e frumentaria. Ricordiamo a solo titolo di esempio il prestito fatto *in solidum* da tutti i banchi di 100.000 ducati senza interessi da restituirsi in un anno, per l'annona ordinaria con strumento del 30 settembre 1763 per mano di

[85] Come si è già detto si tratta di «cautele», ovvero di tutti quei documenti che potessero essere necessari od utili per definire il titolo, di proprietà, di possesso o di credito, dei Banchi in una qualsiasi operazione essi fossero parte in causa; ritroviamo quindi atti notarili, ovviamente in copia autentica, atti di intestazione per partite di fiscali ed arrendamenti, privilegi di regio assenso in originale, decreti di preambolo, fedi dai libri maggiori di patrimonio e dai libri di terze dei banchi stessi ed altri ancora. Tutta questa varietà di documenti ha come elemento unificatore l'essere di supporto a vario titolo ad operazioni del Banco.

notar Nicola Capone[86], o il prestito di ducati 80.000, sempre dai banchi solidali fra di loro, con rendita al 4% del 13 dicembre 1763 per mano di notar Nicola Capone per provvista di grani straordinaria[87] o ancora il prestito di ducati 50.000 del 18 gennaio 1764 con assegnamento sullo *jus panizzandi* del pane a rotolo[88] o il mutuo senza prescrizione di tempo di 400.000 ducati del 4 luglio 1787, metà del quale senza alcun interesse, e metà al 3 1/2%[89], atti la cui lettura costituisce la vera base per ricostruire tutto l'andamento della finanza pubblica in quel periodo. Fra gli altri ne ricorderemo uno per il suo particolare interesse, e cioè l'atto stipulato il 13 febbraio 1806[90] fra i rappresentanti del Senato di Napoli, la Deputazione degli apodissari, e i governatori dei Banchi, avente per oggetto la sistemazione delle intricate situazioni finanziarie e contabili insorte fra questi nell'ultimo periodo borbonico prima dell'arrivo dei Napoleonidi. Poiché all'interno dei Banchi si era verificato un notevole dissesto per il mancato pagamento di diverse annualità di assegnamenti su prestiti fatti, era stato presentato già dal 23 giugno 1804 dalla Deputazione degli apodissari un piano per la capitalizzazione degli arretrati al 4%. Con un dispaccio del 26 ottobre di quell'anno il re ordinò l'esecuzione di una convenzione avente questo scopo ed il Regio senato venne abilitato a costituire un censo bullare redimibile *quandocumque* sui beni della città. Successivamente con dispaccio del 5 febbraio 1806 il re ordinò che le annualità atrassate[91], capitalizzate sulla base di una rendita di ducati 8.613.06 ed in più altre annualità arretrate di ducati 12.000 ciascuna sui due capitali di ducati 300.000[92] fossero pagate fino a nuova disposizione sulle imposizioni dei carlini 5 a botte di vino e del tornese a rotolo sui commestibili. Il Senato si obbligò generalmente sull'intero patrimonio civico[93]. Tale documento, interessantissimo per conoscere l'intero ammontare del debito pubblico della città nei confronti dei banchi proprio nel

[86] ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, 649.
[87] *Ibidem*.
[88] *Ibidem*.
[89] *Ibid.*, 677, f. 279.
[90] *Ibid.*, 715.
[91] «Atrassate» nel linguaggio dell'epoca sta per arretrate.
[92] Il Regio senato aveva un debito con tutti i Banchi di 300.000 ducati sulla base di un istrumento del 20 nov. 1800 per mano di notar Donato Ranieri Tenti, e un altro capitale di ducati 300.000 dovuto al solo Banco della pietà. ASNa, *Cassa di ammortizzazione*, 715.
[93] L'intera vicenda del debito pubblico della città di Napoli e delle soluzioni almeno formali,

momento del cambio di regime, presenta un particolare motivo di interesse anche sotto un altro aspetto: per calcolare l'intero credito dei banchi nei confronti della città, viene trascritta all'interno di questo istrumento di convenzione la fede tratta in quell'occasione dal Libro maggiore di ogni banco, nella quale vengono riportati l'ammontare e gli estremi dei titoli costitutivi del credito accumulato (notaio stipulatore, data, condizioni ed assegnamenti). Anche se si deve pensare che questi riferimenti sono relativi solamente ai crediti attivi nel 1806, e che di molti episodi di credito dei Banchi nei confronti della città non si ha qui notizia perché estinti o rifluiti in operazioni successive, esso costituisce un formidabile strumento per ripercorrere tutte le fasi dell'indebitamento della città di Napoli, attraverso la possibilità del nesso puntuale agli atti notarili originali. L'utilità quindi di questo documento in particolare, e degli altri conservati in tutti i volumi di cautele, sta quindi non solo nelle informazioni di ogni genere che si riescono a trarre ad una prima lettura, ma, anche nella cospicua possibilità di rimandi a tutta una serie di fonti integrative che, attraverso i riferimenti presenti nei documenti, si riesce a far emergere, realizzando così pienamente uno dei più importanti assunti della metodologia della ricerca, come l'analisi di questi volumi dimostra ancora una volta, e cioè che per comprendere le ragioni segrete di un archivio, è necessario seguirne le vicende sin dall'origine, considerando che nulla più che un archivio è la diretta testimonianza dello sviluppo degli avvenimenti storici[94].

che ad esso proposero i Napoleonidi, sono in L. De Rosa, *Il debito pubblico napoletano e le riforme di Giuseppe Napoleone*, in «Bollettino storico del Banco di Napoli», 1964, pp. 5-19.

[94] Cfr. gli studi contenuti nel recente volume miscellaneo *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, Firenze 1991, che metodologicamente rappresenta un sicuro esempio da imitare nell'esame della storia interna degli archivi come testimonianza e riflesso dello sviluppo di avvenimenti storici di maggior respiro.

APPENDICE

CASSA DI AMMORTIZZAZIONE

Volume	Banco	Anni	Oggetto
647	Pietà	1540-1638	«Debitori strumentari volume primo»
648	Pietà	1640-1717	«Debitori strumentari volume secondo»
649	Pietà	1718-1766	«Debitori strumentari volume terzo»
650	Pietà	1766-1773	«Debitori strumentari volume quarto»
651	Pietà	1774-1778	«Debitori strumentari volume quinto»
652	Pietà	1779-1785	«Debitori strumentari volume sesto»
653	Pietà	1784-1788	«Debitori strumentari volume settimo»
654	Pietà	1788-1790	«Debitori strumentari volume ottavo»
655	Pietà	1595-1690	«Fiscali e adohe volume primo»
656	Pietà	1702-1771	«Fiscali e adohe volume secondo»
657	Pietà	1572-1655	«Arrendamenti volume primo»
658	Pietà	1657-1677	«Arrendamenti volume secondo»
659	Pietà	1690-1781	«Arrendamenti volume terzo»
660	Pietà	1582-1760	Creditori
661	Pietà	1537-1768	Case (atti relativi a: Sede del Banco, Case alla Conceria al Mercato, Anticaglia, Porta San Gennaro, Porta Capuana e nel vicolo adiacente al Banco) (contiene piante)
662	Pietà	1658-1790	Case-Censi passivi. «Scritture attinenti all'acquisto delle case a San Giovanni a Carbonara e al vicolo di Sedil Capuano pervenute dal notaio Carlantonio Farina»
663	Pietà	1780	«Acta originalia interpositionis decreti quod expedit petiti pro parte Sacris Montis et Banci Pietatis huius civitatis ut intus» (Masseria a Patria)

Volume	Banco	Anni	Oggetto
664	Popolo	1644-1694	Primo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
665	Popolo	1702-1744	Secondo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
666	Popolo	1743-1753	Terzo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
668	Popolo	1771-1778	Quinto volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
669	Popolo	1779-1782	Sesto volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
670	Popolo	1783-1785	Settimo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
671	Popolo	1785-1788	Ottavo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
672	Popolo	1789	Nono volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
673	Popolo	1790-1794	Decimo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
674	Popolo	1795-1802	Undicesimo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
675	Popolo	1803-1806	Dodicesimo volume di cautele del Patrimonio del Banco di Santa Maria del Popolo
676	S. Eligio	1640-1803	Volume di cautele diverse
677	S. Eligio	1734-1794	Volume di cautele diverse
678	S. Eligio	1763-1804	Volume di cautele diverse
679	S. Eligio	1763-1804	Volume di cautele diverse
680	S. Eligio	1774-1803	Volume di cautele diverse
681	Salvatore	1659-1740	Atti di intestazione di annua rendita su partite di arrendamenti e fiscali
682	Salvatore	1652-1775	Copie di istrumenti per censuazioni ed impieghi di capitali
683	Salvatore	1721-1752	Copie di istrumenti per impiego di capitali in annua rendita su partite di arrendamenti e fiscali
684	Salvatore	1663-1780	Copie di istrumenti per impieghi di capitali con la città di Napoli

Volume	Banco	Anni	Oggetto
685	Salvatore	1741-1785	Atti di intestazione di annua rendita su partite di arrendamenti e fiscali
686	Salvatore	1795	«Obblighi *penes acta* per li debitori di Guarino e Romeo»
687	Salvatore	1786-1806	Atti di intestazione di annua rendita su partite di arrendamenti e fiscali
688	Salvatore	1786-1788	Copie di istrumenti per impieghi di capitali in prestiti a privati (mutui e compra di annue entrate) (contiene alcuni pareri di impiegati del banco relativi a tali operazioni)
689	Salvatore	1776-1785	Copie di istrumenti per impieghi di capitali in prestiti a privati (mutui e compra di annue entrate) (contiene alcuni pareri di impiegati del banco relativi a tali operazioni)
690	Salvatore	1786-1806	Copie di istrumenti per impieghi di capitali in prestiti alla Città di Napoli e alla Separazione dei Lucri, a privati e alla Regia Corte
691	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1610-1635 (istrumenti) 1612-1722	Primo volume di cautele
692	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1617-1730	Secondo volume di cautele
693	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1582-1705	Terzo volume di cautele
694	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1686-1701	Quarto volume di cautele
695	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1702-1720	Quinto volume di cautele
696	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1721-1735	Sesto volume di cautele
697	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1736-1742	Settimo volume di cautele
698	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1743-1752	Ottavo volume di cautele
699	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1753-1766	Nono volume di cautele

Volume	Banco	Anni	Oggetto
700	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1766-1773	Decimo volume di cautele
701	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1773-1775	Undicesimo volume di cautele
702	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1776-1777	Dodicesimo volume di cautele
703	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1777-1779	Tredicesimo volume di cautele
704	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1780-1783	Quattordicesimo volume di cautele
705	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1783	Quindicesimo volume di cautele
706	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1784-1785	Sedicesimo volume di cautele
707	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1786-1787	Diciassettesimo volume di cautele
708	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1787	Diciottesimo volume di cautele
709	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1788-1789	Diciannovesimo volume di cautele
710	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1790-1791	Ventesimo volume di cautele
711	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1792-1795	Ventunesimo volume di cautele
712	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1796-1798	Ventiduesimo volume di cautele
713	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1798-1802	Ventitreesimo volume di cautele
714	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1802-1804	Ventiquattresimo volume di cautele
715	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1804	Venticinquesimo volume di cautele
715bis	Banco e Sacro Monte de' Poveri	1640-1645	Libri dell'esazione dell'1% fatta dal credenziero del Banco dei Poveri Pietro de Santo (volumi 4)
716	Spirito Santo	1792-1801	«Registro delle copie autentiche di istrumenti fatti da notar Raffaele Avossa di sua mano»